OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME V.

ALCIBIADE

SCENE GRECHE IN DIECI QUADRI

CON NOTE

MILANO

TIPOGRAFIA SOCIALE, E. REGGIANI E C.

Via Marino, Num. 3.

1884.

La mattina del 23 di giugno dell'anno di grazia 1873, pubblicandosi in Milano il volume delle mie *Poesie,* e nell'aria fiutando che il medesimo non avrebbe forse incontrato i gusti letterarj della Regia Procura; avendo, d' altro canto, ritrovato di mio mediocre soddisfacimento l'alloggio che nel Palazzo di Giustizia alla cella N. 50 mi era stato per parecchi mesi fornito dal Regio Erario negli anni di grazia 1870 e 1871, e non nutrendo che un desiderio languido di ritornarvi: per questi ed altri motivi, mi alzai quella mattina con un prepotente bisogno di andare a prendere un po' d'aria fresca sul lago. E col primissimo treno per Arona me ne venni alla bella Meina, specchiante nel Verbano la verzura de' suoi clivi e le casette bianche, pulite: e da Meina — visto e considerato che lì, in riva al lago, c' erano troppi villeggianti e curiosi — su, per la montagna, a Ghevio, romito villaggio dell'alto Vergante, — al capo estremo della valle che la *Tiasca* spumosa, tortuosa, chiassosa attraversa, correndo ver' Meina alla

foce. Il mio Ghevio, dove bambino venivo, nella casa dello zio, con mio fratello e mia sorella, e i cugini, a passar le vacanze della scuola: dove sono i ricordi della mia fanciullezza e il prato ove piccini si faceano le gare delle corse: e delle corse vincitrice talora era anche lei — la *bionda vestita di cielo* — che vidi più tardi per le vie del mondo un momento rifulgere e sparire:

la s'è racchiusa di nubi in un velo
la diva bionda vestita di cielo!

il mio Ghevio ove s'andava per greppi e boscaglie e per siepi, in traccia di funghi e ciclamini, e di nidi e topolini color bianco e nocciuola; e sempre vi zampilla la *fontanella* lungo il sentiero della montagna, che ci vedea su la prim'alba in ispezione furtiva ai lacciuoli nel prato; e su in alto è la chiesuola con dipinto nel soffitto l'arcangelo Gabriele, bellissimo, armato di spada, nell'atto che ammazza il gran drago; il quale attirava la mia attenzione più profonda mentre il vecchio prevosto facea la predica domenicale: e lì accosto il piccolo cimitero... che delle memorie più care oggi tanta parte rinserra...

A Ghevio danno i tralci benigni un vino limpido di collina, secco, frizzante, brioso: interlocutore non isgradito di discussioni teologiche fra me e quel parroco molto reverendo, prima che il *Cantico dei Cantici* turbasse la cordialità delle nostre relazioni diplomatiche: di più, vi spira un'aria montanina salubre, che risveglia gli spiriti, che allarga i polmoni; ma quel giorno parevami anche più salubre del solito: infinitamente più di quella che per me spirava in quel momento a Milano. Tanto è vero che, il domani, una lettera di mio padre avvisavami come qualmente certe faccie di malaugurio si fossero presentate a chiedere di me a casa mia, e gironzassero tutto il santo giorno su e giù per via San Zeno, come ai bei giorni del 69, coll'aria di gente che aspetta amorosamente un debitore. Il terzo dì infine potei formarmi una convinzione assoluta e precisa dei vantaggi igienici della gita mia; poi-

chè la Eccellentissima Procura di Milano graziosamente notificava al tipografo l'ordine di sequestro delle mie poesie e il mandato di cattura contro il loro indegno papà.

Il mio preciso dovere di suddito benpensante sarebbe stato, lo so, di andarmi subito a costituire e risparmiare ai vigili tutori dell'ordine la fatica e la noja di lunghe, pazienti ricerche: prevalse in me il pensiero ch'essi sono pagati apposta per questo, e l'esercizio del moto fa bene al fisico; che d'altra parte alla salute delle istituzioni e del Regno non era rigorosamente indispensabile il completo adempimento delle benevole intenzioni del Fisco a riguardo mio. — Aggiungasi che in prigione, come l'esperienza del 69 e del 70 insegnavami, mancano i comodi necessarj per lavorare: non ci è posto per mettere i libri, non ci è luce per chiarire le idee, e tutte queste cose mi bisognavano per iscrivere il mio quarto lavoro drammatico, che andavo accarezzando col desiderio da più mesi — e che doveva intitolarsi: *Alcibiade*.

*
* *

Come la prima idea di questo lavoro mi sia venuta, e in che ora precisa del tal giorno del tal mese abbia preso alloggio nel mio cervello, non saprei: per quanto oggi sia l'uso fra i poeti di non defraudare il mondo di queste informazioni preziose. Certo — e me lo consentano i giovani autori che improvvisano drammi storici su le notizie dell'*Enciclopedia* — non mi vi accinsi senza un grande rispetto per il mio eroe: cioè non senza essermi prima ingegnato del mio meglio a studiarlo coscienziosamente, *intus et in cute,* affinchè dall'*isole dei beati* ei non tornasse ad intentarmi processo di calunnia: e dopo avere risciacquato alle fonti del secolo d'oro di Atene gli studj di greco prediletti in liceo. Il fatto è che, una volta deciso di ricondurre il figliuol di Clinia sulle scene, e intrattenermi secolui un certo numero di settimane, presi le mie dispo-

sizioni per non essere nei colloquj disturbato. E organizzato giù a Meina, in riva al lago, e dentro la valle, un eccellente servizio... semaforico, per avvisare a tempo la comparsa di corpi... eterogenei sull' orizzonte, ispezionai diligentemente il rustico della casa (poichè nei locali ordinariamente abitati il pericolo di seccature era evidente) per eleggere una stanza da studio... all'altezza dei tempi e delle circostanze.

Ragion per cui la prima visita fu alla legnaja nella soffitta, sotto i tetti, dove togliendo via un po' di legna, e mettendoci un po' di buona intenzione della fantasia, il locale poteva benissimo passare per una stanza d'architettura spartana, un po' primitiva, di quella che piaceva tanto a Licurgo. Detto fatto, per le scale tirai su un tavolino e un pajo di sedie, disposi i libri in bell'ordine simmetrico su la legna — e soddisfatto meco stesso del mio spirito inventivo, m' immersi per guadagnar tempo in profonde elleniche meditazioni.

Nè so dir bene quanto durassero: so che di tutte le meditazioni la più importante fu quella ch'ebbi a fare, a un certo punto, sentendomi qualche cosa di morbido passeggiare e scivolar tra le gambe, e trovandomi colla testa in fiamme tutto grondante di sudore come uscissi allora da una stufa. Nel mio desiderio di solitudine avevo infatti dimenticato che in quella stanza... non ero solo: e poi io, che volevo darmi l' aria di pensar tante belle cose, non avevo pensato ch'eravamo a luglio — il sole della canicola, più rabbioso che mai in quella estate, batteva a piombo sulle tegole — e per non dare alla Regia Procura la soddisfazione di prendermi vivo, io le apparecchiavo la ben più dolce sorpresa di un poeta ribelle cotto arrosto.

Nel mio preventivo, questo non entrava: però ridiscesi le scale — ed oh gioia! nello scendere mi s'offerse all' occhio un granaio, che serviva da stanza per l' allevamento dei bachi da seta. Quella destinazione fu come una rivelazione del genio. Imaginate una stanza rustica, appartata, a primo piano, abbastanza spaziosa, coll' uscio su una loggia di

legno, prospiciente il cortile, adattatissima all'ufficio di osservatorio astronomico: dal lato opposto una finestra sul prato che mette alla valle: finestra alta non più di due metri dal suolo erboso e morbido — ed ottima, in caso di ricerche indiscrete, per isvignarsela a respirare il fresco della campagna. Aggiungi l'uscio serrantesi di dentro con eccellente catenaccio; e le tavole dei bachi da seta per disporvi in bell'ordine i libri: e il pensiero di quelli industri animaletti per imitarne il lodevole esempio. Non occorre più dire che lì fermai finalmente i vagabondi penati.

*
* *

E lì in quella stanza, povero baco da seta, per circa due mesi mangiai la foglia di tutte le astuzie del mio eroe ateniese, e lo condussi al bosco con tutte le regole dell'arte. Cioè, mi sbaglio, siamo esatti nelle date, come la moda vuole — e poi quelle date che belle ore care mi ricordano!: dal 3 al 10 luglio composi la tessera del lavoro distribuendolo in undici parti o quadri: fattomi ben chiaro il disegno nella mente, al dì 11 cominciai dalla coda, e scrissi in due dì l'ultimo quadro: poi feci il 10.°, il 4.°, il 5.°, e via procedendo dal più facile al meno facile, ultimi i primi due, che mi costarono dose di pazienza maggiore.

Lavoravo di lena, le mie sei ore filate, dalle sei di mattina a mezzodì: poi, nel pomeriggio, riscontrar classici, pigliar note, e leggere le novità che da Milano mi mandavano, al finto indirizzo di *Luigi Bianco,* mio padre ed il burbero *Pessimista.* Il quale spingea la tenera amicizia sino alla pazienza di scrivere per me un diario minuto quotidiano di tutto quanto succedeva laggiù nel mondo dei viventi all'ombra della mia cara madonnina del Duomo: e ne approfittava per intercalarvi quelle tali sue opinioni artistiche e *veriste* — ancora in germe allora — che più tardi spaventosamente sviluppandosi doveano contro il mio romanticismo renderlo a tal segno feroce, da levarmi —

*

lui, il migliore degli amici a quei dì — perfino il saluto nella via. Esempio di convinzione artistica meravigliosa in un secolo così scettico come il nostro.

Dopo il pranzo, una giratina per la montagna a prender il fresco della sera — poi, come tutti i bambini savi, a letto all'ora delle galline.

Mercè questo regime, che consiglio a' miei giovani fratelli d'arte, ai trentuno di agosto alle quattro in punto (i minuti primi e secondi non li ricordo) scrivevo sotto al mio *Alcibiade* la benedetta parola *fine!* ch'è quanto dire, a scriverlo, ci avevo speso quaranta giorni di lavoro utile; — perchè ai primi e agli ultimi di agosto il lavoro pur troppo ebbe a subire non prevedute interruzioni.

*
* *

La prima — e assai dolorosa — fu la morte di Antonio Billia. Oggi gli anni corrono veloci, la fébbre del domani ange i nati da jeri, e i morti van più in furia che nella ballata del poeta, e i giovani che vengono su non han più tempo di ricordarli. Ma per chi visse le lotte di quel periodo febbrile della nostra istoria italiana, che vide dopo Lissa, Mentana e i fasti della Regìa e i processi al *Gazzettino Rosa*, le ignominie medicee del processo Lobbia, e Barsanti, fanciullo biondo, fucilato; e la nazione e la fortuna caccianti a spintoni verso Porta Pia i ministri del re nell'ora che firmavano la rinunzia di Roma! — ma chi respirò quell'atmosfera di tempeste, di battaglie, di entusiasmi e di ire, ma gli antichi *bohêmes* del *Gazzettino Rosa* non potranno mai dimenticarti, povero *Tonio,* — tu il loro impavido avvocato dei processi quotidiani, il padrino dei quotidiani duelli, l'affettuoso consigliero, compagno in carcere e fuori di carcere alle gioje, alli sconforti, alli ardimenti — tu dal cuore buono come d'un fanciullo, dalla parola tagliente come d'una spada!

Lo chiamavamo tra di noi l'avvocato *Trombone*. Con questo nomignolo firmava nel *Gazzettino Rosa* articoli caustici

come la pietra. Nel 69, il governo lo mise al forte Bormida, con gli altri redattori, sotto chiave: ma durante la custodia amorosa, i liberi elettori di Corteolona e Belgiojoso — il collegio antico di Ruggiero Bonghi — con ischiacciante votazione lo nominarono deputato.

Stette alla Camera quattr'anni. Amato dagli amici, rispettato dagli avversari, presto temuto, il *bohême* del *Gazzettino* s'era creato nell'assemblea, ricca in quel tempo d'oratori insigni, una fama di eloquenza caustica, tutta sua. Era poi l'incubo di Giovanni Lanza, presidente del consiglio: e la prontezza di spirito non essendo il forte del medico ministro piemontese, le barzellette di Antonio Billia lo faceano salire sulle furie.

Ed era stata una sera di barzellette gaje quella che fu, per il povero Billia, l'estrema. Trovavasi lassù alle acque di Santa Caterina, in una delle prime sere di quell'agosto 1873: convitato ad un pranzo nell'albergo, proprio lì a fianco di Sua Eccellenza Visconti Venosta, ministro degli esteri, avea supplito della sua vena briosa alle risorse poco divertenti della anemica eloquenza ministeriale. Tutta la sera intorno a sè tenne desta l'allegria: erano sul suo labbro facezie argute e cortesi, riboccanti di *humour,* era un fuoco di fila di motti di spirito, scoppiettanti fra la nota del cuore... i commensali ridevano, le signore applaudivano...

La mattina dopo era cadavere.

Avea 37 anni.

L'ebbi lassù nel mio nascondiglio, due giorni dopo, la notizia della tua morte, o mio Tonio!... e il momento che mi giunse mi sta qui innanzi come se fosse ora... Nè quel giorno, nè l'altro scrissi dell'*Alcibiade* una riga. [1]

[1] Qualche dì appresso Pessimista, mi scriveva dei funebri celebrati a povero amico in Milano... « Milano, 17 agosto... L'hanno calato nella fossa a destra del Cimitero.... al tuo ritorno qui faremo un pellegrinaggio insieme alla tomba del compianto *Trombone,* che lascia di sè vera eredità d'affetti... Ogni dì più si sente la sua perdita. — Che mente acuta! Che costanza indomita e buona! forse in Billia la giovane democrazia ha perduto il suo Vergniaud. »

*
* *

Altre interruzioni al lavoro, anzi parecchie me le procurarono le sollecitudini della R. Procura di Milano. La quale non trovava nè regolare, nè discreto che io mi fossi reso per la terza volta latitante, dopo essermi già presa due volte questa libertà nel 69... ed io d'altra parte, non sapevo come farla persuasa che lo facevo non già per me, ma nello interesse esclusivo delle patrie lettere. È vero che su pei giornali io figuravo dimorante in Isvizzera: il difficile stava nel convincerne il Fisco: e il Fisco se ne era convinto così bene... che un bel dì — passeggiando fra Ghevio e Pisano a prendere una boccata d'aria e meditare il miglior modo di far fuggire Alcibiade sulla barca — m'accorsi di due individui in borghese, innanzi a me, i quali ogni tanto di sottecchi si voltavano a squadrarmi, come tra loro si consultassero sull'essere mio. Fossero gli abiti o gli orecchini o il fiuto o una certa qual pratica da *répris de justice,* lì per lì mi sovvenni di certa sera del novembre 1869, che latitante in Milano, dopo averla scapolata liscia per un mese, mi ero lasciato pigliare come un merlo, da quattro eccellenti persone che mi passeggiavano innanzi, con aria da gnorri, precisamente a quel modo; e per subitanea associazione di idee (dicono che i poeti non sono perspicaci!) rallentato il passo senza farmi scorgere — e rimesso ad altro momento lo studio del metodo di fuga per Alcibiade — lo ripresi provvisoriamente per conto mio — pigliando in via precauzionale, mentre quei signori non guardavano, una scorciatoia di fianco per i campi. L'idea pare non fosse disprezzabile, perchè avvistisi appena della scomparsa, quei due signori tornarono sui passi, precipitosi; e giù nella valle incontrai un messo da Meina che veniva a portarmi l'avviso della comparsa di... uccelli migratori. Infatto, i due viaggiatori per diporto erano scesi a Meina la mattina in com-

pagnia di due magnifici carabinieri; e umettata con un *cicchetto* la gola, s'erano subito informati della strada per Ghevio. — Quella visita mi obbligò a trasferire, per un po' di giorni, i penati giù nel letto della valle, anzi del torrente, alla Cartiera delli amici carissimi Bedone e Bertoglio, luogo fresco, un po' malinconico: indi ne viene che il mio *Cimoto* qua e là in qualche scena si lascia un po' andare alla malinconia. Come piacque finalmente agli incomodi visitatori lasciar libero il lago e la montagna, sugli ultimi d'agosto feci ritorno al nido.

*
* *

E come piacque alli immortali Iddii, venne finalmente quella sera del settembre, che, intorno a un piatto enorme di castagne, cominciai in famiglia la lettura intima delle gesta e miracoli del mio eroe. C'erano i miei zii, mio papà, mia sorella... che dormono ora tutti al camposanto. Il manoscritto era voluminoso anzi che no — e avrebbe, al solo vederlo, spaventato qualunque spirito forte: ma di quali eroismi non è capace l'affetto del sangue? Ho bisogno di dire che la lettura durò due sere — che fu sopportata da anime stoiche — e che l'applauso di quei cari morti fu entusiastico, unanime?

Ah, quei poveri primi giudici non imaginavano che l'*Alcibiade* avrebbe dovuto, al pari del suo papà, andar intorno ramingo, come persona pregiudicata, per più mesi, prima di essere per grazia ammesso agli onori della scena!...

*
* *

Fatti i tagli per la scena indispensabili, spedito a Milano il manoscritto, aspettavo con qualche impazienza i primi giudizj degli amici... Silenzio su tutta la linea!... Passa

un dì, passa un altro: finalmente Achille Bizzoni in un passo di una sua lettera mi scrive: « *Pessimista* m'ha parlato del « tuo *Alcibiade* e ne è entusiasta. Lo trova troppo lungo « per la scena, ma mi accerta ch'è un capolavoro. Bravo « Felice! »

Laus deo! dico fra me... Se il lavoro arriva a contentare... perfino *Pessimista,* figuriamoci i Milanesi, che son gente ottimista in generale.

Infatti il lavoro doveva darsi a Milano al *Teatro Manzoni* in quell'autunno dalla Compagnia Marini e Ciotti, diretta da Alamanno Morelli. — E il buon Ciotti — il primo impareggiabile *Raul* de' miei *Pezzenti* — in settembre mi scriveva da Prato: « Fin da ora ti prometto che nulla sarà « trascurato e tutto il nostro buon volere sarà messo in « opera per dividere teco un colossale trionfo. ».... Insomma, li auspicj non poteano esser migliori.

E i giorni passavano... e gli elettori di Corteolona, eleggendomi al posto del povero Billia, obbligavano la Corte d'Appello a revocare il mandato di cattura; sicchè potei finalmente rivedere Milano — correre in Galleria per veder correre il topolino della rotonda — correre al *Manzoni* per assistere alle prove del figliòlo delle mie viscere.

Quale mortificazione aspettava il mio amore paterno! La signora Virginia Marini, gentile sempre quanto brava, mi fe' del manoscritto un mondo di elogi... ma pareva imbarazzata nel farmeli; Morelli se ne dichiarava contentone... e mi domandava come avevo passata la villeggiatura; Ciotti era entusiasta della sua parte di *Alcibiade*... e non rifiniva di felicitarmi della *Agnese.* Al Caffè Manzoni, convegno dei comici, dei critici e degli autori in attività ed in aspettativa, ufficio postale di tutte le chiacchiere di palcoscenico, mi chiedeano del quando cominciavan le prove con una certa aria di interessamento, tra benevola e protettrice, che mi faceva meravigliosamente salire la senapa al naso.... E ogni dì ne passava uno — e le prove non si vedevano venire... O insomma che era successo?

Solo questo: che, dopo la lettura del lavoro, fra i comici era stato sentenziato — e la voce era corsa in un attimo per tutti i crocchi di caffè e di palcoscenico — con grande letizia di certi critici e degli autori... in aspettativa, — che l'*Alcibiade* era una cosa irrappresentabile e che non sarebbe arrivato in là del primo atto...

Soltanto — come il cuore umano è buono di sua natura — nessuno aveva il coraggio di dirmelo! E poi che io non mostravo la perspicacia di capirlo — e l'impegno con me era formale — alle prove ci si arrivò... in linea di filantropia... tanto per farmi toccare con mano quello che mi ostinavo a non intendere... e rendermi persuaso colle buone, che gli era proprio per risparmiarmi un disinganno... se giunti a metà della seconda prova, lì sul palcoscenico, mi si restituiva il manoscritto!

Proprio così. E i giovanetti autori che oggi si lamentano del sol di luglio e gemono, ravvolti nel manto dei genj incompresi, sulle difficoltà del riuscire a farsi conoscere, e del fare accettar dai capocomici il loro primo capolavoro — sono pregati a consolarsi pensando che quel po' di mortificazione — *coram populo* — capitava a me — dopo che avevo già dato alle scene tre lavori — e tutti tre confortati dal plauso dei pubblici italiani.

*
* *

Che fare? Rassegnarsi? Ohibò: natura m'ha fatto più testardo del mulo.

Preso penna, carta e calamajo — scrissi quel dì a Luigi Bellotti-Bon — nome caro e rimpianto finchè l'arte italiana serbi il culto delle sue glorie più belle e delle sue tradizioni più gentili.

A Bellotti-Bon — ch'era a Venezia e veniva al *Manzoni* nell'imminente carnevale — domandai, nudo e crudo, se era disposto ad assumersi la recita di un lavoro rifiutato alle prove. Ecco la risposta:

Venezia, 18 novembre 1873.

« Carissimo,

« Non ti dico che una parola: *Sono a tua disposizione.* Vieni « qui — e c' intenderemo su tutto — e vedrò contentarti.

« Avvisami del giorno del tuo arrivo onde possa essere « tutto per te.

« Rimane ben inteso che sarai il mio futuro avvocato presso « la Comune e mi salverai dalla lanterna... ed io non abuserò « della mia *onnipotenza* presso il Tirrrrrrrannico potere cui sono « *venduto.* Ciao.

« *Il tuo affez.*
« LUIGI BELLOTTI BON. »

Povero gioviale amico!...

Corsi a Venezia. (Cioè, prima, per mandar via l'umor negro, corsi a Roma alla Camera a far arrabbiare l'on. Lioy e la maggioranza e il presidente Biancheri con quel tale affar del giuramento, e a far la scherma di sciabola con Avanzini del *Fanfulla* al cospetto dell'ombre della via Appia). Nella città delle lagune lessi il lavoro a Bellotti — che volle alla lettura essere solo — finito ch'ebbi, egli mi abbracciò con trasporto, mi baciò... e: « Quel che ti davano Marini e Ciotti, da questo momento te l' offro io. »

Di lì a pochi giorni il cartellone del *Manzoni* annunciava l'*Alcibiade* fra le novità della Compagnia Bellotti Bon N.° 2 — per la stagione di carnevale.

Cacciato dalla porta, l'eroe grèco rientrava dalla finestra. Finalmente!.. ero in porto. Adagio. Mi correggo. Credevo di esserci.

*
* *

Santo Stefano e carnevale eran giunti, la compagnia Bellotti Bon era giunta, l'*Alcibiade* sul cartellone era giunto... solamente le prove non giungevano... e Bellotti Bon se mi incontrava parea scansarmi e girar largo... come si scansa un creditore...

Ahimè! all'ottimo rimpianto artista — giunto appena da Venezia, entusiasta del lavoro mio — era toccato in proposito udirne di cotte e di crude. Sapeva, sì, e glie lo avevo detto, che nei dintorni del *Manzoni* il mio eroe godeva cattiva reputazione, ma credeva acqua e non tempesta. Al caffè del teatro, nei crocchi artistici, dappertutto gli davan la baja. « O come! tu hai preso di quella... roba? Come! tu butti i denari a quel modo? E fai di questi servizî a Cavallotti? Così gli sei vero amico? E hai coraggio di far subire ai tuoi artisti una *corvée* di quella fatta per un lavoro che non arriva al secondo atto? Ma non sai che la Marini qua, ma non sai che Morelli là... » Il pover'uomo avea l'orecchie intronate.

Dubitò di aver preso un abbaglio. Avea sentito una sola lettura alla sfuggita... e la prima impressione, chi sa, poteva averlo tradito. Ma la parola meco era spesa — e Bellotti-Bon era gentiluomo in tutto il rigore del termine. Per levarsi dai fastidî, lasciò Peracchi, direttore, nelle peste — e andò a Firenze.

Con questi belli auspicj lessi il lavoro alla compagnia. Ci volle tutta la deferenza personale delli artisti, di Giovanni Emanuel, e della signora Pia Marchi e di Zoppetti e degli altri, perchè subissero il supplizio con rassegnazione e non tradissero troppo visibilmente la impazienza... Io fingevo non vedere e tacevo.

Però allora parve obbligo di coscienza il tentar meco almeno un' opera di carità; si pregò il buon Lombardi, dirigente il teatro Manzoni di persuadermi, colle buone, a ritirare il manoscritto spontaneamente. Ma di far questa parte delicata il buon Lombardi, sapendomi testardo, non ne volle sapere. Si officiò Emanuel, il protagonista, a darsi per ammalato. Ma Emanuel, a quei dì non avendo con Bellotti buon sangue, non istimò di poterlo fare. Così le prove cominciarono... eppure, per un filo, ancora in *extremis,* di salvarmi mio malgrado, non si disperò.

Al dì della quinta prova doveva aver luogo nel pomeriggio una mia partita d'onore con Dario Papa. — La mat-

tina, pregai Riccardo Castelvecchio — illustre e sempre giovane veterano dell'arte — a venir meco alla prova, per diriger egli in mia vece, in caso di disgrazia, le successive — lasciandogli all' uopo *carta bianca,* con procura scritta. Castelvecchio accettò ringraziandomi, con fratellanza artistica che riconoscente rammento. Alle quattro, finita la prova, vennero i padrini sul palcoscenico a prendermi: — appena io partito, gli artisti, per me inquieti, farsi intorno a Castelvecchio e consultar seco il modo di risparmiarmi il fiasco imminente. E affetto e desiderio eran sinceri: perchè la convinzione del fiasco e del dolore che mi avrebbe dato era intima: indi, per lo meglio, mi si augurava una piccola ferita leggiera, che mi obbligasse a letto pochi dì e permettesse a Castelvecchio di far uso de' suoi pieni poteri: si sarebbe rabberciato alla meglio il lavoro, levatane la parte di *Cimoto* che appariva una grossa stonatura — ed altri tagli *eccetera, eccetera,* — tanto che si potesse arrivare in fin di recita... Ma il calcolo a nulla approdò... conciossiafossecosachè, proprio in quel momento, a Dario Papa una magnifica spaccata a fondo con analogo colpo di punta non riuscissero sgraziatamente in tempo. E quando viceversa riuscite in tempo le cose a me e toccata a lui contraria la sorte, videro di ritorno me illeso... Giovanni Emanuel mi buttò le braccia al collo e mi promise che da quel momento si sarebbe messo a studiar con amore la sua parte. Imperocchè da quel momento parve che la mia caparbietà avesse il diavolo dalla sua — e che il contrastar oltre fosse tempo perso.

Infatti le tre che seguirono furono le sole vere prove serie. Tutti gli artisti dal primo all' ultimo ci posero un impegno, un affetto, uno zelo di cui serbo il ricordo carissimo. E la sera del 31 gennajo 1874 — dopo cinque lunghi mesi — finalmente l'*Alcibiade* andò in iscena...

Il teatro rigurgitava.

Al prologo cominciarono gli applausi. — Alla fine del lavoro eran quaranta chiamate.

Al successo entusiastico la esecuzione di tutti concorse: e se Angelo Zoppetti fu esilarantissimo *Cimoto* — Giovanni Emanuel del personaggio di *Alcibiade* fece una creazione non superata nell' arte.

Trieste e Venezia, per le prime, di lì a poco, ribattezzavano il successo di Milano: e in una sera non cancellata dalla memoria, l'Atene dell'Arno conferivagli la cresima.

La Compagnia Ciotti e Marini mi ridomandava il lavoro, e questa volta pagandolo lautamente, trovò che era rappresentabilissimo.

Infine la Commissione governativa pel concorso nazionale drammatico, in Firenze residente, assegnava all'*Alcibiade* il primo premio del concorso (2000 lire): e il decreto di conferimento del premio, con analogo mandato di pagamento, portava l'augusta firma di Sua Eccellenza il ministro... Ruggiero Bonghi!

Oh come il cuore battevami di dolce emozione nel recarmi alla regia cassa! Erano (parmi ancora vederli!) due bellissimi biglietti bianchi, da mille... quasi nuovi: e quel che agli occhi non mi sembrava vero, eran proprio denari dello Stato: così per una volta ho potuto provare anch' io la ineffabile consolazione di cibarmi alla greppia del bilancio!

Di quanti soldi per vivere l' arte mi ha fruttato poi — non ne rammento che m'andassero come quelli in tanto sangue.

Quei denari del governo mi rappresentavano il frutto delle persecuzioni governative e il frutto di cinque mesi di prove morali — cinque mesi che per amor dell'arte digerivo in silenzio — io che m' irrito d'una mosca — mortificazioni, compassioni e repulse!

*
* *

Conclusione morale: pei capocomici ed artisti: ricordarsi che Ezechiele, Daniele ed Isaia, se le loro profezie

fossero tutte come quelle che si fanno sui palcoscenici alle prove dei lavori nuovi, non sarebbero quei profeti così in credito che sono, anzi nessuno ai loro tempi li avrebbe presi per persone di proposito.

Per i giovani autori e miei fratelli d'arte, che sognano i successi lì a portata della mano, e si impermaliscono di ogni piccolo inciampo: ricordarsi che l'arte va per sentieri di spine, è battaglia che un dì vuole i forti ardimenti e le ire — e un altro dì vuol sagrificj di amor proprio e pazienze da certosino: e quando la meta nella mente ci ride, bisogna a tempo esser anche filosofi: viene l'ora all'artista che gli ripaga le amarezze e degli esercizj filosofici gli rifonde le spese.

FELICE CAVALLOTTI.

Meina, 1 aprile 1884.

ALLA CARA MEMORIA
DI
MIO PADRE
CHE AMOROSAMENTE CORRESSE
LE PRIME BOZZE
DI QUESTO VOLUME
E NON POTÈ VEDERNE LE ULTIME

---

8 giugno 1875.

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE DEL 1875

« Di tutti i popoli della terra, i Greci son quelli che hanno più nobilmente sognato il sogno della vita » — *scriveva un dì Goethe. Ma oggi la vita si è ben lontani dal riguardarla come un sogno. Oggi le comunicazioni fra l'Olimpo e la terra sono rotte, gli Dei di Omero non vanno più innanzi e indietro, e la vita publica e la privata non aspettan più nulla dalle nuvole. Il secolo volge al reale e al positivo; i sognatori si chiamano matti e sono messi sotto custodia, per ragioni di sicurezza publica; ai soli poeti in via d'eccezione si permette ancora qualche volta di sognare — a patto, beninteso, che non sognino più in là del ragionevole.*

E l'arte, questa grande emanazione della vita, fu invitata anch'ella colle buone a mutar via. Le venne detto ch'era tempo di cessare dal far la visionaria e dal correre dietro alle fantasime; che la vita oramai ha scopi pratici e l'arte deve averli del paro: indi necessità di mettere la testa a partito, e attendere alle faccende di casa; indi, legge unica, il vero; *e il vero è tutto quello che* è, *e che cade, tal qual è, sotto i sensi; ciò che* fu *è il nulla, cioè un sogno; ciò che è fuor dei sensi, è fuor del mondo, — e fuor del mondo non vi è che* l'ideale — *un altro sogno.*

E l'arte, docile, non se l'è fatto ripetere. Messe le anticaglie da un canto, lasciati alle lor nebbie i fantasmi, si diè a studiare il presente, a vivere del proprio tempo, a palpitare di realtà. *La scoltura rifiutò i profili ideali e scolpì Napoleone in veste da camera. La pittura proscrisse i soggetti eroici e mitologici, e ci regalò dei veri gatti e polli d'India contemporanei, e altre bestie contemporanee al naturale. Fu ammesso, è vero, in via di grazia, il cigno di Leda, vista la possibilità di servirsene a uso d'oca, per i quadretti di roba da cucina.*

Ma la drammatica non si fermò alla zoologia. I più delicati problemi sociali furono da lei coscienziosamente esaminati; niente le sfuggì dei varj rami dello scibile, niente dei fenomeni e dei bisogni della vita reale. La economia privata e publica, a cominciar dalla questione essenzialissima dei rapporti fra il lavoro e il capitale; la giurisprudenza sul matrimonio, sulla prole legittima e illegittima, sugli orfani, sui pupilli, sulle vedove, sui contratti e sulle donazioni fra vivi e morti; la medicina legale, la psicologia, la patologia e l'anatomia comparata hanno richiamato la sua più seria attenzione; non senza il debito riguardo alle leggi relative del Parlamento, alle sentenze dei tribunali ed ai pareri medici delle Facoltà.

Evidentemente, siamo alla pienezza dei tempi. Aver fatto servire a scopo così concreto e così utile i diletti più puri dello spirito, è l'ultima parola del progresso.

Questa è vita piena e vera, di cui nulla si perde nell'aria e nel vuoto, nelle caligini del passato, nelle nebbie dell'ideale: dove tutto ci interessa, perchè tutto ci parla direttamente ai sensi, tutto ci riguarda materialmente, tutto ci richiama alla realtà dell'esser nostro, delle nostre occupazioni, delle nostre passioni, delle nostre noje, delle nostre circostanze domestiche e finanziarie: dal profumo de' gabinetti agli acri vapori delle sale da ballo, dai cicalecci eleganti ai battibecchi conjugali, dalla marsina dell'eroe al panier *dell'eroina.*

E a questo patto, e quando da questo ambiente così vero non si esca, vada pure per qualche onesta licenza. Perchè anche là dentro in quelle sale la finzione, dicono, qualche volta è di moda, lo spirito non sempre è di rigore, e il buon senso non sempre è di prammatica. Purchè, se si manca alla verità, se si manca di spirito, se si manca di buon senso, gli addobbi e le decorazioni delle scene avvertano sempre che son mancanze contemporanee. In fondo, la questione così detta del realismo

riguarda molto l'attrezzista e il guardaroba. Quando i personaggi siano vestiti, ed è ciò che importa, alla maniera del mondo nostro, nulla osta che si facciano dir loro anche delle cose dell' altro mondo.

Così il teatro ha progredito, come tutto il resto, in arte. C'è stata, è vero, qualche protesta nei dietro-bottega dei rigattieri. Le durlindane di Roncisvalle, gli elmi delle crociate e le mandóle dei trovatori, raccoltevi a parlamento, protestarono contro l'ostracismo loro inflitto in nome della verità, e dichiararono formalmente che ai loro tempi si amava e si odiava come al tempo nostro, e si moriva per amore e si accoppava per odio come ai dì nostri; soltanto si amava e si odiava meglio, si moriva con più poesia e si accoppava con più cavalleria. — Le clamidi e le toghe, intervenute all'adunanza, hanno energicamente soggiunto che ai loro bei giorni ci erano poltroni ed eroi come adesso, e tipi drammatici, quali adesso, di furbi e di ingenui, di magnanimi e di furfanti, di tormentatori e di tormentati, e nel dramma umano si rideva e si piangeva come adesso — colla medesima verità — ma più artisticamente di adesso.

Tutte chiacchiere inutili. La sentenza era segnata. Cilindri e cravatte fecero l'ingresso trionfale con accompagnamento di pianoforte — in luogo del romantico liuto — per la festa da ballo dell'atto terzo, e di colpi d'arma da fuoco — in luogo degli esercizi d'arma bianca — per la catastrofe dell'atto ultimo. Tutto fu raggiustato, rimodernato, rimesso a nuovo. L'amore come il delitto assunsero forme meno fantastiche e maniere più incivilite. Il dolore rispettò le convenienze: non imprecò più come Prometeo, non pianse più come Ecuba. Una prosa graziosa, piena di arguzie, di riflessioni filosofiche e di ammonizioni morali, sostituì i lamenti di Edipo come le invettive di Ernani, i delirj di Aristodemo come le bestemmie di Francesco Moor.

Soltanto, in mezzo al nuovo concerto di voci e di suoni moderni, di amori e di delitti moderni, tra il frastuono delle prediche che riformano la società e dei colpi di pistola che ne risolvono i problemi, — tra gli applausi dei buongustai che assaporano le finezze dell'arte nuova e le beffe dei critici irridenti alle scolastiche pedanterie dell'antica, — s'ode levarsi tratto tratto qualche eco di voce solitaria, bizzarra, come portata dal vento di lontano.

Qua, un poeta dal ritmo strano e dal riso amaro, sardonico, scioglie un osanna ai semidei della greca letteratura e con entusiasmo li saluta

eterni diletti dell'uman genere, — « sempiterna solatia generis humani! »

Là, un altro poeta dalle canzoni ancor più strane, e dall'aria melanconica come le nebbie del suo paese, manda un inno agli echi ed alle balze del Liakùra: « Ellade vaga! tutto ciò che le Muse finsero, nel tuo grembo mutasi in vero! Per anni ed anni ancora i fanciulli impareranno i tuoi fasti e la tua lingua divina. Orgoglio de' vecchi, scuola dei giovani, il savio ti onora, a te s'inchina il vate, come al tempo che Pallade ti svelava gli arcani celesti: mentre il tempo sperderà le canzoni dei cento menestrelli ond'oggi levasi il grido! »

Dàlli ai bestemmiatori!

È Heine che sta meditando il Ratcliff, *in attesa dell'* Intermezzo. *È Byron che canta il pellegrinaggio di* Aroldo, *in attesa del* Don Giovanni.

E che!? l'arte antica, questa morta di cui assistemmo le esequie, leverebbe ancora la testa fuor della lapide del suo sepolcro, accamperebbe ancora diritti in faccia alle conquiste dei novatori? I monumenti del genio di questa sepolta, percossi da tanta ala di secoli, avrebbero ancora un linguaggio per noi, avrebbero ancora attrattive e fascini per un poeta dei nostri dì? Vi sarebbe ancora là dentro, in quelle pagine polverose, qualche cosa da cercare, qualche cosa da ammirare, qualche cosa da imparare?

Questo andavo fra me chiedendo un giorno che un critico dal gusto finissimo, entusiasta della Femme de Claude, *della* Femme de feu *e della* Petite marquise, *mi spiegava saviamente le ragioni per cui ai dì nostri non è più permesso, senza disonorarsi, ad una persona di spirito, di leggere Omero. E la dimostrazione mi avea convinto e mortificato: tant'è che coll'animo contrito, ricordatomi di Alcibiade, il quale le picchiava ai maestri perchè di Omero non ne sapevano, progettai di scrivere un dramma sopra il figliuolo di Clinia.*

Narro la genesi — non le ragioni del libro. Le quali sono parecchie; e perciò avevo pensato di preporre, come agli altri lavori miei, così a questo, una prefazione, lunga, lunga, coi fiocchi, dove appunto si discorresse degli intenti del lavoro, dal lato storico, drammatico e letterario, e dell'epoca storica entro cui il dramma si svolge. La benevolenza de' critici mi costrinse a vuotare il sacco delle ragioni innanzi tempo; e tutto quello che io avevo in animo di dire a mia

discolpa mi trovo averlo già detto nella lettera che mandai l'anno scorso alle stampe.[1] *Lettera che, tra parentesi, per caso bizzarro, fu dai critici giudicata meno cattiva (e non ci voleva molto!) del dramma che essa studiavasi difendere: forse era più esatto il dirla più lunga che il dramma non ne valesse la pena: lunga certo abbastanza perchè io non abbia per giunta a tornarvi sopra e a ripetere le cose dette già. Tanto più poi, che in quanto la lettera era destinata a drizzar le gambe a certi critici, essa ha già avuto una efficacia superiore alle mie previsioni, ed alla quale proprio non mi aspettavo.*

Nella lettera — s'imagini! — facevo la morale agli Aristarchi che sputano sentenze sui lavori altrui, per mettere in mostra la erudizione che hanno lì per lì rubato altrove: bene, di lì a qualche tempo, una bella mattina, un critico scaraventa contro il povero Alcibiade *tre lunghissime appendici ove mi regala dell'ignorante a tutto pasto, e dichiara il mio dramma un aborto drammatico e storico: e per dimostrarlo alla presenza de' suoi lettori, con mia gran mortificazione mi infligge nientemeno che una lezione completa di storia e di critica intorno a Pericle, alla sua politica ed al suo secolo: cita Senofonte, Platone, Aristofane, persino Alcifrone... soltanto la mia lettera non cita, da cui tutto quanto il materiale della sua lezione di storia — non un solo ragguaglio eccettuato — era di pianta stato preso! Anzi, per colmo d'ingratitudine e per far più effetto sui suoi lettori, dal fondo del suo pozzo di scienza quel signore con sussiego mi rimprovera di non aver ben digerito i miei studî: sarà; ma se non altro per avergli fatto tanto comodo, non toccava veramente a lui di dirne male!...*

Da quel giorno credo di essere affatto guarito dal ticchio di difendere i lavori miei.

Bensì mi è d'uopo il dir qualche cosa della forma *in cui* l'Alcibiade *esce oggi alla luce nella presente edizione, diversa in qualche parte da quella al publico già nota: m'è d'uopo, cioè, ricordare, infra i varj intendimenti del lavoro, da me accennati nella lettera, quello che in ispecie riferivasi alla publicazione del dramma per le stampe:*

[1] *Alcibiade, la critica e il secolo di Pericle,* lettera a Yorick figlio di Yorick, di F. Cavallotti — Milano, Rechiedei, 1874. — Farà parte di uno dei volumi successivi della raccolta.

« *Offrire* agli studiosi *una pittura, dei quadri, delle* scene, *della vita greca del secolo d'oro, colta nella sua fase più caratteristica e culminante: in quel periodo di transizione della guerra peloponnesiaca, che conservava ancora il riflesso delle grandi memorie antiche e di tutti gli splendori del secolo di Pericle e aveva già in sè sviluppati tutti i germi di corruzione, tutti i fenomeni politici che provocarono la caduta della republica d'Atene. Presentar quella vita studiata nel linguaggio, nelle idee, nelle leggi, nei costumi — nel* linguaggio *sopratutto... Perchè la favella viva di un popolo è il prodotto e lo specchio fedele della sua indole, del suo genio artistico, delle sue idee — e la verità del linguaggio è necessaria a far vivere i fantasmi delle età lontane nel mondo della realtà.*

Ed è questa, anzitutto, la ragione per cui, nella edizione presente non destinata alle scene, una volta libero dalle esigenze di queste, pensai naturalmente a ristabilire quei più minuti particolari della vita greca, e tutte quelle forme e locuzioni del linguaggio greco, che per le necessità del teatro e dei publici nostri avevo dovuto, alla recita, sopprimere. Non già ch'io riuscissi a sopprimerne tanto, da risparmiare al mio dramma, quale fu rappresentato, la taccia che molti gli apposero, di essere una lezione indigesta e nojosa di lingua, mitologia e archeologia greca: ma coloro che in teatro, tra uno sbadiglio e l'altro, così lo giudicarono, sono certissimo che, a maggior ragione, per pietà delle proprie mascelle, si guarderanno con iscrupolo dal leggere questo volume. Non è dunque per essi che io lo stampo. Bensì gli studiosi probabilmente apprezzeranno le difficoltà di conciliare sempre e dovunque le ragioni sceniche colle letterarie in un tentativo di simil genere: poi che di un modesto tentativo si tratta e nulla più. E per essi non occorre ch'io mi diffonda sulle ragioni di questo studio delle forme. L'egregio Mariotti, nelle note al suo Demostene, *disse una cosa non nuova, ma giusta, e non abbastanza da molti avvertita, quando osservò esistere tra la lingua italiana e la greca un'affinità di linee e di genio, tutta speciale ed intima: assai più intima e spiccata che non tra l'italiano ed il latino. Potrebbesi dire, a spiegazione del fenomeno, succedere delle lingue lo stesso che della natura, nelle somiglianze ereditarie fra le generazioni alternate. In quella guisa che i monumenti di Firenze ritraggono assai più della eleganza attica, che non della maestosa gran-*

diosità romana, così il nostro aureo trecento, nella semplicità delle sue grazie native, ricorda assai più gli scrittori del secolo di Pericle che non quelli del secolo di Augusto. Filosofia delle parole e dei modi, snodature dei periodi, pieghevolezza, grazia, armonia, tutto nella favella nostra sembra evitare la maestà asciutta della lingua del Lazio, per richiamarci « all'idioma gentil, sonante e puro » di Alcibiade, di Platone e di Demostene. E ciò spiegherebbe anche, fra parentesi, il perchè latinisti insigni — con riverenza parlando — riescano, pure a' dì nostri, stentati e plumbei prosatori italiani, intanto che la Grecia rivelava a Foscolo e a Leopardi le bellezze più ascose e il magistero più squisito della lingua dell'Arno.

Scrutare, qua e là, anche più in sotto della superficie, questa intima somiglianza di forme e di indole e di modi, qua e là afferrarne alcuni tratti caratteristici, fu uno naturalmente degli studi di questo lavoro. Studio uggioso ed inutile, a coloro pei quali è di moda ostentare un sovrano dispregio di tutto ciò che riguarda la forma; non inutile per me, che credo la forma essere carne e sangue dell'idea, e la ispirazione dell'artista non essere nulla, *finchè il magistero delle parole e delle linee non la faccia vivere nel mondo dell'arte. Oggi, per esempio, dai più si sente e si riconosce la stretta attinenza fra la questione della lingua e lo indirizzo della drammatica; intanto io mi irrito quando sento in che gergo l'arte parli sovente dalle nostre scene, e quando nulla nel suo linguaggio mi ricorda il genio artistico del mio paese, nulla mi rammenta che quella è l'arte di menti italiane. E mi domando, se non sia anche questo, per avventura, uno fra i tanti frutti della sedicente scuola* realista; *se l'abitudine di fotografare una società che non è la nostra, e parlante un linguaggio che non è il nostro, non abbia fatto passare, a poco a poco, il forestierume dalle parole nelle idee e viceversa; se il vero ci perderebbe in faccia all'arte qualche cosa ad essere riprodotto, qui fra noi in Italia, con linee e con parvenze italiane; e se a tanta invasione di idee e di forme non nostre, non servirebbe di correttivo il contrapporre, di tanto in tanto, qualche po' di roba* nostra, *cioè lasciataci in legittima eredità dai nostri nonni. Sì, in una parola, io credo, come dissi altrove, che la influenza classica, associandosi ai nuovi ideali e alle nuove forme dello idioma, possa oggidì riuscire benefica anco al mutato indirizzo dell'arte. Gli è forse un pretendere*

che questa vada a rinchiudersi e a fossilizzarsi tra gli scaffali delle biblioteche, o faccia parlare i suoi personaggi in greco? Eh via! schiudeteli pure all'arte i suoi nuovi orizzonti; mostratele pure, come il diavolo al Cristo dalla vetta del monte, abbracciando a volo d'aquila il secolo presente e la società, tutti i novelli dominii a lei concessi, pur ch'ella adori, con Enotrio, il Satana moderno, il vero; *ma quando ella si sarà posta in cammino per quelle regioni del suo avvenire, non isgridatela se la si fermi tratto tratto per istrada a interrogare sommessamente il ricordo di qualche canzone antica, o a dissetarsi all'acque del rivo disceso di lontano insiem con lei dalle sorgenti della sua terra nativa; perchè il tranquillo suo corso le avrà insegnato il cammino e impeditole di smarrirsi per via; perchè anco laggiù ella avrà bisogno di qualche cosa che le parli della sua patria, di qualche lembo di cielo, fra le nebbie, che le ricordi l'azzurro del suo paese, di qualche armonia che le favelli la voce cara delle memorie e del sangue; — se pur volete che anco laggiù in quei paesi ella si rammenti pur sempre di essere e si conservi sempre* italiana.

Punto e a capo. Lascio le metafore, e passo a dir due parole delle note.

Le quali erano anch'esse naturalmente una necessità dell'intento propostomi in questo volume; ch'è quanto dire (e lo dico subito per risparmiare ai critici arguti e benevoli l'incomodo di malignarvi sopra) che non ve le ho poste già nella ridicola idea di illustrar me medesimo, o perchè credessi che il merito del volume valesse proprio la spesa di tante note. Pensai invece (astrazione fatta dalle note filologiche e da quelle apposte per giustificarmi da appunti critici) che valesse la pena di approfittare qua e là delle occasioni offertemi dal dramma, per guardare, insieme col lettore, un po' più addentro nella vita privata e publica, nelle istituzioni religiose e politiche dell'antica Grecia. So gli anatemi scagliati da Alfonso Karr, in uno sfogo di santa ira agli eruditi: Farisei della scienza, Tartufi delle lettere: *ma non è al merito di erudito ch'io aspiro. Bensì a quello assai più modesto di avere, se non con ingegno, studiato almeno con qualche coscienza l'epoca di cui imprendevo a trattare: dacchè questo mi parea per lo artista non merito, ma obbligo: e se alla rievocazione delle età passate, malgrado certi odierni anatemi, è ancora serbato un posto nell'arte moderna, egli è a questo patto solo, che l'artista an-*

zitutto studii di immedesimarsi con quell'età; e alla verità delle passioni — che sono in fondo le stesse in ogni tempo, com'è sempre la stessa la natura umana — ritrovi gli accenti e le corde nella verità completa dello ambiente. Allora l'illusione artistica sarà perfetta; allora le figure che l'artista evocherà saranno vere e vive, rappresenteranno uomini *e non* nomi, persone *e non* personaggi; *e il publico, trasportato con esse nei secoli remoti, s'interesserà e si commuoverà ai loro casi, nè più nè meno che a quelli della società contemporanea.*

Se avessi voluto fare dell'inutile erudizione, nulla mi sarebbe stato più facile del triplicar la mole di questo volume; come certo mi era facile anco ridur le note a proporzioni minime, se non sapessi la stizza che destano spesso ne' libri certi schiarimenti generici, affatto vaghi e incompleti, i quali sono peggio di nulla; poi che le nozioni indeterminate generano sempre le nozioni false. Cercai stringere il molto in poco; essere breve ma possibilmente preciso; rimandare alle fonti chi volesse studiarne più in là; e sopratutto, spazzar via, dove mi si affacciavano le idee convenzionali e i pregiudizî che intorno all'epoca da me descritta ci vennero tramandati dalle scuole. Ormai la critica storica, ne' suoi studî sull'antichità, ha fatto tali e tanti progressi, da lasciarsi ben di lunga addietro la ingenuità del giovane Anacarsi; ed è anche vero che nell'ardore delle ricerche innovatrici ella è sovente trascorsa oltre il segno; ma dal buon Barthelemy, il quale accettava tutto, a occhi chiusi, senza analisi nè discussione, sulla fede degli scrittori superficialmente esaminati, a Grote, che occorrendo sagrifica le autorità storiche alla dimostrazione di tesi ingegnose e preconcette, a Ottofredo Müller, questo martire illustre della scienza, che spinge lo scetticismo e l'acutezza dell'analisi fino a negazioni temerarie, per sostituirvi, se bisogna, ipotesi e affermazioni più temerarie ancora, — la distanza è abbastanza grande per lasciar posto ad uno spirito di esame, il quale si contenti modestamente di conciliare le autorità della storia coi risultati certi *e irrefragabilmente acquisiti alle moderne indagini della critica.*

Detto ciò in generale dello spirito in cui furono scritte le note del libro, mi rimane ad avvertire una cosa semplicissima, ed è che coloro ai quali elle paressero soverchie, non hanno a fare altro che saltarle di piè pari.

Un'ultima osservazione, infine, mi resta, circa la diversità di proporzioni e divisioni fra il dramma qual esce ora alla luce, e la versione per le scene, che il publico dei teatri conosce già. Era naturale che il lavoro scritto, per la ragione stessa del suo intento, dovesse pigliarsi colla storia un po' meno di confidenza di quello che in teatro si richiede. L'indole del lavoro, abbracciante un intero ciclo storico, e le esigenze sceniche mi obbligarono qua e là, negli ultimi quadri in ispecie, a variare e stringere l'azione, cumular date e circostanze a beneficio del dramma, lasciar nella vita del protagonista parecchie lacune, che poi, da alcuni di coloro i quali pur trovavano il dramma già troppo lungo, mi vennero benevolmente rimproverate. Nel sesto atto, per esempio, della versione scenica, sono licenze storiche e cronologiche e geografiche evidenti, eppure sfuggite per un caso curioso all'acume dei critici meticolosi, i quali me ne scopersero tante altre che non c'erano. La campagna nell'Egeo e nell'Jonia, la seconda disgrazia di Alcibiade, la sua partenza dalla flotta di Samo, vi son cumulate colla gita in Tracia, e dalla Tracia al campo di Egospotamos: due anni, quasi, in un giorno. In compenso (per quanto, beninteso, si può pretendere da un lavoro povero) l'azione ci guadagna di rapidità e di interesse, la nuova faccia del carattere di Alcibiade esce più spiccata dal contrasto immediato, e la presenza di Timandra aggiunge un elemento drammatico su cui la storia trova a ridire, ma che al dramma torna comodo ed utilissimo.

Nel lavoro destinato alla lettura, la ragione di quelle licenze cessava. Qui perciò gli avvenimenti sono rimessi più a loro posto, il filo cronologico è più continuo, e diverse lacune son ricolmate. Il ritorno di Alcibiade ad Atene mostra qualch'altro lato della fisionomia dell'eroe. La gita in Tracia poi ne presentava ancora qualche altro, e di più offeriva una occasione opportuna di porre a riscontro dei costumi della Grecia civile qualche bozzetto di costumi di quella che potrebbe chiamarsi, per così dire, la Grecia barbara. E dalle scene di Tracia veniva più naturale e più conforme al vero la transazione alla scena di Egospotamos. Insomma, la storia è qui un po' meno bistrattata e la figura del protagonista ne esce un po' meno incompleta: che se il sagrificio fatto alla coscienza storica ritorna a scapito della sintesi drammatica e dello interesse complessivo del dramma, egli è che tutti in una volta non si possono contentare. Sic-

*come però, dopo l'esito dell'*Alcibiade, *qualche compagnia mi domandò di rappresentarlo tutto completo in due sere, ed io ricisamente m'opposi; così non vorrei che la publicazione del volume suggerisse a taluno di tentar mio malgrado l'esperimento. Per risparmiargli l'incomodo ed il fiasco — ora che la legge guarentisce agli autori il diritto di disporre dei loro lavori, siano publicati o no — dichiaro qui formalmente che la presente edizione non è destinata alle scene; che assolutamente non permetto la recita di questo* Alcibiade *in dieci quadri; che non riconosco, per versione da me autorizzata sulle scene, nessun'altra in fuori di quella che sottoposi al giudizio dei publici, dei teatri italiani e della Giunta per il concorso drammatico nazionale; e che uscirà anch'essa alle stampe fra breve, in apposito volumetto della* Galleria teatrale *Barbini. Mi pare d'essermi spiegato chiaro.*

E qui finisco, se no a poco a poco il proemio mi piglia anch'esso le dimensioni della lettera a Yorick: e dopo che in quella rivendicai per gli autori, contro la critica prosuntuosa e brontolona, il sacrosanto diritto di non essere annojati, è di stretta giustizia riconoscere il medesimo diritto anche ai lettori.

Aprile, 1875.

F. Cavallotti.

AI GRECI DI TRIESTE[1]

Milano, 9 giugno 1874.

« ..... Fra i ricordi, non tutti lieti, della vita dell'arte, questo dei figli della Grecia terrò sempre lietissimo e caro; esso mi parla di una terra che la mia mente visita spesso, con entusiasmo di amore, ne' poetici sogni: mi parla delle classiche memorie accarezzate negli studî della fanciullezza, assai prima che io pensassi a chieder loro i segreti della scena e le emozioni dell'arte.

« Sì, amo, e non da oggi, la Grecia: questa madre del genio e degli eroi, grande nelle memorie antiche e nelle glorie del secolo presente; un giorno a Maratona, un altro a Missolungi: — questa terra che alla moderna Europa ha dato *tutto* — una mente e una civiltà, le linee di Fidia e le pagine d'Omero — senza averne in ricambio *nulla;* e della quale le nazioni colte e superbe, nudrite del suo genio, aspettarono ai dì nostri le ecatombi gloriose, per degnarsi di accorgersi che là, in riva all'eterno Egéo, si dibatteva ancora tra i ceppi qualche cosa di vivo, qualche cosa di somigliante all'anima di una nazione.

[1] Risposta dell'autore ad un indirizzo della colonia greca di Trieste, che accompagnavagli, dopo la recita dell'*Alcibiade* in quella città, il ricordo affettuoso di una corona di alloro, recante le parole: τῷ ποιητῇ τοῦ 'Αλκιβιάδου-θαυμασταὶ Ἕλληνης—ἐν Τεργεστῃ, Μαρτιου, 1874.

Amo la terra che fu la patria di Botzaris dopo essere stata quella di Epaminonda.

« Ed io saluto con lieto animo il rinato amore dei classici studî, che da qualche tempo riporta gli ingegni verso i capolavori dell'arte ellenica; perchè esso non può a meno di rendere alla Grecia — a questa culla delle Pierie divine — il posto e la importanza che le spettano nel movimento intellettuale dell'età nostra.

« Oggi, che il senso artistico delle moltitudini si va man mano snebbiando e liberando dalle anticaglie e dalle formule del pedantismo, dalle goffaggini del barocco, dai delirj delle nuove scuole, — oggi si comincia a riconoscere che l'arte greca, calunniata dai sedicenti novatori, è realmente qualcosa di *meglio* e di *diverso* da tutto ciò; che quest'arte che dicevasi invecchiata, solo perchè si amava confonderla col *convenzionalismo classico,* il quale non solo è vecchio, ma decrepito, quest'arte è giovane ancora, come al tempo che Eschilo e Fidia e Platone ne divinavano le forme e i segreti; e che le tendenze mutate del gusto, e i nuovi bisogni e le nuove idee hanno aperto altri mondi ai suoi voli, ma non hanno aggiunto una sola ruga alla freschezza delle sue linee. Ora si comincia a comprendere che essa non merita nè il disprezzo, nè i superbi anatemi dei pseudo-innovatori: perchè essa è più *nuova* di tutti loro: essa è la imagine, fatta divina, del *vero,* che è *nuovissimo,* per la semplice ragione che è *eterno.*

« E prima dell'immenso Shakespeare, per cui il *vero* non ebbe segreti, vi è, in ordine di data, un altro *verista;* il primo dei veristi nella storia delle lettere: il quale chiamavasi Omero.

« A questo nuovo indirizzo dell'arte tentai recare un povero, ben povero tributo, coll'*Alcibiade* mio; valgano allo artista, se non le forze mancate, la coscienza e lo amore e i lunghi studî; ai quali la fronda dei Greci di Trieste rimarrà, fra tutte le ricompense, la più ambita.

F. Cavallotti.

ALCIBIADE

PERSONAGGI

ALCIBIADE
SOCRATE
ASPASIA, vedova di Pericle.
TIMANDRA, etèra ateniese.
GLICERA, giovinetta etéra.
CIMOTO, parassito.
TIMONE di Colitta, misántropo.
LÀMACO, stratégo comandante con Alcibiade la spedizione di Sicilia.

TÉSSALO CLEONIMO	cittadini ateniesi, nemici di Alcibiade.
AMÌNIA CARÌNADE DIOCARE TIMARCO	cittadini ateniesi dell'ultima classe (*thètes*).

TRASILLO

BACCHIDE EUFROSINE LAISCA	etére ateniesi.
FILUMENA CRITILLA	vecchie ateniesi del popolo.

MIRRINA, giovinetta ateniese.

ANTIOCO EUFEMO	capitani ateniesi subalterni.
TIDEO CONONE	stratègi ateniesi.

DUE GRAMMATICI
ANDROCLE
CALLIA, primo arconte (*epònimo*).

GRAN SACERDOTE degli Eumólpidi (*gerofante*).
CINESIA, cittadino spartano.
ENDIO, èforo di Sparta.
BRÀSIDA, soldato spartano.
SEUTE, re dei Traci.
BERISADE, MEDOSADE, ODRISIO } traci.
STRATONICA, moglie di Seute.
ELPINICE, DROSO, ARGIA } donne tracie.
DUE SOLDATI SIRACUSANI
UN SERVO
UN CUOCO
UN MESSO
UN BIMBO
Capitani, soldati e cittadini ateniesi — Soldati siracusani
Sacerdoti — Guerrieri traci.

EPOCA. — *Il secondo periodo della guerra del Peloponneso, dal 415 a. l'E. V. (spedizione di Sicilia) al 404 av. l'E. V. (caduta d'Atene).*

LE ETÉRE.

Quanta parte della vita ateniese, quante memorie in questa parola! In Atene, ove leggi e costumi creavano alla donna di famiglia, nel chiuso de' ginecei, posizione poco dissimile da quella che l'Oriente le assegna ancor oggi nel fondo degli *harem*, — ove il genio del popolo e il cielo e il clima prepotenti portavano al culto del bello e della Venere sensuale, — la *cortigiana* doveva naturalmente invadere ed occupare essa sola tutto il posto, o quasi, che nella civiltà di un popolo spetta al sesso più gentile. Un posto ben importante, perchè potesse esser degno di Aspasia! Gli affetti della famiglia, santi a Sparta (alla maniera de' tempi), e santi a Roma, lasciano luogo, fra le tepide notti del cielo jonico, ad affetti più liberi: le Andromache, le Penelopi, le Antigoni già sono d'altri lidi e d'altre età; argomento di meraviglia ai licenziosi figli dell'Attica le mogli spartane, dominatrici dei terribili mariti, giusta il vanto della sposa di Leonida; e la storia che scrive in pagine d'oro i fasti delle ma-

dri e delle spose in riva al Tevere e all'Eurota, dimentica e sopprime, come tampoco non esistesse, la donna di famiglia nel quadro della città e del secolo di Pericle. Ella ci conserva cinti d'aureola il nome della madre dei Gracchi e della madre di Bràsida; narra ai secoli la virtù conjugale di Porzia e di Chelonida; ma non si ricorda in Atene della donna di famiglia che, tutt'al più, per tramandarci il tipo della moglie bisbetica e insopportabile, in quella Santippe che il buon Socrate si teneva per esercitarsi alla virtù della pazienza.

Storici, oratori, filosofi, poeti non ci parlan di donne che non sian cortigiane. Cortigiana Aspasia, le cui grazie per quarant'anni governano il genio d'Atene; cortigiana Laide, per cui tutta Grecia traeva a Corinto, e dalla quale, narra Ateneo, era più difficile impetrar udienza, che non dal Satrapo Farnabazo; cortigiana Taide, per cui Alessandro incendiava Persepoli e che Tolomeo re d'Egitto sposava; cortigiana Glicera, che Arpalo in Tarso fa salutar regina; cortigiana Rodope, a cui si innalzano in Grecia palazzi, in Egitto piramidi; cortigiana Frine, che s'offre a rialzare a sue spese le mura di Tebe, purchè vi si scriva: *Alessandro le distrusse: Frine le rialzò.* Il costumato Teofrasto dipinge i *caratteri* d'Atene, e fuorchè cortigiane, altre donne non cita; l'elegante Alcifrone, il libero Aristeneto dettan le *Lettere* e ci intrattengono di cortigiane. Alla cortigiana Glicera regala Alcifrone le grazie del suo spirito e del suo stile, domanda Menandro gli estri della sua Musa; colle cortigiane Teodota e Diotima conversa di filosofia l'austero Socrate nelle pagine di Senofonte e di Platone; colla cortigiana Leonzia vien filosofando Epicuro; e alla fortissima Leena, che coi denti si mozza fra' tormenti la lingua perchè il dolor non la stringa a rivelare il nome dei patrioti cospiratori, a questa cortigiana drizza Atene monumenti che ne attestino la gloria e la virtù.

Tradizioni di tal fatta intorno ad un tal nome di casta da sè lasciano intendere come ei dovesse suonar ben diverso alle orecchie ateniesi che non alle moderne orecchie pudiche; certamente, non titolo d'onore, ma senza confronto men vituperevole d'oggidì: la lingua stessa designava col dolce nome di *etèra* ἑταίρα — ossia *compagna, buona amica,* quelle alunne di Venere, dal nome di Venere *amica* — (Athen., *Deipnos.*, XIII, 571) — ad attestare, nella differenza del senso, la differenza della posizione sociale. Certo è ch'elle erano il perno e l'anima della giovine società elegante ateniese; e agli scapoli non solo, ma agli stessi mariti, malgrado i vincoli del matrimonio, poco o niun biasimo veniva dall'uso comunissimo del trescar pubblicamente seco loro (gran mercè se non giungevano a vantarsene, come si narra dello stesso Alcibiade, quando, sposo ad Ipparete, facea di sè esporre ritratti che il mostravano fra le braccia della meretrice Nemea (Andocide, *Contro Alcib.,* 14); anzi nemmeno per le mogli era questo motivo di legge sufficiente a spor querela in giudizio e ad ottenere il divorzio, come Plauto ne fa fede (*Merc.*, IV, 6, 3). « *Abbiamo le etere per il piacere dell'animo, le donne legittime per la procreazione della prole* » (Demost., *C. Neera*). Però a qual punto spingesse Atene la libertà del commercio colle meretrici, nulla meglio lo addita di quel giudizio di àrbitri, portato da Demostene in tribunale, ond'è risolta la lite tra Stefano e Frinione, disputantisi i diritti sulla meretrice Neera, col sentenziar la posseggano a vicenda due giorni per ciascuno (Demost., *Contro Neera,* 46).

Era oblio delle virtù antiche che avevan fatto grande la città? Era corruzione infiltrata col tempo ne' costumi? Certamente da altro punto di vista avea considerato Solone il meretricio, quando per il primo pensava a regolarlo per legge, e a organizzarlo, confinato ne' bordelli, sotto la vigilanza dello Stato. Udiam Filemone ne' *Delfi* in Ateneo:

« Solone, tu fosti veramente il benefattore del genere umano! poichè tu per il primo pensasti a una cosa assai vantaggiosa al popolo e alla pubblica salute. Sì, a ragione io dico questo, perchè tu considerasti la nostra città piena di giovani dal temperamento bollente, e che sarebbero quindi trascorsi ad eccessi punibili. Perciò tu comperasti delle donne, e le hai poste in luoghi ove, provviste di quanto è a lor necessario, divengono comuni a quanti le bramano. Eccole nude; perchè non ti ingannino, ispeziona ben tutto. Vieni; la porta è aperta: paga un obolo ed entra: qui non si faranno smorfie, non si farà la ritrosa. Qua, subito, se vuoi, e nel modo che vuoi » (Athen., *Deipn.*, XIII, 569).

Così in Atene (vuoi che Solone ne fosse realmente il primo istitutore o ch'ei ne trapiantasse l'usanza da alcune coste del Peloponneso e dell'Africa, secondo Engel, *Kypros.*, II, 373) — sorgevano i primi bordelli (πορνεία παιδισκεῖα): eretti a istituzione di Stato, dacchè sappiam da Nicandro che Solone pel primo alzò un tempio a *Venere pandemia* o *cortigiana* (Ἀφροδίτη Πάνδημος, ovvero Ἑταίρα) col danaro raccolto dalle donne che presiedevano a que' luoghi (Athen., *l. c.*, cfr. Albert. ad Hesych. I, 1477).

Pur erano i tempi di Atene austera, e il regno delle *etère* non era ancor sorto.

Ma in fuor delle schiave ne' bordelli serbate, per ragioni di pubblica igiene, allo ignobile traffico, e dell'altre che privati lenoni, uomini e donne (πορνοβοσκοί) comperavano e mantenevano allo stesso scopo ed uso, per trarne lucro in loro apposite case — l'ironia del linguaggio li chiamava ἐργαστήρια, *luoghi di lavoro* — (cfr. Demostene, *C. Neer.* 18, 67; Athen. X, 437, f.; Eschin., *C. Timarc.*, 138; Plauto, *Cistell.*, *Asin.*, ecc.) — veniva sorgendo e moltiplicandosi — da quelle assai distinta — la classe numerosa delle *affrancate* e delle *libere*, professanti per proprio conto il culto della Venere volgare. È per queste propriamente che il popolo, con indulgente eufemismo, mutava il nome spregiativo di πόρναι, o παλλακαί, in quello carezzevole di *amiche* od *etère*: « Dimmi, chiede Socrate a Teodota, hai tu poderi? — No. — Ma forse hai una casa che ti dà la rendita? — Non ho casa alcuna. — Ma forse hai schiavi manifattori? — Nè anche questi. — E di dove dunque ricavi le cose necessarie alla vita? — Se alcuno fattomisi *amico* vuol farmi del bene, questo è il mio avere » (Senof., *Memor.* III, 9). E Antifane: « Avea costui per vicina una giovine cittadina: appena la vide, che la fece sua amante: cosa tanto più facile ch'ella non aveva nè tutori, nè parenti: era una ragazza dalle inclinazioni più virtuose, oneste, d'aurei costumi: insomma quel che può dirsi veramente una meretrice (*etèra*), diversa da altre che disonorano un nome *così bello* » (*Antifane*, presso Athen., XIII, 572). E l'autore di questo dramma, leggendo, pensava alla sua ingenua Glicera.

Del novero di queste cittadine ateniesi che viveano a sè, traendo frutto da' proprj vezzi, benchè in umile grado, erano le *auletridi*, e le *citarede*, e

le *ballerine* (αὐλητρίδες, κιθαρίστριαι, ὀρχηστρίδες), le quali prestavano a prezzo, ne' sacrificj e ne' banchetti, l'opera de' flauti e delle cetre e delle danze: ma associavan di regola l'una all'altra industria, vivendo da *etère,* e facendo spesso delle loro abitazioni il luogo di convegno della gioventù (Isocr., *Areop.*, 48; Luciano, *Dial. delle cortigiane,* 5). Non era banchetto che non fosse rallegrato da queste leggiadre sacerdotesse di Calliope e di Tersicore: e spesso, tra i fumi del vino e le armonie de' suoni, qualche commensale accendeasi per esse di passione violenta. (Menand., *Tesoro,* pr. Stob., LXIII, 18). E però, molte di costoro, per attrattive di mente e di beltà, dovettero emergere e salire in fortuna: ed eran di queste, parecchie fra le *etère* più in grido, di cui si narrano i nomi e gli aneddoti in Ateneo. Suonatrice di flauto fu Lamìa, la figlia dell'ateniese Cleanore, che innamorò di sè perdutamente il dominatore d'Atene Demetrio Poliorcete (Aten., XIII, 577, c.). Pure, generalmente non fu in Atene, dal grembo di queste, ma dal di fuori che vennero e sorsero quelle apparizioni veramente meravigliose, come Hermann le chiama (*Bild. des Griech. Privatleb.,* II, 60), le quali, colle grazie dello spirito e coll'amabilità assai più ancora che coll'avvenenza esercitarono una influenza così strana e decisiva sulla società del loro tempo, sulle arti e sui costumi. Forestiere (ξέναι) erano Aspasia da Mileto, e Laide da Iccara e Frine. Venian per lo più fanciulle, povere e sole, nelle grandi città, a Corinto e ad Atene, per trovarvi lavoro: ivi i talenti naturali e la bellezza fermavan sovr'esse gli sguardi: e a poco a poco travolgevale il vortice. Libere e cresciute all'aperto, — a differenza delle matrone ateniesi rinchiuse da bimbe in casa, fuor degli occhi degli uomini, a imparar di conocchia e di cucina, e a vegetare più tardi ne' talami fra la custodia di leggi pressochè claustrali, — nella libertà avean potuto coltivare i ricchi doni di natura e lo spirito; soltanto nella vita libera delle *etère,* al contatto della società, poteano omai trovarne lo sviluppo. Così circondate dal fiore di Atene, disputanti di scienze e di arti con artisti e filosofi, corteggiate dalle aristocrazie del sangue e del censo, sorgeano datrici delle leggi del buon gusto e dell'eleganza, raffinatrici di ingegni e di studii e di ogni senso del bello nelle piacevoli gare, ispiratrici care alle Muse. Aspasia apriva in Atene la prima sala di conversazione che rammentin le storie; vi cresceva alunne degne di lei; e là in quel circolo leggiadro, dove donne virtuosissime come la moglie di Senofonte non temean di compromettersi frammischiandosi alle *etère* (Plutarco in *Pericle;* Cicerone, *De Invent.,* I, 99; Quintil., *Instit. Orat.,* V, 19), veniva Pericle a riposarsi dalle cure della repubblica e dalle burrasche del governo popolare.

Di queste *etère* di prima classe proverbiali erano il lusso e l'orgie ed il prodigo fasto, — spesso non discompagnati da cauti risparmj e da previdenza del futuro, spesso preparanti una squallida vecchiaja. Talora se n'immischiava, col disinteresse, anco l'amore: e Meneclide allora piangea morta la bella gioconda Bacchide, che esempio di amore e di fedeltà, contenta a' poveri cenci di lui, avea rifiutato i ricchi doni e l'oro del satrapo (Alcifr., *Lett.,* I, 38): più sovente l'interesse volea la sua parte, e Filumena scriveva a Critone lettere lunghe come questa: « A che col tanto scrivere e piangere martirizzi te stesso? Cinquanta monete d'oro mi fan d'uopo, non lettere. Se è ver che mi

ami, mandale: se sei un sordido, non seccarmi altro » (Alcifr., *Lett.*, I, 40). — Era il tempo che Gnaténa domandava mille dramme per una notte: e Laide a Demostene chiamato a Corinto dalla fama di lei, ne domandava diecimila, per udirsi rispondere: *Non compro a sì caro prezzo una penitenza.*

Sulla fede di Suida pretesero alcuni (Petit, *Leg. Att.*, p. 573-576) che le leggi stesse regolassero il lusso delle *etère*, prescrivendo loro, per distinguersi dalle matrone, date foggie di vestiario a colori. In ciò questo solo è di vero, che le leggi, rigorosissime nel frenare e punire il lusso delle matrone (Polluce, VIII, c. 9) e punirle se usciano men che modeste e decenti per via — non poneano alle *etère* prescrizione o freno di sorta (Diod. Sic., XII, 21; Eustath. *ad Iliad.*, XIX); naturalissimo poi ch'elle si valessero, quanto più bramavan piacere, tanto più ampiamente di quella libertà: e all'abbigliamento affatto modesto delle matrone sostituissero lo sfarzo delle vesti di porpora o tessute in oro, o vagamente ricamate a fiori o colori smaglianti, e gli artificj de belletto e i ricchissimi monili e le splendide ricercate acconciature (Luciano, *D'una sala;* Alessi, presso Athen., XIII, 568 a. e Clem. Al., *Paedag.*, III, p. 218); salvo ai comici di ferirle in pubblico con detti ed epiteti mordaci, e alle pudiche matrone di invidiarle in segreto.

Cfr. Alcifrone; Aristeneto; Ateneo, lib. XIII; Menandro e Comici greci, *Frammenti;* Luciano, *Dialoghi delle cortigiane;* Demostene, *Contro Neera;* Becker ed Ermann, *Bild. des Griech. Privatlebens;* Cl. Bader, *La femme grécque;* Lallier, *La femme dans la fam. Athen.;* Wieland, *Lettere di Aristippo*, ecc., ecc.

I PARASSITI.

Questo nome fu lontano dall'avere in origine l'ignobile significato che ebbe di poi. Fra gli antichi l'epiteto di *parassito* significò un ufficio *sacro* e fu sinonimo di *commensale.* Così chiamavansi (Aten., VI, 235 c.) coloro che erano nominati a soprintendere alla scelta e alla percezione del frumento sacro (οἱ δ'ἐπὶ τὴν τοῦ ἱερου σίτου ἐκλογὴν αἱρούμενοι): e vi era pertanto un *collegio* ossia *curia* di parassiti (καὶ ἦν ἀρχεῖον τι παρασίτων). Per il che era scritto nella legge del re: « Il re avrà cura che si creino i magistrati: e dalle varie borgate (*demi*) sian scelti, a norma delle leggi, i *parassiti:* i quali dai magazzini di grano della rispettiva classe e tribù scelgano ciascuno un sestiere di orzo, affinchè gli Ateniesi se ne cibino secondo il patrio costume. »

E in Polluce si legge: « Era ad Atene una certa curia o magistratura detta *parasition:* come sta scritto nella legge del re » (*Onomasticon*, lib. VI, cap. 7). Dalla qual legge anco rilevasi che vi era una casa sacra destinata e consacrata a questa curia che i parassiti formavano.

Il *parasition* ebbe dunque il suo nome dal grano (*para sitou*) sacro di cui vi si deponevano le primizie. E col grano intendevansi in genere anche tutte l'altre offerte fatte da cittadini al tempio ed agli Dei.

La parola *parassita,* scrive dal suo canto Clearco di Soli, discepolo di

Aristotile, nelle sue *Vite* (Athen., VI, 235), « la qual designa attualmente un uomo pronto a condursi secondo il piacere d'altrui, in altri tempi significava un uomo scelto ad essere commensale dei sacerdoti: anzi la maggior parte delle città annoveravano fra le prime dignità quella dei *parassiti*, come alcune le annoverano ancora. »

E in Atene al Cinosargo (ginnasio destinato ai poveri e ai bastardi), nel tempio di Ercole era affisso ad una colonna questo decreto di Alcibiade scritto da Stefano figlio di Tucidide: « Che il sacerdote coi *parassiti* faccia i sagrificii di ogni mese. I parassiti prenderan seco un bastardo e un figlio di bastardo secondo l'uso della patria. Colui che rifiuterà d'essere parassito sarà tradotto ai tribunali. »

Altro decreto affisso a una colonna dell'*Anaceo* (il tempio di Castore e Polluce): « Dei due più bei bovi che si saranno scelti, la terza parte sarà destinata alla celebrazion dei giuochi; gli altri due terzi si daranno uno al sacerdote, l'altro al parassito. »

E sotto le offerte votive consacrate a Pallene, leggevasi: « Essendo arconte Pitodoro, i magistrati e i *parassiti*, cinto il capo di corona d'oro, offersero questi doni. » E altrove: « I parassiti della sacerdotessa Filea furono Pericle di Pittea e Carino di Gargetto. » E nella legge del re: « I parassiti d'Acarne sagrificheranno ad Apollo » (Ateneo, *l. c.;* Meursius, *Themis Attica*, II, 35).

Fu molto più tardi che quella designazione di coadiutori e commensali dei sacerdoti, passò a significare in genere un'altra specie di commensali assai meno nobile, ma forse altrettanto antica.

Nè si potrebbe meglio spiegare la mutata fortuna del vocabolo che colle parole di un parassita stesso, in una commedia di Diodoro di Sinope: « La mia professione è sempre stata gloriosa ed onestissima. La nostra città che rende grandi onori ad Ercole, fa sagrificii in tutti i borghi, dando a questo dio dei parassiti per queste cerimonie sacre. E non li prende già fra i primi venuti; ma sceglie a ciò dodici cittadini fra i più potenti e ricchi, e di vita intemerata. In seguito di tempo, alcuni cittadini agiati, volendo imitare ciò che faceasi per Ercole, s'impegnarono reciprocamente a prendere un certo numero di parassiti per mantenerli; ma non scelsero già persone veramente ammodo; presero invece adulatori sempre pronti a colmarli di elogi; di modo che, se il padrone rutta loro sul naso dopo aver mangiato del rafano e del pesce stantio, essi lo complimentano per le rose e le violette con cui ha pranzato. O p... egli vicino all'uno o all'altro? quegli gira il naso annusando qua e là, e domanda: Dove prendi tu questo profumo squisito? — È così che i parassiti hanno fatto, di ciò che era onesto e rispettato, una professione ignobile qual è oggi » (Athen., VI, 239 d.).

Secondo Ateneo, Alessi ed Epicarmo furono i primi che introdussero nelle loro commedie il carattere del *parassito*, quello cioè che oggi da noi si intende comunemente con questo nome. Il personaggio di Epicarmo, nella commedia il *Pluto*, risponde a chi l'interroga: « Io pranzo con chi vuole: basta invitarmi. Quanto ai festini di nozze, io ci vado senz'esservi chiamato. Faccio ridere a crepapelle e non manco mai di lodare il padron di casa che dà il pranzo. Se qualcuno é di parer contrario al suo, io gli do sulla voce, e mi riscaldo.

Infine, dopo aver ben bevuto e ben mangiato, me la cavo. Non ho schiavo che m'accompagni colla lanterna, ma cammino traballando e solo fra le tenebre. Se per caso incontro la ronda, le dico qualche buona parola, rendendo poi grazie agli Dei che a furia di pugni e di staffilate non m'abbia accoppato. Giunto a casa m'addormento e non penso più a quel ch'è stato, fin che il vino è padrone della mia anima » (Athen., VI, 235-6).

Altri volle scorgere il primo tipo del parassito in Omero: « Fra i Trojani era Podete, valoroso e ricco, figlio di Eezione. Ettore lo avea per amico e commensale » (*Iliad.*, 71): e perciò il poeta lo fa ferire al ventre da Menelao, cioè da uno spartano, amico della frugalità.

Il caustico Luciano andò ancora più innanzi: e il parassito de' suoi dialoghi, che la pretende a letterato, fa di Omero non soltanto lo scopritore, ma anche il primo panegirista di questa casta rispettabile. E cita l'elogio del viver parassitico, *seduti in fila a convito, quando le mense traboccano di pane e di carni e il coppier versa intorno il pretto vino;* e nota che Omero non per nulla il pose in bocca ad Ulisse, cioè al più savio de' Greci; e trova maliziosamente che parassiti di Agamennone eran nientemeno che Nestore e Idomeneo: e parassito di Achille lo stesso Patroclo (Luciano, *Parass.*): nella qual citazione è curioso lo scambio tra la classe dei parassiti e quella dei *donzelli* o degli *amanti*, secondo il greco costume.

Checchè ne sia delle facezie di Luciano, gli antichi poeti designavano i parassiti col nome di *adulatori* (κόλακες). In una commedia di Eupoli, che reca appunto quel nome, un coro di adulatori così parla: « Io ho due vesti abbastanza belle che indosso a vicenda, e ne faccio sempre andar l'una o l'altra al mercato; se vi scorgo qualche sciocco riccone, subito io gli sono alle coste. Se egli dice qualche parola, mi sbraccio in elogi, mostro d'andar in estasi a quel ch'egli dice; e il nostr'uomo si vede così assalito da una quantità di adulatori che vengono alla sua tavola: e noi andiamo in panciolle a spese altrui. Là ogni discorso dev'essere adulazione, menzogna: se no, addio tavola: saremmo messi alla porta » (Athen., VI, 236 f.).

Ma il nome propriamente di *parassito*, usato in questo senso, lo si incontra la prima volta nel comico Araro, da Ateneo così citato: « Mio caro, tu sei necessariamente *parassito* (παράσιτος), poichè non è forse Iscomaco che ti mantiene alla sua tavola? »

Or ecco il carattere di un parassito, dipinto dal comico Timocle, nel suo *Draconzio* citato da Ateneo: « E che? Lascerò che si sparli di un parassito? Mainò. È la razza d'uomini più utile. Se vi ha qualcosa d'onesto a fare che possa recar piacere agli amici, il parassito non si mette ei subito all'opera? Hai una passione? il parassito ti seconderà, pronto a tutto quel che ti occorre: e persuaso chè è un giusto ricambio ch'ei ti deve per la tavola che gli fornisci. Ma ecco, per finirla, ciò che prova all'evidenza quanto caso si faccia del parassito. Si accordano al loro merito le stesse prerogative che a quelli che furono vittoriosi ad Olimpia, cioè il nutrimento a spese dello Stato: poichè qualsiasi il luogo in cui si mangia senza pagar nulla, non si deve chiamarlo il *Pritaneo?* » (Athen., VI, 237 d. e.).

E Antifane nei *Gemelli:* « Un parassita, se ben rifletti, è un uomo che

divide con noi e la fortuna e la vita. Nessun parassita mai desiderò veder infelici gli amici; al contrario egli non augura che del bene a tutti. Sa sopportare un trasporto d'ira: se lo pigli a dileggio, ne ride: è propenso all'amore, burlone, gioviale » (Athen., VI, 238 a.).

Altre simili citazioni degli antichi comici greci intorno a questa classe di persone ponno riscontrarsi da chi voglia in Ateneo; il quale prosegue ricordando nomi e aneddoti de' parassiti più conosciuti ad Atene nel V e nel IV secolo avanti l'êra volgare, cioè: Titimallo, Corido, Cherefonte, Filosseno, Ceribione, Grillione ed altri famosi chi per voracità, chi per la vena inesauribile di facezie, o anche di impertinenze con cui rallegravano i banchetti dei loro Anfitrioni.

Certo è che una tal classe rappresentava nella vita ateniese del secolo d'oro un tipo troppo interessante e caratteristico per non tentar l'estro degli scrittori che più al vivo dipinsero quell'età. Ed ecco Luciano spendervi intorno le arguzie più sottili della sua Musa; e qui far le lustre di impietosirsi sulle piccole disgrazie di quei che vivono alle spalle dei signori (Lucian., XVII), là decantarne le delizie e mostrar come e qualmente la *parassitica* è un'arte, anzi la prima tra l'arti.

« Il primo punto — osserva il suo parassito — è cercare e discernere chi può essere atto a nutrirti, con chi acconciarti meglio a desinare, senza avere a pentirti poi. Direm noi che il cambiatore ha un' arte con cui distingue le monete false dalle buone, e che uno senz'arte conosce gli uomini quali son falsi e quali buoni? Pure gli uomini è ben più difficile scernerli che non le monete. L'arte del parassita è dunque grande, se a tanto arriva. E a saper dire acconce parolette, a far di quelle cose che ti acquistino la benevolenza di chi ti dà a mangiare, non ci vuol forse prudenza e conoscenza assai? E nei conviti, l'uscirne colla miglior porzione ed avere più carezze degli altri che non hanno quest'arte, credi tu si possa far senza sapienza? E il conoscere le virtù e vizi delle vivande e degli intingoli, ti pare che sia una curiosità da poltrone? Eppure il nobilissimo Platone dice: *Chi fa un banchetto e non si intende di cucina, non può mostrare buon giudizio.* Arrogi, la parassitica non consiste solo nelle cognizioni, ma anco nella pratica. Le altre arti, anche non esercitate per anni, non periscono in chi le possiede: ma se le conoscenze del parassito non sono esercitate ogni giorno, non solo perisce l'arte, ma l'artista. Nelle altre arti il dolce viene all'ultimo, e la via n'è lunga e scabrosa: il parassita solo gode dell'arte sua mentre l'impara, e mentre comincia è già al suo fine... E qual fine utile nella vita è mai il suo! Per me non trovo nella vita niente più utile del mangiare e del bere, e non si può vivere senza di ciò » (Luciano, *Parass.*).

E questo è precisamente il parere non solo del parassito di Luciano, ma anche degli altri suoi degni predecessori, che vivono ancora nelle lettere del giocondo e pittoresco Alcifrone. E anche qui i parassiti occupano gran parte di quel quadro di costumi così vivo e così vero; e si raccontano a vicenda tra di loro le delizie della loro vita. Sentiamo, per esempio, il rispettabile parassita Misognifo: « Benedetta la nave che portò da Istica in Atene questo maraviglioso mercadante, appetto del quale pajon sordidi li più agiati ateniesi! Non pago di un solo parassito, ci fece venir tutti dalla città: e non solo noi, ma le cortigiane più sfarzose, le cantatrici più belle, e gli istrioni da teatro in tal

numero che avresti detto non mancarvene pur uno. Egli ama essere festeggiato da cetre e flauti, il suo conversare è ridondante di grazie e di veneri: fin nell'aspetto è tutto gioviale: ne' suoi discorsi eloquente sì come quegli

Cui di néttar la musa i labbri asperse.

Anche noi parassiti parliamo alla foggia de' letterati, chè noi pure siam nativi dell'Attica, ove uomo non trovi che in cotali ciancie non abbia buon gusto » (Alcifr., *Lett.*, III, 65).

Le rose però hanno le spine, ed era tutt'altro che di sole rose la vita del parassito: obbligato ora a far ridere senza sempre riuscirvi, come il povero Filippo del *Simposio* di Senofonte, ora a rischiar salve di busse o a servir di zimbello ai capricci e alle burle di chi lo invitava, e a starsene alla varia fortuna. Taluno pigliava filosoficamente la sua parte, come il parassita nel *Pitagorista* di Aristofane: « Si tratta di bever acqua? io sono rana. Ci son erbe o radici a rodere? io sono bruco. Bisogna far senza del bagno? io sono il grasso e il sudiciume in persona. Viver l'inverno a ciel sereno? io sono merlo. Sopportare un calor soffocante e cantare di pien mezzodì? sono cicala. Non far uso di olio? son polvere arida. Camminare a piè nudi dall'aurora? sono gru. Non dormire un sol minuto la notte? sono civetta » (Athen., VI, 238 d.).

Non tutti però avevano la stessa filosofia; e allora venìano i lamenti: « O Genio cui son toccato in sorte, quanto maligno sei! Se alcun non mi invita, e' mi conviene divorar piante selvatiche e conchiglie, ovvero andar cogliendo erbe od empiere il ventre bevendo all'Enneacruno (fontana pubblica di Atene). Finchè ero giovine e in gambe, potevo patir questi disagi; ma ora che son fatto grigio qual rimedio a tanta sciagura? Una fune d'Aliarto mi occorre e penzolerò davanti alla porta Dipila, se la Fortuna ad ajutarmi non pensa » (Alcifr., *Lett.*, III, 49). È il povero parassito Capnosfrante che si dispera.

Ma udiam quest'altro: « Ribaldo di barbiere!... Anzi che radermi egualmente tutto il mostaccio, senza mia saputa lo fece a metà, sicchè restommi la mascella qua pulita, là ispida. Io, ignaro della malizia, recaimi al solito a casa Pasione, benchè non invitato. Come li commensali mi videro, dieronsi a fare le più grasse risa del mondo: ed io non conobbi la cagione di tanto riso se non quando l'un d'essi mosso ver me, mi tirò pei peli rimastimi. Questi mi strappai tosto non senza grave dolore: ed ora vo' pigliar un bastone delli buoni e darlo sul cranio al mariuolo! Poffar di cielo! Ciò che per burla fanno quei che ci pascono, ardì fare costui che non ci pasce » (Alcifr. III, 66). Questi è il parassita Ginnocheronte a cui sale presto la mosca al naso.

« Oh Dio! — grida un terzo, — crudel giornata che fu quella di jeri! Che non mi fecero soffrir questi ricconi! Essi gareggiarono nel costringermi a tracannare e a mangiare oltre la capacità del mio ventre. Questi mi imbottava di salsiccia e quello per forza mi cacciava un pezzo di pane nelle ganasce; un altro mi riversava nello stomaco, come in una botte, non vino, ma brodetto di senape e di pesce spremuto e di aceto. Se il medico Acesilao vedendomi moribondo non mi facea portar via e non mi soccorreva di rimedj, era finita per me » (Alcifr., III, 7). E la umanità avrebbe perduto innanzi tempo il povero arassito Etoemocóro.

Allora, co' guai, veniva il pentimento: e insieme il proposito di mutar vita: « Vo' pormi a far qualche mestiere: andrò al Pireo: farò il facchino. Meglio empir la pancia di cipolle e di polenta, ma goder sicurezza di vita, che gustar manicaretti ed uccelli del Fasi, e ogni giorno stare in bocca alla morte » (Alcifr., III, 7). Ma più spesso i propositi li menava il malanno: e un altro pranzo se li portava via.

Tale era, in Atene, il parassito. Mezzo filosofo, mezzo buffone; con qualche spruzzo di letterato; adulatore di professione, e al bisogno, impertinente; niente invidioso de' beni altrui, pur di goderne qualche briciolo in compagnia: sempre gaudente per istinto, spesso rassegnato per necessità; pronto a ogni servigio pur di guadagnarsi qualche dramma od un invito; capace, per far servizio, di parecchie azioni cattive, e se il caso gli veniva, persin di qualcuna buona. Un faceto mariuolo, senza l'impossibilità assoluta di cavarne per combinazione un galantuomo. Tutto sommato, una pasta d'uomo niente peggiore — migliore forse — de' suoi figli e pronipoti della nostra età.

CLASSI DI ATENE.

La popolazione tutta di Atene, ossia dell'Attica, dividevasi in tre grandi categorie: *cittadini* (πολῖται); *meteci* o *trapiantati* o *forestieri domiciliati* (μέτοικοι); (*schiavi*) (δοῦλοι). Ai tempi di Alcibiade sommavano nell'Attica i *cittadini*, all'incirca, ai 20,000; i *meteci* ai 10,000; gli *schiavi* ai 400,000.

Gli *schiavi* erano o Greci prigionieri di guerra, o barbari per lo più di Tracia, di Caria o di Frigia rapiti dai pirati e portati sul mercato d'Atene; o Ateniesi nati di genitori schiavi. Formavano un ramo considerevolissimo di commercio; il prezzo ordinario di uno schiavo variava dalle 300 alle 600 dramme (la dramma valeva 96 centesimi di franco), però poteva salire anche a prezzi straordinarj di affezione. Adoperavansi all'agricoltura, alle miniere, alle manifatture, ai servigi domestici interni; il padrone poteva incarcerarli, incatenarli, interdir loro il matrimonio, separar il marito dalla moglie; non poteva però *ucciderli;* la legge, in Atene per essi assai più mite che non a Sparta ed a Roma, accordava agli schiavi il diritto di querelarsi dei maltrattamenti ingiusti dei cittadini e dei padroni (« *chiunque a fanciullo, o a donna o ad uomo, siano liberi o schiavi, farà villania od atto illecito sia accusato ai Tesmoteti...* » Demost., *Contro Midia*); se trattati dai padroni con eccessivo rigore rifuggivansi nel tempio di *Teseo* e di là, come da asilo inviolabile, chiedevano padrone più umano. Tutti avean diritto di affrancarsi riscattandosi; talvolta per servigi resi li affrancava la Repubblica: e nei bisogni urgenti potean essere armati per la guerra.

I meteci o *trapiantati* — classe intermedia fra gli schiavi e i cittadini — erano stranieri ai quali il Senato aveva permesso di venire a domiciliarsi nell'Attica ed esercitarvi qualche industria, coll'obbligo di pagare una imposta di 12 dramme annue per ogni capo di famiglia e sottostare agli altri oneri straor-

dinarj, nonchè al servizio militare. Formavano una sola categoria insiem con loro anche gli *schiavi affrancati* o *liberti.* — Eran tenuti in conto di liberi; poteano esercitar l'arte che loro piaceva, posseder terre e schiavi; il governo li proteggeva; e questo patrocinio tenea luogo per essi dei *diritti politici* dai quali erano esclusi. Perciò dovean scegliersi tra' cittadini un *patrono* (προστάτης) che guarentisse per loro e li rappresentasse negli atti giuridici. Poteano però in dati casi venir innalzati al grado di cittadini.

Infine eccoci alla categoria dei *cittadini,* alla quale apparteneasi o per diritto di nascita, da genitori cittadini ateniesi, — o per adozione o per conferimento di cittadinanza; che fu onore *àb antico* da principi ambito e non potea conferirsi se non per decreto popolare ratificato da 6000 cittadini. Onore caduto in discredito più tardi, perchè a troppi e immeritevoli conferito (Vedi Demostene, *Contro Aristocrate e Sintassi*).

La divisione più antica dei cittadini dell'Attica fu quella di Teseo: il quale liberato il territorio dalle scorrerie de' pastori e riuniti in un solo corpo in distretti dell'Attica, ne ripartiva la popolazione in tre classi: *eupatrìdi* o *nobili* (εὐπατρίδαι); *agricoltori* o *coloni* (γεωμόροι) e *meccanici* o *industriali* (δημιουργοί). Grandi disuguaglianze doveano essere tra la prima classe e l'altre due, sebbene Plutarco (in *Teseo*) ed Euripide (*Supplici,* v. 46 e seg.) ci presentino Teseo istitutore della eguaglianza politica e lodatore della democrazia. Infatti Pausania, accennando a questa pretesa istituzione della democrazia fin dal tempo di Teseo, soggiunge: *simili cose credevan coloro che prestavan fede a tutto che udivano da fanciulli in teatro* (Paus., *Attic.,* 1, 3, 2): e dallo stesso Plutarco rilevasi che considerevoli prerogative erano accordate alla nobiltà ereditaria degli *eupatrìdi.* Della classe degli eupatridi furono i re; indi gli arconti o re *decennali* quando l'autorità regia fu limitata a tempo (752 av. l'E. V.) e quand'essa fu soppressa del tutto (682 av. l'E. V.) ancora fra la classe degli eupatrìdi si stabilì di scegliere i nove *arconti annuali.*

Questa preminenza dava agio agli *eupatrìdi* di opprimere le due classi inferiori: e le leggi di Dracone (624 a. l'E. V.), favorevoli all'aristocrazia, la aggravarono: indi turbolenze e lotte intestine fra le tre classi, dalle quali presero origine e nome le tre fazioni politiche dei *Pedii,* dei *Diacri* e dei *Paralii,* ossia degli abitanti della *pianura* (i nobili oligarchici); dei *monti* (i poveri *coloni,* partigiani di democrazia) e delle *spiaggie* (i ricchi *industriali,* fautori di governo misto). A cessar la completa anarchia, che fu la conseguenza di queste lotte, venne la costituzione di Solone (594 a. l'E. V.).

Egli sostituì all'antica una nuova ripartizione dei cittadini in *quattro classi,* secondo il vario ammontare della rendita netta della loro proprietà fondiaria e della corrispondente cifra d'imposta.

1.ª Classe: i *pentacosiomedimni* — (πενταχοσιομέδιμνοι), cioè i cittadini che raccoglievano annualmente 500 medimni o misure di frutti solidi e liquidi (il *medimno* corrispondeva a un mezzo ettolitro circa — 2628 poll. cub. parigini — e al valore di una dramma); e pagavano 120 dramme d'imposta del cinquantesimo.

2.ª Classe: i *cavalieri* (ἱππεῖς), i quali raccoglievano 300 medimni e potevano mantenere un cavallo. Pagavano 60 dramme d'imposta.

3.ª Classe: gli *zeugiti* o *aratori-jugarj* - (ζευγίται), i quali raccoglie-

vano annualmente 200 medimni o 150, e possedevano un aratro (ζεῦγος). Pagavano 20 dramme d'imposta.

4.ª Classe: i *proletarj* o *thètes* - *capite censi* (θῆτες), che ne raccoglievano di meno od erano nullatenenti.

Di queste nuove quattro classi, la prima sola forniva i cittadini ammessi all'*Arcontato* e per conseguenza all'Areopago; e le tre prime in generale (*pentacosiomedimni, cavalieri, zeugiti*) fornivano i cittadini per le altre magistrature. Quelli della quarta classe infine (*thètes*) concorrevano colle prime tre al diritto di voto nella assemblea popolare e all'ufficio di giudice (Vedi Plutarco in *Solone;* cfr. Aristof. scol. *Caval.*, v. 627; Polluce, VIII, 129-132; Suida; Hülmann, *Costituz. di Solone;* Schöman, *Antich. greche;* Grote, Thirlwall, ecc.).

Così, in luogo della vera *aristocrazia ereditaria* — base del governo oligarchico — non si ebbe più che una semplice aristocrazia del censo — rappresentata dalle prime due classi de' *pentacosiomedimni* e dei *cavalieri* — naturalmente mutabile nella sua composizione e accessibile alle classi inferiori. Il titolo di *eupatrìda* continuò a distinguere la antichità e nobiltà del casato, ma non più come distinzione ufficiale di casta, iscritta nel diritto pubblico. E alla democrazia fu spianata la strada — volta che non più la nascita, ma il patrimonio fu la base — e quindi il *lavoro* potè essere il *mezzo* dell'ammissibilità di tutti i cittadini alle più alte magistrature.

Dalle prime tre classi eran forniti per l'esercito i capitani, e i trierarchi ossia comandanti delle *triremi,* i cavalieri (questi in ispecie dalla 2.ª) e gli *opliti* o fanti di grave armatura (in ispecie dalla 3.ª). Tutti costoro servivano a proprie spese, e a proprie spese fornivano quelli la trireme, questi il cavallo, quest'altri le armi. L'ultima classe poi di cittadini forniva la fanteria leggiera e regolare (arcieri, τοξόται) e gli equipaggi della flotta.

AVVERTENZA

DI

CIMOTO AL PUBBLICO

Il *prologo*... io non sono. Io son Cimoto attore,
Compagno di Alcibiade — e amico dell'autore:
Il qual, tanto per romperla col suo vizio di prima,
Scrivendo un dramma in prosa, — lo ha cominciato in rima.
Quest'è la ragion prima della comparsa mia:
Ve n'è un'altra — e ad esporvela lo stesso autor m'invia,
Pregandomi di volgere sommessa una parola
Al pubblico ed ai critici di questa e quella scuola.
Descrivendo Alcibiade e Atene de' suoi dì,
E quel ch'era il suo secolo, quand'egli vi fiorì,
È natural che parli l'autor de' tempi suoi
Diverso che ai dì nostri non parlisi tra noi:
E che di idee più libere sotto il diverso lume
Discordi un po' l'italico dall'attico costume. —
Però l'autor, vestendo colla pudica scoria
Del dramma le severe nudità della storia,
A mostrar quanto avesse serbato a lei rispetto,
Illustrava di un mondo di note il suo libretto,
Ove cita in appoggio di questo o di quel dato,
O d'una o d'altra usanza, l'autore consultato,
E per tutte e per singole le prese libertà
Invoca il beneplacito di qualche autorità:
Omèro, Éschilo, Sòfocle, Eurìpide, Platone,
Tucìdide, Plutarco, Diodòr, Gellio, Alcifrone,
Aristofane, Andòcide, Pausania e Senofonte,
Trogo Pompeo, Cornelio, Luciano ed Antifonte:
E l'aureo Teofrasto, e il buon cantor di Téo,
E Suìda, ed AriSténeto, Polluce ed Atenéo:
Poi, fra' moderni, Wieland, Meissner, Meùrsius, Grote,
Peyròn, Becker, Corsini, ed altre fonti note:
E i commenti, — io li ho visti — non finivano lì...
Ma il difficile stava nel recitarli qui.
Come far? Per l'autore restava una via sola:
Pregar pubblico e critici a credergli in parola:
E a quelli che non credono, se non vedon lo scritto,
O a venirlo a vedere — o a rincarargli il fitto. —

Ciò riguardo alla storia: — in quanto al dramma poi
(L'autor qui non ci sente — diciamola fra noi)
Se sia un dramma possibile — o un dramma che non va, —
Scommetto che l'autore medesimo nol sa. —
Oh, s'ei potuto avesse, con un prodigio strano,
Fondere in un sol tipo l'*Antonio*, il *Coriolano*,
E il *Cesare*; — e il lascivo eroe babilonese,
E il *Don Giovanni* eterno del novo bardo inglese,
Oh, lo so anch' io, che allora, in un battere d'occhi,
L'autore un *Alcibiade* v'avria dato coi fiocchi.
Poichè, quale la storia fra i secoli il mandò,
Fra i Greci fu Alcibiade un po' di tutto ciò. —
Ma l'èra dei miracoli scomparve: — ed il poeta
Tremò, chiedendo indarno scintille alla sua creta,
Quando, scossa la polvere delle cecrópie mura,
Si trovò *solo* innanzi la gigante figura
Dell'uom, che ai Greci attoniti di un secolo lontano
Mostrò tutte le faccie del poliédro umano.
Di virtù e vizii impasto, qual vide raro il mondo;
Di gloria e delle gioje dei sensi sitibondo;
Guerrier prode, audacissimo, — zerbino effeminato,
All'orgie, al lusso — e agli aspri stenti del campo usato;
Libertin dissoluto, capitan savio e austero,
Tra i calici il più allegro, tra l'armi il più severo;
Matto negli ozii, all'opera calcolator minuto,
Nelle passioni ingenuo, nelle sue azioni astuto;
Or prepotente, or docile; leal, simulatore, —
Nella gloria egoista, nel resto ottimo cuore;
Ingannator di donne; nell'arti di Cupido
Maestro; e a un casto amore sino alla morte fido:
Tribuno e aristocratico; piaggiator della plebe,
Ch'ei d'Asia trasse e d'Èllade a insanguinar le glebe;
De' suoi vizj sdegnoso; dall'aura popolare
Sbalzato or nella polvere, levato or sull' altare;
Per ambizion colpevole, per ambizion virtuoso,
Di Aristide men nobile, di Marzio più glorioso;
Pronto a mutar costumi, come a mutar di lido,
Or dell' ira seguendo, or della patria il grido,
E ad alternar fra Bacco, Marte ed Amor le cure,
Tranquillo nei dì prosperi, maggior delle sventure.
Tale era l'uom — fra i Greci, *segno d'immenso amore*
E immenso odio — che al tumulo strappò l'incauto autore,
Sperando, almen per l'ombra del Grande che già fu,
Non *odio* e non *amore*... — ma *ascolto* — e nulla più.

QUADRO PRIMO

Principio dell'anno 415 av. l'Era Volgare
(2.° della Olimpiade 91.ª, 16.° della guerra del Peloponneso)
Exeneto agrigentino vinse il premio ad Olimpia.

ATENE.

Giardini nella casa di Alcibiade. [1] Viali di piante. La scena e i viali son decorati di figurine (κόραι) di cera, di legno, di argilla e di statue (ἀγάλματα) raffiguranti divinità. Statue di Venere e di Amore. Qualche sedile marmoreo lungo i viali e qualche tavolo marmoreo con sovrapposti un cratere e dei calici di vino. Tratto tratto si odono da lontano concerti di musica. È sera. La luna rischiara la scena. Di lontano si scorgono i riflessi di sale illuminate.

SCENA PRIMA.

SOCRATE; ASPASIA, [2] EUFROSINE, GLICÉRA; CIMOTO, più tardi ALCIBIADE.

(*Aspasia, Eufrosine, Glicera in ricchi elegantissimi abbigliamenti* 3; *Glicera è seduta in disparte pensierosa, scambiando tratto tratto qualche parola con Eufrosine*).

Socr. Ora dunque, o dotta Aspasia, poi che mi insegnasti il bello essere unico obbietto dell'amore, tu certo mi sai dire che cosa è bello.

[1] L'autore ha supposto la casa di Alcibiade nella parte occidentale e più amena di Atene, tra i boschetti ombrosi ed olezzanti delle sponde del Cefiso, presso la via delle *Lunghe Mura* che conduce dal Pireo alla città e in vicinanza dello *Pnice*, il luogo delle Assemblee popolari.

[2] All'epoca in cui è supposta questa scena, era Aspasia — bellezza matura

Asp. Se alcuna cosa è ben fatta per la destinazione che sortì da natura e ben adatta al bisogno, io questa, o Socrate, chiamo bella.

in sul tramonto, sebbene ancor lottante contro gli insulti dell'età — da quattordici anni già vedova di Pericle; il quale, come parente ad Alcibiade dal lato della madre Dinomache, gli fu anche tutore, dopo che questi a tre anni restò orfano del padre Clinia, morto alla battaglia di Coronea; e nella casa del quale Alcibiade era cresciuto, sotto gli occhi e le cure di lui e della sua celebre e vezzosa compagna. La vita politica e privata del figliuolo di Clinia provò più tardi che non per nulla egli aveva avuto di tali maestri.

Di Aspasia, che nacque a Mileto, e che tanto affascinò il dominatore di Atene, da indurlo a ripudiare per lei la prima moglie e da averlo, fin ch'ei visse, amante e marito — e della sua vita, delle sue grazie, del suo spirito e della sua dottrina — narra Plutarco nelle vite di Pericle e di Alcibiade, a cui rimandiamo il lettore. I comici del tempo la attaccarono: Platone nel *Menesseno* la collocò sì alto nella estimazione de' filosofi, da far porre da Socrate in bocca di lei uno de' più stupendi squarci di eloquenza che ci abbia tramandato l'antica età. Le proporzioni del dramma e le ragioni del protagonismo non consentirono all'autore che di sbozzare in iscorcio, e in semplici e fugaci contorni, questa eccezionale figura: quanto appena bastasse a compiere il quadro storico e a dare ad Alcibiade, maestro in astuzie d'amore, un avversario degno di lui.

3 Intorno ai costumi, al vestiario, alle acconciature, ecc., delle donne ateniesi, rimandiamo lo studioso alle opere moderne più note che diffusamente ne trattano (Winkelmann, *Opere;* Ferrario, *Cost. Antico e Mod.;* Becker ed Hermann, *Bild. des Griech. Privatlebens;* Willemin, *Costumes;* Barthelemy, *Anacarsi;* Guhl e Körner, *Leben der Griechen,* ecc. Qui basti accennare, riguardo al lusso speciale che costumavan le etère, un passo caratteristico di Luciano: « A donna onesta è sufficiente, per rilevar sua bellezza, o una sottile collana intorno al collo, o in dito un anello portabile, o ciondolini agli orecchi, o una fibbia, o un nastro che raccolga la sparsa chioma, e tanto di ornamento aggiunge alla sua leggiadria quanto di porpora alla veste; ma le cortigiane la veste tutta di porpora ed il collo fanno tutto d'oro, cercando di attirare con lo sfoggio e i fregi esterni; perchè credono che il braccio pare più pulito se vi risplende l'oro; che il piede se non è ben fatto si nasconde nel sandalo d'oro, e che la faccia stessa pare più amabile fra tanto splendere d'oro » (Luciano, *Di una sala.* — Cfr. i dialoghi delle *Cortigiane* e degli *Amori*).

E in una lettera di Aristeneto, il galante Ippia canzona Filocoro, perchè vedendo una bella cortigiana riccamente vestita di una tunica di porpora, la scambia per una matrona e non osa avvicinarla. « Per Apollo, sei ben ignorante in cose d'amore! Non senti da lontano l'olezzo degli unguenti ond'è profumata? Nè udisti il suono aggradevole dei braccialetti dolcemente agitati, come soglion fare queste donne? » (Aristen., *Lett.*, I, 4).

SOCR.[4] O come saviamente mi insegni! E dimmi allora, perchè abbiam noi bisogno degli occhi?

ASP. Per vederci, credo.

SOCR. Se è così, o Giunone [5] Aspasia, io dunque ho gli occhi più belli de' tuoi... [6] (*risa fra gli astanti*)

ASP. (*sorridendo*) O come?

SOCR. Perchè i tuoi guardan solo per diritto: i miei invece, essendo sgusciati all'infuora, [7] vedono anche per traverso.

Sul conversar frequente di Socrate colle etére, vedi i passi da me citati (nella nota sulle *etère*, all'elenco de'personaggi) di Senof., *Memorab.* III, (colloquio con Teodota) e di Platone, *Simposio*, nel discorso di Socrate con Diotima: nonchè Ateneo, *Deipnos.*, V, 218, ecc., XIII. Traendo del resto, non senza trepidanza, alle scene il meraviglioso filosofo, l'autore non potea trascurare nè le idee di lui quali ci sono tramandate da' maggiori fra' suoi discepoli, Senofonte e Platone: nè la forma ed il metodo del suo dialogare divenuti proverbiali. Ben inteso, che delle idee scelse quelle le quali più pareano convenirgli al quadro; e che le esigenze della scena non poteano conciliarsi collo sviluppo della forma di dialogo socratica in tutta la minuzia, spesso nojosa, de' suoi avvolgimenti, e delle sue gradazioni e ripetizioni.

Il principio della scena è ispirato da un passo di Senofonte, *Simpos.*, cap. IV; più innanzi il discorso si aggira sopra idee del *Fedro* di Platone.

5 Era uno degli appellativi dati ad Aspasia (Plut. in *Pericle*).

6 Di Aspasia abbiamo nell'*Iconografia* del Visconti l'effigie sola a noi pervenuta e ritratta da un'erma dissotterrata sulla spiaggia di Civitavecchia, nel posto dell'antico *Castrum Novum* e collocata nel Museo Vaticano (*Icon. gr.*, I, tav. XV a.). Essa reca sulla base il nome ACHACIA: ha la testa coperta di un velo, alla foggia di matrona greca, e forse è questo abbigliamento che la fece dare il nome di Giunone: capelli inanellati sul davanti della fronte, in ricci paralleli e verticali: viso ovale; linee stupende. Cfr. Becq de Fonquières, *Aspasie*.

7 Ὀφθαλμοὶ ἐπιπόλαιοι. Così traduce anche il Ciampi e l'autore delle spiegazioni del Museo Capitolino, inducendone che Socrate era losco. Occhi sporgenti, e naso camuso colle narici larghe, aperte all'insù (Senof., *Simpos.* IV. Aggiungansi grosse labbra, fronte sporgente e calvizie in cima della fronte, capelli corti arricciati di dietro, e barba arricciata scendente, non molto lunga, sul petto, e si ha l'effigie di Socrate, descritta negli antichi scrittori e pervenuta sino a noi. Un'erma rappresentante Socrate, del Museo Napoleone, è citata e descritta dall'Ennio Quir. Visconti nella *Iconografia greca* (I, pag. 220; tav. XVIII), siccome l'imagine più autentica del grande filosofo. Vi traspira dagli occhi arguti la finezza dello spirito e dalla fronte serena l'imperturbabilità del carattere: il movimento stesso delle labbra sembra avere qualcosa della sottile ironia de' suoi discorsi.

Il Visconti nega per altro che Socrate fosse losco: e traduce l'ὀφθαλμοὶ ἐπιπόλαιοι per *occhi a fior di testa*.

Asp. (*ridendo*) Ah! ah! Allora, o Socrate, anche più belli dei tuoi saranno gli occhi del granchio...

Socr. Ma nella bocca poi, s'ella è fatta per mordere, sicuramente di bellezza io cedo alla tua... e ad ogni bocca che sia di donna.

Asp. Grazie dello elogio, figliuol di Sofronisco. Male adunque mi sono spiegata. Belle io chiamo le cose in cui non soltanto è armonia col fine che da natura sortirono, ma intima armonia di tutte parti fra loro. *Questo* è il bello che amiamo.

Socr. A meraviglia parli! E certo allora la gobba del mio amico Glaucone è armonica e bella, poi ch'io so che la sua Eufrosine, qui presente, lo ama.

Eufr. (*indispettita*) O non avresti, vecchio Sileno, [8] un coccio di Ténedo da mozzarti la lingua? [9]

Asp. (*sorridente*) Pace, Eufrosine! I gusti sono tanti! Io intesi per intima armonia quella che tale sembra a ciascuno secondo il vario suo gusto.

Socr. Sicchè, se ho bene appreso, una cosa è bella e brutta ad un tempo, secondo piace ad Eufrosine, o dispiace ad Aspasia?...

Asp. Così è.

Cimoto (*a parte*) Infatti Aspasia trova belli i tuoi discorsi ch'io trovo nojosissimi...

Socr. (*lo sente, lo guarda con tranquilla ironia, e senza rispondergli ripiglia il discorso con Aspasia*) Infatti jeri, salendo io con Cármide i Propilei [10], egli trovò brutto il quadro di Polignòto, che rappresenta Ulisse scoperto dalla bella Nausìcaa.

[8] Socrate veniva spesso paragonato ai Satiri e ai Sileni per la sua figura (Plat., *Simpos.;* Senof., *Simpos.*, III, e altrove).

[9] Modo proverbiale (Alcifr., *Lett.* III, 69). Forse le stoviglie di Tenedo, spiega traducendo il Negri, avean grido di essere sottili per modo che i lor frantumi riuscissero taglienti al par di un coltello. Ma più probabilmente la frase non è che una variante dell'altro proverbio, *esser mozzato con una scure di Tenedo*, derivato dalla favola di Cicno e di Tenne (Vedi Conome, *Narr.*, XXVIII; Eracl., Pont., *Repub.*, VII; Pausan., *Focid.*, lib. X).

[10] *Propilei:* famosi tra' monumenti maggiori di Atene e dell'arte greca e del mondo. Erano i vestiboli (προπύλαια) della cittadella a cui mettevano per

Asp. Oh, per gli amori! [11] Il tuo amico Carmide è un imbecille. Quel quadro è una meraviglia di Grecia.

Socr. O vi sarebbe allora una bellezza che bella è, senza distinguer di gusti?

Asp. Certo. (*Socrate si move per allontanarsi*) Ove vai?

Socr. A prendere il mio amico Carmide, perchè tu gli insegni a riconoscerla.

Asp. Ma tu sai bene, o Socrate, che ciò non si insegna! Perderemmo tu il tempo, io il fiato, se già a lui, nascendo, non l'insegnarono i Numi.

Socr. Che! Di una idea di bellezza forse mi parli in noi anteriore alla culla? Per Minerva! deve essere così. Io pure or mi rammento d'aver letto qualcosa di simile. [12]

Asp. E che leggesti, o Socrate?

Socr. [13] Non so dove io lessi che l'anime nostre, alate e immortali, volino, innanzi il nascere, per l'etere immenso... e come la virtù dell'ali le porta più in alto, nella region degli Dei, ivi contemplan la bellezza vera, purissima essenza divina: frammiste a' cori de' beati, nel corteggio di Giove, si inebbrian di lei, e via per mari profondi di azzurro, di calma e di luce ne celebrano i santi misteri. Ma poi che Adrastea le precipita, prive dell'ali, quaggiù sulla terra, vi

cinque grandi porte e per vaste gradinate. Pericle li fe' costruire sotto la direzione di Mausicle architetto, spendendovi intorno da 2200 talenti (quasi 12 milioni di lire). Vedi Pausania; Plutarco in *Pericle;* Meursius, ecc. Tra i quadri di insigni artisti che li adornavano, questo di Polignoto è ricordato in Pausania, *Attic.*, 22.

[11] νὴ τοὺς ἔρωτας — esclamazione femminile (Aristen., *Lett.* I, 27).

[12] Questo vezzo di porre in bocca altrui le proprie idee, riscontrasi frequentissimo nei discorsi di Socrate in Platone, e caratterizza l'arguta artificiosa umiltà del suo processo dimostrativo. Così nel *Simposio* Socrate declina modesto le lodi di Agatone a'suoi ragionamenti persuasivi e per ispiegarli viemeglio « *riferirà il discorso che ha udito da Diotima, una donna di Mantinea, erudita in amore e in molte altre cose.* » Nel *Fedro* Socrate espone al suo giovine alunno, seduto al rezzo dell'acero famoso, la teoria del bello e dell'amore: e comincia: « *Il discorso che sto per pronunciare è di Stesicoro, figlio di Eufemo, nato ad Imera...* »

[13] Platone, *Fedro*. Vedi quivi la dottrina socratica che tentai compendiare nel presente discorso.

prendon dimora ne' corpi, loro carcere e loro tomba: e qui ritrovando le imagini riflesse di quella bellezza sì pura di lassù, confusamente si risovvengono di lei. Ed ecco allora, alla vista di forme celestiali, subito l'anima trasale, senza saperne il perchè: contempla l'oggetto vago sì come il simulacro di un Dio; e come a un Dio vorrebbe offrirgli sagrificii. Una specie di febbre la investe, un calore ardente la penetra: a quel calore squagliandosi la durezza della scoria, i germi dell'ali antiche ricominciano a spuntare. E l'anima, sentendosele crescer d'intorno, si agita irrequieta, come il fanciullo, quando i denti fan forza per ispuntar dalle gengive: se appena vede l'oggetto caro, prova una voluttà strana, come fosse lì lì per prendere il volo: se poi nol vede, subito l'ali piccine le si rinserrano, si dibatton rinchiuse, e l'anima ne prova le fitte e le punture; indi, ella dà in ismanie, delira; perde il riposo dei giorni e delle notti; dimentica averi e famiglia e amici e tutto; solo avida cerca la persona cara, perchè solo a lei presso trova a' suoi strazii sollievo. Questa malattia gli uomini chiamano: Amore — che ha le ali; gli Dei la chiamano: Amore — che le dà. [14]
(*Alcibiade è entrato da qualche momento in iscena non veduto*)

Asp. (*stringendo a Socrate la mano con effusione*) O Socrate, quando parli, sei pure il potente ammaliatore!

Cim. Per Giove! o Socrate, tu la sai lunga! A me invece l'avean contata più corta.

Asp. (*sorridente*) Oh! oh! sentiamo Cimoto.

Cim. A me avean contato ch'eran gli uomini un tempo un sesso solo, maschio e femmina insieme: con quattro gambe e quattro braccia e una testa a due faccie per ciascuno. [15] Ma quando essi ebbero l'impudenza di dare la scalata al cielo, Giove per castigarli, e un po' anche per raddoppiare i suoi

[14] È in bocca di Omero che Platone mette questi due versi da lui fatti dire a Socrate: « I mortali lo chiamano amore (ἔρως) che ha ali; ma gli Dei lo chiamano *pteros* (πτέρος) perchè ha la virtù di darne » (Plat., *Fedro*).

[15] Platone, *Simposio*. Vedi quivi nel discorso di Aristofane la comica teoria degli *androgini* (maschi-femmine), qui da me alquanto semplificata pei limiti imposti dalla scena.

sudditi, e co' sudditi le entrate, li spaccò in due: da quel dì le parti divise si vanno cercando pel mondo ciascuna in traccia dell'altra sua metà, per ricongiungersi insieme: e questo adesso chiamano Amore. Giove poi si riserba, appena gli uomini o le donne ne commettano qualche altra di grossa, di spaccarli in due un'altra volta; sicchè allora cammineremo con una gamba sola, come quei che saltan sugli otri nelle feste di Bacco. [16]

ALCIB. (*che è entrato, come si disse, durante il discorso di Socrate, cinto il capo di corona di mirto e di piccole bende* [17], *in atto di uom mezzo brillo, e si è arrestato a udire la fine delle parole del suo maestro, a questo punto si avanza*) E allora Giove dovrebbe

[16] Eran le feste *Ascolie;* celebrate in onor di Bacco tra i villani dell'Attica, e così dette appunto da un *otre* (ἀσκός) che empivasi di vino e fuori ungevasi d'olio, e sul quale i giovani a gara provavansi a saltare con un sol piede, dando frequenti stramazzate in terra, di che nasceva gran riso fra gli spettatori. Chi riusciva a rimanere col piè fermo sull'otre, guadagnava l'otre e il vino. — Questa usanza ricordata da Platone, *Simpos.*, da Alcifrone *Lett.*, III, 51, e dallo Scoliasta del *Pluto*, lo è anche dai Latini: *atque inter pocula laeti — Mollibus in pratis unctos saliere per utres*. Virgil., *Georg.*, II v. 380.

[17] Cfr. in Platone nel *Simposio* l'arrivo di Alcibiade. — L'Ennio Quirino Visconti nell'*Iconog. grec.* (I, tav. XVI) riporta diverse effigie d'Alcibiade, delle poche pervenute sino a noi: tutte assomiglianti nelle linee principali benchè ritraenti pallidamente, e in grado diverso, quella bellezza per la quale Alcibiade andò fra i Greci famoso e che lo fece chiamar da Platone *il più bello di tutti gli uomini* (Plat., *Prim. Alc.*). La prima (XVI, 1 e 2) è una *erma*, la cui autenticità è attestata dalle prime lettere del nome ΑΛΚΙΒ: fu scavata sul monte Celio e posta nel Museo Vaticano. Raffigura Alcibiade adulto: fronte bassa, naso diritto, lineamenti pronunciati, espressione energica, baffi unentisi alla barba corta e inanellata, e capelli arricciati. Pare opera di artista volgare: il Visconti la crede una copia di quella che l'imperatore Adriano aveva fatto porre a Melissa in Frigia sulla tomba di Alcibiade. — Un'altra testa (XVI, n. 3) è copiata da una pietra antica del gabinetto di Fulvio Ursino: e riprodotta da Faber (*Imag. ex bib. F. Urs. n.* 4). È Alcibiade assai più giovane e bello: baffi leggieri staccati dalla barba nascente, capelli arricciati. Ha rassomiglianza con una effigie di Mercurio in alcune medaglie romane e spiegherebbe l'asserto di Clemente Alessandrino, che molte imagini di Mercurio avessero avuto Alcibiade per modello (*Admon. ad Gen.*, 31): asserto confermato anche da Aristeneto, *Lett.* I, 11. Un'altra effigie nel Visconti (tav. XVI a. 1 e 2) è presa da un'erma appena sbozzata, dal Museo Napoleone. Alcibiade vi ha baffi leggieri e barba arricciata. E un critico si scandalizzò per aver visto sulla scena Alcibiade coi baffi!

averla già cominciata su te (*a Cimoto*) la seconda spaccatura: e s'ei non ci pensa, m'impegno io, Alcibiade, a farti ballare d'una gamba sola sugli otri, poichè hai la impudenza di cianciare quando Socrate parla! tu attento ai discorsi di Socrate, come l'asino al suono della lira, [18] e i Libetrj al canto di Orfeo! [19] (*Cimoto si ritrae sconcertato. Alcibiade si volge a Socrate*) Ma io, o Socrate, son malcontento di te. Tu hai le sirene nelle tue parole [20] ed affascini gli animi coi tuoi discorsi, meglio che Màrsia col suo strumento [21]: io stesso, or ora, in udirti, sentivo il cuore balzarmi più forte che non se fossi agitato dalla danza dei Coribanti [22]. Intanto là nella sala portarono indarno le corone e le bende e

[18] Proverbio greco. Applicavasi alle persone prive di gusto e di ingegno, insensibili al bello come il somaro all'armonia di uno stromento. « E non poneva più attenzione a me di quel che l'asino al suono della lira » (Aristen., *Lett.* I, 17). « La sapienza a lui importa poco: che ha che far l'asino con la lira? » (Luciano, *Di quei che stan co' signori*). « E vedendo un asino trattar la cetra, come dice il proverbio, scoppia in una risata » (Luc., *Del giorno infausto*).

[19] I Libetrj — scrive Mercero — erano un popolo che non avea gusto alcuno nè per la musica, nè per la poesia, nè per la scienza: a tal che ascoltarono senza esserne punto commossi i divini canti d'Orfeo, che morì nel loro paese. Indi la loro ignoranza diventò famosa e proverbiale: e diceasi in proverbio: *più ignorante o più rozzo dei Libetrj*, ἀμουσότερος Λειβεθρίων — (Aristen., *Lett.*, I, 27; Mercerus, nei *Commenti*).

[20] Metafora tutta greca. « *Quante Sirene erano nelle sue parole!* » ὅσαι ταῖς ὁμιλίαις αὐτῆς σειρῆνες ἐνίδρύντο (Alcifr., *Lett.*, I, 38). « Tu mi rapivi *colla sirena dolcissima de' tuoi discorsi*, τῇ γλυκείᾳ Σειρῆνι τῶν λόγων. (Sinesio, *Lett.*, 139. E così Aristen., *Lett.*, II, 19; Procop. Sof., *Lett.*, 21).

[21] Plat., *Simpos.* Vedi quivi nel discorso di Alcibiade (la pittura più artistica e vera che di Alcibiade ci abbia tramandato l'antichità) ciò che Alcibiade dice del suo affetto per Socrate, e delle virtù di quest'ultimo, paragonandolo a Marsia per il fascino della parola.

[22] La similitudine è in Platone. *Coribanti* chiamavansi, com'è noto, *ab origine* i sacerdoti di Cibele, che invasati da furor sacro, su pei monti di Frigia saltavano agitando il capo e percotendo ne' cimbali, e comunicavano agli altri la loro mania. Indi usavasi proverbialmente il verbo κορυβαντιᾶν. — Però che da questi sacerdoti di Cibele proveniva tutta una casta di frati mendicanti (sul genere di quelli del Cattolicesimo) che sotto il nome di *questuanti della madre degli Dei*, Μητραγύρτης, giravano per Grecia, trafficando di oracoli e di sortilegi, e di porta in porta limosinando per le libazioni a Ecate e a Cibele, e iniziando alle orgie e ai lùbrici misteri di queste dee. Cfr. Plat., *Repub.*, II, p. 364; Menandro, Ἱέρεια.

i rami di mirto [23], e indarno intonammo, libando, il peàna: l'allegria dei calici langue, e suonatrici di flauto e citarède se ne stan mortificate, poi che i fiori più belli del convito [24] (*Cimoto si mette in mostra, Alcibiade s'interrompe volgendosi brusco a lui*) - non parlo di te - furono qui attratti dal tuo loto [25] divino. Io ti sequestro, o Socrate!...

23 Le corone (di viole, o di rose, o di mirto) si recavano nei conviti solo al levar delle mense, quando stavasi per propinare al *buon genio*, dopo di che seguivano il peàna e gli scolii (cantati dai convitati con un ramoscello di mirto in mano) — e le libazioni copiose (Senof., *Simpos.*, II, 1; Ateneo, XV, 685; Plutarco, *Disp. Conv.*, 5; Becker ed Hermann, *Bild. Griech. Privatleb.*, I, 181; II, 263).

24 Tre erano di regola, nel giorno, i pasti degli Ateniesi. Il primo — ἀκράτισμα (detto da Plutarco anche πρόπομα) — cioè l'*asciolvere*, di buon'ora, al levarsi dal letto: il secondo — ἄριστον — verso il mezzogiorno; il terzo infine — δεῖπνον (l'Omerico δόρπος) — verso sera, corrispondeva alla *coena* dei Romani ed era il pasto principale. Ma i Greci non usavano mangiare e bere promiscuamente; durante il pasto, non si beveva vino, e perciò alla cena — δεῖπνον — tenea dietro la mensa dei bicchieri, cioè il *simposio* — συμπόσιον, πότος — destinato alle libazioni e che appunto cominciava, al levar della mensa dei cibi, colla libazion del *buon genio*. Sovente questa seconda parte del banchetto risolvevasi in una vera orgia (κῶμος); soventissimo ancora il *simposio* era dato non come una vera e propria continuazione del banchetto, ma come una riunione a parte, affatto indipendente dal δεῖπνον, di persone convenute insieme al solo scopo di bere e discorrere e divertirsi tra i bicchieri. Ravvivati da concenti musicali, da auletridi e ballerine e saltimbanchi, e da giuochi e passatempi svariati; spessissimo anche fatti pretesto di amene discussioni di filosofia e d'arte, ecc., questi simposj offrivano la pittura più caratteristica e gaja dei piacevoli costumi del tempo. Senofonte, così vero nella sua semplicità, e il fantasioso Platone, coi lussureggianti colori della sua tavolozza di poeta, ci lasciarono dei simposj greci descrizioni che vanno tra i più bei monumenti dell'antica letteratura. Una pittura abbastanza viva ne fece anche Alcifrone in qualcuna delle sue lettere, e Luciano ne' suoi *Lapiti* una spiritosissima caricatura. Quanto ai pesanti eruditissimi *Simposj* di Plutarco e di Ateneo, è necessaria la pazienza di un erudito per affrontarne la lettura.

Nella scena di questo atto trattasi di un simposio sul finire. Nell'atto terzo l'autore intese a dare un'idea complessiva del convito ateniese.

25 Λωτὸς, chiamavano i Greci un albero di legno duro e nero, del quale faceano flauti di suono dolcissimo: indi poeticamente diceano *loto*, λωτός, il *flauto*. Così in Luciano: « *Com'egli cominciò a parlare, mi riempì di tanta dolcezza di parole, che mi pareva, o amico mio, di udir le Sirene, se mai ve ne furono, o i rosignuoli, o l'antico loto di Omero: sì divine cose diceva* » (Luc., *Nigrino*).

Socr. Alcibiade!...

Alcib. (*trascinandolo via seco*) Vieni, vieni... (*si volge sorridente e cortese ad Aspasia, Eufrosine e Glicera*) Porto il delfino con me [26]; così dietro al suo canto, verranno le Nereidi... (*esce conducendosi Socrate sotto braccio; Glicera è rimasta, dal discorso di Socrate in poi, in disparte, seduta e meditabonda*)

Cim. E poichè trattasi di bere... anche i Tritoni (*in punta di piedi s'affretta dietro Socrate ed Alcibiade*).

SCENA II.

ASPASIA, GLICERA, EUFROSINE.

Eufr. Hai visto, Aspasia, che disinvoltura? Appena mostrò accorgersi di me.

Asp. E di lui ti meravigli?

Eufr. Oh, per Pandróso! [27] dopo tanti giuramenti e tante pazzie ch'egli fece perchè lo ricambiassi d'amore!

Asp. Ragione doppia, poichè lo ricambiasti, di non farne più.

Eufr. Ma possibile che Venere nol punisca e Giove vindice degli spergiuri [28] non lo folgori!

Asp. Se lo facessero, te ne dorrebbe! Noi dovrebbe Venere

[26] Naso da delfino chiamavano gli Ateniesi quel di Socrate, perchè schiacciato e colle nari aperte all'insù. — È nota poi la credenza mitologica intorno al talento musicale dei delfini. E *amatore delle opere delle Muse* chiama Luciano il delfino (*Dialoghi Mar.*, 8): lode derivatagli dalla favola di Arione, il famoso citarista di Metimna, che, buttato in mare dai pirati, fu raccolto da un delfino accorso al suo canto, e sul dorso di esso, sonando la cetra, venne in salvo al Tenaro.

. . . . tergo delphina recurvo
Se memorant oneri supposuisse novo.
Ille sedens citharamque tenet pretiumque vehendi
Cantat et aequoreas carmine mulcet aquas.

(Ovid., *Fast.*, II).

[27] νὴ τὴν πάνδροσον, esclamazione femminile ateniese (Aristof., *Lisistr.*) Pandroso, una delle figlie di Cecrope, veneravasi nella acropoli di Atene e sacrificavasi a lei nello stesso tempo che a Minerva (*Schol. ad Aeschin.*, I, 20; Lycurg., *Fragm.*, 34; Meursius, *Reg. Athen.*, I, 11).

[28] Giove *órcio*, vindice degli spergiuri — del giuramento vindice e custode. — Era uno degli appellativi di Giove (Eurip., *Ippol.*, At., IV).

punire, perchè nostra è la colpa, se il di lei sesso patisce simile onta da costui. Usato, dovunque assale, a non trovar resistenza, la debolezza nostra fa costui baldanzoso: e la sua stessa baldanza ora gli agevola e moltiplica i trionfi.

EUFR. Piglia, piglia esempio, Glicera, tu almeno, finchè se' a tempo, da me! Guai se ti lasci accalappiar da costui!... Ma vo' recarmi nella sala del convito: e, per la Cipria Afrodìte [29], ch'io non celebri mai più le sacre sue orgie nel dì delle Adonie [30], se costui non lo pago della sua stessa moneta. Vo' farmi sotto i suoi occhi corteggiare da Eutidemo, e mostrarmi più indifferente e più allegra di lui! *(esce stizzita)*

ASP. *(la segue sorridendo dello sguardo)* Così devota di Nemesi! [31] Se sempre la faccia fosse garante del cuore!

SCENA III.

ASPASIA, GLICERA, poi ALCIBIADE in disparte.

ASP. *(vedendo Glicera sempre seduta e pensierosa)* Sì mesta e pensierosa la mia Glicera?

[29] *Cipria Afrodite, Pafia Afrodite* — appellativi della Venere popolare, o *pandemia*, spesso invocata nelle esclamazioni delle etère. Da Cipro e da Pafo ove erano templi famosi, sacri alle orgie invereconde della Dea (Aristof., *Lisistr.*).

[30] *Adonie.* Queste, di cui si riparlerà nel quadro II, eran feste celebrate con gran pompa dalle donne ateniesi, principalmente dalle etère, in memoria del pianto di Venere per la morte del suo Adone. Le statue dei due divini amanti recavansi in processione su due letti d'oro tra gemiti e grida lamentose delle donne vestite a lutto e picchiantisi il petto. In molti luoghi della città esponevasi il simulacro del cadavere di un giovinetto, raffigurante il morto Adone. Si portavano in giro vasi di terra con fiori e frutta e si adornava ogni cosa di fresche lattughe, credendosi che Venere avesse nascosto sotto quelle il suo amante. La festa poi finiva con allegria, fingendosi Adone risorto a nuova vita. Si direbbe che qualcosa di quelle feste sia rimasto nei riti della nostra settimana santa, seguìti dalla *pasqua* di risurrezione. — Una descrizione delle feste Adónie si ha in Teocrito (*Idillio,* XV), la quale appunto ha per titolo le Ἀδονιάζουσαι: ed anche in Aristof. (*Lisistr.*); e in Plutarco (*Alcib.*). — Che le meretrici in particolare le solennizzassero si rileva da Alcifrone (*Lettere,* I, 37), e dal comico Difilo, presso Ateneo (*Deipn.* VII). — Che però vi partecipassero anche le donne di famiglia si desume dal passo citato di Aristofane nella *Lisistrata.*

[31] *Son devota di Nemesi:* προσκυνῶ δε τὴν Νέμεσιν (Alcifr., *Lett.,* I, 33). Frase greca proverbiale, accennante a propositi vendicativi.

Glic. Penso al discorso di Socrate intorno all'amore.

Asp. E allora, o io m'inganno, o a qualcun altro insieme tu pensi...

Glic. (*vivamente*) A chi?

Asp. Ad Alcibiade.

Glic. (*cercando negare*) Che!

Asp. (*le si appressa e le parla con voce affettuosa*) Perchè infingerti meco? Tu fosti pensierosa tutto il tempo del convito: e più d'una volta sorpresi la direzione de' tuoi sguardi. Glicera, bada! tu sei una fanciulla poetica e sensibile: la classe di fanciulle più pericolosa, e più esposta a pericolare. *Tu ami Alcibiade,* e sei mesta, perchè anche con te egli si finse, nella sua gioviale cortesia, indifferente.

Glic. (*abbassa gli occhi, confusa, senza rispondere*).

Asp. (*ripigliando con far sorridente*) La lezione di Eufrosine ha giovato molto!... Ecco il destino di noi donne con codesti eterni ingannatori!...

(*Alcibiade in questo punto, rientrando distratto pei viali, alla parola* ingannatori *volge vivamente il capo, vede Glicera* e *Aspasia che stan discorrendo, e si arresta*)

Alcib. (*in ascolto a parte*) (Parla di me?)

Asp. (*seguendo il filo del suo discorso*) Mille esempj lampanti ne ammoniscono: invano: ciascuna che non ha provato ancora, si affretta quanto può a crescere il numero delle ingannate. Ciascuna si lusinga di aver fascini nuovi che non ebbero le altre; o sogna per sè la piccola vanità di riuscir meglio di loro; o chiede fra sè curiosamente che sapor novo avranno le labbra che già ebbero i baci di Taide e di Mirrina, di Bacchide e di Cesira. Così, come le pecore, matrone e cortigiane [32], si corrono dietro. Povere folli! Il caso, e nulla più ha dato ad essi talora le prime vittorie: la curio-

[32] Attesta Senofonte che le conquiste d'Alcibiade, non si limitavano alle cortigiane: ma « *per la sua bellezza anche una quantità di donne oneste davano la caccia a lui come ad una fiera.* » Ἀλκιβιάδης, δ'αὖ διὰ μὲν κάλλος ὑπὸ πολλῶν καὶ σεμνῶν γυναικῶν θηρώμενος (Senof., *Memorab.*, I, 2. Cfr. Pseudo Andoc., *C. Alcib.*, 10; Ateneo, XIII, 4). Pittoresca e notevolissima questa imagine della caccia ad Alcibiade, quasi caccia alla fiera: imagine

sità, la vanità o l'ingenuità nostra procaccian loro le altre!... E poi che le illuse si son cavate il capriccio dello esperimento, allora invocano come Eufrosine gli Dei vendicatori, perchè hanno scoperto, un po'tardi, che i baci di Alcibiade sono affatto simili a quelli di un altro, e che non valeva a quel prezzo la pena di accrescere inutilmente i suoi trofei!

GLIC. (*levando lentamente gli occhi su Aspasia*) Ma tu che così ne parli... li hai provati tu... i baci... di Alcibiade?

ASP. Se avessi voluto! Mi chiese amore — e non l'ebbe. Così m'ami Adrastea [33] come io resto sola, finora, in Atene, vendicatrice del mio sesso contro gli inganni di costui, che è più bugiardo di un Cilicio. [34]

ALCIB. (*sempre in ascolto, in disparte*) Buono a sapersi!

ASP. (*ripigliando*) Da te, mia cara Glicera, se la quiete dell'anima, rugiada alle rose del tuo volto, se la tua bella ed allegra giovinezza ti è cara, da te, Glicera, dipende l'essere tu la seconda.

ALCIB. (*in disparte*) Parla un po' per tuo conto!

GLIC. (*con accento, fra mesto e serio, di chi prende una risoluzione ingrata*) Lo sarò.

che ritroviamo anche in Platone: « Di dove spunti o Socrate? Dalla caccia di quella leggiadra fiera di Alcibiade? » (Platone, *Protagora*).

33 Adrastea (soprannome di Nemesi) puniva il parlare arrogante e i falli commessi per superbia o presunzione o brame smodate. Perciò solevasi invocarla nel discorso, e chiederne il perdono, quando stavasi per esprimere qualche pensiero ambizioso, o per dire o promettere di sè alcuna cosa che sentisse di smodato elogio o di orgoglio o di temerità. — *Or dico col perdono che me ne dà Adrastea*, σὺν δ'Ἀδραστείᾳ λέγω (Eurip., *Reso*). — *Adrastea figlia di Giove, rimovi l'invidia dalle mie parole* (Eurip., *ibid.*). — *Adoro Adrastea per quello ch'io sto per dire* (Platone, *Repub.*, V). — *Così m'ami, così mi perdoni Adrastea! — Difendimi pietosa Adrastea da un pensiero troppo ambizioso*, ecc., ecc. — Usavano anche: ὡς σὺν θεῷ εἰπεῖν — *per dirla col Dio* — cioè col *perdono del Dio*, intendendosi appunto Nemesi, il Dio punitore dei superbi. Vedi in Platone, in Aristeneto, in Luciano e altrove. Così l'autore della lettera ai Pisoni: *Si tamen hoc de se cuiquam promittere fas est — Et Deus ultor abest.*

34 I Cilicj andavano famosi tra' Greci per falsità: antico proverbio li chiamava bugiardi. Λόγος ἐστί παλαιός μὴ ῥαδίως Κίλικας ἀληθεύειν — (Dionys. Antioch., *Epist.*, XLVI).

Asp. Ebbene, allora, sta in guardia! perchè la sua tristezza non è così insidiosa come la sua allegria: e nessuno mai seppe meglio nascondere i suoi disegni sotto la maschera della indifferenza. Dimmi, o Glicera, che cos'è, infine, questo Alcibiade, perchè tu debba lasciarti tradire da lui? Egli è prode, non nego: ma son migliaia in Atene prodi al paro di lui; è bello, ma Autòlico e Càrmide, e Fedro e Critòbulo [35] lo sono del pari; è ricco [36], generoso, prodigo, d'illustre famiglia [37]: Callia, Feace e Mègacle [38] pure lo sono. Forse perchè egli è più dissoluto, più vizioso, più vanitoso

35 *Autòlico e Critòbulo* son nominati come bellissimi giovani ateniesi di quel tempo da Senofonte nel *Simposio; Carmide e Fedro* da Platone, nei dialoghi che recano il loro nome. E Luciano, facendo malignamente ritrovar Socrate, nello inferno, vicino ai garzoni più belli, nomina fra questi « *Carmide, Fedro e il figliuolo di Clinia* » (Luciano, *Dial. dei Morti*, 20).

36 Sulla ricchezza d'Alcibiade, vedi Platone (*Primo Alcib.*). Ivi Platone la fa valutare da Socrate a 300 pletri di terra. (Il pletro corrispondeva a 100 piedi greci e all'*jugero* romano: 94 piedi e 5 pollici parigini). 300 pletri di terra poteau valer circa una trentina di mila lire. Ma essa era certo maggiore, perchè Alcibiade aveva case in Atene, e imprese industriali. La sua fortuna era valutata oltre 100 talenti: ossia quasi seicentomila franchi: ricchezza enorme, se si tien conto del basso prezzo delle cose e dell'elevatissimo valore del danaro a quei tempi, in cui un ateniese potea vivere con 3 oboli (45 centesimi) ed anche con due (30 centesimi) al giorno. Qualche commentatore invece di 100 talenti attici (d'argento), intende 100 talenti babilonesi: il che porterebbe la fortuna di Alcibiade a quasi sei milioni di franchi (Lisia, *De bonis Aristoph.*, 52; Elian., *Var. Hist.*, IX, 29).

37 Alcibiade, secondo narra Plutarco (*Alcib.*, I), discendeva, dal lato di suo padre, da Eurisace, che gli ateniesi onorarono di onori divini, e che fu figlio di Ajace, il Telamonio, re di Salamina, l'eroe de' Greci all'assedio di Troja. Il suo avo, Alcibiade il vecchio, avea con Clistene cacciato i tiranni da Atene e stabilitavi la democrazia; il suo padre stesso, Clinia, si era coperto di gloria comandando una trireme contro i Persiani alla battaglia navale di Artemisio, e cadendo da eroe nella infelice battaglia contro i Beoti a Coronea. Dal lato poi di sua madre Dinòmache (figlia di Megacle e cugina germana di Pericle), Alcibiade apparteneva alla famiglia degli Alcmeonidi, i discendenti di Alcmeone, che organizzò le dieci tribù d'atene e che fu figlio dell'argonauta Anfiarao; « dei quali narra la fama che, agitatori del popolo contro i tiranni, ne avessero esilio, ma raccolto denaro in Delfo dessero libertà alla patria colla cacciata dei Pisistratidi » (Demostene, *Contro Midia*). — Demostene, all'opposto di Plutarco, ma con probabile equivoco, fa discendere Alcibiade dagli illustri Alcmeonidi per la linea paterna, e per madre « da Ipponico e da avi chiaris-

di loro? O perchè più di loro sa mentire e spergiurare all'orecchio di una fanciulla? Tu meriti ben meglio. O mia Glicera!, quanti dolori e disinganni sarebbero a noi donne risparmiati, se imparassimo per tempo a conoscere l'uomo per quel che è: il nemico naturale del nostro sesso: e a trattarlo come tale. In questa guerra, la natura ci ha armate bastantemente all'offesa; come al toro le corna e l'unghie alla pantera, a noi per assalire diede le grazie e la bellezza:

Beltà che brando od asta
Non valgono a domar,
Che sola a vincer basta
Le folgori e gli acciar, 39

come un giorno cantava il vecchio Anacreonte. Ma pur troppo, nello armarci per lo attacco, la natura non pensò alle trincere per difenderci. La *difesa,* o mia Glicera, è il nostro lato debole: e qui ne abbisogna supplir coll'arte a quello che non diè la natura.

Glic. (*con fare ingenuo, sospirando*) Mi difenderò.

Alcib. (*in disparte*) Che *cara* maestra! Preferisco la scolara!

Asp. (*ripigliando*) I nostri nervi impressionabili, la nostra imaginazione sempre attiva e sempre accesa, *ecco* i traditori che il più delle volte consegnano al nemico le nostre fortezze. Colpire la fantasia di una fanciulla: è così facile! e di effetto così sicuro! ed è il piano d'attacco di costui. Colpirla, con non importa che cosa: col prestigio del valore, dell'audacia o delle stranezze, col fascino delle vanterie o

simi per generosi servigi alla patria » (Vedi in Plutarco, Platone, Pausania, Suida, Meursio, ecc).

38 *Callia e Megacle* erano ricchissimi ateniesi di quel tempo, che diedero fondo colle prodigalità al loro patrimonio; sono nominati da Aristof. (*Nubi*), Senof. (*Simpos.*), Plutarco (in *Alcib.*). — *Feace* era un altro distintissimo giovine ateniese, di illustre famiglia, emulator d'Alcibiade (Plut. in *Alcib.*). — Luciano volendo nominare i più ricchi fra i giovinastri scapigliati di Atene, nomina *Callia* e *Alcibiade* (Luc., *Giove confutato*). Del dissoluto ricchissimo Callia, emulo d'Alcibiade negli scialacqui enormi e nella vita elegante, si parla anco in Platone (*Protagora ;* Ateneo, V, p. 218, c).

39 Anacreonte, *Ode* 2.

colla poesia esaltata del sentimento: o col fasto chiassoso, o coi vizî chiassosi: tutto è buono per noi. Vuoi difenderti da Alcibiade? Guarda dalle sue sorprese il tuo cervello fantastico; guardati da' suoi vanti superbi, dalla sua baldanza artificiosa, dalla menzogna delle sue parole quando parla d'amore. Mentre egli ti parla, abbi presente sempre a te che egli è da meno di quel che si vanta, e che tu sei da più di quel che ti credi. Fuggi, più che la sua tristezza, la sua aria gioviale, di cui scaltro approfitta per dar colore di scherzo alle prime audacie del linguaggio, ed estendere a poco a poco le sue licenze. Che s'egli ti assedia dappresso, ricorri a qualcuna delle tue occupazioni più favorite, e colla distrazione di questa scongiura il fascino delle sue parole! Sopratutto infine, e questo, bada, dei consigli è il più importante... fa di trovarti il meno possibile sola con lui.

Alcib. (*in disparte, alquanto ironico*) Oh, oh, la lezione comincia a farsi pericolosa!... (*tossisce, fa rumore e s'avanza per i viali cantarellando a mezza voce*)

« Di unguenti rendere [40]
« L'urne odorose
« Che giova?! e spargervi
« Tanto licor!
« Tutto va al nulla!
« Dammi le rose,
« E una fanciulla
« Recami, Amor! »

Asp. *e* Glic. Lui! (*Alcibiade si avanza ilare verso di loro*)

Asp. (*sottovoce a Glicera*) Te l'avevo detto?! Sta in guardia. Egli ti cerca.

[40] Anacreonte, *Ode* 4. — È singolare come i traduttori di Anacreonte si siano per lo più divertiti ad annacquare o caricar di fronzoli l'aurea ed elegante semplicità del poeta di Teo. — A rendere, per esempio, il testo greco da me tradotto quasi letteralmente in queste due strofette, il Marchetti, che pur va fra i migliori, impiega *cinque* strofe; il Caselli *quattro!* — Il buon Marchetti poi s'è scandolezzato della frase di Anacreonte « *Cingimi di rose e portami una fanciulla,* » e per ingentilire (!), com'egli dice, il pensiero, facendo

GLIC. (*sottovoce ad Aspasia*) Rientrerò nella sala.

ALCIB. (*complimentoso, insinuante, elegantissimo*) Inclita Aspasia, vezzosa Glicera, sole, ancor qui? Buon per voi ch' è già sera: se no, da questi alberi v' udrebbero le cicale, messaggiere ed interpreti delle Muse: 41 e andrebbero ad Urania, ad Erato e a Tersicore a dar ben cattive informazioni delle loro alunne e del modo ond'elle defraudano de' loro sorrisi gli sguardi dei poveri mortali.

che Anacreonte *non parli in generale d'ogni qualunque donna di piacere* traduce quella frase così greca, tutta greca, così:

Figlio di Venere,
Fin ch'io respiro
Ah! tu circondami
Di rose *il crin!*
Quella poi recami
Per cui sospiro,
Quella ch'è l'arbitra
Del mio destin!

Di tutto il corsivo, in Anacreonte non è una parola. Questo è tradire e non tradurre.

41 Platone, *Fedro:* « Si dice che le cicale eran uomini innanzi la nascita delle Muse. Quando il canto nacque colle Muse, parecchi uomini di quel tempo ne furono così trasportati dal piacere, che la passion del cantare li fece dimentichi del mangiare e del bevere, e morirono senza accorgersene. Da essi nacque la razza delle cicale, che ricevette dalle Muse il privilegio di non aver bisogno di alcun cibo. Dallo istante ch'elle vengono al mondo, elle cantano senza bere nè mangiare, sino al termine della loro vita; poi se ne vanno a trovare le Muse e fanno loro conoscere quelli dai quali ciascuna di esse è onorata quaggiù: a Tersicore quelli che la onorano nei cori, ad Erato quelli che la onorano coi canti amorosi, ecc., ecc. »

Eliano scrivendo contro coloro che si cibano di cicale, dice che col mangiar di questi insetti, si offendono le Muse figlie di Giove. E *venerate dai poeti, care alle Muse e al biondo Apolline,* chiama le cicale Anacreonte (*Od.* 43).

Bisogna creder, del resto, che in fatto di musica i Greci avessero dei gusti speciali, o che le loro cicale fosser diverse dalle nostre, se Anacreonte e Teocrito ne magnificavano il canto, e se per proverbio usavasi dire di un musico eccellente, *che canta meglio di una cicala,* τέττιγος εὐφωνότερος. Luciano volendo magnificare il canto melodioso di una donna, lo paragona, per dolcezza di melodia, a quello degli alcioni, delle cicale, dei cigni e degli usignuoli (Luc., *Immagini*). Anzi è scritto che mentre un poeta greco suonava in pubblico la lira, rottasegli una delle corde, fortunatamente una cicala saltò sull'istromento armonico, e occupando il luogo della corda mancante, rese compita l'armonia!

Glic. Non temere per questo, Alcibiade. Stavo appunto per rientrare nella sala del convito. (*s'avvia per uscire*)

Alcib. Oh, Venere te ne dia premio! Ti verrò compagno. (*le offre galante il braccio*)

Glic. No, no, grazie, Alcibiade. Rimani pure. Rientro sola. (*lo scansa e fugge via*)

SCENA IV.

ALCIBIADE e ASPASIA.

Alcib. (*ritornando verso Aspasia, fra sè*) (Allora, a noi, inclita maestra!)

Asp. Ebbene, Alcibiade, famoso cacciatore, par che s' insegua qualche nuova selvaggina.

Alcib. (*con fare indifferente ed allegro*) Eh! si passa il tempo!...

Asp. Infatti, qui siam presso il fiume: e, se non erro, è precisamente in questi luoghi che il traditore Borea un giorno rapiva la vergine Oritìa... [42]

Alcib. (*indifferente, senza guardare Aspasia*)... la quale non se n'ebbe troppo a male...

Asp. Il prestigio dei vezzi di Eufrósine è svanito ben presto; e il catalogo de' tuoi amori vuol essere più lungo di quello di Esìodo [43]. Tu adocchj Glicera.

Alcib. Chi sa! E s'anco ciò fosse, non certo vorresti darmi torto od accusarmi di gusto cattivo. Ell'è un fiore sbucciato

[42] Favoleggiarono i Greci che Oritia figlia di Erettéo re d'Atene, fanciulla di leggiadrissime forme, veduta da Borea mentre stava cogliendo fiori presso il fiume Cefiso, venisse da lui via rapita per l'aria, e trasportata in Tracia. Così Apollonio Rodio (*Argon.*, I), e il suo scoliaste. Un'altra tradizione più comune la dicea invece rapita da Borea, in riva all'Ilisso. — Su questa favola di Oritia, vedi Platone (*Fedro*), Pausania (*Attica*), Erodoto (VII), Ovidio (*Metamórph.*, VI), Properzio (*Eleg.*, XX), ecc.

[43] « E tu recitandomi da principio l'elenco de' tuoi amori, lungo come quello di Esiodo... » (Luciano, *Degli amori*). Suida tra le opere di Esiodo annovera anche un catalogo di donne in cinque libri γυναικῶν καταλόγος ἐν βιβλίοις έ.

appena nei giardini di Venere. Quella età ha fascini strani! e poi, è tanto innocente!... Non ha le tue arti, nè le tue astuzie, o bella Aspasia... (*sorridente*)

Asp. Per sua sventura...

Alcib. (*vivamente*) Per sua fortuna! vuoi dire. Poi ch'elle non servono che a sfrondarci la poesia della vita, a inaridir la fonte delle nostre gioie più pure, ad istrapparci ai nostri sogni più cari... Povere fanciulle! per evitare il pericolo *incerto* di un disinganno, elle affronteran dunque la *certezza* della noia e del vuoto; per non correre rischio di essere ingannate, ignoreran dunque per sempre che cosa sia la voluttà di *credere;* di credere ad una parola entusiasta, ad un amor febbrile, ad una passione ardente, al sogno di un minuto che vale mille anni di realtà!... Ma non varrebbe la pena di vivere!...

Asp. (*con accento lento, sardonico*) Infatti... di questi sogni... a loro spese... tu *vivi*...

Alcib. (*con forza*) Ed *elle* vivono! E che! rinunzierei a cogliere questi fiori leggiadri per ispendere la vita, ch'è sì breve, in imprese di Ercole, nello assedio di cuori adamantini, esperti in ogni astuzia, agguerriti contro ogni attacco, parati ad ogni resistenza!? Fossi pazzo!

Asp. Eppure dicono sian queste, vincendo, le vittorie più dolci e più gradite...

Alcib. (*con indifferenza*) Sarà!...

Asp. Come a dire?

Alcib. Io non mi ci son mai provato... e non ho voglia di provarmici...

Asp. (*sorridendo ironica*) Ed è Alcibiade, il conquistatore di donne che parla?

Alcib. Conquistatore o no, lui in persona. Queste battaglie non mi vanno. Non ci trovo gusto. Esigono una posta troppo alta per me. Combattere, durar fatiche e sacrificii, colla certezza di vincere, vada: ma quando di vincere *non son sicuro,* rinuncio alla battaglia e cedo il campo. (*Alcibiade mantiene sempre il suo accento di artificiosa indifferenza*)

Asp. (*ironica*) È più prudente.

Alcib. Certo. Una prima sconfitta, guai! potrebbe trarmene dietro delle altre. Le donne queste cose non le tacciono... Più di un cuore conosco (*getta occhiate espressive sopra Aspasia*), il cui possesso saria stato il mio sogno, e al quale rinunziai senza colpo ferire, solo per non urtarmi contro la sua scaltrezza. Imposi ai miei sensi di star quieti, di non sentir nulla, come a quei soldati che la disciplina obbliga oziosi sotto la tenda, mentre la tromba tirrena dà il segnale della pugna. [44] E i sensi obbedirono: benchè di un altro genere, erano sempre vittorie che riportavo su me: m'abituai a riportarle. Perciò, ora, son altri cuori che inseguo: e da buon capitano, non sciupo i miei soldati: non pongo assedio nè ai cuori scaltri, nè alle fortezze inespugnabili.

Asp. Eh, non è poi detto che tutti lo siano...

Alcib. Quasi tutti (*fingendo premura*). Oh, addio, bella Aspasia. Lasciami inseguir Glicera.

Asp. Non sei cortese, Alcibiade. Che premura! La farfalla già non fugge: il passero ha il volo più lungo...

Alcib. Ma il passero a sua volta non deve incantarsi per aria, perchè il falco potrebbe fargli qualche scherzo.

Asp. (*ridendo*) Oh! oh! sarei io il falco? Paventeresti di me?...

Alcib. Di te, bella Aspasia? Oh, tutt'altro. Con te mi sento pienamente sicuro.

Asp. (*a parte, con dispetto*) (Impertinente!)

Alcib. Con te, che sei una di quelle Amazzoni agguerrite di cui parlavo dianzi, so che non vi è nulla a fare...

Asp. (*dissimulando con soddisfazione ostentata il malumore*) Ah!... manco male che lo sai...

Alcib. Quindi il mio spirito come il mio cuore si trovano in perfetta calma: e ringrazio i Numi che a me ti han fatto conoscere soltanto nella estate de' tuoi dì...

Asp. Perchè?

44 La tromba, introdotta per segnale di battaglia — in luogo dell'accendere delle faci anticamente usato, — era chiamata dai Greci *tirrena,* perchè vuolsi che gli Itali pei primi la inventassero (Eurip., *Fenicie,* At. V; *Reso,* At. V; Eschilo, *Eumen.*).

Alcib. Perchè se la tua state è così bella e rigogliosa, penso che la primavera m'avrebbe messo ad una prova troppo dura.

Asp. (*con civetteria*) Tu vuoi dire che anche la estate mia non sia del tutto scevra di pericoli?

Alcib. Che non lo sia, tu n'hai la prova in tutti quelli che ti fan corona. Poichè *tutti* tu hai incatenato al tuo carro... tutti... [45] (*Alcibiade fa una breve pausa. Aspasia a quelle parole leva gli occhi vivamente e con compiacenza su Alcibiade, il quale, senza mostrare d'accorgersene, termina la frase sospesa*) tranne me.

Asp. (*a parte, con gesto di dispetto*) (Vanitoso!)

Alcib. (*complimentoso, galante*) Tutto ciò che Atene ha di più eletto, vecchi e giovani, ti fan corona. Socrate discute con te di filosofia, Aristofane ti legge le sue commedie, Euripide le sue tragedie. Ippia ti sottopone i suoi discorsi e il leggiadro Agatone ti dedica le sue odi. Alcamene ti consulta sulle sue statue [46] e Polignòto intorno a' suoi quadri. Colla bellezza hai soggiogato i cuori; collo spirito esteso il tuo regno assai più in là che alla bellezza non è dato. Oh! le grazie della tua mente! nessuna Venere le pareggia. Invano la bellissima Circe percote della verga magica Ulisse, munito del farmaco del Dio; Ulisse rimane illeso, Circe per lui non è più una maga, ell'è una donna come un'altra! Ma quando le sirene lo invitano alle voluttà dello spirito e gli dicono di sapere tutto quello che fu e che sarà, è *allora* che Ulisse non è più padrone di sè, e bisogna che i compagni lo leghino più stretto all'albero della nave, perchè non si getti nell'onde, dietro al canto di quelle ammaliatrici... [47]

Asp. Ben trovato il confronto! E allora, io, per Alcibiade, non sono Circe... e non sono neppure una Sirena.

Alcib. (*sorridente*) Perchè Alcibiade non è Ulisse... Addio, inclita Aspasia. (*fa di nuovo per avviarsi*)

45 Alcibiade aveva l'abitudine d'interrompersi spesso, a bella posta, nel discorrere (Plutarco, in *Alcibiade*).

46 Intorno al poeta Agatone, vedi Platone (*Simposio*), Aristofane (*Tesmoforie*). — Alcamene fu scolaro di Fidia, ch'era già morto da molti anni all'epoca del dramma.

47 Omero, *Odiss.*, lib. X. Cfr. Procopio Sofista, *Lett.* CXVII.

Asp. Che fretta!... Eppure, se mal non rammento, fu un tempo che Alcibiade si *dilettava* al canto della Sirena... (*accentando le parole*) Rammento di una certa lettera...

Alcib. (*vivamente, con sorpresa d'uomo indifferente*) Oh, ancora la serbi?! Che mi ricordi mai!... Ah, sì, infatti! Io scherzavo allora... Sapevo benissimo che tutto era inutile...

Asp. Ah!? fu uno scherzo?

Alcib. Sì (*coll'accento premuroso di chi si scusa*), ma come vedesti, innocente...

Asp. (*con dispetto*) Alcibiade tratta molto leggermente gli scherzi fatti ad Aspasia! Per cui, se la povera Aspasia invece di andar guardinga, avesse creduto alle parole dette, per *ischerzo*, da Alcibiade...

Alcib. (*interrompendola vivamente*) Alcibiade sarebbe stato così felice da morirne... (*Aspasia si volge sorridente ad Alcibiade, che subito ripiglia terminando la frase sospesa*) e per questo gli Dei non lo permisero!... Oh, ma tu me lo perdoni, n'è vero? Tu devi dimenticare...

Asp. (*con malumore*) Ebbene, Aspasia *non dimentica... gli scherzi*...

Alcib. Perdonali dunque! E se non vuoi perdonare lo scherzo, allora...

Asp. Allora?

Alcib. Metti che fu sul serio, e non farmene una colpa! (*moto di compiacenza di Aspasia, subito represso dalle parole successive di Alcibiade*) poichè ora vedi che son savio e ravveduto.

Asp. (*fra sè*) Fin troppo...

Alcib. (*incalzante*) Non farmi una colpa, se i tuoi vezzi furono per un minuto, per un minuto solo, più forti del mio proposito. Non per nulla le Grazie ti guardarono con occhio sì benigno, [48] e non per nulla fosti chiamata novella Onfale, e Giunone e Dejanira. [49] Veder così sovente il tuo viso, udir così sovente la tua voce... era poi così strano ch'io perdessi la testa... un istante? Quanti la avrebbero perduta per

48 εὐμενεστέροις ὄμμασιν ἐκείνην αἱ χάριτες εἶδον (Aristen., *Lett.*, I, 11; Alcifrone, *Lett.*).
49 Plutarco in *Pericle*.

sempre! Via, perdonami dunque, dimentica... dammi il bacio fraterno dell'oblio e del perdono...

Asp. Un bacio?! (*ridendo*) Ah! ah! furbo, Alcibiade!

Alcib. E che vi è di male o di strano? Un bacio fraterno che suggelli la pace?... Una Aspasia vi scorgerebbe un pericolo?...

Asp. Oh, al contrario... ma appunto...

Alcib. Ma appunto, dopo le tue parole di poc'anzi, tu non devi negarmelo, se pur non mi serbi rancore. Ed io voglio pace con te. Tu non puoi negarmelo un bacio, che quanto più sarà cordiale, tanto meglio proverà che non fai caso di quella mia improntitudine di allora; tu sai benissimo che ciò che può offrir pericolo per tutt'altra, non ne offre alcuno per te... *perocchè tu sei Aspasia...*

Asp. Eh, via, adulatore! taci! poichè lo vuoi, ed io non sono cattiva... sia fatta dunque la pace.

Alcib. Oh, grazie!... (*Alcibiade con moto di gioia l'abbraccia e scambia con lei un bacio lungo e appassionato; indi si scioglie mesto dall'abbraccio, come sovrappreso da un pensiero*) Ah! che peccato, Aspasia, che il destino ci abbia serbati a non essere altro che amici!

Asp. (*fissandolo con sorpresa*) Perchè?

Alcib. Perchè, altrimenti, chi sa che cosa sarebbe stato di noi! Figurati, Aspasia, noi, come vedi, non ci amiamo: Nemea, invece, dice di amarmi ardentemente, appassionatamente: e forse lo crede. Ebbene, se è vero che il bacio è l'alito dell'anima, l'anima di Nemea non sa amare: perchè di tutti i suoi baci insieme, nessuno mai fu neppure della metà ardente e appassionato quanto questo tuo... (*gesto vivissimo di Aspasia*) che è poi un semplice bacio fraterno. (*Alcibiade fingendo non accorgersi del moto di risentimento di Aspasia, ripiglia con forza*). *Tu sì*, hai del fuoco!... Addio, addio, Aspasia!... Ah che peccato!... che peccato! (*esce lasciando Aspasia non ancora rinvenuta dal dispetto e dalla collera*)

SCENA V.

ASPASIA sola.

Asp. L'impudente!... E a che mi irrito?... È Adrastea che mi castiga [50]!... Ed io facevo la lezione a Glicera!... Servirà a me per un'altra volta...! (*esce*)

SCENA VI.

TESSALO e CLEONIMO.

(*Entran discorrendo, a voce bassa e concitata, fra di loro*)

Tess. E così dunque... domani Alcibiade parlerà all'Assemblea... e se non vi ci mettiam di proposito, vedrai che questo odioso giovinastro la spunterà...

Cleon. Per Ercole, se la spunterà! Gli animi dei giovani [51] sono tutti per lui. Con quanti di loro ho tastato il terreno, eran tutti disposti a dare il voto per la spedizione di Sicilia, e per la nomina di Alcibiade a capitano, insieme a Lamaco e a Nicia...

Tess. (*passeggiando concitato*) Capitano costui! Per i Numi! Preferirei veder Atene sommersa da un altro diluvio... [52]

[50] Vedi più sopra la nota 33 intorno ad Adrastea punitrice della prosunzione; dea invocata dianzi da Aspasia ne' suoi vanti con Glicera, e ne' suoi rimproveri di fragilità all'altre donne, ascoltati, dietro le spalle, da Alcibiade. Al che s'attaglia singolarmente un passo di Luciano: « Ei pare che Adrastea ti stava dietro le spalle quand'eri lodato delle accuse che davi agli altri, e la rideva di te, sapendo benissimo, come Dea ch'ella è, che tu saresti caduto nella stessa fossa... » (Luciano, *Apologia di quei che stan co' signori*).

[51] Plutarco in *Alcib.;* Tucidide, *Guer. Pelop.,* VI, 24.

[52] Il diluvio d'Ogige. Ogige fu il primissimo re dell'Attica (detta dal suo nome anche Ogigia): contemporaneo di Mosè, per quanto asseriscono Giustino Martire, Eusebio, Cedreno ed altri scrittori. Sotto il di lui regno avvenne il

Ma non tutti i giovani sono Atene... Parlasti con alcuni dei più attempati?

CLEON. Sì... e qui forse il terreno è migliore per noi.

TESS. Bisogna dunque lavorarlo: e non perder tempo. Di molti io so che detestano Alcibiade e la sua insolenza, e che soltanto per paura esitano a dichiararglisi contro [53]. Questi smetteran le esitanze, per poco che l'esempio di altri li incoraggi. I presagi infausti potranno molto giovarci... Per questo importerebbe mandar fra il popolo qualcuno...

CLEON. Oh, guarda là Cimoto! costui potrebbe fare al caso nostro...

TESS. Ma non è amico d'Alcibiade costui?

CLEON. È parassita, e s'adatta a tutti, come il coturno... [54]

TESS. Chiamalo...

CLEON. (*avanzandosi verso il fondo dei viali*) Cimoto! Cimoto!

primo diluvio ricordato dai Greci, il quale sommerse tutta l'Attica. Cedreno così ne scrive: « Ai tempi di Mosè fu un uomo grande, della prosapia di Giapeto, che tenne il regno dell'Attica per trentadue anni: chiamavasi Ogige. Al tempo di lui vi ebbe un diluvio nella sola Attica: vi perì Ogige stesso e tutta quanta la regione. » E Taziano, *contra Graecos*: Μνημονεύεται παρ' Ἀθηναίοις Ὤγυγος, ἐφ' οὗ κατακλυσμὸς ὁ πρῶτος, *è ricordato presso gli Ateniesi Ogige, sotto il quale avvenne il primo diluvio.* — Accennano a questo diluvio Platone nel *Timeo*, Stazio nella *Tebaide*, Dionisio Alessandrino, Agostino nella *Città di Dio*, ecc. L'altro dei due diluvii ricordati dai Greci fu quello assai posteriore di Deucalione. Dopo il diluvio d'Ogige, narra Eusebio (*Chron.*, I), l'Attica restò interamente desolata e devastata, e senza altri re, per cento e novant'anni, fino al tempo di Cecrope, che venne dall'Egitto e fondò Atene, di cui fu il primo re (Cfr. Meursius, *Reg. Athen.*, I, 6).

53 Tucidide, *Guer. Pelop.*, VI, 24.

54 Modo proverbiale; e usavasi di persona pronta a mutar partito e opinioni secondo i tempi e gli eventi. Indi narra Luciano che un Don Girella di que' tempi, Teramene, fu soprannominato il *Coturno*, perchè appunto come il coturno che si calza al piè destro e al sinistro, egli adattavasi a tutti. Quei di Chio e quei di Cio guerreggiavan fra loro; ed egli con quei di Chio dicevasi di Cio, con quei di Cio si diceva di Chio. In fatto era di Cio (Luciano, *Amori*; Schol., *Del giorno infausto, contro Timarco*). *Più mutabile del coturno*, εὐμεταβολωτέρα κοθόρνου, è detto di una donna volubile in Aristeneto, (*Lett.* I, 28). E un traduttor francese tradusse: *più incostante del vento.* Oh i traduttori!...

SCENA VII.

Detti e CIMOTO, indi ANTIOCO.

CIM. Che c'è?

CLEON. (*a Tessalo presentandolo*) Quest'è l'uomo.

TESS. (*a Cimoto*) Mi conosci?

CIM. Per Minerva! Sei Tessalo, figliuol di Cimone Laciade. [55]

TESS. E tu sei parassita e retore. Come la ti va?

CIM. Eh! si vive.

TESS. Non basta. Bisogna viver bene. Mi han detto che hai la parola pronta...

55 Ossia del borgo di Lacia. Il nome del borgo nativo usavasi comunemente apporre dagli Ateniesi, insiem con quello del padre, al nome proprio delle persone. Spesso aggiungevasi anco il nome della tribù a cui il borgo apparteneva.

Antichissima era la divisione dell'Attica in quattro tribù (φυλή). Solone la conservò; più tardi cacciati i Pisistratidi e riuscita a prevalere la parte democratica con Clistene, questi portò le tribù da quattro a dieci, assegnando a ciascuna di esse un certo numero di *borghi* o *demi* (δημός) sia urbani, ossia d'Atene città, che suburbani, ossia dell'Attica (Gli urbani corrispondevano ai circondarj, o quartieri, delle nostre città, i suburbani ai nostri comuni rurali. Ma *cittadini ateniesi* eran tutti i liberi nati nell'Attica, sia nella città che nella campagna). Cento dapprima, poi crebbero sino a 174 i *borghi* (δημοί) ripartiti fra le dieci tribù, ch'erano le seguenti, intitolate dai nomi di eroi e di re ateniesi: Acamantide, Ajantide, Antiochide, Cecropide, Egeide, Eretteide, Ippotoontide, Leontide, Eneide, Pandionide. Ogni tribù poi contava tre *curie* o *confraternite* (φρατρία); ogni confraternita, trenta *classi* o *genee*. Ma da Clistene in poi, le *fratrie* e le *genee* non sussistettero che come semplici corporazioni famigliari e religiose; la tribù invece, come complesso di un certo numero di *demi*, rappresentava la vera suddivisione politica, militare e religiosa.

I cittadini dello stesso borgo chiamavansi l'un l'altro δημοτης, come noi diciam concittadini o conterrazzani quei che nacquero nel nostro Comune. (Erod., V, 69; Strabone, IX, 10; Ross, *Demen von Attica;* Schömann, *De Comitiis Athen.*, Praef., p. XV e p. 363; *Antiq. Iur. pub. graec.*, C. XXII, p. 260; Corsini, *Fasti attici*).

Alcibiade era del borgo di Scambonide, appartenente alla tribù Leontide (Pausania, *Attic.*, 38; *Schol. ad Aeschin.*, 3, 18).

CIM. Come il ventre... al tuo servigio...
TESS. Domani c'è l'assemblea popolare allo Pnice...[56]
CIM. Lo so.
(A questo punto Antioco traversa lo sfondo della scena fra le piante. Udendo nominar Alcibiade si arresta, e sta a sentire il colloquio; poi si allontana)
TESS. Alcibiade avrà molti suffragi...
CIM. Sicuro.
TESS. E ti par che ciò sia bene?
CIM. Eh? (È un suo amico...) Benissimo...
TESS. (*gettandogli una borsa*) Ed io ti dico che ciò è male...
CIM. (*con premura, afferrando la borsa*) Malissimo... volevo dire... (Infatti (*fra sè*) voleva farmi saltare con una gamba sola...)
TESS. E degli auguri e presagi della spedizione che si dice?
CIM. Finora buoni...
TESS. Cattivi!... (*con forza*)
CIM. (*più forte ancora*) Perfidi!
TESS. Bisogna dunque dirlo al popolo...
CIM. (*con aria d'intelligenza*) Lo diremo.[57]
TESS. T'aspetto domattina a casa mia. (*fa cenno a Cleonimo di andar seco ed escono insieme entrambi discorrendo a bassa voce*)

[56] *Pnice*, πνύξ, il luogo delle adunanze generali del popolo, le quali vi si tenevano ordinariamente quattro volte per Pritania (alli 11, 20, 30, 33): onde il popolo ateniese è detto *Pniceo* da Aristofane, nei *Cavalieri*. Lo Pnice era uno spianato elevato e sassoso, stendentesi in semicircolo sul pendio del Licabetto, un quarto di miglio a occidente della città. In giro il semicircolo era chiuso da grosse pietre, presso alle quali stavano i seggi pel popolo; di fronte, sotto un balzo che sporgeva dal colle, era la tribuna o bigoncia degli oratori, βῆμα, alla quale salivasi per gradini dai due lati. E la tribuna, da cui dominavasi dello sguardo Atene, prospettava il mare e l'isola di Salamina; come per invitar gli oratori a più liberi e vasti pensieri, e ricordar loro continuamente che i destini di Atene la chiamavano al mare, culla della sua potenza e della sua libertà. — Sullo Pnice, vedi Suida alla voce *Pnyx;* Barthelemy, *Viag. d'Anac.*, III, nota VI; Meursius, *Del Popolo d'Atene;* Wordsworth, *Athen and Attica.*

[57] « *Si tratta d'esser falso testimonio? non si ha che a dirmi una parola,* » così un parassita, in una commedia di Antifane, presso Ateneo, VI, cap. IX.

SCENA VIII.

CIMOTO solo.

CIM. To, to! che scopro mai! Dei complotti contro Alcibiade, in casa sua! E Alcibiade invita questa gente a banchetto! Per Mercurio portator di guadagni! [58] Questo si chiama impiegar bene il denaro... (*pesa sulle mani la borsa avuta*) e questo, se vogliamo... si chiama acquistarlo male. Vada per tutti gli scherzi che costui mi ha fatto! Un giorno per tortelli di latte darmi a rodere ciottoli intrisi nel miele... un altro, farmi bere, per vino, brodetto di senape... [59] (*sternuta*) Oh ventre, quanti ludibrj ci obblighi a soffrire! Guardalo là il burlone... che arriva. Andiamo, andiamo... (*va via riponendo la borsa mentre stava per contarne il contenuto*), non è onesto contar questi denari in casa sua. (*esce*)

SCENA IX.

ALCIBIADE e GLICERA.

GLIC. (*entra discorrendo con Alcibiade*) Son meste le tue parole come canto di alcione. [60] Non eri sì mesto poc'anzi, quando m'incontrasti qui con Aspasia...

ALCIB. (*con aria mestissima, sospirosa*) È necessario portar sem-

[58] Uno dei numerosi appellativi di Mercurio, col quale era spesso invocato dai parassiti e barattieri (Alcifr., *Lett.*, III, 47; Luciano, *Timone*). Sui molteplici impieghi e corrispondenti nomi di Mercurio, cfr. Luciano, *Dial. degli Dei*, 24, e Aristofane in fine del *Pluto*.

[59] Sui maltrattamenti e le burle d'ogni sorta cui eran soggetti i parassiti alle mense, vedi Alcifrone, *Lett.*, III, 7, 48, nonchè III, lett. 6, 45, 66, 68, 70. — Cfr. Ateneo, *Deipnos.*, lib. VI.

[60] « Che voce è questa, o Socrate, che lontana ci viene dal mare? — È un uccello marino, detto Alcione, che ha questa voce di pianto e di lamento: e intorno ad esso contasi un'antica favola. Dicono che una volta egli era donna,

pre la maschera della gioia sul volto per non dispiacere alla bella e poetica Glicera? [61]

GLIC. Oh, non dissi questo: ma...

ALCIB. (*mesto sospirando*) Non è sempre il cuore di chi ride di più, quello che soffre di meno...

GLIC. (*fra sè a parte*) (Infatti, mi par molto mesto. Avrà qualche affanno segreto. Se Aspasia ha detto il vero, in questo momento non dovrebbe essere pericoloso. Posso parlargli.) (*si appressa ad Alcibiade con aria affettuosa*) Ma tu che rimproveravi agli altri di abbandonare l'allegria del convito...

ALCIB. Io erravo solo, cercando un istante di sollievo e di tregua alla triste necessità del fingere, fra i silenzî di queste piante, ove tu certo venisti a confidare agli astri le gioie serene e tranquille della tua anima. Ebbi torto di stur-

figliuola di Eolo l'Elleno, donzelletta che si struggeva d'amore e disfacevasi in pianto perchè le morì lo sposo Ceice di Trachinia, prole dell'astro Lucifero, di bel padre bel figliuolo: e che di poi essendole spuntate le ali per volere divino, e mutata in uccello, andò scorrendo il mare in cerca del suo diletto, che ella per tutta la terra non avea potuto trovare. — E questo è l'Alcione? Io non ne aveva mai udita prima d'ora la voce. Oh mi lascia veramente un'eco di pianto nell'anima! » (Luciano, *L'Alcione*). — « L'Alcione se ne fuggì mandando un lugubre lamento » (Luciano, *Di una storia vera*). — Ed Euripide: « O augello Alcione che intorno agli scogli del mare canti il tuo aspro pietoso destino, e piangi ognora lo sposo, io non alato augello ben t'assomiglio ne' mesti lai... » (Eurip., *Ifig. in Taur.*). Vedi ancora sulla tavola di Alcione, Ovidio (*Metamorph.*, XI., 411 seg.; *Heroides*, XVIII, 81).

[61] Qualche critico credette ravvisare una contraddizione tra il carattere affatto ingenuo di Glicera e la sua condizione di *etèra*. Veda quel critico il ritratto della virtuosa giovinetta *etèra* in Antifane (Aten., XIII, 572 a.), quello della dolcissima Bacchide in Alcifrone (Alcifr., *Lett.*, I, 38) da me già citati nella nota sulle *etère*; e le lodi della leggiadra Pizia in Aristeneto: « Benchè ella sia etéra di condizione, tuttavia conserva la nativa ingenua semplicità, e l'indole irreprensibile, e i costumi assai migliori della di lei condizione: nulla tanto mi fece innamorare di lei quanto la sua innocenza » (Aristen., *Lett.*, I, 12). Altrove nello stesso autore, la cortigianella Filemazio scrive ai galanti che le fan la corte: « Voi credete di agevolmente ingannarmi, perchè sono una fanciulla che non ha alcuna esperienza d'amore e non è ancora iniziata ai misteri di Venere (ὡς ἐρωτικῶν ἀγύμναστον παῖδα, καὶ παντελῶς ἀμύητον Ἀφροδίτης) e potermi accalappiar più facilmente che non possa il lupo un'agnellina dormente » (Aristen., *Lett.*, I, 14). — E altri esempj, in Menandro e nei comici della commedia nuova, tralascio.

barti e rattristarti colla mia compagnia. Perdona... mi ritirerò, se lo brami...

Glic. Oh, no, resta pure. (*fra sè*) (Com'è mansueto! E Aspasia mi diceva di guardarmi dalla sua baldanza!) E qual cosa mai può contristare Alcibiade? Non sei tu l'uomo cui tutto sorride? Non vai ricco di successi e di onori fra tutti i giovani della tua età?

Alcib. Che sono i sorrisi della vita, quando il vuoto è nel cuore? E di che successi, di che onori mi parli? Le mie corone di Olimpia?[62] Ma Gerone e Terone e Agésia di Siracusa e Psáumida di Camarina[63] ne riportarono di uguali e di più belle. Le lodi di Euripide?[64] Ma essi ebbero Pindaro. Le milizie guidate alla battaglia di Mantinea?[65] Ma sono gli Spartani che l'han vinta. La fronda di quercia di Potidea? Ma fu Socrate che la conquistava e fu la sua modestia che me la regalò...[66]

62 « Verun altro non fuvvi nè privato, nè re, il quale sette cocchi mandasse ai giuochi olimpici, fuor che egli solo. Lo aver poi riportato quivi la prima, la seconda e la quarta vittoria, al dir di Tucidide e la terza al dire di Euripide, è cosa che supera lo splendore e la gloria di quanti si studiarono adoperarsi in siffatte contese » (Plutarco, in *Alcib.;* Andocide, *Contra Alcib.,* 26; Tucid., VI, 16; Isocr., *De Big.*, XIV., e Aten., I, 3).

63 Pindaro, *Odi.* Vincitori d'Olimpia a cui il poeta Tebano dedicò parecchie delle sue odi.

64 « *Te canterò di Clinia figlio,* ecc. » (Eurip., *Framm.;* Plut. in *Alcibiade*).

65 Spedizione del Peloponneso dell'anno 419 av. l'E. V. Fu la terza campagna di Alcibiade e la prima in cui egli ebbe un comando di stratego, e vi acquistò fama di insigni talenti militari. Qui Alcibiade, naturalmente avveduto nello spiegare a Glicera e nello *scegliere* le ràgioni della sua modestia, non attribuisce a sè che impropriamente (come Glicera dee saperlo) il torto della sconfitta di Mantinea, toccata agli alleati ateniesi ed argivi (418 av. l'era volgare).

66 Platone, *Simposio; Apologia* XVII; Plut. in *Alcib.;* Ateneo, *Deipnosof.,* V, 215 e seg. — Plutarco così narra: « Essendo ancor giovanissimo si trovò Alcibiade alla spedizione di Potidea. Egli alloggiò sempre Socrate nella sua tenda, l'ebbe compagno in tutti i combattimenti e nel giorno della grande battaglia, in cui fecero entrambi prodigi di valore. Essendo stato Alcibiade ferito e atterrato, Socrate se gli pose davanti, lo difese, e in cospetto di tutto l'esercito impedì ai nemici di prenderlo e di impadronirsi delle sue armi. Il

GLIC. Oh! io udii da Socrate stesso che tu la meritasti...

ALCIB. E Socrate non ti disse il vero. Fu egli, il prode e generoso vecchio, che a Potidea mi salvò la vita e le armi: e sua di diritto era la corona che dinanzi ai giudici volle rinunziare a favor mio...

GLIC. (*fra sè*) (Non è così superbo come voleva farmi credere Aspasia!)

ALCIB. Dove, dove sono dunque, o Glicera, i miei allori? Forse il rumore ed il fasto delle stranezze e delle orgie con cui cerco ingannar me medesimo, e la noja cupa e il disgusto della vita ingloriosa? Ah, quando l'anima sitibonda va in cerca di affetti e amore non la ravviva delle sue rugiade, essa non ha ali per la gloria! Ed è *ciò* che mi tormenta!...

GLIC. Ma tu scherzi, Alcibiade! Tu sei anzi famoso per la facilità con cui li muti gli affetti; da che tua moglie morì, ti chiamano... (*abbassando gli occhi, con reticenza ingenua*) il marito... di tutte le donne! [67] Di amori le donne di Atene non ti lasciarono soffrir penuria.

ALCIB. Di *amori* sì, non di *amore*. Nessuna seppe intendermi, nessuna seppe amarmi com'io volea. Io aveva... io ho... qui e qui... (*si tocca la fronte e il cuore*) un certo ideale a cui nessuna corrispondeva. Per questo fui costretto a vagare d'una in altra ramingo, cercando sempre inutilmente la donna

premio del valore era dunque giustamente dovuto a Socrate; ma i capitani parendo disposti a darlo ad Alcibiade a cagion del lignaggio di lui, Socrate, il qual non cercava che di accendere in lui viemeglio il desiderio della vera gloria, fu il primo a dargli il proprio suffragio, e fu quegli che maggiormente contribuì a fargli decretar la corona e l'armatura completa, che erano il prezzo d'onore. » Ciò avveniva l'anno 431 av. l'E. V.

Più tardi, alla battaglia di Delio (423 av. l'E. V.), Alcibiade ricambiava il beneficio, e combattendo valorosamente salvava Socrate alla sua volta dai nemici, — come narra Platone nel *Lachete*.

67 οὐκ ὢν ἀνὴρ γὰρ Ἀλκιβιάδης, ὡς δοκεῖ, ἀνὴρ ἁπασῶν τῶν γυναικῶν ἐστι νῦν. Così il comico Ferecrate (*Fragm. Comic Graec* edizione Didot, pag. 114). — All'epoca dell'azione del dramma, la moglie di Alcibiade, Ipparete — (che d'altronde non ebbe nessuna parte notevole nella vita di lui, e non è ricordata dagli storici che per la scena del divorzio) — era già morta durante un viaggio fatto da Alcibiade ad Efeso, qualche anno prima della impresa di Sicilia (Plutarco, in *Alcib.*, VIII. Cfr. Isocr., *De Bigis*, XVII).

de' miei sogni... (*con accento mesto*) Triste, affannosa ricerca, seguita *finora* da più tristi disinganni...

GLIC. (*frà sè*) (Dopo tutto, potrebbe esser vero. Aspasia è sagace, ma non deve averlo capito bene costui). A sentirti, Alcibiade, si direbbe che delle infedeltà tue le donne abbiano per giunta a rendere stretto conto a te e non tu a loro...

ALCIB. Così è.

GLIC. Ma io sarei ben curiosa di conoscere questo tuo famoso ideale; e di sapere *come* la vorresti, *come* dovrebbe essere la donna che ti avesse finalmente a contentare...

ALCIB. (*vivamente*) Come la vorrei?! Oh, anzitutto, si sa, la vorrei bella: morbide e folte e bionde le chiome, adombranti [68] la fronte candidissima (*mentre parla*, *fissa gli occhi amorosamente sopra Glicera*); brune le pupille come Minerva, umidette e languide come Citerea [69]; porporine le labbra, che invoglino ai baci; snella la persona, e sparso il volto non di bellezza severa, ma di dolcezza ingenua; non di

[68] Massima era l'ambizione che le donne greche e le ateniesi in ispecie, riponeano nella ricchezza e nel color delle chiome, e nella eleganza delle acconciature. Le portavano per lo più bipartite sulla fronte e intrecciate e annodate dietro il capo; però i capelli crespi o ricciuti, per arte o per natura, eran tenuti in gran pregio, giovando l'increspamento ad adombrare e far piccola la fronte, la cui ampiezza, come era un pregio per gli uomini, così ascrivevasi nelle donne a difetto (Aristen., *Lett.*). Fra i colori poi pregiatissimo il biondo: *aurea* chiamavano Venere: e quelle che bionde non erano, per lo più si tingeano. Rileviam da' frammenti di Menandro ch'ei discacciò di sua casa una donna la quale facea pompa di chiome artificiosamente bionde (Clem. Alex., *Paedag.*, III). — Eliano scrive della chioma di Atalanta, ch'ella era *bionda* e dovea questo colore « *alla natura, non all'arte, nè alle droghe di che le femmine fan uso per procacciarselo* » (El., *Var. St.*, XIII, 1). — E Luciano: « *Il più del tempo e dello studio consuman le donne in acconciar le treccie. Alcune con tinture che hanno virtù di far d'oro i capelli, al sole di mezzodì, a guisa di bioccoli di lana, li ritingono di un biondo fiorito, scontente del color naturale. Quelle poi che si contentano* (notisi la parola) *della nera chioma, vi spendono la ricchezza de' mariti e spirano dalle treccie tutti i profumi d'Arabia. Con istrumenti di ferro scaldati a leggier fuoco si increspano e inanellano i capelli, che scendendo in minuti ricciolini fin sopra le sopracciglia lasciano breve spazio alla fronte: di dietro cascano in grandi anella e ondeggian sugli omeri,* » (Luc., *Amori*).

[69] Cfr. Anacreonte, *Odi*, 28, 29.

maestà, ma di candore; la vorrei bella, insomma, come Venere... o... come Glicera...

Glic. Adulatore!...

Alcib. (*con inflessione di voce piana e dolcissima*) E vorrei che il suo volto fosse lo specchio della sua anima; e che la sua anima vibrasse, per segreto ineffabile accordo, a ogni più piccola oscillazione della mia; che non cercasse al mio affetto, come tutte le altre ch'io conobbi, la soddisfazione di una piccola vanità femminile o di un semplice piacere dei sensi; ma l'estasi divina di due anime confuse in una sola; che sapesse insiem colla mia vagar per gli spazii, e interrogare le mille voci della natura che parlan d'amore; intendere con me la poesia di questi silenzî, di queste notti serene, di questo cielo stellato, di questi profumi dei fiori che l'aure ci portano dalle sponde del ridente Cefiso; e nel tacito volo, venirci spogliando via via di ogni scoria della terra, di tutto ciò che non è nobile e non è puro; divinare le vie della gloria e slanciarvisi; e salire, e salire — verso tutto ciò che è bello, che è grande, verso le regioni calme e luminose di cui Socrate or dianzi parlava, e celebrarvi insieme abbracciati, fra voluttà che non han nome, i santi misteri degli dei! (*mentre parla s'è avvicinato a poco a poco a Glicera e l'ha circondata di un braccio*).

Glic. (*è venuta ascoltando avidamente Alcibiade, con trasporto di ammirazione crescente, quasi affascinata da lui*) Ah!... (*dopo questa esclamazione di desiderio, di trasporto e di amore, Glicera rimane lì interdetta, e, quasi pentita d'essersi lasciata involontariamente dominare dal suo fascino, si stacca vivamente da lui.*)

Alcib. (*vivamente, con voce affettuosa, ma come fingendo di non accorgersi dell'impressione delle proprie parole su di lei*) Che hai, Glicera?

Glic. Nulla!... (*fra sè, staccandosi da Alcibiade*) (Ha ragione Aspasia... È un ammaliatore costui. Non bisogna ascoltarle le sue parole. Pensiamo ad altro...) (*si leva dalla cintura* [70] *un rotolo di papiro,* [71] *lo apre e lo scorre*)

[70] Siccome le greche non usavan fazzoletti (le idee d'allora intorno alla pulitezza e alla creanza vietavano ad uomini e a donne di asciugarsi il sudore

ALCIB. Che pensi, Glicera? Che leggi?

GLIC. Perdona... Son pochi versi non finiti, che stavo componendo quando m'incontrasti. Le tue parole, per richiamo di idee, mi han ricondotta la mente a continuarli... se permetti...

ALCIB. Oh! che Apollo Liceo [72] e che le Muse mi guardino dallo interrompere i carmi di una Saffo così leggiadra. È egli lecito udirli... almeno?

GLIC. E perchè no? Se vuoi aiutarmi a finirli... (*fra sè*) (È men pericoloso che starlo a sentire).

e di soffiarsi il naso: la siccità del naso era riguardata uno fra i pregi principali della bellezza, comunque da un epigramma di Marziale potrebbe arguirsi che gli antichi si soffiassero colle dita), così non è strano che elle non usassero nè tasche, nè borse. Però la fascia o cintura che stringea loro la tunica sotto le mammelle (*strofio*) serviva ad esse insieme per riporvi le lor coserelle più care — danaro, biglietti, lettere degli amanti, pegni dolci e furtivi d'amore, ecc., ecc

Senofonte, nella *Ciropedia*, ricorda pur egli a titolo di lode, e in prova di moderato vivere, come anche i Persiani a' suoi tempi tenessero per cosa sconcia sia lo sputare che il pulirsi il naso: e ne dà la ragione osservando « che col praticare un vitto temperato e col faticare, essi disseccavano gli umori del corpo così da potersi altrimenti dispergere » (Sen., *Cirop.*, I, 1).

[71] Plinio (*Nat. Hist.*, XIII, c. 10) fa l'invenzione della carta di papiro posteriore di un secolo circa all'epoca del nostro dramma: egli la pone cioè ai tempi di Alessandro, ossia quasi intorno all'epoca medesima che, secondo lui, fu inventata a Pergamo la pergamena pella biblioteca d'Eumene. Ma che l'invenzione del papiro sia assai più antica, e nota ai tempi di Alcibiade, si rileva da Erodoto che già parla del papiro, sotto il nome di βύβλος (lib. V, cap. 8); anzi egli aggiunge che prima che il papiro (βύβλος) fosse comune, si scriveva già sopra pelli di capra o di pecora (lib. V, cap. 58): e se ne formava una specie di libro che diceasi διφθέρα. V'eran di tali libri in pergamena legati anche alla foggia stessa dei nostri - *tabellae* (*Pitt. Herc.*, tom. II, tav.). Quanto ai manoscritti di papiro trovati ad Ercolano, sono tutti fatti a rotolo — cioè a dire di quelli che i Latini chiamavano *volumen*.

[72] *Liceo* o *Licio*, (λυκαῖος) soprannomi, fra i tanti, di Apollo siccome nato in Licia, nell'Asia minore, o perchè autor della luce (λυκή) o perchè Latona quando lo partorì, al dir d'Eliano, trasformossi in lupa (λύκος). — *Sire della licea pendice dal bell'arco d'oro*, lo chiama Sofocle, nell'*Edipo: — Dio liceo fugator della notte*, nella *Elettra*. Dicevasi perciò anche *licogenete*, figlio della lupa; e *licigenete*, padre della luce: εὔχεο δ' Απόλλωνι λυκηγένει κλυτοτόξω, *prega Apollo padre della luce inclito per l'arco* (Om., *Iliad.*, 4). Ad Apollo Licio consacrò Pisistrato in Atene quel parco che più tardi divenne il celebre *Liceo*.

ALCIB. Oh, io non son poeta... Ma leggi... leggi...
GLIC. (*leggendo*)

« Non credere al fiore, se ostenta all'aurora
« Più dolce il profumo, più vago il color:
« Son larve fugaci del regno di Flora...
« Doman più non hanno nè tinte, nè odor.
« Non credere all'albero da l'ombre gioconde,
« Nè all'erba, che molle t'invita a giacer:
« Mortifero è il sonno che piovon le fronde,
« E ascosa è la serpe tra i verdi sentier.
« Non credere al cigno, se il cantico l'ange, —
« Son canti di morte che all'aura darà:
« Non credere al drago se lagnasi e piange...
« Chi accorre al suo pianto, ritorno non fa. »

(*Glicera si arresta, avendo finito la lettura, e guarda Alcibiade che le si è di nuovo appressato, e vien leggendo seco, di sopra la spalla di lei*) Va avanti tu...

ALCIB. (*chino dolcemente su la spalla di Glicera, l'occhio fisso sul papiro, come se leggesse, seguita improvvisando*)

« Non creder d'astuta Sirena agli inganni,
« Nè a donna che troppo ti voglia insegnar,
« Se, inquieta pei vezzi che sfrondano gli anni,
« Le gioie che invidia — ti insegna a spregiar.
« Ma credi alla voce dell'alma segreta
« Che a scerner ti insegni fra i cantici e i fior;
« Al core che amando diventa poeta,
« Al *forte* che *prega* — chiedendoti amor.

(*alle ultime parole, Alcibiade, che aveva già circondato di un braccio — sul principio dell'improvvisazione — il fianco di Glicera, si trova alle sue ginocchia. Glicera affascinata dalle parole sue, gli ha già abbandonata una mano, e si china verso di lui per baciarlo, quando un ultimo senso di vergogna, nel trovarsi vinta contro sua voglia, di subito la arresta.*)

GLIC. Ah! (*toglie vivamente la sua mano da quella di Alcibiade; si copre delle mani il volto, e fugge precipitosa.*)

SCENA X.

ALCIBIADE solo, poi ANTIOCO.

ALCIB. (*seguendo ilare dello sguardo Glicera che fugge*) Il nemico fugge — dunque è vinto. Diamogli il tempo di arrendersi. (*entra affrettato Antioco*) Oh, Antioco! dove t'eri cacciato? Da un'ora non ti trovavo più.

ANT. Ero qui poc'anzi...

ALCIB. Anche tu? Solo?

ANT. No. Con Tessalo, e Cleonimo e Cimoto.

ALCIB. A discorrer con loro?

ANT. A sentire di nascosto i loro discorsi.

ALCIB. (*sorridendo*) Bel mestiere!...

ANT. (*serio*) Ve n'è uno peggiore...

ALCIB. Quale?...

ANT. Approfittare dell'ospitalità per ordir trame ai danni dell'ospite, alle sue spalle, in casa sua...

ALCIB. (*indifferentissimo*) Ah, lo sai anche tu che Tessalo e Cleonimo mi voglion male?

ANT. E te la pigli con tanta indifferenza? E li tieni amici costoro — e li inviti?

ALCIB. Certo. Per tenerli d'occhio e sorvegliarli più davvicino. E che cosa hai sentito, demone coricéo? [73]

ANT. Han corrotto Cimoto, che ti aizzi contro la superstizione del popolo, spiegandogli infausti i presagi...

ALCIB. (*sorridendo*) Tu vedi che se io non li invitavo, non avresti potuto sentir nulla. Grazie dell'avviso. Mi regolerò. Va, va, nelle sale — che l'orgia vi è nel punto migliore. Or ti raggiungo.

[73] Κωρυκαῖος δαίμων. Dicevasi proverbialmente di uomo che inosservato si insinua e ascolta e spia i discorsi e i fatti degli altri. (Vedi Alcifrone, *Lett.*, III, 26). Intorno alla origine del proverbio si narra che in Córico, città marittima di Panfilia, era una razza di gente malvagia, la quale, mischiandosi ai mercatanti, spiava ciò che essi recavano sulle loro navi, per dove dicevano di voler veleggiare e quando: poi ne avvertivano i corsali, e questi, colto il momento opportuno, assaltavan le navi e le predavano. — Vedi Suida, Erasmo ed altri.

ANT. Sta in guardia!

ALCIB. Va, va. Un momento. (*Antioco avviato ad uscire si sofferma*) Perchè ti sei messo quei calzari?

ANT. E lo domandi? Perchè è la moda introdotta da te. Li ho fatti far come i tuoi... [74]

ALCIB. (*con impeto*) Scimia!... Ma io sono Alcibiade! — Va, va... e levali! (*Antioco esce*)

SCENA XI.

ALCIBIADE solo, poi SOCRATE.

ALCIB. Così faccian gli Dei che io non abbia mai avversarî più pericolosi! Ah, Tessalo, tu sei furbo! ma il Cretese questa volta è incappato in un di Egìna... [75] Ci vuol altro che questa gente per attraversarmi la via!... (*si leva dal seno e spiega un rotolo che si suppone la carta geografica della Sicilia — e la osserva; in questo frattempo Socrate è rientrato, e, alquanto in disparte, fermo, le braccia conserte, con aria tra il grave e l'affettuoso, sta osservando Alcibiade*) Ecco la Sicilia! il sogno delle mie notti, il mio sogno di gloria! Oh, Atene vedrà se Alcibiade è buono soltanto a corteggiar femmine e a far correre cavalli ad Olimpia! [76] E conquistata la Sicilia e aggiunte alle nostre le forze di un'isola sì vasta, ne avrò più del bisogno per abbattere Cartagine; e caduta questa, tutto il suo imperio è nostro dalla Libia all'Iberia: e nostra è l'Italia! [77] Che diventa allora la conquista di Grecia?

74 Portava (Alcibiade) una foggia di calzari ricchissimi, diversi da quelli degli altri; che dal suo nome furon detti *alcibiadei* (Ateneo, XII, 534 d. ἀλκιβιάδια son detti in Polluce, VII, 89).

75 Modo proverbiale greco, equivalente al nostro — *da galeotto a marinaro* (Wieland, *Aristip*, V, *lett.* 4). I Cretesi avevan fama di grande furberia; e quei di Egina ancora più. Diceasi anche, per proverbio, di uomo astuto, che facesse l'ingenuo e lo gnorri: *Pare un Cretese che non abbia mai visto il mare* (Aristen., *Lett.*, II, 18).

76 Vedi il discorso di Nicia contro Alcibiade, in Tucidide, *Guerra Pelop.*, VI, 12.

77 Sui vasti ambiziosi disegni di Alcibiade, vedi Plutarco, in *Alcibiade*; Tucid., *Guer. Pelop.*, VI, 90; Platone, *Primo Alcibiade*.

E la guerra contro il gran re? [78] Atene padrona del mondo per opera di Alcibiade — oh, per Adrastea! è qualcosa di più degli allori di Pericle e di Temistocle!... (*a questo punto volgendosi, si accorge di Socrate, che lo guarda fisso, le braccia conserte*) Socrate! (*con malumore*) tu ancora qui! che vuoi?

Socr. (*immobile, calmo, senza scomporsi*) Nulla. Ti guardo.

Alcib. Se vieni a ripetermi, come al' solito, i tuoi rimproveri e ammonimenti, non vieni in buon punto.

Socr. (*calmissimo*) Ti rimprovero io forse, ora?

Alcib. Ma tu fai peggio che rimproverarmi. Quando io più m'innalzo coi desiderî oltre le nubi, tu mi trascini sulla terra. Quando parli, non ti so resistere: e allorchè più sono contento di me, sei capace di farmi arrossire e sdegnar contro me stesso. [79] Perciò, mio malgrado, ti fuggo; ti fuggo come le Sirene. [80] Non voglio più sentirti. Non voglio sentirti. (*fa per allontanarsi*)

Socr. (*sempre calmo*) Neanco se io ti favelli della gloria? [81]

Alcib. (*vivamente soffermandosi*) Oh, di quella sì!... ma non d'altro...

Socr. Infatti, se ti dicessero: Alcibiade, che preferisci tu: morir subito, o, contento degli onori che hai, rinunciar per sempre ad acquistarne di maggiori, — io credo che preferiresti morire [82].

78 *Re* o *gran re* chiamavano i Greci per antonomasia il re di Persia. Vedi Senofonte, *Anabasi;* Aristofane, Plutarco, Demostene, ecc.

79 ἐγὼ δὲ τοῦτον (Σωκράτη) μόνον αἰσχύνομαι. ξύνοιδα γὰρ ἐμαυτῷ ἀντιλέγειν μὲν οὐ δυναμένῳ, ὡς οὐ δεῖ ποιεῖν ἃ οὗτος κελεύει κ. τ. λ. — Vedi tutto il discorso di Alcibiade nel *Simposio* di Platone (c. 32 seg.) e Plutarco in *Alcib.* Confronta Platone, *Primo Alcibiade.*

80 βίᾳ οὖν ὥσπερ ἀπὸ τῶν Σειρήνων ἐπισχόμενος τα ωτα οἴχομαι φεύγων (Platone, *Simposio*).

81 « Socrate era quello che aveva maggior ascendente sopra Alcibiade, e profittando della buona indole di questo giovine sapeva tenerlo in freno colla forza de' suoi discorsi, che lo pungevano al vivo, ne mutavano il cuore e gli faceano persino versar lagrime; ma spesse volte altresì Alcibiade gli sfuggiva di mano per darsi in balìa degli adulatori: e allora Socrate a corrergli dietro. . Poichè quegli che corrompeano Alcibiade si prevaleano meno della sua inclinazione ai piaceri, che non si servissero della sua ambizione e della sua sete ardente di gloria » (Plutarco in *Alcibiade*).

82 δοκεῖς ἄν μοι ἑλέσθαι τεθνάναι (Platone, *Primo Alcibiade,* 2).

ALCIB. (*vivissimo*) Certamente!...

SOCR. E tu vivi, perchè speri divenire maggior di Pericle e di quanti illustri ebbe mai la Repubblica: ma se un Nume ti dicesse che otterrai tutto questo, e che sarai padrone di tutta l'Europa; ma che non passerai in Asia,[83] e *là* non avrai nome...

ALCIB. Oh, io non vorrei vivere per così poco!... (*con forza*)

SOCR. E per questo vuoi andare in Sicilia[84] in soccorso a quei di Egesta...

ALCIB. Certo. Son nostri alleati. È un debito di onore.[85]

SOCR. Bene! per gli Dei! Soccorrere gli amici ed alleati, è un bel principio per la gloria. E il disinteresse è virtù cara ai Numi. Andare, vincere, ritornare — e dire ai cittadini: Abbiam lasciato laggiù 200 talenti[86] e 1000 morti: ma abbiam vinto e soccorso gli amici. Ciò è grande![87]

ALCIB. Oh, ma adagio! Quei di Egesta ci faran le spese della guerra. E poi, non andiamo già per ritornare...

SOCR. (*con fare ingenuo, fingendo sorpresa*) Che? vuoi restarci?

ALCIB. Sicuro!... e conquistar la Sicilia!

SOCR. Allora, non parliamo di servigio di amicizia. Perchè questa parola gli Dei non vogliono che si profani. Ma anche illustrare ed aumentare lo Stato colle conquiste è una gloria non meno grande. Tu avrai già pensato che ci vorrà

[83] Cfr. Platone, *Primo Alcib.*, 2.

[84] « Sul finir della vita di Pericle, gli Ateniesi si eran posti in capo di conquistar la Sicilia: e sotto pretesto d'inviar di quando in quando soccorsi d'armi o di truppe alle città oppresse e maltrattate dai Siracusani, vi si andavan spianando la via: ma chi accese maggiormente questa brama, chi più fortemente persuase gli Ateniesi ad andare in Sicilia non alla spicciolata, ma in grosse schiere e d'un sol colpo, con una flotta poderosa ed invadere e soggiogar quell'isola, fu Alcibiade, col pascere ch'ei faceva il popolo e sè stesso di grandi speranze... » (Plutarco in *Alcibiade*).

Dallo stesso Plutarco si rileva che Socrate fu contrario alla impresa, non presagendone nulla di bene: come l'evento provò.

[85] Tucidide, *Guerra Pelop.*, VI, 18. — Vedi quivi il discorso di Alcibiade agli Ateniesi.

[86] Sul valor del talento e sulle monete attiche, vedi atto secondo, nota 7.

[87] Cfr. col processo socratico di questo dialogo anche il dialogo di Socrate e Glaucone, in Senofonte (*Memorabili*, III).

un'armata ben grossa, perchè la Sicilia è grande, e le sue città sono molte e potenti...

Alcib. Certo. Più forte è il nemico, maggiore la gloria. È una guerra più grossa di quella del Peloponneso...

Socr. (*facendo sempre l'ingenuo*) Oh, che buona notizia mi conti! Stiam già facendo la pace con Isparta?

Alcib. Non ancora. (*con baldanza*) Ma la faremo là, in Siracusa.

Socr. Ah!... ma non ti pare — scusa sai, di queste cose io non m'intendo — non ti par egli imprudente affrontare un nemico più grosso e lontano, se ancora non abbiam potuto vincere questo che abbiam qui alle porte? [88]

Alcib. Ma da un pezzo lo avremmo vinto, se i capitani avessero saputo condur bene la guerra. Se ci fossi stato io!

Socr. Perciò parmi peccato che tu ti allontani. In ogni modo, meglio così, se no, senza di te, anche in Sicilia, le cose andrebbero come nel Peloponneso...

Alcib. Senza dubbio...

Socr. E pregherò quindi, per la salvezza dell'esercito e di Atene, gli Dei scacciamali, che tengan quieti gli Spartani fino al tuo ritorno, e là in Sicilia proteggano i tuoi dì...

Alcib. (*distratto*) Grazie.

Socr. (*con fare indifferente*) Anzi, siccome degli Dei bisogna fidarsi sino a certo punto, sarà bene tu ti tenga a qualche distanza dal campo di battaglia...

Alcib. (*con impeto*) Che! ad esser vile mi consigli? Non è Socrate che parla.

Socr. Perdona... ma poichè senza di te tutto laggiù andrebbe a

[88] Questo spirito irrequieto di intraprendenza, di attività febbrile, di temerità che trascinava Atene, d'impresa in impresa, non anco uscita da una guerra in altre guerre più gravi, fu un lato caratteristico della democrazia ateniese: e il temerario intraprendente Alcibiade potè tanto sopra di Atene, perchè appunto anche in ciò fu la sintesi completa del carattere del suo popolo. Così Socrate in questa scena rimprovera ad Alcibiade di spinger Atene alla guerra di Sicilia, mentre quella del Peloponneso le sta ancor sulle spalle, — come più tardi Demostene rimproverava agli improvvidi Ateniesi di pensar a nuove guerre coi Persiani, mentre avevano il Macedone alle porte: « *Perchè imaginare nuovi nemici, mentre già li abbiamo palesi?* τί τοὺς ὁμολογοῦντας ἔχθρους ἑτέρο'υς ζητοῦμὲν; (Demost., *Sulla guerra persiana*).

fascio!... E tu convieni che se, dopo conquistata l'isola, non potessimo conservarla, e vi perdessimo tutte le nostre schiere, questo sarebbe per Atene peggior danno dell'esservi andati...

ALCIB. Oh questo sì... ma...

SOCR. E che Atene allora maledirebbe il primo che ebbe l'idea dell'impresa...

ALCIB. Socrate!

SOCR. (*senza dargli tempo a parlare, uscendo dalla pacatezza serbata fin qui e prorompendo con vivacità ed impeto repentini*) Oh, Alcibiade, prega dunque gli Dei che ti facciano immortale! Se no, che gloria ti par questa che giuoca la tua vita contro le sventure della tua città?! E ti parrà gloria, se, teco assente il fiore dei nostri, lo Spartano che spia le occasioni prendesse d'assalto le nostre mura? E ti sarà glorioso, essere laggiù, vincendo, capitano di una città serva?

ALCIB. (*fatto pensieroso, impressionato dalle parole di Socrate, si riscuote*) Ma qui che faccio? E se questa occasione mi fugge, quando la gloria mi sorriderà?

SOCR. (*con forza*) Non hai altri nemici a vincere, quando Sparta non fosse? Guardati intorno per Atene e per la Grecia, se nulla qui siavi da fare, prima di guardar più lontano! Guarda la repubblica cadente, da che le virtù della repubblica se ne andarono! Guarda le discordie dei cittadini, le leggi conculcate, da che Pericle governò: l'ingordigia de' salarj [89], i rotti e molli costumi che generano l'ignavia nelle tende e sulle navi: le industrie rovinate dalle ciance del foro e della Elièa [90], dai mercenarj [91] e dalle feste [92]: le campagne deso-

[89] *Pigro, ciarliero, avaro, ingordo de'salarj*, è chiamato il popolo ateniese in Platone, (*Gorgia*, p. 515). Vedi poi Aristofane nelle *Vespe*, commedia tutta intesa a flagellare questa brutta piaga della democrazia ateniese. E Demostene, serbato a vederne a' suoi tempi ancor più funeste le conseguenze, sclamava: « Ormai tutto come in mercato sta a prezzo: ed è scambiato da passioni che già appestarono e sovvertirono la Grecia. E quali? avara sete di mance; riso per chi la confessa; perdono per chi è convinto, e tutte l'altre necessità di corruzione » (*Filipp.*, III).

[90] Plutarco in *Pericle*, 9. — Platone, *Gorgia; Repub.*, 6. — Cfr. Peyron, *La politica e l'amministrazione di Pericle*, § 8.

[91] La riduzione del soldo militare (quattro oboli al giorno per soldato)

late dall'asta spartana. Tu che agogni essere eroe, comincia ad essere cittadino! Tu che vuoi vincere il mondo, comin-

ordinata da' demagoghi successori di Pericle per provvedere alle strettezze dello erario, — in un tempo in cui la introduzione delle mercedi del foro e dei tribunali e degli spettacoli avea già sviluppate nel popolo le abitudini dell'ozio e l'avida sete dei pigri guadagni — ebbe per effetto di disamorare a poco a poco i cittadini dall'esercizio della milizia. I popolani, certi di guadagnar tre oboli a casa loro, sedendo nello Pnice, o a teatro o nell'Eliea, meno facilmente si adattarono a scambiare, per un solo obolo di più, la vita beata della città con quella dei campi e delle triremi. Nell'impresa di Sicilia bisognò portar di nuovo il soldo ad una dramma per allettare i cittadini a pigliar l'armi: e ancora l'aumento non sedusse gli opliti agiati delle prime tre classi: ossia i veri *opliti di catalogo* (ἐκ καταλόγου) iscritti nei ruoli; perchè soli 1500 di questi si contarono nei 5100 opliti raccolti per quella spedizione: il resto degli opliti si dovette formare, come la fanteria leggiera, di proletarj della quarta classe, e alleati mercenarj allettati dall'aumento. Terminata la spedizione di Sicilia, col disamore dell'armi più e più crebbe questa piaga de' mercenarj: di che Isocrate scriveva: « Noi, mentre vogliamo dominare sopra tutti, ricusiamo di militare, abbiamo eserciti mercenarj composti di uomini esuli disertori, malfattori, oltraggiatori de' nostri figliuoli, che abbandonano noi, se altri dia loro un soldo maggiore. Noi che difettiamo del vitto quotidiano, prendemmo ad alimentar questi forestieri » (Isocr., *Sociale*, 16). E Demostene: « Non mi si parli di dieci e ventimila forestieri e di eserciti mercenarj; voglio milizie cittadine, voglio 2000 uomini dei quali almeno 500 sieno ateniesi, gli altri sieno pure stranieri; voglio 200 cavalieri, de' quali almeno 50 siano cittadini » (Dem., *Filipp.*, I). Se Demostene, osserva il Peyron, volendo formare un esercito di 2000 opliti si contentava di soli 500 ateniesi, che mai erano divenuti quei 13,000 opliti cittadini, che Pericle al principio della guerra si riprometteva? Erano registrati nei ruoli, ma per più ragioni si scansavano dalla milizia (Cfr. Peyron, *La politica e l'amministrazione di Pericle*, § 8).

[92] Ad Atene i popolani, per andare a teatro, ed assistere agli spettacoli, non pagavano, ma al contrario ricevevano un obolo per ciascuno. — « *Ed essendo egli incaricato di distribuire alla tribù Eretteide il denaro dello spettacolo, io andai a chiedergli la parte mia* » (Luciano, *Timone*). Indi in Demostene frequentissimi i lamenti per lo sperpero del pubblico denaro nelle feste: « *Voi* (Ateniesi) *per le pubbliche feste ricevete danaro senza che alla repubblica ne derivi utilità* » (Dem., *Olint.*, I). « Create legislatori non leggi, che n'avete già troppe: anzi sopprimetene parecchie dannose, quelle cioè che riguardano il denaro degli spettacoli » (*Olint.*, III). « Voi popolo invilito, fiacco, spiantato, siete tenuti schiavi e in nessun conto, e tanto solo che vi snocciolino il denaro degli spettacoli, ne fate gran festa... » (*Ibid*). — « E d'onde, Ateniesi, che le feste Panatenee e le Dionisiache si celebrano sempre ne' tempi prefissi, e vi si fa tanto spreco di denari che non si armò mai con altrettanto nessun naviglio e con tale apparato e moltitudine che mai la maggiore? » (*Filipp.*, I. — Cfr. Demost., *Della distribuzione del danaro*). Vedi il mio opuscolo *Alcibiade, la critica e il secolo di Pericle.*

cia a vincere te stesso![93] (*Alcibiade ha gli occhi a terra, fatto mesto, vergognoso e cogitabondo delle parole di Socrate. Col dorso della mano asciuga una lagrima involontaria. In questo punto un servo entra*)

SERVO. Alcibiade! questa lettera per te.

ALCIB. (*prende macchinalmente, senza dir parola, il papiro che il servo gli presenta, lo svolge e scorre: scosso d'improvviso dal suo abbattimento e dalla sua mestizia, dà in esclamazione di gioia*) Ah!... Glicera!... (*legge concitato*)

« Sì, credo alla voce dell'alma segreta,
« Che a scerner mi insegni tra i cantici e i fior;
« Al core che amando diventa poeta,
« Al forte che prega — chiedendomi amor! »

(*smettendo di leggere, con esclamazione vivissima*) Oh, ma ora io non prego più! (*si rivolge, tornato allegro, a Socrate*) E ci vorrà del tempo, o Socrate, per riportar questa vittoria che tu dici?

SOCR. Certo...

ALCIB. In attesa, io ne conosco una, che ne esige assai meno!... O Socrate!... (*con voce vibrata, mostrandogli lo scritto*) Glicera mi chiama!... (*fa una pausa, indi sorridente soggiunge a voce piana, e con accento significantissimo*) Una vittoria alla volta!...

SOCR. (*fa un passo come per trattenere Alcibiade che gli fugge via; lo segue dello sguardo, e quand'egli è uscito, incrocia le braccia e scrolla mestamente il capo*) Povera Grecia!...

93 Ho modificato nella forma, non già, credo, di molto, nella sostanza e nel concetto, la sentenza famosa che forma la conclusione del *Primo Alcibiade* e il fondo della morale socratica: *conosci te stesso*. Nel dialogo platonico questa sentenza non è infatti presentata da Socrate ad Alcibiade, se non come corollario della incapacità di Alcibiade a governare la cosa pubblica; incapacità di cui Socrate gli strappa a poco a poco la confessione. Perchè è incapace? Perchè parla di cose che ignora. Per governar gli altri bisogna prima governar sè medesimo. Per governar sè medesimo, bisogna prima conoscersi: γνῶθι σαυτόν (Platone, *Primo Alcib.*, cap. 18, 26; *Protag.*, c. 28; *Filebo*, c. 29, *Carmide*, c. 12).

CALA LA TELA.

QUADRO SECONDO

ATENE.

Luogo elevato e sassoso in vicinanza dello Pnice
(πνύξ, luogo delle assemblee popolari).

SCENA PRIMA

DIOCARE, CARINADE, altri quattro o cinque popolani sdraiati, indi AMINIA.

Dioc. Che furia! (*a Carinade, che arriva correndo, ansante*) Un uomo di Faléra correr tanto! [1] Sembri un di quei che corrono nella festa delle lampade! [2] Il gnomòne ancora segna l'ombra di quindici piedi... [3]

[1] Plat., *Simpos.*, 1. — Quei di Falera (borgo di Atene, della tribù Antiochide) erano proverbiali per la lentezza con cui camminavano nelle cerimonie pubbliche.

[2] *E camminiam curvi per la città, come quei che portan le lampade* (Aristof., *Lisistr.*) Della festa o gara delle lampade (*lampadeforìa*) ch'era celebre in Atene, e solennizzavasi, secondo lo scoliaste di Aristofane, ogni anno il dì 19 del terzo mese attico, così parla Pausania: « Nell'Accademia è l'altar di Prometeo. Da qui si partono le persone e van correndo verso la città con fiaccole accese in mano. La contesa consiste in portar la face così che correndo rimanga accesa. Se si spegne al primo, egli non ha più parte nella vittoria, ma gli sottentra il secondo, e se nè questi ancora la porta accesa, il terzo è vincitore, ma se a tutti si spegnessero le faci, niuno rimarrebbe vittorioso » (Paus., I, *Attic.* 30. — Cfr. Aristof., *Vespe;* Senof., *Finanze d'Atene,* IV; Eschilo, *Agam.*)

[3] Sull'ombra del *gnomone,* orologio solare (γνώμον, στοιχεῖον), calcolavansi l'ore. (Ateneo, *Deipn.,* I, 8; VI, 42; Aristof. in *Polluce,* IX, 46; Aristof., *Eccles.,* v. 652; Alcifr. III, 4).

I primi orològi solari (Erodoto, II, 109, li dice introdotti in Grecia dai Babilonesi; Diogene Laerzio invece ne fa inventore Anassimandro, e Plinio, *Hist. Nat,,* 76, il discepolo di Anassimandro, Anassimene milesio, che avrebbe

CARIN. Davvero? Neanche la terza?! E a me parea di aver dormito le tre notti di Ercole! [4] Meglio così! Già due volte, per pochi minuti di ritardo, fui segnato dalla corda rossa, [5]

posto il primo gnomone a Sparta) consistevano in una colonna drizzata sopra uno spazio piano, su cui segnavansi diverse linee: e l'ombra della colonna che riflettevasi successivamente su di esse, segnava le ore. In seguito, e già all'epoca del dramma nostro, usarono per maggiore speditezza piantar un gnomone o stilo di ferro sopra una parete o una colonna; e rendea lo stesso servigio. L'ombra dello stilo accorciandosi o allungandosi col corso del sole indicava le ore col numero dei piedi di lunghezza. Indi, per chieder l'ora, usavasi dire *Che ombra fa?* Naturalmente di buon mattino l'ombra era lunghissima (Palladio, *De re rustica*, calcola di 29 piedi l'ombra di un quadrante antico, in gennajo, al levar del sole) e più diminuiva accostandosi al meriggio, per tornare a crescer poi: sicchè l'ore di primo mattino e di sera inoltrata eran segnate dal numero di piedi maggiore. Per altro, sul numero preciso dei piedi, corrispondente fra i Greci alle singole ore, non si hanno che calcoli approssimativi e molto incerti; pare, per esempio che il quadrante di Palladio, costrutto pel clima di Bisanzio, registri la divisione dei piedi in numeri maggiori probabilmente che non si usasse ad Atene: poichè in Aristofane e in Menandro, presso Ateneo, vediam fissata di solito per ora della *cena* in Atene l'ombra di *dieci* o di *dodici* piedi: e si sa che ad Atene la cena (δεῖπνον) aveva luogo ad ora assai tarda, al tramonto del sole o anche dopo. Vero è che in Eubulo, presso Aten. I, 8, troviam menzionata come ora di cena un'ombra di *venti* piedi: che accenna probabilmente ad un gnomone diviso in 24 piedi.

L'ore poi del giorno erano di due sorta: *equinoziali* che partivano il dì civile, come da noi, in 24 parti eguali: e *artificiali*, che dividevano sempre tanto il dì che la notte in *dodici* parti, più lunghe o più brevi quindi, secondo la lunghezza dei giorni e delle notti nelle varie stagioni. Quest'ore artificiali si designavano sommandole a tre a tre, ossia si ripartivano in quattro divisioni eguali di tre ore ciascuna, tanto pel dì che per la notte. Di giorno, le tre prime ore dal levar del sole dicevansi la *prima;* le tre seguenti, la *terza;* poi la *sesta* e la *nona*. Di notte, le prime tre ore del tramonto dicevansi *prima vigilia*, le tre successive *seconda vigilia;* poi *terza* e *quarta* vigilia.

Nella tavola di Palladio sopra ricordata, l'ombra di 15 piedi, qui accennata nel dialogo, corrisponderebbe appunto alla terza ora artificiale: vale a dire siamo sul finir della *prima:* e la *terza* di cui parla Carinade più innanzi, non cominciava che alla quarta ora dal levar del sole (Cfr. circa l'ora mattutina dell'assemblea, Aristof., *Acarn.; Eccles.*).

4 *E dorme, come dice il proverbio, le tre notti d'Ercole* (Alcifr., *Lett.*, III, 38). È nota la favola di Giove che giacque con Alcmena, e per goderne più a lungo prolungò il corso di una notte a quello di tre: dal qual concubito nacque Ercole (vedi Plauto, *Anfitrione*).

5 Con una corda tinta di rosso e distesa due servi pubblici spingevano alla adunanza i più lenti. Il segno rosso che rimaneva sulle loro vesti li faceva in-

e il Tesmotéta [6] non mi volle dar i tre oboli [7] della paga.

correre in una multa ossia nella perdita dei tre oboli, come ritardatarii. Parlando dei ritardatarii, così segnati, Aristofane fa dire a Cremete nelle *Aringatrici:* « *Ed era soggetto di molto ridere nell'assemblea la gran copia di rosso che si era sparsa all'intorno* » (Cfr. Aristofane in principio degli *Acarnesi*).

6 *Tesmotéti:* erano gli ultimi sei de' *nove arconti.* Quando l'autorità regia fu circoscritta in Atene dopo la morte del re Codro (1092 av. l'E. V.), i suoi eredi e successori della sua stessa dinastia continuarono a tenere sotto il nome di *arconti* la dignità suprema dello Stato, con obbligo però di dar conto della loro amministrazione al popolo (Paus., IV, 5, 10; Elian., *Var. St.*, VIII, 5): fino a che nel 752 av. l'E. V. gli Eupatridi, abbattuto l'arconte Alcmeone, limitarono il potere dell'arconte responsabile, rendendolo da ereditario elettivo, e da vitalizio temporaneo, circoscritto a *dieci anni* (Dion. Alycarn., I, 72). Più tardi infine, nel 682 av. l'E. V., a prevenire possibili usurpazioni, anche l'ufficio dell'*arconte decennale* fu abolito, e i poteri supremi dello Stato che si concentravano in lui furono ripartiti fra *nove* magistrati *annuali,* che conservarono il titolo di *arconti.* Scelti ogni anno per suffragi tra la classe degli eupatridi, essi avevano la direzione generale degli affari interni ed esterni della città.

Il primo dei nove — ch'era l'arconte per antonomasia e chiamavasi *arconte epònimo,* perchè dava all'anno il proprio nome — stava a capo dell'amministrazione civile: contratti, donazioni, successioni, matrimonj, divorzj, testamenti, tutela degli orfani, ecc. Il secondo, *arconte re* o *basileo,* era sommo sacerdote, presiedeva agli affari del culto; sagrifizi, feste, giudizj di sacrilegio, ecc. Il terzo arconte, ossia il *polemarco,* aveva il comando supremo delle forze militari e la direzione delle cose spettanti alla guerra. Gli altri sei arconti, designati insieme sotto il nome di *Tesmoteti,* istruivano i processi criminali più importanti, giudicavano in ultima istanza delle cause civili, e in generale degli affari che non erano di speciale competenza dei primi tre arconti.

Al tempo di Alcibiade però le riforme democratiche avevano diminuito di assai questo potere degli arconti. La creazione de' dieci strategi avea tolto al *polemarco* il comando degli eserciti, come i tribunali degli eliasti limitarono il poter giudiziario dell'eponimo e degli altri arconti, ridotto ormai a poco più che alla istruttoria e alla presidenza nei giudizi di loro giurisdizione (Corsini *Fasti attici,* I; Schömann, *Antich. greche,* I, 412; Hermann, *Antich. polit.*, 138; Meursius, *Arconti,* I, 1).

7 L'obolo (*attico*) era una piccola moneta in origine d'argento, ma più tardi di bronzo, del valore di circa 15 centesimi italiani. Formava la sesta parte di una dramma (attica) ch'era moneta di argento, del valor di circa 90 centesimi italiani o poco più.

Variano molto i còmputi degli scrittori circa il ragguaglio delle monete ateniesi. Valutando col Boeckh, ch'è fra i più attendibili, la lira ateniese, ossia

DIOC. (*sorridendo*) Ti premono molto i tre oboli! [8]
CARIN. Eh, perchè tu a vender pecore te la fai bene, e te la

la *dramma* attica, 92 centesimi di franco, offro qui, a schiarimento del lettore, alcune indicazioni:

Un *obolo* valeva 15 centesimi e 33 millesimi.

L'obolo dividevasi in 8 calchi: ossia il *calco* valeva qualcosa meno di due centesimi; e tre calchi formavano il *tricalco*, ch'era piccola moneta equivalente al nostro cinque centesimi, o poco più. Dividevasi anche l'obolo in sei denari: ossia il *denaro* valeva qualche cosa più di due centesimi e mezzo; e ogni denaro in sette *terunzj* o *minuti*: cioè ogni terunzio valeva poco più di un terzo di centesimo.

Due oboli formavano il *simbolo* o *diòbolo*, la mercede degli spettacoli. Tre oboli erano il famoso *triòbolo*, la mercede del foro e degli eliasti = L. 0,46. Due trioboli, ossia sei oboli, formavano la dramma = L. 0,92. Quattro dramme formavano la *tetradramma* = L. 3,68, tipo di monete d'argento, delle quali un buon numero è pervenuto sino a noi. Le tetradramme, di cui le più antiche furono battute al tempo di Pericle, hanno, negli esemplari che ancor ce ne restano, la forma solita quadrata delle monete antiche, e recano da un lato la impronta di Minerva, dall'altra quella di una civetta.

Cento dramme formavano una *mina* = L. 92. Sessanta mine, ossiano seimila dramme, formavano un *talento* (attico) — moneta nominale — il quale valeva quindi = L. 5520. E così le entrate di Atene che nel nono anno della guerra peloponnesiaca salivano alla cifra di 2000 talenti, volevano dire la somma di L. 11,040,000. Somma ragguardevole se si ha presente il prezzo altissimo del denaro a quell'epoca in cui il triobolo, ossia i 46 centesimi degli eliasti, rappresentavano una mercede sufficientissima al vitto quotidiano di un cittadino, e in cui i provveditori generali della repubblica erano pagati con due, tre o quattro dramme al giorno (da meno di due a meno di quattro lire).

Oltre le monete attiche, molte altre greche ed asiatiche avean corso sul mercato di Atene. Così la *dramma di Corinto* e la *dramma di Egina* che valeva L. 1,53; e l'*obolo di Egina* che valeva in proporzione la sesta parte, ossia centesimi 25 e mezzo.

Vi era il *bue*, così detto dall'impronta di un bue, che valeva *due dramme*, ossia un *didramma*; il *core* che valeva *quattro dramme*, ossia una tetradramma.

Vi era lo *statere*, moneta d'argento, valutato dal Peyron L. 6,12. Altri fanno lo statere (d'argento) equivalente alla tetradramma.

Lo *statere darico*, ossia il *darico*, era il nostro napoleon d'oro. Valeva secondo gli uni 20 dramme = L. 18,40, secondo gli altri 25 dramme = L. 23. Il darico era moneta di conio persiano, di oro purissimo, e recava l'impronta di un saettiere.

Lo *statere d'oro*, secondo il Volaterrano, valeva quanto la mina, ossia 92 lire.

Il *talento babilonico* infine valeva un quinto di più del talento attico, ossia invece di 60 valeva 72 mine = L. 6624.

[8] Perchè la povertà non distogliesse i proletarj che esercitavano un me-

intendi co' sacerdoti. Ma noi, per Cerere! se non ci fossero questi, e i tre oboli della paga di eliasta, [9] sul mestier solo del falegname ti so dir io che in giornata non ci si vive! E ancora, ancora, con quelli si tira là innanzi a stento... le nottole del Laurio in casa mia hanno una paura maledetta a farci il nido. [10] Oh Giove! quando mai verrà la

stiere e del lavoro di esso campavano, dal frequentar le assemblee del foro e i tribunali; e per servire insieme alle proprie mire di dominio assicurandosi così contro la fazione che lo osteggiava l'appoggio delle classi popolari, Pericle assegnò agli intervenienti alle assemblee la mercede di un *triobolo* (46 centesimi) per ogni seduta (μισθὸς ἐκκλησιαστικός) e così pure stabilì la mercede di un obolo, che venne poi anch'essa elevata a tre, per ogni tornata (μισθὸς δικαστικός) a coloro che sedevano giudici nei tribunali o *dicasteri* della Eliea. In appresso Pericle completò questo suo sistema di largizioni che asciugavan l'erario, ma gli cattivavano il favor popolare, coll'aggiungere anco la mercede di *due oboli* per li spettacoli (θεωρικὸν) e il soldo militare. — E la smania di passar il tempo nei tribunali e nelle assemblee, non tardò a divenire una caratteristica delle classi povere in Atene, acremente satireggiata da Aristofane nelle sue commedie e specialmente nelle *Vespe*. In quella de' *Cavalieri* Aristofane chiama il popolo *confraternita di triobolisti*. Indi Senofonte scriveva: la *plebe ambir soltanto quelle magistrature che fruttavanle qualche obolo,* » e Aristotile: « *Mercedi, ozio e desiderio di assembrarsi esser cose connesse fra di loro* (Senof., *Rep. Aten.*, I, 3; Aristof., *Polit.*, IV, VI): e Socrate infine chiamar, come vedemmo, il popolo, *chiacchierone ed ingordo di salarj* (Plat., *Gorgia*).

9 *Eliasti* o *dicasti* erano i *giudici* cittadini, ovvero i nostri *giurati:* e giudicavano così delle cause criminali come delle civili. Traevano il nome ἡλιασταί da ἥλιος *cielo,* perchè giudicavano a cielo aperto. Si sceglievano ogni anno a sorte in numero di *seimila,* (ossia in ragione di 600 per ciascuna delle dieci tribù) fra i cittadini di tutte le classi, che avessero raggiunta l'età di trent'anni. Di questi seimila, che formavano complessivamente la Eliea, cinquemila venivano, pure a sorte, ripartiti in *dieci dicasteri* o *corti di giustizia* di 500 eliasti ciascuna: gli altri 1000 funzionavano da *giurati supplenti* pei casi di assenza, morte, malattia, ecc., durante l'anno. Nei dì di seduta, tutti gli eliasti convenivano in piazza, ossia nell'*agora,* e là il tesmoteta indicava a quale dicastéro o corte era assegnata la tal causa, sicchè alla vigilia del processo gli accusati interessati ignoravano da quali giudici sarebbero giudicati. Le sedute delle corti di giustizia si tenevano sotto la presidenza di uno dei tre primi arconti o di uno dei tesmoteti, secondo la rispettiva sfera di competenza di quei magistrati; per gli affari militari si tenevano sotto la presidenza degli strategi. I magistrati presidenti avevano il carico dell'istruttoria delle cause, su cui il voto dei 500 eliasti, udite le parti e le difese, decideva (Meyer e Schömann, *Der attische Prozess*).

10 *Nottole del Laurio, civette del Laurio* (γλαῦκες λαυριωτικαὶ, Ari-

rondinella!... [11] Ma non sono io solo che corre... Guarda Aminia suniese [12] il calzolajo, [13] che viene sbuffando... (*entra Aminia*) Buon dì, Aminia. Che abbiam di nuovo? [14] Come va?

AMIN. Di male in peggio, alla guisa di Mandràbulo. [15] Scarpe non se ne vendono, e cause non se ne giudicano. Da tre dì,

stof., *Uccelli*), chiamavan gli Ateniesi, con frase scherzevole, le monete di argento che recavan l'impronta di una nottola, ed erano coniate coll'argento delle miniere del Laurion. Negli *Acarnesi* Aristofane chiama anche *tre cuculi*, κόκκυγές τε τρεῖς, i tre oboli della paga del foro.

[11] Modo greco proverbiale nato dall'apparir delle rondini come nunzie della fine dell'inverno e portatrici della bella stagione: con che significavasi il voto di un mutarsi in meglio della sorte. Così Mnesiloco invoca l'apparir della rondinella nelle *Tesmoforie* di Aristofane.

Ancor oggi la *canzone delle rondinelle*, di cui parlan gli antichi, viene intonata il primo di marzo, scrive l'Ampère, dai fanciulli greci, e a Rodi i garzoncelli cantano ancora: « È venuta, è venuta la rondinella, che mena la bella stagione! Aprite, aprite la porta alla rondinella! » (Cfr. Ampère, *Poesia greca in Grecia*).

[12] Ossia del borgo o demo di Sunio. Vedi in proposito la nota 55 dell'atto primo.

[13] La mercede di Pericle aveva sedotto in particolar modo, come accennammo, i cittadini artigiani dell'ultima classe, i quali trovavano più comodo seder nell'assemblea che sudar nella bottega. Senofonte fa dire a Socrate nei *Memorabili* (III, 7) che il foro riboccava di « *lavoratori, calzolaj, fabbri, agricoltori, mercanti,* ecc. » E Platone, per bocca ancora di Socrate, annovera fra coloro che dan consigli alla città nell'assemblea *architetti, fabbri ferraj, calzolaj, mercanti, nocchieri*, ecc. (*Protag.*, X).

[14] Questo chiacchierio sfaccendato dei popolani sciupanti il tempo in piazza a domandarsi le notizie della giornata, dava terribilmente sui nervi al buon Demostene. « Mentre Filippo sfida armi, fatiche, cimenti, non perde occasioni nè tempi, noi Ateniesi invece *impigrire e sfaccendati per piazza domandarci l'un l'altro: che c'è di nuovo?* ἡμεῖς δέ... οὐδὲν ποιοῦντες... καί πυνθανόμενοι κατὰ τὴν ἀγοραν εἴ τι λέγεται νεώτερον (Dem. *Sulla lettera di Filippo*). E altrove: « *Volete forse baloccando in giro su per la piazza domandarvi: che nuova c'è?* περιιόντες... πυνθάνεσθαι κατὰ τὴν ἀγορὰν λεγεταί τι καινὸν. Qual nuova più strana che un uomo macedone debelli gli Ateniesi? » (Demost., *Filipp.*, I).

[15] « *Come van sempre peggio i fatti miei, alla foggia, com'è il proverbio, di Mandràbulo* » (Alcifrone, *Lett.*, I, 9). Modo proverbiale originato da certo Mandrabulo, il quale avendo trovato un tesoro, offerse il primo anno a Giunone Samia una pecora d'oro, il secondo una d'argento e il terzo una di bronzo, il quarto nulla (Vedi Luciano, *De merc. conduct.*, e Suida).

vado al mio dicastero, e lo trovo chiuso: e la mia donna, ogni mattina, si dispera, perchè le torno a casa senza i tre oboli in bocca. [16] Per tutti e dodici gli Dei! [17] Se domani o dopo l'arconte non tien giudizio, non so come potrò comperarmi da cena... [18] Dovrò ricorrere a quella di Ecate, [19] e ber del vino delle *nove cannelle...* [20]

Dioc. (*ridendo*) Un vino molto leggiero! Buon per me, invece,

[16] Usavano mettere in bocca il danaro « *Quando torno a casa, la mia figliuola, chiamandomi babbo, mi trae i tre oboli di bocca* » (Aristof., *Vespe*).

[17] *Per i dodici Dei.* I dodici Dei maggiori, compresi da Ennio nel suo distico:

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo,

avevano nella piazza Ceramica d'Atene un'ara ad essi dedicata, perciò detta δωδεκάθεον, e invocavansi spesso nelle esclamazioni.

[18] *Dimmi, o padre, se oggi l'Arconte non terrà giudizio, come mai ci compreremo noi da pranzare?* » (Aristof., *Vespe*).

[19] A ogni novilunio, cioè al cominciar d'ogni mese, i ricchi usavano far le lustrazioni, ossia purificar le loro case: e i cibi che si trovavano avere, per non li buttar via, li esponevano nei trivj, dove Ecate adoravasi, in offerta a quella Dea: e diceansi: *cene di Ecate,* o anche appunto *cibi lustrali.* Per lo più consistevano tali offerte in uova e in cacio. Appena poi gli offerenti partivano, quelle vivande venivano dai poveri involate. « *Si può interrogar Ecate, se sia meglio arricchire od aver fame: poichè ella dice che i doviziosi debbono ogni mese venirle a imbandire la cena, e i poveri rapirla prima che sia imbandita* » (Aristof., *Pluto,* v. 594 seg. Cfr. Luciano, *Dial. dei morti,* 1, 22; e il *Tragitto*). Nelle lettere di Giuliano son chiamate *cene di Ecale,* τῆς Ἑκάλης δεῖπνον, là ove è detto che lo stesso *Teseo non disprezzò una cena di Ecale, ossia una magra cena, e contentossi del poco per necessità* (Giul., *Epist.,* 40). Ma Ecale dev'esser error di copista. — Il comico Antifane, presso Ateneo, VII, 313, chiama scherzosamente *cibi di Ecate,* Ἑκάτης βρώματα, alcuni pesciolini minutissimi, tanto minuti da non esserci niente da mangiare.

[20] *Le nove Cannelle,* ossiano l'*Enneacrùno,* erano una fontana pubblica di Atene, che dava acqua da nove bocche. Fu fatta costruire da Pisistrato e diceasi da principio *fontana di Calliroe;* sotto il qual nome è ricordata in Tucidide (III, 15). Di essa si servivano gli Ateniesi per le lustrazioni ed altri usi sacri: e i poveri v'andavano a bere. « *Se alcun non m'invita, dovrò andar cogliendo erbe ed empiere il ventre bevendo all'Enneacrùno.* » — Così un parassito in Alcifr., *Lett.,* III, 49. Intorno alla storia di Calliroe e all'altra fontana nell'Acaja dov'ella venne ad uccidersi e che da lei prese il nome, vedi Pausania, *Acaja,* 21.

nel tribunale mio si lavora senza perdere un dì: e il bossolo dei voti non istà un momento in ozio. Ieri n' avremo condannati una ventina... [21]

CARIN. Il guaio è che anco i tre oboli son pochi; una metà basta appena alla farina, alla legna, al companatico; [22] e tra la tassa del quarantesimo, e l' uno per cento, e le straordinarie, [23] e l'altre imposte, e gli interessi della luna nuo-

[21] Sulla mania dei giudici ateniesi di condannare, vedi Aristofane, *Vespe*.

[22] Cfr. Aristof., *Vespe*, v. 301.

[23] Imposta principale, e pressochè unica, pei cittadini di Atene (astrazion fatta dalle *liturgie*, cioè spese dei cori, dei giuochi sacri, delle triremi, ecc., a carico dei ricchi), fu da principio quella sulla proprietà fondiaria, la quale appunto servì di base alla ripartizione solonica delle quattro classi. Era del *cinquantesimo* sull'*estimato*, il quale però diminuiva di classe in classe, rendendo così l'imposta in parte progressiva. *Prima* classe: proprietà fondiaria 6000 dramme (rendita netta 500 dramme, estimo 6000) imposta 120 dramme. *Seconda* (*Cavalieri*): proprietà fondiaria 3600 (rendita netta 300 dramme, estimo 3000), imposta 60 dramme. *Terza* (*Zeugiti*) proprietà fondiaria 1800 (rendita netta 150, estimo 1000) imposta 20 dramme. Quelli dell'ultima classe pagavano ancor meno o niente, se non possedevano terra.

Il resto delle entrate della città era formato dal tributo degli alleati, dalle rendite delle terre pubbliche date a pigione, dai pedaggi, dazi e tasse di commercio che erano per lo più a carico degli alleati e forestieri, dalle decime sui fondi sacerdotali, dati a usufrutto, dalla tassa di protezione che pagavano i *meteci* (12 dramme a testa), dalla tassa di tre oboli per ogni schiavo e dal ricavo delle multe giudiziarie.

Ma cresciuti i bisogni per la guerra del Peloponneso, nè i 400 talenti (L. 2,208,000) di entrata interna che davano al tempo di Pericle quelle imposte cittadine, nè gli altri 600 di entrata esterna che si ricavavano dai tributi sulle città confederate, più non bastarono ai vuoti dell'erario: e per la prima volta, nel quarto anno della guerra, i cittadini dovettero imporsi una nuova tassa di 200 talenti (Tucid., III, 19) aumentando verisimilmente insieme anche il tributo de' confederati. Successivamente altre tasse indirette si introdussero, e così anche quelli dell'ultima classe, che l'imposta solonica non aggravava, portarono la loro parte di pesi. Qui appunto si citano fra i nuovi carichi la tassa del *quarantesimo* introdotta da un Euripide fratello del tragico e menzionata in Aristof., *Eccles.*; quella dell'*un per cento* accennata in Aristof., *Vespe*: e le straordinarie ossiano le *sopradonazioni* o *giunte* (ἐπιδόσεις) che votavansi dall'assemblea, in fuori delle consuete, nelle urgenti strettezze dello erario (Teofr., *Caratt.*, XXII; Demostene le chiama προσκαβλήματα, *C. Timoc.*).

Mercè i nuovi carichi e l'aumento dei tributi sui confederati, le entrate complessive della Repubblica poterono salire, nel decimo anno della guerra del Peloponneso, quando Aristofane scrisse le *Vespe* (ossia già sei anni prima del-

va, [24] l'altra metà se la portan via. Intanto costoro che son nelle cariche, e inviati e provveditori e capitani, che non fan mai niente, si piglian le tre e le quattro dramme al giorno: e si intascano di soppiatto i doni degli alleati, e si pappano i tributi [25] e le decime di Minerva, [26] e si fan nu-

l'epoca di questa scena) alla cifra di 2000 talenti (11,040,000), di cui 800 di entrate interne, e 1200 di esterne.

Dalla spedizione di Sicilia soltanto comincia la rovina delle finanze ateniesi; oltrechè la impresa assorbì somme enormi, i disastri che seguirono, portando le defezioni dei confederati, diminuirono ogni dì più le entrate esterne: sicchè più tardi, dopo il governo dei Trenta, si trova Atene in conflitto coi Tebani, perchè non è in grado di pagar loro due talenti dovuti! Ai tempi di Demostene, perduta gran parte dei dominj del mare e perduta l'egemonia, le entrate eran scese sino ai 130 talenti: e Demostene si compiaceva che fossero risalite a 300 e 400 (Demost., *Filipp.*, IV).

[24] Gli interessi dei debiti si pagavano al novilunio, cioè al 30 ed ultimo del mese, il qual tempo era detto « *vecchio e nuovo giorno* » ἕνη καὶ νέα nelle citazioni dei creditori: cioè l'ultimo di una lunazione e il precursore di un'altra. Vedi Aristof., *Nubi*.

[25] Sui lamenti dei popolani ateniesi contro le concussioni e i ladronecci dei magistrati e capitani della repubblica, vedi Aristofane nelle *Vespe*, nei *Cavalieri*, negli *Acarnesi*. A questi lamenti non v'era altro ad opporre se non che i venalissimi eliasti popolani erano intinti della stessa pece: chè del resto la corruzione e i brogli e le ruberie nel maneggio dei pubblici affari e dei pubblici denari — di cui parlasi in questa e in altre scene del dramma — e che le leggi soloniche *ab antico* punivano di infamia e di morte — all'epoca di Alcibiade erano affatto all'ordine del giorno. Indi Isocrate si lamentava: *Noi curiam così poco le leggi, che mentre esse puniscono di morte chi fu convinto di corruzione, noi quelli che spargono palesemente il denaro, li facciam generali* (Isocr., *De pace*). Nei *Cavalieri* Aristofane fa dire dal demagogo Cleone al salsicciajo: *Io confesso di esser ladro e tu nol confessi:* e il coro a Cleone: *tu adocchii i nostri tributi come i pescatori* (*dall'alto di uno scoglio adocchiano i tonni:* e poi il coro nelle strofe lamentando i tempi passati: *nessun mai de' condottieri* (al tempo degli avi) *chiese mai di nutrirsi come ora a spese pubbliche.* — Un po' più tardi udrem Demostene discorrere de' suoi tempi per nulla dissimili: « Chi più offende la patria, o il bifolco e il tapinello che per figliolanza e domestiche necessità mancarono ai tributi, o chi nelle taglie riscosse e negli averi degli alleati diede di piglio?... Perchè, o malvagio, tu che da più di trent'anni maneggi la repubblica e in questo mezzo la vedesti rubata or da molti capitani, or da molti oratori, non li accusasti?... Ne volete la ragione? perchè tutti si spartono la preda, tutti si divorano le esazioni ed insaziabili pelano e scorticano la repubblica » (Demost., *C. Androz.*).

[26] A Minerva i capitani eran tenuti ad offerire — e deponeasi nel tesoro della Dea sopra l'Acropoli, — la decima parte delle spoglie prese ai nemici. —

trire a spese pubbliche nel Pritanéo; [27] e noi, veri Ateniesi, Cecrópidi puro sangue, figliuoli della terra, [28] che

« E non son ladri costoro che diedero di piglio nello erario sacro, nelle decime di Minerva, nelle cinquantesime degli altri Iddii? Anzi il lor sagrificio è di tutti più orribile, chè non deposero nell'Acropoli il dovuto denaro » (Demost., *C. Timocr.*).

27 « Era il *Pritaneo* un luogo sacro nella rocca di Vesta, dove era perpetuamente acceso il fuoco. Ivi si conservavano le leggi di Solone, e si forniva vitto quotidiano a coloro i quali avessero ottimamente meritato della repubblica, o che la città volesse onorare, onore giudicato grandissimo tra i Greci » (Ast., *Note al Protagora* di Platone). Era presso i Greci quello che Tito Livio chiamava il *penetrale urbis* (XLI, 40), e che noi chiameremmo la *casa del Comune,* il palazzo municipale. Nel Pritaneo stava l'altare degli Dei patrono della città e il fuoco appunto vi ardeva perpetuamente ad imagine del fuoco acceso nelle case private sul domestico altare agli Dei penati. Oltre alimentarvi coloro ch'eran nudriti a spese pubbliche, nel Pritaneo la città esercitava l'ospitalità verso i forestieri illustri, ed ivi pure radunavansi i Pritani, i magistrati, gli amministratori del Comune. Il Pritaneo insomma era il simbolo esterno della grande aggregazione, della grande famiglia dei cittadini, e significava che una città aveva amministrazione propria e indipendente.

Son note le parole con cui Socrate inviperì i suoi giudici, allorchè, sentenziato colpevole e invitato, a tenor di legge, a dichiarare qual pena ei credesse applicabile a sè, rispose: *quella di essere nutrito a spese pubbliche nel Pritaneo* (Plat., *Apol.,* 26).

28 γηγενεῖς, αὐτόχθονες, *autóctoni, indigeni, aborigeni, generati dalla terra:* epiteto quasi di nobiltà che davano a sè stessi gli Ateniesi.

Sull'orgoglio degli Ateniesi per la loro origine dal suolo, della quale frequente si vantavano, vedi Platone, *Menesseno:* « Questa disposizione generosa « che vuol la libertà e la giustizia, quest'odio innato dei barbari è inalterabile « e radicato fra noi Ateniesi, perchè noi siamo di origine puramente greca, e « senza mistura coi barbari. Da noi nessun Pelope, nè Cadmo, nè Egitto, nè « Danao, nè tanti altri veri barbari di origine, greci soltanto per la legge. Il « puro sangue greco scorre nelle nostre vene, senza mistura di sangue barbaro; « da qui nelle viscere stesse della repubblica scorre l'odio incorruttibile a tutto « ciò che è straniero » (*Ibid.*); e Aristofane nelle *Vespe:* « *Attici siamo* noi, dalle aguzze diretane parti, *di vera nobiltà noi soli ornati, di questo suolo antichi figli* » Cfr. Luciano, *Anacarsi,* — dove Anacarsi dà cortesemente la baja a Solone e agli Ateniesi per questo vanto che si attribuivano di *autóctoni,* ossia *indigeni.* — Platone, nel *Crizia,* narra, che nella spartizione delle terre che fecero gli Dei tra di loro, l'Attica, *siccome terra per natura adatta alla virtù e alla sapienza,* toccò in sorte a Minerva e a Vulcano, i quali *ingenerarono in essa dei buoni uomini autóctoni.* — Così un oratore ateniese diceva con boria a Gelone di Siracusa: *Noi siamo il più antico popolo di Grecia, e soli fra i Greci non mutammo mai patria* (Erod., VII, 161). — Pericle, nell'ora-

la mercede ce la siam guadagnata combattendo in campo e sulle triremi, noi che avremmo ormai diritto di consacrar le armi nel tempio, [29] noi si stenta la vita ne' tuguri e nelle torricciuole, [30] e per quella miseria dei tre oboli par che ne facciano la elemosina!

zione funebre, vanta come prima lode di Atene l'aver sempre avuto gli stessi abitatori (Tucid., II, 36). — E un Ateniese, in Euripide (citato da Plutarco, *De exilio*, III): *Noi non siamo già un popolo qua trasportato da straniero paese, ma vi nascemmo autóctoni.* — L'origine vera poi di questo nome può ritrovarsi nella sottile osservazione di Tucidide, che cioè, mentre le altre contrade della Grecia, come la Tessaglia, la Beozia, l'Argolide, per la ricchezza e fertilità del loro terreno, furono continuo oggetto di contese fra le antiche stirpi guerresche, e quindi più di frequente soggette al variar degli abitanti, l'Attica invece, il cui terreno infecondo non destava la gola a nessuno, fu lasciata in pace; e così « *siccome quella che per la sua sterilità andò lungamente immune da rivoluzioni, ebbe mai sempre gli stessi abitatori* » (Tucidide, I, 2. Cfr. Pausan., *Attic.*, I, 14).

Vero è che questo vanto di *aborigeni* attribuitosi dagli Ateniesi sembra singolarmente guastato dalla opinione che *Cecrope*, il loro primo re e fondatore, fosse uno straniero venuto nell'Attica con una colonia dall'Egitto: per cui il vanto di *Cecròpidi* che Carinade accoppia all'altro di *autóctoni*, potrebbe a questo posto parere in bocca sua imprudente od illogico o fuori di luogo. Su di ciò osservo: che l'antica leggenda attica — *all'epoca del dramma* — considerava tuttora anche Cecrope precisamente come un re indigeno od autoctono (Κέκρωψ αὐτόχθων, Apollod., lib. III), per lo che si favoleggiò di lui che fosse mezzo uomo e mezzo serpente (simbolo della terra). — Viceversa, l'opinione che Cecrope fosse egizio (registrata da Suida, dallo scoliaste di Aristofane, da Tzetzes, da Cedreno), non sorse che assai più tardi dell'epoca di Alcibiade; e cioè non prima del IV secolo av. l'E. V., quando si notarono alcuni caratteri di somiglianza tra la dea Athene e l'egizio Neith e quando i sacerdoti egiziani ebbero accreditata l'opinione che la Grecia andasse all'Egitto debitrice della sua civiltà religiosa e politica. (Cfr. Müller, *Orcomenos*, pag. 106; Vos., *Antisymbolica*, II, p. 415; e Meursius, *Reg. Athen.* Sugli altri nomi di discendenza con cui gli Ateniesi si chiamavano, vedi più innanzi la nota 85 su Eretteo).

29 « *È legge che chi si mostrò valoroso consacri tutte l'armi nel tempio*, νόμος τὸν ἀριστέα εἰς ἱερὸν πανοπλίαν ἀνατιθέναι (Syrianus, *Comm. in Hermog.* — *Consecrata jam dudum arma deposui*, Calpurn. Flacc., (*Decl.*, XV). Altra legge prescriveva che chi avesse per tre volte dato prova di valoroso in campo, avesse diritto entro trenta giorni a chiedere quel premio che volesse; e non tanto per cagion d'onore quanto per aver di che vivere, dispensato dal servizio militare. *Ter vir fortis militia vacet* (Calp. Fl., *l. c.*) Indi la frase del *consacrar l'armi.*

30 Aristof., *Cavalieri*, v. 792.

AMIN. E sì poi che non ci dan nulla del loro! Fa un po' il conto coi sassolini: [31] siam seimila giudici, fan circa 150 talenti all'anno; le entrate della città son 2000 talenti; [32] non ci dan dunque di paga nemmen la decima parte delle entrate...

CARIN. E il resto dove va?

AMIN. Lo sai tu?! Va in *ispese necessarie,* come rispondeva Pericle [33] quando gli domandavano i conti. Va ad ingrassare costoro che tengono il mestolo dello Stato, e vanno in giro vestiti di porpora, mentre io porto da tre anni questi cenci rattoppati, che sarebbe ormai tempo di dedicarli agli Dei. [34] Basta! là in Sicilia voglio anch'io rifarmi il guscio...

DIOC. Sicchè oggi darai il voto ad Alcibiade?...

AMIN. Certo.

CARIN. Anch'io! Quello è un uomo! E che ama il popolo. E con lui se ne farà del bottino!.. Perchè, sai, dicono che la Sicilia è ricchissima... e ci si bevono dei vini squisiti...

DIOC. Oh, oh! (*guardando entro le scene*) Il sofista [35] Dioniso-

[31] I Greci s'aiutavano nel far conti, or colle dita, or con pietruzze o sassolini (ψῆφος) detti *calculi* dai Latini, che distribuiti variamente sul tavoliere rappresentavano le unità, le decine, le centinaia (Teofrasto, *Carat.,* XIV; Alcifrone, *Lett.,* I, 26).

[32] Il calcolo è di Aristof., *Vespe,* v. 660, e si riferisce all'anno 10.° della guerra del Peloponneso. Cfr. più sopra la nota 23.

[33] Aristof., *Nubi,* v. 859.

[34] Le vesti che si avevano indosso quando si era iniziati ai misteri, dopochè si erano abbastanza usate, fatte logore ed inservibili, si consacravano agli Dei. — Aristofane accenna a questa usanza nel *Pluto,* v. 844.

[35] È superfluo avvertire come, all'epoca del dramma, i *sofisti* avessero parte grandissima nella vita pubblica d'Atene e nella formazione del carattere ateniese. I sofisti avevano invaso, può dirsi, ogni ramo dell'educazione; alla loro scuola si formavano gli oratori e i magistrati della repubblica. Essi avevano particolarmente contribuito a sviluppare quella sterilizzante ginnastica dell'ingegno, che punto curando la sostanza delle idee, si divertiva a giuocar di destrezza sulle parole; quella smania di parlare per parlare, senz'altro scopo che di dar prova di una puerile abilità dialettica poggiata sullo scambio dei vocaboli; quel destreggiarsi pretenzioso e vuoto della mente non più intesa alla ricerca di un'utile verità morale o di uno scopo nobile e pratico della vita, ma a dar spettacolo di sè a sè medesima, in un continuo giuoco di bussolotti del discorso, in confusioni ridevolmente artificiose tra le idee e i loro segni vocali, in un fuoco di artifizio di garbugli di parole e *calembourgs.* Qui giuocar

dòro che vien da questa parte! Eccone uno che dei tre oboli non ha bisogno, e all'assemblea scommetto che non viene. In poche ore di lezione costui guadagna delle dramme...

CARIN. E che cosa insegna?

DIOC. Tutto. [36] Il talento di costoro è una meraviglia. Son

sulla ambiguità delle parole, là sulle apparenti sinonimie; estendere al senso assoluto il valore accidentale d'una voce; parole a più significati intenderle in una premessa ad un modo, nell'altra ad un altro; dare alle parole che unite hanno un senso, lo stesso disgiungendole e viceversa; tirar conclusioni essenziali dalle più superficiali analogie — e via dicendo. « E più spicca l'assurdo, — scrive lo Zeller (*Gesch. der Philos.*, II) — più ridicola è la tesi, più sguaiata è la scipitaggine in che l'avversario è stato preso, tanto maggiore lo spasso e più sonoro l'applauso degli uditori. » Sicchè chi aveva in pronto parecchi di questi garbugli di parole era certo di chiamar gente a sè in piazza, come oggi farebbe un cavadenti in fiera; e Socrate non per nulla loro affibbiava appunto l'epiteto di *ciarlatano*, *ciurmadore*, γόης (Plat., *Repub.*, X). Naturalmente costoro trovavano spesso anche pan pei loro denti: poichè quelle abitudini ginnastiche del linguaggio generalizzandosi e addestrando insieme le menti a vederne a nudo e impararne gli artificj, era facile trovar nell'uditorio chi ritorcesse i cavilli contro il cavillatore, ripagandolo della stessa moneta.

Questi che abbiamo accennati erano i distintivi caratteristici della filosofia *eristica*, onde il nome di *sofista* nel senso nobile e antico della parola era venuto man mano assumendo un altro significato. Filosofia della quale si ponno rintracciar le origini nelle sottigliezze e quisquiglie idealistiche della filosofia eleatica di Zenone e di Parmenide, e che ai tempi di Socrate era venuta specialmente in voga per opera di Gorgia, di Protagora, di Prodico, di Ippia, o meglio di una turba di loro colleghi di mestiere, che da essi ritrassero il cavillare sconclusionato e le ridevoli sottigliezze e la vacuità pretenziosa del metodo, senza possederne lo ingegno. È a questa filosofia, dominante nei tribunali, nel foro, nelle piazze, che Socrate opponeva gli attacchi della sua ironia finissima, del suo squisito senso pratico, di quella sua filosofia informata al culto del retto e del vero, che Platone e Senofonte ci tramandarono e che al grande filosofo procacciarono il bel compenso di essere spesso confuso, come nelle *Nubi* di Aristofane, con quei medesimi che egli attaccava.

Il sofista da me introdotto a parlare in quest'atto appartiene a quella categoria più volgare degli *eristici:* egli porta il nome di uno dei due eristici messi alle strette da Socrate nell'*Eutidemo;* ma i suoi sofismi (qui naturalmente acconciati alla meglio per servire ad un piccolo scherzo comico) accennano alle sottigliezze e negazioni eleatiche sull'*essere* e sul *divenire*, di cui abbiamo un saggio nel *Parmenide* e in altri dialoghi di Platone.

[36] Una caratteristica degli *eristici* era appunto la loro pretesa scienza *enciclopedica*. Ed era naturale: le *idee*, le *cose*, per essi non essendo *nulla*, e le *parole tutto*, niente di più ovvio dello esercitare la loro arte e i loro sproloqui su qualunque ramo dello scibile. Per essi non vi poteva essere nè scienza,

ragionatori incomparabili che ti sanno il dritto e il torto di ogni cosa, e qualunque cosa tu dica, vera o falsa, con un certo parlare che loro hanno, te la confutano lo stesso. Ti insegnano a vincere davanti a' tribunali tutte le cause, giuste ed ingiuste, [37] e a far comparir nero il bianco, e bianco il nero...

CARIN. Ma davvero? Per cui, se io non pagassi a Creméte l'usurajo gli interessi dei debiti alla luna nuova, ed ei mi citasse al tribunale...

DIOC. Tu colla scienza di costoro non gli pagheresti più un obolo...

CARIN. Per Erméte! Chiamalo, chiamalo...

AMIN. Ohe, chiamalo anche per me...

DIOC. Dionisodoro!

SCENA II.

Detti e DIONISODORO sofista: indi CLEONIMO, TIMARCO ed altri popolani.

DIONIS. Che vuoi?

DIOC. Costoro vorrebbero tu insegnassi loro quel certo parlare che tu sai...

nè arte difficile: tutte, per essi, si valevano a un modo, perchè erano tutte eguali davanti alla loro ciarlataneria dialettica: ed essi quindi millantavano di essere dotti in tutte. Alludendo appunto a questo ammasso sconnesso e svariato di cognizioni confuse, Socrate paragonava ironicamente l'arsenale scientifico d'un sofista — ἔμπορος (Plat., *Protag.*) — ad un *emporio*. È noto di Ippia che venuto in Olimpia, oltre al vantarsi di insegnare tutto lo scibile umano, e di disputare su qualsiasi argomento, mostrava le sue vesti, l'anello, il sigillo, la profumeria, i calzari, la fascia, e perfino una stregghia, affermando *tutto quello essere lavoro delle sue mani* (Platone., *Ipp. min.;* Cicer., *de Orat.*, III, 32). Nell'*Eutidemo*, Socrate, presentando a Clinia i due eristici Eutidemo e Dionisodoro, dice di loro con velata ironia che essi sono sapienti « in cose non da poco ma grandi; sanno di guerra quanto s'appartiene a un buon generale, e i modi di schierare e comandar gli eserciti; capaci anche di mettere uno in caso di aiutarsi da sè davanti ai tribunali. » — Ma i due sofisti gli dan sulla voce osservando che queste per loro le sono inezie, a cui non si applicano che per passatempo: e ch'essi sanno di meglio, e sono in grado d'insegnare anche la virtù (Plat., *Eutid.*, II).

37 Cfr. Aristof., *Nubi;* Plat., *Eutidemo*, II.

Amin. Carin. Sì, sì... *quello! quello!*

Dionis. Ben volentieri. E son tuoi amici costoro?

Dioc. Certo.

Dionis. Allora, la farem per poco: due dramme sole per ciascuno. [38]

Carin. Eh? due dramme? O non le ti paion troppe?

Dionis. Anzi, niente.

Carin. Come? due dramme non sono niente?

Dionis. Ma certo. E se vuoi — te lo provo.

Carin. Oh! oh!

Dionis. Avresti una dramma?

Carin. Per farne che?

Dionis. Per la prova...

Carin. Eccola — ma non sciuparmela, sai.

Dionis. (*piglia la dramma e gliela mostra fra le due dita*) Rispondi a me. Che cos'è questa?

[38] Di Protagora — un de' sofisti che andavano per la maggiore — nel dialogo di Platone che porta il suo nome, è detto ch'ei fosse il primo de' sofisti a pigliar una mercede delle sue lezioni (Plat., *Protag.*, II, III, XXIII); altrove nello stesso dialogo, Protagora medesimo dice: « Io credo poter ajutar chi si sia a diventar un valentuomo, in maniera condegna alla mercede che io esigo, anzi a molto maggiore. Per il che appunto alla riscossione della mercede ho posto questa norma. Appena uno abbia appreso da me, sborsa a un tratto, quando ei voglia, la mercede ch'io domando; altrimenti, andando a un tempio e giurando quel prezzo al quale egli stima gli insegnamenti ricevuti, quello depone. » (*Ib.*, XVI). Il che rende inverisimile l'asserzione di Diogene Laerzio (IX, 52) che Protagora riscotesse da ciascun discepolo cento mine (circa 8590 franchi) come l'asserto che Protagora fosse il primo a prender salario è contraddetto dallo stesso Platone, ove narra di Zenone, il sofista eleate, che s'era fatto pagar le lezioni da Pitodoro e da Callia anche lui cento mine ciascuna (Plat., *Primo Alcib.*, XIV): lezioni salate.

Comunque sia, all'epoca del nostro dramma, questa retribuzione del *salario*, era un altro dei caratteri che distinguevano la profession del *sofista*, da quella dei *filosofi*, come Socrate, Platone, Aristotile, i quali distribuivano *gratis* la loro sapienza. *Non esigeva mercede da nessuno*, dice, di Socrate, Diogene Laerzio (*Socr.*). E perciò Socrate nel *Protagora* affibbia ai sofisti il titolo di κάπηλος ed ἔμπορος, ossia *mercante al grosso ed al minuto;* Senofonte chiama i sofisti *gente che vendono la sapienza per danaro a chi la vuole* (*Memorab.*, I, 6, 13); e Platone e Aristotile accennano al *pagamento di una mercede* come ad una specialità distintiva della professione del sofista (ἔμμισθος θηρευτής è chiamato il sofista da Platone nel *Sofista*, e χρηματιστής da Aristot., *Soph., El.*, I).

CARIN. Per Minerva! una dramma.

DIONIS. Se è una, non può esser due.

CARIN. (*guardandolo attonito*) Eh? mi pare. Fin qui ci arrivo anch'io.

DIONIS. Ma potrebbe anche *non* essere *una* dramma.

CARIN. Ehi là, dico! Non barattarmela.

DIONIS. Quetati. Voglio dire che l' *essere* dell' *uno* è una cosa distinta dall' *uno:* perchè il dire *è* — non è lo stesso che dire *uno*...

CARIN. Ohe Aminia (*lo richiama che venga a sentir Dionisodoro*), sta attento come parla bene costui!

DIONIS. E non può essere affatto la stessa cosa dell' uno, poichè allora il dire che l'*uno è* — sarebbe lo stesso che dire *uno uno* — e uno e uno farebbero due...

CARIN. Ah! certo che fan due...

DIONIS. E dunque l'*uno* assoluto — per restar uno e non due — bisogna che non partecipi dell' *essere* — perchè dal momento che cominciasse ad *essere* — essendo l'*essere,* come hai veduto, un'altra cosa, — diventerebbero *due* cose, e non sarebbe più uno. Non ti par giusto?

CARIN. (*guardandolo estatico*) Giustissimo.

DIONIS. E poi, se l'uno non fosse privo dell'*essere* e se qualcosa dell'*essere* entrasse nel suo *non essere*, allora di *non essere* diventerebbe un *essere* — e cioè sarebbe una cosa affatto diversa dall'uno...

CARIN. E dunque?...

DIONIS. Dunque l' *uno* come *uno* non *è*. — Ci son delle altre cose oltre l' uno?

CARIN. Eh? (*lo guarda con aria di chi non intende*)

DIONIS. Mi spiego. Tu mi hai dato questa che dici ch'è una dramma. Danne qui un' altra...

CARIN. (*gli dà esitante un'altra dramma*) Oh, ma non farmela sparire, perchè ci voglio bene, io, a questi cùculi del Laurio: son rarità preziose in casa mia.

DIONIS. Dà qua. Questa dunque è un'*altra* da quest'*una* che m'hai dato...

CARIN. Sicuro ch'è un'altra.

DIONIS. Se ci son dunque delle *altre* cose oltre l'*uno*, e se l'uno come uno non *è*, nessuna di queste *altre* cose può *essere uno*...

CARIN. Sarà benissimo come dici...

DIONIS. E neppur due, e neppur tre, perchè la *pluralità* suppone l'*unità*, e il *due* e il *tre* non sarebbero ancora che l'*uno* moltiplicato più volte...

CARIN. Certo.

DIONIS. Dunque se l'uno non è, nessun'altra cosa può *essere*, nè come *uno*, nè come *più d'uno*...

CARIN. Per cui...

DIONIS. Per cui, queste dramme non possono essere nè una, nè due, nè parecchie... e per conseguenza — son niente affatto. (*Risate fra gli astanti. Dionisodoro volge intorno sguardi trionfanti; indi s'avvia per allontanarsi*) — Oh addio!.. i miei scolari mi aspettano...

CARIN. (*dopo aver guardato stupefatto Dionisodoro, si volta ad Aminia*) Hai capito tu...?

AMIN. Io no — e tu...?

CARIN. Io sì, qualcosa ho capito...

AMIN. Che cosa?

CARIN. Ch'egli mi porta via le due dramme... (*fa un gesto significante ad Aminia, poi chiama forte Dionisodoro*) Ehi là, Dionisodoro! (*Dionisodoro si ferma*) E tutte queste belle cose tu insegni per così poco?

DIONIS. Oh, queste ancora non le sono che bazzecole, a confronto del resto. E per due dramme sole!.. Vieni, vieni da me; chiassetto d'oro verso Agnone, 39 la prima casa a destra; vedrai, vedrai...

CARIN. (*a Dionisodoro*) Però scusa. Chiariscimi una cosa che non ho ben capito. Tu dicevi tuttavia da principio che questa che t'ho data è una dramma? (*gli ripiglia delicatamente di mano una delle dramme.*)

DIONIS. Lo dicevo.

CARIN. E che questa è un'altra...(*gli ripiglia delicatamente l'altra*)

39 Via d'Atene, ricordata ripetutamente in Alcifrone, *Lett.*, I, 39; III, 8. — *Agnone* era un borgo dell'Attica, della tribù Ajantide.

DIONIS. Un'altra.

CARIN. Ma dunque son proprio due!

DIONIS. Appunto.

CARIN. E tu dici che due è la stessa cosa che niente?

DIONIS. La stessa che niente affatto. (*sorridendo di compiacenza, mentre stende la mano a riprenderle*)

CARIN. Bravo! E allora — poichè è la stessa cosa — ti do niente. (*si rimette le due dramme pacificamente in tasca e gli volta le spalle. Grande risata fra gli astanti*)

AMIN. Bravo Carinade!

DIONIS. Ma pagami la lezione.

CARIN. Te l'ho pagata! Non è vero, Aminia?

AMIN. Verissimo. (*Dionisodoro parte incollerito fra le risate. Sopravvengono Cleonimo, Timarco ed altri cittadini*) Oh buon dì, Cleonimo... Che faccia scura, Timarco! Sembri uscito dall'antro di Trofònio. [40]

TIM. Fa conto. È tutta la mattina che gli augurii mi perseguitano. [41] Mi alzo da letto, e mi buccinan le orecchie; [42]

[40] Dalla famosa e tenebrosa grotta ov'era l'oracolo di Trofonio (presso Lebadia in Beozia) fatta spaventevole a quei che vi entravano dalle fattucchierie dei sacerdoti, era venuto tra i Greci il proverbio che usavasi parlando di uomo scuro in faccia e che non ride mai: *Egli ritorna dell'antro di Trofonio.* Sull'oracolo di Trofonio, vedi Pausania, *Beot.,* IX, 39.

[41] La superstizione e il culto dei presagi e degli augurj e la fedele osservanza delle pratiche religiose erano anch'esse qualità *caratteristiche* del popolo ateniese, nel tempo stesso ch'ei tollerava sulla scena si deridessero — purchè non si negassero — gli Dei. Alla superstizione religiosa, Alcibiade dovette in gran parte il suo primo bando, Socrate la sua condanna di morte. Per accuse di reato di religione (di aver profanati i misteri, o messo in dubbio l'esistenza degli Dei, ecc.) furon pure processati e condannati, com'è noto, il tragico Eschilo, e i filosofi Anassagora, Diagora di Melo, e Protagora e Prodico di Ceo. Nè dai pregiudizj religiosi andavano esenti spesso le menti più illuminate, perchè sappiamo di Senofonte che fu superstiziosissimo, e lo stesso seriissimo Tucidide accenna agli eclissi come a segni precursori di disgrazie (*Tucid.,* I, 23). — Vedi ancora su questo proposito dello spirito superstizioso e delle pratiche di superstizione tra gli ateniesi, i frammenti caratteristici che ci restano di diverse commedie di Menandro, in ispecie del *Superstizioso* (Δεισιδαίμων) presso Clem., Alex., *Strom.,* VII; del *Trofonio,* presso Stob., 98; del *Misogino,* presso Strab., VII, 297; della *Sacerdotessa* (Ἱέρεια) presso Giustino, *Monarch.,* 29, ecc.

[42] Si accennano alcune superstizioni del volgo ateniese. Il buccinar delle

esco di casa e una dònnola mi attraversa la via; le scaglio dietro tre sassolini per iscongiurare il malaugurio, e non ho fatti dieci passi in là che incontro un epilettico furioso... Qualche disgrazia mi sovrasta...

DIOC. Vuoi un consiglio? Sacrifica subito un'agnella bianca e ben grassa ad Ercole, Apollo e Polluce sgombratori dei mali... [43] Vieni da me... te ne venderò una che è una meraviglia...

TIM. (*sospirando*) Ci verrò.

DIOC. Anzi veramente, s'io fossi in te, per essere più sicuro, ne sacrificherei una per ciascun dei tre Numi... Vieni, vieni da me...

AMIN. Del resto, consolati, non sei solo ad aver cattivi gli augurii... A me stanotte i topi han bucato il sacco della farina... [44]

TIM. E sei stato dall'indovino?

AMIN. Sì, certo.

TIM. Che ti disse?

AMIN. Che il sacco bisognava farlo rattoppare... e la farina darla a lui.

DIOC. (*scrolla il capo e fa scoppiettare la lingua in segno di disapprovazione*) Un' agnella ci voleva...

AMIN. (*battendogli sulla spalla*) Sta cheto. Per oggi contentati. Ne hai già contrattate tre...

CLEON. Oh, a proposito di presagi, non dite nulla dei lampi e dei tuoni [45] di stanotte? Mi hanno svegliato mentre

orecchie, l'incontro di una donnola, di un epilettico, di un pazzo, ecc., eran tenuti per infausti presagi (Teofrasto, *Caratteri,* XVI; Aristofane, *Eccles.;* Elian., *Var. St.,* IV).

43 Sgombratori o fugatori o *scacciatori dei mali* ἀποτροπαῖοι, ἀποπομπαῖοι, ἀλεξίκακα chiamarono i Greci Ercole, Apollo e Polluce siccome divinità incaricate di allontanar dagli uomini i mali imminenti. Erano gli *averrunci* dei Latini. Si sagrificava loro una agnella; e specialmente ricorrevasi alla lor protezione, se appariva qualche segno o presagio infausto (Senofonte, *Simpos.,* cap. III; Alcifr., *Lett.,* III, 47, 53; Pausan., *Corint.,* II, 11; Platone, *Leggi,* IX, 854, a.).

44 Superstizione ateniese (Teofrasto, *Caratt.,* XVI).

45 Scosse di terremoto, e tuoni e lampi — presagi infausti (Aristof., *Eccles.;* Eschilo, Sofocle, Omero, ecc.).

sognavo che la statua della Dea Atenapólia [46] dal Partenone scotendo l'ègida minacciava la città; e la sfinge del suo elmo, mandando fiamme dalla bocca, aveva disseccato in un attimo il grande ulivo...

TIM. *e* AMIN. Davvero?

CLEON. Com' è vero che mi chiamo Cleonimo. Già dice bene qui, Timarco, qualche malanno per aria ci dev'essere...

CARIN. (*a Cleonimo*) Io, fossi in te, andrei dal vecchio Lampone, [47] quel che tiene esposte le tabelle presso il tempio di Bacco e spiega i sogni... [48]

DIOC. (*a Carinade*) Bel costrutto! Se il sogno è di malaugurio, l'indovino può borbottare *Aski Kataski* [49] fin che vuole, ma già non glielo cambia... (*a Cleonimo*) Dà retta a me. Sacrifica agli Dei scacciamali... E la vuoi sapere la causa di questi segni infausti che della lor collera ci mandano gli Dei?

[46] *Atenapólia*, o *Minerva Poliade*, altro dei soprannomi di Minerva quale protettrice della città di Atene, ove le era dedicato, in cima all'Acropoli, il tempio del Partenone. Ivi era la statua della Dea armata dell'asta e dello scudo, capolavoro di Fidia; alta ventisei cubiti, tutta d'oro e d'avorio, coperto il capo di un elmo sul quale era una sfinge (Vedine la descrizione in Pausan., *Attic.*, I, 24). In faccia al tempio era un antico ulivo che la tradizione popolare voleva piantato dalla stessa Minerva: ed era tenuto per sacro: di ramoscelli di essi si premiavano i vincitori nelle feste Panatenee (Meurs., *Them. Att.*, II, 36).

[47] Lampone, indovino di Turio, menzionato da Aristofane (*Uccelli*, v. 521, 988).

[48] « *Vo' irmene ad alcun di coloro che appo il tempio di Bacco tengono esposte le tabelle e promettono di spiegare i sogni* » (Alcifr., *Lett.*, III, 59). — Anche di Lisimaco, nato da una figlia di Aristide, si narra che con una certa sua tabella interpretava sogni in Atene presso il tempio di Bacco (Plutarco, *Arist.*). — È nota l'importanza grande che i Greci annettevano ai sogni; indi il gran numero di sogni famosi presso gli scrittori, come il sogno di Aristodemo, il sogno di Socrate, di Alcibiade, di Epaminonda, di Agesilao, ecc.

[49] Sono due di quelle parole magiche che i Greci solevano chiamare *lettere efesie* — ἐφέσια γράμματα — delle quali usavano indovini e ciurmadori per prendere a gabbo la credulità delle donnicciuole e delle persone superstiziose; sulla derivazione delle quali, e sul cui significato, osserva il Wieland, sono state scritte con molta filologia molte cose vane. Diceansi *lettere efesie* perchè la cintura e la corona della statua di Diana in Efeso eran tutte sparse di simili parole e segni cabalistici, con cui gli indovini e preti mendicanti e mercanti d'amuleti (προβασκάνια) spacciavano di allontanare i mali spiriti, scongiurar le imprecazioni dei nemici, ecc. Cfr. Platone, *Repub.*, II, 364.

CLEON. (*affettando aria ingenua*) Che sia la spedizione di Sicilia?

AMIN. Oh senti questa!

DIOC. Che! che! — Guarda là in fondo (*addita verso le quinte*). Quella gente là.

AMIN. Ma quel che passa laggiù a piedi scalzi, [50] se non erro, è Socrate, di Sofronisco alopecense...

DIOC. Lui in persona. Vedilo che tira dritto, gittando occhiate a dritta e a sinistra con quella sua andatura superba e la sua aria sardonica, [51] come fosse il gran re; tira dritto e all'assemblea non viene. [52] Degli affari dello Stato costui

[50] Socrate quasi mai portava sandali (Plut., *Simp.*, II; Aristof., *Nubi*); austerissimo in tutto il suo vestire. Per altro, come questo era in lui semplicità virtuosa del costume, e non ostentazione, così egli era ben lontano dalla rozzezza e dal sudiciume di Antistene e de' Cinici: e se recávasi in una casa ammodo, vi andava senza ricercatezza, ma ben vestito — λαμπρὰ ἠμπίσχετο — (Diog. Laerz., *Socr.*): e così Apollodoro incontra Socrate che si reca (*Simp.*, II) tutto pulito, *lavato e*, contro il solito, *calzato di sandali* — λελουμένον καὶ τὰς βλαύτας ὑποδεδεμένον — al banchetto di Agatone.

[51] Ὅτι βρενθύει τ᾽ ἐν ταῖσιν ὁδοῖς καὶ τὠ' φθαλμὼ παραβάλλεις
Κἀνυπόδητοσ κακὰ πολλ' ἀνέχει κἀφ' ἡμιν σεμνοπροσωπεῖς.
(Aristof., *Nubi*, v. 362-3)

[52] Salvo l'esatto adempimento de' suoi doveri di cittadino, Socrate astenevasi dalla vita pubblica, dai tribunali e dalle assemblee (Plat., *Apol.*, I, XIX, XX). Il suo solito *demone*, egli diceva, *lo aveva sempre trattenuto dallo immischiarsi nelle brighe di Stato:* in fondo egli sentiva dentro di sè che il campo del suo grande apostolato era altrove; e che non era già tra le ciancie e i litigi dei venali Eliasti, nè tra il cozzo delle passioni meno nobili e dei bassi intrighi disputantisi il campo nell'assemblea, ch' egli poteva sperare di far udire utilmente per la repubblica i consigli della sua sapienza e delle sue virtù. — Una sola volta, com' egli potè ricordarlo con orgoglio davanti a' suoi giudici, egli prese la parola nelle cose della repubblica: e fu per opporsi, indarno, alla iniqua condanna dei capitani vincitori alle Arginuse (*Apol.*, XX).

Un'altra missione nella sua città stava innanzi alla mente di quel giusto. « In un tempo, scrive il Wieland, in cui nessuno sembrava accorgersi come la depravazione sempre crescente degli antichi costumi andava approssimando lo Stato alla sua perdizione; in un tempo in cui il troppo rapido passaggio dall'aurea mediocrità di altra volta al culmine di potenza e di ricchezza a cui Pericle avea spinta la repubblica, apriva agli invaniti Ateniesi prospettive così luminose da farli dimentichi di ogni moderazione, nè più sognar d' altro che di dominio universale, e illimitato aumento di possessioni e di tributi; in un

non si occupa; professioni non ne esercita; ma il tempo lo trova per girovagare ozioso [53] nei quadrivj e nelle botteghe, corrompere la gioventù, scrutar le cose sotterranee e quelle al disopra delle nuvole, [54] insegnar che il cielo è

tempo in cui un uomo di vista così lucida e di così sano giudizio, com'egli era, poteva presentir facilmente che una terribile tempesta si andava formando per piombar sopra Atene, e che ben tosto sarebbesi presentata l'occasione in cui l'universale penuria di virtù morali e politiche avrebbe dovuto farsi profondamente sentire colle più funeste conseguenze; — in siffatto tempo offrir sè medesimo, nei pensieri e nelle massime, con la voce e con le opere, qual esempio di tutte le domestiche e civili virtù, per trarre a sè con l'incentivo delle sue maniere soavi la gioventù della classe più cospicua, e formarla a poco a poco a pensamenti e principii conformi, questo innegabilmente era il servizio maggiore che un uomo prestar potesse alla patria: e l'unico uomo che il *voleva* e lo *poteva* era, anzi fu... Socrate » (Wiel., *Aristippo,* I, lett. 6).

53 In tutta questa parlata di Diocare, il cointeressato de' sacerdoti, cerca raccogliere i giudizj e le dicerie che correan per Atene sul conto di Socrate, a quest'epoca del dramma (415 av. l'E. V.), cioè nove anni dopo la rappresentazione delle *Nubi* e quindici anni prima dell'accusa di Melito: giudizi e dicerie che, accreditate, checchè se ne dica, e sia pure involontariamente, dalla satira di Aristofane, avvalorate dalla credulità, dalla ignoranza e dalla sorda guerra dei demagoghi, dei sofisti, dei sacerdoti e di tutti coloro che la ironia di Socrate aveva irritato o pei quali la sua persona era un'accusa e un rimprovero vivente, dovevano preparar lentamente il terreno a quelle prevenzioni che alla fine presero corpo nel processo e furono le cause della condanna del grande filosofo.

Il metodo stesso di vita di Socrate, apparentemente ozioso, pareva fatto apposta per avvalorare i pregiudizi che cominciavano a circolare tra il popolo in odio suo. Le leggi antiche soloniche, severissime contro l'ozio, cui comminavan l'infamia (Plut. e Diog. Laerz. in *Solone;* Erodoto, II; Polluce, VIII, 6), obbligavano ogni cittadino del terzo e del quart'ordine a esercitare qualche utile ed onesta professione, o a servire immediatamente la repubblica. Nell'opinione degli Ateniesi, Socrate (sebben come soldato avesse fatto il suo dovere a Potidea, ad Anfipoli, a Delio) non faceva nè una cosa nè l'altra: poichè « ch'ei fosse a vedersi ed udirsi giornalmente per tutti i vicoli di Atene e per le pubbliche piazze, e ch'egli andasse da una bottega e da un'officina all'altra a molestar la gente ne' suoi mestieri con le sue questioni e sottigliezze — come essi le nomavano — ciò non veniva riguardato dal basso popolo e neppure dalla massima parte di quei della prima classe, per una *occupazione* di veruna specie, e meno ancora di verun merito » (Wieland, *Aristippo,* II, lett. 28). — Figurarsi se questa non doveva essere un'arma eccellente in mano di coloro che quell'apostolato di Socrate molestava, o che la ironia sottile del *vecchio derisore* raumiliava.

54 Come è noto, sono questi i titoli dell'accusa promossa da Melito, Anito e Liccone, pei quali Socrate fu poi condannato. « Socrate delinque perscru-

un forno che circonda la terra e noi ne siamo i carboni, [55] che il terremoto è il consiglio dei morti [56] e le nubi e non Giove son quelle che mandano il tuono e la pioggia, e che Giove e gli altri Dei non esistono, bensì il turbine [57] e i demonj in vece loro...

CARIN. Tali cose insegna costui?

DIOC. Ed altre peggiori. E dacchè costoro vanno spargendo che non ci son gli Dei, alle are fumano più rari i sacrifizii...

AMIN. (*continuando la frase, con accento un po' canzonatorio all'indirizzo di Diocare*) Di pecore se ne vendono più poche... [58]

DIOC. E i numi si vendicano con noi. Oh, ma un dì o l'altro a costui bisognerà pensarci...

TIM. Oh, ve' chi arriva! Cimoto!

CARIN. (*chiamando di lontano*) Cimoto! Cimoto!

SCENA III.

Detti, e CIMOTO.

CIM. (*entrando scambia segni di intelligenza, non visto, con Cleonimo*) Buon dì, cittadini... Quanto manca all'assemblea?

CARIN. Tre quarti d'ora. I Pritani [59] ancora non son venuti...

tando le sotterranee e le celesti cose, e facendo dritto del torto e insegnando altrui guaste dottrine. — Socrate delinque e corrompendo i giovani e non credendo i Numi che la città crede, bensì altre nuove cose demoniache » Plat., *Apol.,* III, XI. Confr. Senof., *Apologia,* — e le *Nubi* di Aristofane, ove quelle due precise accuse (comunque si tenti scagionare Aristofane da ogni responsabilità nella morte di Socrate) si trovavano già da ventiquattr'anni prima nettamente formulate.

55 Aristof., *Nubi,* v. 95 seg.

56 Questa fu veramente opinion di Pitagora (Eliano, *V. St.,* IV, 17), ma il popolo non si occupava di sceverare per sottile quali fossero veramente le opinioni di Socrate.

57 Aristof., *Nubi,* v. 379 seg; 828.

58 Confronta in Aristofane i lamenti di una donna ateniese, venditrice di corone pei sagrificj, contro Euripide, perchè avendo persuaso gli uomini che non ci son gli Dei, le ha rovinato la sua industria (Arist., *Tesmof.,* v. 450 seg.).

59 *Pritani:* i reggenti, per turno, del *Senato.* L'assemblea del *Senato* (βουλή) istituita da Solone a circoscrivere e controllare, in unione all'*assemblea del popolo* (ἐκκλησια), l'autorità degli arconti, constò da principio di

E anche tu, già, voterai per la spedizione, e per la nomina del valoroso Alcibiade.

Cim. (*tentennando il capo con accento di chi dice una cosa contro volontà e persuasione*) Sì...

Carin. Oh, non ne sei troppo persuaso? Non ti par egli un eccellente capitano?

Cim. (*c. s.*) Sì... peccato che sia così giovane per un' impresa di quella fatta!... Soltanto ventinove anni... [60]

400 cittadini che Clistene portò ai 500. Erano scelti a sorte ogni anno fra tutti i cittadini che avessero compito i 30 anni, e rappresentavano nello Stato un potere direttivo e moderatore. Il Senato preparava e dirigeva i lavori dell'assemblea del popolo, studiava in anticipazione gli affari e le leggi da sottoporre al suo voto, vegliava all'esecuzione delle sue decisioni; controllava i conti dei magistrati, compilava i bilanci, ordinava i pagamenti, accordava gli appalti delle imposte e delle opere pubbliche. Nessuna legge o misura di iniziativa privata poteva presentarsi all'assemblea, ed essere ammessa alla discussione, se prima non passava sotto l'esame del Senato. E al Senato infine si portavano le denuncie di alto tradimento, circa le quali, se n'era il caso, esso convocava l'assemblea del popolo, ed esposte le denunzie, deferiva la causa ai Tesmoteti. Uscendo di carica i Senatori dovevano poi render conto della propria condotta, e il Senato stesso puniva le colpe dei proprj membri.

Le attribuzioni del Senato non venivano però tutte esercitate da tutti i senatori insieme. I cinquecento senatori dividevansi in 10 sezioni da 50 senatori l'una, quanti cioè ne contribuiva ciascuna delle 10 tribù o *file:* e ogni tribù rappresentata dalla rispettiva sezione si succedeva per turno, nella reggenza del Senato, durante l'anno, il quale restava così diviso in dieci periodi amministrativi di 35 a 39 giorni ciascuno. *Pritania* dicevasi così la sezione dei 50 senatori della tribù in carica (*Pritani*) come pure il periodo di tempo entro il quale essi amministravano. E indicavasi nelle leggi, oltre la data del mese, la Pritania: *il dì ventesimo quinto di Elafebolione, pritaneggiando la tribù Eretteide*, ecc. (Dem., *Corona*).

I *Pritani* presiedean le adunanze del Senato, lo rappresentavano in permanenza (gli altri senatori essendo liberi di intervenire o no) e prendevano le decisioni in suo nome: convocavano le assemblee del popolo nello Pnice, ne formulavano l'ordine del giorno, lo pubblicavano alcuni giorni prima nell'agora, e presiedevano l'adunanza: il capo dei Pritani (*epistata*) — tratto pure a sorte ogni dì — dirigeva le discussioni. Egli custodiva eziandio le chiavi dell'Acropoli, del tesoro e dell'archivio, e il sigillo di Stato.

Nel periodo dei trentacinque giorni di ciascuna pritania avevano luogo ordinariamente quattro assemblee popolari: il che dava quaranta adunanze ordinarie all'anno. I pritani però o gli strategi in casi urgenti convocavano il popolo anche in adunanza straordinaria.

[60] Alcibiade prima dell'età legale entrò nella vita pubblica (Andoc., *C. Ai-*

Carin. Maggior merito, per Ercole! Così giovane e già così bravo...

Amin. E che testa quadra!...

Cim. (*c. s.*) Sì...

Amin. (*vivamente, con malumore*) Negalo un po', se hai coraggio!

Cim. Un' ottima testa! Se non fosse così matto, così sventato; e avesse un po' d'amore allo studio! Peccato! un giovine così promettente, così pieno di meriti, ubbriacarsi tutte le notti, e invece di istruirsi nell' arte del capitano, consumar il tempo fra la crapula e le donne. Eh! che ne dici tu, Cleonimo?

Cleon. (*con fare ipocrito*) Ah sì, un vero peccato!

Cim. (*in tutto questo suo dialogo, Cimoto affetta sempre intenzionalmente un'aria di indifferenza, pure scrutando gli animi degli astanti, e mirando a far impressione su di loro, senza darsene l'aria*) Tanto più quando si deve capitanare un' impresa così colossale, e si tratta di affidargli la vita di migliaia di cittadini... E dir che questo ragazzo, col tempo e collo studio, avrebbe potuto fare così buona riuscita...

Carin. Oh, ma noi, per maggior sicurezza, gli daremo Nicia e Lamaco a compagni nel comando...

Cim. (*vivamente*) Ben fatto, ben fatto, per Giove! Così un po' per volta imparerà l' arte del capitano, senza esporre troppo l'armata a pericolo...

Amin. (*fatto improvvisamente attento dalle sue parole, si volge a Diocare e Timarco, i quali discorrono fra loro*) Ehi! Sentite che dice costui...

cib.). Notisi che ad Atene i cittadini avevano bensì a venti anni il diritto di assistere all'assemblea, come, dai diciott'anni, avevano l'obbligo di servire nella milizia: ma non potevano innanzi i trenta prender la parola nell'assemblea come oratori, come non potevano prima di quell'età seder nel Senato o nei tribunali.

Alcibiade nacque, secondo la versione più accreditata, l'anno 450 av. l'E. V., per cui nell'anno della spedizione di Sicilia (415), all'epoca cioè di questa scena, doveva avere realmente 35 anni. Ma altri autori fanno Alcibiade più giovane, attribuendogli 40 anni (Corn. Nep. in *Alcib.*) all'età della morte, avvenuta nel 404: secondo il qual cómputo all'epoca della presente scena avrebbe avuto appunto 29 anni. Una ragion drammatica mi fece preferire questa seconda versione all'altra più autentica.

CIM. E senza trarla a rovina, perchè, allora, credo, non francherebbe la spesa di nominarlo...

CARIN. Oh, certo, non francherebbe la spesa!...

CIM. (*fingendo sempre di non accorgersi della impressione delle sue parole sugli astanti*) E un po' di esperienza a questo giovine farà bene...

CLEON. Per Minerva! se farà bene!...

CIM. Perchè di doti naturali ne ha, e l'amor proprio non gli manca: anzi, è quel che lo rovina... perchè ne ha fin troppo: e ciò lo spinge a imprender cose troppo superiori alle sue forze...

CLEON. E a credersi un po' troppo da più di tutti gli altri...

AMIN. (*vivamente*) Più di tutti noi, si crede?

CIM. (*fingendo difendere e proteggere Alcibiade*) Fumi giovanili...

TIM. Che dice costui?

AMIN. (*più vivamente*) Che Alcibiade si tiene da più di noi! [61] Ma per Ercole! noi non vogliamo! perchè siam noi che lo abbiam portato in alto...

DIOC. (*con forza*) Certo, che non vogliamo...

CIM. (*c. s. fingendo proteggere Alcibiade*) Oh, ma vedrete... siccome di buone doti ne ha, e non gli manca che l'esperienza... così alla prima sconfitta, laggiù in Sicilia, si correggerà...

CARIN. (*vivamente*) Alla prima sconfitta?

CIM. Sì, sì... vedrete... Allora imparerà che guidar una guerra è più difficile del sedur femmine e guidar cocchi, e che dal dire al fare c'è di mezzo il mare... E *siccome di buone doti,* per correggersi, ne ha, così una prima sconfitta di esperimento...

AMIN. Ma che sconfitte! Noi non vogliamo sconfitte!

CARIN. Ma che esperimento! Noi non siam di quei da Megara! e non siam uomini di Caria [62] da far esperimenti su di noi...

[61] Era questo un tasto debole del popolo ateniese, spesso abilmente sfruttato da coloro che bramavano eccitarlo contro qualcuno. E Demostene stesso non si ristava, occorrendo, dal valersene: « Colui, o Ateniesi, che crede di disonorarsi rispettandovi, non è degno di mille morti? *Egli farsi maggior del popolo? Oh rabbia!* » (Dem., *C. Midia*).

[62] « *Noi non contiam nulla come se fossimo di quelli da Megara* » (Al-

CIM. Ma via, siete troppo severi! Voler che un giovane inesperto, fin qui abituato solo a darsi buon tempo, diventi di punto in bianco un capitano provetto, sicuro della vittoria!... Un giovane galante che porta per insegna nello scudo un amorino... [63]

CARIN. Ah, sì! l'ho vista anch'io quella insegna! ma è una insegna da donna, e non da capitano quella!

AMIN. E neppure da buon cittadino! I buoni cittadini portano nello scudo emblemi della patria [64] e non amorini.

CIM. (*coll'accento benevolo di chi cerca scusare*) Leggerezze, leggerezze di gioventù! Come quella dello spendere e spandere e introdur la moda dei calzari di lusso all'*Alcibiade*, [65] e portar la chioma lunga e cicale d'oro nei capelli come le donne [66] e indossar vesti fastose di porpora ermiónica... [67]

DIOC. Veramente... qui fra noi, diciamo fico al fico,... [68] le son tendenze da tiranno queste.... [69]

cifr., *Lett.*, III, 44; Teocr., *Idill.*, XIV). Modo proverbiale originato dalla risposta che diede ai Megaresi l'oracolo di Delfo, il quale, da essi interrogato con doni qual popolo fra i Greci sovrastasse in bravura, rispose qualificandoli come gli ultimi fra i Greci — ὑμεῖς δέ ὦ Μεγαρεῖς οὔτε τρίτοι οὔτε τέταρτοι, ecc., ecc. — « *Megarenses neque tertii neque quarti, neque duodecimi, neque in ratione, neque in numero.* » Vedi Erasmo a questo proverbio. — « *Badate, non è sopra Carii che voi fate i vostri esperimenti* » (Platone, *Lachete*). I Carii erano mercenarj che si esponevano senza scrupolo alla guerra. D'essi parla Strabone, lib. XIV.

[63] Plut. in *Alcib.* E Ateneo, *Deipnos.*, XII, 534: « *Jam dux quum esset* « *exercitus, adhuc formosus esse volebat: itaque scutum habuit ex auro et* « *ebore confectum, in quo pro insigni erat Amor fulmen vibrans.* »

[64] Plut. in *Alcib.*

[65] Ateneo, *Deipnos.*, XII, 543 d., Plut., *Alcib.*; Tucidide, VI, 16. Vedi la nota 74 dell'atto primo.

[66] Aristof., *Nubi*, v. 980; Tucidide, I, 6. Portavano le donne ateniesi cicale d'oro appuntate nei capelli, a significare il solito antico vanto delle origini, siccome di vera stirpe autoctona, nate anch'esse dal suolo, al par delle cicale. I giovani più ricchi ed eleganti imitavano la moda femminile.

[67] *Porpora ermiònica*, ricordata da Alcifr., *Lett.*, III, 46. Ermione fu città del Peloponneso. La porpora che vi si tingeva era celeberrima e vendevasi a enorme prezzo.

[68] *Chiamar fichi i fichi, come dice il proverbio* — τὰ σῦκα σῦκα — Dir pane al pane (Demetr., *Della elocuzione*, 7; Luciano, *Modo di scriver la sto-*

CIM. E quell'altra del letto!... Cleonimo, ma sarà poi vera?

CLEON. A me l'avean contata per certa i soldati che l'hanno vista... Ma ne contan tante!...

AMIN. Che cosa? che cosa?

CARIN. Contala, contala!

CLEON. Che nell'ultima spedizione navale a Fotidea, mentre i soldati sulla sua trireme stavano a disagio, stipati come sardelle, ei s'era fatto tagliar nella nave il tavolato, ove acconciarsi il letto, per non giacere sulle nude tavole, ma su corde ivi distese, da potervi dormir più mollemente. [70]

AMIN. (*scandolezzato*) Ma è una femmina, e non un uomo costui!

CIM. Abitudini! abitudini! Per questo, dicevo, non bisogna esiger troppo... Avete sentito dei presagi?

CARIN. Che presagi?

CIM. La notizia da Delfo giunta stanotte...

CARIN. DIOC. AMIN. (*vivamente, con curiosità*) Conta, conta!

CIM. Uno stormo di corvi scese colà svolazzando nel recinto del tempio intorno alla nostra palma di bronzo, e a colpi di becco tanto vi lavorò, fin che vi fece cadere tutti i frutti dall'albero... [71]

AMIN. Davvero?...

CIM. La notizia è venuta agli Eumólpidi. [72] E poi...

---

ria). — La quantità dei fichi, onde l'Attica era proverbiale, forniva al proverbio greco l'imagine più comune.

69 Sui sospetti contro Alcibiade e sulla tendenza e facilità estrema degli Ateniesi della sua epoca a sospettar disegni di tirannide, in ogni minima cosa, vedi Tucid., VI, 15, 28; Aristofane, *Lisistrata, Vespe.*

70 Plutarco in *Alcib.*

71 Plutarco in *Nicia;* Pausania, *Focid.,* X, 15.

72 *Eumólpidi*, ministri del culto di Cerere (*Demeter*) e di Proserpina nel tempio di Eleusi. Erano in Atene — al pari degli *Eteobutadi*, che erano i sacerdoti di Minerva — una famiglia sacerdotale antichissima, derivante il nome da Eumolpo di Tracia, che fondò i misteri eleusini: o più propriamente da εὐ μελπέσθαι, *cantar bene,* per il loro ufficio originario di cantar gli inni sacri: onde il loro antenato Eumolpo fu detto di Tracia, ossia di Pieria, siccome della patria del canto. Gli Eumolpidi costituivano anche un foro sacerdotale privilegiato (*gerofanti*): in quanto era ad essi deferita l'accusa e il giudizio dei delitti di profanazione dei misteri; contro i quali delitti procedevano col massimo rigore, suggellando la condanna con terribili maledizioni. Fu dagli

CARIN. Poi... cosa?

CIM. Che giorni son questi?

CARIN. I giorni delle Adonie.

CIM. E non ve ne siete accorti venendo qua? Non avete incontrato per via le processioni funerarie e i simulacri di cadavere esposti? Non avete udito i gemiti e i pianti delle donne d'in sui tetti?

AMIN. [73] Così scoppiassero dal piangere una volta, che stamattina m'han rotto il sonno e non m'han lasciato chiuder occhio. Mi volto sur un fianco per dormire, e mia moglie sbraita saltando ubbriaca per la stanza: *Ahi! Ahi! Adone!* — *Oh, sta un po' zitta,* le dico, *tu e il tuo Adone insieme!* e mi volto sull'altro fianco; e lei colle compagne mi va a ballar sul tetto da far tremare la casa, gridando tutte a squarciagola: *Ahi! Ahi! piangete Adone! picchiatevi il petto ch' è morto Adone!* [74] C'è mancato poco non saltassi su furioso, e a picchiarle, ma proprio in regola, non ci andassi io...

CIM. (*con sussiego*) Religione! rispetto alla religione! Ma dimmi un po': credi tu che sia casuale la ricorrenza delle Adonie proprio nel giorno della votazione dell'impresa? E...

CARIN. (*vivamente*) E se non è, che cosa fare? che cosa fare? [75]

CIM. E se non è, lo sai tu che significano questa coincidenza e il presagio dei corvi di Delfo?

AMIN. Che significano?

Eumolpidi che venne maledetto, come profanatore dei misteri, Alcibiade (Lisia in *Andoc.;* Esichio, a q. v. Cfr. C. O. Müller, *St. della letter. gr.,* cap. 3).

73 *Essendo tutti pronti per navigare, non si vedevano già cose di buon augurio, specialmente nella sacra solennità che allora correva. Imperocchè correvano appunto in quei giorni le feste di Adone,* ecc. « (Plutarco, *Alcib.*). — Intorno alle feste delle Adonie, la cui coincidenza coi giorni prefissi alla partenza per la Sicilia, era tenuta d'infausto augurio, vedi al quadro primo la nota 30.

74 Aristof., *Lisistrata,* v. 393 seg. Cfr. Teocr., *Idill.,* XV; Alcmano, *Framm. ap. Hephaest.* — Cfr. Menandro, il *Misogino,* pr. Strab., VII, 297; la *Sacerdotessa,* pr. Giustin. Monarch., 29.

75 « E poi che avete l'abitudine di chiedere ogni volta all'oratore: *Che s'ha a fare?* — τί οὖν χρὴ ποιεῖν; — io domanderò: Che s'ha a dire? » (Demost., *Cherson.*) « Sogliono certi, prima ancora di sentir l'oratore, subito domandargli: *Che cosa fare?* » (Demost., *Filipp.,* IV).

CARIN. Sentiamo, sentiamo!

TIM., DIOC. *e altri popolani.* (*vivissimamente*) Parla, parla, Cimoto...

CIM. (*assume un'aria grave di mistero e di importanza, mentre tutti i cittadini che son sulla scena si stringono intorno a lui*) Significa che...

SCENA IV.

Detti ed ALCIBIADE.

ALCIB. (*fermo, in sull'entrare in iscena, ancor distante dal gruppo che è intorno a Cimoto, chiama a voce forte*) Ateniesi! (*Cimoto resta interdetto e sconcertato all'udir la voce di Alcibiade*)

CARIN. *ed altri.* Alcibiade!!!

AMIN. Oh, Alcibiade! bravo! vieni a tempo! Ne abbiam sentite di belle sul tuo conto. Aspetta un momento, e dopo parlerai!...

CARIN. Sì, sì, aspetta un momento e poi... (*con accento di minaccia verso Alcibiade; indi si volge a Cimoto*) Su, su, parla, Cimoto...

ALCIB. Una parola sola, e poi taccio.

CARIN. No, no, aspetta...

AMIN. Via, dilla presto...

ALCIB. Avete visto il mio cane?

CARIN. O che! del suo cane ci domanda il temerario? Siam noi custodi del suo cane?

ALCIB. Ma la sapete la novità?

AMIN., CARIN. *ed altri.* Quale? quale?

ALCIB. Quel mio magnifico cane di Creta... [76] (*fa una pausa di sospensione*)

AMIN. Sì, sì... quel cane così alto... bianco e nero...

ALCIB. Proprio quello... che mi costava settanta mine... (*nuova pausa sospensiva*) [77]

[76] I cani dell'isola di Creta, e specialmente quei di Gnosso, città cretese, eran famosi e pregiatissimi per grandezza, ardire e vigoria. Di essi è menzione in Oppiano, *Cyneg.*, I; Polluce, V; Alcifr., *Lett.*, III, 47; Teofilatto, *Lett.*, 58. Egualmente reputatissimi nell'antichità erano i cani di Laconia.

77 Alcibiade aveva l'abitudine nel discorrere, specialmente in pubblico, di interrompersi tratto tratto, e far pause improvvise, il più delle volte a bella posta e per artifizio, come gli venisse mancando la parola (Plut. in *Alcib.*).

Carin. Ebbene?...
Alcib. Con quella stupenda coda tutta bianca...
Amin. (*impazientito*) Sì, sì... ebbene... ebbene...?
Alcib. Ebbene... non l'ha più. Glie l'ho tagliata. [78]
Carin., Amin., Dioc. *e altri in coro.* Ah!!
Amin. *e* Tim. Impossibile!
Carin. *e altri.* Dov'è? Dov'è?
Alcib. (*additando verso l'interno della scena*) Eccolo là...
Carin. *e gli altri in coro.* Ah! Ah! [79] (*gridando ed esclamando corrono via tutti in folla precipitosamente nella direzione additata da Alcibiade, e la scena in un attimo rimane sgombra, non restandovi che Cimoto, piantato lì solo, confuso e mortificato, — e Alcibiade*).

SCENA V.

ALCIBIADE e CIMOTO.

Alcib. (*seguendo dello sguardo i cittadini che son corsi dietro il cane, esclama forte*) Ecco i vincitori di Maratona!! [80] (*prosegue a voce più bassa, con inflessione di mestizia*) Povero popolo! come t'han cambiato! (*si avanza sorridente e calmo verso Cimoto, il quale, confuso, tien gli occhi a terra*) Ebbene, o Cimoto, par che la coda del mio cane sia più eloquente della tua lingua!... Però non giudicarli severamente... Non han tutti i torti costoro... Per che cosa mai le imposture ridicole

78 « Avendo egli un cane di meravigliosa grandezza ed avvenenza, il quale gli costava settanta mine, gli troncò la coda che bella era oltremodo, e riprendendolo i di lui famigliari e dicendogli come tutti aspramente il vituperavano per aver fatto ciò, egli ridendo: « *La cosa va dunque* — rispose — *come voglio io, perciocchè voglio appunto che gli Ateniesi parlino di questo, acciò non si mettano a parlar contro di me di cose peggiori* » (Plutarco in *Alcib.*).

79 Lo stesso Plutarco in *Alcibiade* narra di lui che « un giorno, facendogli il popolo applauso, egli per la gioja si dimenticò di una quaglia che aveva nella veste; onde quella spaventata volò fuori, e in vederla il popolo si pose a gridare e inseguirla per prenderla. » Mi sono valso a mio modo dei due incidenti del cane e dell'uccello, fondendone insieme e modificandone le circostanze, colla libertà concessami dalla ragion drammatica.

80 *I nepoti dei vincitori di Maratona* — avrei dovuto dire: la frase sarebbe stata più esatta: ma anche più lunga e meno drammatica.

di quei che lo ingannano, e i tuoi discorsi e i tuoi presagi dovrebbero aver più importanza della coda del mio cane?... (*d'improvviso mutando accento, a voce fredda e calma*) Quanto ti han dato per recitar questa parte?

CIM. (*confuso, cercando balbettare scuse*) Ma... io...

ALCIB. (*secco e minaccioso*) Quanto t'han dato?

CIM. (*intimidito*) Cento dramme.

ALCIB. (*ritornato calmo*) E la sai la legge?

CIM. Che legge?

ALCIB. Chiunque piglia danaro per far danno a un cittadino, infame egli e i suoi figli... [81] Pena la morte.

CIM. (*spaventato*) Ohimè!

ALCIB. Sei onesto tu?

CIM. Per Ercole! se lo sono. Mi offendi a domandarmelo...

ALCIB. (*pacatissimo*) Ebbene... poichè sei onesto — e la legge tu la rispetti — e non hai preso che cento dramme — di duecento ti contenterai... Eccole... (*gli dà una borsa che l'altro prende, dopo qualche esitanza*) Ma li spiegherò io, a costoro, i tuoi presagi... Intendi?

CIM. Ho inteso.

ALCIB. (*imperioso*) E starai zitto...

CIM. Più zitto di un Areopagìta... [82]

[81] Il testo preciso e completo della legge, di cui Alcibiade, per le sue buon ragioni, non dice a Cimoto che una parte sola, e a modo suo, era questo: « Se alcuno degli Ateniesi riceverà (doni o danaro) o ad altri ne darà o con promesse si farà corruttore per far danno al popolo o ad un privato cittadino, qualunque modo o artificio egli tenga, sia infame egli e i suoi figli e tutto che è suo » (Demost., *Contro Midia*).

Del resto, nell'opuscolo — *Alcibiade, la critica e il secolo di Pericle,* — spiegai di già (e la osservazione vale così per questa che per altre leggi menzionate in quest'atto) come le leggi soloniche, ai tempi di Alcibiade, benchè vigenti tuttora in diritto, fossero per la maggior parte cadute, praticamente, in dissuetudine.

[82] Ἀρεοπαγίτου στεγανώτερος (Alcifrone, *Lett.*, I, 13). Modo proverbiale. — Nel piano legislativo di Solone l'*Aeropago* era il sostegno e il conservatore della costituzione dello Stato. Composto degli arconti usciti di carica, e di condotta irreprensibile, rotti ai pubblici affari per l'esperienza degli ufficj esercitati, l'Areopago non soltanto funzionava da supremo tribunale nelle più gravi cause capitali, ma era anche rivestito di amplissimi poteri censorj e amministrativi.

SCENA VI.

ALCIBIADE, CIMOTO: e tutti gli altri che ritornano in frotta. Indi, in disparte, TESSALO.

CARIN. (*mentre rientra correndo cogli altri*) Che cattiveria! povero cane!

DIOC. Vergogna!

AMIN. Povero cane! Una così bella coda!

TIM. Vergogna Alcibiade! Così rispetti le leggi? [83] Che cosa dire di te?

Vegliava sull'amministrazione dei magistrati, sulle decisioni delle assemblee, perchè nulla si facesse o decretasse contro le leggi; soprintendeva alla pubblica disciplina, ai costumi, alla religione, all'educazione de' giovani. Puniva i cittadini oziosi, i dilapidatori, i viziosi, indicava ai giovani le carriere da percorrere, ricompensava gli esempj di virtù, ecc. Era in breve il rappresentante degli interessi permanenti, e delle tradizioni politiche, legislative e morali della repubblica.

Ma Pericle, mirando ad abbattere la fazione aristocratica che dall'Areopago traeva forza e prestigio, mutilò d'assai i poteri di questo tribunale. Egli fece passare la legge che toglieva all'Areopago la cognizione di quasi tutte le cause, deferendole invece ai seimila giudici della Eliea. La giurisdizione degli Areopagiti rimase circoscritta alle cause di omicidio premeditato, di incendio, veneficio, empietà, e qualche altro delitto minore: però gli Areopagiti continuarono a essere circondati di quel rispetto e di quella venerazione che incutevano la loro vita austera, l'autorità morale delle loro persone, e la solennità dei loro riti. Nelle cause di omicidio l'Areopago si radunava a giudicare di notte, sul campo di Marte — Ἄρεος πάγος, collina di Marte. — Le due parti, collocate fra le viscere fumanti delle vittime, prestavan prima il giuramento, accompagnato da terribili imprecazioni. Agli avvocati era proibito ogni esordio, ogni digressione dall'argomento, ogni artificio di retorica. Gli Areopagiti ascoltavano silenziosi, e, istrutta la causa, silenziosi deponevano i voti in due urne, una di bronzo, detta della morte, l'altra di legno, della misericordia. A voti pari, l'accusato era assolto, reputandosi aggiunto in suo favore il suffragio di Minerva. Dal silenzio e dal mistero con cui gli Areopagiti giudicavano, venne il proverbio che li riguardava (Meursius, *Areopago;* Schömann, *Antiq. jur. pub.*, p. 298 seg.; Potterus; O. Müller, ecc.).

[83] Porfirio ricorda delle leggi date agli Ateniesi da Trittolemo, antichissimo tra i legislatori Ateniesi, essersi conservate ad Eleusi queste tre sole: γονεῖς τιμᾶν. θεοὺς καρποῖς ἀγάλλειν. ζῶα μὴ σίνεσθαι. *Onorare i parenti, offerir frutta agli Dei, non far male agli animali* (Porph., *De abst.*, IV; Meur-

ALCIB. Ah tu ameresti meglio si dicesse di me che ho rubato, come Cleone, i danari del popolo?

AMIN. Oh, no, no!

CARIN. Ben risposto, per Giove!

ALCIB. (*arringando*) Ateniesi! Glorioso, [84] bellissimo popolo del magnanimo Erettèo!... [85]

sius, *Them. Att.*, I). I popolani ateniesi, fanatici delle quisquiglie forensi e dei battibecchi giuridici dell'Eliea, era naturale avessero le leggi a ogni momento in bocca — salvo sempre infischiarsene, per loro conto, nella pratica.

84 « *Nelle adunanze vi sono grate le lusinghe,* dice Demostene agli Ateniesi » (Demost., *Filipp.*, III). « *I vostri demagoghi vi inebbriano di tante lodi, che ne' parlamenti vi gustano le adulazioni, e la repubblica lasciale alle sue estreme miserie* » (Demost., *Cherson.*). E le adulazioni e le lusinghe erano un tasto di effetto così sicuro sui vanagloriosi Cecropidi, che Demostene medesimo, il quale lo rinfacciava, più d'una volta per ispronare il popolo all'opera, era costretto a ricorrervi.

Però questa piaga popolare era assai più antica di Demostene: già da un pezzo le lodi smaccate e le carezze colle quali i demagoghi trascinavano il popolo ateniese a loro posta, avean fornito il soggetto alla satira sanguinosa del *Demo* nei *Cavalieri* di Aristofane: poichè, per una contraddizione curiosa, questo popolo così tenero del sentirsi lodare ed adulare, era poi il medesimo che si lasciava dir sulla faccia improperj d'ogni sorta. E vedi, ad esempio, le orazioni di Demostene.

85 **Εὐπρόσωπος γὰρ ὁ τοῦ μεγαλήτορος Ἐρεχθῆος δῆμος** — *è bello il popolo del magnanimo Eretteo* — (Platone, *Primo Alcib.*).

Δῆμον Ἐρεχθῆος μεγαλήτορος, ὅν ποτ' Ἀθήνη
θρέψε, Διὸς θυγάτηρ, τέκε δὲ ζείδωρος ἄρουρα.

Popolo del magnanimo Eretteo, cui Minerva figlia di Giove un giorno nutrì, e l'alma terra generò (Omer., *Il.*, II). — Eretteo o Erittonio, figlio di Minerva Belonica e di Vulcano, fu il quarto dei re antichissimi di Atene (dopo Cecrope, Cranao ed Anfizione): nato, secondo la leggenda, dal seme di Vulcano sparso sulla terra (Lucian., *Filops.*). Per il primo dedicò a Minerva, sulla rocca, sagrificj, e tempio e simulacro: e istituì in suo onore le feste Panatenee, ove fu il primo che corresse sul carro e aggiogasse al carro i cavalli (*Si dice che Erittonio figlio della Dea primo degli uomini unisse i cavalli al carro*, Aristid., *Or. in Minerv.*; Virgil., *Georg.*, III). Si volle anche che fosse stato il primo ad introdurre in Atene le monete (Polluce, IX, 6; Plin., VII, 56): e che al suo tempo nascessero le prime api famose sull'Imetto. Regnò cinquant'anni sugli Ateniesi, che da lui furon detti *Erettidi, o figli di Eretteo, o popolo Erittonio* (Demost., *C. Mid.* negli oracoli; Eurip., *Medea*, v. 824; Properz., II, eleg. 6): come *Cecropidi* diceansi da Cecrope; e anche *Cranai*, e *città di Cranao, città Pandionia*, dal re Cranao, e da Pandione, che fu il figlio e successor di Eretteo. Con questo Eretteo od Erittonio non va confuso l'altro Eretteo, suo successore e nipote — figlio cioè di Pandione — che istituì in

CARIN. (*ad Aminia*) Costui sì, parla bene. Quel villan di Cleone ci diceva invece: Infingardi! mangia-oboli! mangia-fave! [86]

ALCIB. (*arringando a voce alta e forte*) Eucrate, [87] il mercante di stoppe, governando, lasciò sconfiggere i nostri nella Calcidica [88] e coi tributi del popolo si arricchì...

AMIN. È vero, è vero!

ALCIB. Governando Callia, il pecorajo, noi perdemmo Platea, vedemmo posti i nostri alleati a fil di spada, [89] e Callia, da povero che era, lasciò un patrimonio...

CARIN. Verissimo!...

ALCIB. Governando Cleone, il conciapelli, fummo sconfitti dai Beoti a Tanágra, [90] dagli Spartani ad Amfipoli, [51] e Cleone intascando i danari degli alleati, rubando cinquanta talenti allo Stato, [92] si avanzò di che andar in cocchio a tiro due...

AMIN. Ah sì, quel ladro di Cleone!

ALCIB. Queste belle cose ricordiamo di loro; prego (*con voce solenne*) gli Dei e le Dee dell'Attica abitatrici [93] e il Pizio

onor di Cerere i misteri eleusini, e diede il nome alla tribù *Eretteide;* e sotto il regno del quale i cittadini mutarono l'antico nome di *Cecropidi* in quello di *Ateniesi* (Erod., VIII).

86 Aristofane nei *Cavalieri,* v. 41, chiama con questo titolo *mangiator di fave,* κυαμοτρὼξ il popolo ateniese. Intorno all'arroganza del demagogo Cleone, vedi Tucidide; e Aristofane nei *Cavalieri.*

87 Volendo annoverare i demagoghi, ossia gli oratori del popolo che si succedettero, dopo Pericle, nel maneggio delle cose della repubblica, gli Ateniesi nominavano in ordine di tempo primo Eucrate negoziante di stoppe, secondo Callia, vènditore di pecore, terzo Cleone conciatore (*il cuojajo Paflagone* dei *Cavalieri*), al quale Aristofane nella sua commedia fa succedere Agoracrito, il salsicciajo, ma nella storia succedettero Cleofonte, il formaggiajo, e Iperbolo, fabbricante di lucerne secondo gli uni, vasajo secondo gli altri; il qual ultimo fu fatto cacciare coll'ostracismo da Alcibiade.

88 Tucidide, *Guerra Pelop.,* II, 79.

89 Tucidide, III, 52, 68.

90 Tucidide, IV, 96.

91 Tucidide, V, 10. Fu nella battaglia di Amfipoli che morì il demagogo Cleone, comandante degli Ateniesi, e morì anche il comandante degli Spartani, il prode Brasida.

92 Aristof., *Tesmof. Cavalieri.*

93 καλῶ δε ἐναντίον ὑμῶν, ὦ ἄνδρες αθηναῖοι, τοὺς θεοὺς ἅπαντας, καί πάσας, ὅσοι τὴν χώραν ἔχουσι τὴν ἀττικὴν, καὶ τὸν Ἀπόλλω τὸν πύθιον, ὅς πατρῶός ἐστι πόλει... » (Demost., *Corona*).

Apollo [94] protettor della città, che di me non si possa giammai ricordar nulla di più biasimevole di questo: — che ho tagliato la coda ad un cane — e il cane era *mio!*

AMIN. Bene!

CARIN. Bravo! [95]

DIOC. *e altri in coro.* Viva Alcibiade!

ALCIB. Ed ora sapete, che cosa testè mi diceva Cimoto qui presente, il quale lo seppe dai sacerdoti, intorno ai presagi della spedizione?

AMIN. *e* TIM. Che cosa?

ALCIB. Che i Numi manifestamente ci sorridono; perchè la palma di Delfo, simbolo della potenza e della gloria onde Atene sovrasta a tutti i Greci [96] *(segni di approvazione fra i popolani)* è rimasta dritta ed illesa dai corvi: ma i frutti, che ricordano le nostre vittorie antiche, son caduti, perchè la fama di quelle sta per essere cancellata da vittorie ben maggiori che ci aspettano laggiù.

94 Apollo *Pizio* — πύθιος — altro dei soprannomi dati a questo Iddio poichè uccise a frecciate il serpente Pitone, nato dal putrefarsi — πύθεσθαι — della terra dopo il diluvio di Deucalione; in memoria di che furono istituiti i giuochi sacri nazionali detti Pizj, celebrantisi ogni quattr'anni, sul luogo della uccisione, nella pianura tra Delfi e Cirra:

> *Instituit sacros celebri certamine ludos*
> *Pythia de domitae serpentis nomine dictos.*
>
> (Ovid., *Metamorph.*, I, v. 446)

Questo mito di Apollo Pitio e del serpente da lui ucciso, appare una imagine poetica e tutta greca del prosciugarsi della terra, dopo un grande cataclisma, sotto la sferza dei raggi del sole, che ne disperdono le putride esalazioni. E non per nulla gli antichi, come osserva l'Ampère, aveano collocato il tempio di Apollo Pitio a Delfo, al piè delle rupi dette *phedriades* (*sfavillanti*), che ancora oggi ripercuotono con tutta forza i raggi solari — ossia le *frecce del Nume*, che uccisero il mostro.

95 « *La città lo sta ad ascoltare ammirata, a bocca aperta, come dicesi che interveniva agli Ateniesi pel figliuolo di Clinia* » (Luciano, *Scita*).

96 « *Ad Atene è patrio vanto primeggiar tra i Greci nè soffrir eguali* — ἤ (πόλει) προεστάναι τῶν Ελλήνων πάτριον, καὶ μηδὲν τοιοῦτον περιορᾶν γιγνόμενον » (Demost., *Parapresb.*). « *Agli Ateniesi è patrio orgoglio non obbedire a nessuno ma prostrar tutti nelle battaglie* — Ἀθηναίοις πάτριόν ἐστι μηδενὸς ὑπακούειν, ἁπάντων δὲ κρατεῖν τοῖς πολέμοις » (Demost., *Sulla lettera di Filippo*). — Vedi in proposito più sopra la nota 84. Cfr. *Meissner*, II, 35.

TESS. (*entrato in iscena da qualche momento, si avvicina di soppiatto a Cimoto, parlandogli sottovoce*) Tu hai detto questo, furfante?

CIM. (*guardandolo con disinvoltura*) Sì, sì...

AMIN. Han detto questo i sacerdoti? È vero, Cimoto?

CIM. Verissimo.

TESS. (*minacciando, a Cimoto sottovoce*) Ti pagherò...

CIM. (*mostrandogli la borsa*) Tralascia. Son già pagato.

TESS. (*ad Aminia, accostandosegli, sottovoce*) Ma non è ancora una ragione per eleggere capitano un che sempre si ubbriaca...

AMIN. (*a Tessalo*) Ah, sicuro! (*a voce forte, ad Alcibiade*) Ebbene, Alcibiade, poichè i presagi son buoni, noi andremo in Sicilia... ma non ti farem capitano... perchè tu ti ubbriachi troppo...

CLEON. (*accostandosi a Diocare, sottovoce*) E l'affar del letto?

DIOC. (*forte, ad Alcibiade*) E sei troppo effeminato! Ti fai fare il letto di corde apposta per dormir comodo sulle triremi!

TESS. (*continuando ad aggirarsi di soppiatto tra la folla, egli e Cleonimo, e parlando all'orecchio or dell'uno or dell'altro, sempre cercando non lasciarsi scorgere: s'appressa a Carinade, sottovoce*) E l'affar dello scudo...

CARIN. (*a voce forte ad Alcibiade*) E pensi troppo agli amori delle donne! porti fin l'insegna di un amorino nello scudo!...

ALCIB. (*che in questo frattempo non ha perduto d'occhio Tessalo e Cleonimo*) E null'altro? E null'altro? (*con forza*) Oh, per Giove e per gli Dei! [97] o Ateniesi, eleggetemi subito allora!...

CARIN. (*con compiacenza, ad Aminia*) Eh, com'è franco! Mi piace!...

ALCIB. (*proseguendo*)... e cingetemi le corone che il Dio Tebano ci presenta in segno di libertà! [98] Che importa a voi ch'io mi ubbriachi alle mense, se i miei consigli nell'assemblea, per confession vostra, furon sempre da savio? Vada pei tanti savii che vi danno consigli da ubbriaco!

CARIN. *ed altri*. Bravo!

ALCIB. Purchè le mie opere siano da uomo, che importa a voi

[97] *νὴ τὸν Δία καὶ πάντας τοὺς θεοὺς* (Demost., *Cherson.*) *μὰ τὸν Δία καὶ πάντας τοὺς θεοὺς* (Demost., *Filipp.*, IV).

[98] Plutarco, *Disp. Conviv.*, I, 1. — Il Dio Tebano, Bacco.

s'io frequento le donne? Furono da donna forse le mie opere a Delio e a Potidea?

AMIN. *e* CARIN. No, no!

TIM. *e* DIOC. No, no, Alcibiade!

ALCIB. (*rincalzando*) A voi che importa del sapere come io dorma i miei sonni, quando queste cicatrici vi rispondono delle mie veglie?

AMIN. È giusto. È giusto.

ALCIB. Ebbene, sì, sacrifico al figlio di Venere, e porto un amorino nel mio scudo! Voi però, o Ateniesi, mi siete testimonî che il mio scudo nessun nemico me lo ha preso, e l'ho sempre riportato dalle battaglie...

TIM. *e* CARIN. Sì, sì...

ALCIB. Invece, il prode Cleonimo, che qui vedo, nel suo scudo effigiò il terribile Teseo colla mazza, ed Ercole furibondo colla clava... (*Cleonimo cerca nascondersi tra la folla; Alcibiade lo apostrofa con voce dolce, ironica*) O buon Cleonimo... dov'è il tuo scudo?

AMIN., CARIN. *e* DIOC. (*ridendo cogli altri e gridando*) Ah! ah! l'ha gettato via per iscappare! [99] ah! ah! l'ha gettato via! Via, via dall'assemblea! [100] (*Cleonimo confuso si dilegua tra le risa e le fischiate*)

[99] La viltà di Cleonimo che gettò via lo scudo, è frequentissime volte ricordata da Aristofane, nelle *Nubi*, nei *Cavalieri*, nella *Pace* e altrove.

[100] Le leggi antiche ateniesi (sebbene ai tempi di Alcibiade i rilassati costumi le avesser rese gran parte lettera morta) erano severissime contro i vili. Punito di *infamia* — e quindi escluso dall'assemblea e dall'esercizio degli altri diritti del cittadino — chi avesse in battaglia cedute l'armi. Καὶ νόμος τὸν αποδόμενον τὰ ὅπλα, ἄτιμος εἶναι (Syrianus, comm. in *Hermog.*). Punito di carcere il disertore che usurpasse ufficj di cittadini onorati. Κἂν ἀστρατεὶας τὶς ὄφλῃ, καὶ τι τῶν αὐτῶν τοῖς ἐπιτίμοις ποιῇ, καὶ τοῦτον δέδεσθαι (Demost., *C. Timocr.*). « Comanda la legge, scrive Aristotile, fare opera d'uom valoroso: cioè *non disertar l'ordinanza, non fuggire, non gittar via l'armi.* » Προστάττει δὲ ὁ νόμος καὶ τα τοῦ ἀνδρειοῦ ἔργα ποιεῖν. οἶον μὴ λείπειν τὴν τάξιν, μηδὲ φεύγειν, μηδὲ ρίπτειν τὰ ὅπλα (Aristot., *Ethic. Nicom.*, V, 1). E a chi disertasse le schiere, o fuggisse, o gittasse l'armi, era comminata *la morte*. Νόμος τὸν λιπόντα τὴν τάξιν ἀναιρεῖσθαι (Syrian. in *Hermog.*; Auct., *Problem. Rhet.*, XL). Νόμος τὸν καταστείχοντα φυγάδα θανάτῳ ζημιοῦσθαι (Marcell. in *Hermog.*). Νόμος τὸν ῥίψασπιν θανάτῳ ζημιοῦσθαι (Sopater in *Hermog.*) — Chi anche soltanto per trascuraggine

AMIN. *e* TIM. Viva Alcibiade capitano!

DIOC., CARIN. *ed altri.* Sì, sì, Alcibiade capitano! Viva Alcibiade! (*Tessalo, in disparte sulla scena, fa gesti di rabbia repressa; mentre le acclamazioni continuano clamorose, entra Timone*)

SCENA VII.

TIMONE il misantropo, e detti.

TIMON. (*entra vestito di luridi cenci, con una zappa in ispalla, e fermo in sull'entrare, posata la zappa a terra e su di essa poggiandosi colle due mani, grida con voce più forte, così da coprir quella degli altri*) Viva Alcibiade!

CARIN. Timone il misantropo!

ALCIB. Timone!

DIOC. Ora ne sentirem di belle!

TIMON. Bravo, Alcibiade! [101] Coraggio! fatti grande, e cammina sulle schiene di questa torma di schiavi! fatti grande, perchè tu possa diventare la peste ed il flagello di costoro, di Atene e della Grecia!

AMIN. Dalli all'insolente!

DIOC. Addosso al temerario!

TIM. *ed altri.* Addosso!

ALCIB. (*con voce tuonante, imperiosa*) Silenzio! E che nessuno lo tocchi! Lasciatelo parlare! (*tutti ammutiscono*)

TIMON. Vedi, come già ben ti obbediscono! Non così docili obbediscon le pecore alla verga del mandriano! Possa essere tu sempre ascoltato così, finchè abbi tratto Atene alla rovina, e la terra, coperta di cadaveri, si penta — ma sia troppo tardi — di averti portato!

TIM. *e* DIOC. Ma è troppo! è troppo!

avesse perduto lo scudo, era multato di cinquanta dramme: ἐάν τις εἴπῃ, ἀποβεβληκέναι τὴν ἀσπίδα, πεντακοσίας δραχμὰς ὀφείλειν κελεύει (Lisia in *Theomnest.*). Altre leggi punivano severissimamente oppignorare o vender l'armi o cederle ad altri (Suida alla voce ἐνέχυρον; Sopater, Syrianus in *Hermog.*, ecc.). — E ai tempi di Alcibiade le risate del popolo e i frizzi di Aristofane erano la sola punizione di Cleonimo!

[101] Plutarco in *Alcib.* e in *Antonio*. Cfr. Shakespeare, *Timone, atto* III, e Meissner, sopra l'incontro di Timone, I, 44; II, 280.

ALCIB. Silenzio! (*Alcibiade si è fatto scuro in volto e pensieroso: ha gli occhi a terra*)

TIMON. Lascia ch'io ti abbracci, Alcibiade! Alla folgore di Giove si son rotti i raggi, ed essa non fa più paura ai tristi ed ai bugiardi pari tuoi, che non ne faccia il moccolo d'una lucerna mattutina. Giove, il tonante Giove, ha preso il decotto di mandragora [102] e dorme; qui s'inganna, si corrompe, si spergiura, ed egli non sente; si fan scelleraggini, ed ei non le vede; povero bietolone, è diventato cieco, sordo e barbogio! [103] e già in Creta gli preparan la tomba. [104] Su allegro! una buona notizia ti do. La virtù, la fede, il valore, l'onore, l'amicizia, il pudor delle vergini sono scomparsi dalla terra; le donne negano il latte del seno ai loro pargoli, [105] e perfin le lupe hanno abbandonato nella tana i

[102] « *Il vino irrorando gli spiriti assopisce gli affanni e i pensieri come la mandragora gli uomini* » (Senof., *Simp.*, II). Da questa virtù di assopimento attribuita alla mandragora venne in proverbio tra gli antichi *bevere la mandragora, prendere la mandragora*, per significare dimenticanza del proprio dovere, lentezza nell'operare, letargia. Così Demostene, nella *Filippica* V, rimproverando l'assopimento insensato degli Ateniesi in faccia al pericolo, *somigliano*, dice, *a chi ha bevuto la mandragora o altra simile pozione* — μανδραγόραν πεπωκόσιν ἤτι φάρμακον ἄλλο τοιοῦτον ἐοίκαμεν ἀνθρώποις.

[103] Luciano, *Timone*.

[104] Era in Creta la tomba di Minosse con sopravi la iscrizione: Μίνωος τοῦ Διὸς τάφος. Cancellata dall'ingiuria del tempo la prima parola, rimasero l'altre: sicchè la tomba di Minosse fu additata come tomba di Giove: — e la cosa passò tra i Greci in proverbio. Luciano la ricorda di frequente: « Risvegliati, o figlio di Saturno, da cotesto sonno profondo!... se non è vero quello che i Cretesi contano di te e della tua tomba » (*Timone*). « I Cretesi dicono che Giove non solo è nato ed allevato tra essi, ma ne mostrano anche la tomba » (*Dei sacrifizj*). Quei che vengon da Creta contano che lì han veduto una tomba e sopravi una colonna con una scritta, che dice che Giove non tuona più, perchè è morto da un pezzo » (*Giove tragedo*).

[105] Le donne greche, nei tempi più antichi, ascrivevano a primo dei doveri della maternità l'allattare esse medesime i loro bambini (Omero, *Iliad.*, X, v. 83; *Odissea*, XI, v. 446; Euripide, *Ion.*, v. 1460). Ma in Atene ai tempi di Alcibiade questa usanza era scaduta e le poche donne che allattavano ancora, si provvedevano però anche di una nutrice (Suida alla voce τροφὸς; Aristof., *Caval.*, v. 713; Plut., *Educ. dei fanciulli*). Rinomatissime erano le nutrici spartane (Plut. in *Lic.*).

lupicini. Perciò tu sarai grande, o Alcibiade! tu che porti nelle tue vene il latte di Sparta! [106] Lascia ch'io t'abbracci! Cresci ed abbindola colle ciance questa turba di cianciatori! rompi la fede a questo popolo di frodolenti e di spergiuri!...

AMIN. (*a Carinade*) Lo senti? Parla con te.

CARIN. (*ad Aminia*) Sta zitto! È con te che parla.

TIMON. Spoglia a man salva questi usurai, divoratori di paghe!... [107]

TIM. (*a Diocare*) Questa poi è per te.

DIOC. (*a Timarco*) Oibò! è per te.

[106] Alcibiade ebbe per nutrice una donna spartana di nome Amicla (Plut. in *Alcib.*). Gli antenati di Alcibiade erano stati in Atene *prosseni,* ossia *consoli* di Sparta e a Sparta la famiglia dell'eforo Endio, pei vincoli di *prossenia* che a quella di Alcibiade la legavano, alternava in ogni generazione il nome di Endio con quello di Alcibiade (Tucid., VI, 89; VIII, 6). Anzi *Alcibiade* era esso stesso un nome laconico, come osserva lo scoliaste di Tucidide (Cfr. Meurs., *Misc. Lacon.*, III, 8).

[107] Chi vuol leggere esempj d'insolenze ed invettive che il popolo ateniese si lasciava dire in faccia, persuasissimo in cuor suo di meritarsele e altrettanto deciso di infischiarsene e tirar innanzi a modo suo, non ha che a prender in mano i *Cavalieri* o le *Vespe* di Aristofane o qualcuna delle orazioni di Demostene. Ecco la descrizione del popolo sovrano dello *Pnice*, personificato nel vecchio *Demo*, che Aristofane nei *Cavalieri* fa dire da Demostene a Nicia sulla faccia degli spettatori:

> Un padron ci toccò rustico, strambo,
> Lunatico, iracondo, mangiafave:
> Certo Demo *Pniceo* zotico, sordo,
> Borbotton, capriccioso, e vecchio allocco

E Demostene poi, in pieno foro, ne' suoi trasporti di virtuosa indignazione, non avea penuria di vocaboli. *Città di schiavi, non d'uomini nati a maggioranza* (*C. Androz.*); *O Ateniesi assonnati in istupidezza e codardia* (*Ibid.*); *cianciatori, imbelli* (*Olint.*, I); *impigriti nell'ozio*, *per ignavia degeneri* (*Ibid.*); *popolo invilito, fiacco, spiantato, derelitto, non più altro che schiavi e avveniticcia plebaglia* (*Olint.*, III); *bellicosi ne' consigli*, *vigliacchi in guerra* (*Cherson.*); *tutto è qui fra voi codardia* (*Filipp.*, IV); *voi siete, Ateniesi, un vile gentame, plebe pezzente, inerme, scompigliata, divisa di interessi e di voglie: i capitani e tutti conculcano ogni vostro decreto: muti e prostituti i vostri consiglieri: ogni patto indifferente agli affanni della patria... Voi siete bruzzaglia piena di servitù, perduta nel nulla, e d'ogni vile beneficiuolo menate gran festa...* (*Sintassi*). — E parmi che basti per provare... la discrezione di Timone.

TIMON. (*proseguendo senza interrompersi*) Calpesta le loro libertà, porta l'infamia nelle loro famiglie, cambia in meretrici le loro spose! Trascinali alle guerre, e siano ingiuste, perchè le maledizioni li seguano: e siano disastrose, perchè nessuno ne ritorni! (*mentre Timone segue le sue invettive, moti d'ira repressa si scorgono fra i cittadini*). E quando tutto, anche qui, per opera tua, sia sterminio, ne sopravviva uno solo — e sia il più giusto — per assassinar te a tradimento, poi sprofondi maledetto nella terra anche lui! (*Alcibiade si è riscosso vivamente, ma non dice verbo. Timone, rimessa la zappa in ispalla, si allontana, traversando la scena. I popolani si agitano e danno in esclamazioni d'ira*)

CARIN. *e* AMIN. Dalli allo sfacciato!

TIMON. Ateniesi! ho un bellissimo fico laggiù nel mio orto a Colitta: [108] vado a strapparlo per far legna da dar fuoco al Partenone. [109] Il suo tronco è alto, i suoi rami sono robusti, e le sue ombre sono amene. Chi di voi bramasse appiccarvisi, fin ch'è a tempo, s'affretti e venga con me! (*esce sghignazzando*)

CARIN. È troppo, Alcibiade! Egli ha insultato te e noi!

AMIN. È troppo! Bisogna castigarlo l'impudente! trascinarlo dal Tesmoteta! [110]

TIM. *e altri*. Sì, sì, castigarlo! (*fan per inseguire Timone, già uscito di scena. Alcibiade li arresta, sbarrando loro il passo*)

ALCIB. Fermate! È già anche troppo castigato, l'infelice, perchè non sa che odiare! Se volete punirlo di più, pregate i Numi lo faccian vivere tanto da vedere in me smentite le

[108] *Colitta*, uno dei borghi dell'Attica, appartenente alla tribù Egeide. Vi nacquero Timone il misantropo e Platone.

[109] *Partenone*, il tempio famoso di Minerva sull'Acropoli: prodigio dell'arte antica, il genio della Grecia di Pericle parla ancor oggi, traverso ai secoli, dalle sue rovine.

[110] Timone ha insultato Alcibiade. Ora una legge solonica (abbastanza trascurata del resto come l'altre) vietava ingiuriar una persona in pubblico. « Proibì pure (Solone) il dir villania ad alcuno ne' templi, ne' luoghi dove si tien ragione, dove si trattano gli affari pubblici e dove si fanno spettacoli; e ciò sotto pena di dover pagare tre dramme a quella persona particolare che fosse svillaneggiata, e due altre all'erario pubblico » (Plutarco in *Solone*).

sue profezie, e Atene vittoriosa, libera e grande! (*odesi la voce del banditore dall'interno*)

Bandit. (*di dentro a voce lenta*) « Cittadini ateniesi, all'assemblea! I Pritani han preso posto, e i purificatori han fatto le lustrazioni. Avanti, avanti, in luogo purificato! » [111]

Carin. (*correndo via*) All'assemblea! all'assemblea! attenti alla corda rossa!

Tim. Attenti ai tre oboli! alla voce della patria! [112]

Amin. (*correndo via*) All'assemblea! vien la corda rossa! (*I cittadini tutti corrono via, mentre nello sfondo della scena due servi pubblici si avanzano tenendo distesa una corda rossa, e mandandosi i più lenti innanzi, al modo che nelle odierne feste da ballo si usa per far posto alle coppie che succedono. — La scena rimane vuota, restandovi soltanto, fuori dello spazio percorso dai servi colla corda tesa, sul davanti della scena, Alcibiade nel mezzo, Tessalo da una parte, Cimoto dall'altra*)

SCENA VIII.

ALCIBIADE, TESSALO, CIMOTO.

Alcib. (*avanzandosi verso Tessalo, con voce ironicamente affabile*) E tu, o Tessalo, non vieni all'assemblea? A te i tre oboli non occorrono, ma la tua parola oggi potrebbe esservi utile! Tu, che sei uno di quelli che sanno, fai male, in affari così gravi, a privare il popolo de' tuoi consigli!... Dianzi, parlavano tutti: tu solo non hai parlato...

Tess. (*interdetto, confuso*) Io... io... ti ascoltavo...

Alcib. (*affabilissimo, con velata ironia*) Ah!... e ti pare che io abbia detto cose giuste?...

Tess. (*sempre più confuso*) Certo... giustissime...

Alcib. (*sempre calmo e affabile*) Anche tuo padre Cimone avrebbe

[111] Aristof., *Acarnesi*, v. 43-44. — Si purificava innanzi la seduta il luogo della assemblea spruzzandolo col sangue di un porcellino. Nelle *Aringatrici*, trattandosi di un'assemblea da burla, Aristofane al porcellino fa sostituire un gatto: Prassagora dice alle donne: *Il purificatore porti in giro il gatto* (Arist., *Eccles.*, v. 128).

[112] Naturalmente era in altro senso che l'austero Demostene diceva: *la voce del banditore è voce della patria*, τῆς πατρίδος φωνή (Demostene, *Corona*).

detto così... Era un uomo giusto e prode tuo padre Cimone... sai... e tu... (*fa una pausa*)

TESS. (*timidamente*) E io...?

ALCIB. (*cambiando repentinamente accento, con voce fatta d'improvviso grave, concitata, severissima*)... tu non meritavi di essere suo figlio.

TESS. (*risentendosi*) Alcibiade!

ALCIB. (*rincalzando con forza*) Tu che attacchi nascosto nell'ombra e alle spalle!

TESS. Alcibiade!

ALCIB. (*beffardo*) Oh, non andare in collera! Sii prudente! Ai tuoi simili non conviene lo adirarsi! hai taciuto fin qui, taci ancora! Men codardo di te, costui (*addita Cimoto che, tra pauroso e curioso, in disparte sta osservando la scena*) che parlava in pubblico, da te pagato: egli *osava* almeno!... Io l'uom dissoluto... e tu... il virtuoso... l'onesto... (*con iscoppio repentino di voce accennando Tessalo e levando in alto lo sguardo*) O terra, o Dei! [113] guardate come è fatta l'onestà! (*Cimoto a questo punto, alquanto impaurito, fa per allontanarsi quatto, quatto. Alcibiade lo richiama*) Cimoto! (*Cimoto ritorna, un po' trepidante, verso Alcibiade, fermandosi a distanza. Alcibiade si avanza verso lui e lo prende per mano*) Scusa, sai, Cimoto, se dianzi ti ho chiamato onesto per burla! È sul serio (*con forza*), è sul serio che parlavo! Non vergognarti!... Su la fronte! Portala alta davanti a costui, perchè tu, nato, — senza tua colpa — dal fango, hai più coraggio di lui, che nacque eupatrìda, dal sangue di Cimone! Su la fronte! e resta con me, *onesto* Cimoto! poichè, per tutti gli Dei, se tu nol fossi, la infamia non avrebbe nomi per costui! (*si conduce via Cimoto, mentre getta uno sguardo fulminante di sprezzo sopra Tessalo annichilito, e si allontana ripetendo a Cimoto*) Su, su la fronte, *onesto* Cimoto!

113 ὦ γῆ καὶ θεοὶ — Apostrofe usatissima (Aristen., *Lett.*, II, 20; Demost., *Corona*, e altrove).

CALA LA TELA.

QUADRO TERZO

Anno 415 avanti l'Era Volgare

ATENE

Casa d'Alcibiade. Sala da convito sfarzosamente arredata. Architettura e mobilio ricchissimi. Colonne e statue: soffitto e pareti a dipinti, portiere ad arazzi e tappeti di Persia a figure. Mobili incrostati d'oro e d'avorio. Ricche lucerne pendenti dalla vôlta. Letti coperti di porpora ed oro, già pel convito disposti.

SCENA PRIMA

ALCIBIADE e GLICERA.

(*Alcibiade in atteggiamento calmo — Glicera agitata, irritatissima*)

Glic. Non fingere! non fingere! Risparmia almeno una nuova menzogna! È questa la tua fedeltà? Così giurasti d'amarmi?

Alcib. E il vero giurai. O non abbandonai per te la bellissima Teódota, la affascinante Gnaténa? [1] Non mi diedi io interamente a te con tutto l'abbandono di un'anima ardente? Quei dì passati insieme non trasvolarono sulle nostre teste sereni e lieti come giorni alcionidei? [2] T'avevo promesso

[1] Teodota e Gnatena; due delle etére più in voga ad Atene, in quei dì, Intorno a Teodota, con cui Socrate stesso amava intrattenersi, vedi Senof., *Memorab.,* III, 2; Aten., *Deipn.,* V, 220 e. — Ateneo cità pure Teodota e Timandra, come le due amanti più note di Alcibiade: Aten., XII, 535, c. XIII, 574, f. 588 d. — Intorno a Gnatena, vedi Aten., XIII, 558 seg.

[2] ἀλκυονίδαι ἡμέραι — modo proverbiale significante giorni placidi e sereni. *Alcionj* o *alcionidei* chiamavano propriamente gli antichi i quattordici giorni del solstizio d'inverno, durante i quali gli alcioni usano deporre le uova in riva al mare: onde il nome stesso di quell'uccello — παρὰ ἐν τῷ ἁλὶ κύειν — (Ovid., *Metam.,* XI, v. 745; Plin., *N. Hist.,* X, 47). — Consideravansi come dì fausti ai naviganti, poichè in questo tempo il mare ritrovasi in perfetta calma:

— a te d'ogni amore sdegnosa — insegnarti nel mondo una felicità sovrumana di cui avessero invidia gli Immortali... quella promessa, o Glicera... la trovasti bugiarda?

Glic. Oh! così mai non ti avessi dato ascolto! E quando cessai io d'amarti?

Alcib. Troppo, troppo mi amasti! Noi tracannammo troppo avidamente questa tazza che i Celesti ne porsero: soltanto una rugiada di cielo potea perennemente da capo ricolmarla: ma le fiamme della tua gelosia la disseccarono...

Glic. Non la mia gelosia, la mia dabbenaggine, devi dire. Per essa or son fatta oggetto di sprezzo e di scherno a colui che diceva di adorarmi... (*piange*).

Alcib. Scherno? Disprezzo? Oh Nemesi mi punisca se pur l'ombra di qualcosa di simile è in me! No, no! Allora ti disprezzerei ch'io cercassi fingere teco, per prolungare una illusione fugace di qualche giorno di più. Il nostro fu un sogno di due mesi, di un'ora, — ma splendido; ma degno di noi; lasciamolo là intatto, e andiamone superbi; non profaniamolo con una menzogna. Perchè, o Glicera, quando rientrata nella calma del tuo animo interrogherai te medesima — ti accorgerai che quel sogno esistette nella tua testa e non nel tuo cuore... (*gesto vivo di Glicera, di cui Alcibiade finge non accorgersi, proseguendo*) Tu *credesti* di

indi l'uso proverbiale della frase. *Stando amici con noi, ve la godrete e passerete sempre giorni d'alcione* (ossia giorni tranquilli) — ἀλκυονίδας τ' ἂν ἤγεθ' ἡμέρας ἀεί — (Aristof., *Uccelli*, v. 1594). — Luciano richiama in proposito la favola di Alcione e di Ceice: « Molto onore ebbe l'Alcione dagli Dei per l'amore che ella portò al marito: chè per farle fare il nido il mondo reca alcuni giorni detti *alcionj*, placidi e sereni in mezzo del verno: ed oggi è uno di quei giorni. Non vedi come è sereno il cielo e il mare tranquillo e cheto che pare uno specchio? » (Luc., *L'Alcione*. — Cfr. Alcifr., *Lett.*, I, 1; Teocr., *Idill.*, 7. E il Tasso:

> « De l'alcïone al desïato parto
> È sopito il furor d'orridi venti,
> Son quete l'onde tempestose, e 'ntorno
> Sgombre le nubi e serenato il cielo:
> In sì tranquillo e sì felice aspetto
> De' fidi augelli alla progenie arride. »
>
> (T. Tasso, *Mondo Creato*, Giorn. V)

amarmi, o Glicera. Consolati. La tua fantasia, non il tuo cuore fu vinto. Il tuo amor proprio, non la passione in te parla!...

GLIC. Oh, il perfido! per difender sè stesso accusa me di non averlo amato! Maledetto l'istante...

ALCIB. (*vivamente interrompendola*) No, no, non mi difendo — e tu quell'istante non maledirlo! Perchè pochi, troppo pochi sono i momenti di gioja che sulla terra ne concessero i Numi: non imprecarlo quel sogno, se ci ha fatto *vivere* un giorno nella vita; ciò che *non a tutti* è dato. E poichè, restando uniti, quel giorno non lo ritroveremmo mai più, separiamoci a tempo, oggi, affinchè il ricordo di esso ci segua come una gioia tranquilla e serena; domani il ricordo potria convertirsi in incubo che ne contristi l'anima e i dì. Incerti del presente, nessuno è padron del futuro: tanto meno gli amanti: perciò sta scritto che *gli spergiuri degli amanti sono i soli che gli Dei non puniscono.* [3] Non rinunziamo ostinati, in traccia di una gioja che non ritorna a quelle che ne attendono ancora: hai provato le voluttà di

3 « *Come si suol dire, ai soli spergiuri degli amanti gli Dei perdonano; perchè il giuramento venereo — ἀφροδίσιος ὅρκος — non vale* » (Plat., *Simposio*, c. 10). — « Il piacere è la più bugiarda di tutte le cose: e come va per proverbio, nei piaceri di Venere, i quali pur sembrano essere i massimi, anche allo spergiurare è accordato perdono dagli iddii, appunto come se i piaceri, a guisa di fanciulli, non avessero pur un briciolo di cervello » (Plat., *Filebo*, c. 41). — E in Aristeneto una donna così rinfaccia al suo amante la incostanza maschile: « Fintanto che siete innamorati, voi altri uomini, passate le intere notti ai nostri usci per terra e senza letto, piangendo chiamate in testimonio gli Dei, e avete i giuramenti sulla punta della lingua... Ma tosto che avete a sazietà soddisfatta la vostra libidine, e avete ridotte le amate or dianzi ad amarvi alla lor volta, allora tronfi vi ridete del rapito fiore di quelle, e prendete a ludibrio le misere ch'eran prima l'oggetto delle vostre brame: e dite *che i giuramenti non arrivano all'orecchio degli Dei* » (Aristen., *Lett.*, II, 20). — E Pavillon, illustrando a sua volta un po' crudamente la teoria greca della nullità del giuramento degli amanti:

Dès qu'un objet cesse de plaire
Le commerce amoureux aussitôt doit finir,
Le respect des serments n'est plus qu'une chimère
La perte du plaisir qui nous les a fait faire
Nous dispense de les tenir.

una febbre della mente e dei sensi: Glicera, ti restano ancora gioje ignote, che io non posso darti: cerca chi ti dia le gioje del cuore...

Glic. E così, Alcibiade mi lascia! e così Glicera la bella, la invidiata Glicera diverrà domani la favola delle sue compagne e di Atene!

Alcib. Alla buon'ora, per Ercole! L'*amor proprio* ora parla! La parola ti è sfuggita. Io ne aggiungerò un'altra. Tu eri corteggiata da Carmide, ricco e leggiadro: egli fece per te pazzie d'ogni sorta, e tu, che lo avresti amato s'ei ne avesse fatte un po' meno, perciò lo respingesti. Ora Carmide s'è accorto dell'errore e si mostra gioviale e guarito: pure, giurerei che del tutto in fondo non l'è: e so che il tuo cuore, benchè occupato dalla gelosia a mio riguardo — il cuore di una fanciulla può abbracciar molte cose! — il tuo cuore è più sensibile alla sua finta indifferenza che non lo fosse alle sue smanie. Ieri l'altro tu gli scrivesti (*Glicera fa un gesto vivissimo negativo: Alcibiade tranquillissimo trae un rotolo di sotto la tunica*). Il tuo servo infedele credendo ingraziarmisi mi portò la lettera. Te la rendo (*altro gesto, come di protesta, di Glicera. Alcibiade la tranquillizza*). V'è il suggello ancora. Non la lessi...

Glic. (*vivissimamente*) Ma potevi leggerla! Ma dovevi leggerla perchè non vi è nulla di quel che credi... e... (*esibisce la lettera*)

Alcib. (*calmissimo*) No, no..., nulla io credo: e il ciel mi guardi dal leggere! Conosco Glicera. Oggi ciò (*additando la lettera*) non è nulla, lo so: ma domani potrebbe essere qualche cosa. Perciò questo, o non mai, è il momento opportuno per finir bene il nostro sogno, prima che il mare e le fortune della guerra ci separino. Oggi te ne duole e ci lasciamo amici. Domani potrebbe esser tardi per me...

Glic. E l'avresti meritato...

Alcib. Ah, per Giove! Tu ragioni! Quando si ragiona, il cuore è in calma, o comincia ad esserlo. Approfittane per dar retta ai consigli di un amico: poi che amico vero io ti sono, e vorrei lasciarti qualcosa che giovasse alla feli-

cità del tuo avvenire. Se quella lettera (*additando la lettera che ha consegnato a Glicera e che questa ha in mano*) è un passo verso Carmide... dà retta a me: non mandarla... (*gesto negativo di Glicera. Alcibiade prosegue istessamente*) lascia che io mi allontani, e che, non chiamato, venga egli da te...

Glic. (*vivamente*) Ma io non lo chiamo affatto!... ma io...

Alcib. (*colla massima calma e dolcezza*) Meglio! meglio!... ma dà retta a me: *non mandarla!* affretteresti le cose: e se brami conquista duratura, non precipitar nulla. Carmide è degno del tuo amore: è il giovine che potrà farti durevolmente felice: non abbi però premura di farglielo sapere. Verrà il giorno — e sarà giorno avventuroso — che tu cadrai: perchè anche tu, come dice Omero, non sei fatta nè di quercia, nè di rupe: [4] ma, anche allora — bada a me — calma, calma! Attenta a quel che fai!

Glic. (*asciugandosi una lagrima*) Così con te lo fossi stata!...

Alcib. (*calmissimo*) Ti giovi adunque l'esperienza! E amalo, sai, il tuo Carmide: amalo di un amor sincero e fervido: ma vedi di nascondergliene la metà. Tutt'al più, di tratto in tratto, lasciagliene balenare un raggio in tutta la sua vivezza, in tutto il suo ardore: ma che tosto scompaja: e sia quanto basta perchè egli si inebrii di quel che possiede, e indovini confusamente quanto più gli manca a possedere. E sia di te e de' tuoi vezzi lo stesso che de' tuoi baci. Lascia sempre un margine nella realtà, perchè la fantasia a sua posta vi lavori. Non occorre che egli sappia *tutti* i segreti della tua bellezza, nè ch'ei viva sicuro di tutti i tuoi pensieri. Sii economa! sii economa! sempre gli resti da *sperar qualche cosa,* sempre *qualche cosa a temere:* perchè *timore* e *speranza* sono le

4 Modo di dire omerico (ripetuto anche in Esiodo, *Teog.*, 35) di uso proverbiale antichissimo fra i Greci, e più antico, sembra, di Omero. Οὐ γὰρ ἀπὸ δρυός ἐσσι παλαιφάτου, οὐδ' ἀπὸ πέτρης. Così Platone: « *Per dirla con Omero, neppur io sono nato nè di quercia, nè di pietra, ma d'uomini* » (*Apolog.*, 23). — Il Müller lo reputa un detto di antichissimi cantori pierii: nel quale la quercia e la rupe accennano alla semplice vita campestre degli autóctoni greci, che credevano di trarre la loro origine dai monti e dalle selve: e intorno a questi soli oggetti s'aggirava con innocente semplicità il loro pensiero.

due ali d'Amore.[5] Perfino i tuoi baci, — sono dolci i tuoi baci, o Glicera! — ma perciò appunto sian rari; e sempre chiesti; perchè il dolce soverchio sazia presto; e le cose che si hanno senza chiedere, perdono presto di valore.

Glic. Pur troppo lo vedo!

Alcib. (*ripetendo la frase di prima colla stessa inflessione dolce, piana e calmissima*) Ti giovi l'esperienza! E non essere sempre in pace con lui: una volta almeno la settimana cercagli querela e sta sul tuo: perchè il cuore dell'uomo ha bisogno dei contrasti, e il sole non par mai così bello, come quando ritorna dopo le nuvole della tempesta. — Poi non istargli troppo ai panni: Licurgo, che se ne intendeva, affinchè i mariti amasser le mogli, li obbligò a non trovarsi con esse che molto di rado, e molto alla sfuggita;[6] metti il tuo Carmide a mezzo regime di Licurgo. E sopratutto infine, se la gelosia ti affligge, guardati dal lasciarla apparire: essa è la scopa che spazza l'amore dal cuore dell'uomo: esso lo attira alle infedeltà più che il latte non attiri le mosche.

Glic. Per te ora parli...

Alcib. (*sorridendo*) Ti giovi l'es...

Glic. (*vivissimamente interrompendolo e alzandosi*) Basta!...

Alcib. (*alzandosi a sua volta*) E quando un giorno, mercè questi consigli, ti troverai contenta e felice dello amore del tuo Carmide, cresciuto alla prova degli anni, quel giorno ringrazierai Alcibiade di averti procacciato, tuo malgrado, quelle gioje serene e vere, invece del suo amore malfido e tempestoso; quel giorno, invece di piangere, ringrazierai la fortuna di averlo conosciuto — e riconoscerai che Alcibiade...

[5] « Veloce è Cupido al venire e all'andarsene; se spera prende l'ale: se appena dispera, immediatamente gli cadono. Indi la grand'arte delle etére è in differir sempre il godimento e trattener gli amanti colla speranza » (Aristen., *Lett.*, II, 1). — « Io credo che l'amore grande nasce quando uno si persuade che tu poco lo curi: se è sicuro di possederti egli solo, la passione si smorza » Luciano, *Dial. delle cortigiane*, 8). — « Che crudele costui! Ma tu stessa, o Violetta, l'hai guasto col volergli troppo bene e col mostrarglielo. Dovevi non farti vedere troppo accesa di lui: egli ora lo sa, e se ne tiene » (Luc., *ibid.*, 12).

[6] Senof., *Repub. Laced.*, 1; Plutarco in *Licurgo* e *Apoft. Lacon.*

(*fa una breve pausa, le si accosta e le dice all'orecchio con volto sorridente e voce lenta e pianissima, appoggiando sulle parole*) fu miglior maestro di Aspasia.

Glic. (*asciugando un'ultima lagrima, e traendo un sospiro; poi, riscotendosi risoluta in atto di avviarsi*) Addio! (*voci dall'interno di convitati che arrivano*)

Ant. *ed altri* (*dall'interno*) Alcibiade! Dov'è Alcibiade?

Alcib. Vengono i convitati. Leggiadra Glicera, vuoi restare con me, e, come due buoni amici che si lasciano, suggellar meco la pace fra i calici?

Glic. (*vivamente*) Io?... Oh Alcibiade! tu sei maestro erudito, e dopo aver distribuito la sapienza, ti svaghi subito col bicchiere; ma io sono una povera scolara (*con accento ironico pronunciato*) e ho bisogno di raccogliermi, per meditare sui profondi insegnamenti! Vedo le ghirlande pronte: ma se sono una vittima, non è almeno in tua casa che mi lascerò incoronare di fiori!... Addio!...

Alcib. Parti? ove vai?

Glic. Ove Amore sia meno erudito, meno esperto; s'intenda un po' meno di proverbj sapienti, e più si inebrj di ignoranze divine; meno precetti di Licurgo abbia in mente, e in cuore più virtù; dove Amore sia meno ambizioso di far invidia ne' sogni agli Dei, e sia nelle veglie più umano; meno prodigo di consigli e più leale... (*gesto di Alcibiade che vorrebbe rispondere: Glicera rincalzando non glie ne dà il tempo*) meno poeta e più generoso!... (*Alcibiade rimane tra interdetto e confuso, mentre Glicera esce*).

SCENA II.

ALCIBIADE solo; poi subito ANTIOCO, TRASILLO, altri convitati, indi CIMOTO.

Alcib. (*solo, appena uscita Glicera*) Povera fanciulla! Perchè urtar nella ruota del destin di Alcibiade? Meritavi di meglio!... (*va incontro ai convitati che entrano*)

Ant. (*entrando, ad Alcibiade*) Fummo puntuali?

ALCIB. Grazie; grazie, amici. Mi è caro rivedervi e celebrare con voi l'ultima orgia in Atene. Fra dodici giorni, ai 9 di Munichione entrante, 7 si salpa per la Sicilia. Il tempo

7 Munichione è il decimo mese dell'anno attico, secondo lo Scaligero (aprile-maggio). Qui cadono in acconcio alcuni cenni sul *Calendario Attico*.

Gli Ateniesi ebbero da principio un anno lunare di 354 giorni diviso in dodici mesi successivamente cavi e pieni, nell'ordine seguente: 1.° *Gamelion;* 2.° *Antesthesterion;* 3.° *Elaphebolion;* 4.° *Munychion;* 5.° *Targelion;* 6.° *Scirophorion;* 7.° *Hecatombeon;* 8.° *Metagitnion;* 9.° *Boedromion;* 10.° *Memacterion;* 11.° *Pyanepsion;* 12.° *Posideon.*

Ma col tempo risultando quest'anno lunare in arretrato sul ritorno periodico delle stagioni, si consultò l'oracolo; il quale ordinò di regolare i mesi colla luna e l'anno col sole: cioè intercalare il numero di giorni necessario perchè la durata dell'anno corrispondesse meglio all'annua rivoluzione del sole. Si stabilì quindi una intercalazione di un mese di trenta giorni, la quale intercalazione avesse luogo tre volte in otto anni, ossia per ogni due olimpiadi (quadriennj): infatti otto anni di 354 giorni con tre mesi intercalati di trenta, corrispondono appunto ad otto anni di 365 giorni e un quarto. Per tal modo riconducevasi il primo giorno, il primo mese e il primo anno di ciascuna olimpiade verso la *luna nuova* che veniva dopo il solstizio d'estate. L'*ottaetèride,* ossia periodo di otto anni, ricominciava infatti verso questa luna e il lunario ateniese seguiva tutte le variazioni derivanti dalla sua singolare struttura. Fu questa la riforma dell'astronomo Metone, introdotta nel calendario civile ateniese appunto all'epoca di Alcibiade e precisamente nel 432 av. l'E. V. (anno 1.° dell'Olimpiade 87.ª): e da quell'epoca il mese di ecatombeone, ch'era il settimo del primitivo ordine, e cominciava appunto col novilunio susseguente al solstizio estivo (16 luglio), diventò il primo mese del calendario olimpico, che fu adottato dalla maggior parte degli Stati greci. Indi i mesi attici, corrispondenti ciascuno (secondo i calcoli del Corsini) dal 16 luglio in avanti, alla seconda metà di un mese nostro, e alla prima metà del successivo, rimasero così distribuiti:

1.° *Ecatombeone* (luglio-agosto), *mese della ecatombe,* ossia del sagrificio. Chiamossi in antico ecatombe un sagrificio di cento buoi, più tardi un olocausto in genere.

2.° *Metagitnione* (agosto-settembre), *mese del tragitto.* Si celebravano in esso le feste di Apollo Metagitnio, commemorative del passaggio di un popolo dell'Attica da un comune all'altro.

3.° *Boedromione* (settembre-ottobre), ossia *mese del soccorso.* Celebravasi in esso la festa *Boedromia,* in memoria del soccorso recato da Xuto agli Ateniesi, quando questi, al tempo di Eretteo, furono assaliti dagli Eleusini sotto la condotta di Eumolpo trace, figlio di Nettuno. Vi si onorava Apollo perciò detto anch'egli *Boedromio;* e ai 15 di questo mese stesso ricorrevano in onor di Cerere e Proserpina le feste dei misteri eleusini, la cui celebrazione durava nove dì.

necessario per la rassegna delle milizie e per gli ultimi preparativi della flotta. Perciò — da domani — vita nuova. Il buontempone bisogna lasci il posto al capitano. N'è vero, Antioco, mio compagno d'armi?

ANT. Certamente.

ALCIB. Sia dunque viva e romorosa di queste ore la gioja — e che Venere e Lièo le rallegrino de' loro sorrisi, come se fosser l'ultime del viver nostro. Perchè posa il futuro sulle

4.° *Pianepsione* (ottobre-novembre), ossia *mese delle fave cotte.* Si cuocevano queste nelle feste, perciò dette *Pianepsie,* istituite in memoria di Teseo, che tornato salvo da Creta, mangionne per allegrezza alla stessa tavola co' suoi compagni. Ricorrevano pure in questo mese le *Tesmoforie,* ossia le feste di Cerere tesmofora, celebrate per sette giorni dalle donne di ingenua nascita, con processioni ad Eleusi, digiuni e solennissimi riti; e le *feste Apaturie,* o feste delle frodi, commemorative del duello in cui Melanto campione degli Ateniesi vinse per inganno Xanto re dei Beoti; duravan tre giorni, nel terzo dei quali avea luogo la iscrizione dei neonati.

5.° *Memacterione* (novembre-dicembre), ossia *mese di Giove tempestoso* — in onor del quale si celebravano le feste *Memacterie* per implorare il tempo sereno (Il Petavio mette questo mese in luogo del *Pianepsione* dal quale lo fa precedere).

6.° *Posideone* (dicembre-gennajo), ossia *mese di Nettuno,* onorato nelle feste *Posidonie,* celebrate con solenni abluzioni, specialmente in Egina. Ricorrevano pure in questo mese le *Dionisiache rurali,* ossiano i *Baccanali campestri,* celebrati nella campagna colla processione del *fallo* ritto.

7.° *Gamelione* (gennajo-febbrajo), ossia il *mese delle nozze,* sacro a Giunone *Gamelia,* auspice e tutrice dei vincoli conjugali.

8.° *Amtesterione* (febbrajo-marzo), ossia *floreale.* Vi ricorrevano all'11 del mese le *feste Lenee,* dette anche *Antesterie* o *floreali,* e dedicate a Bacco Leneo: le quali duravan tre giorni: il primo, festa delle *botti;* il secondo, festa delle *coe* o delle libazioni funerarie; il terzo, festa dei *chitri* o delle *pentole,* perchè in tal dì cuocevansi legumi d'ogni specie in una gran pignatta, offerta in suffragio de' morti a Mercurio.

9.° *Elafebolione* (marzo-aprile), ossia *mese di Diana cacciatrice dei cervi.* Le si offeriva nella sua festa una torta raffigurante quell'animale. In questo mese avean luogo le *grandi Dionisiache,* ossiano i *Baccanali della città,* celebrati in Atene colla massima pompa e processioni solenni, e gara dei componimenti teatrali.

10.° *Munichione* (aprile-maggio), ossia *mese di Diana Munichia,* così detta dal suo tempio famoso in Munichia, borgata e porto di Atene, ove celebravansi in questo mese le sue feste.

11.° *Targelione* (maggio-giugno), ossia *mese scaldaterra.* Vi si celebravano le feste *Targelie,* in onor del Sole e delle Ore, portandosi in giro le

ginocchia dei Numi: [8] e non sappiamo se e quando ci sarà dato celebrare un' orgia simile al nostro ritorno... Ma Socrate non è con voi?

TRAS. Lo incontrammo nel Pecile, [9] mentre avviavasi a casa... E lo chiamammo che a noi s'accompagnasse... Non volle...

ALCIB. (*serio, e un po' triste*) Socrate disapprova l'impresa... Prevedevo che non sarebbe venuto. E me ne duole...

CIM. (*entrando*) Vengo io per Socrate! [10]

primizie dei prodotti. Ricorreva pure ai 25 di questo mese la *festa Plinteria*, in onor di Minerva e di Aglauro, tenuta per giorno d'infausto augurio.

12.° *Sciroforione* (giugno-luglio), ossia il *mese dell'ombrella*, la quale veniva portata ai 12 del mese, nelle *feste Scire* o *Sciroforie*, in onor di Minerva, da Atene a Sciro, borgo fra Eleusi ed Atene, ov'era il tempio di Minerva perciò detta *Scirade*, ossia *dall'ombrella*.

Il mese intercalare poi, che si aggiungeva, come abbiam detto, tre volte in otto anni, dicevasi *Posideone secondo*.

Dividevasi il mese in *tre decadi:* la *prima* dicevasi del *mese cominciante* o *luna crescente*, ἱσταμένου μηνὸς — la seconda del *mese medio* o della *luna media*, μεσοῦντος μηνὸς — la terza del *mese* o della *luna terminante*, φθίνοντος μηνὸς Si designavano progressivamente dall'uno al dieci i giorni della prima decade; *primo, secondo, terzo* del mese *entrante* o *cominciante* (πρώτη δευτέρα, τρίτη ἱσταμένου); egualmente quei della seconda: *primo, secondo, terzo del mese medio*, oppure *primo dopo dieci, secondo dopo dieci*, ecc. (πρώτη. δευτέρα μεσοῦντος ovvero πρώτη ἐπὶ δέκα ecc). Giunti alla terza decade, si contava per sottrazione: ossia il 21 diceasi *decimo del mese cadente*, il 22 *nono* del mese cadente, il 23 *ottavo*, ecc. (δεκάτη, ἐννάτη. ογδόν φθίνοντος). Però talvolta si contavano anch'essi per addizione e dicevasi *primo dopo venti, secondo dopo venti*, ecc. (πρώτη μετὰ εἰκάδα, δευτέρα μετὰ εικάδα, ecc.). Il 30 ed ultimo del mese chiamavasi ενη καὶ νέα, *vecchia e nuova luna*, ossia tra il finir di una luna e il cominciar di un'altra. Il primo del mese dicevasi pure νουμηνία, ossia *novilunio*.

Quando il mese era di 29 giorni invece di 30, il 21 invece di chiamarsi *decimo del terminante* dicevasi *nono*, il 22 *ottavo*, ecc.

Vedi Scaligero, Petavio, Corsini, Cesarotti, Taylor; Plutarco in *Solone*, ecc.

[8] Omero, *Odissea*, e altrove.

[9] *Pecile*, ossia *istoriato*, diceasi un portico famoso di Atene, ov'erano rappresentate le gesta degli Ateniesi, dipintevi dal pennello di Polignoto. In questo portico diedero più tardi le lor lezioni i filosofi che si dissero *stoici* (στοά, *portico*).

[10] Sull'uso del recarsi, specialmente i parassiti, anche non invitati, ai pranzi ed ai simposj, vedi in Ateneo, *Deipnos.*, VI. Ivi Ateneo cita parecchi di simili casi. In una commedia di Apollodoro Caristio, un personaggio dice d'invitare il parassito Cherefonte, perchè *se anche non lo invitasse verrebbe*

ANT. Oh! Cimoto il parassita! Chi t'ha invitato?

CIM. (*con sussiego*) Dice il poeta: *Vien da sè Menelao.*

ANT. *Ma non piacque ad Agamennone.* [11]

CIM. Piaccio a mia moglie — e basta. N'è vero, Alcibiade, che Socrate ed io... è lo stesso?

ALCIB. Sii il ben venuto, Cimoto, benchè non sia precisamente lo stesso...

CIM. Oh, ma tra noi filosofi ci facciam procura.

ALCIB. Tu filosofo?

CIM. Certo. E ho sciolto un gran problema: il problema della vita.

ALCIB. (*sorridendo*) Ah, intendo!

CIM. I miei complimenti, Alcibiade! Il fumo della tua cu-

ugualmente. In un'altra commedia del medesimo, il parassito va non invitato a un banchetto nuziale col pretesto di portar degli uccelli alla sposa. Altrove Linceo di Samo narra ancora di Cherefonte che va ad un convito senz'esservi chiamato: e siccome egli vi si trova in più del numero normale dei convitati, i gineconomi lo vogliono mandar via: egli risponde: *Avrete contato male. Tornate a contare, cominciando da me.* — Pure a lungo discorre di questa usanza del presentarsi non invitati ai simposj, Plutarco nelle *Disp. Conviv.*, VII, 6: ov'egli la giudica sconveniente e propria dei soli *parassiti* od *ombre:* benchè la vediam praticata anco da filosofi cinici e cirenei (Luciano, *Lapiti*, 12; Aten., *Deipnos.*, XII, 510): e benchè Plutarco stesso ami derivarla da Socrate che seco condusse Aristodemo non invitato al banchetto di Agatone; e più in su, da Menelao che nel 2.° dell'*Iliade* si presenta non invitato al convito d'Agamennone. — Ma caratteristico fra tutti, su questo proposito, è un passo grazioso del cantore jonio Asio di Samo (citato in Ateneo), ov'egli con gravità omerica descrive, in tono di parodia, un parassita che accorre sfrontatamente ad un convito nuziale; che è zoppo, grigio il crine, adora il profumo dell'arrosto (κνισοκόλαξ), e coperto d'ignobili cicatrici, giunge non invitato e *a un tratto si pianta fra gli ospiti, siccome un eroe che sorge dal fango*, ἐν δὲ μέσοισιν – ηρως εἰστήκει. βορβόρου ἐξαναδύς (Aten., III, 125 d.; Callini, *Tyrt. As. carm.*, ediz. Bachius, p. 142). — Nell'*eroe* di Asio, il cui tipo sembra al Müller (*St. lett. gr.*, X) il più antico esempio di parodia, i lettore potrà ravvisare la genesi del mio Cimoto.

[11] Il noto verso di Omero, nel 2.° dell'*Iliade*,

αὐτόματος δέ οἱ ἦλθε βοὴν ἀγαθὸς Μενελαος

« *spontaneo venne* (al banchetto d'Agamennone) *Menelao valente nella mischia* » era passato in proverbio e in barzelletta tra i Greci, applicato in ispecie per ischerzo ai parassiti che venian non chiamati alle mense. Vedine esempio in Luciano, nei *Lapiti*.

cina [12] lo si vede da porta Dipila [13] e m'ha fatto correre qui: già *il fumo cerca i più belli.* [14] Alla distanza poi di mezzo stadio manda una fragranza di anguille di Copaide, di raie arrostite e di beccaccie e di uccelli del Fasi [15] (*annasando fortemente*) che è una consolazione. C'è da far risuscitare tutti i morti gloriosi che dormono al Cerámico... [16]

[12] Nel comico Difilo, presso Ateneo, un parassita invitato, guarda per prima cosa non gli ornamenti e l'architettura della sala, bensì il fumo della cucina; e si rallegra se lo vede uscir ben alto e ben denso: ma se lo vede uscir oco si rattrista, siccome annunzio di un magro desinare (Aten., *Deipnos.*, VI, 236 c).

[13] Porta *Dipila* o *Triasia*, o *Ceramica*, ovvero il *Dipilon*, era la porta all'angolo nord-ovest d'Atene, conducente dal Ceramico interno al Ceramico esterno e ai giardini dell'Accademia, distante sei stadj. È la sola porta di Atene che tuttora sussista. Seguivano, dopo quella, a settentrione le porte *Ippadi* (conducente a Colono), d'*Acarne* e *Melitide* (conducente a Maratona); a levante la porta *Diomeja*, conducente al Cinosargo, e la porta *Diocari*, che metteva al Liceo; più innanzi, nella parte di mezzodì bagnata dall'Ilisso, la porta *Egea* (sud-est) conducente al tempio di Cerere e al monte Imetto; e la porta *Falerea* (sud-ovest) unita, per la via del *lungo muro australe*, al borgo e porto di Falera. Infine, dopo questa, nella parte di ponente, bagnata dal Cefisso, la porta del *Pireo*, unita dal *lungo muro boreale* al porto di quel nome, al quale conduceva per la strada di Teseo; indi la porta *Sacra*, che conduceva ad Eleusi e la porta *Itonia*, e infine da capo la *Dipila*.

[14] Proverbio greco popolare, giunto fino a noi. Un parassita lo cita nel *Medico* di Aristofane: τοὺς καλοὺς πειρᾷν. καπνός (Aten., *Deipnos.*, VI, 238 c.). — *Opinantur mulierculae pulcherrimum quemquam fumum persequi* (Victorius, cap. 21, *Variarum*).

[15] Rinomatissime e ricercate alle mense erano le anguille del lago Copais, in Beozia. Così pure le *raje* (βάτις. Arist., *Vesp.*, 510; Aten., III, 104) tenute fra i pesci più delicati; e gli *uccelli del Fasi*, o *fasiani* (fagiani — ʽφασιανος ὄρνις — Aten., XIV, 654; Alcifr., III, 7). Dalle rive del Fasi, fiume della Colchide ove trovavansi in gran copia, gli Argonauti furono i primi a portarli in Grecia, di dove vennero trasportati in Italia, serbando l'antico nome.

Argiva primum sum transportata carina;
Ante mihi notum nil, nisi Phasis, erat.
(Marziale, XIII, ep. 72)

[16] *Ceramico* o *palazzo delle tegole*, era un quartiere famoso della città, che traeva il nome, secondo Pausania (*Attic.*, 3), dall'eroe Ceramo, figlio di Bacco e di Arianna; ma molto più verisimilmente dai lavori in terra cotta (κέραμος, *tegola*) che vi si facevano. Estendevasi parte fuori e parte dentro della città. Nel Ceramico esterno, che si stendeva dalla porta Dipila sino all'Accademia, erano le tombe degli eroi, caduti in guerra per la patria. « *Cera-*

Ant. (*ridendo*) Dove tu non dormirai...

Cim. Vi rinunzio!... Uh! uh! che fragranza! (*gira intorno per la stanza annasando*)

SCENA III.

Detti, BACCHIDE, LAISCA, EUFROSINE.

Bacch. (*dall'interno con voce gaia, festosa*)
« Viva Bacco, dei cori festanti
« E dei balli e dei carmi l'autor! »

Ant. Oh, l'allegra Bacchide!

Bacch. (*proseguendo dall'interno e avvicinandosi*)
« Qua le tazze! di Bacco si canti,
« Il compagno di Venere e Amor! » [17]
Salve Alcibiade! (*entra*)

Alcib. (*movendole incontro*) E che Venere e Bacco dunque ti guardino! Sempre allegra la nostra Bacchide!

Bacch. Dovrei piangere? per far rider le Parche?
(*Gli altri convitati circondano Bacchide, e s'intrattengono a discorrer vivamente con lei, mentre entrano Laisca ed Eufrosine; a cui Alcibiade va incontro*)

Alcib. Gentile Laisca, bionda Eufrosine, e a voi pure Venere arrida, poi che consentiste ad onorare quest'ultimo simposio d'Alcibiade...

Laisca. I tuoi simposj sono una festa per noi. Atene sarà morta senza di te.

Alcib. (*galante*) Oh, no... finchè le Grazie vi abbiano dimora. (*accennando a lei e alle compagne*)

micus locus Athenis ubi bello peremptos sepeliebant, et funebres orationes habebant: statuis passim erectis, quae, quo quique loco occubuissent, indicarent » (Suida). Nel Ceramico interno che dalla porta metteva alla piazza maggiore (*Agorà*), radunavansi il bel mondo e le meretrici (V. Suida; Meursius alla voce *Ceramicos*; Paus., *Att.*, 3, 29).

Avendo l'autore supposto la casa di Alcibiade (quadro I, not. 1) a ponente d'Atene, fuor delle porte, presso la via del Pireo, Cimoto uscendo dalla porta Dipila, a nord-ovest, per venire a trovar Alcibiade, doveva appunto attraversare il Ceramico esterno.

[17] Anacreonte, *ode* 41.

EUFR. Temevamo esser venute in ritardo.

ALCIB. Ed io temevo che l'amabile Eufrosine non venisse...

EUFR. Oh, Eufrosine non serba rancori!... Ho sentito di Glicera... l'hai già abbandonata anche lei?!

ALCIB. (E perciò non mi serba rancore. Carità femminina!)

EUFR. (*insistente*) Confessalo!... l'hai già abbandonata?...

ALCIB. Sì. Ci siamo amati troppo e troppo in fretta. Al contrario di noi mortali, l'Amore — che è un Dio — per rinforzarsi ha bisogno del digiuno. Un altro sogno che se n'è andato! La mia anima sorella non l'ho trovata ancora!...

EUFR. E vuoi durare un pezzo a trovarla, mariuolo!... Povera Glicera! glie l'avevo predetto!...

ALCIB. (*vivamente*) Oh, ma le fui fedele tutto un mese!...

EUFR. Molto infatti!

ALCIB. Eh! il giorno che gli Dei han voluto dare la fedeltà al cuor d'Alcibiade, glie l'hanno data così! (*si stringono la mano*)

BACCH. Oh, sai, Alcibiade!... A momenti verrà Timandra.

ALCIB. (*vivamente*) Verrà? verrà?

BACCH. Me lo ha promesso. Su le prime, quando le ho fatto l'invito a tuo nome, non voleva accettare.

ALCIB. Perchè?

BACCH. Perchè la ti conosce appena, non ti ha parlato che una volta o due in casa mia, e assai di rado ella accetta inviti. Non è una etéra come le altre Timandra! Ha un cuor d'oro, ma le abitudini aristocratiche. Quelle volte che vado io da lei, o vien ella da me, formiamo il pajo più bizzarro a immaginarsi. Io allegra e vispa come un cardellino sul ramo; lei pensierosa che pare mediti le dottrine di Eràclito il tenebroso; [18] io alla buona con tutti, lei contegnosa come una regina. Poi, un carattere!... di que' ca-

[18] Eraclito, filosofo di Efeso, era così chiamato per la oscurità del suo stile e della sua dottrina: della quale Socrate, richiesto un giorno del suo parere da Euripide, ebbe a dire: « quel poco che riesco a capirne è buono; e voglio credere che sarà buono anche quello che non capisco: ma per penetrar quell'abisso ci bisognerebbe un palombaro di Delo » (Diog. Laerz. in *Socr.* e in *Eracl.*).

ratteri risoluti con cui non si scherza! Mah, che cuore! Per questo la si fa voler bene... Oh, ma sai che sul tuo conto le debbono aver dato informazioni non troppo buone?

Alcib. (*scherzoso*) Davvero? possibile?

Bacch. (*maliziosa*) E ci sono anche persone le quali pretendono che non le sieno tutte calunnie...

Alcib. (*sempre scherzoso*) Calunnie! Calunnie!

Bacch. Fra le quali c'è anche una certa piccola Bacchide...

Alcib. (*c. s.*) Tu?!... ma come dunque...?...

Bacch. Ma la piccola Bacchide è buona, e senza che tu lo meriti troppo, ti ha difeso; e gliene ha dette tante e poi tante in favor tuo, che, se questa volta non l'ha fatta innamorare, giuro alla regina Venere [19] che non è sua colpa... Basta! a furia di dirne la ho indotta finalmente a venire...

Alcib. (*complimentoso a Bacchide*) Venere forma oratori più facondi di Nestore di Pilo... [20]

Bacch. Oh, parmi aver udito la sua voce... (*guardando verso l'interno della scena, poi correndo incontro a Timand.*) È lei!!! è lei! Vieni, vieni, Timandra!

SCENA IV.

Detti, e TIMANDRA. [21]

Eufr. *e convitati.* Viva Timandra!

Bacch. (*a Timand. presentandole Alcib.*) Ti presento quel buon soggetto del quale abbiamo discorso.

Timand. (*cortese ad Alcib.*) Alcibiade, tu hai degli avvocati molto eloquenti...

[19] Il giuramento o l'attestazione per *Venere! per la regina Venere!* δέσποινα Ἀφροδίτη — era de' più usitati fra le etére (Cfr. Alcifr., *Lett.*, I, 32, 36, 39 e altrove; Aristen., *Lett.*, I, 23).

[20] Aristen., *Lett.*, I, 15; Luciano, *Imagini;* Omero, *Iliade;* e la poetessa Saffo: « *La persuasione è figlia di Venere.* »

[21] Plutarco in *Alcib.*, chiama Timandra la compagna fedele dell'eroe ateniese che lo assistette al momento della sua morte. Collo stesso nome la chiama Ateneo, XII, 535 c., il quale la fa anche madre della famosa Laide di Corinto: più innanzi, al libro XIII, 574 f., Ateneo la chiama *Damasandra* — ma è evidentemente la stessa persona.

ALCIB. E verso i quali (*accennando Bacchide*) non potrò mai sdebitarmi quanto basti, poi che a tanta eloquenza debbo la fortuna di veder l'inclita Timandra entro le soglie dei penati miei... Alcibiade segnerà questo giorno tra i felici, e fra tutti i presagi terrà questo il più fausto alle sue armi...

TIMAND. Il tuo valore, Alcibiade, e l'amor della gloria, che solo crea le forti imprese, ti saranno il miglior de' presagi. Quando parti?

ALCIB. Fra dodici dì, col primo soffiar delle Etesie. [22]

BACCH. Così presto?

ALCIB. (*ai servi*) Su, su, ragazzi, servite le mense! (*i servi portano la mense innanzi ai letti, una per ciascun letto, e sciolgono quindi le calzature ai convitati che sovra i letti si adagiano — circolano le vivande — Alcibiade con Timandra, seco discorrendo, va a prender posto ad uno dei letti, il primo a destra* [23])

[22] Ἐτησίαι, venti settentrionali spiranti regolarmente ogni anno, d'estate, nell'Arcipelago, per un determinato numero di giorni. — Appunto venendo dal settentrione, eran favorevoli alle navi che uscendo dal Pireo veleggiassero a mezzodì per la Sicilia (Cfr. Demostene, *Filipp.*, I; *Cose del Cherson.*) — E Plinio, *Nat. Hist.*: « *Caniculae exortum diebus octo ferme aquilones antecedunt, quos prodromos vocant. Post biduum autem exortus, iidem aquilones constantius perflant, diebus quadraginta, quos Etesias vocant.* »

[23] Nei tempi eroici più remoti, secondo vediamo in Omero, usavano porsi a tavola, come ai dì nostri, seduti: ma all'epoca del dramma nostro e, in generale, nei tempi storici, dalle guerre persiane in poi, troviamo ormai dappertutto sottentrata fra' Greci l'usanza di coricarsi sdrajati sui letti. Solo faceano eccezione, insiem coi ragazzi, le matrone e le fanciulle, e in genere le donne di famiglia (ἐλεύθεραι), le quali sedevano a tavola sopra sedie a spalliera (Welcker, *alte Denkm.*, II, 240) e per lo più lontane dai mariti; invece le *etère* e le cortigiane in genere, che rallegravano i simposj maschili, usavano coricarsi anch'esse sui letti a fianco degli uomini (Winckelmann, *Monum. ined.*, 200. Cfr. Alcifr., I, 39).

La forma e disposizione dei letti concordava in complesso coll'uso dei Latini: soltanto, a differenza di questi, — e contro l'opinione comunemente invalsa — pare che i letti delle mense, ad Atene, fossero ordinariamente di soli *due* posti e non di *tre*. Così opina anche l'Hermann, arguendolo dal convito platonico, ove Agatone invita Socrate per suo compagno di letto, dà Aristodemo per compagno di letto ad Erisimaco, e solo in via di eccezione chiama Alcibiade a seder terzo fra Socrate e lui. A due a due siedon pure i convitati Greci e Persiani (ὁμόκλινοι) al banchetto di Attagino in Erod., IX, 16: e an-

BACCH. (*dal suo letto ad alta voce*) Per le due Dee! [24] tu fai male, Alcibiade, a lasciarci! Che mai ti venne in mente di andar in Sicilia, ad una guerra così lontana?!...

che nelle pitture di vasi antichi questa appare la disposizione numerica più comune: solo più di rado occorre nelle pitture il caso di letti occupati da tre e talora anche da un numero maggiore di convitati, fino a cinque: *Graeci quini stipati in lectulis* (Cic., *Pison.*, 1040): ciò che per altro l'Hermann attribuisce anche all'angustia dello spazio offerto dai vasi alle figure.

I letti poteano essere anche più di tre: la cena del re Cleomene era detta *laconica* perchè non vi erano che tre letti.

I letti (κλίνη). nelle case agiate in ispecie, riccamente lavorati e listati di porpora, eran fatti più comodi da tappeti e cuscini. I convitati vi si ponean o a giacere appoggiati sul gomito sinistro (ἐπαγκώνονος δειπνεν, Luciano, *Lessifane*) a cuscini, per lo più rotondi, che sostenevano il dorso (προςκεφάλαιον), avendo così libero il braccio destro e la parte inferiore del corpo stesa in lungo e leggiermente piegata. Per tal guisa trovandosi varj convitati sullo stesso letto, il primo giaceva sporgendo le gambe lungo il dorso del secondo, o meglio lungo il cuscino su cui il secondo si appoggiava (Millin, *Peint. des Vases;* Tischbein, *Recueil;* Ferrario, II, pag. 1041, tav. 144).

Se i cibi venissero come tra i Latini portati in giro e deposti sopra un'unica tavola nel mezzo dei letti, o se ciascun letto avesse il suo proprio tavolo, non è ben definitó; però questa seconda maniera è, secondo l'Hermann, più verisimile; e infatti nelle antiche pitture di simposj vediam posti uno o più piccoli tavoli (*tripodes, trapezai*) dinanzi a ciascun lettò: i quali tavoli (su cui deponeansi quei piatti che non recavansi in giro) al finir dei cibi venivano dai servi portati via (αφαιρεῖν τὰς τραπέζας).

Ai convitati — che interveniano al banchetto vestiti in bianco — ordinariamente era il padrone di casa che assegnava i posti; fra i quali vi era, come tra noi, distinzione d'onore; « *il posto più onorifico, dice Plutarco, è fra i Persiani quel di mezzo ove siede il re, fra i Greci il primo* » (in capo dei letti): e il padrone facea seder presso di sè l'ospite che volea maggiormente onorare (Cfr. Plat., *Simp.;* Plut., *Disp. Conv.*, I, 2, 3).

Prima di porsi a giacer sui letti, i servi toglievan le calzature e lavavano i piedi ai convitati (Plat., *Simp.*, p. 175, 213): al che, nelle case dei ricchi scialacquatori, invece d'acqua, facevasi uso di vino e di essenze odorose (Plutarco, *Focione*). — L'ordine del banchetto ci vien quindi così riassunto da Aristofane nelle *Vespe* (v. 1210 seg.): « *Fil.* Come debbo coricarmi? — *Bdelic.* Con decoro. — *Fil.* Come dunque? — *Bdelic.* Stendi le ginocchia e mollemente come si usa nelle palestre ti adagia sui tappeti. Piglia quindi a lodare alcuno dei vasi di bronzo che ti son posti dinanzi. Si dà l'acqua alle mani. Si portano le tavole. Ceniamo. Ci laviamo. Si fanno le libazioni. »

A tavola non faceasi uso nè di forchette, nè di coltelli. Solo il cucchiajo (μυστίλη) usavasi pei cibi liquidi; pei cibi solidi adopravansi le dita; le quali i convitati si ripulivano durante il banchetto colla mollica di pane, e coll'acqua

TIMAND. Sarà sempre men trista delle guerre che insanguinan la Grecia. Tutti di un solo sangue, in Olimpia e a Delfo spargiamo di un solo vaso d'acqua lustrale gli altari; intanto a Delfo si ostentano i trofei de' Greci che si scannan fra loro: [25] e i nomi delle stragi fraterne vi sono scritti col sangue di un milione di Greci: e il Dio siede in mezzo ai nostri furori. (*con voce mestissima*) [26]

ALCIB. Lode ai Numi, s'io dunque, veleggiando per la Sicilia, recherò i voti della bella Timandra con me...

ch'era data in fin di tavola; non vi essendo del resto alcun uso nè di tovaglie, nè di tovagliuoli.

Insieme alle abluzioni alle mani (ἀπονίψασθαι) e al levar delle tavole, si lavava contemporaneamente il pavimento, spargendolo di unguenti ed essenze; si distribuivano quindi ai convitati le corone e si chiudeva colla *libazione al buon genio* il *pranzo* propriamente detto, ossia la mensa dei cibi (Cfr. Aten., *Deipn.*, IX, 408 f.; XV, 665 b. Menandro in *Suida*, v. αἴρειν): alla quale succedeva la parte più importante del banchetto ateniese, ossia la *seconda mensa* o mensa dei *bicchieri*. — Ma di questa più innanzi.

[24] *Per le Dee!* o *per le due Dee!* (Cerere e Proserpina) — μὰ τὼ θεώ — Esclamazione ateniese usatissima, propria soltanto delle donne. Cfr. Aristof., *Eccles.*, v. 158; *Lisistr.*, v. 111 e altrove.

[25] Cfr. il lamento sulle guerre civili de' Greci, posto anche da Aristofane in bocca a una donna ateniese: « Io voglio imprendere a sgridarvi in comune, e giustamente, perchè voi spruzzando con un solo vaso d'acqua lustrale gli altari come uniti di parentela, in Olimpia, a Pilo, a Delfo, mentre avete nemici i barbari, coi vostri eserciti distruggete gli uomini e le città greche » (*Lisistr.*, v. 1128 seg.).

In Olimpia e a Delfo convenivano, com'è noto, i Greci di tutte le città e di tutti gli Stati per la celebrazione dei giuochi olimpici e dei giuochi pizj, feste che segnavano un periodo di tregua alle guerre fra i varj popoli di Grecia. A Delfo poi conveniva la grande adunanza nazionale dei popoli greci (*Anfizionia*) per celebrar la festa dell'oracolo in comune (Mejer, *Giuochi Olimp.;* Krause, *Giuochi Pizj, Nemei* ed *Istmici;* Grote; Meursius; Corsini, ecc.). Un pensiero simile sulle discordie fraterne de' Greci è in Demostene: « Gli è vero che dai Lacedemoni e da noi molto soffrirono i Greci; noi però siam tutti d'un sangue, abbiam tutti una patria comune » (*Filipp.*, III).

[26] Nel recinto del tempio di Delfo erano i tesori votivi dei popoli e delle città greche e i doni preziosi da esse inviati al Nume in memoria delle vittorie riportate. I trofei recavano le iscrizioni dei popoli che li offerivano e delle vittorie che rammentavano; per esempio: *Brasida e gli Acanzj, delle spoglie degli Ateniesi. — Gli Ateniesi delle spoglie de' Corinzj, ecc.* Del numero di qneste offerte votive era la palma di bronzo degli Ateniesi, ricordata nel quadro II (Vedi Plutarco, *Lisandro*, I; Pausania, *Focide*. Cfr. Barthel., *V. d'Anac.*, IV, c. 22).

CIM. (*ad uno dei servi che portano intorno le vivande*) Ehi là, amico!
SERVO. Che c'è?
CIM. Questa è la parte di Prometeo! [27] (*mostrando il contenuto del suo piatto*) Tutti ossi m'hai dato!...
SERVO. Ma è migliore la carne vicina all'osso... [28]
CIM. Sarà benissimo; ma pesa troppo. Già che è la migliore, mangiala tu per me. Guarda, io son discreto: m'accontento di questa... (*gli invola rapidamente dal piatto un grosso pezzo di carne, rimettendovi gli ossi*).
SERVO. Che fai? Dà qua subito, furfante... quella è la parte mia...
CIM. No, no, per Mercurio! non far complimenti... Tienla per te, quella lì è la migliore... Mangiala, mangiala per amor mio! (*si tira il piatto dinanzi e manda via il servo, che parte minacciandolo coi gesti*)
EUFR. (*dal suo posto chiamando*) Alcibiade!

[27] Frase greca proverbiale, derivata dalla burla che Prometeo si permise verso Giove, secondo narrasi in Esiodo. Sagrificò Prometeo a Giove un bue, e poste dall'una parte le ossa nascoste sotto bianco adipe (ὀστέα καλύψας ἀργέτι δημῷ), dall'altra le carni e il buono e il meglio della vittima chiuso nel ventre bovino, disse a Giove di scegliere quale delle due parti volesse, lasciando agli uomini l'altra. O che Giove fosse preso alla burla, come Igino racconta e scegliesse infatti il peggio, o che se ne avvedesse, come finge Esiodo, egli ne concepì tant'odio verso Prometeo, che dimentico dell'amicizia fino allora professatagli, volle punirlo in una cogli uomini da lui protetti (Esiod., *Teogon.*, v. 535 seg. Cfr. *Op. e giorni*, v. 48; Igin., *Poet. Astron.*, II, 15). — E Luciano fa dire da Mercurio a Prometeo, che si lagna del supplizio: « Non hai fatto alcun male tu che quando avevi l'uffizio di spartire le carni, facesti parti ingiuste e l'inganno di serbare il meglio per te e di mettere innanzi a Giove, come disse Esiodo, *ossa nascoste sotto bianco grasso?* Di poi hai formato gli uomini, maliziosissimi animali, specialmente le donne: infine hai rubato il fuoco, ecc. » (Luc., *Prometeo*). — Indi per ischerzo dicevansi *parte di Prometeo* le ossa. « Se a tavola si trincia porchetto lattante devi una delle due, o avere per amico lo scalco, o se no ti tocca la parte di Prometeo, ossa coverte di grasso » (Luciano, *Di quei che stanno coi signori*).

[28] Il comico Macone, presso Ateneo così parla del parassita Cherefonte: « Chaerefon carmen emebat aliquando. Ibi cum coquus, ut narrant, ossibus admodum grave frustum illi forte praecideret; *Coque,* inquit, *ne hoc adpende mihi osseum.* Ille vero: *At suave est,* inquit; *ajunt sane, vicinam ossibus, suavèm esse carnem.* Tum Chaerefon: *Utique,* inquit, *o optime: suave illud quidem; sed quod addiicis molestissimum* (Aten., *Deipn.*, VI, 243 f.).

ALCIB. (*dal suo letto, interrompendo il discorrere con Timandra*) Eufrosine!

EUFR. Per le Grazie - te ne prego, [29] fa tacere questo nojoso di Trasillo! (*additando il convitato che gli giace accanto*) Egli mi parla sospirando come un mantice da fucina e mi minaccia della vendetta di Venere, [30] perchè non do ascolto a' suoi sospiri. Se di sospiri potesse vivere una fanciulla, e s'ei tenessero posto delle miniere del Laurio... costui m'avrebbe fatto la più ricca di quante *etére* sono in Atene. [31]

ALCIB. (*scherzevole*) Trasillo! Trasillo! tu pigli una via troppo lunga per riuscire con la vaga Eufrosine!

EUFR. E non sa promettermi che serti di fiori come se anticipasse gli onori al sepolcro di un morto. [32] Ma digli un po' se si ricorda di aver giurato regalarmi [33] per le feste degli Alòi [34] un bel monile d'oro, e una veste cimbérica collo strascico e una tunica color di croco? [35]

29 πρὸς τῶν χαρίτων — Scongiuro femminile (Aristen., *Lett.*, I, 11).

30 Modo di minaccia cui ricorreano frequentissimo gli spasimanti inesauditi (Vedi, per esempio, Alcifr., I, 35). Così Orazio invoca da Venere il castigo all'arroganza di Cloe: — *sublimi flagello-tange Chloen semel arrogantem.*, lib. II, od. 26. — Intorno alle vendette di Venere, vedi anco Eurip., *Ippol.*, v. 545-564; Teocr., *Idill.*, I, v. 101.

31 Cfr. Alcifr., *Lett.*, I, 36, 40; Aristen., *Lett.*, I, 14.

32 Cfr. Alcifr., *Lett.*, I, 36. Prima di seppellire i morti e celebrar loro le esequie usavasi in Atene tener esposto nel vestibolo della casa per un giorno (e occorrendo, per accertare il decesso, fin tre giorni) il cadavere lavato, profumato, vestito di ricchi abiti e inghirlandato di fiori. In una mano gli si poneva una focaccia per ammansar Cerbero, e nella bocca uno o due oboli per pagar il tragitto a Caronte (Eurip., *Ippol.*; Aristof., *Lisistr.*, *Rane*; Luciano, *Del Lutto*, *Dial. dei morti*, 11; Polluce, lib. 8). « E tu dopo d'avermi spogliato stamattina, dice Blepiro a sua moglie, te ne andasti lasciandomi come un morto, salvochè non mi inghirlandasti, nè mi ponesti vicino il vaso dei profumi » (Aristofane, *Eccles.*).

33 « È al valor dei regali che mi fanno i miei amanti che io giudico il loro amore » (Aristen., *Lett.*, I, 14). Intorno ai doni alle etére, cfr. anche Alcifr., *Lett.*, I; Luciano, *Dial. delle cortigiane*, 7, 8, 14; Senof., *Memor.*, III, 11).

34 Gli *Aloi*, detti anche *feste Talisie*, celebravansi ogni anno dopo il raccolto dei frutti, in onore principalmente di Cerere; e insieme anche di Bacco e dell'altre divinità, in genere, il cui favore influiva sull'abbondanza dei raccolti. Di queste feste, siccome celebrate precipuamente dalle donne, parla Alcifrone (*Lett.*, I, 35; II, 3); ed anche Teocrito (*Idill.*, 7); e lo scoliaste di Luciano:

ALCIB. Il fulgor de' tuoi occhi e il troppo amore, vezzosa Venere bisbigliante, [36] fan perder la memoria...

EUFR. Meglio adunque che mi amasse un po' meno!... Ma anche de' giuramenti è lecito dimenticarsi?... Vedi!? a ciò non risponde...

CIM. Risponderò io per lui, col tragico Euripide: « *Giurò la lingua... non la mente giurò.* » [37]

« Haloa festum est Athenis mysteria Cereris et Proserpinae et Bacchi complectens pro incisione vitium, et gustatione vini aliorumque fructuum. Philocorus vero ait, ita dictum quod homines tunc in areis commorarentur. » Infatti ἅλως significa *aja*.

35 L'abbigliamento ordinario delle donne ateniesi consisteva, com'è noto, 1.° in una tunica (χιτῶν) o specie di camicia bianca, per lo più di lino, molto ampia, discendente in ricche pieghe fino ai piedi, congiunta sopra le spalle con bottoni a fermagli, e allacciata sotto le mammelle dallo *strofio*, ricca cintura, sovente d'oro; 2.° in una sopraveste (διπλοίδιον) che dev'essere la stessa cosa coll'ἔγκυκλον di Aristofane (*Tesmof.*, 261), (mal tradotto dal Cappellina per *mantellino*) della stessa stoffa del *chiton*, ma più breve, spesso con maniche sin verso la metà delle braccia, adorna al basso di liste di vari colori; 3.° in un pallio a forma di sciarpa o manto (πέπλον); 4.° in un panno o velo in testa, all'uscire in pubblico (Poll., lib. 7, 14, 15; A. Tazio, *Clit. Leuc.*, 1; Aristof., *Tesm.*, *Lisis.* — Cfr. Becker, Winkelmann, Ferrario, ecc.). La tunica color di croco o *crocata* (κροκωτὸς) era veste di lusso; così pure le *cimberiche*, vesti portate senza cintura (ορθοστάδια) e così chiamate, secondo lo scoliaste d'Aristof., dal luogo in cui si fabbricavano. Cfr. Arist., *Lisistr.*, v. 44, 45.

36 Ἀφροδίτη ψίθυρς, *Venere bisbigliante*, era altro degli appellativi sotto cui Venere adoravasi in Atene, secondo la testimonianza di Suida, dal susurrare che fanno tra di loro a bassa voce gli amanti: il che appunto diceasi, con parola d'efficacia mirabile, tutta greca, ψιθυρίζειν. In Teocrito (*Idill.*, 1) la voce ψιθυρίσμα è egualmente adoperata, con isquisita armonia imitativa, a significare il dolce sibilo o susurro che fa il vento soffiando tra le frondi degli alberi (Cfr. Teocr. *Idill.*, 27; Mosco, *Idill.*, 5). — E vedi senso tutto artistico delle imagini e della proprietà delle parole: ψιθυρίζειν, diceano i Greci, non solo il susurrio degli amanti e il dolce bisbiglio dell'aure tra le frondi, ma anche il *calunniare:* qualche secolo prima che la *calunnia-venticello* fosse posta in musica da Rossini.

37 Eurip., *Ippol.*, v. 612: Ἡ γλῶσσ' ὀμώμοχ', ἡ δὲ φρὴν ἀνώμοτος. Questo verso di Euripide era divenuto, come tanti altri dello stesso, famoso e proverbiale tra i Greci. Solevasi citarlo per ischerzo, quando trattavasi di non mantenere un giuramento o una promessa. Per esempio, cfr. Aristof., *Rane*, v. 1471. Che un parassita citasse Euripide si spiegava poi tanto più facilmente, e per il posar di questa classe di persone a letterati, e per i varj passi in Euripide interpretati a favor de' parassiti.

EUFR. Ti pigli il malanno... te... ed Euripide!
BACCH. Chi, chi, ha osato nominar Euripide?
EUFR. Cimoto!
CIM. E che male c'è? Povero Euripide! Gli voglio bene io! Gran poeta! Gran concetti!

> Uom ricco, il qual non tenga in compagnia
> A mangiar *gratis* tre persone almeno,
> In eterno perisca, e mai non sia
> Che ricompaja della patria in seno! [38]

Che versi! che potenza! che versi! (*parla mangiando avidamente*)
BACCH. Pregherò (*a Cim.*) i corvi che ti mangino, [39] se nomini ancora quel perfido diffamator delle donne! [40]
CIM. Uh! uh! che collera! lo tratti ben male!
BACCH. Ma sì, per le Tesmòfore! [41] difendilo anche se hai coraggio!
CIM. Che cosa ha scritto poi, in fin dei conti, delle donne?!

38 Ἀνὴρ γὰρ, ὅστις, εὖ βίον κεκτημένος,
μὴ τοὐλάχιστον τρεῖς ἀσυμβόλους τρέφει,
ὄλοιτο, νόστου μή ποτ' εἰς πάτραν τυχών.
(Ateneo, *Deipn.*, VI, 247 c.)

È da una commedia di Difilo, che Ateneo riporta questi versi, siccome attribuiti in detta commedia ad Euripide. E il parassita d'Alcifrone, dopo aver fatto una citazione di poeta, soggiunge con sussiego: « *Anche noi parassiti parliamo alla foggia dei letterati* » (Alcifr., *Lett.*, III, 65).

39 *Mandare ai corvi*, ἐς κόρακας (*che tu possa andar tra i corvi! che i corvi ti piglino*, ecc.), modo proverbiale usatissimo, significante: *mandar in malora!* (Cfr. Alcifr., *Lett.*, I, 16; Aristof., *Tesmof.*, v. 868; *Vespe*, v. 51; *Nubi*, v. 789; *Caval.*, v. 892. — Vedi Erasm., *ad Corvos*).

40 Dell'odio delle donne ateniesi contro Euripide, perchè sparlatore e denigratore di esse nelle sue tragedie, fa menzione ripetutamente Aristofane nella *Lisistrata*, nelle *Rane* e altrove. Anzi la maldicenza di Euripide contro il sesso femminile e la vendetta di queste contro di lui formano l'argomento dell'altra commedia di Aristofane, le *Tesmoforeggianti*. Difilo poi, presso Ateneo, riportando i versi citati sopra alla nota 38, intorno ai parassiti, mette appunto a riscontro la benevolenza di Euripide verso costoro, colla sua maldicenza contro le donne: « *E non vedi quanto egli* — Euripide — *nelle sue tragedie odii le donne, ed ami per contrario i parassiti?* » (Aten., VI, 247 b).

41 *Per le Tesmofore! Per le dee Tesmofore!* — Cerere e Proserpina — (Arist., *Tesmof.*, v. 282, 1156); lo stesso che l'esclamazione femminile: *per le due Dee!* (Arist., *Lisis.*, 51), e altre equivalenti: *Per le Dee venerande! Per*

Che sono bugiarde, adultere, lascive, traditrici, pettegole, in cui non c'è nulla di sano, grande sventura per gli uomini, maestre di iniquità, vipere, peste delle case... [42] Che Giove mi fulmini se in tutte le sue tragedie ha detto una sola parola di più!

BACCH. E ch'io non offra mai più colombe ad Afrodite, se non ti cavo gli occhi, brutto muso!... (*alzandosi minacciosa contro Cimoto che fa atto di scappare*)

ALCIB. (*trattenendola*) Pace, pace! bellissima Bacchide! E tu, Cimoto, non seguir più oltre, che hai torto. Euripide sulle donne ne ha dette dell'altre. Fu lui ad insegnare agli uomini il segreto per renderle fedeli:... non uscire il giorno di casa, senza averle chiuse sotto chiave; far cambiare di spesso le serrature agli usci, e tener cani molossi di guardia per la notte... [43]

BACCH. Quel figlio di un'erbivendola! [44] Abbasso Euripide!

LAISCA. Sì, sì, abbasso Euripide!

EUFR. E le Euménidi furenti se lo portin via...

ALCIB. No, no... lasciam le Euménidi: poichè elle non amano il vino; [45] e non si parli altro di Euripide, infelicissimo già tra i poeti: poichè essere in odio alle Grazie è ben peggio che aver le Furie nemiche. Pure, non toccherebbe alle Cáriti pigliarsela coi figli delle Muse...

Cerere! Così Cerere m'ami! (μὰ τὴν Δήμετρα, Arist., *Acarn.*, v. 708); *per le deità eleusine e pei loro misterj! pei sacri misterj!* (Alcifr., *Lett.*, II, 2, 3). Cerere e Proserpina avean culto, com'è noto, in Eleusi; e ai loro riti assistean solo le donne; chiamavansi anche *dee sotterranee.* — Θεσμοφόρη, ossia *legislatrice,* era propriamente lo speciale attributo di Cerere, in memoria delle prime leggi e delle prime nozioni agronomiche date agli Ateniesi da questa Dea.

[42] Eurip., *Ippol.*, 616 seg.; *Androm.*, v. 943 seg.; Cfr. Aristof., *Tesmof.*, v. 389 seg.; dove egli fa ricordare da una donna tutte le ingiurie scagliate da Euripide contro il di lei sesso.

[43] Eurip., *Androm.*, v. 950. — Aristof., *Tesmof.*, v. 415-416.

[44] Così è chiamato Euripide dalle donne, a cagione della professione di sua madre, nelle *Tesmof.*, v. 387; titolo spregiativo che troviamo affibbiato di frequente a quel tragico anche nei *Cavalieri,* nelle *Rane* e altrove.

[45] Le libazioni alle *Furie* od *Eumenidi* od *Erinni* erano fatte senza vino — con acqua e mele soltanto; per il che dicevansi in greco ἀοίνοι, (lat. *inviniae*): come vedesi in Eschilo, *Eumen.*, v. 112. Il Bellotti tradusse: libagioni *astemie.*

BACCH. Già!... per l'aurea Venere! [46] li rispetti molto tu i figli delle Muse!... tu che, l'anno scorso, hai fatto fischiare Aristofane... [47]

EUFR. E hai bastonato Taurea che guidava il coro nelle *Nubi*...

TIMAND. (*seria*) Vero, Alcibiade?

ALCIB. (*vivamente*) Oh, non fu odio all'artista! fu ira del veder posto Socrate in burla! Atene non sa chi sia Socrate; ma il pessimo, l'insolente Alcibiade non mai soffrirà che in sua presenza s'insulti colui che i Numi a ragion proclamarono il miglior dei mortali... [49]

BACCH. Ah, dunque Socrate ti preme più di noi...

[46] *Venere aurea* (χρυσῆ Ἀφροδίτη — Om., *Odiss.*, IX, 14), *ornata d'oro* (πολυχρύσος, χρυσῷ κοσμηθεῖσα, Om., *Inn. a Ven.*), *dall'aurea corona*, dal *trono d'oro*, ecc. — appellativi usatissimi della Dea. E Luciano: « Omero in tutto il suo poema da capo a fondo dice ch'io son *l'aurea Venere* » (Luc., *Giove Tragedo*).

[47] Le *Nubi* fatte in Atene rappresentar da Aristofane nell'anno 424 av. l'E. V. (ventiquattro anni prima della morte di Socrate) fecero fiasco. Di che lo stesso Aristofane si lamenta nella parabasi della seconda edizione di quella commedia, ch'egli tornò a dare l'anno dopo, collo stesso esito; e nella parabasi delle *Vespe*.

Wieland nell'*Aristippo* (I, lett. 9) fa attribuire da Aristofane il fiasco delle *Nubi* alla influenza di Alcibiade, di cui eran noti l'affetto e la devozione per Socrate suo maestro acremente deriso in quella commedia, e al timore che Alcibiade stesso seppe incutere in teatro col suo partito. Certo Alcibiade si trovava un po' interessato in causa, per i frizzi frequenti al suo proprio indirizzo nelle commedie di Aristofane (Cfr. *Vespe*, 44; *Acarnesi*, 716; *Rane*, 1422), e per credersi forse satireggiato egli medesimo nel personaggio di Fidippide delle *Nubi*: e la popolarità e l'influenza del giovine *lion* ateniese assai probabilmente poterono nuocere al successo della commedia.

Le *Nubi*, del resto, e gli *Acarnesi*, ov'è posto in canzone Lamaco, e le *Rane* ove canzonasi Euripide, provano ch'era caduta in dissuetudine ad Atene l'antica legge che vietava di citare o attaccar alcuno per nome nelle commedie (Meurs., *Them. Att.*, II, 20).

[48] Sulle percosse date da Alcibiade a Taurea, suo anticorégo, in teatro, vedi Demost., *C. Midia*; Andocide, *Contr. Alcib.*, IV, 20; e Plutarco in *Alcib.* Qui se ne variarono le cause e le circostanze, collegando il fatto alla rappresentazione delle *Nubi*.

[49] Ἀνδρῶν ἁπάντων Σωκράτης σοφώτατος — *di tutti gli uomini Socrate è il più savio* — fu la risposta che l'oracolo di Delfo diede, com'è noto, a Cherefonte, amico e discepolo di Socrate. Vedi Diog. Laerz. in *Socr.*; e Platone, *Apol.*, 5.

ALCIB. (*sorridente, appoggiando sulla parola*) Forse!... [50] Però Evio Bacco, guidatore dei cori notturni, [51] preservi in teatro i poeti da altre disgrazie, così come io qui giuro, per il giuramento grande degli Dei, [52] che Alcibiade d'ora innanzi non batterà più nessuno, fuorchè i nemici in guerra...

[50] Cfr. il modo vivace con cui Alcibiade prende le parti del suo maestro in Platone, nel *Protagora*, c. 23, e nel *Simposio*.

[51] *Evio, Bromio, Dionisio, guidatore de' cori notturni, amatore delle danze*, ecc., appellativi di Bacco (Aristof., *Tesmof.*, v. 990, 992; Sofocle, *Antig.*, v. 1265; *Edipo Re*, ecc.).

[52] θεῶν μέγας ὅρκος (Om., *Odiss.*, 11, v. 377 e altrove). Era il giuramento per la Stige, ossia per l'acqua di Stige, sacro e tremendo agli stessi Immortali. « *Siami testimonio la terra, e l'ampio cielo disopra, e la disotto scorrente acqua di Stige, ch'è il massimo e tremendissimo giuramento pegli Dei beati* » — così giura Giunone in Omero (*Iliad.*, XV, v. 36-38. Cfr. *Iliad.*, XIV, 271 seg.; *Odiss.*, V, v. 184; Apol. Rod., *Argon.*, II, v. 291; Esiod., *Teogon.*, v. 400).

La favola, raccolta da Esiodo, fa di Stige una figlia dell'Oceano e sposa di Pallante, che Giove volle onorare ordinando che per lei giurassero i Celesti. Pausania ricorda con questo nome una fonte in Arcadia, non lungi dalle ruine di Nonacri; « ivi, egli dice, una parte della montagna elevasi a picco ad altezza così prodigiosa come non ho visto mai; e dal sommo di essa stilla perennemente un'acqua che i Greci chiaman l'acqua di Stige » (Paus., *Arcad.*, 17): al che corrisponde la descrizione che Esiodo fa dell'abitazione della Oceanitide nell'inferno: « Abita quivi la Dea tremenda agli Immortali, la orribile Stige: sola, appartata dagli Dei, abita inclite case coperte di sopra di grandi roccie: e d'ogni intorno sono argentee colonne drizzate fino al cielo » (*Teogon.*, v. 775-779).

Perchè poi la dimora di Stige fu posta nell'inferno, può spiegarsi colla osservazione di Pausania che l'acqua di quella sorgente arcadica era mortifera agli uomini e agli animali. La superstizione aggiungeva che chi fosse accusato, innocente, di qualche grande delitto, e costretto a bere di quell'acqua, poteva farlo senza averne danno, provando così la sua innocenza. Che se taluno degli Dei mentiva o mancava al giuramento dato per l'acqua di Stige, allora Giove mandava Iride a prendere dell'acqua di quella fonte, e il Nume spergiuro, costretto a beverne, preso da malore, giaceva ammutolito, senza respiro, [senza poter gustare nettare nè ambrosia, appartato dal consorzio degli altri Dei per nove anni; finchè nel decimo, guarito, tornava fra i suoi compagni di Olimpo: « *tale è il grande giuramento degli Dei per quell'acqua perenne di Stige* » (Esiod., *Teog.*, 783-805). Nel qual *grande giuramento* simboleggiavano gli antichi, secondo Bacone, la *necessità*: come il solo vincolo che a preferenza di tutti gli altri, della nascita, della religione, dell'onore stesso, ecc., — lega i re e i grandi, e mantiene solo la fede dei trattati.

Bacch. No! per Aglauro! [53] Ajutami a batter costui, che dice d'amarmi e fa gli occhietti ad Eufrosine... (*additando il compagno che le sta al fianco e che le parla calorosamente*)

Alcib. Tu scherzi, vezzosa Bacchide! unghie di donna non abbisognan di ajuti. Men terribili di esse le lancie di Ettore e del Pelide. Ma io m'accontento della gloria degli eroi di Omero... (*con esclamazione repentina di entusiasmo volgendosi a*

53 Μὰ τὴν Ἄγλαυρον (Arist., *Tesmof.*, v. 533). Esclamazione ateniese. *Aglauro, Erse* e *Pandroso* chiamaronsi le tre figlie di Cecrope primo re di Atene. Ad esse Minerva diede a custodire il neonato Erittonio o Eretteo (figlio di Minerva e di Vulcano) rinchiuso in una cesta di vimini insieme con un serpente postovi a guardia; sotto proibizione alle tre fanciulle di guardar ciò che nella cesta si contenesse. Pandroso obbedì al divieto della Dea, ma l'altre due sorelle, Aglauro ed Erse, prese da curiosità, non seppero resistere alla tentazione d'aprir la cesta; e alla vista di Erittonio, prese, per castigo di Minerva, da subita insania, si precipitarono dalla cima dell'Acropoli in mare. Così Pausania, *Attic.;* Apollodoro, lib. III, e Igino, *Poet. Astron.* Ma Ovidio narra, diversamente, che, delle tre sorelle, Pandroso ed Erse obbedirono entrambe la Dea; Aglauro sola fu tratta dalla curiosità ad aprir la cesta — *timidas vocat una sorores — Aglaurus nodosque manu deducit.* Una cornacchia andò a riferire la sua disobbedienza a Minerva, che legossela al dito; indi a poco tempo, infatti, capitato Mercurio ad Atene mentre le vergini vi celebravano la festa di Minerva, e visto Erse tra quelle, se ne innamorò: avviossi il Dio alla casa di Cecrope per averla in isposa, e fattaglisi innanzi per la prima Aglauro, la pregò di interporre per lui buoni officj presso la sorella: ma Aglauro, per punizione della Dea, presa da amor per Mercurio, e da gelosia ed invidia della sorella Erse, negossi alle istanze del Nume e tentò precludergli l'ingresso: e allora il Dio tramutolla in sasso (Ovid., *Metam.*, lib. II). Indi forse non a caso, in questo punto della nostra scena, Bacchide inquieta delle occhiate del suo compagno ad Eufrosine, invoca il nome della invidiosa figlia di Cecrope.

Secondo un'altra versione di Ulpiano (comm. a Demost., *Falsa legaz.*), Agraulo era figlia dello stesso re Eretteo; e nella guerra mossa contro lui ed Atene dai Traci condotti da Eumolpo, avendo l'oracolo presagito la vittoria agli Ateniesi ove qualcuno si fosse sagrificato per la città, Agraulo risaputolo si sarebbe spontaneamente immolata alla patria gettandosi dall'Acropoli. — Il Meursius (*Reg. Athen.*, I, 11) contesta questa versione: certo però essa spiega meglio il culto di cui Aglauro era onorata in Atene; ove ella aveva un tempio, e sacerdotesse dette *Aglauridi* e misteri e feste a lei sacre — ch'eran le *feste Plinterie* (Erod., VIII; Paus., *Attic.;* Esichio, ecc.). Nel tempio e bosco sacro di Aglauro o Agraulo, la gioventù ateniese, all'atto di entrar nella milizia, si recava a dare il solenne giuramento di difendere la patria e le sue leggi (Licurg., *Leocr.*, I, 77; *Schol.* in *Demost.* (ediz. Didot), 438, 15, 17; Plut. in *Alcib.;* Meurs., *Reg. Athen.*, I, 9).

Timandra) Oh Timandra! gli eroi d'Omero!...[54] Ettore furibondo che insegue Diomede e gli Achei... *Quello, quello* (*con forza*) è il mio sogno!... (*recita con enfasi i versi di Omero, cercando ritornarseli a memoria*)

> « Ettór venìa fra i primi, e gli occhi truci
> « Mettean lampi e paura. E come veltro
> « Terribile, se insegua velocissimo
> « Lion fuggente od ispido cignale,
> « A tergo il morde, e ogni sua mossa spia,
> « Or le cluni addentando, ora la coscia:
> « Così innanzi si caccia Ettore i capo-
> « Chiomati Achei, sugli ultimi piombando...[55]

e... e... (*s'arresta sospeso, come frugando nella memoria*)

TIMAND. (*vivissima*) Prosegui!

ALCIB. Maledizione! non mi ricordo più... (*impazientandosi si volge agli astanti*) Chi ha un Omero? chi mi dà un Omero...

ANT. I grammatici che han scuola qui rimpetto lo avranno...

ALCIB. Chiamali!

ANT. Oh, eccoli là sulla porta!... Ehi là! Grillione! (*chiamando verso l'ingresso*) Vengono correndo! (*intanto Alcibiade passeggia vivamente su e giù per la sala masticando parole, — gli altri seguitano a discorrere*)

54 Alcibiade era ammiratore appassionatissimo di Omero — ἰσχυρῶς Ὅμηρον ἐθαύμαζεν (Eliano, *Var. Stor.*, XIII, 38): — ammirazione in cui ebbe a somigliargli più tardi un altro greco famoso, forse non più grande nè più ambizioso di Alcibiade, ma più fortunato di lui, Alessandro il Macedone: al quale le lettere andarono debitrici della famosa edizione omerica della *cassetta*.

55 Omero, *Iliad.*, lib. VIII, v. 337-341.

Ecco, di questo passo, la versione del Monti, più libera della mia:

> « Iva Ettorre alla testa, e dalle truci
> Sue pupille mettea lampi e paura.
> Qual fiero alano che ne' presti piedi
> Confidando un cinghial da tergo assalta,
> Od un lïone, e al suo voltarsi attento,
> Or le cluni gli addenta, ora la coscia:
> Così gli Achivi insegue Ettorre, e sempre
> Uccidendo il postremo li disperde. »

SCENA V.

Detti, e due GRAMMATICI.

1.° GRAMM. Salve, figlio di Clinia!

ALCIB. (*secco, impaziente*) Hai un Omero? Dallo qua...

1.° GRAMM. Oh mi rincresce, Alcibiade, non ne ho. [56]

ALICIB. (*battendolo*) Non hai Omero, e fai il maestro?

1.° GRAMM. (*dibattendosi*) Ahi! ahi!

2.° GRAMM. Io l'ho! io l'ho! [57] (*interponendosi*) Calmati, Alcibiade!... Eccolo... (*gli dà un rotolo*)

56 Un critico trovò ultra-inverisimile questa difficoltà per Alcibiade di procacciarsi un Omero, dei cui poemi non v'era, a suo dire, libreria di Ateniese che fosse priva. Quel critico si inganna. Sebbene di Pisistrato e di Ipparco si narri, che coll'assistenza di Solone, avessero dato opera alla riordinazione dei canti omerici e vietato ai rapsodi di invertirne l'ordine nella recitazione, tuttavia l'*edizione* materiale, completa nel proprio senso della parola, dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, a Pisistrato e Solone attribuita, non è positivamente asserita da nessun antico, sino al tardo e straniero Cicerone: e v'hanno ragioni per revocarla in dubbio. Infatti, il codice ateniese da essi compilato avrebbe dovuto tenersi prezioso siccome più vicino all'origine e avente una certa autorità pubblica: e gli Ateniesi, i quali posero nei loro archivj pubblici le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide, v'avrebbero conservato gelosamente anche quelle epopee. Ora, al contrario, nè i sei codici omerici posteriori *delle città*, nè l'ultima famosa edizione della *cassetta*, ordinata da Alessandro il Grande, offrono alcuna traccia di codesta edizione ateniese o danno indizio alcuno di aver fatto appoggio su di essa. — Il vero è che fino all'epoca di quei codici, e cioè fino al quarto secolo, l'*Iliade* e l'*Odissea* vivevano ancora per la massima parte nella tradizione orale dei rapsodi, e neppure nelle più ricche librerie non se ne trovavano trascrizioni ordinate e complete che in un piccolissimo numero di esemplari. Tutt'al più, la maggior parte dei grammatici e dei privati possedevano trascritti soltanto alcuni frammenti o rapsodie isolate dei poemi omerici, come *l'Addio di Ettore ed Andromaca — il valor di Diomede — la morte di Ettore — la strage dei Proci*, ecc. (Vedi Pope, *Essai sur Homère*, p. 41; Wolf, *Proleg.*, p. 143; Cesarotti, *Ragion. st. crit. su Omero*, I, 5; C. Cantù, *St. della lett. gr.*, cap. 3; Müller, *St. lett. gr.*, cap. 5, ecc.). Ciò può spiegare la risposta del grammatico, e calmar la meraviglia del mio critico, che Alcibiade non si trovasse ad avere in casa il canto che cercava: meraviglia che del resto potrebbe applicarsi anche al passo relativo di Plutarco: oltrechè non è detto che Alcibiade, padron di varie case in Atene, dovesse proprio avere sottomano, lì nella sala del convito, i suoi libri e le sue librerie.

57 L'aneddoto da cui è tratta questa scena è riferito da Plutarco alla prima

ALCIB. Ah! (*calmandosi lascia andare il primo maestro che si tasta indolenzito la persona; strappa bruscamente di mano al secondo il rotolo, lo spiega, lo sfoglia e a un tratto s'arresta*) Che cosa sono queste cancellature e queste note in margine?...

2.° GRAMM. (*sporgendo dietro di lui il capo e gettando l'occhio sulle carte con aria di sussiego e compiacenza*) Ah! sono passi di Omero che ho corretto e migliorato. Là in margine vedrai le note per dimostrare i miglioramenti fatti... Già, quel buon Omero qualche volta è un po' barbaro...

ALCIB. (*guardandolo fra sorpreso e sardonico*) Ah!

2.° GRAMM. Per esempio, quel passo dove Ettore si distacca da Andrómaca alle porte Scee, e dopo aver baciato il pargoletto Astianatte, lo restituisce alla sposa:

> *Ciò detto, pose in braccio alla diletta*
> *Consorte il bimbo; ella il raccolse al seno,*
> *E lagrimosamente sorridea.* [58]

Ma ti pare! È un controsenso! O piangere o ridere! Per essere più sicuro, io non l'ho fatta nè ridere nè piangere: e ho tagliato il passo. « *Ciò detto, andò via.* » Eh? (*con aria di soddisfazione prosuntuosa*)

ALCIB. E lo reciterai così corretto nelle feste Panatenee? [59]

giovinezza d'Alcibiade, e da lui così narrato: « Passato ch'ebbe (Alcibiade) l'età puerile, *portossi ad un precettor di grammatica, e gli chiese un libro d'Omero;* e dicendogli il precettore ch'egli non avea niente di Omero, percossolo di un pugno, sen passò oltre: e dicendogli poi un altro di avere Omero corretto da lui medesimo, — *E a che,* gli rispose Alcibiade, *ti trattieni tu ad insegnare a leggere? Atto essendo ad emendare Omero, non ti dai ad erudire la gioventù?* » (Plut., *Alcib.*, 7, e *Apoftegmi;* Eliano, *V. St.*, XIII, 38).

[58] Omero, *Iliade*, VI, v. 482 484. Il Monti, meno letteralmente, tradusse:

> « Così dicendo, in braccio alla diletta
> Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
> Con un misto di pianti almo sorriso
> Lo si raccolse all'odoroso seno —

dove, con tutto il rispetto al Monti, e a costo di passare per un grammatico anch'io, mi permetto di trovare che il *misto di pianti almo sorriso* è un'amplificazione di gusto assai discutibile, e assai lontana dalla squisita semplicità della frase di Omero: *lagrimosamente sorridendo,* δακρυόεν γελάσασα.

[59] Per legge posta da Ipparco, figlio di Pisistrato, i poemi di Omero do-

2.° GRAMM. Sicuro.

ALCIB. (*velatamente ironico*) E Atene non ti ha ancor dato, a te che correggi Omero, nessun ramo d'ulivo, [60] nessuna ricompensa?

2.° GRAMM. Finora nessuna...

ALCIB. È la sorte del genio! E ridi? (*sospirando e guardando con aria benevola il maestro, che ingannato sulla intenzione di lui, sorride di compiacenza*) Allora... piglia questa! sfacciato! (*Gli assesta un pajo di pugni*)

2.° GRAMM. Ajuto! ohimè!

CONVITATI. (*ridendo*) Ah! ah!

ANT. Che fai, Alcibiade? (*trattenendolo*)

ALCIB. Vendico Omero! (*i due maestri spaventati sono scappati via*) — e mostro a costui che si può ridere e piangere insieme.

TIMAND. (*alzandosi e accostandosi calma e seria ad Alcibiade*) Alci-

vean dai rapsodi recitarsi, ogni cinque anni, in Atene, nelle grandi Panatenee (Licurg. in *Leocr.;* Platone, *Ipparco;* Eliano, *V. St.,* VIII, 2).

I Panatenei o *feste Panatenee,* dette anche semplicemente *Atenee* (ricorrenti nel mese di Ecatombeone, cioè nel primo mese dell'anno, al solstizio d'estate) furono istituiti ad Atene ne'tempi più remoti, in onor di Minerva, dal re Eretteo, e ristabiliti da Teseo, in memoria, come lo accenna il nome, della riunione in un solo Stato e dentro un solo recinto di mura, dei popoli dell'Attica che vivevano prima isolati e dispersi per la campagna (Vedi Isocr., *Oraz. Paneg.*, ed *Encom. d'El.;* Lisia, XXI, 1; Licurgo, I, 102; *Scol.* in *Demost.,* 740, 1). Erano di due specie: le *minori* che si celebravano ogni anno; e le *maggiori* (o *grandi Panatenee*) che ricorrevano soltanto ogni cinque anni. Celebravansi specialmente quest'ultime tra il concorso di tutti i cittadini dell'Attica con grandissimo sfarzo e solennità; con giuochi ginnastici (stadio, lotta, ecc.) e corse equestri, e pubbliche gare poetiche e musicali; e processioni di giovinette delle più cospicue case di Atene e di cittadini d'ogni classe ed età, recanti in gran pompa il peplo di Minerva al tempio della Dea. Ogni tribù dell'Attica concorreva nelle spese a rendere i giuochi più grandiosi, ogni colonia ateniese vi mandava un bue da sagrificarsi. La sera chiudeasi la festa con grandi conviti, e distribuzioni di premj, e gara delle fiaccole (lampadeforia).

Le *grandi Panatenee,* le *grandi Dionisiache* e le *Lenee* o *floreali* erano le tre solennità dell'anno nelle quali soltanto avean luogo le gare teatrali delle tragedie e delle commedie (Aristof., *Nubi, Pace,* ecc.; Senof., *Simpos.;* Ovid., *Metam.,* II; Suida; Meurs., *Panaten.;* Corsini, *Fasti attici,* ecc.).

[60] Ai vincitori nelle gare delle feste Panatenee veniva dato in segno d'onore un ramoscello dell'ulivo sacro a Minerva, che era in faccia al Partenone (Meurs., *Lect. Att.,* IV, 6).

biade?! (*Alcibiade la guarda con aria interrogativa*) Tu hai fatto scrivere sulla colonna che gli Spartani violano i giuramenti... [61] Ma gli eroi d'Omero li rispettavano! La tua azione è da spergiuro.

ALCIB. (*risentito*) Timandra!

TIMAND. Gli eroi d'Omero non inveivano contro i deboli. La tua azione non è da uomo prode... (*esclamazione di risentimento di Alcibiade; ma la fermezza severa di Timandra lo domina: Timandra gli si accosta e gli parla a voce più bassa e risoluta*) Per gli Dei! Ritorna Alcibiade! (*fa cenno ella stessa ad un servo, senza attendere la risposta di Alcibiade*) Richiama quei due! (*al servo*)... Non abbiate paura!... (*ai due maestri che rientrano paurosi, spingendosi innanzi a vicenda e cercando appiattarsi l'un dietro l'altro*) Alcibiade vuol dirvi qualcosa (*guarda fisso Alcibiade, che l'ha lasciata fare, restando silenzioso e immobile*)

ALCIB. (*riscotendosi*) Infatti! Passate dal mio maggiordomo. [62] Vi darà duecento dramme a testa...

CIM. (*interloquendo comicamente serio*...) Per farvi raggiustar le ossa...

ALCIB. (*con un'occhiata minacciosa lo fa tacere*...) Perchè vi comperiate un Omero per ciascuno...

I DUE GRAMM. (*vivissimamente*) Oh grazie...

ALCIB. (*imperiosissimo interrompendoli*) Silenzio!... (*i maestri s'avviano ad uscire, Alcibiade li richiama della voce*) Ehi! (*i maestri tornano indietro: Alcibiade soggiunge con voce imperiosa, rivolto al correttor di Omero, che precede il suo compagno*) Senza note!

2.° GRAMM. (*si inchina vivamente, e gesticola in segno di promessa e d'obbedienza: poi nell'andarsene dà sulla voce all'altro maestro che è già per uscir dalla porta, facendogli la girata del comando di Alcibiade*) Ehi! (*l'altro maestro si volge alla chiamata*) Senza note! (*esce col compagno*)

[61] « Gli Ateniesi, per suggerimento di Alcibiade, scrissero sotto alla colonna laconica che i Lacedemoni non aveano osservato i giuramenti » (Tucidide, *Guer. Pelop.*, VI, 56).

[62] *Maggiordomo:* questa parola ha scandalizzato parecchi. Eppure l'ufficio precisamente rispondente a questa carica esisteva certo fin d'allora nelle case de' ricchi ateniesi; il Settembrini usa anch'egli senza scrupolo ripetutamente questa parola nella sua versione di Luciano, I, pag. 415, 426 (*Di quei che stan coi signori*).

SCENA VI.

Detti, meno i GRAMMATICI.

ALCIB. (*si volge a Timandra e le stringe cordialmente la mano*) Grazie, Timandra!... (*fra sè*) (Strana donna! È curioso! Mi par di subire un fascino che non ho subito mai!...) (*Odesi in questo punto uno squillo di tromba dallo interno della scena*)

ANT. Alcibiade! la tromba! a momenti è l'ora della rassegna delle milizie [63] nel Liceo! [64]

ALCIB. Or su dunque, l'ultimo calice! poichè stiam per separarci e laggiù forse ne aspetta la Parca di lunghi sonni apportatrice. [65] Si colmino le tazze, e giri nel calice dell'amicizia [66]

[63] Ad Atene quando levavasi un esercito per qualche spedizione, il capitano (*stratego*) eletto per la medesima recavasi sulla piazza pubblica accompagnato da un *tassiarca* od intendente, tenente il registro dei cittadini adatti a portar l'armi (dai 18 anni ai 60), i quali eran tenuti a presentarsi tutti indistintamente. Chiamavansi allora uno per uno ad alta voce, e lo stratego sceglieva fra di essi i soldati della spedizione. I nomi dei chiamati a militare venivano affissi alle statue *eponime*, ossia alle statue degli eroi da cui prendevano nome le singole tribù (Aristof., *Pace, Caval.;* Lisia, *C. Alcib.;* Polluce, VIII, 9; Suida; Esichio, ecc.).

[64] Al Liceo, posto in vicinanza della città, avean luogo le rassegne dei soldati innanzi uscire in guerra e gli esercizii militari. « Per lungo tempo fummo rovinati e calpestati, andando e ritornando dal Liceo, coll'asta e collo scudo » (Arist., *Pace*, v. 357; Suida, alla voce Λύκειον; Paus., *Att.*, 18). Il *Liceo*, aperto da Pisistrato, il *Cinosargo* e l'*Accademia* erano i tre ginnasj destinati alla educazione della gioventù.

[65] τανηλεγὴς Θάνατος (Om., *Odiss.*, III, v. 238).

[66] « *Essendo già ben avanti il convito e ormai girando assiduamente il bicchier dell'amicizia...* » (Alcifr., *Lett.*, III, 55). « *Non è lecito invitare alla stessa mensa quelli che trattano queste brutte cose e bere con essi la tazza dell'amicizia e stender la mano alli stessi cibi* » (Luciano, *Conto senza l'oste.* — Cfr. Aristof., *Lisistr.*, 203). κύλιξ φιλοτησία o anche semplicemente φιλοτησία, *calice dell'amicizia*, chiamavano la tazza, più ampia dell'altre, che veniva fatta girare al finir del pranzo tra i convitati e della quale tutti bevevano, facendosela passare un dopo l'altro; il che diceasi ἐν κύκλῳ πίνειν, *propinare in circolo*, e fra i latini *bibere a summo*, cioè a cominciar dal commensale che stava nel luogo più onorevole a quello che stava nell'infimo. Questa cerimonia significava che i commensali partivano dalla mensa buoni amici. Il Negri nei commenti ad Alcifrone fa di essa una propinazione separata e ben

il vino puro, [67] la ricompensa che il buon Genio ne dà... [68]

distinta dall'altre libazioni e brindisi; però sembra ch'essa dovesse precedere immediatamente o coincidere colla libazione al *buon genio* che segnava il levar delle mense; di che si dirà più sotto.

67 ἄκρατος (οἶνος) — Lo si beveva così puro solo appunto nella libazione del *buon genio* e in altre libazioni sacre; fuor d'esse, nei simposj ateniesi, il vino era di rigore beverlo sempre misto coll'acqua (κεκραμένος). Beverlo puro riteneasi costume de' barbari: e appunto *bevere all'uso degli Sciti* diceyasi il bevere vin pretto (Plat., *Leg.*, I, 637; Aten., X). Una legge di Zaleuco, fra i Locresi, puniva persino di morte chi avesse bevuto vin puro senza prescrizione del medico (Elian., *V. St.*, II, 37). Del resto anche in tutta Grecia l'usanza dell'annacquare il vino era generalmente consacrata e fatta risalire sino ad Anfizione. « *Filocoro dice che Anfizione re degli Ateniesi fu il primo che imparò da Bacco a temperare mescolandolo la forza del vino* » (Aten., II, 38 c.). Più diffusamente Filonide, citato da Ateneo, così spiega l'origine mitica di questo uso: « Poichè Bacco ebbe trasportata la vite dal mar Rosso in Grecia, moltissimi si abbandonarono all'intemperanza bevendo il vino puro; per il che gli uni insanivano come presi dalle furie, gli altri istupiditi dal vino e dalla crapula cadevano come morti. Or avvenne che mentre alcuni banchettavano sulla spiaggia del mare, essendo sopraggiunta la pioggia, i commensali si disciolsero, e il cratere in fondo a cui era rimasto un po' di vino, abbandonato lì sul luogo, si riempì d'acqua: di poi cessata la pioggia e serenatosi il cielo, i banchettanti ritornarono sullo stesso luogo, e gustando il vino diluito, ne provarono una mite e niente molesta voluttà. Per il che i Greci quando al banchetto vien portato in giro il vin puro, invocano, acclamandolo, il buon genio che lo ritrovò, e che fu Bacco. Quando poi dopo cena vien ministrato il primo bicchiere di vino diluito coll'acqua, acclamano esultanti Giove salvatore, largitor della pioggia, siccome moderatore e autore della gioconda mistura » (Aten., XV, 675 a.). Quest'uso antichissimo durò fin nei tempi più tardi, e il derogare ad esso non solo, ma il non metter nel bicchiere più acqua che vino era tenuto come segno di brutta intemperanza ed estremamente dannoso al corpo ed allo spirito. « *Se alcuno beve metà vino e metà acqua, è preso da insania; se beve vino puro, gli si sciolgono le membra del corpo* » (Aten., II, 36). E però le proporzioni della mistura variavano; ma il più ordinariamente solevasi mescolare tre parti d'acqua con due od una di vino, o due parti d'acqua con una di vino. Quando la proporzione era da tre ad una diceasi bevere alla *maniera delle rane:* ma alcuni vini erano abbastanza forti per portarla. La mistura veniva fatta già nel cratere, di dove il vino versavasi nei bicchieri. Indi, allorchè nelle descrizioni antiche dei simposj si parla di vino, οἶνος si sottintende sempre vino misto coll'acqua, a meno che non si nomini espressamente il vin puro, ἄκρατος (Plut., *Conjug. praec.* — Cfr. Becker ed Hermann, *Char.*, I, p. 166; II, p. 280).

68 Cfr. Aristof., *Vespe*, 525: e lo scoliaste a questo verso: *era costume*

Ant. Che il marino Nettuno [69] propizii alle triremi dia i venti ed i flutti...

Bacch. E ricco di spoglie e di allori ti riconduca al Pireo! *(Un dei servi reca un cratere d'oro da cui versa per una canna d'argento il vin puro. Entran due giovinette suonatrici di flauto e di cetra inghirlandate. Intanto altri servi portano via le tavole, recano ai convitati le corone di rose e di mirto, [70] dan l'acqua*

al levar delle mense libare al buon genio. Questa libazione, fatta di vino puro (cioè non misto coll'acqua come usavasi durante tutto il pranzo), chiudeva difatti il banchetto propriamente detto, o mensa dei cibi (δεῖπνον), e dava il segno delle abluzioni, del cinger le corone e dello asportarsi delle mense; dopo di che succedeansi altri brindisi e il canto del peana e degli scolii, e si passava alla parte per i Greci la più importante del convito, la *mensa dei bicchier* ossia il vero *simposio* (πότος, συμπόσιον), destinato al bere e spesso degenerante nell'orgia (Plut., *Disp. Conv.*, 5; Senof., *Simp.*, 2, 1; Plat., *Simp.*, p. 176; Diod. Sic., IV, 3). Sulla libazione del *buon genio*, ἀγαθοῦ δαίμονος, scrive più diffusamente Ateneo: « Del vino puro che vien dato in fin di cena, e che chiamasi il bicchiere del buon genio, i commensali ne libano un poco, appena quanto basti per gustarne e ricordare il beneficio del dio. Lo si dà infatti dopo che già sono sazi, perchè ne beano pochissimo: e mentre lo prendono dalla mensa, adorano il dio, quasi lo preghino perchè non abbiano a commetter mai nulla di turpe, nè ad esser mai intemperanti nel bere. E Filocoro dice, esser sancito per legge, che dopo terminati tutti i cibi venga portato il vino puro, tanto appena da gustarne e significare la virtù del buon dio: perocchè si diluiva con acqua il vino che bevevasi prima: e perciò chiamarono ninfe le nutrici di Bacco. Dopo offerto il bicchier del buon genio, si usava rimovere le mense, come mostrò con un atto sacrilego Dionigi di Sicilia: il quale in Siracusa vedendo posta davanti al simulacro di Esculapio una mensa d'oro, offerse al dio la libazione del buon genio, e subito la tavola se la fece portar via » (Aten., *Deipn.*, XV, 693). — In luogo della formula al *buon genio*, usavasi anche talora l'altra ad *Igea* (ὑγιείας), cioè alla *dea della salute.* Il bicchiere con cui faceasi questa libazione del buon genio o d'Igea, diceasi *metaniptro* (Cfr. Aten., 486 f. Cfr. Becker, *Char.*, I, 165).

[69] *Marino* (θαλάττιος, Arist., *Pl.*, 396; ἁλυκός, *Lisis.*, 403; ἁλιμέδων, *Tesmof.*, 323; Ποντοποσειδῶν, *Pl.*, 1050), epiteto di Nettuno (Ποσειδῶν) specialmente come tale invocato nelle esclamazioni dagli Ateniesi (*per il marino Nettuno!*). — Dicevasi anche *equestre* (ἵππιος, *Nub.*, 83; *Caval.*, 551). Però che gli Ateniesi vantassero d'aver primamente appreso da Nettuno l'arte della navigazione e dell'addestrare e guidar cavalli (Vedi Sofocle, *Edip. a Col.*, v. 703 seg.).

[70] Le corone, come già si notò, venivano recate soltanto in fine del banchetto (δεῖπνον) al momento di far la libazione *al buon genio*, con cui lo si chiudeva e si dava principio al bevere (πότος), cioè alla seconda mensa, o mensa dei bicchieri. « *La distribuzione delle corone e degli unguenti serviva*

alle mani, spargon di fiori e di unguenti il suolo. Portano quindi in mezzo la seconda mensa su cui vien posto il cratere del vino) [71]
ALCIB. Al buon Genio! [72] *(Alcibiade fa questa libazione, dopo aver*

d'introduzione al simposio della seconda mensa » (Aten., XVI, 685 d.). L'uso delle corone, per liberare appunto il cervello dai fumi delle libazioni del vin puro, faceasi risalire a Bacco; « il quale fu reputato buon medico non solo per aver trovato il vino, soavissimo medicamento, ma altresì per avere insegnato ai presi dal furor baccanale a coronarsi il capo con l'ellera, e per aver onorata questa pianta a cagione di sua virtù contraria al vino; spegnendo l'ellera col suo freddo l'ebbrezza » (Plut., *Disp. Conv.,* l. I, 1). Ma col progredire del lusso, aggiunge Ateneo, si cercò alle corone, oltre il rimedio contro i fumi dell'ebbrezza, anche il diletto degli occhi e delle nari: e allora si introdussero le corone di mirto e le corone di rose, alle quali pure attribuivasi una virtù refrigerante (Aten., XV, 675 e). Queste eran certo le più usate: e perciò Aristofane parla del demo *incoronato di rose* (*Caval.,* 966): per contrario in Ateneo si vedono proscritte dai conviti siccome nocive le corone di alloro e di viole (Aten., *ibid.*); nondimeno quest'ultime dovettero anch'elle entrar nell'uso, dacchè l'aggettivo ἰοστέφανοι, *coronati di viole,* ricorre frequentissimo come epiteto proverbiale degli Ateniesi (Arist., *Acarn.,* 636; *Caval.,* 1322; Pind., *Framm.,* 45, 46). Becker cita anche il giacinto; ma questo dovette usarsi particolarmente dai Dori. Del resto Plutarco e Ateneo, nei luoghi sopra citati, discorrono diffusamente delle varie specie di corone adoperate.

[71] L'ordine di questi singoli riti è assai chiaramente e concordemente descritto in Senofonte (presso Aten., XI, 462, d, e), in Plutarco (*Conv. Sette Sap.,* 5), nel comico Platone (presso Aten., XV, 665 b), in Menandro (presso Suida, voce αἴρειν) e in altri autori comici (Aten., IX, 408 e, f; XV, 685 d, e), ai quali rimandiamo per più ampj ragguagli il lettore studioso. Vedi anco più sopra la nota 23 — e cfr. i *Simposj* di Platone e Senofonte.

[72] Il *buon genio* o *agatodémone* (ἀγαθὸς δαίμων, 'Αγαθοδαίμων, era il dio benefico, la cui protezione assicurava alle case, alle terre, alla città la prosperità e l'abbondanza; divinità maschia dell'ordine dei *demoni* e dei *genj,* rispondente alla divinità femmina dello stesso ordine, onorata sotto il nome di ἀγαθὴ τύχη, la *buona fortuna,* alla quale trovasi sovente associata. Così a Lebadia chi voleva consultare l'oracolo di Trofonio, prima di scendere nel famoso antro dovea passare alcuni giorni in una cappella dedicata al Buon Genio e alla Fortuna (Pausania, *Beoz.,* 39): e ad Atene le due divinità aveano pure un tempio in comune. Ai tempi di Plinio vedevansi al Campidoglio due statue di Prassitele rappresentanti l'una il *buon genio,* l'altra la *buona fortuna* (Plinio, *Nat. hist.,* 36, 4). Ad Atene era sacro al buon genio, siccome dio fecondatore dei campi, il primo giorno in cui gustavasi il vino nuovo (Plut., *Disp. Conv.,* VIII, 10). Della libazione al *buon genio* che terminava il convito si è detto più sopra. (Cfr. Becker, *Char.,* II, p. 262). Il buon genio avea per simbolo un serpente e talora anche un fallo, emblemi ordinari della fecondità. Era il *Bonus Eventus* dei Romani.

versato una parte del licore a terra; bevuto, passa il calice a Timandra, e via di seguito in giro)

CIM. (*quando il calice è giunto a lui*) Al ritorno di Alcibiade! Che Giove salvatore [73] lo protegga e gli dia gli anni della fenice, [74] per amor di Cimoto il parassita, il quale al suo ritorno vuol bere ancora un po' di questo vino di Chio! [75]

ALCIB. (*d'un tratto volgendosi all'udir Cimoto*) Cimoto! in Sicilia ve n'è del migliore...

CIM. (*sospirando*) Lo so.

ALCIB. E dicono che le torte di Sicilia, inventate da Gelone, [76] sono squisite...

CIM. (*mandando di nuovo un sospirone*) Infatti, me l'hanno detto... E... (*s'arresta, come chi vorrebbe domandar peritante qualche cosa*)

ALCIB. Che cosa?

CIM. E... a che distanza tirano gli archi dei Siracusani?

ALCIB. A uno stadio. [77]

73 *Giove salvatore*, Ζεύς Σωτήρ — per il quale spessissimo gli Ateniesi giuravano, νὴ τὸν Δία τὸν σωτῆρα (Arist., *Rane*, 738; *Pl.*, 877) era invocato nelle libazioni in fin di tavola insieme col buon genio: o più precisamente la libazione a Giove salvatore susseguiva a quell'altra — e facevansi entrambe colla medesima tazza (*metaniptride*). Su di che vedi sopra la nota 68 e il passo citato di Aten., XV, 675 c. E il comico Difilo nella *Saffo*: « *Archiloco, porgimi quella metaniptride colma, che libiamo a Giove salvatore ed al buon genio* » (Sulla tazza così detta di *Giove salvatore* e sulle libazioni allo stesso, vedi pure Aten., XI, 466 e, 471 d, e; XV, 692 f, 693 a-d).

74 Modo proverbiale esprimente longevità. Vedi Luciano, *Ermotimo*. Dicevasi anche nello stesso senso *campar gli anni di Titone* (Luc., *Ermot.; Dial. dei morti*, 7). Sulla longevità di Titone, sposo d'Aurora, vedi Aten., I, 6; e Orazio: *Longa Tithonum minuit senectus*.

75 Era il più pregiato e celebrato tra i vini greci (Aten., IV, 167 e). Altri vini in pregio erano il vino prannio, il vin di Taso, il vin di Lesbo, di Rodi, di Siracusa, ecc. Sui vini greci e loro varie specie, vedi Aten., I; Elian., *V. st.*, XII, 31.

76 Di queste torte *recanti il nome del siculo Gelone* (che fu, com'è noto, tiranno di Sicilia) parla Alcifr., *Lett.*, I, 22. Doveano essere la stessa cosa che la *torta* o *focaccia siciliana*, σικελικὸς πλακοῦς, menzionata in Ateneo, XIV. Queste torte, πλακοῦς, eran di solito un impasto di farina di segala, cacio e mele (Aten., IX, 17).

77 Lo *stadio* era un ottavo di miglio e più precisamente metri 184,26. Due stadj erano il *diaulo*; quattro stadj, l'*ippicon*; dodici stadj formavano il *dolico*.

Cim. Per cui... (*con gesto e volto maliziosamente interrogativo*)... a uno stadio e mezzo... (*Alcibiade lo guarda sorridente*)... due al più...?

Alcib. Fa conto! (*Cimoto si allontana correndo per uscire*)

Bacch. Oh, Cimoto! dove corri?

Cim. Al Liceo, alla rassegna delle milizie.

Bacch. Tu? e quando ci vediamo?

Cim. (*con gravità comica*) Quando?... Quando avremo conquistata la Sicilia!... (*esce con passo e portamento comicamente marziale*)

SCENA VII.

Detti, meno CIMOTO.

Alcib. (*sorridente*) Ecco un eroe!

Eufr. Ora Alcibiade, devi compiere il rito. Su, su, la canzone del convito! [78]

[78] *Scolii* diceansi le *canzoni conviviali* che usavansi cantar alla fine dei banchetti ateniesi, dopo fatta la libazione al buon genio, e al recarsi della mensa dei bicchieri. Al qual momento la cetra ed un ramo di mirto venivan fatti girar pel convito, indi porgere a quello dei convitati che meglio sapesse dilettar la brigata con una bella canzone o con una buona sentenza in lirica forma. Su di che Plutarco: « Canterà fosse alcuno le canzoni usate a cantarsi nei conviti, appellate *scolia* (cioè oblique e torte) quando in mezzo è la mensa con sopravi la coppa da bere, e in testa le corone... Anticamente gl'invitati cantavano dapprima tutti insieme ad una voce la canzone in lode a Bacco, poi ciascuno cantava da sè in disparte prendendo un ramo di mirto: e conveniva cantasse di mano in mano ciascuno che l'avea. Dopo questo, recavasi intorno una lira, e chi sapea sonare la pigliava e vi cantava sopra: ma quelli che non intendean di musica la rifiutavano, e così questa maniera di cantare non comune, nè a tutti agevole, fu detta *scolion*. Altri dicono che il ramo di mortine non andava intorno, ma portavasi di letto in letto, e dopo che il primo del primo avea cantato lo mandava al primo del secondo letto, e questi al primo del terzo, poi il secondo a quel del secondo: e per questa varietà e torcimento di quel girare intorno fu la canzone nominata *scolion* » (Plut., *Disp. Conv.*, I, 1. — Cfr. Ateneo, XV, 694 a-d; Arist., *Vespe*, 1219, dov'è pure corrispondenza fra lo scolio di chi canta primo e di chi gli tien dietro). Ma opinione molto più credibile è che nella melodia su cui cantavansi gli scolii fossero ammesse certe licenze ed irregolarità per le quali si agevolasse la recitazione improvvisa e donde *curva* o *torta* si chiamasse la canzone. I ritmi degli scolii rimastici mostrano grande varietà, ma in generale corrispondono a

BACCH. La canzone di Bacco! la canzon delle etére!
TIMAND. No! quella di Armodio! la canzon degli eroi!
ALCIB. A me il ramo di mirto! [79] (*tiene il ramo di mirto nell'una mano, mentre declama l'Armodio*)

Portar voglio il brando di mirto abbellito
Siccome già Armodio quel giorno il portò,
Ch'ei spense il tiranno, di Palla nel rito,
E libera Atene dal giogo tornò!
No, Armodio, tu morto non sei! Diomede
Ti accolse ed Achille dal celere piè:
Con lor dei beati nell'Isole hai sede,
E sempre la terra favella di te! [80]

quelli della lirica eolica; solo che l'andamento della strofa è rotto e ravvivato da slanci intermittenti. Infatti, come autori di scolii andaron celebri in ispecie i poeti lesbii: Terpandro (cui Pindaro ne attribuisce la invenzione), Saffo, Alceo: più tardi si distinsero negli scolii Anacreonte e Prasilla di Sicione: e anche alcuni poeti corali come Simonide e Pindaro (Ateneo, XV, 694-696). Aristofane, Diogene Laerzio, Solone ed altri ci trasmisero un certo numero di scolii della greca antichità. La maggior parte contengono giocondo regole di vita o brevi ditirambi, invocazioni a Bacco, a Venere e ad altri numi o lodi degli eroi: ma due di maggior estensione ed importanza ci pervennero, quello dorico di Ibria cretese, « *La mia gran ricchezza è la lancia e la spada*, ecc., » e quello ionico, in Atene fra tutti celebratissimo, di *Armodio ed Aristogitone;* canzone patriottica attribuita a Callistrato e commemorante l'eroica morte dei due giovani ateniesi che liberarono Atene dalla tirannide di Ipparco e di Ippia, secondo narra Tucidide (VI, 54-59). Su di che più innanzi. Vedi anche, intorno agli scolii, Ulrici, *Gesch. der hellen. Dichtkunst*, II, 376 seg.; C. O. Müller, *St. della letter. greca*, cap. 13.

79 « *Poscia gli comandai che pigliato in mano il ramo del mirto, mi recitasse qualche cosa di Eschilo* » (Aristof., *Nubi*, 1364). Sull'uso del ramoscello di mirto (μυρρίνη) nel canto degli scolii, vedi la nota sopra, e la canzone di Armodio.

80 Lo scolio d'*Armodio*, che diceasi anche semplicemente l'*Armodio* (Ar., *Vespe*, 1225) attribuito all'ateniese Callistrato, ci fu conservato da Aten., XV, 695 b. Fu composto verisimilmente non molto dopo le guerre persiane, poichè ai tempi di Aristofane lo troviamo come una canzone popolarissima e universalmente gradita ne' conviti ateniesi (*Vespe*, 1225; *Lisis.*, 632; e in Antif. presso Ateneo: *Si invocava Armodio; si cantava il peana; veniva portata la gran tazza di Giove Salvatore*, XV, 692 f). Già prima d'altronde delle guerre persiane, Armodio ed Aristogitone erano stati come eroi liberatori d'Atene onorati di statue in Atene: era vietato ai servi portare il loro nome

(nel proferir l'ultimo verso, Alcibiade, come improvvisamente rattristato, si interrompe, getta via il ramo di mirto, e si volge melanconico a Timandra) Timandra, non ti pare che la terra abbia già favellato abbastanza di Armodio? Questo Armodio mi annoja...

TIMAND. A te, figlio di Clinia, il farle cambiare argomento. La Sicilia ti aspetta...

(Liban., *Ap. Socr.*): ed era concessa ai loro discendenti l'immunità dai pubblici pesi (Demost. in *Lettine*).

Dello scolio d'Armodio ecco la versione letterale:

« Entro a ramo di mirto la spada porterò — come Armodio ed Aristogitone — quando il tiranno uccisero — e libera per uguaglianza di leggi (ἰσονόμους) resero Atene.

« Carissimo Armodio, no, non sei morto: nell'isole dei beati dicono che tu sei, — ove anche il piè-veloce Achille — e, dicono (*ci sia*) il Tidide Diomede.

« Entro a ramo di mirto la spada porterò — come Armodio ed Aristogitone — quando di Minerva fra i riti sacri (*le Panatenee*) — l'uomo despota Ipparco uccisero.

« Sempre di voi due la gloria durerà sulla terra — o carissimo Armodio e Aristogitone — poichè il tiranno uccideste — e libera (*di leggi uguali*) Atene rendeste. »

Come il lettor vede, la traduzione mia, ridotta per le esigenze della scena, comprende le prime due strofe del testo, aggiuntivi i pensieri principali delle ultime due.

Ai dilettanti di questi studj offro qui un altro tentativo di traduzione mia, completa e possibilmente letterale:

Di mirto adorno porterò il brando,
D'Aristogitone, d'Armodo al par,
Quando il tirannico sir trucidando,
Atene a libere leggi tornàr.
No, non sei morto, diletto Armodio!
Ma dei beati l'isole han te:
Dov'è il Tidide Diomede, dicono,
Ed anche Achille celere-piè.
Porterò il brando mirto-vestito,
D'Aristogitone, d'Armodio al par,
Quando di Pallade nel sacro rito
Ipparco il despota prence svenâr.
D'ambo la gloria la terra ognora,
O Aristogìtone, o Armodio udrà:
Come il tiranno svenaste allora,
E per voi libera fu la città!

Alcib. Oh Timandra! per compir quanto basti a vivere eterno ne' carmi, a me manca ciò che Armodio avea... (*sospirando*) Fortunato Armodio!... Più fortunato che eroe!

Timand. Perchè?

Alcib. Perchè ebbe una donna che lo amò tanto da sacrificarsi per lui. [81] Oh! quando si può essere amati così, non costa nulla l'essere grandi!

Cattivi versi, d'accordo: però, se non m'illudo, più fedeli alla lettera e allo spirito del testo greco che non la notissima versione del professore Centofanti, la quale va per le scuole:

> *Su, su, ricuoprasi* di mirto il brando,
> *Brando* d'Armodio, d'Aristogitone!
> *Per lui si sciolsero ceppi fatali,*
> E Atene *è* libera con leggi uguali.
> Diletto Armodio, no, non se' morto:
> Ma dei beati vivi nell'isole:
> E là *magnanimi son teco e lieti*
> Diomede e l'*inclito figliuol di Teti.*
> *Su, su ricuoprasi* di mirto il brando,
> Brando d'Armodio, d'Aristogitone!
> *Che* Ipparco spensero tiranno *ardito*
> Nel sacro a Pallade *solenne* rito.
> Di gloria *splendidi* sarete ognora,
> Tu caro Armodio, tu Aristogitone:
> *Per voi si fransero ceppi fatali*
> E Atene *è* libera con leggi uguali.

Nella qual versione del Centofanti, a parte le parole greche omesse e le forme cambiate, segnai in corsivo le parole aggiunte e i pleonasmi del traduttore, di cui nel greco non è traccia alcuna: e che per un componimento sì breve e caratteristico dell'antica Musa, mi paiono di là di troppi. In ispecie quel verso di stampo tutto moderno: *Per voi si fransero ceppi fatali* — un poeta ateniese non l'avrebbe mai scritto nè pensato.

[81] Secondo Pausania (*Att.*, 2) la cortigiana Leena fu propriamente l'amante di Aristogitone, ma Ateneo per l'opposto (XIII, 596 f.) la dice amante di Armodio. Comunque, è noto come ella fu coinvolta nella celebre congiura dei due amici; e, dopo il primo tentativo fallito in cui Armodio restò ucciso, fatta porre da Ippia alla tortura, sofferse con fortissimo animo lo strazio, anzichè rivelare i suoi complici, finchè per tema che il dolore potesse strapparle qualche parola, si mozzò da sè stessa coi denti la lingua e la sputò in faccia agli aguzzini. Quando gli Ateniesi ebbero infine rotto il giogo, immortalarono il nome dell'eroica cortigiana drizzandole sull'Acropoli un monumento che raffigurava una leonessa (*leaena*) senza lingua. Vedi Pausania e Ateneo, *l. c.;* Beulè, *L'Acropole d'Athènes*.

TIMAND. E amato non lo sei... tu?

ALCIB. (*serio*) No.

TIMAND. Vuol dire che non hai amato mai.

ALCIB. Timandra!... ti hanno parlato ben male di me.

TIMAND. Oh, me l'hanno detto, che, mentre amasti Teódota, in prova d'amore, vincesti per lei tre corone — poi la abbandonasti: era vanagloria, non amore; che mentre amasti Glicera, ed ella fu inferma, tu vegliasti un mese al suo letto — poi l'abbandonasti; era rimorso di coscienza, non amore...

ALCIB. E che cosa è egli dunque, per gli Dei?

TIMAND. Io... non lo so; ma tu vai in Sicilia, e là visse ad Iméra un poeta [82] che deve averlo saputo. Sempre, quando son mesta, una sua pagina antica mi ritorna nel core.

> Amor non è raggio di vampa fallace
> Che scherza e si muta coll'Iri nel ciel:
> Amor non è il perfido fanciullo procace,
> Sleal, se combatte, — se vince, crudel.
> Magnanimo è Amore: non conta con boria
> Le povere vittime ch'ei seppe tradir:
> È forte, e disprezza la facil vittoria;
> È altero, e per vincere, disdegna mentir.

[82] Stesicoro: nacque, secondo una tradizione comune, in Sicilia, ad Imera (colonia mista jonicodorica) poco dopo la fondazione di quella città, verso il 640 av. l'E. V.; visse sino al 560. Il suo primo nome era Tisia: fu, dopo Alcmano, il secondo de' grandi poeti corali dorici: e la poesia corale, dapprima rinchiusa per lo più ne' soggetti mitici e nella forma tranquilla dell'epopea, assunse con lui forme più schiettamente ed altamente liriche, ispirandosi al linguaggio appassionato degli affetti. Per questo usò sovente ne' suoi canti non solo del grave metro dorico, ma anche dei ritmi patetici e profondamente appassionati dell'armonia frigia. Si avevano di lui molte poesie erotiche. In qual pregio fosse tenuto come poeta, in Atene, può desumersi dal *Fedro* di Platone, ove Socrate pone in bocca a Stesicoro la stupenda teoria sull'amore, che fu compendiata nel discorso di Socrate dell'atto primo, scena prima. E il nome di Stesicoro si affacciava qui naturalmente non solo perchè di poeta siciliano, ma perchè l'innamoramento di Alcibiade e di Timandra in questa scena è appunto quell'*incontro subitaneo delle anime* di cui Socrate, ispirandosi a Stesicoro, sul principio del dramma parlò.

Non calcola l'ore, nè i passi misura,
Non veglia agli agguati composto a virtù:
Non guarda, nón medita, non ciarla, non giura,
Va innanzi alla cieca — non cerca di più.
Non narra le penne tarpate dell'ali...
Le trova e si libra nell'etere e va:
Non piange i sognati contesi ideali...
Ai sogni li strappa — viventi li fa.
E anela alla gloria, bellissima stella,
Ma pura, ma scevra d'ogn'empio baglior:
E cerca la fronda di quercia più bella
Per farne più sante le gioie del cor.
È audace, ed un nulla gli mette spavento:
È timido, timido, ma tutto sa osar:
Mai nulla domanda, di un nulla è contento:
Mai nulla promette — ma tutto sa dar.

(*Timandra dice questi ultimi versi con espressione di voce lenta, affettuosa, guardando Alcibiade che è venuto avidamente seguendola*)

ALCIB. (*avvicinatosi a Timandra le parla quasi all'orecchio, con espansione viva ed inflessione lenta, soavissima di voce*) E questo è il Dio Amore che tu adori? dev'essere ben dolce l'adorarlo con te! — (*Squillo di tromba*)

ANT. Alcibiade, il secondo squillo!... Alla rassegna! alla rassegna!

ALCIB. Maledizione! vengo...

BACCH. Alcibiade, io ho una piccola agnella tutta nera: vo' sacrificarla alle due Dee, perchè l'anno prossimo celebriam teco il tuo ritorno e la tua vittoria...

EUFR. Ed io alla cipria Venere immolerò due candide colombe...

ALCIB. (*esitante a Timandra*) E tu... Timandra...?

TIMAND. Io...? Io ti seguo...

ALCIB. Dove?

TIMAND. In Sicilia.

ALCIB. Tu!

TIMAND. Per veder co' miei occhi se sai fare qualcosa di meglio che battere i deboli...

ALCIB. (*con voce di rimprovero affettuoso*) Timandra!... per questo?...

TIMAND. E per recarmi ad Imera a depor teco una corona sulla tomba del mio poeta...

ALCIB. (*con iscoppio repentino di voce e di gioja interrompendola e stendendole le braccia*) Oh! per i Numi! Timandra vieni! e non ti scostar più dal mio fianco!...

ANT. (*a Tim.*) Tu sarai il genio della vittoria!

ALCIB. Che parli di vittoria?! Laggiù gli allori!... qui... non sono che un vinto!

(*In proferir queste parole accoglie nelle braccia aperte Timandra, e la stringe amorosamente al seno.*)

CALA LA TELA.

QUADRO QUARTO

Anno 415 av. l'Era Volgare

SICILIA

Campo di battaglia sulla spiaggia tra Catania e Siracusa — Parte appartata del Campo — In fondo il mare — Escursioni.

SCENA PRIMA.

DUE SOLDATI SIRACUSANI, poi altri SOLDATI.

(*all'alzarsi della tela entrano fuggendo da parti diverse*)

1.° SOLD. (*correndo*) Di qua! di qua! Viene Alcibiade!

2.° SOLD. (*c. s.*) Fuggono tutti i nostri? [1]

1.° SOLD. E alla dirotta. Tempesta Alcibiade nelle prime file. Dovunque irrompe fa strage. Niente resiste innanzi a lui. Numi! che folgore di guerra! Di qua! di qua! (*fuggono entrambi*)

ALTRI SOLDATI SIRACUSANI (*traversano sparsi la scena*) Viene Alcibiade! fuggiamo! fuggiamo! (*escono di scena fuggendo*)

[1] Che Alcibiade avesse già condotto, innanzi il suo richiamo, a buon punto le cose degli Ateniesi in Sicilia, colla presa di Catania, a lui massimamente dovuta, rilevasi da Plutarco in *Alcibiade* e da Tucidide, VI, 48-51. Di un altro fatto d'armi tra Siracusani e Ateniesi, avvenuto innanzi il richiamo di Alcibiade, e nel quale egli, con una piccola parte de' suoi, usando di un felice stratagemma, volse in fuga i nemici superiori di numero, facendone scempio, è pur cenno in Polieno (*Stratag.*, I, 40. Cfr. Tucidide, VI, 52). — Indi la supposizione della battaglia, che serve di introduzione a questo quadro, non parmi una licenza storica così temeraria come a qualche critico erudito piacque di ritenere.

SCENA II.

CIMOTO.

(Entra armato da soldato ateniese di fanteria leggera — τοξότης [2] — trafelato, sudante per il correre e la pinguedine. Si siede sur un masso, rasciugandosi il sudore)

Cim. Auff! Gran brutto mestiere la guerra! Se non ci fosse

[2] Delle quattro classi dei cittadini, stabilite ab antico da Solone, le tre prime in generale (*pentacosiomedimni, cavalieri, zeugìti*) fornivano all'esercito gli *opliti* o fanti pesanti, che del proprio somministravano l'armi. La terza classe in ispecie era quasi tutta d'opliti; la seconda, poi, come lo indica il nome, forniva in particolar modo anche i *cavalieri*, somministranti del proprio, oltre l'armi, il cavallo; della prima classe, come più ricca di censo, erano per lo più i *trierarchi* o comandanti delle triremi, somministranti del proprio la trireme o la galea. Da queste tre prime classi, infine, uscivano naturalmente gli *strategi* e gli altri ufficiali dell'armata.

I cittadini poveri della quarta classe (*thètes*) servivano in piccolo numero come *arcieri regolari* (τοξόται): tutti gli altri, cioè la massima parte, componevano la ciurma della flotta, che era il nerbo della potenza d'Atene: non ultima questa fra le cause originarie della democrazia ateniese (Cfr. *Alcibiade, la critica e il secolo di Pericle,* Opere, IV, 283).

Però i cittadini delle quattro classi non formavano essi soli le forze militari ateniesi: i *metèci* (forestieri naturalizzati) e gli stranieri mercenarj e gli schiavi vi entravano pure in gran parte; i primi negli opliti di presidio, i secondi come formanti il grosso delle milizie leggiere irregolari (ψιλοὶ): gli ultimi, completanti i quadri delle ciurme. Laonde, nei primordj della guerra del Peloponneso, prendendo per base la enumerazione di Pericle (Tucid., II, 13), le *milizie di Atene* si potevano così ripartire:

Opliti (fanteria pesante)	d'ordinanza (cittadini delle prime tre classi dai 20 ai 60 anni)		13,000
	di presidio	opliti cittadini (dai 18 ai 20 e sopra i 60 anni)	3,500
		opliti *metèci*	12,500
Cavalieri (cittadini della seconda classe)			1,000
Arcieri a cavallo (meteci o forestieri)			200
Arcieri a piedi (τοξόται) (fanteria legg. regolare)	ἀστικοί - cittadini dell'ultima classe (*thètes*)		400
	ξενικοί, stranieri (Sciti, Traci, Cretesi, ecc.)		1,200
Flotta	Piloti, ufficiali delle triremi, remigatori per 300 triremi — tra cittadini dell'ultima classe, meteci, schiavi e forestieri		48,000
			79,800
Fanti irregolari (ψιλοὶ) — non contati nell'elenco di Pericle (*peliasti, frombolieri*, ecc.), tutti stranieri			10,000
			89,800

quel po' di gloria attaccata, non varrebbe proprio la pena di farsi alunni di Marte. Non ne posso più. Da due ore non ho preso cibo! (*cava da una bisaccia ad armacollo* [3] *una gallina cotta*) e non mi resta che questo avanzo di stamattina! Uff! Che mestiere! *addenta la gallina, poi, tra una boccata e l'altra, ripete:*) Se non ci fosse quel po' di gloria! e questo po' di vin di Siracusa! (*cava dalla bisaccia una fiala e beve, facendo scoppiettar la lingua e assaporando*)... Che caldo! (*si ripassa la mano sulla fronte asciugandosi il sudore*) Ecco finalmente come è fatto quello che chiamano il sudor nobile! per Minerva! mi par lo stesso di quell'altro!... (*continua mangiando e parlando fra sè, tra un boccone e l'altro*) Vediamo un po', Cimoto;

Tale è la cifra più alta cui potessero calcolarsi le forze d'Atene nel fiore della sua potenza. A queste forze poi venivano ad aggiungersi tutte quelle degli alleati tributarj.

Gli *opliti* o fanti pesanti avean per armi difensive l'elmo, la corazza, lo scudo, e schinieri coprenti la parte inferiore delle gambe. Per armi offensive la picca e la spada.

I *cavalieri* portavano anch'essi corazza, scudo, elmo, lancia e spada.

I *fanti leggieri* regolari (τοξόται) portavano arco, elmo e leggiera armatura.

I fanti leggieri irregolari (ψιλοί) erano di quattro specie: *peltasti*, recanti una lancia corta e un piccolo scudo detto *pelta; lanciatori*, che gittavano a mano il lanciotto (ἀκόντιον); *frombolieri* che scagliavano sassi con la fionda; e *gittatori di sassi* a mano.

Preferendo Atene, per accorgimento politico, impiegare ed addestrare i suoi proprii cittadini nella marineria — (dacchè alla *forza marittima* appoggiavasi la sua egemonia fra i Greci, e importava che quella fosse ateniese, nazionale, e non precaria) — e a mala pena bastando ai quadri della flotta i *thètes* dell'ultima classe, così ella assoldava dall'estero tutte le milizie leggiere di cui abbisognava per il suo esercito. Per queste non v'erano nè ruoli, nè ordinamenti che ne prescrivessero le armi e gli esercizii: però Atene li prendeva fra i Greci od i barbari che in uno od altro esercizio si distinguessero Ella aveva quindi peltasti traci; arcieri di Creta: lanciatori locresi e acarnani; frombolieri di Rodo, ecc. (Vedi Tucidide; Senof., *Anabasi* e *Cose equestri;* Arriano, *Tattica;* Eliano, *Tattica;* Peyron, note al II e VIII di Tucidide; Boeckh, *Econ. pol. at.*, II; Ferrario, *Cost.*, I, ecc.).

3 I soldati in guerra portavano seco i viveri per tre giorni — carne salata, cacio, ulive, cipolle, ecc. (Cfr. Arist., *Acarn.*, 197; *Pace*, 368; Plut., *Focione*). A quest'uopo ogni soldato aveva una sportella o valigietta di vimini (γυλιον) della forma di un vaso lungo, e nella estremità molto stretto (Vedi Suida, Pottero, Scol. di Aristof.).

tu hai lavorato per la fama, oggi; e puoi essere contento di te. Il padrone [4] ne ha compiute delle gesta, ma anche tu non hai scherzato! Già, i Numi non per niente appajano i simili co' simili! [5] Se mi vedesse la mia Filumena, che mi gridava sempre: « Va a fare il ramifero, [6] vecchio Cecropone, [7] buono a niente! » — Eh, sì! il ramifero adesso è diventato un guerriero! Ma!... chi avrebbe mai indovinato che qua dentro (*si picchia la testa*) ci fosse nascosto l'istinto della gloria! (*addenta la gallina*) E questa armatura che aria mi dà! (*si alza, si osserva da capo a piedi con compiacenza, facendo due o tre passi e piantandosi in atteggiamento marziale*) Non mi manca più che la corona di quercia del valore e la mia brava iscrizione sulle Erme... [8]... Oh! ma l'avrò anche quella... oh! sì che l'avrò... (*a questo punto è interrotto da un forte starnuto*) Ecco la prova!... Questo starnuto di buon

4 Non solo ogni comandante, ma anche ogni *oplite* aveva seco in guerra un servo o scudiero (ὑπασπιστής) che gli portava lo scudo, e alle volte lo seguiva nel folto della mischia; benchè, di solito, innanzi la battaglia, costoro fossero spediti alla custodia dei bagagli (Eliano, *V. St.*, XI, 9; Senof., *Anab.*, IV; Tucid., III; Polieno, *Strat.*, II; Eliano, *Tatt.*).

Probabilmente molti di essi erano *meteci*, che seguivano in quella qualità il loro *patrono* (προστάτης): ossia il cittadino dal quale ciascun meteco (obbligato al servizio militare, ma escluso dai diritti politici) dipendeva per farsi da lui rappresentare negli atti giuridici. (De-Leva, *Somm. pop. ant.*, p. 211).

5 ὅμοιον ὁμοίῳ κατά θεῖον ἀεὶ προσπελάζει (Aristen., *Lett.*, I, 10). Antico proverbio che Aristeneto ha preso da Platone (*Simpos.*) e da Aristotile (*Ethic.*, VIII) e tutti da Omero: Ὠς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον).

6 *Ramiferi, o tallofori* (θαλλοφόροι) erano bei vecchioni impiegati a portar i rami d'ulivo nella processione delle Panatenee; non potendo per la vecchiezza essere impiegati in altro. Indi diceasi proverbialmente *buono a fare il ramifero* per significare *buono a nulla*. « *Saremo derisi per le vie e chiamati ramiferi* » (Aristof., *Vespe*, 542. — Cfr. Eust., *Odiss.*, 17; Senof., *Simp.*, III; Etym. M.; Esichio, a q. v.).

7 Cecrope fu antichissimo re di Atene, vissuto parecchi secoli innanzi la guerra di Troja. Indi in Alcifrone una cortigiana chiama per ischerno *Cecropone* per la sua antichità un vecchio rimbambito (Alcifr., *Lett.*, I, 28). E in Aristofane il vecchio imbecille Filocleone invoca Cecrope (Arist., *Vespe*, 438).

8 *Erme*, busti di Mercurio, di cui si parlerà più innanzi. La iscrizione sulle Erme dei nomi dei valorosi ch'eransi distinti in guerra, era ricompensa militare anticamente pregiata dagli Ateniesi. « *Al tempo degli avi fiorirono molti generosi e stette ognuno contento ad una iscrizione sulle Erme* » (Demost., *Ad Leptin.* — Cfr. Eschine in *Ctesif.*).

augurio vuol dire che gli Dei me l'assicurano... [9] e... (*sternutando di nuovo si ricopre coll'elmo il capo*) che non bisogna stare scoperti quando si è sudati... E quando torneremo ad Atene, tutti mi guarderanno a bocca aperta. — « Mira Cimoto! Come? è quello il parassita Cimoto? che faccia abbronzita! che portamento marziale! » — E io dritto, serio, marcerò in capo di fila, facendo le finte di non sentir nulla! Eh, sì, sicuro! i miei cari Chiechenei! [10] Il parassita Cimoto che sotto i portici e nell'agora [11] vi facea fuggire per la paura di vedervelo venir a pranzo, adesso, invece, — oh, per Ercole! mette in fuga le falangi di Siracusa... mette in fuga... (*entrano altri soldati siracusani fuggendo e traversando la scena*).

SOLDATI SIRACUSANI. Salva chi può!

(*Cimoto lascia cadere a terra il resto di gallina e scappa precipitoso con loro.*)

SCENA III.

ALCIBIADE e CIMOTO.

(*con Alcibiade entrano soldati ateniesi che traversano lo sfondo inseguendo i Siracusani*)

ALCIB. (*entra dalla parte opposta a quella da cui fugge Cimoto coi Siracusani — e vedendolo fuggire gli dà sulla voce da lontano, mentre Cimoto è già per rientrar nelle quinte*) Cimoto! Cimoto!

9 Lo starnuto era tenuto fra gli antichi ora per buono ed ora per cattivo augurio, secondo i casi. Infausti eran quelli della mattina, fausti quelli del mezzodì. Così in Aristeneto una fanciulla, mentre scrivendo si lamenta del suo amore infelice, ad un tratto si rallegra perchè nello scrivere starnutò. « *Oh come a proposito starnutai! il mio amante penserebbe egli a me in questo momento?* » (Aristen., *Lett.*, II, 5). — E in Teocrito: « *Fortunato sposo! a te starnutò qualche fausto genio, quando venisti a Sparta!* » (Teocr., *Idill.*, 18). Un esempio, invece di starnuto infausto, si ha in Teocr. *Idill.*, 7.

10 *Chiechenei*, bocche aperte, spalancate, sbadiglianti; appellativo derisorio dato da Aristofane agli Ateniesi, per indicare con una sola caratteristica parola la curiosità senza senso e senza scopo, la credulità e la balordaggine della plebe; voce tolta dallo stupido spalancar di becco delle oche, e degli uccelli piccini all'appressarsi dei maggiori (Cfr. Luciano, *Scita*; Wieland, *Aristippo*).

11 *Agora* era la piazza maggiore di Atene, ove teneasi il mercato; la quale metteva da una parte a settentrione al Ceramico e all'Accademia, e a mezzodì ai Portici (*Pecile, Portico Regio*, ecc.).

CIM. (*si ferma di botto udendo la voce di Alcibiade e ritorna rassicurato verso di lui, mandando un sospiro di sollievo*) Ah!... sei tu!

ALCIB. Da un quarto d'ora ti cerco. Dove correvi così?

CIM. Per Giove fuggitivo! [12] inseguivo i nemici! (*corre intanto a raccattare furtivamente il resto di gallina da terra, e se lo ripone in bisaccia*) Sai che il tuo valore è contagioso e m'ha messo in corpo un ardore... Guarda come fuggono quelle lepri!... Eh! (*con gesto di minaccia verso la parte da cui fuggivano i Siracusani*) Se tu non mi chiamavi...

ALCIB. (*secco e serio*) Basta! basta! Lasciali fuggire!

CIM. Già, già... poichè lo vuoi... (*minacciando ancora del gesto nella direzione dei fuggenti*) Ma... l'han scappata bella!...

ALCIB. I nostri han già messo il campo. Va ad avvertir Nicia e Lamaco che io qui li attendo. (*Cimoto si avvia; Alcibiade lo richiama*) Aspetta!... Avvicinati. (*gli parla serio, grave, a mezza voce*) L'equipaggio della mia nave è a terra?

CIM. Sì, almeno tutti i *tranìti*. Gli *zigìti* e i *talamj* sono a bordo ancora. [13]

ALCIB. Dirai al piloto che subito imbarchi anche gli altri e porti la trireme al largo, pronta alla partenza. Poi mi mandi qui alla spiaggia uno schifo. (*Cimoto fa segni di stupore*) Nes-

[12] *Giove fiscio*, ossia *fuggitivo* (φύξιος Ζεύς), veniva invocato dai fuggenti (Vedi Licofrone, *Cassandra*, v. 288, e lo scoliaste a quel verso). A *Giove Fiscio* sagrificò Deucalione cessato il diluvio (Apollod., *Bibl.*, l. II): e di un'ara dedicata a questo nume fa menzione Pausania (*Corint.*, 4).

[13] Le *triremi*, ch'eran le navi da guerra ateniesi (comandate ciascuna da un *trierarca*) secondo i calcoli del Boeckh (*Econ. pol. At.*, II, 22), portavano ordinariamente da 200 uomini ciascuna. E cioè: 10 soldati di fanteria navale (ἐπιβάται) destinati alla difesa della nave; 40 opliti (truppe di sbarco o combattenti sopra coperta); e 150 tra uffiziali della nave, marinaj e rematori. Questi ultimi erano oltre a cento, ripartiti in tre ordini (indi il nome di *trireme*). Nel primo ordine, il più alto sopra il livello dell'acqua, erano i *traniti*, con lunghi remi: nel secondo di mezzo gli *zigiti*, nel terzo e più basso i *talamj*, i quali ultimi remando poco più su del livello dell'acqua, avean remi assai corti e sceglievansi quindi fra i più deboli di forza; questi erano spregiati (Ar., *Rane*, 1106) e non adoperavansi in alcuna fazione. — Questi tre ordini di rematori eran diretti da un *regolatore* (κελευστής), ch'era sulla nave il primo in dignità, dopo il trierarca ed il piloto (κυβερνήτης), (Tucid.; Senof., *Rep. At.*, I, 2; Peyron, *Note* a Tucid.).

suno stupore. Di là ti reca alla mia tenda ad avvertir Timandra... e se vuoi seguirmi... preparati ad imbarcarti con lei e con me.

CIM. (*sempre più attonito*) Ma...

ALCIB. (*impazientito*) Che cosa aspetti? Va.

CIM. Vado... (*osservandolo nell'allontanarsi*) Che sorta di enigma è mai questo? Dei! che faccia scura! (*esce*)

SCENA IV.

ALCIBIADE solo, poi TIMANDRA.

ALCIB. (*con voce di amarezza profonda*) La vittoria è mia... (*si cava un rotolo di sotto la tunica*) e questo è il compenso!... Dinanzi a me la Sicilia, l'Italia, Cartagine, la Grecia aperte alle mie armi e alla conquista, — dietro le mie spalle la calunnia, l'invidia codarda che mi strappano al mio sogno di gloria mentre sto per tradurlo in realtà. Combatto per rendere grande Atene... e Atene mi richiama!... Stolto! e io sognavo di essere più fortunato di Milziade, di Temistocle, di Aristide, di Cimone! Anch'essi portarono ad Atene trofei... ed Atene li ricambiò coll'esilio!... Ma essi almeno avean già condotto a termine grandi cose — la loro gloria era già assicurata — l'ostracismo non poteva che renderla più luminosa e più pura... (*con gesto e voce di rabbia stringendo il pugno*) Io... io non ho ancora fatto nulla per la fama!... È la gloria che mi si strappa! Che cosa è la patria per me senza la gloria!... [14] (*stringe e spiegazza con moto convulso fra le mani il rotolo, poi legge, con accento lento, sarcastico, amarissimo*) « PITÓNICO, DIÓCLIDE, TEUCRO TI ACCUSARONO DI « AVER PROFANATO I MISTERI, [15] MUTILATE LE ERME: [16] E DI

[14] Circa l'ambizione di Alcibiade e la sua sete di gloria, vedi massimamente il *Primo Alcibiade* di Platone già citato: « La gloria, che tu Alcibiade — gli dice Socrate — desideri più ardentemente di quello che uomo giammai abbia desiderato alcuna cosa » (*Pr. Alcib.*, 124).

[15] I *Misteri di Eleusi* (o *Eleusinie*): celebri nella antica Grecia. Potevano dirsi una imitazione de' misteri di Samotracia, salva la sostituzione del mito di Cerere e Proserpina alla favola e ai riti dei Cabiri. Più in su risalendo,

« AVER SEGRETE INTELLIGENZE CON ISPARTA [17]. FOSTI DAN-
« NATO NEL CAPO E NEI BENI. [18] LA NAVE SALAMINIA [19] È

può ritrovarsene l'origine nelle antiche dottrine orfiche dell'immortalità dell'anima e della metempsicosi, raccolte più tardi e sviluppate dalla filosofia pitagorica; colle quali dottrine dovettero avere qualche relazione i riti simbolici egiziani d'Iside e di Osiride, introdotti probabilmente nell'Attica dall'egiziano Cecrope. E però Cecrope potrebbe riguardarsi il vero istitutore de' misteri eleusini: lo stesso Trittolemo, infatti, a cui Eusebio e Giustino attribuiscono, insieme colla prima seminagione nell'Attica, l'istituzione dei misteri di Eleusi, sembra vissuto poco dopo Cecrope, al tempo di Cranao suo successore.

Diodoro Siculo fa invece istitutore de' misteri Eretteo, quinto successore di Cecrope, e come lui egizio di nazione: il quale avendo dall'Egitto portato nell'Attica, afflitta da carestia, gran copia di granaglie, gli Ateniesi per gratitudine il fecero loro re; indi dissero Cerere essere venuta nell'Attica con lui; e aver egli perciò portati seco *dall'Egitto* i riti della Dea (τὰ μυστὴρια ποιῆσαι, μετενεγκοντα τὸ περὶ τούτων νόμιμον ἐξ Αἰγύπτου.) e instituiti ad essa in Eleusi i misteri. Ma Pausania negli *Attici*, parlando della guerra tra Eretteo e gli Eleusini d'Eumolpo riguarda i misteri come già esistenti a quel tempo; e solo è a notarsi nella versione di Diodoro la conferma dell'origine egizia od orientale di quei riti, contemporanea alla venuta delle colonie nell'Attica. Prima d'allora la religione fra' Greci consisteva, più che altro, in un superstizioso timore delle forze della natura: tutt'al più, se anche prima di Cecrope e di Cadmo gli *Dei tutelari* di ciascun popolo, i *lari* e i *penati* protettori delle famiglie avean vittime e voti, era per assicurarsene la protezione e calmarne lo sdegno, da cui faceansi provenire tutti i mali fisici e morali della vita privata e pubblica. La credenza che Giove fosse il custode dei diritti dell'ospitalità e il punitore degli spergiuri, e che qualunque omicidio anche involontario fosse senza tregua perseguitato dalle Eumenidi, era al più tutto quello che la religione contribuiva di suo allo svolgersi della vita sociale fra quelle orde elleniche primitive, Ma i nuovi colonizzatori e legislatori, venendo in Grecia dai paesi orientali, già mansuefatti alle idee dei governi teocratrici e alla venerazione e al timore delle caste sacerdotali, non tardarono a sentire il bisogno di puntellare con quelle idee l'edificio sociale di quelle loro nuove colonie fra popolazioni indomite e semiselvaggie. Bisognò rinvigorire la fiacca autorità delle leggi col sostegno della fede, diffondendo la credenza che gli Dei prendessero immediata cognizione delle azioni degli uomini; che essi non solo presiedessero alle prosperità e ai mali fisici presenti, ma che non contenti di punire il malvagio e premiare il giusto *in questa vita,* citassero anche le anime dei trapassati ad un tribunale inesorabile, per essere da questo serbate secondo i meriti o i demeriti ad una nuova vita di delizie o di orribili tormenti. Questa dottrina, inculcata al popolo con la sola esposizione orale, non poteva impressionarlo gran che: ma simboleggiata nei *misteri* e proposta fra una quantità di apparati incutenti immediato terrore ai sensi, do-

« SPEDITA A RICHIAMARTI SOTTO MENTITO PRETESTO. TES-
« SALO PORTATOR DEL MESSAGGIO. PROVVEDI A' CASI TUOI... »

veva di necessità agire potentemente sullo spirito di uomini eccessivamente sensuali e superstiziosi, che nei sotterranei di Eleusi si trovavano portati, per via di artificiose illusioni, prima nel Tartaro, poi negli ameni boschetti dello Eliso. — Indi colla venuta dell'egizio Cecrope e colla instaurazione dei *misteri* noi vediam prodursi il contatto più importante e caratteristico fra la *deisidemonia,* ossia il politeismo materiale, fisiocratico, degli antichi Elleni e lo spiritualismo delle religioni orientali, egizia, israelitica, ecc. E come in queste, così pure nei *misteri Eleusini* il filosofo scopre, allato ad uno intento presunto spirituale e morale, rivolto alla pratica del vero e del giusto, un intento più materiale, e più concreto: la brama di dominio e di potenza della casta sacerdotale, volta colle arti dell'impostura ad impadronirsi dell'uomo nella persona, nell'anima e negli averi. Le ricchezze prodigiose accumulate dai sacerdoti del tempio di Eleusi provano come l'intento fosse abbastanza riuscito.

I *misteri Eleusini* erano di due sorta: i *grandi,* τύ πεγάλα, ossiano i veri misteri (μυστήρια) consacrati a Cerere; i *piccoli,* τὰ μικρὰ, ossia *inizj* dei misteri (τελεταὶ) consacrati a Proserpina. I piccoli celebravansi nel mese di Antesterione, ed erano propriamente una preparazione ai grandi misteri. Durante i medesimi, i candidati alla iniziazione, o iniziati di *primo grado* (detti *misti,* μύστης) si purificavano nell'Ilisso, si preparavano con digiuni, preghiere, sacrificj, e sopratutto con offerte alla Dea. Più queste eran ricche e più probabilità si aveva di essere iniziati, e meno terribili eran le prove da subirsi.

Questi *misti,* ossia iniziati ai *piccoli* misteri, dopo cinque anni, e per somma grazia dopo un anno, potevano essere ammessi ai *grandi* — e allora prendevano il nome di *epopti* (ἐπόπτης), ossia *ispettori,* ossia iniziati di secondo grado. La quale iniziazione ai grandi misteri celebravasi ogni tre anni, d'autunno, poco prima delle Tesmoforie, nel mese di Boedromione. Durava nove giorni, dal 15 del mese in poi: le cerimonie avean luogo la notte: e giammai festa sacra fu tanto solennizzata nella Grecia come questa. Tutto che la scienza e l'arte avevan potuto scoprire di più meraviglioso era posto in opera per colpire la fantasia del candidato, già estenuato anticipatamente dai digiuni, dalle macerazioni e da altre pratiche tendenti a debilitare il corpo e la ragione. I primi tre giorni, dei nove, si passavano ad Atene in sacrificj, digiuni, purificazioni, processioni in riva al mare ed altre cerimonie preparatorie. In una di queste un fanciullino di puro sangue ateniese era posto vicino alla fiamma del sacrificio e compiva i riti espiatorj, in nome dei futuri iniziati. — Il quarto giorno, danze sacre, pantomime rappresentanti il ratto di Proserpina e l'invenzione dei processi agronomici di Trittolemo. Portavasi da Eleusi ad Atene il *calato* (κάλαθος), canestro sacro di Cerere, sopra un carro seguìto da una turba acclamante a Cerere, *dea nutrice, dea delle messi.* Seguivano vergini, con panieri o *ceste* (κίστη) di frutta e dolci, che servivano, insieme col ciceone, a rompere il digiuno commemorativo del digiuno di Cerere, giusta la

(*interrompendo la lettura*) Onesto Tessalo! La tua mano non poteva mancare qui dentro! O gli Dei sono ingiusti che a

formula degli iniziati: « *ho digiunato, ho bevuto il ciceone; ho preso dalla cesta e dopo aver gustato ho deposto nel calato; ho ripreso dal calato e riposto nella cesta.* » — Il quinto giorno, cerimonia delle fiaccole, altra imitazione del rito egizio di Sais. Gli invitati sfilano a due a due in gran silenzio, con in mano torcie accese, poi scambiano e si ripassano le torcie di mano in mano. — Il sesto giorno, la statua di Iacco (figlio di Cerere) inghirlandata di mirto, veniva portata con gran pompa in processione, dall'Eleusinio in Atene, per la via sacra, sino all'Anattorio o tempio di Eleusi. Il calato, il rombo, il fallo, seguono la processione, mentre i sacerdoti cantano gl'inni a Iacco e la turba acclama: *Iacche! evoè! Iacche!* — Il settimo, ottavo e nono giorno, detti *mistici*, impiegavansi nella cerimonia della iniziazione degli aspiranti o iniziati di primo grado (*misti*). Gli iniziati indossano lunghe tuniche di lino, colle quali devono essere iniziati. Essi attendono la notte nel Pronao, o vestibolo, che le porte del tempio si aprano: ed ecco, ad un tratto, là, in mezzo alla più profonda oscurità, scoppiar tuoni e folgori, tremar la terra e il tempio tutto, come scrollato dalle fondamenta. Romori spaventevoli e sibili di serpenti e muggiti s'alzano dagli abissi; fantasmi e spettri ributtanti e cadaveri insanguinati sfilano alla luce sinistra dei lampi. Più in là appare Ecate tricipite, circondata da orrendi mostri. Poi tutto ritorna silenzio e buio; poi lo squarciarsi come d'una cortina metallica annunzia nuove apparizioni. È il Tartaro co' suoi fiumi di fiamma, e i suoi odori sulfurei, i suoi tormenti e tormentati, Sisifo, Tantalo, Issione, le Danaidi, ecc. Ma il Tartaro scompare, e alle scene spaventose succedono le scene gioconde: sono i campi Elisj coi prati smaltati di fiori e il dolce mormorio degli uccelletti e i boschetti profumati, e le ombre amene, rallegrate dai cori e dalle danze delle coppie dei beati, dai banchetti di nettare e di ambrosia, dalle mistiche melodie. Dagli Elisj ecco i novizi passare ad un sotterraneo illuminato da torcie, ove si svolgono ai loro occhi le vicende di Cerere, di Proserpina e di Iacco, più o meno lubricamente, più o meno oscenamente rappresentate. Il novizio là vede dove Iside nascondesse suo figlio Oro dall'ira di Tifone; e quello che mostrasse a Cerere la vecchietta Baubo per far che la dea nel colmo della mestizia si scompisciasse dalle risa; e quel che contenessero i canestri chiusi delle figlie di Cecrope, ecc., ecc. Terminato lo spettacolo, i novizj son condotti nel recinto sacro fuori del tempio: e là trovansi ancora nel buio: quand'ecco ad un tratto le porte del tempio spalancarsi con fracasso; e nella gran navata, immenso spazio capace di cinquemila persone, in mezzo ad un mare di luce e di torcie scintillanti, apparire la statua di Cerere tutta oro e gemme, circondata da' suoi ministri in ricchissimi paludamenti. È il *gerofante* (ἱεροφάντης) supremo pontefice di Cerere, ed in pari tempo il gran sacerdote dell'Attica, assistito dal *fiaccolifero* (δᾳδοῦχος), dall'*araldo*, o *cerice* (κῆρυξ) recante il caduceo, e dagli altri sacerdoti. All'entrar degli iniziati nel tempio, l'araldo grida: *lungi i profani, gli empj e tutti quelli di cui l'anima è macchiata di delitti:* e commina pena di morte a chi non ini-

tuo padre, Cimone, disonorano con simile prole il sepolcro,
— o tu, ombra di Cimone [20] perdonami, hai qualche colpa

ziato sarà sorpreso nel tempio. Poi ad un segnale dell'jerofante gli Dei olimpici appariscono nel santuario (*teofania*) e da quel punto comincia l'iniziazione, e gli iniziati son proclamati *epopti,* siccome ammessi alla visione della divinità. Il gerofante li arringa, promettendo loro, dopo morte, le voluttà degli Elisi, negate ai profani e invitandoli a giurare per la triplice Ecate il silenzio più assoluto su tutto ciò che hanno udito ed inteso, sotto minaccie terribili di morte a chi commettesse la menoma indiscrezione. Tutti gli iniziati prestano il giuramento, ed escono dal tempio in gran raccoglimento, per recarsi in processione all'Eleusinio. Il giorno dopo gli iniziati fan festa e si ricreano dalle fatiche dell'iniziazione nelle braccia delle cortigiane; il nono ed ultimo giorno infine si rimandano i pusillanimi che non superarono le prove, e gli epopti celebrano la iniziazione con ricchissime offerte al tempio di Eleusi — magnifica gazzarra pei sacerdoti.

(Diod. Sic., lib. I; Callimaco, *Inno a Cerere;* Platone, *Fedone, Gorgia;* Pausan., *Att.,* 38; Giustino, lib II; Meursius, *Gr. fer.; Eleusinia; Reg. Ath.,* lib. II; Wieland, *Aristip.,* IV, 1; Maury, *Hist. des relig. de la Gr. ant.;* Robinson, *Antiq. of Greece;* Barthelemy, *Anac.;* Preller, *Demeter und Persephone;* Cl. Bader, *La femme grecque,* I, cap. 6; Debay, *Nuits Corinthiennes,* ecc.).

[16] *Erme* (V. sopra, nota 8), così dette da Ἑρμῆς, *Mercurio,* erano masse di marmo dell'altezza di un uomo, che nella parte superiore ritraevano la testa di Mercurio, e nella inferiore terminavano in colonna tetragona. Di queste Erme ve n'erano molte per le vie, nei vestiboli delle case private e nei templi, — postevi dai privati o per ordine dei magistrati. Anzi una via intera in Atene chiamavasi *delle Erme* perchè tutta decorata di questi busti. Ipparco, figlio di Pisistrato, ne aveva fatte por molte nel mezzo delle vie tra la città e i singoli demi rurali, con suvvi iscrizioni o precetti morali, per esempio: *cura la giustizia — non ingannar l'amico,* ecc. (Platone, *Ipparco,* 228 seg.; Tucidide, VI., 27; Suida, Arpocraz. a q. v.).

Questi simulacri di Ermete eran riguardati dagli Ateniesi come custodi tutelari dei lari domestici, delle vie, della prosperità della città, della pace pubblica e delle istituzioni; e negli Ateniesi, come bene osserva l'Houssaye, l'idea religiosa associavasi siffattamente alla idea politica, che una offesa fatta ad un Dio protettore della città, come quella che poteva attirar su di essa la collera del Dio offeso, consideravasi quale un attacco contro la repubblica. — Indi il crimine di tradimento e di sacrilegio eran fatti sinonimi (Senof., *St. Ell.,* I; Meurs., *Them. Att.,* II, 2. — Cfr. Timeo, *Fragm. Hist. gr.;* e Houssaye, *Hist. d'Alc.,* II, 42).

Il guasto di queste Erme, che poco innanzi la spedizione di Sicilia furono trovate una bella mattina quasi tutte mutilate nella faccia, fu tenuto in Atene per grave sacrilegio e vi destò un'emozione indicibile, di cui si valsero i ne mici d'Alcibiade, per darne la colpa a lui, collegandovi anco l'accusa di avere

ignorata da espiare colla ignavia di costui!... No, no, sono ingiusti i Numi!... (*riprende a leggere, sedendo sur un masso*)

in un'orgia contraffatto i misteri di Eleusi. Sulla mutilazione di queste Erme, sulle accuse di Pitonico e Andromaco, Dioclide e Teucro, contro Alcibiade, sulla deposizione di Andocide e Tessalo contro il medesimo, e sul processo relativo che provocò, oltre il richiamo e la condanna di Alcibiade, molte esecuzioni capitali di presunti suoi complici, vedi Tucidide, VI, 28, 53, 60, 61; Andoc., *Or. dei misteri;* Lisia, *Contro Andoc.,* 36; Ps. Andoc., *Contro Alcib.;* Isocr., *De Big.,* III; Plutarco in *Nicia,* 13, in *Alcib.* 18 seg.; Corn. Nep. in *Alcib.* — Cfr. Grote, tom. XI).

Ma il racconto del coscienzioso Tucidide (VI, 60) intorno al modo con cui fu ottenuta la propalazione d'Andocide, che formò la base della accusa di Tessalo, e la accusa di Lisia contro Andocide stesso (c. 36), danno fondamento a dubitare della verità di quell'accusa riguardo ad Alcibiade. Infatti Tucidide afferma che « niuno nè allora, nè poi potè mai nulla affermare di certo sugli autori del misfatto, e gli Ateniesi medesimi non sapevano se la punizione delle vittime fosse giusta » (ib.).

[17] Tucidide avverte che gli Ateniesi diedero al fatto delle Erme *maggior importanza* del dovere « *giudicandola opera d'una cospirazione tendente ad innovar lo Stato e ad abbattere il governo popolare* » (VI, 27). Della facilità degli Ateniesi a sospettare per ogni cosa di mene sovvertitrici contro il governo popolare accennai altrove (V. quadro II; e *Alcib. e la crit.,* Op., IV, 321). A questi sospetti associavasi sempre naturalmente il sospetto di intelligenze coll'aristocratica Sparta: indi le accuse di *filolacone* (amico degli Spartani) e di cospiratore per introdur la tirannide, dal tempo di Ippia in poi, suonavano in Atene pressochè equivalenti (Cfr. Plut. in *Cimone,* 18; *Nicia,* 10; Aristof., *Lisis.,* 619 seg.; Erod., V, 91). Perciò, appena si intèse, dopo il fatto delle Erme, che un piccolo corpo di Lacedemoni si era inoltrato fino all'Istmo, si sparse subito la voce per Atene che esso si avanzasse di concerto cogli autori del sacrilegio per istabilire la tirannìa (Tucid., VI, 61).

[18] Ecco il testo preciso dell'accusa contro Alcibiade assente in Sicilia, quale ci fu conservato da Plutarco: « Tessalo, figliuol di Cimone Laciade, accusò Alcibiade figliuolo di Clinia Scambonide di aver commessa iniquità contro le due Dee Proserpina e Cerere, avendone contraffatti e mostrati i misteri in sua propria casa a' compagni suoi, abbigliato con una veste simile a quella che indossa il Gerofante quando appunto mostra le cose sacre, ed avendo nominato *Gerofante* sè stesso, e Polizione *Fiaccolifero,* e Teodoro *Banditore,* e creati gli altri compagni *Iniziati* ed *Ispettori,* contro le leggi e gli statuti degli Eumolpidi, dei banditori e dei sacerdoti di Eleusi. — Per il qual delitto il popolo lo ha condannato a morte in contumacia, ha confiscato tutti i suoi beni, e determinato di più che tutti i sacerdoti e le sacerdotesse lo abbiano a maledire » (Plut., *Alcib.,* 22. — Cfr. Tucid., 61).

Il Dacier unisce erroneamente nella sua versione il testo dell'accusa coll'esposizione della condanna, che di quel testo non fa parte. Comunque sta che

« I SACERDOTI TI HANNO SCAGLIATO L'ANATEMA... » [21] (*interrompendosi di nuovo con sarcasmo*) Mestiere di questa gente!

Alcibiade fu doppiamente condannato, nel capo e nei beni (Cfr. anche Isocr., *De Big.*, 17; Giustino, V, 1; Diod. Sic., XIII, 5; Corn. Nep., *Alcib.;* Senof., *St. Ell.*, I, 4).

La pena di morte era difatti la pena inflitta tanto ai traditori o rei di lesa repubblica quanto ai sacrileghi (Licurgo in *Leocr.;* Hermog., *Partit. Sect.*, V); pure il rigore di quella duplice condanna parrebbe eccedere la stessa legge ateniese, che vietava impor doppia pena: « *In qualunque giudizio una sola pena si dia: o corporale o pecuniaria: entrambe no* » (Demost. *ad Leptin.*); « *l'Eliea condanni il convinto a pena corporale o pecunaria* » (Demost., *C. Timocr.*): conseguenza della qual legge era la facoltà di optare fra le pene, data ai rei convinti (Plat., *Apol.;* Eugraphius, in *Andriam*, Act. III; Meurs., *Them. Att.*, II, 22). Così Socrate e Focione furono puniti di morte e non colla confisca dei beni. Vuolsi però notare che Alcibiade era stato condannato a morte dopo la sua evasione a Turio, cioè *in contumacia*, la morte essendo la pena irrogata di diritto al titolo del crimine: l'opzione poi era concessa solo agli accusati presenti al giudicio; la sola parte efficace della condanna di Alcibiade era l'esilio perpetuo, il divieto di esser seppellito nell'Attica, e la confisca dei beni — le quali appunto erano le pene stabilite pei colpevoli di sacrilegio o di tradimento, quando questi non si trovavano in mano della giustizia (Senof., *St., Ell.,* I; Meurs., *Them. Att.*, II, 2).

19 *Nave Salaminia.* La *Salaminia* e la *Pàralo* (o il *Paralio*) erano le due principali triremi ateniesi che stavano sempre allestite e pronte a salpare per recar dovunque gli ordini e i messaggi della Repubblica (Tucid., VI, 53), accompagnare, occorrendo, per lo stesso servizio le spedizioni da guerra (Tucid., III, 77), portar le sacre ambasciate o *Teorie* ai principali giuochi e ai templi più venerati della Grecia, come a Delo, e per tale uffizio chiamavansi anche ambedue *navi sacre* (Plat., *Fedone,* 58; Arpocr., Suida). Non eran montate, per il loro servizio geloso di Stato, che da cittadini liberi (Tucid., VIII, 73) ed erano fra le più veloci al corso (« *Le due velocissime navi* Paralo *e* Salaminia *stan per sciogliere dal lido come foriere portando gli inquisitori, i quali devono far noto quando s'abbia ad uscire in guerra.* » — Alcifr., *Lett.,* I, 11; Scol. Aristof., *Ucc.*, 1204). La nave *Paralo* fu la prima che si salvò con Conone dalla disfatta di Egospotamo e portò ad Atene la infausta nuova (Senof., *St. Ell.*, II, 1). La *Salaminia* (così detta dal suo primo piloto che fu Nausiteo di Salamina) era la nave, in cui, secondo la tradizione popolare, Teseo erasi imbarcato per Creta alla spedizione del Minotauro (Plut., *Teseo*). Sovr'essa gli Ateniesi mandavano ogni anno la *teorìa* a Delo a sagrificare ad Apollo, in memoria del sacrifizio fattovi da Teseo quando tornò a Creta vittorioso; e finchè questa nave non era di ritorno, non era permesso in città far giustiziare nessun condannato a morte (Plat., *Fedone,* p. 43). Perchè la *Salaminia* cogli anni non si sfasciasse, di quando in quando rappezzavasi: sicchè coll'andar del tempo non serbò più del primo naviglio che la forma.

non sa far altro! « MA TEANO, LA GIOVINE SACERDOTESSA DI AGRAULO... »[22] (*ancora interrompendosi mesto*) Povera Teano!...

TIMAND. (*è entrata da qualche tempo in iscena, non vista da Alcibiade; porta la corazza sopra la tunica femminile, e l'elmo in testa, disotto al quale le sfuggono i capelli ricadendo sciolti sulle spalle: ha osservato Alcibiade per alcuni istanti con aria tra il mesto e l'affettuoso, se gli è avvicinata, e standogli dietro si china su di lui seduto e gli cinge con un braccio il collo, mentre continua ella stessa con voce affettuosa e dolce la lettura*)... LA GIOVANE SACERDOTESSA DI AGRAULO[23] RICUSÒ, DICENDO OFFICIO DELL'ALTARE BENEDIRE E NON MALEDIRE! »

ALCIB. Timandra![24]

TIMAND. (*con voce lenta, dolcissima*) Tu vedi, Alcibiade, che *non tutti* i sacerdoti bestemmiano i Numi!... Alcibiade, fu santa la risposta di costei: compenserebbe essa sola il bando d'Atene. M'avean detto in Atene che un dì tu l'amasti, la giovane Teano...

ALCIB. Io?

TIMAND. Mi fu detto. Vi è male in questo?...

ALCIB. Fu il sogno purissimo di un'ora, nel mattino de' miei

Era una nave di trenta remi — e fu conservata dagli Ateniesi sino al tempo di Demetrio Falereo. — Fu essa che portò ad Alcibiade in Sicilia l'ordine di richiamo (Plut. in *Alcib.* e *Teseo;* Tucid., VI, 61).

[20] Intorno a Cimone, vedi Plutarco e Cornelio Nepote nella sua Vita.

[21] Questo anatema fu scolpito su una colonna eretta in una delle piazze della città (Corn. Nep., *Alcib.,* 4).

[22] « Avendolo quindi condannato (Alcibiade) per contumacia e pubblicate avendone le sostanze, determinarono di più che tutti i sacerdoti e le sacerdotesse lo avessero a maledire: fra le quali raccontasi che una sola, chiamata Teano, figliuola di Menone, sacerdotessa del tempio di Agraulo, ebbe il coraggio di opporsi a quel decreto, dicendo: *di essere sacerdotessa per benedire e non per maledire* » εὐχῶν, οὐ καταρῶν ἱέρειαν γεγονέναι (Plut., *Alcib.*, 22). — Sui riti delle maledizioni, vedi Lisia, *Contr. Andoc.;* Plut., *Arist.,* 24, 25; Erodoto, V, 165. — Cfr. Maury, *Hist. des relig. de la Gr. ant.*).

[23] Agraulo, sinonimo di Aglauro. Vedi quadro III, nota 53.

[24] Che una Timandra seguisse Alcibiade allo esercito si rileva da Ateneo: « Lo stesso (Alcibiade) partito per l'esercito, conduceva seco in giro Timandra, la madre di Laide Corinzia » (Aten., *Deipn.,* XII, 535).

dì. Tutta la sua storia fu... un bacio. Ci vedemmo, ci separammo. Io mossi ad Olimpia, ai grandi clamori della vita. Ella all'altare. Povero giglio! Non lo toccai. Era troppo puro per me.

TIMAND. (*con accento di rimprovero*) Sei *cortese,* Alcibiade!...

ALCIB. O Timandra, perdona! Non il cuore ti offese. Ma tu sei forte, e la tua anima è ardente come il sole di Grecia. Queste febbri, che sono la mia vita e la tua, non erano per quel gracile fiore. (*prendendole una mano, con voce affettuosa*) Era un giglio; tu la rosa superba...

TIMAND. Adulatore...

ALCIB. (*con voce mesta e commossa*) Povera Teano! Il giorno che partii, mi dissero ch'ella era inferma, e non potei salutarla. Dal suo letto di dolore si è ricordata di me. Oh, sì, Timandra, hai ragione! tutte le maledizioni sacerdotali non valgono questa unica voce d'amore! La voce d'una fanciulla pietosa... ecco tutto ciò che resta ad Alcibiade della sua aura popolare e dell'amore di Atene!

TIMAND. Alcibiade, questo scoraggiamento non è degno di te. Oggi mi hai fatto di te andar superba, quando ti vidi irrompere come leone nel folto della mischia!... Oh, eri bello, eri grande nella vittoria!... Siilo ora nella sventura!

ALCIB. (*cupo*) Grande?... Chi sa!... Timandra, ascolta. Mi ami tu sempre?

TIMAND. Lo chiedi? (*baciandolo in fronte*)

ALCIB. Ebbene, — là in Atene — te ne ricordi? — fosti tu che chiedesti di seguirmi. Oggi è Alcibiade che lo domanda a te. — Non ho vergogna di confessarlo: ma sento che con te affronterei più ardito il mio destino. Una sorda tempesta rugge qui dentro (*porta la mano alla fronte*): mille pensieri confusi vi combattono una triste battaglia. Pavento di me. Timandra, vuoi tu accompagnarmi *ovunque* io ne vada e dividere meco la sorte?

TIMAND. Alcibiade, per la prima volta, da che ci demmo promessa d'amore, hai per me dei misteri. Mi fai temere. Che pensiero è il tuo?

ALCIB. Oh, non domande! per ora. Rispondi. Vuoi tu seguirmi?

TIMAND. Sì... e dovunque... in capo alla terra... tra le fiamme e tra le spade... [25]

ALCIB. Grazie!

TIMAND. (*terminando la frase e poggiando sulle parole*) ...fin che Alcibiade sia degno di Alcibiade.

ALCIB. Più tardi, più tardi lo saprai.

TIMAND. No, no, per gli Dei Immortali, dimmi...

ALCIB. (*vivissimo*) Dirti che cosa? Che l'ora del destino di Alcibiade è suonata e la man di un codardo non la arresterà. Sali sulla mia trireme. Cimoto ha i miei ordini. Fra breve ti raggiungerò. Va, va presto! Qui giungono i capi.

TIMAND. Addio. (*si allontana, pur volgendosi a guardarlo, e scrollando mestamente il capo*) Oh, tristi presagi del core!

SCENA V.

ALCIBIADE solo, poi subito LAMACO, ANTIOCO, EUFEMO, indi soldati ateniesi.

ALCIB. (*appena uscita Timandra, prorompe con voce tonante di collera*) Ora della gloria mi fuggi? Venga dunque l'ora della vendetta! (*al sopraggiunger di Lamaco e degli altri, immediatamente si padroneggia e va loro incontro colla massima calma*)

LAM. (*entrando precipitoso e impetuoso*) Salve, valoroso Alcibiade! Nicia è alle navi. [26] Ebbene, che è questo? La nave Salaminia è ancorata nel porto...

ALCIB. (*calmo*) Lo so.

[25] κἂν διὰ πυρὸς ἢ ξιφῶν — *anche attraverso i fuochi e le spade! — passar si dovesse anche tra il fuoco e le spade!* — esclamazione proverbiale di frequente uso (Diog. Sinop., *Epist.*, 30; Cratete, *Epist.*, 6; Chione, *Epist. a Plat.*, 17).

[26] Nicia e Lamaco furono i due capitani eletti a colleghi di Alcibiade nel comando della spedizione di Sicilia. Nicia era abile capitano, ma prudentissimo sino alla paura; Lamaco audace fino alla temerità; Alcibiade radunava in sè, da eccellente capitano ch'egli era, la prudenza del primo e il coraggio del secondo (Plut., *Nicia; Alcib.;* Tucid., VI).

Sul carattere focoso e impetuosissimo di Lamaco, le cui doti soldatesche appunto lo facevano miglior soldato che condottiero, e il quale del resto visse virtuoso e povero, e morì in Sicilia da prode, vedi Aristof., *Acarnesi, Pace,* 1290

LAM. E Tessalo ne è disceso...

EUF. Con un messaggio per te... del popolo...

ALCIB. (*sempre calmissimo*) Che mi richiama. Lo so.

LAM. Oggi! il giorno stesso della vittoria?

ALCIB. Appunto. E sai tu, prode Lamaco, di che sono accusato?

LAM. (*concitatissimo*) Ne corre una voce pel campo — ma non può essere vera...

ALCIB. (*c. s.*) Anzi, è verissima. Sono accusato di profanazione de' misteri e di intelligenze con Isparta.

EUF. *e* ANT. Che?!

LAM. (*con impeto*) Ma è un'infamia questa!

ALCIB. (*colla massima calma*) Oh, buon Lamaco, sotto la vôlta del cielo vi può star questa... e delle altre! Tu sei un soldato leale e valoroso: io, più giovine, ho imparato da te come si combattono i nemici: ma io, forse, conosco gli uomini meglio di te. La tua anima generosa, che non sa cosa sia invidia, nè menzogna, usa a guardar di fronte i nemici, ignora che vi sono altri metodi di guerra, coi quali si va innanzi più presto e si vincono le battaglie più sicuramente che in campo... Impara, impara, Lamaco!... Non per niente, tu, il più vecchio, il più bravo... e il più ingenuo dei nostri capitani, sei rimasto l'ultimo in grado!

LAM. (*impetuoso*) Ma tu che conti di fare?

ALCIB. Quel ch'è naturale. Ottemperare al richiamo.

LAM. Ma qui ci son io... qui siamo in molti a difenderti...

EUF. *e* ANT. Sì, sì, Alcibiade!

LAM. Ed io, per gli Dei, posso costringere l'inviato a rifar la sua strada!

ANT. Se tu parti, anch'io parto...

ALCIB. No, no, amici, non fate nulla. Tu, Antioco, resta co' tuoi. Tu, ottimo Lamaco, non far violenza all'inviato. Ti comprometteresti in faccia ad Atene. Se vittime ci hanno ad essere, basta una sola.

seg.; *Rane*, 1039; Tucid., IV, 75; VI, 19, 101; Plut., *Alcib.*, 12, 20; *Nicia*, 14; Elian., *V. st.*, II, 43. — Aristofane stesso che lo canzonò, facendone il tipo d'un capitan Fracassa de' suoi tempi, rende omaggio alla sua virtù e ai suoi meriti verso la patria, nelle *Tesmof.*, 841.

SOLD. ATEN. (*entrano correndo alla rinfusa*)

1.° SOLD. Alcibiade, non vogliamo che tu parta!

2.° SOLD. Se tu parti, partiamo anche noi!

LAM. Li senti?

ALCIB. (*forte ai soldati*) No, amici! In nome dell'affetto che ci lega, seguiamo tutti e ciascuno la via del dover nostro. Io provvederò alle mie difese. Voi restate alle vostre bandiere. I Numi, testimoni e campioni della mia innocenza, [27] veglieranno su me! Lasciate agli accusatori la responsabilità della loro opera — e pregate gli Dei che essa non pesi su Atene.

VOCI DEI SOLD. Viva Alcibiade!

ALCIB. Ed ora — venga l'inviato.

LAM. (*brusco e cupo*) È qui.

SCENA VI.

Detti e TESSALO.

ALCIB. (*movendogli incontro calmo e sorridente*) Salve, Tessalo! Molte cose sono cambiate, sembra, dall'ultimo dì che ci vedemmo.

TESS. Molte infatti. Alcibiade, il popolo ateniese ti prega di venire a discolparti delle accuse contenute in questo foglio. (*gli consegna un rotolo*)

ALCIB. (*sempre sorridente e calmo*) Mi prega?... Il popolo ateniese è molto cortese con me. [28]

[27] « *In prima è probabile che i Numi, fortissimi alleati e campioni, ci assisteranno* » τούς θεοὺς μεγίστους ἡμῖν ὑπάρχειν συμμάχους κα' βοηθοὺς (Demost., *Sulla lettera di Filippo*).

[28] « Mandò (il popolo) ad esso (Alcibiade) la nave *Salaminia*, dando avvedutamente ordine agli inviati di non mettergli le mani addosso, nè di fargli violenza alcuna, ma di usar parole moderate, insinuandogli di venir loro spontaneamente dietro per presentarsi in giudicio, e render persuaso il popolo della propria innocenza. Usata fu tale circospezione perchè temevasi altrimenti un qualche tumulto e sedizione nell'esercito, che trovavasi in paese nemico: *cosa che Alcibiade suscitar poteva agevolmente se voluto avesse:* imperocchè per la di lui partenza i soldati si disanimarono... » (Plut. in *Alcib.*, 24). — E Tucidide: « Mandarono (gli Ateniesi) la nave *Salaminia*, ordinandole non già di arrestarlo, ma di intimargli che venisse in Atene a discolparsi. *Così vollero evitare che si eccitasse qualche moto nelle loro truppe* di Sicilia od in quelle

TESS. Oh, esso spera, esso è certo che tu potrai discolparti...

ALCIB. (*con ironia sempre dissimulata*) Ah! ed è per questa certezza che mi si obbliga ad abbandonar le schiere! Anche tu, n'è vero, Tessalo, ne sei certo? E la tua parola non avrà mancato di alzarsi in mia difesa...

TESS. (*imbarazzato*) Sì..., Alcibiade...

ALCIB. Bene hai fatto, per Ercole! (*con ironia coperta*) Te ne compensino i Numi! Vedi qui che cosa mi consigliavano? Lamaco, un prode guerriero incanutito sui campi della Calcidica e del Peloponneso, dove tu, o Tessalo, non c'eri; Antioco, il leale ateniese altero della corona di quercia, guadagnata a Mantinea, dove, o Tessalo, non ti vidi; tutti costoro che oggi han rotto le coorti di Siracusa su questo campo dove, o Tessalo, giungesti un po' tardi, — tutti costoro mi han consigliato a non partire e han messo le loro spade a mia disposizione!... Tu (*con calma ironica*) che mi consigli, o Tessalo?

TESS. (*confuso, guardandosi intorno, spaventato dalle facce scure e minacciose dei capitani e soldati*) Alcibiade...

ALCIB. (*vedendo la sua paura, lo tranquillizza con calma sardonica*) No... no... rassicurati. Io li ho sconsigliati. A Nicia ed a Làmaco ho già ceduto il comando e i miei trierarchi [29] hanno

nemiche, e che partissero dall'esercito i Mantinei e gli Argivi, i quali, come si credeva, si erano uniti alla spedizione ad istanza di Alcibiade » (Tucid., VI, 61).

Dinanzi a questa doppia testimonianza di Plutarco e di Tucidide, ci sembra nel torto il Grote, il quale non crede che Alcibiade avrebbe potuto così facilmente suscitare una sommossa militare se avesse voluto resistere all'ordine. Oltre che Alcibiade era forte degli alleati, venuti espressamente per lui, e a lui devoti, e che formavano il maggior numero, la popolarità enorme di Alcibiade fra i suoi stessi concittadini ed il suo ascendente fra i soldati erano notissimi; e i primi fatti della guerra, sopratutto la presa di Catania a lui dovuta e la felice riuscita dello stratagemma di cui racconta Polieno (I, 40), non avevano potuto che accrescerli. — Basta del resto raffigurarsi le doti geniali del carattere di Alcibiade e la sua arte squisita di cattivarsi gli animi, per ritenere senz'altro che le simpatie dell'esercito gli erano assicurate: come lo provò chiaramente la sfiducia che subentrò alla sua partenza.

[29] *Trierarchi*, capitani di triremi (vedi sopra nota 13). Volendo alleviare i pesi dell'erario, Atene accollava ai più ricchi cittadini le spese di alcuni pubblici servizii, detti *liturgie*. Le liturgie ordinarie erano quattro: la *ginna-*

ordine di non obbedir più che a loro. Mi arrendo all'invito... e ti seguo... (*s'arresta, sospendendo la frase*)

TESS. (*rifattosi d'animo*) Nobile atto!...

ALCIB. (*completando la frase e poggiandovi sopra*)... sulla mia nave...

TESS. (*sconcertato*) Perchè non sulla Salaminia?

ALCIB. Mi ci trovo meglio! È la mia nave il mio tribunal di Freatte! [30] Tu non hai nulla in contrario, n'è vero, buon Tessalo? poichè tu non diffidi di me, tu sei certo che io mi discolperò... (*con ironia dissimulata sempre*) tu sai che non

siarchia, per cui il ginnasiarca provvedeva all'allestimento del luogo pei pubblici giuochi ginnastici, vitto e paghe dei ginnasiasti, ecc. La *coregia*, che imponeva al corego una parte delle spese dei cori, nelle gare teatrali. La *estiasi*: il liturgo, a ciò nominato da ogni singola tribù, ne allestiva il banchetto pubblico. Infine la *trierarchia*, ch'era la più onerosa di tutte. Il *trierarca*, che appunto sceglievasi tra i più ricchi cittadini, era obbligato a montare e corredare di tutti gli attrezzi una trireme a proprie spese e pagar di suo anche un complemento di soldo ai marinaj della stessa, oltre la paga che avevano dallo Stato. Lo Stato non forniva che il corpo della trireme e l'albero: e malcapitati i trierarchi cui toccavano delle vecchie carcasse da raggiustare ed armare. I trierarchi quindi nella repubblica eran tanti quante le triremi o navi da guerra: Senofonte ai suoi tempi faceva il novero di 400 trierarchi (Senof., *Rep. Aten.;* Tucid., II, 24; VI, 31). Demostene così cita la legge: « *Nessuno sia esente dall'armar triremi, fuorchè i nove arconti.* Chi dunque è impotente al carico di trierarca, paga le taglie di guerra: gli opulenti invece danno galee e tributi » (Demost., *C. Lept.*). Dal che si rileva che i cittadini più doviziosi della prima classe (i pentacosiomedimni) avevano benissimo il modo di soddisfare all'obbligo del servizio militare — obbligo comune per tutti a cominciar appunto dai più ricchi (Aristot., *Polit.,* V, 2) — anche senza servire nella cavalleria, dove per cavarsi d'imbarazzo li colloca erroneamente, insieme coi cittadini di seconda classe, l'Houssaye, a cui quel passo di Demostene sembra essere sfuggito (Vedi Houss., *Hist. d'Alcib. et de la rep. Ath.,* I, pag. 8, nota 1).

[30] Uno dei tanti tribunali d'Atene, il quale adunavasi in un luogo appartato del Pireo detto Freatte (da φρέαρ, *pozzo*, perchè ivi era un pozzo vicino) lungo la spiaggia del mare; e là dinanzi ad esso potevano venire in sicurezza a discolparsi i cittadini i quali, già sbanditi per qualche fatto dalla patria, fossero stati, mentre durava ancora il bando, accusati di qualche delitto nuovo. « L'accusato facendosi presso, ma non toccando terra, dal bordo della nave si discolpa: i giudici dal lido odono e giudicano: quegli, se convinto, è sentenziato a castigo condegno; se immune, ritorna all'esilio » (Demost., *Contro Aristocr.*). Narrasi che Teucro fosse stato il primo a discolparsi in questa guisa dell'uccisione di Aiace in presenza di Telamone (Paus., *Attic.,* 28; Poll., VIII, 10; Potter, *Arch.*).

per nulla, innanzi di bandir l'accusa, avrà imprecato l'araldo a quei che ingannano i giudici... [31] Va dunque tu innanzi colla Salaminia: ti verrò dappresso sulla nave mia. Mandai per uno schifo che mi rechi a bordo... Oh, eccolo già... (*approda il palischermo*) Addio, prode Làmaco! Antioco, Eufemo compagni d'arme, addio. *(con voce profondamente commossa)* Triste il lasciarci nel dì della vittoria! Ma lo vuole Atene... Che le sue Dee venerande [32] vi siano propizie... Addio... (*Capi e soldati gli fan ressa intorno per istringergli la mano, con tacito dolore; imbarazzo e rabbia di Tessalo, per forza dissimulata in silenzio*)

LAM. Non addio! A rivederci, prode Alcibiade!

ALCIB. Chi sa?... Domandalo al Fato... e a costui. (*Addita Tessalo: stringe la mano ad altri; poi si avvia allo schifo e vi si imbarca. Ritto poi, in atteggiamento fiero, sulla poppa del palischermo, si volge di nuovo agli astanti e chiama ad alta voce*) Tessalo!

TESS. (*facendo un passo verso lui*) Alcibiade!

ALCIB. Guarda l'orizzonte! Vola un'aquila a sinistra [33] e sta per sorgere in cielo il Toro. [34] (*con voce tonante, terribile*) Bada a te! Minaccia tempesta!... Ateniesi! (*ai soldati*) Alcibiade offerse la sua vita a voi e ad Atene, non agli indegni che tradiscono Atene e voi! Tessalo ha le parole di miele sulla

[31] Imprecazione d'uso che precedeva i pubblici giudizj in Atene. Come è noto i giudici eliasti e i senatori prestavano giuramento di esercitare secondo coscienza il loro ufficio: « or quando — prosegue Demostene — non ira, non furore, non altra rea passione detta a me giudice il suffragio, io son fedele al giuramento. Fui ingannato? è iniquo punirmi. Ho mentito a posta? Ne andrò maledetto. *E perciò l'araldo in ogni adunanza impreca non agli ingannati, ma agli ingannatori o del Senato o del popolo o dei giudici* » (Demost., *Contro Aristocr.*).

[32] Le *Eumenidi*, od *Erinni* vendicatrici (*Furie*), avevano altari in Atene dai tempi antichissimi, ed eran chiamate per antonomasia le *Dee Venerande* come protettrici della città (Vedi Eschilo, *Eumen.*; Tucidide, I, 125).

[33] Infausto augurio. Reputavasi invece augurio felice se, mentre faceansi i sacrificj, comparivano aquile volanti a destra (Vedi Omero; Eschilo, *Agam.*).

[34] « Il mare si va rabbuffando... i venti minacciano metter l'onde sossopra... e gli intendenti degli astri dicono che stia per nascere in cielo il Toro. Per lo che coloro che vogliono evitar i pericoli della burrasca si ritirano in salvo » (Alcifr., *Lett.*, I, 10). Le sette Jadi, che fanno parte della costellazione del Toro, al loro nascere e al loro tramonto apportano piogge e tempeste.

sua bocca, e il decreto di morte contro di me nella sua clamide.

MOLTI SOLD. Che?! (*esclamazioni, moti di collera e di indignazione di Lamaco ed altri*)

ALCIB. (*continuando colla stessa voce tonante, rivolto a Tessalo*) Tessalo, il giorno che partimmo era il dì delle Adonie, ed erano infausti (*beffardo*) quel giorno gli augurj! Ricordalo agli Ateniesi; e di' a coloro i quali mi vogliono morto, che Alcibiade — per gli Dei! — MOSTRERÀ LORO DI ESSERE VIVO! [35] (*parte sulla navicella*) (*)

SCENA VII.

Detti, meno ALCIBIADE.

TESS. (*riscotendosi alle ultime parole di Alcibiade*) Egli fugge e minaccia! In nome d'Atene, si insegua il ribelle! Si insegua per i Numi!

LAM. (*brusco e risoluto, fermandolo per il petto*) I Numi? han fatto anche troppo col darti questa toga che ti protegge. Prega Crateide, [36] non ti colga di peggio!... (*a voce sorda, risolutissima, di minaccia*) — e sta zitto! Se fai una parola o un passo di più... parola di Lamaco... la toga ti vuol servir poco. (*Tessalo rimane immobile, spaventato dalle parole e dall'accento risoluto di Lamaco e dal contegno minaccioso dei soldati. Quadro*)

35 « In progresso di tempo, sentito avendo (Alcibiade) che gli Ateniesi condannato aveanlo a morte, *Ma io,* disse, *mostrerò ben loro che sono ancor vivo,* » ἀλλ'ἐγώ δείξω αὐτοῖς ὅτι ζῶ (Plut., *Alcib.*).

36 *Invocar l'aiuto di Crateide,* Κράταιιν βωστρεῖν (ἐπικαλέσασθαι), starsene al primo danno, prima che non capiti di peggio (Alcifr., *Lett.*, I, 18). Modo proverbiale, attinto da Omero, dove Circe ammonisce Ulisse che, invece di vendicare i compagni divoratigli da Scilla, il mostro marino, preghi Crateide madre del mostro a interporsi perchè non glie ne siano divorati degli altri (Omero, *Odiss.*, lib. XII, v. 124). Superfluo notare che Lamaco parla sulla spiaggia siciliana, cioè in vicinanza di Scilla.

(*) *Nella recita, per l'effetto scenico, cala la tela a questo punto.*

CALA LA TELA.

QUADRO QUINTO

Anno 412 av. l'Era Volgare.
(1. dell'Olimpiade 92.ª — 19.° della guerra del Peloponneso)
Exagineto agrigentino vinse il premio ad Olimpia.

SPARTA

Abitazione di Alcibiade. Stanza semplicemente e poveramente arredata. Il soffitto a travi greggie: due porte rozzamente lavorate a sega, una d'uscita nello sfondo, ed una interna a destra. [1] In un angolo per terra un giaciglio o strame di foglie, di giunchi e di canne (στιβὰς). [2] In un altro angolo qualche anfora e qualche ciotola laconica da bere (κώθων). [3] Alla parete armi appese (aste, elmo e scudo). Qualche sedile e un tavolo con sopravi papiri, tavolette e stili per iscrivere.

SCENA PRIMA.

CIMOTO, CINÈSIA spartano.

(*Cimoto entra infuriato e incollerito parlando con Cinesia*)

Cim. Non son Cimoto, s'io nol mando a pascer cornacchie [4] quel tristissimo mariuolo! più ladro di Euribate! [5]

Cin. O come l'è stata?

[1] Rozze e povere eran tutte le abitazioni spartane; poichè Licurgo « *cacciò via tutte le arti che troppo squisite erano ed inutili:* » sicchè « *soltanto* i mobili di uso continuo e *indispensabile,* come le tavole e le sedie, erano presso gli Spartani lavorati con perfetto artificio. » E fra le leggi da Licurgo poste per bandire da Sparta la sontuosità ed il lusso, « altra ve n'era con cui ordinavasi che ogni abitazione avesse i palchi fatti colla scure, e le porte lavorate solamente colla sega, nè che adoprato vi fosse strumento veruno. Imperocchè Licurgo pensava che una sì fatta abitazione non lasciasse luogo nè a lusso, nè a magnificenza. Nè v'ha certo alcuno sì goffo e inconsiderato che in abitazione semplice e triviale portar voglia letti co' piedi di argento e

CIM. Tornavo dalla provvista, lungo la via di Ercole, quando innanzi al Platanisto [6] mi imbatto in quel briccone di Gilippo tuo nipote. — « Buon dì, Cimoto! cos'hai lì dentro? — Un po' di silfio, [7] di *maza,* [8] e una coscia di montone. — »

coperti di porpora e vasi d'oro ed altre sontuose suppellettili a queste corrispondenti: ma è necessario che tutto sia proporzionato e all'abitazione corrispondano gli arredi. Per una tal costumanza dicesi che Leonida il vecchio, cenando in Corinto e veggendo il tetto della casa ben laqueato e di grande spesa, interrogasse l'ospite suo *se presso di loro nascevano i legni lavorati e riquadrati* » (Plut. in *Licurgo.* — Cfr. Plut., *Reg. apof.*, p. 125; *Lac. ap.*, 222; Müller, *Dorier*, lib. IV, c. 1).

[2] στιβάδα chiamavano gli Spartani i giacigli di giunchi e di foglie su cui dormivano: « fatti da loro medesimi, con rompere colle mani e senza servirsi di ferro alcuno, le cime delle canne che nascono lungo le rive dell'Eurota: nel verno poi mescolavano con tali foglie quelle di una specie di cardi, chiamati licofoni, sembrando che tal materia avesse un non so che di calido » (Plut. in *Licurgo* e *Apoft. Lac.*).

[3] Il *cóton* era il bicchiere dei guerrieri spartani: specie di ciotola di terra cotta, ad una sola ansa. « Molto celebre a Sparta era quella ciotola detta *cóton laconico,* principalmente per l'uso che, al dir di Crizia, ne facea la soldatesca: imperocchè quelle acque che per necessità si beveano, e che al solo vederle erano schifose e recavan disgusto, nascoste venivano dal color di quel vaso » (Plut. in *Licurgo.* — Cfr. Scoliaste di Aristof. nei *Caval.* e nella *Pace;* Polluce, VI, 16; Ateneo, XI, 483; Senof., *Cirop.* — Meurs., *Misc. Lac.,* I, 14).

[4] Vedi quadro III, nota 39.

[5] Euribate fu ladro astutissimo: messo in prigione, insegnò a rubare perfino a' suoi carcerieri. Indi passò tra' Greci il suo nome in proverbio. « *Neppure Euribate, quel ladro famoso, osò tanto* » (Aristen., *Lett.,* I, 20). Dicevasi anche *azione da Euribate,* Εὐρυβάτου πρᾶγμα. « *Questo è un agire da Euribate, non da cittadini, non da gente onorata* » (Demost., *Corona*). — Ed Eschine: « *Nè Frinonda* (altro ladro famoso), *nè Euribate, nè altri degli antichi furfanti furono prestigiatori e ciurmadori come costui* » (Esch., *C. Ctesif.* — Cfr. Platone, *Protag.*, c. 16; Alcifr., *Lett.,* III, 20; Lucian., *Aless.,* 4; ed Erasmo, sulla frase proverbiale, εὐρυβατύεσθαι (*agire da Euribate*).

[6] *Platanisto* (πλατανιστάς) era a Sparta il luogo di esercizio per la gioventù, derivante il nome degli altissimi e folti platani che l'ombreggiavano. Il fiume Eurota e il ruscello Euripo vi scorrevano intorno, formandone come un'isola, alla quale mettevano, per un ponte ciascuna, due strade: nell'una era il simulacro di Ercole, nell'altra l'effigie di Licurgo. — Nel Platanisto avevano luogo le manovre e i combattimenti degli efebi (ossia dei giovani spartani dai diciotto ai venti anni) (Paus., *Lacon.;* Luc., *Ginnas.;* Teocr., *Idill.,* 18. — Meurs., *Misc. Lac.*, II, 13; IV, 15).

[7] *Silfio*, erba adoperata dai Greci e in ispecie dagli Ateniesi per condimento comunissimo e quasi indispensabile nelle vivande della loro cucina. La

E il tristaccio guardava la bisaccia con certe occhiate lunghe, amorose, come adocchiasse i tonni.[9] Poi mi si mette a discorrere e m'accompagna per via; qui presso, mi saluta e se ne va. M' avea preso dalla bisaccia il montone... e messovi invece un sasso. Lo scellerato! il ladro!

CIN. Eh via! calma! dillo al Pedònomo,[10] e agli Efori,[11] che

più credibile opinione moderna è ch'ella fosse l'*asa fetida* dei botanici. Specialmente dal sugo condensato, estratto dai fusti e dalle radici, preparavasi quella specie di gomma resinosa dai Greci chiamata *silfio* (σιλφιος) e dai Romani *laserpitium*. Le alture di Cirene erano coperte di questa pianta, che formava un oggetto d'esportazione lucrosissimo pei Cirenei (Vedi Ateneo, I, 28 d; IV, 170, e VII, 311 c; 322 d; XIV, 623 b).

[8] *Maza* (μᾶζα, o in dorico μᾶδδα), specie di pane o di focaccia, di color nero, fatta di farina di frumento: ch'era, insieme col famoso *brodo nero*, il cibo ordinario nazionale degli Spartani. Infatti ai banchetti pubblici (*fidizj*) non mangiavasi altro che maza e brodo nero. — La maza rimase anche nei tempi posteriori, del dominio romano, il cibo ordinario delle classi povere di Sparta (Plut. in *Agide*, in *Alcib.* e *Apoft. Lac.*, 230 f; Aten., II, 60; IV, 161; III, 115 a; XIV, 636; Aristof., *Caval.*, 1104, 1165; *Acarn.*, 834; Lucian., *Timone*, *Navig.*, *Epist. Sat.*; Platone, *Repub.*, II, 372).

[9] *Osservare i tonni*, θυννοσκοπεῖν, diceasi proverbialmente per *adocchiare con avidità ed intenzione molto intensa* qualche cosa. — Su alte rupi collocavano i pescatori di tonni le lor sentinelle, a spiar di là attente giù nella marina quando e da che parte i tonni s'accostassero al lido. Indi l'uso metaforico frequente della parola: « Tu che hai conturbata la città, — dice il coro a Cleone nei *Cavalieri*, *e adocchj i nostri tributi come i pescatori dall'alto dello scoglio adocchiano i tonni*, » τοὺς φόρους θυννοσκοπῶν (Arist., *Caval.*, 313. — Cfr. Teocr., *Idill.*, 3).

[10] « Licurgo volle che i fanciulli fossero governati con ampia potestà da uno di coloro che sogliono essere eletti ai supremi magistrati: e a costui fu posto nome di *pedònomo*: e gli diede piena autorità di raunare insieme i fanciulli e di castigarli severamente, se avesse veduto alcun di loro far qualche cosa trista. Gli consegnò pure alcuni di quelli ch'eran vicini a metter barba da portargli dietro le sferze; acciocchè quando faceva bisogno li potessero castigare » (Senof., *Rep. Laced.*, II). — Alla vigilanza del pedónomo (παιδονόμος) eran soggetti i giovani fino all'età dei vent'anni e in altissimo onore era tenuta quella dignità nello Stato (Cfr. Senof., *Rep. Lac.*, IV; Esichio. — Müller, *Dorier*, II, 297).

[11] Nella costituzione data da Licurgo a Sparta (810 av. l'E. V.) il potere dei due *re* o *arcageti* (ἀρχαγέται) (in tempo di guerra esercitanti con facoltà illimitate il comando supremo dell'esercito; in tempo di pace investiti del supremo sacerdozio, presiedenti ai pubblici sagrificj, ai rapporti dello Stato col nume di Delfo, alla custodia degli oracoli, ai giudizî nelle cause civili, ecc.)

ti faran rendere la roba o l'indennizzo, e lo castigheranno colle verghe all'altar di Diana Ortia... [12]

trovavasi già limitato dalla istituzione del Senato (γερουσία), composto di ventotto cittadini o *geronti*, maggiori dei sessant'anni, eletti dal popolo a vita tra i vecchi più virtuosi. Il Senato, come potere amministrativo, discuteva insieme coi re le proposte da presentarsi all'assemblea del popolo (αλία, ἐκκλησία) — cui prendeva parte a ciascun plenilunio ogni spartano maggiore dei trent'anni — e le autorizzava con voto preventivo; come tribunale giudicava con diritto di vita e di morte in tutte le cause criminali, ed era anche investito della suprema sorveglianza sui costumi dei cittadini: nel che aveva molta analogia coll'Areopago di Atene. Però il Senato ed i re che di esso eran parte, esercitando insieme il diritto non solo di convocare e sciogliere a proprio grado l'assemblea del popolo, ma anco di annullarne le deliberazioni, — formavano unitamente un solo corpo, una sola aristocrazia dominante; ed erano essi stessi il vero perno della costituzione aristocratica dello Stato. È di fronte al Senato ed ai re che vediam sorgere in tempi posteriori — come un potere di sorveglianza e di controllo in *opposizione* ad essi ed emanante dal popolo, — il magistrato dei *cinque Efori* (ἔφοροι). La tradizione volgare vorrebbe assegnarne la origine alla prima guerra messenica (730-710 av. l'E. V.), dove essi sarebbero stati introdotti dallo stesso re Teopompo per provvedere al governo nell'assenza dei re partiti per la guerra. Ma più esatto è il cercare l'origine degli Efori in un antichissimo magistrato popolare, comune ai popoli dorici, ristretto in origine alla giurisdizione sui contratti e mercati, il quale, come è nella tendenza dei magistrati d'origine popolare, si venne man mano allargando, a spese degli altri poteri di origine opposta. Lo stesso modo di elezione degli Efori, scelti fra il popolo, e la loro rinnovazione d'anno in anno e la collisione finale col potere del re, a cui dovettero giungere tosto o tardi, attesta, contro l'opinione che vorrebbe farne istitutore il re Teopompo, la vera natura democratica di questo potere, la cui origine, affine a quella dei *tribuni* di Roma, segna l'introdursi di un principio di *mobilità* nel chiuso della costituzione stazionaria, aristocratica di Sparta: principio che riuscirà a scuoterne l'immutabilità secolare e a renderla accessibile alle successive trasformazioni del tempo. Fatto è che gli Efori, da semplici soprastanti ai mercanti e giudici nelle cause civili, crebbero man mano di potere, sino ad esercitare il sindacato ed il controllo su tutti i magistrati (tranne i geronti) con facoltà di sospenderli e destituirli, di chiamare in giudizio e di arrestare gli stessi re. Essi ebbero la sorveglianza sull'educazione della gioventù: e il diritto di convocare il popolo, raccoglierne suffragi, propor leggi: assunsero in ispecie l'alta direzione degli affari esteri e degli affari militari (ricevimento degli inviati dei nemici ed alleati, invio di ambasciatori, stipulazioni di trattati, dichiarazioni di guerra, leva di truppe, destinazione dei comandi dell'esercito, poter disciplinare sul medesimo, istruzioni ed ordini ai comandanti, facoltà di richiamarli a render conto, ecc., nei quali casi essi agivano non tanto in nome proprio, quanto siccome rappresentanti dell'assemblea popolare. La loro autorità giunse

CIM. Lo castigheranno, dici? Mi renderan la roba? Proprio?...

CIN. Sicuro. Ma come ha fatto a levartela? Non era chiusa la bisaccia?

CIM. E a doppio giro di corda!

CIN. O in che maniera l'ha aperta?

CIM. È quello che non so...

CIN. (*mostrando sorpresa*) Ma dunque non l'hai visto sull'atto...?

CIM. To' sentine un'altra! Che sì, se lo vedevo, voleva star fresco!

poi al segno da poter condannare a morte chiunque senza assegnarne i motivi: e da essere pareggiata alla tirannia (ἰσοτύραννος, Plat., *Leg.*, IV). Le conseguenze di un potere così esteso, che modificava dalle basi l'antico ordinamento politico di Licurgo e ne preparava il rovesciamento, apparvero già profonde nelle lotte civili dell'età di Agide e di Cleomene (Vedi Plut. in *Lic.*, *Agid.* e *Cleom.;* Senof., *Rep. Lac.; St. Ell.*, 2, 3; Plut., *Instit. Lac.* — Cfr. O. Müller, *Dorier,* lib. III, c. 6, 7; Robinson, *Antiq. gr.*).

[12] In una palude della città (Limneo) era il tempio e l'effigie in legno di Artemide o Diana *Ortia* (Ὀρθία). Oreste ed Ifigenia recarono, secondo la leggenda, dalla Tauride a Sparta la statua ed il culto della dea: detta *Ortia* od *Ortosia* da ὄρθιος, *erto, diritto,* perchè il suo simulacro fu ritrovato da due spartani (Astrabaco e Alopèco) in un campo, avviluppato fra vetrici per guisa che non piegavasi nè da una parte nè dall'altra. All'atto del ritrovarla i due spartani furon presi da insania. Raccoltisi i cittadini dei varj quartieri di Sparta (di Limna, di Cinosuro, di Mesoa e di Pitane) per sagrificare alla Dea, lo spirito di discordia li invase e vennero a rissa tra di loro. Gli uni cadono uccisi a piedi dell'altare, gli scampati al ferro sono spenti da occulto morbo. Su ciò consultato l'oracolo, rispose doversi sagrificare a Diana umane vittime. Il barbaro uso durò qualche tempo, fino a che Licurgo lo abolì, ordinando che in cambio si battessero all'ara di Diana *Ortia* a colpi di sferza alcuni fanciulli spartani, sino a che il sangue ne grondasse. La sacerdotessa presiedeva alla flagellazione, detta *diamastigosi,* διαμαστίγωσις, tenendo in mano un piccolo e leggiero idoletto della Dea: se gli esecutori, presi da compassione, rallentavano i colpi, la sacerdotessa gridava di non poter più sostenere il peso della statuetta, e allora i colpi rinforzavano. L'educazione addestrava i giovanetti a fare di questi supplizj una prova di fortezza morale, gareggiando fra loro a chi meglio li sopportasse con anima serena e volto allegro. Evidentemente questo rito era la trasformazione elleno-dorica di un rito straniero, originariamente di umane vittime, importato dall'Asia Minore (Vedi sulla *diamastigosi,* e su Diana Ortia, Pausan., *Lacon.,* 16; Plut., *Lic.,* 18; *Inst. Lac.,* p. 254; Aten., VIII, 350; Luciano, *Icaronem.* — Cfr. Müller, *Dorier,* lib. IV, 8).

CIN. (*indifferente, stringendosi nelle spalle*) Oh, allora è un altro affare.

CIM. (*sorpreso*) Come? un altro affare?

CIN. Certo. Non se ne fa più nulla.

CIM. E perchè non se ne fa più nulla?

CIN. Perchè tutto è in piena regola.

CIM. (*con interrogazione comica di sorpresa*) Eh...? cos' hai detto?...

CIN. Che tutto è in piena regola. (*tranquillissimo come chi dice la cosa più naturale*) T' ha rubato e non ti sei accorto. La roba è ben rubata. È una legge di Licurgo! E approvata dall'oracolo!... [13]

CIM. (*dapprima sbalordito, poi si avvicina con serietà comica a Cinesia*) Ah!... qui, da voi altri..., c'è la legge che assolve i ladri?

CIN. (*coll'accento di chi dice cosa ovvia, naturalissima*) Quando rubano bene. E li castiga colle verghe [14] e li obbliga a resti-

[13] πυθόχρηστοι, *emanate dall'oracolo,* solevano chiamare gli Spartani, a titolo di vanto, le loro leggi, ossia *rétre* (ῥῆτραι): dappoichè, per procacciare alle medesime autorità ed obbedienza, circondandole del prestigio religioso, Licurgo le avea poste — alla maniera di Mosè — sotto gli auspicj del Nume di Delfo, l'oracolo nazionale dei Dori, siccome ivi trasmessegli dallo stesso Dio. « E chiamò (Licurgo) le proprie ordinanze col titolo di *rétre* (ossia *detti, responsi*) per far credere che fossero state dettate da Apollo medesimo e che fossero piuttosto oracoli che leggi » (Plut. in *Lic.*). « Avendo (Licurgo) fatta alcuna legge, prima portatala in Delfo, consultava s'ella fosse utile. La sacerdotessa, corrotta con denari, sempre rispondeva che sì. Perciò i Lacedemoni per paura del Dio ubbidirono alle leggi di Licurgo non altrimenti che ad oracoli » (Polien., *Strat.,* I, 16). Così Tirteo nella *Eunomia,* citato dallo stesso Plutarco: « *Avendo udito la voce di Febo, da Pito riportarono i messi nella patria gli oracoli e le certissime parole del Dio* » (Plut. in *Lic.;* Tirt. (ediz. mia, *Opere,* III, p. 79). Nel qual passo di Tirteo si allude ai *Pizj,* ossia ai quattro ambasciatori che i re ed il Senato di Sparta solevano spedire all'oracolo, e per l'intermediario dei quali i sacerdoti di Delfo conservarono come una specie di continua sorveglianza sulla costituzione lacedemone (Cfr. anche Senof., *Rep. Lac.,* 8; Erod., I, 65: Pausan., *Lacon.,* 2; Cic., *Divin.,* I, 43; Val. Mass., I, 2; Giustino, III, 3).

[14] ἐθίζουσι αὐτοὺς καὶ κλέπτειν καὶ τὸν ἁλόντα κολάζουσι πληγαῖς (Eracl. Pont., *Polit.*) — La famosa legge spartana sul furto, troppo spesso travisata dal pregiudizio volgare, non era, in fondo, a Sparta, se non una parte naturalissima dell'educazione militare della gioventù, in perfetta armonia, del

tuire, se si lascian cogliere sul fatto. Così si abituano i giovani ad essere svelti...

resto, colle abitudini e colle idee di una stirpe conquistatrice, costretta a vivere, come i Dori nella Laconia, continuamente sulle difese, a guisa di esercito accampato fra popolazioni assoggettate colla forza dell'armi: e a fare dell'abilità e maestria in ogni arte della guerra la preoccupazione suprema dello Stato. A ciò son intese dalla prima all'ultima tutte le leggi di Licurgo, questa compresa, di cui Senofonte così parla: « Del cibo volle Licurgo che ogni fanciullo maschio avesse tanto da non esser gravato di soverchio, ma piuttosto che imparasse a soffrir qualche poco la fame. Nondimeno acciocchè non fossero molestati dalla fame oltre il dovere, concedette loro di potersi pigliare quel che faceva loro bisogno, ma non senza arte ed industria: permettendo solamente di rubar tanto quanto bastasse a sfamarsi. E son sicuro ch'ei permise questo non ad altro fine se non acciocchè chi non aveva altro modo di procacciarsi il vitto, con questa sorta di industria lo si acquistasse. Perchè è manifesto che colui il quale disegna di rapir alcuna cosa, bisogna di necessità che la notte vegli, il giorno tenda insidie ed inganni: e così egli ammaestrava i fanciulli a divenire più accorti, e per conseguenza più bellicosi. Ma, dirà alcuno, per qual ragione adunque, se egli pensava che il furto fosse un certo che di bene, ordinò che quel tale che veniva colto in fatto si castigasse acerbamente? Perchè, a parer mio, gli uomini castigano coloro che non fanno bene anco le altre cose che vengono loro insegnate; ancor essi punivano costoro che erano colti in fatto, quasi non sapessero rubar bene » (Senof., *Rep. Lac.*). Ancor più spiccata appare l'indole affatto militare di quella legge da un passo dell'*Anabasi,* ove Senofonte tien consiglio di guerra coi capi dell'esercito: « Sarà miglior consiglio tentar di occupare, se ci vien fatto, celatamente e senza che i nemici se ne accorgano, una qualche parte non custodita del monte. E parmi altresì che qualora fingiamo di assalirli da questa parte, troveremo il restante del monte sprovveduto... Ma a che parlo io di cose da far di soppiatto? mentre sento, o Chirisofo, che voi Lacedemoni, quanti siete del primo ordine (τῶν ὁμοίων), sin da fanciulli vi esercitate al rubare, e che non è turpe appo voi ma necessario il procacciarsi di furto quello che la legge non vieta: laonde poi, affinchè rubiate *quanto più è possibile e vi sforziate di rimaner celati,* è legge fra voi di esser battuti qualora siate sorpresi rubando. Or dunque, ti è data una bella opportunità di mostrare la tua educazione, avendo cura che non siamo sorpresi mentre prenderemo di furto la via dei monti » (Sen., *Anab.*, VI, 4). — E Plutarco: « Furano i giovinetti ogni sorta di cibo sul quale possan metter le mani, ben esperti a tendere destramente insidie a quei che dormono o che la guardano con trascuranza: ma se colti sul fatto, oltre le percosse, n'hanno in pena lo star senza mangiare » (Plut., *Lic., Apoft. Lac.;* Sesto Empir., *Contr. Mathem.,* III, 24; Aul. Gell., II, 18). Importa anco por mente all'idea debolissima che della proprietà avevasi fra un popolo ove delle cose dei vicini, di uso più comune, era lecito servirsi per il bisogno del momento, come di cose proprie, anche senza permesso del proprietario

Cim. (*con accento comico*) Capisco!... E dimmi: era un onest'uomo... pare... questo vostro... Licurgo?

Cin. Se era! Per i Dioscuri![15] Il fior degli onest'uomini. Tutte le leggi nostre più giuste, più savie, le ha fatte lui...

Cim. Oh Minerva Poliade!... [16] dove è mai venuto il mio padrone!

Cin. Via, via, non pensar altro a Gilippo; e dimmi: Alcibiade verrà presto oggi a casa?

Cim. (*comicamente brusco*) Non lo so, — concittadino di Licurgo!

Cin. Eppure ho bisogno di saperlo.... (*contraffacendo la voce a Cimoto*), concittadino di Solone! Io fui ospite in Atene d'Alcibiade quand'era nostro prosséno, [17] ed oggi ho bisogno

(Plut., *Apoft. Lac.*), per poter apprezzare al giusto valore quella usanza; usanza derivata probabilmente dall'originario metodo di vita delle tribù doriche sui monti della Tessaglia, ivi costrette a procurarsi il sostentamento lottando di continuo coi fortunati possessori della parte piana e produttiva della contrada. La designazione d'altronde delle cose che poteano esser oggetto di questo esercizio di destrezza, limitata su per giù a quel tanto di cibi che ogni spartano, în caccia o in guerra, aveva già il permesso di prendere dalle provvigioni del suo compagno, toglie alla legge in massima parte il carattere attribuitogli dalle nostre moderne idee (Cragius, *Rep. Laced.*, lib. III; Meurs., *Misc. Lac.;* Müller, *Dorier,* lib. IV, c. 5; Peyron, *I pari di Sparta,* ecc.).

15 I *Dioscuri,* o i *Gemelli* — Castore e Polluce, i due figliuoli di Leda e fratelli di Elena — detti anche *Dei Salvatori* (Διόσκουροι, Σωτῆρες, σωτῆρες ἄνακτες) — perchè venivano invocati, in soccorso, come liberatori dai mali, nelle burrasche, nelle gravi malattie, nelle pestilenze, nelle battaglie, e in generale da chiunque versasse in pericolo imminente di morte (Teocr., *Idill.,* 22; Eurip., *Oreste;* Teognide; Omer., *Inni;* Paus., *Lacon.;* Oraz., lib. 1, od. III; Artemidoro, *Onirocrit.,* II, 42). Onorati a Sparta di specialissimo culto, per essi i Lacedemoni solevano giurare ed esclamare. La qual esclamazione spartana — *per i Dioscuri!* — forma preciso riscontro alla esclamazione ateniese *per le due Dee!* La formula infatti dell'esclamazione era la medesima: *per le due Divinità!* (νὴ τὼ θεὼ in dorico ναὶ τὼ σιὼ): solo che per esse ad Atene intendevansi Cerere e Proserpina, a Sparta i due gemelli di Leda (Aristof., *Pace,* v. 214; *Lisistr.,* v. 142; e lo Scoliaste, *ibid.;* Plut., *Apoft. Lac.;* Meurs., *Misc. Lac.,* II, 8).

16 ὦ πολιὰς Ἀθηνᾶ (Elian., *Var. Stor.,* II, 9), oppure semplicemente ὦ πολιάς, o *Poliade!* (Lucian., *Pescat.,* 21). — Così chiamavasi Minerva in Atene, siccome protettrice della città (Cfr. Arist., *Nubi,* 602; Paus., *Arcad.,* 47).

17 Ogni Stato greco usava tenere nella principale città degli altri Stati greci un *prosseno* (πρόξενος) od *ospite pubblico:* quel che noi diremmo oggi un

di lui che mi raccomandi agli Efori per certo affar mio. Dopo le ultime sue vittorie contro Atene, val più in Isparta una parola sua [18] che una parola dei re! Per Castore! è un gran brav'uomo il tuo padrone!

CIM. Bella novità! da noi non si ruba... [19]

CIN. Che in larga scala — lo so. E quelli che non rubano, come Alcibiade, si condannano e si caccian via. Ma questo non c'entra. Alcibiade ha rialzato la fortuna di Sparta — e Sparta lo acclama. Tutti gli vogliono bene: e le donne per via gli lasciano gli occhi dietro... Sóstrata, la bellissima moglie di Stimodóro, ieri raggiava d'orgoglio perchè Alcibiade passando aveva fatto un bacio al piccolo Leógora, il figliuolo suo e di Filurgo...

CIM. Come! come? quella bella giovane bionda è già maritata in seconde nozze...?

console; il quale era cittadino della città in cui abitava, ed adempiva gratuitamente al suo uffizio. Così, per esempio, il prosseno di Sparta, in Atene, era non uno spartano, ma un ateniese: egli esercitava l'ospitalità verso i viaggiatori spartani che fossero venuti in Atene, li indirizzava ed assisteva del proprio credito nelle loro commissioni ed interessi, procurava loro tutti i comodi che dipendessero da lui, dava alloggio agli inviati di Sparta, ecc. Avveniva spesso che un prosseno, siccome partigiano della città da lui rappresentata, la sovvenisse nascostamente di consigli e informazioni politiche; così i Mitilenesi, prosseni di Atene, la avvertirono segretamente che Mitilene macchinava una defezione (Tucid., III, 2). Che i maggiori di Alcibiade fossero stati *prosseni* di Sparta si desume da Tucid., VI, 89: e più avanti Tucidide parla degli « antichi e stretti vincoli di ospitalità che legavano Alcibiade coll'eforo Endio, cosicchè la loro famiglia in grazia dell'ospitalità ebbe anche il nome laconico: quindi questo si chiamava Endio di Alcibiade » (Tucid., VIII, 6. — Cfr. Tucid., I, 29; II, 85; Senof., *St. Ellen.*, IV; Eustaz. in *Iliad.*, 3).

[18] Intorno all'autorità ed all'influenza politica acquistatasi in breve da Alcibiade a Sparta — influenza a cui conferiva in parte anche l'assenza del re Agide, vedi Plutarco in *Alcib.*; Tucid., VI, 93; VIII, 8.

[19] Rigorosissime ad Atene le leggi contro il furto. Dracone lo puniva di morte indistintamente a pari del sacrilegio e dell'omicidio: Solone statuì contro il ladro la multa del doppio, se il derubato ricuperava il suo; se nol ricuperava, la multa del decuplo, tanto pel ladro che per ciascun dei complici: senza pregiudizio del carcere: mantenuta la pena di morte contro chi rubava ad un privato al di sopra di 50 dramme o rubava nei ginnasi pubblici per l'importo di 10 dramme: lecito a chiunque uccidere il ladro notturno: e chi avesse denunziato tre ladri, riceveva un premio (Plut. in *Sol.*; Eschine, *C. Timarco*; Demost., *C. Timocr.*; Aul. Gell., XI, 18. — Meurs., *Them. Att.*, II, 1).

CIN. Oibò! Stimodóro vive ancora, e Filurgo non è suo marito.

CIM. O come è dunque?

CIN. È semplicissima. Nicodìce, la moglie di Filurgo, è sterile e vive divisa da lui: ora Filurgo, bramando aver prole, ed onorata, ricorse alla moglie di Stimodóro...

CIM. (*con aria comica, mostrando aver capito*) Ah!... e Stimodóro... senza saperlo... (*ride con aria furbesca d'intelligenza e fa a Cinesia il segno delle corna*)

CIN. (*coll'accento più naturale e indifferente*) Che! che! Ha domandato a Stimodóro il permesso.

CIM. (*sorpreso e scandalizzato*) Ma... dunque... è anche... contento! Tò! Io che credevo quello Stimodóro una persona così rispettabile...

CIN. Anzi rispettabilissima...

CIM. E cede la moglie a Filurgo...?

CIN. In prestito, perchè Filurgo non resti senza eredi onorati. Un servizio tra amici. Che male c'è in questo? È una legge di Licurgo. [20]

[20] Egli è certo, nota il Müller (*Dorier*, t. II, 280) che « il matrimonio a Sparta lo si concepiva sotto una certa naturale nudità, e senza adombrare di alcun velo di sorta lo scopo essenziale del medesimo. » Leonida parte per le Termopili e dice per tutto addio a sua moglie: « *Rimaritati a uomo da bene e partorisci molti figli.* » Acrotato torna a Sparta vincitore, e le donne lo accompagnano in trionfo gridandogli: « *Gioisci colla tua Chelidonia e genera a Sparta prodi figliuoli.* » Procrear figli, e robusti: ecco il primo dovere di ogni spartano e di ogni spartana, perchè di soldati e non d'altro abbisogna la città; e però a questo mirano *tutte* le leggi spartane sul matrimonio; e le prescrizioni sul ratto delle mogli, sull'accoppiamento clandestino, ecc., per ringagliardire l'amor fisico degli sposi; e le pene severe contro i celibi, contro le nozze immature o tardive, o malassortite; e la trasmissione, in dati casi, dei diritti matrimoniali.

« Ordinò (Licurgo) che mentre fossero nel fior della età si maritassero: giudicando che questo dovesse giovar grandemente al perfetto generar dei figliuoli. E se per avventura accadeva che qualche vecchio avesse la moglie giovane, vedendo che per lo più elleno erano custodite diligentissimamente, anco in questa parte ordinò certe cose diverse dagli altri. Perchè volle che questo vecchio conducesse a sua moglie qualcuno che gli paresse eccellente di animo e di corpo e di lui ne ricevesse figliuoli. Ma se ci era chi non volesse abitar colla moglie, e nondimeno bramasse di aver figliuoli onorati, determinò

CIM. (*dà uno sbalzo per lo stupore*) Eh...? (*fra sè*) (E la mia Filumena voleva la portassi a Sparta!)

CIN. Ma sicuro! Eh, le donne non sono qui da noi quel che lassù, da voi altri, ad Atene. Licurgo, sì, ne ha fatto quello che la donna deve essere. Voi altre le adoperate per arredi della casa; noi ne facciamo delle madri di Spartani. Le vostre, rinchiuse da piccole, [21] vengono su marmottine, non

anco questo, che costui, appostando una donna feconda e generosa, e persuaso il marito di lei a consentire alle voglie sue, potesse a questo modo allevarsi poi dei figliuoli. Ed altre cose molte concedette di questa maniera. Per il che le mogli vengono ad aver due case, e li lor mariti acquistano fratelli alli propri figliuoli, i quali partecipano insieme del nascimento e della gagliardia: ma sono esclusi dalla roba. A questo modo, tenendo diversa opinione dagli altri nel generar figliuoli, ognun vede come egli facesse gli uomini di Sparta più eccellenti di grandezza, di corpo e di forze » (Senof., *Rep. Lac.*, 1). E Plutarco: « Era lecito a valentuomo che fosse preso da affetto per alcuna donna saggia e modesta e feconda di bella prole, il persuadere colui che l'aveva in isposa a concedergli di usare con esso lei, onde produrre e ingenerare in quel fruttifero campo figliuoli buoni e valorosi, che de' buoni e valorosi fossero consanguinei e fratelli » (Plut. in *Licurgo*. — Cfr. Theodor., *Graec. aff.*, 9).

Il Meursio, nella *Themis Attica*, I, 7, cita un passo di Sopatro (*in Hermog.*), da cui arguisce che anche in Atene fosse lecito agli uomini prestar ad altri la propria moglie — *juxta leges atticas licebat viro uxorem suam alteri fruendam tradere* — ma Sopatro non cita che un esempio eccezionale ed isolato, e se si fosse trattato di un uso generale, se n'avrebbero altre testimonianze, nè Senofonte l'avrebbe notato come legge affatto speciale e caratteristica di Sparta.

[21] κατάκλειστοι, *rinserrate*, son chiamate da Saffo e da Callimaco le fanciulle joniche, siccome appunto cresciute, a differenza delle doriche, nella più rigorosa clausura domestica (Saffo, *Framm.*, 15, ediz. Wolf). E sembra infatti che le vergini attiche fossero custodite e chiuse negli appartamenti a loro riservati (*talamo* o *partenone*, παρθενών) proprio letteralmente sotto chiave « ὀχυροῖσι παρθενῶσι φρουροῦνται » (Eurip., *Ifig. Aul.*, 738); come appare anche dal consiglio di Focilide: « Custodisci la vergine nei talami *ben rinserrati* (πολυκλείστοις) e non permettere che prima delle nozze la si lasci vedere innanzi alla casa » (Focil., v. 203). E in Aristeneto una fanciulla innamorata si lamenta: « A che amore combatte con una verginella inesperta, *ancor rinserrata nel talamo e circondata di sentinelle?* » (ἔτι θαλαμευομένη ἔτι φρουρουμένη? Aristen., *Lett.*, II, 5). Dall'oscurità del παρθενών non uscivano le fanciulle che in quelle poche solennità o feste religiose a cui erano chiamate a prender parte (come *portatrici di canestri* nelle processioni, ecc.): ed erano quelle le rarissime occasioni in cui potea capitar loro di innamorarsi di un giovane. — Maggiore, ma non di molto, era la libertà concessa alle ma-

ad altro istrutte che a far di cucina, sorvegliar le guattere, lavorar di conocchia e di telaio: sicchè per iscambiare due parole di proposito, vi bisogna andar fra le cortigiane; e imprecate il rigor delle leggi che vi obbligano a dormir colla moglie almeno tre volte al mese! [22] Intanto, la malizia del sesso, le vostre pudibonde verginelle la impiegano a fare in privato quel che non possono in pubblico: e mentre le castigate se appena si mostrino la rara volta per via non

ritate o matrone (ἐλευθέραι). Anch'esse abitavano nella parte più remota della casa un appartamento riservato o *gineceo* (γυναικωνῖτις) separato affatto dall'*androne* o appartamento degli uomini (ἀνδρωνῖτις): e nel gineceo, di cui l'accesso era vietato rigorosamente a qualunque uomo che non fosse stretto congiunto (Corn. Nep., *Pref.*), doveano le matrone vivere appartate e ritirate, poichè *le porte dell'atrio della casa sono il confine segnato alla matrona* (Menand. pr. Stob., *Serm.*, 74:) e non le è permesso varcarle senza soffrirne nell'onore e nella fama (Eurip., *Troad.* 642). Però rarissime volte poteano uscir di casa il giorno, in date occasioni, e sempre soltanto col permesso del marito (Aristof., *Tesmof.*, 790): nè poteano viaggiar di notte fuorchè in carrozza, precedute da uno schiavo recante una fiaccola (Plut. in *Sol.*). Uscendo poi dovevano avere il volto coperto di un velo densissimo (Eur., *Ifig. Taur.*, 372), essere accompagnate da eunuchi e da schiave (Terenz., *Eunuc.*; Teofr. *Carat.*), e modestissimamente vestite. Al che rigorosamente vegliavano in Atene appositi funzionarj detti *ginecònomi* (γυναικόνομοι): i quali punivano di multa le matrone che uscissero di casa in toeletta appena men che modesta e decentissima; e i nomi di esse, scritte su tavolette, venivano affissi al platano, destinato a quest'uso, nel Ceramico interno, cioè nel corso più frequentato della città (Polluce, VIII, 9; Aten., *Deipn.*, VI, c. 9). — Pel resto, intorno alla educazione e la vita domestica delle donne di famiglia in Atene vedi Aristof., *Lisistr.*, v. 507 seg., *Eccles.*, v. 214, *Tesmof.*, v. 414 seg., v. 789 seg.; Senof., *Econom.*, VII; Eschilo, *Coef.*; Sofocle, *Edipo a Col.*, *Elettra*, *Antigone*; Eurip., *Oreste*, *Fenisse*, *Ifig. in Aul.*, *Ifig. in Taur.*, *Jon*, *Eracl.*; Plut. in *Solone* e in *Licurgo*; nei *Prec. matrim.*; e nelle *Quest. rom.*; Demost. in *Evergete*; Aristot., *Repub.*, ecc. — Cfr. Becker ed Hermann, *Char.*, II, 250 seg.; Limbourg-Brouwer, *Hist. de la Civilis. des Grecs*, IV; Meiners, *Gesch. des weiblichen Geschlechts*, tom. I; Wieland, *Aristippo*, tom. I, Müller, *Dorier*, lib. IV, c. 2, 4; Cl. Bader, *La femme grecque*, t. II, c. 1; Gauvet, *Organisation de la famille à Athènes* (nella *Revue de legislation* 1845); Fouquières, *Aspasie*, cap. 9; Lasaulx, *Gesch. und. Philos. der Ehe bei den Griechen*; Van Stegeren, *De conditione domestica et de conditione civili foeminarum atheniensium*; Fickler, *Die griech. Frauen im histor. Zeitalter*; Barthel., *Anac.*, t. IV, c. 20; Whiston, *Matrimonium* (Smith's *Dictionn.*); Robinson, *Antiquities*, ecc.).

[22] Plutarco, *Solone*, 20.

vestite con tutta la decenza, nel fondo de'ginecei le si danno a lascivie di ogni sorta, che solo Venere Pandemia [23] le sa. Le nostre, da giovinette, danzano nude, cantano nude in pubblico, in cospetto degli uomini: [24] e crescono più caste

[23] Due Veneri distinguevano i Greci: la *celeste* od *Urania* (Ἀφροδίτη οὐρανία) e la *popolare* o *volgare* o *Pandemia* (Ἀφροδίτη πάνδημος). La prima, più antica e senza madre, figlia del cielo, presiedente all'amor puro e virtuoso, del bello e dell'onesto, all'amore dell'anime; la seconda, più giovine, figlia di Giove e di Diana, presiedente all'amor sensuale e lascivo, all'amore dei corpi. Luciano distingue una terza Venere, la *Venere degli Orti* (ἡ ἐν κήποις). Nei sagrificj alla Venere celeste era vietato il vino; e ad essa come a quella degli Orti sagrificavasi una giovenca. Il re Egeo, padre di Teseo, implorandola per aver prole, dedicò per il primo alla Venere *Celeste* tempio e culto in Atene. Alla Venere *Pandemia,* altrimenti detta *Venere amica* o *etéra* o *meretrice* (ἑταίρα, πόρνη Ἀφροδίτη), dea tutelare delle cortigiane — il culto della quale fu introdotto in Atene da Teseo, e a cui Solone dedicò nella città il primo bordello — offerivasi in sagrificio una bianca capra. Secondo altri la giovenca offerivasi a Minerva, e a Venere Celeste le colombe. — Vedi la distinzione caratteristica delle due Veneri in Platone, *Simp.,* c. 8, 9. Cfr. Senof., *Simp.,* 5; Aten., XIII, 559, 569, 572; XIV, 659; Polem. *ad Tymaeum;* Alcifr., *Lett.,* III, 64; Luc., *Dial. delle etére;* Stobeo, *Eclog. Physic.,* I, 272; Pausan., *Att.,* 14, 22; Cicerone, *De nat. deor.,* III, 23).

[24] « Tolte alle fanciulle le delizie, il vivere all'ombra ed ogni sorta di effeminatezza, Licurgo le assuefece a lottar ignude non men che i fanciulli, e a saltare ed a cantare in certe sacre solennità alla presenza dei giovani che n'erano spettatori... La nudità poi di quelle fanciulle non era già cosa che avesse del turpe, stando sempre quivi il pudore, nè luogo avendovi l'incontinenza: ma produceva un costume semplice e schietto ed una forte emulazione intorno alla buona simmetria e complessione della persona: ed a quel sesso per sè medesimo imbelle gustar faceva pensieri non bassi ed ignobili, partecipe vedendosi anch'esso della gloria che ambiva. Erano queste cose anche incentivi ai maritaggi, voglio dire la pompa che faceano quelle fanciulle, *il mostrarsi spogliate* (ἀποδύσεις) e il tenzonare sotto gli occhi dei giovani, tratti da necessità amorose » (Plut. in *Licurgo*). Questa descrizione delle danze delle vergini spartane (danza *cariatide, bibasi,* ecc.) fu dal Savioli parafrasata nei notissimi versi:

> « Sparta, severo esempio
> Di rigida virtude,
> Trasse a lottar le vergini
> In su l'arena ignude:
> Nè di rossor si videro
> Contaminar la gota:
> È la vergogna inutile
> Dove la colpa è ignota.

e più virtuose delle vostre. Le van libere in giro, si mischiano cogli uomini, attendono ai loro stessi esercizii, alla corsa, alla lotta; [25] e lascian la conocchia alle serve e s'intendon di studj e di affari dello Stato. [26] Voi custodite ad Atene le mogli vostre con sigilli, chiavistelli, chiavi segrete di Laconia e cani molossi per far paura ai drudi: [27] ed elle si vendicano, giocando di furberia per tirarseli in casa: [28] e si ungono d'aglio perchè il marito non pigli sospetto

Se poi quella nudità (γύμνωσις) dovesse intendersi proprio nel senso letterale, o riferirsi al più che leggero e cortissimo abbigliamento delle fanciulle spartane, dette appunto *fenomeridi* (φαινομηρίδες) perchè mostravan le coscie (Cfr. Aristof., *Lisist.*, 150; Eurip., *Androm.*, 588; Poll., VII, 55; Ibico, *Framm.*) fu a lungo e oziosamente discusso dalla critica moderna (vedi Müller, *Dorier*, t. II; Manso, *Sparta*, t. I, 2; Becker ed Hermann, *Char.*, II, 173). Per altro le parole di Plutarco accennano troppo chiaramente a nudità vera: e che proprio affatto nude le vergini di Sparta comparissero, non in tutti, ma almeno in dati esercizj ginnastici, è posto fuor di dubbio, da Plutarco non solo, ma dalla testimonianza concorde di altri scrittori dell'antichità (Cfr. Platone, *Leg.*, VI, p. 771; VII, 806; Ateneo, XIII, p. 566; Teocr., *Idill.*, 18; Marziale, IV, 55). E Properzio:

> Multa tuae Spartae miramur jura palestrae:
> Sed mage virginei tot bona gumnasii,
> Quod non infames exercet corpore ludos
> Inter luctantes nuda puella viros. (III, 14)

E Ovidio:

> More tuæ gentis nitida dum nuda palestra
> Ludis et es nudis fæmina mixta viris. (*Heroid.*, XVI).

[25] Senof., *Repub. Laced.*, 1; Plut., *Licurg.*, 14, *Apoft. Lac.*, p. 223; Aristof., *Lisistr.*, 1297 seg.; Eurip., *Androm.;* Cicerone, *Quaest. Tusc.*, III, 15. — Cfr. Manso, *Sparta*, I, 2; Müller, *Dorier*, lib. IV; Meursius, *Misc. Lac.*, ecc.

[26] Sull'ingerenza ed influenza delle donne spartane negli affari dello Stato ai tempi dell'egemonia di Sparta, vedi Aristot., *Polit.*, II, 6, 5. — Cfr. Plut., *Lic.;* Plat., *Leg.*, VII, 805. Il Müller, parlando del livello elevato della coltura nelle donne spartane, scrive: « Sta in generale la osservazione che mentre presso gli Jonj le donne venivano considerate puramente come oggetti sensuali e come compagne di letto, e gli Eoli al contrario consentivano alla loro sensibilità un maggiore sviluppo, di cui fanno fede le poetesse erotiche di Lesbo, tuttavia i Dori, quasi soli, a Sparta come nella Magna Grecia, apprezzavano nella donna lo sviluppo delle facoltà superiori dello spirito e dell'intelligenza (νοῦς). » (*Dorier*, lib. IV, c. 4).

[27] Aristof., *Tesmof.*, 414 seg.

[28] Aristof., *Tesmof.*, 479 seg.; *Eccles.*, 225.

quando torna dalla guardia delle mura e regalan le carni alle mezzane nelle feste Apaturie, [29] dicendo che il gatto le ha portate via. Se poi la moglie è savia, e dolce e casta, e si porta da brava la casa sulle spalle come le lumache, e ama il marito, e non brama farsi veder che da lui, — allora il marito ringrazia gli Dei che gli han dato una moglie così virtuosa... e sbadigliando va da un'etéra a cacciar la noia del matrimonio. Qui i mariti, invece di annoiarsi, cercano al matrimonio le illusioni e la voluttà del primo amore: perchè Licurgo nostro ha provveduto che la luna di miele non la consumin da ingordi: e colle spose non ponno ritrovarsi che di nascosto, e di sotterfugio, e soltanto allo scuro. [30] Ma dei figli delle donne vostre, per un che

[29] *Feste Apaturie* o *feste delle frodi*, da (ἀπατάω, ingannare). Vi si commemorava la frode colla quale Melanto, messenio, campione degli Ateniesi, vinse ed uccise in singolar certame Xantio, re dei Beoti, che avevano invaso l'Attica; e terminò con quel duello la guerra. Mentre i due combattevano, comparve alle spalle di Xantio una larva coperta di pelle caprina: o almeno così finse credere Melanto, il quale gridò non istar bene che venisse un terzo in soccorso dell'avversario. Xantio si volse allora indietro per veder che fosse, ed in quella rimase dall'avversario trafitto. Gli Ateniesi, mostrando di credere che fosse stato Bacco che si era così travestito in lor favore, gli istituirono le *feste Apaturie* che si celebravano nel mese *Pianepsione* (parte di ottobre e di novembre) e duravano tre dì. Il primo dicevasi *giorno della cena;* il secondo, *giorno del sagrifizio;* mentre celebravasi il quale, molti Ateniesi in ricche vesti giravano intorno l'altare con tizzoni accesi cantando inni a Vulcano; il terzo, festa *Cureoti* (*puellaris*), nella quale avea luogo l'iscrizione dei neonati sul registro della tribù e della curia a cui i genitori appartenevano (Platone, *Timeo,* I; Polieno, *Strat.,* I; Scol. d'Aristof, nella *Pace;* Etym. M.; Suida. — Cfr. Meurs., *Graeca feriata,* e *Reg. Athen.,* III, 10).

[30] « Considerando (Licurgo), quando la moglie andava a marito, che alcuni nel principio usavano eccessivamente con esse loro, determinò che fosse vergogna al marito se egli si lasciava vedere nello andare o nel partirsi dalla moglie. Onde seguiva di necessità che accoppiandosi occultamente a questo modo sentissero maggior diletto: e i parti che ne nascevano fossero più gagliardi che non quando si trovassero marito e moglie sazii di star insieme » (Senof., *Rep. Lac.,* 1). « Si procacciavan le mogli per via di rapina; e la rapita consegnavasi alla prònuba, la quale radevale i crini d'intorno al capo, e messole un pallio da uomo e i calzari, la collocava sopra un mucchio di strame sola e senza alcun lume; lo sposo poi se n'andava dentro discioltole il cinto e levatala di peso la trasportava nel letto. Poichè trattenuto erasi non lungo spazio con lei, se ne partiva modestamente per andarsene a dormire dov'egli

si chiama Alcibiade, cento si chiamano Clistene, il damerino: [31] i figli delle nostre... (*con accento di orgoglio e gravità*) si chiamano tutti — Leonida!

CIM. Leonida? già! già! (*fa colle dita il gesto mimico di chi ruba*) Hai finito? E con questa parlantina sei di Laconia tu — e stai a Sparta?

CIN. Sono di Sparta — ma fui un pezzo ad Atene. E Alcibiade ancora non giunge...

CIM. Sai quel ch'hai a fare? là ci son le tavolette. [32] Lasciagli scritto quel che vuoi — e torna più tardi...

CIN. Grazie, Cimoto! Perchè infatti il tempo corre ed oggi ho a far sacrificio [33] (*mostrando una focaccia che ha portato con sè*) e ho ancora questa focaccia [34] a portar via.

era usato cogli altri giovani; e così continuava, passando i giorni e le notti coi suoi coetanei, e portandosi di quando in quando alla sposa tutto circospetto e guardingo... Così pure la sposa con ogni arte adopravasi affinchè di nascosto trovar si potessero insieme: e ciò faceano per tanto tempo che alcuni ebbero figliuoli prima che avessero di giorno vedute le loro mogli » (Plut. in *Licurgo*).

[31] Clistene, cittadino effeminatissimo e lascivo, satireggiato per i suoi molli costumi in molti luoghi delle commedie di Aristofane (Vedi *Lisistr.*, *Tesmof.*, *Rane*, *Nubi*, *Uccelli*, *Cavalieri*).

[32] Adoperavano i Greci per la scrittura le tavolette od il papiro. Le tavolette (δέλτοι, πίνακες) eran generalmente di avorio e coperte di uno strato di cera sul quale scrivevasi con una punta o stilo (γραφεῖον): avean nel mezzo un bottone perchè non si incollassero insieme nel disporle a foggia di libro. Più comunemente usavano canne (κάλαμοι, γραφεῖς) e calamaio (μελανοδόχον) per iscrivere con inchiostro di sostanza colorante sul papiro (βίβλος) che rotolavasi in volumi (διφθέρα), di cui i singoli fogli chiamavansi *carte* (χάρτης). Questi rotoli applicati su due cilindretti erano scritti in colonna dall'alto al basso. Ogni volume segnato con un numero veniva chiuso in una scatola cilindrica o di forma ottagona; e cavavasi dall'astuccio mediante un cilindro che vi era attaccato (Polluce, VIII, 16; X, 58-61; Plut., *Demost.*, 29; *Eum.*, 1; Erod., V, 58; Demost., *A. Stef.*, 2, ecc. Cfr. Gallus, t. II; Geraud, *Sur les livres dans l'antiq.*, ecc.).

[33] Il popolo in Grecia facea sagrificj secondo le proprie forze: i ricchi sagrificavano animali (bovi, arieti, ecc.), i poveri focaccie di pasta cotte nel forno, talora anche foggiate colla forma degli animali che si solevano offerire al Dio. « *Tutti femmo a gara per placare con sagrifizj il cielo: chi offerse un ariete, chi un becco; il povero una stiacciata* » (Alcifr., *Lett.*, III, 35. — Cfr. Tucid., *G. Pel.*, I, 127; Aristof., *Pluto*, v. 138; Erod., II, 47).

[34] κάμμα diceasi dai Lacedemoni una focaccia assai in voga fra di loro,

CIM. Bene dunque: va là — e scrivi.

CIN. (*depone la focaccia: va ad un tavolo ove son tavolette da scrivere, ne prende una, e postasela sulle ginocchia, vi scrive collo stilo, voltando le spalle a Cimoto*)

CIM. (*appressandosi alla focaccia — fra sè*) Che bella focaccia!... (*la guarda con aria golosa; poi data un' occhiata a Cinesia che scrive, non visto da lui, ne addenta e mangia un pezzo, e mostra alle smorfie di trovarla assai di suo gusto; poi, ad un tratto, come venutagli un'idea, prende rapidamente la focaccia, e va in punta di piedi a nasconderla. — Cinesia, finito di scrivere, si alza*)

CIN. A te mi raccomando — che appena giunge la legga. (*gli dà la tavoletta*)

CIM. Fidati a me... E adesso tu vai a far sacrificio?

CIN. Sì. Dalla leggiadra Làmpito, la moglie del vecchio Smicinzione. Che cara donna!

CIM. Ah! già! capisco! (*ridendo furbescamente*) Anche tu sei di quelli che hanno chiesto il permesso...

CIN. Io? tutt'altro. Il vecchio vuol mangiarmi tutte le volte che mi vede...

CIM. E allora?... (*sconcertato*)

CIN. (*con far naturalissimo*) E allora... siccome il vecchio ha sessanta inverni suonati, e la vaga Làmpito non ha che venti primavere — e siccome qui le donne hanno anzitutto ad esser madri, — così il vecchio è *obbligato* a consentire che ella abbia da un giovane dei figli robusti...

CIM. Che restano del giovane?

CIN. Cioè no, del vecchio.

CIM. (*sempre più sorpreso*) Per obbligo?

CIN. Certo. E quindi, se non foss'io, sarebbe un altro.[35] Così i vecchi, da noi, ci pensano due volte prima di legare alla loro vita acciaccosa dei fiori sbucciati appena; e se lo fanno, i poveri fiori non restan sacrificati.

impastata in ispecie di olio e farina, e avvolta in foglie di lauro (Aten., IV; Esich.) — Di altre sorta di focaccie, cibi a Sparta usatissimi, vedi in Meursius, *Misc. Lac.*, I, 12.

35 Intorno a questa ed altre leggi e all'intento generale della legislazione di Licurgo rispetto al matrimonio, vedi più sopra nota 20.

CIM. Bravo! E dimmi... anche questa è... una legge di...
CIN. Licurgo! s'intende.
CIM. (*con vivacità beffarda*) Ma era una perla questo vostro Licurgo!
CIN. E che perla!..: Oh, addio! me ne vado... (*nello andarsene va a riprender la focaccia dove l'ha posta, e la cerca*) Dov'è la mia focaccia?
CIM. (*facendo lo gnorri*) Che focaccia?
CIN. Quella pel sacrificio, che era qui.
CIM. Io non l'ho vista.
CIN. (*insistente*) Ma era qui.
CIM. E allora il gatto l'avrà portata via.
CIN. (*incollerito*) Sei tu il gatto!...
CIM. Come puoi dirlo? M'hai visto forse?
CIN. Qui non c'eri che tu.
CIM. (*insistendo e poggiando sulla parola*) M'hai visto?
CIN. O rendila o ti farò flagellare!
CIM. (*con sussiego comico*) Dà retta a me. Non farne nulla. Sta alla legge di Licurgo. Era un onest'uomo sai... Licurgo!
CIN. (*inviperito*) Mariuolo!
CIM. (*beffardo*) Che perla quel Licurgo! che perla!...
CIN. Per Castore! [36] me la pagherai! (*va via incollerito minacciando, mentre Cimoto dà in risate*)

SCENA II.

CIMOTO solo.

(*va a riprendere la focaccia dal ripostiglio ove l'ha nascosta*)

CIM. Ancora, ancora, di tutte le leggi di Licurgo questa passa... ma le altre! Puh!... E Alcibiade servir questa gente! E far quella vita che fa! un uomo come lui, avvezzo a tutte le delicatezze del lusso! vestir come costoro, dormir come costoro, mangiar le porcherie che mangiano costoro! [37] per

[36] Vedi sopra nota 15.

[37] « Il popolo (a Sparta) era stupefatto del viver suo (d'Alcibiade) e di quel suo conformarsi interamente alle usanze di Lacedemonia: e quelli che il

me, già, non ho potuto ancora farci lo stomaco!... (*mangia qualche boccone della focaccia*) da che son qui, è il primo boccone da galantuomo che mando giù...: e lo devo a Licurgo. Che Giove gli perdoni tutte quelle altre stramberie! È vero (*mangiando*) che questo boccone era destinato per gli Dei... ma già, invece degli Dei, se lo mangiavano i sacerdoti... dunque è meglio che lo mangi io. Per quel bene che han fatto i sacerdoti al mio padrone!... Povero padrone! Da ieri che è tornato dalla flotta, tutti gli fan festa! ma egli è tutt'altro che allegro!... L'abbandono di Timandra lo ha reso ben triste! (*va a riporre il resto della focaccia*) Questo glielo voglio metter via per lui... se pure lo mangierà: è diventato tanto sobrio! e vuole che lo sia anch'io!... Qui tutti sono sobrii... e un dì sì, un dì no, si patisce la fame di quei di Melo.[38] Non ci sono che i due re che stiano bene!... (*mentre parla seguita a far qualche cosa: riporre oggetti, metter*

vedevano radersi fin su la pelle, lavarsi con acqua fredda, mangiar comunemente di quel cibo chiamato *maza* e servirsi anch'egli della *broda nera* usata dagli Spartani, restavan perplessi e non sapeano darsi a credere che un tal personaggio in casa sua avesse mai avuto cuoco o veduto mai profumiere o toccata mai veste di Mileto. Poichè egli avea fra l'altre molte quest'arte principalmente per cattivarsi gli uomini, l'assomigliarsi cioè e il conformarsi alle altrui inclinazioni ed usanze, avendo maggior abilità di cangiar costumi che non ha di cangiar colore il camalèonte » (Plut., *Alcib.*, 23). « Gli storici narraron di lui che nato in Atene città splendidissima, tutti gli Ateniesi nella splendidezza e nel decoroso vivere superò; e che fra gli Spartani che poneano la virtù somma nella sofferenza, così dura vita menò che nella parsimonia del vino e del trattamento vinse tutti gli Spartani: che fu presso de' Traci, uomini vinolenti e dediti alle cose oscene, e che questi ancora in cotali disordini superò » (Corn. Nep., *Alcib.*, 11. — Cfr. Ateneo, *Deipn.*, XII, 534 d.).

Intorno al vitto austero e ai costumi rigidissimi dell'educazione spartana, vedi Senof., *Rep. Laced.*; Plut., *Licurg.*, 10 seg., *Agide* e *Instit. Lac.*, Aristot., *Polit.*, IV, 9; Ateneo, IV, 8; Eliano, *V. St.*, XIV, 7; Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIII, 1. — Cfr. Müller, *Dorier*, lib. IV; Cragius, *Rep. Lac.*; Meurs., *Misc. Lac.*; Manso, *Sparta*.

[38] *Fame melia* — λιμὸς Μήλιος — era frase divenuta proverbiale, per allusione all'orribile fame sofferta dagli abitanti dell'isola di Melo ribellatisi ad Atene e assediati da Nicia sin che dalla fame furono stretti ad arrendersi nell'anno sedicesimo della guerra del Peloponneso (Tucid., *G. Pel.*, V, 85 seg.) — vale a dire nell'anno antecedente a quello in cui è supposta la presente scena: « *Farete morire gli Dei di fame melia* » (Aristof., *Ucc.*, v. 186).

ordine alla stanza, ecc.) Oh, i re, quelli sì!... loro qui hanno doppia razione, e su ogni scrofa che partorisce un porcellino da latte è per i re!... [39] Oh quelli sì!... Eh, (*sospirando*) quei di Atene erano tempi! Se non era quel briccone di Tèssalo e compagnia!... Il bel servigio che han reso ad Atene col farle nemico Alcibiade! Quarantamila uomini e duecentoquaranta navi perdute in Sicilia; il bravo Làmaco morto in campo, Nicia e Demostene presi e giustiziati, l'Attica invasa e mezze le isole perdute!... [40] Bel guadagno!

39 Senof., *Repub. Laced.*, 15.

40 Un critico « *erudito* » del mio *Alcibiade*, il signor Stuart, si scandalizzò altamente ch'io avessi nell'opuscolo « *Alcibiade, la critica e il secolo di Pericle,* » calcolato a *duecentonove navi e sessantaquattromila* uomini il totale effettivo delle forze mandate da Atene all'impresa di Sicilia: e scorgendovi la prova ch'io ho scritto l'*Alcibiade* senza leggere Tucidide, ebbe la bontà fraterna di consigliarmi lo studio del grande storico ateniese. Infatti Tucidide « *il quale,* — secondo l'*arguta* osservazione del signor Stuart — *ha la pretesa di saperne più del signor Cavallotti,* » enumera in sole 136 navi e 5100 soldati (lib. VI, 43) le forze ateniesi della prima spedizione di Sicilia, con Alcibiade, Lamaco e Nicia: e in 73 navi e 5000 soldati il totale della spedizione di rinforzo condotta da Demostene ed Eurimedonte. Ed ecco come la spedizione di Sicilia, a detta di Tucidide, cioè a detta del signor Stuart che *dice di averlo studiato*, non si componeva che di diecimila e cento uomini in tutto; nel qual numero è veramente un po' difficile farci stare i 40,000 *uomini* perduti, di cui parla Cimoto in questa scena: ed ecco come il signor Stuart, tutto trionfante, conclude che « la *raccomandazione da lui fattami di leggere Tucidide era tutt'altro che inopportuna.* » C'è però un guaio: Tucidide e gli altri classici antichi non basta il leggerli: bisogna anche *saperli leggere:* cioè leggerli con quel corredo di studj classici e di cognizioni sull'antichità, che sono indispensabili per capirli e per non leggerli a rovescio. E a questo per l'appunto non pensò il mio critico egregio: il quale, essendo stato poco tempo addietro colto in flagrante d'ignoranza completa intorno allo storico ateniese, e volendo, pare, liberarsi da quella taccia, credette ingenuamente che bastasse il mettersi a leggerlo senz'altro, per poterlo citare con cognizione di causa. E naturalmente lo ha citato a sproposito: poichè digiuno di studj intorno all'autore che leggeva, il poveretto, non s'accorse che il calcolo mio (ch'è per lo appunto il calcolo di un insigne ellenista, il Peyron) era per lo appunto dedotto dai dati di Tucidide; il poveretto non sapeva che in quella cifra dei 10,100 *soldati*, Tucidide indica, come è uso indicar sempre, la sola cifra degli *opliti,* ossia l'effettivo della fanteria pesante d'ordinanza e non già della forza numerica; che ciascun oplite aveva seco in guerra un servo (ὑπασπιστής) non contato nei quadri; che ogni trireme, oltre le truppe di sbarco, portava 200 uomini tra fanteria navale ed equipaggio: e non sapendo tutto questo, il signor

Pensar tutti quei poveri ragazzi là ad ingrassare i corvi dell'Etna o a marcir di stenti e di fame in fondo alle Latómie! [41] Povera gente! (*intenerito, asciugando col dorso della mano una lagrima*) Per essere giusti, a dirla qui, il padrone s'è vendicato fin troppo!... infin dei conti, Atene è il suo paese!... ma già, gliene han fatte tante!... trattarlo in quel modo... proprio il dì della sua vittoria!... Basta, il tempo è galantuomo... (*da qualche momento Cimoto ha smesso di lavorare, e s'è piantato a chiacchierar tra sè, sul davanti della scena: ma a quest'ultima riflessione si riscuote*)... e tu, Cimoto, il tempo

Stuart, tutto intento a dimostrare che l'impresa di Sicilia era stata proprio una bazzecola, annunziò al mondo erudito la grande scoperta che Atene aveva mandato a quell'impresa non già 64,000, ma soli 10,100 uomini, i quali in Sicilia avran poi dovuto moltiplicarsi come i pesci della Bibbia, perchè dopo tutte le battaglie e dopo tutti i disastri subìti, e dopo le grandi stragi che ne vennero fatte, ne rimanessero ancora « non meno *di quarantamila* (Tucidide, VII, 75) nell'ultima ritirata di Nicia! — E così si parla di storia e così si fa la critica da certi *critici eruditi* ai giorni nostri!

Ecco dunque la statistica delle forze ateniesi in Sicilia, secondo i dati di Tucidide, illustrati dal Peyron:

1.ª spedizione con Alcibiade (Tuc., VI, 48): 134 triremi, in ragione di 200 uomini d'equipaggio ciascuna, totale uomini 26,800: 3 navi rodie da 50 remi, uomini d'equipaggio 100; opliti 5,100; loro servi 5,100; cavalieri 30; loro servi 30; truppe leggiere 1,300 — totale navi 136, uomini 38,460.

2.ª spedizione (VI, 94): cavalieri 250; loro servi 250; arcieri a cavallo 30. — Totale uomini 530.

3.ª spedizione (VII, 42): triremi 73; loro equipaggio 14,600; opliti 5,000; servi 5,000; truppe leggiere 500 — Totale 25,100.

Totale complessivo delle tre spedizioni 64,000 — con buona pace dell'*erudito* signor Stuart.

E colla cifra dei 64,000 si spiegano i 40,000 uomini della ritirata, e i 7,000 prigionieri di cui parla Tucidide (VII, 75, 87); e si spiega come sulla sua scorta Isocrate (*Sociale*, 29) e sulla scorta di entrambi Eliano (*V. St.*, V, 10) — e sulla scorta di tutti e tre il mio Cimoto — calcolassero le perdite ateniesi in Sicilia a 40,000 uomini. Isocrate ed Eliano parlano anzi di 40,000 *opliti* perduti; è evidentemente un equivoco: gli *opliti* dell'impresa non erano che 10,100. Ad ogni modo il signor Stuart, che *non sa leggere* Tucidide, se l'aggiusti almeno con Isocrate e con Eliano!

[41] Tucid., *G. Pel.*, VII, 87; Plutarco in *Nicia*. Le *Latomie* erano le cave di pietra, dove i Siracusani gettarono accatastati i prigionieri ateniesi. Esistono ancora presso Siracusa le vestigia di queste cave; la più vasta delle quali, la Latomia, ora detta de' Cappuccini, dal convento attiguo, credesi quella appunto in cui gli Ateniesi furon gettati.

lo stai qui a perdere... e Alcibiade (*guardando fuori*) è qui che arriva... (*pone in assetto in furia alcune cose, e va incontro ad Alcibiade*) Uh! che faccia scura! pare abbia visto il lupo!... [42]

SCENA III.

CIMOTO e ALCIBIADE.

(*Alcibiade entra vestito da capitano lacedemone*) [43]

Cim. Salve, Alcibiade! dacchè s'è saputo il tuo ritorno dalla flotta, qui l'è una processione di gente. Anche or ora fu qui un tal Cinesia, tuo ospite antico. Lasciò per te questo scritto.

Alcib. (*presa la tavoletta, letta e depostala — con accento serio ed asciutto*) Fra poco verrà alcun degli Efori e Bràsida. Fuor di essi, rimanda chicchessia.

Cim. Alcibiade!

Alcib. Che c'è?

Cim. (*appressandosegli con voce affettuosa e insinuante e presentandogli il resto della focaccia*) Tu non mangi mai altro che maza e zuppa nera. Se oggi hai molto a discorrere, piglia un po' di questa che ti ristorerà.

Alcib. (*brusco e severo*) Porta via!... E sempre non pensi che a ghiottonerie! Non ti vergogni di ingrassare a quel modo?

Cim. (*sorpreso, mortificato*) O che colpa n'ho io?

Alcib. (*severo*) Ma lo sai che la pinguedine è punita a Sparta?... [44]

42 (λύκον εἶδες); *hai visto il lupo?* (Teocr., *Idil.*, 14). Proverbio greco giunto sino a noi; diceasi di chi avea l'aria stravolta e taciturna, come succedeva, secondo la tradizione del volgo, a chi avesse veduto un lupo, o ne fosse stato veduto. « *Non mi avvenga di vedere nè il lupo, nè l'usurajo* » (Alcifr., *Lett.*, I, 26). Specialissima poi degli Ateniesi era la superstizione contro i lupi: ed era assegnato fra loro il premio di un talento a chi uccideva un lupicino, di due a chi ne uccideva uno grande (Scol. d'Aristof., *Ucc.*, v. 368).

43 Sulle armi e abbigliamento dei guerrieri di Sparta, vedi innanzi, note 64-69.

44 « Una legge de' Lacedemoni ordinava che nessuno de' cittadini dovesse indicar mollezza nel colorito, o tanto fosse pingue di corpo che men atto pa-

CIM. (*sempre più scandalizzato*) Come?!... è punito il diventar grassi? (*fra sè*) (Questa legge di Licurgo poi non la sapevo!) Ma... ma io...

ALCIB. Ma tu ingrassi, ti dico! (*minaccioso*) Bada a te!... Va...

CIM. Vado... (*fra sè allontanandosi*) (Anche questa! Proibito diventar grassi! Perchè lui, Licurgo, sarà stato magro come uno struzzo! O Minerva Antesignana! [45] dove siam mai capitati! (*va via esclamando e borbottando*)

SCENA IV.

ALCIBIADE solo, poi ENDIO, éforo.

ALCIB. (*solo, cogitabondo*) Eccomi ben presto di ritorno!... Città prese, battaglie vinte! vittorie cadmèe! [46] Ne reco *molti* a Sparta di allori... (*pausa, indi con voce lenta, amarissima*) di quelli che non piacciono a Timandra!... Perfino agli omicidi dalla patria banditi vuole la patria concesso nel loro

resse agli esercizj: perocchè l'una cosa dimostra pigrizia e l'altra non denota maschio valore. Di più era prescritto che ogni giorno gli efebi si presentassero pubblicamente nudi agli efori. Se venivano riconosciuti di gagliarda costituzione fisica, e negli esercizi quasi torniti ed intagliati, avevan lode ed approvazione; ma se in essi discoprivasi alcun membro rilassato o languido per la pinguedine dall'ozio proveniente, erano condannati e battuti » (Eliano, *V. St.*, XIV, 7).

45 πρόμαχε Ἀθηνᾶ (Alcifr., *Lett.*, III, 51). — Con un pronome consimile — Minerva *promacorma* (προμαχόρμα) — quale soccorritrice e protettrice d'Atene, vien la Dea designata in Pausania, *Corint.*, 34. Da quella sua tutela sopra Atene, Minerva era anche, come si vide, soprannominata *Poliade* (πολιάς, πολιοῦχος), *clavigera* o *custode delle chiavi della città* (κληδοῦχος), *signora della rocca*, ecc. (Arist., *Cav.*, 581, 763, *Tesmof.*, 1142, *Nubi*, 602, ecc.). Altri soprannomi proprj di Pallade: *alalcomenia* (soccorritrice), *obrimopatra* (figlia di padre potente), *persepoli*, *fobesistrata* (devastatrice di città, fugatrice di eserciti), *atritonia* (invincibile), *erganea* (madre dell'arti), *tritogenia*, dea di *molti consigli*, *dagli occhi azzurri*, *dalla lancia d'oro*, ecc., ecc.

46 Καδμεία νίκη, *vittoria cadmea:* frase greca proverbiale, equivalente a quella dei Latini, rimasta nell'uso odierno: *vittoria di Pirro*. Vittoria acquistata a caro prezzo, sia materiale o morale. In quest'ultimo senso Aristeneto: « La mia disfatta val meglio della tua vittoria cadmea: perchè in un combattimento per cosa cattiva il più infelice è chi vince » (Aristen., *Lett.*, II, 6. — Cfr. Platone, *Leg.*, I, 641 c.).

esilio il riposo, e perseguitarli divieta: [47] che cosa è dunque che mi perseguita qui? (*si porta la mano al cuore e rimane lungamente e cupamente assorto: entra Endio*)

END. Buon dì, Alcibiade!

ALCIB. Salve, Endio!

END. Gli efori e il Senato di Sparta si adunan domani a udir da te il racconto degli ultimi fatti di guerra e deliberare sulle ricompense. Venni ad avvisartene.

ALCIB. Grazie. Domani Sparta saprà da me che ad Alcibiade è sufficiente compenso non avere smentita la fiducia posta in lui. Quanto al racconto de'miei fatti sarà breve: Chio, Clazomene, Polìcna, Lèbedo, Ero, e Tèo, e Milèto ritolte ad Atene: la flotta ateniese messa in fuga da Chio a Samo: [48] conchiusa ai danni di Atene l'alleanza difensiva ed offensiva tra Sparta ed il re. [49]

END. Di già?

ALCIB. (*secco*) Di già.

47 Permetteva la legge di uccidere sul territorio attico gli omicidi sbanditi che rompessero il bando: non però di ucciderli e nemmeno di perseguitarli fuor dei confini. « Chi ucciderà o sarà cagione di morte ad un omicida che s'astiene da' mercati conterminali (cioè dai paesi confinanti), dai ludi e dai sagrifici anfizionici, sarà colpevole come se avesse spento un Ateniese. » « Chi fuor dei confini travaglierà con persecuzioni o carcere od altra molestia qualche omicida spatriato, che sia immune da confisca, sarà condannato in multa, come se in paese fosse venuto a tali eccessi. » Demost., *Contro Aristocr.:* « Legge umana e bellissima! — esclama Demostene nel commentarla. — Pensava il legislatore che ben convenisse sbandeggiare l'omicida se scampò trafugandosi: ma ucciderlo ovunque gli parve nefando: perchè l'esempio inciterebbe gli altri, onde l'unico estremo scampo verrebbe meno ai raminghi, il posare in terra da loro non insanguinata... E in verità non è egli atroce che quei fuorbanditi a cui la legge, purchè non tocchino le cose loro interdette, concede riposata vita, sieno invece ludibrio di ferocia e si veggano contesa quella consolazione di cure che tutti, sebbene prosperità ci sorrida, dobbiamo alla sventura, incerti delle sorti a noi serbate dai cieli? » (Demost., *ibid.* — Meurs., *Them. Att.,* I, 20).

48 Tucid., *G. Pelop.,* VIII, 14-25.

49 Tucid., VIII, 18. Il trattato fra la Persia e i Lacedemoni (anno 412 av. l'E. V.), di cui a questo paragrafo Tucidide ci trasmise il testo, dovette, al pari dei principali successi della guerra, esser opera massimamente d'Alcibiade; come si arguisce dallo stesso Tucidide (VIII, 14, 17) e da Plutarco, secondo il quale la voce pubblica in Isparta attribuiva ad Alcibiade « la prospera direzione della maggior parte degli affari » (Plut., *Alcib.,* 25).

END. E la scitála [50] che ti spedimmo colle istruzioni intorno ai patti?

ALCIB. (*sempre secco nel discorrere*) Arrivò tardi. I patti dell'alleanza eran già conchiusi, e... migliori che voi non domandaste. Alcibiade fa gli affari di Sparta meglio che Sparta non chieda.

END. (*fissandolo serio in volto*) Sei ben superbo, Alcibiade!

ALCIB. A te. (*gli consegna un papiro arrotolato*)

END. (*continuando a fissarlo, prende lentamente da lui il papiro, lo spiega, lo legge — e dà in segni improvvisi di sorpresa e soddisfazione*) E questo è il trattato che presenterai domani agli efori [51] e all'assemblea? [52]

ALCIB. (*senza dir parola s'inchina e riprende il rotolo dalle mani di Endio*)

END. Sparta può essere contenta di te.

[50] Le *scitale* (σκυτάλη) in uso fra gli Spartani per la corrispondenza segreta di Stato, erano bastoncini di legno nero, rotondo, lungo e levigato. Di due scitale perfettamente uguali l'una si dava al capitano che partiva per la guerra, l'altra era ritenuta dagli efori. Volendo questi scrivere una lettera al capitano o viceversa, che non fosse letta da alcuno, voltolavano intorno alla scitala una striscia lunga e stretta di cuojo o d'altro, bianca, a foggia di spirale, e sovr'essa scrivevano; quindi svolta la banda e piegatala in vari doppi, la davano a portare all'araldo. Il capitano ricevendola spiegava la striscia, la rigirava sulla sua scitala e così i lineamenti delle lettere sparsi sulle varie parti della striscia tornando a combinarsi per la identità del bastoncino, egli potea leggere l'ordine ricevuto (Tucid., I, 131; Pind., *Od.*, VI scol.; Plut. in *Alcib.*; Ttzetzes., *Chil.*, IX, c. 258; Suida a q. v.; Auson. *ad Paul.*, ep. 23).

[51] Del poter militare e politico degli efori, sopraintendenti in tempo di guerra alla direzione delle operazioni militari, alla conclusione dei trattati, ecc., si è accennato sopra alla nota 11 (Confr. su questi poteri militari e politici, Tucid., V, 19, 36; VI, 88; VIII, 12; Senof., *Anab.*, II, 6; *St. Ell.*, II, 4; III, 1, 2; IV, 2; V, 2, 4; VI, 4; *Rep. Lac.*, 11; Plut. in *Lisand.*, *Cleom.*).

[52] Si è già notato altrove che nell'esercizio di quella loro autorità militare e politica, gli efori agivano come mandatari e rappresentanti dell'assemblea del popolo (ἐκκλησία), alla quale prendean parte tutti i cittadini, con voto deliberativo, benchè, sembra, solo gli efori e i magistrati vi avessero diritto a parlare; e le cui decisioni approvate si promulgavano come decreti dei magistrati. « Parve agli efori e *all'assemblea esser necessario uscire in guerra* (Senof., *St. Ell.*, IV, 6). « *Gli efori e il popolo della città* (*ib.*, V, 2). « *L'assemblea dei Lacedemoni delibera* » (Tucid., V, 77). — Cfr. Müller, *Dorier*, lib. III, 5).

ALCIB. (*asciutto, con fierezza*) Lo credo! Un tempo, anche Atene lo fu!

END. E la flotta fenicia?

ALCIB. L'ho fatta avanzare già sino ad Aspendo. Là attende un mio avviso per procedere oltre e venirsi a congiungere colle navi nostre in Milèto. Oggi stesso, per mezzo di Brásida, lo spedisce da qui. Al mio ritorno, subito dopo il plenilunio, [53] le flotte congiunte faran impeto contro Samo — e in breve avrò finita la guerra.

END. (*calmo, senza troppa espansione*) Gli Dei salvatori facciano vero l'augurio! e Sparta ti proclamerà suo cittadino, come già fosti suo ospite. Addio.

ALCIB. (*vivamente, trasalendo*) Cittadino di Sparta?!... (*con amarezza profonda*) È un bel compenso!

END. Ti offende il titolo? [54]

53 Essendo gli Spartani nelle cose di guerra osservantissimi dei segni celesti, l'accorto Alcibiade, capitano di Sparta, non era uomo da trascurarli. Una legge di Licurgo vietava uscir ad oste o dar battaglia innanzi al plenilunio « *perchè credeva non avesse eguale potenza la luna crescente e la mancante, e che ogni cosa fosse governata dalla luna* » (Luciano, *Astrol.*). — Indi ricordavansi per proverbio le *lune laconiche* (λακωνικαὶ σελῆναι) (Diogenian., *Cent.*, VI; *Prov.*, 30) a proposito del troppo indugiare in una cosa, aspettando l'opportunità. Ricordavano gli Spartani di Eurota loro re, che per aver voluto dar battaglia agli Ateniesi, senza osservare quella legge, e sprezzando i segni astronomici, perdette la battaglia e la vita, e gettossi nel fiume che da lui prese il nome (Plut., *De flum.*). All'epoca dell'invasione di Dario, Sparta, richiesta da Atene di soccorsi, li indugiò aspettando il plenilunio: onde gli Ateniesi dovettero pugnar soli a Maratona (Pausan., *Attic.*). Bensì Ermogene riferisce che dopo appunto la battaglia di Maratona gli Spartani trattarono di abolire quella legge (Hermog., *De invent.*, II); ma nè da Ermogene stesso, nè altronde si rileva che l'abolizione seguisse effettivamente (Cfr. Cragius, *Rep. Lac.*, III, 12; Meurs., *Misc. Lac.*, II, 9).

54 Gelosissima era Sparta nell'accordar l'ambito onore della propria cittadinanza: tanto che Erodoto non ricorda se non in via di eccezione l'esempio di Tisameno e di suo fratello Egia, come dei *due soli* stranieri ai quali quell'onore venisse, in un caso di suprema importanza, conceduto (Erod., IX). Di altri stranieri che nei tempi più antichi ottenessero la cittadinanza di Sparta, ricordavasi ancora il solo Tirteo: *al quale l'abbiam data*, diceva re Pausania, *affinchè non paja e si dica che abbiam avuto un capitano forestiere* (Plut., *Apof. Lac.*; Plat., *Leg.*, I, 629). La quale osservazione applicavasi esattamente al caso di Alcibiade (Cfr. lo scoliaste di Tucid. al lib. I, 77: e il Meurs., *Misc. Lac.*, IV, 10). Circa i vincoli antichi di ospitalità che già univano Alcibiade a Sparta, vedi sopra nota 17.

ALCIB. Oh no. (*mesto, reprimendo un sospiro*) Penso alla fortuna degli eventi — e a ciò che questo titolo significava un giorno per me. Addio. (*Endio si allontana: quand'egli è sulla porta, Alcibiade, che è immerso in meditazione cupa, si riscuote d'un tratto e lo richiama indietro*) Endio!

END. (*si sofferma sulla soglia, serio, senza dir parola, con aria interrogativa*)

ALCIB. Te ne vai?

END. (*asciutto*) T'ho salutato.

ALCIB. (*sottolineando le parole*) Sei freddo — oggi.

END. Io? che vuoi dire?

ALCIB. (*andando vivamente a lui, gli si pianta di fronte e gli stende la mano per prendergli la sua*) Endio!... che pensi tu di me?

END. (*freddo, ritirando la propria mano*) Che sei un valente capitano. Addio. (*esce*)

SCENA V.

ALCIBIADE solo, poi CIMOTO.

ALCIB. (*partito Endio, rimane alcuni istanti immobile, cupo, cogitabondo*) Un valente capitano?... Che ha inteso dire costui?... Questa parola che era per me un giorno il più bel sogno di gloria, potrebbe ella forse (*a voce lenta*) sulla bocca di un uomo suonare anche insulto? La gloria e il disonore avrebbero confuso, scambiato i loro nomi?... Un... valente... capitano? (*dopo sillabata lentamente, come ponderandola fra sè, questa frase, rompe in iscoppio repentino di voce e d'ira*) Ma mi disprezza costui! Per i Numi! Questo spartano sarebbe forse così superbo perchè egli ha una patria? ma questa sua patria son *io* che glie l'ho fatta grande — e che domani posso ancora ridurla quel che era or fa un anno!... ed egli lo sa! (*dopo una pausa, calmandosi alquanto, e passeggiando su e giù meditabondo*) La mia mente ombrosa, malata, si crea sempre intorno inutili sospetti!... Egli anzi fu cortese con me... Disse che Sparta m'avrebbe fatto suo cittadino... essa non farebbe suo cittadino un uomo che di-

sprezza!... (*pausa*) Ma... e se nulla di spregevole è in me, perchè Timandra mi ha abbandonato? Ella mi amava! « *Ti seguirò dovunque in capo alla terra, fino a che Alcibiade sia degno di Alcibiade!...* » È un anno che servo Sparta (*sempre più meditabondo*) ed è un anno che Timandra mi lasciò!... Non dovevo io dunque vendicarmi? Non fui io vittima della più nera ingratitudine de' miei concittadini? E coloro che mi condannavano, mentre io conquistavo Catania, non ora ad Atene comandano? Essi, essi sono i veri nemici di Atene! [55] Io proscritto non vado contro una patria ancor mia, ma tento riacquistare quella che mia più non è. [56] Che disonore in questo? (*riscotendosi*) Se Timandra mi lasciò... ebbene... ebbe torto! Cimoto...!

CIM. (*entrando alla chiamata*) Alcibiade?

ALCIB. (*prendendolo vivamente per una mano*) N' è vero che ebbe torto di lasciarmi, Timandra?... perchè io non vorrei vivere se fossi un vile... io *non lo sono* un vile... [57]

CIM. E chi lo disse?

ALCIB. Chi? Nessuno! per gli Dei!... E nemmeno tu... n' è vero?

CIM. Io?... Che ti salta in mente?

55 « *Ibi* (Spartae) *ut ipse praedicare consueverat, non adversus patriam sed inimicos suos bellum gessit quod iidem hostes essent civitatis* » (Corn. Nep., *Alcib.*, 4). Così pure nel discorso agli Spartani, riferito da Tucidide, Alcibiade dice: « Niuno di voi prenda sinistra opinione di me, perchè, riputato una volta amator della patria, adesso di conserva co' suoi capitali nemici vigorosamente l'assalgo... Esule, sì, io fuggo la nequizia di coloro che mi cacciarono. I nemici peggiori non sono quelli che come voi recarono qualche danno al loro nemico, ma bensì coloro che costrinsero gli amici a diventar nemici » (Tucid., *G. Pel.*, VI, 92).

56 Nello stesso discorso agli Spartani, Alcibiade prosegue: « La carità di patria io la pongo non dove sono oltraggiato, ma dove con sicurezza godo della cittadinanza: nè credo di andar adesso contro una patria ancor mia, ma di riacquistare quella che non è più mia. Giacchè giusto amator della patria non è quegli che avendola ingiustamente perduta si astiene dall'assalirla, ma chi per desiderio di lei tenta ogni modo di ricuperarla » (Tucid., *G. Pel.*, VI, 92).

57 *Alcib.* Io non vorrei neppur vivere se fossi codardo (οὐδὲ ζῆν ἂν ἐγὼ δεξαίμην δειλός ὤν). — *Socr.* E ti sembra, n' è vero, la viltà il maggior dei mali? — *Alcib.* Mi sembra. — *Socr.* Eguale persino alla morte? — *Alcib.* Eguale (Platone, *Primo Alcib.*, p. 115).

Alcib. Di', Cimoto furono molto ingiusti gli Ateniesi con me!...

Cim. Certo!... (*con voce di rammarico*) ma l'hanno anche pagata ben cara... fin troppo cara...

Alcib. Tu dici? (*con ansia interrogativa*) Ma avevo ragione!

Cim. Sì... e per colpa di pochi (*con accento mesto, lagrimoso*) tanta povera gioventù, là in Sicilia...

Alcib. (*vivamente insistendo*) Ma avevo ragione!?... (*siccome Cimoto tace, e serba l'aspetto pensieroso, intenerito, Alcibiade lo afferra e lo scrolla violentemente, gridando con impeto*) Ma *dillo* dunque che avevo ragione!

Cim. Ahi!

SCENA VI.

Detti e TIMANDRA, indi ALCIBIADE e TIMANDRA soli.

Timand. (*già da qualche momento affacciatasi velata di nero, sulla soglia, alle ultime parole d'Alcibiade si scopre il volto e lo apostrofa con voce vibrata e severa*) E che vuoi ch'egli ti risponda quello che la coscienza non risponde a te?

Alcib. *e* Cim. (*tutti e due con istupore*) Timandra! (*Alcibiade lascia andar Cimoto. Cimoto, a un segno imperioso di Alcibiade, si ritira ed esce*)

Alcib. (*a Timandra affettuoso, ma imbarazzato*) Tu qui?

Timand. (*seria, alquanto ironica*) Giungo, sembra, importuna! I colloquî delle coscienze non amano testimonî.

Alcib. E perchè venisti?

Timand. (*con voce bassa e grave, ma vibratissima*) Perchè la misura del disonore è colma ed è tempo che Alcibiade la getti lungi da sè!

Alcib. (*cercando ricomporsi in calma risoluta*) Inutilmente allora venisti. L'Alcibiade d'Atene non è l'Alcibiade di Sparta.

Timand. (*con sarcasmo*) Oh, lo so, lo so! e poi, solo in vederti, lo si comprende! Lo so che dormi sulla nuda terra e bevi acqua e mangi la zuppa nera! [58] Sei ben trasformato, Al-

[58] Plut. in *Alcib.* — La famosa *zuppa* o *brodo nero* (μέλας ζωμός) formava insieme colla maza (vedi nota 8) il principalissimo alimento spartano. Che non dovesse essere un cibo delizioso, è lecito arguirlo dall'aneddoto del

cibiade! Colui che faceva meravigliare Atene delle sue mollezze e delle sue orgie, fa meravigliare oggi Sparta de' suoi severi costumi! Lo scapestrato, l'effeminato, il dissoluto Alcibiade, è divenuto un Alcibiade sobrio, temperante, costumato, austero... Eppure... (*con forza*) eppure valeva *assai meglio* quell'altro... perchè quello almeno era l'Alcibiade *ateniese!*

ALCIB. (*risentito*) Timandra!

TIMAND. Oh, hai torto di rubare alla virtù queste apparenze! Vergognati!

ALCIB. (*con crescente risentimento*) Timandra!...

TIMAND. (*incalzante, senza dargli tempo a replicare*) Sì, vergognati a tua volta, perchè mi hai fatto piangere di vergogna per te! Ah, tu credi che sia nulla, per una donna che ama, che ha consacrato ad un uomo tutti i suoi affetti, le sue gioie, i suoi dolori, la sua esistenza intera, il saper quest'uomo venduto ai nemici del suo paese; l'udire ogni giorno intorno a sè le imprecazioni al suo nome, vedersi d'intorno nella sua stessa patria le ruine che egli ha seminato, le lagrime che egli ha fatto spargere? Lo sai tu che ognuna di quelle imprecazioni ripiombava sul cuor mio, che ognuna di quelle lagrime vi scendeva come stilla rovente, che da ognuna di quelle rovine mi pareva alzarsi una voce e rinfacciarmi come delitto il mio amore — e domandarne castigo agli Dei?

ALCIB. Cessa, Timandra! Tu sai anche quello che gli Ateniesi han fatto a me.

TIMAND. Io so che nessuna ingiustizia giustifica il tradimento; ma tu giustifichi tutti i giorni l'accusa e la condanna di Atene contro di te. So che eri innocente, e che ora più non lo sei. Potevi essere Aristide — e non sei più che... Pausania! (*con iscoppio di voce*) Numi! e costui ama la gloria!

tiranno Dionigi di Siracusa, il quale, per curiosità, avendo ordinato ad un suo cuoco, spartano, di fargli la zuppa nera, appena assaggiatala, la sputò fuori nauseato: di che il cuoco gli affermò di non sorprendersi, « dacchè alla zuppa mancava il meglio dei condimenti: cioè *la fatica nella caccia, il sudore, i bagni freddi nell'Eurota, la fame e la sete: con tali cose condiscono i Lacedemoni i loro cibi* » (Plut., *Instit. Lac., Lic., Agide;* Stobeo, *Serm.*, 29; Cicer., *Tuscul.*, V).

ALCIB. (*rimasto fin qui come oppresso, accasciato dalle parole di Timandra, a questo punto si riscuote e le parla con voce vibratissima*) Ma tu che mi accusi, hai tu letto qui dentro? Hai tu indovinato una sola delle tempeste che vi si scatenarono e mi trabalzarono qui? Ah! tu credevi che Alcibiade si sarebbe umilmente, docilmente rassegnato alla condanna ingiusta che lo colpiva! Che ne sai tu se la mia anima ha la docilità e la rassegnazione di quella di Aristide, per chinarsi come lui alla sentenza del primo venuto e scriverla sul coccio di mio pugno? [59] Aristide si cinse di gloria! Lo chiamarono il *giusto!* Che m'importa! se per essere *gloriosi* bisogna essere sommessi, se per essere *giusti* bisogna curvar la fronte agli ingiusti, — ebbene, che la giustizia non sia più per me che una fola — e che questa gloria vada lungi da me!... Mi parlasti di Pausania! [60] E sia!... (*con iscoppio di voce e di rabbia*) Pur che piangano coloro che mi offesero, ch'io muoja pure come lui! maledetto dalla patria come lui!

TIMAND. (*mutando l'accento severo di prima in accento più mite e mestissimo*) Eppure non era così, o pronipote di Ajace, [61] o figlio di Clinia, non era così che morivano i tuoi maggiori!... Là in Atene, al Ceràmico, dove dormono i morti per la patria, han posto, sai, da che fosti assente, la lapide pei morti di Coronea. [62] Fra quei morti... è tuo padre.

59 Plutarco in *Arist.* — Corn. Nep., *Arist.*

60 Intorno à Pausania, re di Sparta, al suo tradimento verso la patria, alla sua morte ignominiosa, vedi la vita di lui in Cornelio Nepote; e Tucidide, I, 95, 128-134.

61 Vedi quadro I, nota 37.

62 Alla battaglia di Coronca combattuta dagli Ateniesi contro i Beozj (447 av. l'E. V.) rimase morto il padre di Alcibiade, Clinia: e perciò ai morti di Coronea si riferisce l'epigrafe citata da Timandra in questo punto; la quale propriamente fu tradotta — salve alcune abbreviazioni e modificazioni mie — da quella di una lapide eretta in onor degli Ateniesi morti a Potidea, che fu trovata in una pianura dell'Accademia presso Atene e passò a far parte della raccolta dei marmi di lord Elgin (Boeckh, *Corpus Inscript. graec.*, I, p. 300). Un'altra epigrafe sui morti nella battaglia di Cheronea (contro Filippo il Macedone), meno bella, abbiamo in Demostene, *Corona.* Intorno all'uso delle iscrizioni sui monumenti sepolcrali fra i Greci, vedi anche Gallus, III, p. 300; Becker, *Char.*, III, 111; Robinson, *Anticq.*

Passavo dal Ceràmico giorni sono: e su quella lapide recente (*con voce che va man mano intenerendosi per l'emozione*) fanciulli e giovinette invocavano i Numi, e spargevano le pie libazioni; intorno vi pendevano e ciocche di capelli recisi e cento ghirlande votive; [63] e una turba commossa, riverente, si scopriva a quella pietra modesta, dove erano scritti da una parte i nomi — il nome di tuo padre! — dall'altra una epigrafe pietosa. Di quella epigrafe lessi — e serbai a memoria le parole.

ALCIB. (*in preda a lotta angosciosa, si è gettato a sedere, nascondendo il volto fra le mani*)

[63] Sugli onori e sulle offerte che davano i Greci alle tombe — e che erano destinati a placare le divinità infernali e i mani degli estinti, — vedi Esch., *Pers.*, *Coef.*; Sof., *Elett.*, *Antig.*; Eurip., *Elett.*, *Alcest.*, *Orest.*, *If.* in *Taur.*; Anacr.; Om., *Odiss.*; Luciano, *Del lutto, Caronte*, ecc. Consistevano in ciocche di capelli, ed erbe e fiori sparsi sulle tombe — rose, mirti, amaranti, viole, prezzemolo (indi il proverbio *abbisognar di prezzemolo*, σελίνου δεῖσθαι, Plut., *Timol.*, per indicar persona in punto di morte); in profumi preziosi e in libazioni (ἐνάγισμα, χοαὶ) di sangue, di vino, di latte fresco, di miele, di acqua. In ispecie il miele, come *emblema della morte*, θανάτου σύμβολον, raramente dimenticavasi nelle libazioni: indi il nome di μέλισσαι dato alle anime dei defunti, e di μειλίχιοι agli dèi infernali. I fanciulli non ancor giunti all'adolescenza, e i morti sotto l'imputazione di delitti commessi o di una condotta disonorante, non avean diritto nè alle libazioni, nè agli altri onori. Queste cerimonie avean luogo il nono e il trentesimo giorno dopo i funerali del morto; ma rinnovavansi in dati giorni del mese di antesterione, consacrati ai morti (μιαραὶ ἡμέραι - Esich.) — e in altri anniversarj detti *giorni nemesj* (νεμέσια - Suid.) da Némesi, sotto i cui auspicj si celebravano; nei quali giorni credevasi che i mani degli estinti abbandonassero per alcuni istanti le eterne dimore e venissero a raccogliere le lagrime dell'amicizia (Lucian., *Caronte*). È ad uno di questi giorni che accenna Timandra in questa scena. — Gli Ateniesi si distinguevano poi fra tutti i Greci nell'onoranze agli estinti e nell'osservanza delle sepolture. Sappiamo da Euripide (*Suppl.*) ch'essi intrapresero una guerra al solo fine di ottener sepoltura ai sette duci di Argo, caduti sotto Tebe; ed è nota la condanna dei capitani ateniesi vincitori degli Spartani alle Arginuse, puniti di morte per non aver ripescato dal mare e seppelliti i cadaveri degli Ateniesi morti nella battaglia (Diod. Sic., XIII, 18). E Demostene vanta gli Ateniesi perchè «soli fra tutti i popoli, agli estinti per la patria diedero onoranza di tombe e di funebri elogi ad eternar le gesta dei forti» (Demost., *Ad Leptin.*) — Massimi infatti erano, fra tutti, gli onori ai caduti in guerra, ai benemeriti, pei grandi servigi, della patria, eguagliati agli dèi (ἰσόθεοι): sui quali onori funebri vedi Platone, *Meness.*; Arist., *Panaten.*; Diod. Sic., XI, ecc.

TIMAND. (*con voce lenta, alta, commossa, guardando il cielo*). « L'ê-
« tere accolse le anime di questi, ed i corpi la terra. Caddero
« presso le porte di Coronea. Questa città e questo po-
« polo di Erettêo rimpiangono codesti uomini, che pugnando
« fra i primi morirono, Ateniesi, figli di Ateniesi. Abban-
« donando le loro anime, acquistarono a sè fama di virtù,
« ed alla patria grande rinomanza. » (*La voce di Timandra si è venuta man mano esaltando, nel ripetere la epigrafe; alle ultime parole s'arresta con lunga pausa, fissa lo sguardo su Alcibiade, e gli si avvicina parlandogli a voce bassa e vibrata*) E a te cosa porremo?...

ALCIB. Lasciami! lasciami, Timandra! Ho data la mia parola. Lasciami al mio destino!

TIMAND. (*con voce affettuosa, e man mano affannosa, piangente, incalzante*) No, no, Alcibiade, tu non sei legato da nessuna parola; perchè Giove vindice degli spergiuri non accetta gli sconsigliati giuramenti dell'ira, [64] e ogni parola contro la tua terra è nulla, è nulla davanti agli Dei! Vieni! vieni meco, Alcibiade. È un anno ch'io piango per te; ch'io vivo soffocando qui dentro l'angoscia dell' udirti imprecato da coloro che ti furono cari; costretta, ineffabile strazio, a far voti agli Dei contro di te, senza poter cessare di amarti; a maledire ogni tua vittoria, io che andavo sì altera di saperti prode!... Un dì corse il grido che Atene era salva, perchè tu eri morto; e colla morte nell'anima, dovetti quel dì mostrarmi lieta, — e un rimorso e uno spasimo orrendo fu la gioja del dì appresso nell'udir bugiardo quel grido!... Eppure, cercavo ingannare me stessa, andavo fra me ripetendo: « *Cessato l'impeto dell'ira, il mio Alcibiade ritornerà...* » Ma tu non ritornavi! e le sventure attirate dalla tua collera seguitavano a piombar sopra Atene. Allora lo strazio fu più forte de' miei propositi — e lasciai Atene per venire a trovarti ad ogni costo, per ricondurti ad ogni costo da qui. Oh,

64 Questa idea religiosa di Timandra trovava un riscontro non solo nelle idee, ma anche nelle leggi ateniesi, che dichiaravano irrite e nulle *le cose fatte nell' ira* (Siriano in *Hermog.;* Sulp. Vict., *Instit. Orat.* — Meursius, *Themis Att.,* II, 23).

vieni, vieni, Alcibiade, colla tua Timandra; vieni alla tomba de' tuoi maggiori; lascia la via del disonore!

ALCIB. (*in preda a emozione vivissima sta per cedere allo scongiuro di Timandra, e la chiama con affetto, avanzandosi verso di lei, e stendendole le braccia*) Timandra! (*in questo punto si ode dallo interno la voce di Brasida*) Ah!

BRAS. (*dall'interno*) Annunziami ad Alcibiade. Devo parlargli...

ALCIB. (*all'udir la voce di Brasida si arresta come fulminato*) Brasida! è qui a prender gli ordini! Ho data la mia parola! Ho data la mia parola! (*a Timandra*) Va! non posso!... o resta con me!

TIMAND. (*a quest'ultima frase d'Alcibiade, dà in un gesto vivissimo come di indignazione e di orgoglio ferito, e si drizza fieramente della persona*) Che?!... Addio, Alcibiade! (*s'avvia per uscire con passo concitato — Alcibiade si è mosso per trattenerla, poi s'è fermato e non la guarda più: ha gli occhi a terra. Timandra dalla soglia s'è volta a gettare un ultimo sguardo su di lui; poi, già sul punto d'uscire, d'improvviso, come chi ha mutato consiglio e presa una risoluzione repentina, si arresta e incrocia le braccia sul petto, in atteggiamento di calma risoluta*)

SCENA VII.

ALCIBIADE, TIMANDRA, poi BRASIDA.

ALCIB. (*fra sè, gli occhi a terra, senza accorgersi di Timandra*) Ebbene? mi lascerò spaventare dalle parole di una donna? È donna anche la coscienza. Poi il dado è gettato: questi Spartani si son fidati in me. Tradir loro, dopo aver tradito i miei?... Sarei traditore due volte... basta una! (*a voce forte, ma sempre cupo ed assorto*) Brasida!

BRAS. (*si affaccia con piglio soldatesco sulla soglia e si avanza verso Alcibiade. È in costume completo di guerriero spartano: lunga asta*[65] *e siêla,*[66] *scudo di pelli ampio e rotondo a correggie*[67] *e*

65 L'asta (δόρυ) era veramente l'arma nazionale laconica; nel cui maneggio la fanteria spartana primeggiava terribile fra tutti i Greci (Plut. in *Agesil.;* Procopio, *ep. ad Musaeum;* Greg. Naz., ep. 139). Indi Sparta medesima gloriavasi del titolo: *coronata d'aste,* δορυστέφανος (Diogen. Laerz. in

recante sull'esterno un 'Λ *iniziale di Lacedemone;* [68] *veste rossa sotto la corazza di feltro ;* [69] *calotta di feltro in capo).* [70] Son qui.

ALCIB. (*senza guardarlo, gli occhi a terra, come vergognoso del proprio atto, gli stende lentamente col braccio il papiro contenente l'or-*

Chil., 1). L'asta spartana sembra fosse all'epoca del dramma ancor quella dei tempi eroici: lunga, di frassino o altro legno duro, con punta di ferro. Più tardi Cleomene sostituì all'asta spartana la *sarissa* maneggiabile a due mani (Plut. in *Cleom.* — Cfr. Meursius, *Misc. Lac.*, II, 1).

66 La siela (ξυήλη) era la spada spartana: o più propriamente, a differenza della spada propriamente detta (ξίφος), la siela non era che un pugnale di forma ricurva o falcata, e cortissimo: del quale gli Spartani, usi assalire in ordinanza coll'aste, non si servivano che al bisogno, quando trovavansi impegnati nella lotta corpo a corpo (Senof., *Anab.*, IV; Poll., I, 10; X, 6; Esich.). Indi, a un ateniese che scherzava sulla brevità delle siele spartane, dicendole tanto corte che un cerretano le poteva ingojare, il re Agide rispondeva: *Eppure con esse noi raggiungiamo i nemici!* (Plut. in *Licurgo*). E Antalcida a chi gli chiedeva perchè i suoi concittadini adoprassero pugnali così corti: *Per poter combattere coi nemici più da vicino* (Plut., *Apoft. Lac.*). Fra gli Ateniesi, la siela spartana era nota, come arma speciale, sotto il nome di κνῆστις.

67 Nello scolio di Ibria lo scudo (ἀσπὶς) dei Lacedemoni e in genere dei Dori è chiamato propriamente λαισήϊον; ch'era una targa fatta di foglie metalliche e pelli di bue non preparate, sovrapposte le une alle altre. Gli Spartani attribuivansi l'invenzione di quest'arma: — usavano servirsene col mezzo di correggie tese e attaccate con anelli; per le quali correggie (τελαμών) sospendevano, nel portarlo seco in marcia, lo scudo dietro le spalle; più tardi dell'epoca del dramma, Cleomene vi sostituì le anse (ὀχάνη) a forma di bracciale (Plut. in *Cleom.;* Stefano; Meurs, *Misc. Lac.*, II, 2).

68 Eustazio, *ad Iliad.* β'. — Pausan., *Messen.*, 28.

69 Portavano gli Spartani in guerra tuniche rosse (πυτὸ, φοινικίδες) per ornamento militare e per nascondere il sangue delle ferite (Senof., *Rep. Lac.;* Plut., *Lic.;* Elian., *V. St.*, VI, 6; Esichio; — Cragius, *Rep. Lac.*, III, 6; Müller, *Dorier*, lib. III, 12). Alle tuniche poi sovrapponevano piccole e strette corazze di feltro, cioè fatte di lana costipata, macerata nell'aceto, come arguiscono il Peyron e lo scoliaste di Tucidide al lib. IV, 34.

70 Il pileo (πῖλος) era la copertura del capo degli Spartani che serviva loro in battaglia da elmo, a riparo dall'aste e dalle frecce (Tucid., IV, 34; Festo; Licofr., *Cass.*). Lo portavano nella milizia i soli cittadini; e coperti del pileo raffiguravansi i due Dioscuri; onde il loro soprannome di *fratelli pileati* (Catul., *Epigr.*, 38; Paus., *Mess.*, 27). Il pileo era fatto esso pure di feltro e aveva la forma appunto di una calotta o propriamente di un mezzo uovo: poichè diceasi che Castore e Polluce, generati dall'uovo di Giove trasformato in cigno, si servissero ciascuno del rispettivo mezzo uovo a guisa d'elmo (Tzetzes; Meurs., *Misc. Lac.*, I, 17).

dine scritto) Eccoti l'ordine per la flotta fenicia. Partirai oggi stesso precedendomi... (*alza lo sguardo su di lui nel consegnargli il papiro che l'altro prende, salutando militarmente, e in quel punto si accorge di Timandra, che lo guarda severa, le braccia conserte, quasi in aria di sfida*) Tu qui ancora?...

TIMAND. (*con calma sarcastica*) M'hai detto di restare!... (*cambiando intonazione di voce, e assumendo un accento amorevole, si avanza verso Brasida, mentre Alcibiade rimane visibilmente sconcertato*) Brasida, tu porti un nome glorioso. [71] Hai molte cicatrici. Quante campagne?

BRAS. (*con accento asciutto, laconico*) Sette.

TIMAND. Quante corone?

BRAS. Nessuna. [72]

TIMAND. Il tuo grado?

BRAS. Soldato semplice.

TIMAND. (*vivissima*) Soltanto?... (*fissa severa Alcibiade, che incontratosi nel di lei sguardo abbassa il proprio; e ripiglia a voce lenta, rivolta di nuovo a Brasida*) Sparta è ben ingrata con te!... Ami tu qualcuno?

BRAS. Sparta e la mia donna.

TIMAND. E la tua donna ti segue?

BRAS. M'aspetta.

TIMAND. Quando? come?

BRAS. (*mostrando e stendendo il proprio scudo, prima in atto d'imbracciarlo militarmente, poi rivoltolo in senso orizzontale*) O con questo — o su questo. [73]

[71] Allude al fortissimo Brasida che sconfisse Cleone e gli Ateniesi nella battaglia di Amfipoli, dove morì (vedi Tucidide, libro V; Plut., *Apoft. Lac.*).

[72] Oltremodo avari e parchi di ricompense militari addita Demostene, gli Spartani: « Per piegarvi (o Ateniesi) a lasciare inonorata ogni azione di merito, mi si contrapporranno i Lacedemoni, maestri di civile sapienza, ed i Tebani, i quali non concedono siffatte onoranze, eppur non mancano di valorosi » (Demost., *C. Leptin.*). Però come l'infamia accompagnava i codardi, così la gloria e la riverenza universale dei cittadini, erano massima ricompensa ai valorosi (vedi Tirteo, *Elegie*).

[73] ἢ ταύταν ἢ ἐπὶ ταύταν — così apostrofavano, com'è noto, le madri spartane i loro figli partenti per la guerra, nel consegnar loro le scudo: perdere il quale in battaglia era massima infamia (Aristot. pr. Stobeo, *Serm.*, VII; Sesto Empir., *Pirr. Ipotip.*, III, 24; Aristen., *Lett.*, II, 17).

TIMAND. (*stringendogli la mano con piglio risoluto, e guardando nello stesso tempo Alcibiade*) Va! che sei un valoroso!

(*Brasida s' avvia per uscire. — Alcibiade alle ultime parole di Timandra fa un gesto vivissimo, com'uom ferito nel vivo — poi visibilmente dominato da interna violentissima lotta, richiama Brasida, che è già in sulla porta per uscire*) Aspetta!... (*Brasida ritorna indietro, Alcibiade soggiunge a voce lenta*) Lo porterò invece io medesimo... Tu parti pure!... (*Brasida saluta militarmente e parte*)

SCENA VIII.

ALCIBIADE, TIMANDRA, poi CIMOTO.

(*Uscito Brasida, Alcibiade e Timandra rimangono per qualche istante a guardarsi l'un l'altro in faccia, muti, immobili. Poi Alcibiade, coll'occhio sempre fisso su Timandra, e senza proferir parola, lacera lentamente il foglio. Gesto vivissimo di gioja di Timandra, alla quale senza dar più tempo di soggiungere altro, Alcibiade corre vivissimamente incontro, gettandosi nelle sue braccia aperte*) Grazie, grazie, o Timandra! o mio buon genio!... (*Cimoto, entrato da un istante, dopo uscito Brasida, ha assistito con segni di gioja a quest'ultima scena e si stropiccia per contentezza le mani. Alcibiade in questo punto si accorge di lui e lo chiama*)

ALCIB. Vieni, vieni, Cimoto! (*Cimoto accorre a lui. — Alcibiade stende un braccio al collo di Timandra, l'altro a quel di Cimoto e li guarda entrambi affettuosamente*) Torneremo ad Atene! (*movimento e grido di gioja di Timandra e di Cimoto, subito repressi da un gesto significantissimo di silenzio di Alcibiade. Quadro*)

CALA LA TELA.

QUADRO SESTO

Anno 407 av. l'Era Volgare (6 giugno, ossia 25 di Targelione)
(2.ª della Olimpiade 93.ª — 24.° della guerra del Peloponneso)
Eubato di Cirene vinse il premio ad Olimpia.

ATENE

Le Lunghe Mura, Via di Teseo, lungo il muro boreale,
conducente dal Pireo alla città. Davanti alla casa di Alcibiade.

SCENA PRIMA.

DIOCARE, AMINIA, CARINADE, altri cittadini da opposte parti. **CRITILLA** vecchia, **MIRRINA** sua figlia, poi **ANDROCLE.**

CARIN. (*accorrendo, nell'incontrar Diocare*) E così?

DIOC. (*vien correndo*) È sbarcato ora nel Pirèo. O spiriti, o Dei! [2] che nuvola di gente! che baccano! che fanatismo!

CARIN. E l'hai veduto? l'hai veduto?

DIOC. Per Giove! E come era commosso! parea gli spuntasser le lagrime!

AMIN. Stava ritto, esitante sulla prua, mentre tutti l'acclamavano; e se non era Eurittòlemo suo cugino che gli facea segno dalla riva, ancora non sapea, per la emozione, risolversi a scendere! [3]

[1] Intorno alla pianta e topografia di Atene, vedasi l'opera, fra le tante la più completa, del Wachsmuth, *Die Stadt Athen.*

[2] Ὦ Φοῖβ' Ἄπολλον καὶ θεοὶ καὶ δαίμονες (Aristof., *Pluto,* v. 81. — Cifr. Alcifr., *Lett.,* I, 20; III, 29).

[3] Plut., *Alcib.,* 32; Senof., *St. Ellen.,* I, 4. — La esitanza di Alcibiade a scendere a terra, era giustificata dal fatto che sebbene egli fosse stato richiamato dal popolo, tuttavia la sentenza di morte contro di lui non era ancora legalmente annullata.

DIOC. Sono otto anni che non vedeva Atene!

CRITIL. (*accorrendo*) Aminia, Aminia, da che parte viene Alcibiade?

AMIN. (*accennando*) Di qua.

CRITIL. È lontano?

AMIN. A st'ora sarà al tempio di Teseo. Mamma Critilla, se vuoi vederlo, non c'è che aspettarlo qui, dinanzi alla sua casa.

CRITIL. (*a sua figlia Mirrina che l'accompagna*) Sì, sì, Mirrina, aspettiamolo qui... (*si mette intanto a discorrere con altre donne*)

DIOC. (*ad Aminia*) E non ti pare che, da quando partì, si sia fatto più magro?

AMIN. Per Ercole, ne ha passate tante! povero giovane!

CARIN. E dire che in causa di quei calunniatori, ci siam bisticciati con lui proprio per l'ombra dell'asino! [4] e l'abbiam cacciato in bando a quel modo!...

DIOC. E, per gli Dei, ne abbiam pagato il fio! Se non lo condannavamo, le cose in Sicilia non sarebbero finite come finirono... [5]

4 περὶ ονου σκιᾶς, *per l'ombra dell'asino* — ossia per una inezia, per una causa futile, *per una man di noccioli*. Proverbio fra i Greci usitatissimo, per significare il bisticciarsi o andar in collera per cose da nulla (Aristof., *Vespe*, 191; Plat., *Fedro;* Luciano, *Ermot.;* Demost., *Della pace;* Procop. Sof., *Lett.*, 33). Demostene, con arguzia ateniese, fece un dì la storia di questo proverbio (proverbio più antico di lui, siccome già usato da Aristofane e Platone) in una pubblica aringa. E cominciò col narrar la favola di due uomini che facean viaggio insieme, dei quali l'uno conduceva l'asino dell'altro. Essendo cocentissimo il sole, nacque contesa fra i due per l'ombra dell'asino, la quale ciascuno di essi voleva godere per sè. Il padrone dell'asino diceva di aver noleggiato l'opera dell'asino e non già la sua ombra, l'altro replicava che l'ombra era parte dell'opera. Qui, Demostene tace: e il popolo a insistere curioso, chiedendo che narri come la contesa andò a finire: e Demostene subito: *Ah dunque a parlarvi dell'ombra dell'asino state attenti ad ascoltare; e quando vi si parla degli affari della Repubblica, non volete saperne!* (Plut., 1558).

5 « *Sic enim populo erat persuasum, et adversas superiores et praesentes secundas res accidisse ejus* (Alcibiadis) *opera. Itaque et Siciliae amissum et Lacedaemoniorum victorias culpae suae tribuebant, quod talem virum et civitate expulissent.... Nam postquam exercitui praeesse ceperat, neque terra, neque mari hostes pares esse potuerant* » (Corn. Nep., *Alcib.*, VI). — Cfr. intorno ai mutati sentimenti del popolo ateniese verso Alcibiade, quali si accennano in questa scena, e ai trasporti di entusiasmo popolare succitati dal suo ritorno. — Plut., *Alcib.*, 32; Diod. Sicul., XIII, 68; Senof., *St. Ellen.*, I; Aten., *Deipnos*, XII, 535 e.

Andr. (*sopraggiungendo*) Però quella d'essere passato a Sparta non fu una buona azione...

Dioc. (*ad Androcle*) Avrei voluto veder te ne' suoi panni che cosa di peggio avresti fatto..

Carin. Che ha costui da dire contro Alcibiade?

Amin. Chi parla contro Alcibiade?

Dioc. (*accennando Androcle*) Costui.

Carin. Sarà uno de'calunniatori! Dalli al tristo!

Amin. Sì, sì, dalli al sicofante! [6]

Dioc. Dalli al filolácone! [7] alla spia! (*Androcle fugge inseguito dai popolani*)

Carin. Duecento navi prese, e le isole riconquistate. Si fa presto a dirlo! E così giovane ancora! Che età avrà Alcibiade?...

Critil. Oh, il conto è subito fatto! Ne avea ventinove

[6] L'azione pubblica era diritto in Atene di ogni cittadino: concesso a chiunque il trarre un cittadino in giudizio, sotto l'accusa di delitti contro la religione o lo Stato, d'infrazione alle leggi, ecc. *Sicofanti* (συκοφάνται) dicevansi gli accusatori; ai quali, se non riuscivano a provar l'accusa, era inflitta la multa di mille dramme (Plat., *Apol.*, c. 25; Demost., *C. Timocr.*). Però in origine il nome (da σῦκα φαῖνειν, *palesare i fichi*) applicavasi propriamente ai denunziatori dei cittadini che esportassero fichi dall'Attica; poichè in tempo di carestia, saliti gli alimenti a prezzi eccessivi, una legge aveva vietato l'esportazione dei fichi e dei prodotti in genere, ad eccezione delle olive, sotto pena di essere maledetto dall'arconte o multato in 100 dramme; e non essendo stata in appresso quella legge revocata, uomini abbietti se ne valsero per denunciare i cittadini che davansi a quel genere di commercio. In seguito il nome significò accusatori in genere: quando poi la manìa dei litigi, sviluppando fra gli Ateniesi la manìa delle denunzie e delle false accuse, moltiplicò fra di loro la razza dei sicofanti di professione, quel nome diventò anche sinonimo di *calunniatore* e di *falso testimonio* (Isocr., *De permut.;* Demost., *pro Phorm.;* Scol. in Aristof., *Pluto, Caval ;* Plut., *Solone;* Ulpiano; Suida).

[7] φιλολάκων, *amico degli Spartani*, epiteto sotto il quale la sospettosa democrazia ateniese designava quei cittadini ch'erano in voce di parteggiare segretamente per gli Spartani e di cospirare per ristabilir in Atene la tirannide. Queste due accuse significavano pressochè la stessa cosa: poichè gli uomini del partito aristocratico in Atene erano in generale accusati di simpatizzare per l'oligarchia spartana e di maneggiarsi a introdurre in Atene gli stessi ordinamenti politici. L'epiteto poi di *filolácone* era divenuto, durante la guerra del Peloponneso, comunissimo e quasi equivalente di traditore (Cfr. quadro IV, n. 16).

quando è andato via; e in quel tempo mi faceva un po' di corte...

AMIN. Egli t'ha fatto la corte?! (*ridendo*) O care Ore!...[8] Quanti denti avevi?

CRITIL. Scoppia! — Avevo circa la sua età — ed ero anche più bella di adesso, una volta...

AMIN. (*canzonandola*) E anche i Milesj una volta eran gagliardi...[9]

CRITIL. Impertinente! (*andandogli incontro coi pugni chiusi*)

DIOC. (*interponendosi*) Ma sta zitto, Aminia!... Non la far arrabbiare! Sicchè, mamma Critilla, quanti anni hai?

CRITIL. Sicchè, dicevo, io ora ne ho trentasette... ne avrà giusto trentasette anche lui...

DIOC. Mamma Critilla, la sai la storia di Giove quando dormì con Alcmena?[10]

CRITIL. E di tre notti ne fece una.

DIOC. Appunto, mamma Critilla, i tuoi anni son come le notti di Giove.

AMIN. *e* CARIN. (*ridendo*) Ah! ah!

CRITIL. Che le cornacchie ti mangino!

AMIN. Oh! oh! Alcibiade si avvicina! (*suon d'istrumenti e voci di popolo ancora in qualche lontananza*)

[8] νὴ τὰς φίλας Ὥρας — *per le care Ore!* (Aristen., *Lett.*, I, 11). — Le *Ore*, ossiano le *stagioni* (perchè ὡραὶ in Omero non vuol dir altro, e la parola conservò tra i Greci lo stesso significato), aveano tempj e riti e feste proprie in Atene, Corinto ed altre città. Le si imploravano nella lor festa annua in Atene, siccome dee autrici della fecondità o sterilità del suolo, del bel tempo e del sereno; per aver propizie le stagioni e tener lontana la siccità, la grandine, ecc. Libavasi ad esse insieme che alle Grazie ed a Bacco (Omero, *Iliad.*, V; Esiod., *Teog.*; Orfeo; Aten., II, 36 d.; 38 c.; XIV, 656 a. — Casaub., 933. — Pausan., *Attic. Corint.*, ecc.).

9 πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι (Aristof., *Pluto*, 1002, 1075; cfr. *Vespe*, 1060; Sinesio, *Lettere*, LXXXI). Proverbio significante: *non sei più lo stesso d'una volta; son passati quei tempi, ecc.* Nella parabasi delle *Vespe* è il coro dei vecchi ateniesi che adopera, applicandolo a sè stesso, e rimpiangendo la vigoria degli anni giovanili, quella frase del proverbio.

[10] Apoll. Rod., *Argon.*; Alcifr., *Lett.*, III, 38; Plauto, *Anfitrione*. Indi l'epiteto di τριέσπερος che in Luciano e in Licofrone è dato ad Ercole perchè generato in tre sere.

CARIN. (*guardando verso l'interno*) Egli arriva! Egli arriva! (*le grida e gli evviva vanno appressandosi, molti corrono incontro — la scena si riempie di popolo*)

SCENA II.

CIMOTO, soldati del corteo, popolo,
FILUMENA, vecchia. — Un bimbo e detti.

(*Cimoto entra vestito da fante leggero, precedendo nel corteo Alcibiade. Distribuisce con serietà comica e affettata modestia, come se gli applausi fossero indirizzati anche a lui, saluti e ringraziamenti a dritta e a manca*)

DIOC. E chi è quello là che viene davanti? (*guardando colla palma della mano tesa davanti l'occhio*) Oh Numi! o Mercurio agorèo! [11] guarda, guarda! È Cimoto il parassita! Cimoto vestito da guerriero!

AMIN. (*chiamando e salutando*) Ehi là! Cimoto! Cimoto!

VOCI DEL POPOLO. Evviva il trionfatore!

CIM. (*a Diocare e agli altri che gli fan ressa intorno, con aria di sussiego comicamente modesta, e mimica analoga*) Grazie! Nulla! Nulla!... non abbiam fatto che il nostro dovere! (*vede sua moglie vecchia, che gli corre incontro facendosi largo tra la folla e la chiama andando verso lei*) Mia moglie! O Filumena!

[11] Mercurio o Ermete (Ἑρμῆς) era invocato come loro speciale protettore dagli usurai, dai trecconi, dai mercanti, dai barattieri e simil gente. Al che accennano parecchi de' tanti soprannomi ch'eran dati a questo Dio: lo si chiamava infatti κερδῷς, *apportator de' guadagni* (Alcifr., *Lett.*, III, 47); ἐριούνιος, *assai giovevole*, portator di cose utili (Arist., *Rane*, v. 1144; Omero); ἀγοραῖος *preside dei mercati* (Arist., *Cav.*, v. 297), nel qual caso gli si poneva in mano una borsa; στροφαῖος, *astuto* (Aristof., *Pluto*, 1153); ἐμπολαῖος, *presiedente ai contratti* (Aristof., *Pluto*, 1155); δόλιος, *conciliator delle furberie* (Aristof., *Pluto*, 1157; *Tesm.*, 1202). Lo si chiamava pure, secondo gli altri suoi vari attributi ed officj, Mercurio ἀλεξίκακος, *stornator dei mali* (Aristof., *Pace*, 422); χθόνιος, *terrestre, sotterraneo, guidator delle anime dei morti* (Sof., *Elet.*, 110; Aristof., *Rane*, 1126, 1145; Omero, *Odissea*, 24); ἐναγώνιος, *preside de'giuochi agonali* (Aristof., *Pluto*, 1161); διάκονος, *ministro degli Dei; ἡγεμόνιος, guida nei viaggi* (Aristof., *Pluto*, 1559); πυλαῖος, *guardiano delle porte; νόμιος, pastorale* (Aristof., *Tesm.*, 977). Cfr. sui molteplici officj di Mercurio, Luciano, *Dial. degli Dei; Dial. dei morti;* ed Erasmo.

FILUM. O il mio tesoro! il mio amorino! Come ti sei fatto bello! e abbronzato! (*lo abbraccia*)

CIM. Eh, già! il sole delle battaglie!... E dimmi, o Filumena... (*con solennità comica fissandola in volto*) mi sei stata... fedele?

FILUM. Oh, te lo giuro, per la regina Venere...

CIM. (*con forza interrompendola*) Giuralo ancora!

FILUM. Sì, lo giuro per i misteri santissimi delle Dee!

CIM. Basta. Ora ti credo...

FILUM. (*accarezzandolo*) Oh il mio tesoruccio!

CIM. Ma con voi altre donne non si sa mai! e la casa della virtù è tanto lontana! [12] Sai, Filumena (*con accento grave, paternale*), che è un gran delitto, in odio ai Numi, mentre il marito lontano sui campi della gloria espone la vita e conquista la corona del valore, il preparargli in casa delle altre... corone?

FILUM. Che gli Dei le puniscano quelle donnaccie!...

CIM. (*sullo stesso tono paternale*) E vedi come punirono le Fedre, le Menalippe e le Clitennestre! Oggi, o Filumena, tre quarti delle donne son Clitennestre... [13] Guardati dal malo esempio! e i Numi ti benediranno, così come io, *reduce Ulisse al dolce antico letto,* [14] ti benedico, deponendo questo bacio sulla tua casta fronte di Penelope...

VOCI DEL POPOLO. Eccolo! eccolo, Alcibiade! (*voci vicine; molti si levano in punta di piedi*)

CARIN. (*drizzandosi sulle punte*) Dov'è? dov'è?

AMIN. (*additando*) Il secondo a destra, dopo l'arconte.

CARIN. Ah, vedo!

CRITIL. (*cercando farsi innanzi e por sua figlia Mirrina in vista*)

[12] Allusione proverbiale ad alcuni versi di Esiodo (*Oper.*, v. 288 seg.). Così, per esempio, in Luciano: « La casa della virtù sta lontano assai, come dice Esiodo... » (*Ermot.*, 2).

[13] Cfr. in Aristofane: « Nemmeno una delle donne d'oggidì tu potresti chiamar Penelope; Fedre le puoi chiamar tutte » (*Tesmof.*, 549).

[14] Allusione proverbiale al verso di Omero nell'*Odissea*: Ἀσπάσιον λέκτροιο παλαιοῦ θεσμὸν ἵκοντο. Dello sfoggiar di erudizione dei parassiti in genere, e del nostro Cimoto in ispecie, si è già accennato al quadro III, n. 37, 38.

Fatti in qua (*alla figlia*), ch'egli ti possa vedere. Aggiustati quel riccio! Su, alta quella testa! Dritta la persona!

Voci. Viva Alcibiade! (*Alcibiade spunta col seguito dallo sfondo della scena*)

SCENA III.

Detti, ALCIBIADE, col seguito di arconti,[15] strategi, ipparchi, tassiarchi[16] ed altri ufficiali e soldati; CALLIA primo arconte; ANDROCLE; un cancelliere, e popolani.

Critil. (*a Mirrina*) Lo vedi? È quello là, grande.

Mirr. Oh Venere! com'è bello!

Un bimbo. (*dietro la folla*) Anch'io! anch'io voglio vederlo!

Cim. (*avanzandosi verso il bimbo, e pigliandone per sè la curiosità*) To'! guardami! sei contento?

[15] Sugli *arconti*, vedi quadro II, nota 6.

[16] Dacchè in Atene s'istaurò il governo popolare, il comando delle milizie fu ripartito fra dieci capitani o *strategi* (στρατηγοί), eletti dall'assemblea del popolo a maggioranza di suffragi, uno per ciascuna delle dieci tribù. È noto il frizzo di Filippo il Macedone, che diceva di invidiar gli Ateniesi perchè tutti gli anni trovavano dieci uomini capaci di fare il generale, mentr'egli in tanti anni non era riuscito a trovarne che uno solo. Tutti i cittadini, anche dell'ultima classe, meno quelli colpiti d'infamia o morte civile (ἀτιμία), potevano essere eletti a quella carica, purchè provassero in apposito esame (δοκιμασία) di possedere i requisiti voluti dalla legge per l'esercizio di una funzione pubblica (esser nato di genitori liberi ed ateniesi, aver compiuto i doveri figliali verso di loro, venerare gli Dei della città, aver servito onoratamente nell'esercito, non aver commesso azioni disonoranti): e alcuni speciali prescritti per la carica: aver figli e poderi nell'Attica, non aver liti pendenti in giudizio, ecc. — Gli strategi venivano eletti, come tutti gli altri magistrati, per un solo anno; potevano però essere rieletti; avevano potere eguale, con attribuzioni diverse, e ciascuno di essi, per turno quotidiano, avea il comando supremo; decidevano adunati in consiglio di guerra, a maggioranza di voti; in caso di divisione di pareri, a evitar ritardi nelle risoluzioni, aggiungevasi ai dieci capitani un altro magistrato, il *polemarco* (πολέμαρχος), il cui voto era in tal caso decisivo. Al *polemarco* spettava pure di diritto il comando dell'ala sinistra dell'esercito. Gli strategi, insieme col comando supremo delle forze di terra e di mare e con tutte le attribuzioni inerenti (liste di leva, congedi, equipaggiamento, tribunali militari, ecc.), avevano anche il diritto di convocare il popolo in assemblea straordinaria: diritto non concesso che ad essi ed ai pritani del Senato. Essi erano poi strettamente responsabili del loro operato in guerra e della loro ge-

BIMBO. (*guardandolo*) Sei tu Cibiade?

CIM. Io e lui siam lo stesso.

BIMBO. Va via! Tu sei brutto!

CIM. (*indispettito, con aria comica, allontanandosi*) E tu una marmotta!

BIMBO. (*strillando*) Cibiade! voglio veder Cibiade!

VOCI DI POPOLO. Viva il vincitore di Sparta! (*Alcibiade fa cenno colla mano di voler parlare*) Silenzio! silenzio! (*silenzio generale*)

ALCIB. Cittadini ateniesi! Giusta legge fra di voi punisce di morte il mancator delle promesse al popolo ed al Senato. [17] Vengo a mantenere una promessa data, partendo, otto anni or sono, a voi, e una promessa data agli efori di Sparta... (*susurro e movimenti di sorpresa fra il popolo*)

CARIN. E ALTRI. Oh! oh!

---

stione all'assemblea. — Quanto al grado di capitano supremo (στρατηγός, αὐτοκράτωρ), che fu dato ad Alcibiade al suo ritorno, e il quale gli attribuiva la supremazia sugli altri nove strategi, era un grado affatto eccezionale e non conferito che in circostanze straordinarie. Per tutto il tempo che durò la repubblica d'Atene, quattro soli ateniesi ne furono investiti.

Ai dieci strategi erano addetti, uno per ciascuno, e sotto la loro immediata dipendenza, dieci *tassiarchi* (ταξίαρχοι), che noi diremmo *intendenti*, incaricati delle riviste, delle provvigioni, ecc. La loro giurisdizione limitavasi alla fanteria.

La cavalleria era comandata, sempre sotto gli ordini degli strategi, da due *ipparchi* (ἵππαρχοι, i quali avevano alla loro volta sotto i loro ordini dieci *filarchi* (φύλαρχοι), uno pei cavalieri di ciascuna tribù.

Gli ufficiali inferiori traevano poi il nome dalla specie delle armi o dal numero degli uomini che comandavano. Tali i *chiliarchi* (che noi diremmo *colonnelli*), comandanti una chiliarchia (1,000 uomini, oltre 24 subalterni); i *pentacosiarchi* (grado equivalente a un dipresso al nostro di *maggiore*), comandanti 512 uomini; gli *ecatontarchi* (che sarebbero i nostri *capitani*), comandanti una compagnia, τάξις di 128 uomini, a ciascuna delle quali era addetto un alfiere o portainsegna, un trombetta e un furiere; i *tetrarchi* (che diremmo *luogotenenti*), comandanti una mezza compagnia o pelottone di 64 uomini, divisi in 4 lochi; i *locaghi* (*sergenti*), comandanti un loco o squadra di 16 uomini); i *pempadarchi* (*caporali*), comandanti una pattuglia di 5 uomini (Vedi Tucidide, Erodoto, Senofonte, Plutarco, Demostene, Polieno, Arriano, Eliano, ecc. — Cfr. Suida, Arpocr.; Potterus, *Archeol. gr.*; Robinson, *Antiq. gr.*, Grote, ecc.).

[17] Demostene, *C. Lettine*.

Dioc. Che mai dice?

Voci. Silenzio!

Alcib. Promisi ad Atene riportarle le spoglie di Siracusa. Promisi a Sparta che avrei guidato le sue navi fin dentro il Pireo. Gli Iddii non permisero che la Sicilia fosse nostra; ma sono cento di Siracusa [18] e sono cento di Sparta le triremi dalle nostre prese e rimorchiate che al Pireo navigarono con me. (*scoppio generale e fragoroso di applausi*)

Voci del popolo. Viva Alcibiade! Viva il trionfatore!

Alcib. Ateniesi, la fortuna che sì a lungo ne separava, [19] sorride ancora a questa città [20] cara a Nettuno e a Pallade Atenea! Ancora nostro è il dominio del mare, al quale ci invitano i destini; [21] nostre ancora quasi tutte le isole e le coste dell' Asia; ancora le triremi di Atene coprono l'Egèo vittoriose da Creta all'Ellesponto!... (*nuovi vivissimi applausi*)

Voci del popolo. Bravo! evviva!...

Amin. (*a Carin.*) E neppure una parola ha detto dei torti ricevuti!...

Dioc. E non una parola della sua condanna! Che cuore d'oro!

1.° Arc. Alcibiade, sulla colonna di Diofante sta scritto di premiar come Armodio...

Alcib. (*fra sè, con sussulto di gioia*) Armodio!

1.° Arc. ...ed Aristogitone chi per la libertà d'Atene affronta danni e pericoli. [22] Cancelliere, [23] leggi il decreto. [24]

[18] Ad Abido ed a Cizico, dove Alcibiade sconfisse in due gloriose battaglie navali (411 e 410 av. l'E. V.) la flotta spartana di Mindaro, si trovarono a combattere sotto gli ordini di Mindaro e come alleate di Sparta anche le navi siracusane condotte da Ermocrate (Vedi Senof., *St. Ellen.*, I; Diod. Siculo, XIII).

[19] « Raunato il popolo, dei mali sofferti Alcibiade non incolpò che leggermente il popolo stesso, attribuendo la causa di tutto a una qualche cattiva fortuna e a un demone geloso » (τινὶ τύχῃ πονηρᾷ καὶ φθονερῷ δαίμονι) (Plut., *Alcib.*, 33).

[20] « Si distese poscia a parlare intorno ai nemici, empiendo gli Ateniesi di buone speranze » (Plut., *ibid.;* Senof., *St. Ellen.*, I; Diod. Sic., XIII, 69).

[21] « Dalle navi, o Ateniesi, dipendono i nostri destini » (Demost., *Contro Androz.* — Cfr. il mio opuscolo *Alcibiade e la critica,* Op., IV, 283).

[22] « Ricordatevi, Ateniesi, i tempi in cui la gratitudine ai benefattori della patria era sacra, e la colonna di Diofante, già rammentata da Formione, nella

CANCELL. (*legge*) « Sotto l'arconte Callia, il dì sesto di Targelione spirante, [25] pritaneggiando [26] la tribù Leontide, [27] in assemblea convocata dai capitani, così piacendo al popolo e al Senato, Crizia di Callescro Faleréo disse: Il Senato e il

quale è scritto, e voi lo giuraste, di premiare *come Armodio ed Aristogitone, chi affronta danni e pericoli per la libertà* » (Demost., *C. Lett.*). Di un decreto simile di ricompense per grandi servigi in guerra, promulgato in favor di Conone, e inscritto dal popolo sopra una colonna o *stile*, è pur cenno nella stessa orazione: « Conone ruppe in mare i Lacedemoni e ne cacciò dalle isole i magistrati e rialzò le vostre mura, e primo vi fece emuli di maggioranza a Sparta. Perciò a lui solo di tutti nella colonna fu scritto: *perchè Conone liberò i confederati di Atene*... Donde i contemporanei non pur gli concessero immunità dai pubblici pesi, ma a lui primo, quale ad Armodio ed Aristogitone, posero statue in bronzo: ben giudicando che non aveva spenta piccola tirannide l'oppressore della possa spartana » (Demost., *ibid.*).

[23] « Sovra tutto impose Solone di pubblicar le leggi innanzi alle statue degli eroi e consegnarle al cancelliere, il quale nelle pubbliche adunanze le legga, affinchè ciascuno, dal frequente udirle, ratifichi sempre il giusto e l'utile » (Demost., *C. Lettine*). E γραμματεῖς, *cancellieri* o *notaj*, dicevansi appunto codesti incaricati della custodia delle leggi e degli atti pubblici, dei quali avean obbligo, in caso di richiesta, di dar copia e lettura al popolo ed al Senato. Se ne nominavano tre: uno scelto dal popolo e incaricato della lettura degli atti; gli altri due, scelti dal Senato e addetti l'uno al protocollo delle leggi, l'altro agli archivi pubblici. Venivano scelti ad ogni pritania: e duravano in funzione trenta giorni, dopo i quali davan conto della gestione. Era, del resto, in Atene una professione disprezzata dai cittadini e abbandonata ordinariamente ai δημόσιοι, o servi pubblici, la maggior parte trascelti tra gli schiavi forniti di qualche istruzione (Polluce, lib. 8; Ulpiano, sulla 2.ª *Olint.*; Libanio, sull'oraz. *Parapresb.*).

[24] Il formulario delle leggi e dei decreti (νόμος, ψήφισμα) presso gli Ateniesi era comunemente quello che vediamo, con poche varianti dall'uno all'altro, nei molti esempj citati nelle orazioni di Demostene e degli altri oratori: e sulla scorta dei quali mi regolai nella redazione del decreto di cui l'arconte ordina in questa scena la lettura. Nelle sue formole più complete, il decreto d'ordinario recava prima il nome dell'arconte epónimo in carica; poi successivamente e per ordine, la data, la pritania, la designazione di chi aveva convocato l'assemblea in cui il decreto era stato votato (se i pritani o gli strategi, o secondo che trattavasi di assemblea ordinaria o straordinaria); il nome di chi avea proposto il decreto; indi il disposto del decreto; infine la indicazione dei funzionari incaricati della esecuzione, e da ultimo la ripetizione del nome dell'autore della proposta (Vedi Demost., *Corona; C. Timocr.*, ecc.).

[25] Ossia il 25 di Targelione (Vedi quadro III, n. 7).

[26] Vedi sulle pritanie, e sull'assemblee del popolo, quadro II, n. 59.

[27] Vedi sulle tribù di Atene, quadro I, n. 55. — Cfr. quadro II, n. 55.

popolo riconoscendo i servigi di Alcibiade figlio di Clinia Scambónide, han rivocato il suo esilio, gli restituiscono i suoi beni, le sue case, i suoi servi, i suoi diritti di cittadino: lo nominano capitano supremo delle forze di terra e di mare: [28] e gli decretano corona d'oro, con bando nelle Panatenée e nelle Dionisìache, [29] il dì delle nuove trage-

[28] Plut. *Alc.*, 33; Senof., *St. Ellen.*, I, 4; Corn. Nep., *Alc.*, 6; Diod. Sic., XIII. 69.

[29] Delle *Panatenée* o feste di Minerva, vedi al quadro III, n. 59. Le *Dionisìache* o *Dionisie* o *Baccanali* (Διονύσια, Βακχεῖα), ossia feste di Bacco, celebravansi nell'Attica con maggior pompa di cerimonie e di riti che in tutte l'altre città della Grecia. Una turba farneticante di uomini, gli uni travestiti da Satiri, da Pani e da Sileni, gli altri raffiguranti Bacco, e il suo trionfo dell'India e le sue gesta, inghirlandati di edera e di pampini, percorreva le vie, trascinando capri destinati al sacrifizio, agitando in mano i tirsi, e intrecciando danze disordinate al suon di flauti e di tamburi, e a canzoni licenziose e alle grida di *Jacco! Jacco! Evoè!* Dietro costoro venivano i portatori di vasi sacri, e i deputati delle tribù, e fanciulle (*canéfore*) di distinta nascita recanti sul capo canestri d'oro, pieni di frutta; indi una schiera di uomini (*fallóforì*) portanti i *falli* sospesi a lunghe pertiche; poi altri uomini (*itifalli*) travestiti da donne, inghirlandati e contraffacenti gli ubbriachi, poi i *licnofori* o portatori del ventilabro mistico di Bacco. — La processione, sfilando di notte, fermavasi ne' campi e nelle piazze a offerir vittime a Bacco, tra un concorso immenso di forestieri e popolo accalcato sui tetti e nelle vie, e al chiarore delle migliaia di fiaccole scintillanti. Durante le Dionisìache era grave delitto dar molestia qualsiasi a un cittadino, foss' anche un debitore. — Di tali feste ve n'erano parecchie: *le grandi Dionìsiache* o *Dionisìache urbane,* fra tutte le più celebrate, si festeggiavano dentro la città, con pompa affatto eccezionale, nel mese di Elafebolione, tra la fine di marzo e i primi d'aprile. Le *piccole Dionisìache* o *Dionìsie rurali, Baccanali campestri,* servivano di preparazione alle prime e si celebravano d'autunno alla campagna. — Altre feste infine, dedicate a Bacco, erano le *Dionisie Lenee,* o *Lenée* semplicemente (ληναῖα). cioè *feste dei torchi* o strettoj. Eran dette anche *Antesterie* o *floreati.* Festeggiavansi alla campagna, in onor di Bacco Leneo, ossia *torchiatore* (λήναιος), nel mese di Antesterione (febbrajo-marzo) e duravano tre giorni. Il primo di essi, ch'era l'11 del mese, dicevasi festa delle *botti* (πιθοιγία). perchè in esso si spillavan le botti; il secondo festa delle *coe* o *cogna* (χοεύς), ossia delle *libazioni mortuarie,* in cui cioncavasi copiosamente, e chi riusciva a bere la misura di un cogno aveva in premio un otre e una ghirlanda. Il terzo, festa dei *chitri,* ossia delle pignatte (χύτροι), in cui offerivansi legumi cotti entro una gran pignatta, in suffragio dei morti, a Mercurio sotterraneo.

Le *Panatenée,* le *Dionisìache* e le *Lenée* erano le tre solennità dell'anno in cui avean luogo le gare teatrali delle tragedie e delle commedie nuove. Con-

die. [30] Il Polemarco e i Tesmotéti, e i Pritáni e gli Agonotéti [31] sono incaricati del bando. Disse Crizia di Callescro Faleréo. » [32] (*Alcibiade, terminata la lettura, s'inchina e riceve dall'arconte la corona d'oro*)

1.° Arc. Alcibiade, i tuoi nemici e accusatori Tessalo, Cleonimo, Teucro, si sono sottratti a tempo colla fuga alla giustizia del popolo e delle leggi: costui solo dei calunniatori ci restò fra le mani: Atene lo consegna a te; scrivi la

correvano al premio i tragici e i comici, presentando le loro composizioni al primo arconte, il quale, dopo approvatele, assegnava al poeta un coro, la spesa del quale e del rimanente apparato era a carico dei più ricchi cittadini (vedi quadro IV, n. 29) e teneasi ad onore grandissimo. Il poeta sceglieva allora tra gli attori quello in cui avea più fiducia per dargli la direzione dello spettacolo, e si adoperava di concerto con lui perchè tutto andasse per il meglio. Venuto il dì della rappresentazione, la sorte fissava l'ordine in cui i drammi dei concorrenti doveano rappresentarsi: e finita la recita, cinque giudici a ciò delegati proclamavano il vincitore in ciascuna delle gare. Tutti i comici e gli istrioni erano obbligati a ritrovarsi per il tempo di queste gare in Atene sotto pena di ammenda: come toccò al comico Atenodoro: tanta era l'importanza che annettevano gli Ateniesi a questi spettacoli, nello allestimento dei quali si profondevano tesori (Cfr. *Alcib., la critica e il secolo di Pericle*, Op. IV, 294). — (Vedi Aristof., *Acarn., Ucc., Rane* e scol.; Eurip., *Bacc.;* Demost., *C. Lett., C. Mid., Corona;* Alcifr., *Lett.;* Corsini, Meursius, Potter, Robinson, ecc.).

30 Vedi in Demostene, nell'orazione per la *Corona*, intorno al premio della corona d'oro, per servizi militari o politici, e al bando della stessa nei giorni delle gare teatrali, l'accusa di Eschine contro Demostene, il decreto di Aristonico e i decreti di Callia Frearrio e di Ctesifonte Anaflistio, nonchè la legge ivi citata. « *Se alcuno è incoronato da un borgo, il bando si faccia nel borgo istesso; ma se la corona è data dal popolo ateniese o dal Senato, sia lecito pubblicarla in teatro ne' Baccanali* » (Cfr. Eschine, *C. Ctesif.*, p. 58).

31 Vedi in Demostene (*Corona*) i decreti citati di Aristonico e di Callia Frearrio. — *Agonotéti* diceansi i magistrati sopraintendenti ai giuochi e agli spettacoli teatrali. Fra le loro attribuzioni era il bando della corona da conferirsi in occasione dei certami drammatici, e la facoltà di punire gl'istrioni che negli spettacoli non rappresentassero convenientemente la loro parte (Demost., *ibid.* — Cfr. Luciano, *Pescatore*).

32 Plutarco (*Alcib.*, 33) nomina espressamente Crizia figlio di Callescro, il medesimo che fu poi uno dei trenta tiranni, come autore del decreto pel richiamo di Alcibiade. Al qual richiamo il popolo aggiunse in favor di Alcibiade le altre disposizioni, revoca della confisca, corona d'oro, ribenedizione, ecc., che in Plutarco si leggono.

pena; [33] faranno gli Undici il resto. [34] (*fa avanzare Androcle legato fra arcieri sciti*)

Alcib. (*vivamente*) Costui?! (*serio e grave all' arconte*) Sapersi ridonato all'amore de' concittadini è al cuor di Alcibiade risarcimento troppo grande, perchè altri ei ne brami. (*si volge ad Androcle*) Come ti chiami?

Andr. Androcle.

Alcib. Per gli Dei! M'è nuovo il tuo nome. Sei uno de' cavalieri? [35]

Andr. Oh no...

Alcib. Certo però paghi almeno venti dramme di imposta e sei scritto fra gli opliti?

Andr. Neppure...

Alcib. Ma avrai almeno servito negli arcieri regolari... o sulle triremi...

Andr. Non ho i requisiti per appartenervi...

Alcib. (*vibrato, con sorpresa*) Come?! Tu non hai nulla, tu non sei nulla, e sei bastato per rovesciare la fortuna di Alcibiade? (*con forza*) Oh, per tutti i Numi! è ben umiliante per me!! Degno arconte, è nella legge che a me spetti la mia quota nel bottino de' nemici?

33 Scriveva l'accusatore, o la parte civile, nell'accusa la pena di cui chiedeva l'applicazione. Vedi, per esempio, in Diog. Laerzio, l'accusa di Melito: « Socrate delinque corrompendo i giovani, non credendo i Numi che la città crede, ma sì altre nuove cose demoniache. *Pena la morte.* » — E in altra legge sul buon costume: « Se un Ateniese farà oltraggio a un libero fanciullo, lo accusi ai tesmoteti chi ha in balia il fanciullo, e *scriva la pena.* Se condannato nella persona, sia ucciso lo stesso dì » (Esch., *C. Tim.*).

34 Gli *Undici* (οἱ ἕνδεκα), così chiamati dal loro numero, erano una magistratura di dieci cittadini, scelti uno per tribù, cui aggiungevasi per undecimo un cancelliere. Avevano la custodia delle prigioni e sorvegliavano l'esecuzione dei condannati a morte, che ad essi venivano dopo la condanna consegnati; avevano pure il diritto di arrestar le persone sospettate di furto e anche di porle a morte, se rei confessi, e di trascinare davanti agli eliasti quelli che ricusavano il servizio militare o che abbandonavano in guerra i loro posti. Il così detto *servitore degli Undici* (ὁ τῶν ἕνδεκα ὑπηρέτης) era il carnefice (Plat., *Fed.*, 216; Demost., *C. Midia, C. Timoc., C. Lacrit.;* Aristof., *Vespe;* Alcifr., *Lett.*, III, 22; Lisia, *C. Agorat.;* Esch., *C. Ctesif.*, ecc.).

35 Vedi intorno alle classi d'Atene, e alle cifre rispettive del reddito e dell'imposte, la nota 3 all'elenco dei personaggi.

1.° Arc. È nella legge.[36]

Alcib. Domando adunque che la mia parte sia data a costui: (*additando Androcle e intanto lo slega egli medesimo*) perchè io *ho bisogno* che egli sia *qualche cosa!* perchè se si venisse a sapere che un simil uomo ha potuto ingannare a mio danno una intera città, senza guadagnarvi nulla,... la razza dei calunniatori si perderebbe, e allora, per Ercole, non ci sarebbe più merito nè ad essere onesti, nè ad essere eroi.

1.° Arc. (*inchinandosi*) Sarà fatto come Alcibiade desidera. (*fa cenno agli arcieri di lasciar libero Androcle*)

Cim. (*ad Androcle prendendolo in disparte*) Una bella fune di Aliarto ti ci voleva! [37] Che la lezione ti serva, mariuolo, e ricordati quel che devi alla *nostra* clemenza!

Alcib. Ora, Ateniesi, precedetemi nello Pnice. Di molte cose ho a rendervi conto, prima di ripormi fra pochi giorni in mare; e dobbiam render l'onore degli elogi funerei ai fortissimi estinti.[38] Io rientro a sciogliere il voto agli Dei

[36] Cfr. quadro II, nota 26. — Nei tempi eroici la ripartizione delle spoglie fu riservata tra i Greci al capitano supremo, che se ne teneva una parte, e distribuiva il rimanente fra i subalterni ed i soldati (Omero, *Iliad.*, 9; *Odiss.*, lib. 9, 14). Al tempo della guerra persiana, vediam le spoglie prese dai Greci a Platea ripartirsi fra i soldati, dopo levatane una parte per i templi degli Dei e una parte per le ricompense ai migliori (Erod., lib. 9; Plut. in *Arist.*). Più tardi, all'epoca del dramma nostro, benchè la legge attribuisse ai capitani le spoglie (Siriano in *Hermog.;* Meurs., *Them. Att.*, I, 11), vediamo i capitani depositarle nel tesoro pubblico, dopo trattenutane una parte — qualche volta il terzo — per sè e una parte per i soldati segnalatisi maggiormente (Plut., *Cim.*, *Agesil.;* Corn. Nep., *Timot.*, *Cim.*, *Agesil.;* Senof., *St.* *Ell.*, *Agesil.;* Polieno, *Stratag.*, ecc.).

[37] Modo proverbiale « Una fune d'Aliarto mi occorre, e penzolerò appiccato davanti alla porta Dipila, se la fortuna non pensa ad aiutarmi » (Alcifr., *Lett.*, III, 49). — Aliarto, città in Beozia sul lago Copaide, ove si fabbricavano ottime funi.

[38] L'usanza degli elogi e delle orazioni funebri sembra d'origine antichissima tra i Greci; Cicerone la riguarda come esistente fra loro sin dai tempi di Cecrope (*de Legib.*, II, 25). Ma la legge che prescriveva queste orazioni come appendice ai funebri onori, è dallo scoliasta di Tucidide (II, 35) attribuita propriamente a Solone: vero è che, prima delle guerre persiane non riscontrandosi di pubblici elogi funebri esempio alcuno, Dionigi d'Alicarnasso e Diodoro Siculo ne assegnano al tempo di quelle guerre la introduzione. « *Tardi*

tutelari di questa casa ove nacqui, dove ebbi il primo bacio di mio padre Clinia. Fra brevi istanti allo Pnice vi raggiungerò.

VOCI DEL POPOLO. Sì, sì, allo Pnice!

1.° ARC. Noi, Alcibiade, ti precediamo.

AMIN. Corriamo allo Pnice a pigliar posto!

CARIN. E ALTRI. Sì, sì, corriamo! Allo Pnice! (*gli arconti e i capi salutano Alcibiade ed escono lentamente; i cittadini van via correndo, Alcibiade ed Antioco restano in iscena*)

gli Ateniesi aggiunsero alla legge dei funebri onori la orazione funebre, avendo cominciato a recitarla su quelli che per la patria erano morti o ad Artemisio o a Salamina o a Platea o a Maratona » (Dion. Alic., *Antiq. Rom.,* V, 291). Ancor più preciso Diodoro dice l'uso di questi discorsi introdotto dopo la battaglia di Platea (Diod. Sic., XI, 33): e il Peyron (*note* a Tucidide) si attiene senz'altro a Diodoro. Meglio forse il Bulwer (*Atene,* lib. V, c. 3) spiega la discordanza in questo senso, che l'usanza dei discorsi funebri andò man mano, dai tempi eroici remotissimi in poi, perdendo d'importanza durante le piccole gare fra gli Stati greci: ma dopo le guerre persiane quella usanza fu rinnovata con solennità per la grandezza della lotta e la dignità e la santità della causa a cui i morti eransi consacrati. Il primo esempio a noi giunto di discorso funebre ateniese è quello di Pericle pei morti di Samo: ove i guerrieri caduti per la patria son *pareggiati agli Immortali,* e li si piangono *così scomparsi dalla città come se dall'anno fosse tolta la primavera* (Plut., *Peric.;* Aristot., *Rhetor.,* III, 10). Ma di tal genere d'eloquenza due modelli perfetti fra tutti rimasero meritamente celebratissimi nell'antichità: il discorso di Pericle pei morti nella guerra del Peloponneso che Tucidide udì e ci trasmise (II, 35), e l'altro sullo stesso argomento che Platone pose in bocca ad Aspasia nel *Menesseno.* Altri esempj, meno insigni, a noi giunti, sono i discorsi funebri di Lisia sugli Ateniesi andati in soccorso ai Corinzj, di Demostene pei morti di Cheronea, e di Iperide pei morti nella guerra Lamìaca. — Caduta poi la Grecia sotto il giogo dei Romani, e sparita da Atene l'antica dignità dei costumi repubblicani, le orazioni funebri cessarono di essere quello che Demostene (*C. Lett.*) ricordava come un vanto di Atene, cioè un onore impartito solo ai fortissimi e ai benemeriti della città; ma si moltiplicarono per chicchessia, fino a divenire anche in Atene quel banale e bugiardo esercizio di retorica, che è spesso ai dì nostri fra noi: tanto che a persona spregiatissima e inferiore ad ogni lode si dicea per proverbio: οὐκ ἐπαινεθείης οὐδ᾽ ἐν περιδείπνῳ — *non sarai lodato neppur con orazion funebre* — ch'è tutto dire! (Confr. quadro V, n. 60).

SCENA IV.

ALCIBIADE, ANTIOCO, poi TIMANDRA.

ALCIB. (*appena uscito il popolo, si volge vivissimamente, a mezza voce, ad Antioco*) Oh Antioco! hai visto chi c'era presso il tempio di Teseo?

ANT. Se ho visto! Glicera! E la ti guardava!

ALCIB. Come s'è fatta bella! Povera Glicera! Mezzo nascosta, là, tra la folla, colle spalle a una colonna del tempio, la mi fissava in volto quei suoi grandi occhioni... affè di Giove, non ho avuto coraggio di sostenerne l'incontro! Sulle labbra pareva errarle un mesto sorriso, e nell'angolo dell'occhio, ai raggi del sole che la investivano, m'era parso veder luccicare una lagrima... Povera fanciulla! Dei torti... e grossi... ne ho avuti con lei...

ANT. (*sorridente*) Poichè lo confessi... è già qualche cosa...

ALCIB. (*quasi fra sè, pensieroso*) Mi avesse almeno perdonato!...

ANT. Del resto, io non solo l'ho vista, ma le ho parlato...

ALCIB. (*con impeto vivissimo*) Tu! Come! Quando? Che ti disse? Che ti disse!

ANT. Poi ch'io, vedendola, la salutai per nome, e me le accostai stendendole la mano, ella la strinse e mi rispose: *Saluta Alcibiade vincitore, per mio marito Carmide e per me.*

ALCIB. Questo?... (*detta questa parola con impeto vivissimo, soggiunge subito, lento e con malumore*) È un po' poco.

ANT. Confessa che sarebbe indiscreto, ne' tuoi panni, il pretender di più...

ALCIB. (*sospirando*) È vero! hai ragione! Ma!... Destino!... Foss'ella almeno felice!

ANT. Mi hanno assicurato che col suo Carmine lo sia.

ALCIB. Tu dici? Ed io giurerei che non le sono uscito interamente dall'anima. Quegli occhioni! quella lagrima! quel sorriso! Come s'è fatta bella! come s'è fatta bella!... (*succede una lunga pausa, durante la quale Alcibiade sembra vada parlando e pensando fra sè, come profondamente assorto*)

Ant. Che pensi, Alcibiade?

Alcib. (*riscotendosi e riprendendo il far vivace di prima*) Penso che Amore è un Dio bizzarro ed ingiusto: poichè mi dice il cuore che nessuna persona al mondo io sarei stato capace di amar quanto Glicera... ah! (*mentre sta per finire la frase, s'accorge in questo punto di Timandra, la quale si è affacciata sulla soglia della casa di Alcibiade: e lo guarda sorridente. Alcibiade corre a lei vivissimamente, con trasporto affettuoso, e l'abbraccia, intanto che rivolto sorridente ad Antioco, continua, correggendola, la frase sospesa*) ...se non amassi Timandra! (*mentre bacia di nuovo Timandra, ancora rivolto ad Antioco, corregge anche l'altra frase di prima*) Non mi diceva nulla il cuore, sai! Non mi diceva nulla! (*a Timandra*) Oh mia Timandra! (*in questo punto Cimoto, che era entrato nella casa d'Alcibiade e poi ne è uscito, conduce Antioco via, facendogli intendere un po' comicamente che è meglio lasciar Alcibiade e Timandra soli*).

Timand. Che stavi dicendo ad Antioco, Alcibiade?

Alcib. Oh nulla, nulla! Dicevo (*sorridente in viso, e con accento dolce, poetico, amorosissimo*) che Amore è vita del mondo, è luce di Olimpo, è fiamma di mille colori, è celeste armonia di mille suoni; e che il prisma del cuor d'Alcibiade ha una faccia per ognuno de' suoi raggi e la sua anima ha un'eco per ognuna delle sue note divine; risponde capricciosa ora all'una, ora all'altra; riflette, cangiandosi, or l'uno, or l'altro colore, — va scherzando, instabile sempre, di canzone in canzone, di luce in luce; ma che tutti quei suoni diversi si fondon pur sempre qua dentro in una armonia ineffabile e sola, e tutti quei raggi non vi forman che un fascio ed una fiamma sola; l'armonia della tua voce, o mia Timandra, la fiamma del tuo sguardo, anima mia! (*abbracciandola con trasporto vivissimo*)

Timand. (*affettuosa*) Cattivo!

Alcib. *Fedele,* vuoi dire!

Timand. E di', sei contento, ora, Alcibiade?

Alcib. (*con affetto ed espansione di gioia*) Oh Timandra! mi hanno parlato di Armodio!

Timand. T'ho preceduto nella casa tua, per essere, non veduta,

testimone del tuo trionfo, e gustarne liberamente da sola, nel segreto dell'anima, tutta la gioia. Questi applausi e questi evviva che portavano alle stelle il tuo nome, hanno fatto balzare di ineffabile orgoglio e di voluttà sovrumana il cuore della tua Timandra. Sii benedetto per quest'ora che mi donasti! (*lo bacia con trasporto*) Era così ch'io ti sognai!... Sei contento?

ALCIB. Mel chiedi?! È il dì più bello della mia vita questo, e a te, a te sola, mia Timandra, lo devo...

TIMAND. E al tuo valore. Guarda chi viene.

ALCIB. Che?! I sacerdoti! (*guardando verso l'interno*)

TIMAND. Sì, essi: gli Eumòlpidi che vengono a ribenedirti.

ALCIB. Ah, infatti! per Cerere! dimenticavo che le maledizioni delle due Dee pesano ancora su di me. È strano! Dal giorno che i sacerdoti mi hanno maledetto, tutto mi è andato a gonfie vele. Che la loro benedizione mi avesse a portare il malaugurio?

TIMAND. No, no, Alcibiade, non bestemmiare...

ALCIB. Io non bestemmio; ricordo. E penso che costoro coi loro anatemi son riusciti a farmi andare a Sparta, e a trarre Atene ad un pelo dalla rovina... Oh, eccoli.

SCENA V.

Detti, il GRAN SACERDOTE (gerofante) degli Eumòlpidi, [39] altri sacerdoti.

GR. SAC. Alcibiade, noi abbiamo immolato alle Dive del profondo Tartaro, [40] e alle loro terribili ministre, le Erinni

39 Sugli Eumolpidi, e dignità sacerdotali, vedi quadro II, nota 72; quadro IV, nota 14.

40 Cerere e Proserpina. In quella guisa ch'elle formavano un ciclo mitico distinto dal resto della mitologia greca, così pure affatto distinto da quello degli altri dêi dell'Olimpo raggruppati intorno a Giove, e presiedenti alla *vita* degli umani, era il culto che fra i Greci avevano Cerere e Proserpina e in generale tutta quella categoria di divinità dai Greci venerate sotto il nome di *ctoniche* o *sotterranee:* Numi presiedenti dall'oscurità profonda, dalle viscere della terra, ai destini d'*oltre tomba* ed alla vita futura. Da codesto isolamento de-

venerande,[41] un' agnella di pelo nero: gli indizj delle viscere riuscirono fausti, e l'offerta fu gradita dalle Dee.

rivò al culto di queste divinità il carattere di *misteri*, ossia di riti religiosi, a cui nessuno senza speciale iniziamento poteva assistere: e la dottrina stessa dell'immortalità, su cui questi riti si appoggiavano, aveva appunto nel mito di Cerere e Proserpina, adorate al ritorno di primavera fra i misteri d'Eleusi, la sua simbolica rappresentazione. Proserpina (Persefone) nell'autunno di ogni anno è rapita alla luce del mondo di quassù e trasportata nel tenebroso regno dell'Orco (Αΐδης), ov'è assunta all'impero sulle ombre dei morti; ma ad ogni primavera ella ritorna nel mondo superiore, fra le braccia di sua madre, la terra (Δῆ μήτηρ, γῆ μήτηρ), splendida di rinnovata bellezza giovanile; è il ritorno della vita vegetativa nella vicenda delle stagioni: ma se la dea della morta natura era pur quella che esercitava il dominio sui trapassati, il suo ritorno alla luce dovea significare anche per l'uomo una palingenesi, un rinnovamento di vita. Indi Pindaro celebrando i misteri sacri in Eleusi alle due Dee « *Beato,* cantava, *chi li ha veduti, e poi discende sotto la cava terra: egli conosce il fine della vita, e il principio di essa dato da Dio!* »

41 . . . . veggo in supplichevol atto
Là un uom seder, sangue la man grondante,
Nudo il ferro nel pugno... Dorme
Stesa sopra i sedili intorno a lui
Una di donne orribilmente strana
Torma... Donne non già: Gorgoni dico...
Ma nè Gorgoni pur, nè somiglianti
Sono a quell'altre che dipinte vidi
Rapir le cene di Finéo. Senz'ali
Son queste e negre e abominande in tutto.
Russan con ributtanti aliti: un tristo
Umor cola dagli occhi; il vestimento
Qual non lice indossar nè visitando
I seggi degli Dei nè dei mortali
Le case entrando. Una simil genìa
Non vidi io mai: terra non è che possa
Di nutrir cotal razza impunemente
Senza dolor nè lagrime vantarsi.
(Eschilo, *Eumen.*, V, 40-59, trad. Bellotti).

Tale è il terribile ritratto con cui il genio di Eschilo presentava alle fantasie ateniesi le *Furie* od *Erinni*, dormenti intorno al matricida Oreste; persecutrici implacabili, secondo l'idee greche, di qualsivoglia misfatto anche involontario, e però simboleggianti non tanto il grado della colpa e del rimorso interno, quanto, e più propriamente, l'orrore che accompagna ogni delitto, siccome quello che, per qualsiasi causa commesso, sconvolge sempre l'ordine di natura (cfr. quadro IV, nota 15). Epperò in Eschilo le Erinni, siccome ministre dello spettro di Clitennestra, vendicano il matricidio senza pur chie-

Perciò ti abbiamo ribenedetto...[42] e abbiamo maledetto invece i tuoi accusatori...

dere nè delle cagioni, nè d'altro; ma come per una legge inesorabile del destino, più forte della clemenza stessa dei Numi, indipendente dai tormenti minacciati ai colpevoli nell'Erebo. « *È legge che ogni stilla di sangue sparso sulla terra chiami altro sangue: poichè alla vendetta grida l'Erinni e aggiunge morte a morte* » (Esch., *Coef.*, 392). Perciò sovr'esse non può nulla, neppure la purificazione che Apollo ha concesso ad Oreste in Delfo; e della quale appunto esse si lagnano accusando il Nume come violatore dei *diritti delle Parche*. Apollo non ha potuto che immergerle per poco in un sonno leggiero da cui subito, alla chiamata dello spettro dell'ucciso, elle si levano per inseguire Oreste; ed è infine con Apollo stesso, ch'elle non esitano di venir a contesa per i propri diritti sul matricida, dinanzi all'Areopago d'Atene. Ma qui i voti dei giudici si pareggiano, e solo il voto di Minerva decide a favor di Oreste la lite. Allora tocca a Minerva placar di nuovo gli sdegni delle Dee defraudate della preda: finchè da Minerva ammansate, accettano da lei l'invito di fermar dimora in Atene e promettono di esser sempre benefiche a quella città.

Sì, con Minerva accetto
Qui fermar mia dimora, e mai nè spregio
Opporrò nè dispetto
A questo suolo egregio
D'are cultor... e con benigna mente
Che nel futuro vede
Qui pregherò che ognor fulgida e pura
Luce spargendo il sole
Copia produca d'ogni ben natura.

(Eschilo, *Eumen.*, 922 seg.)

Ed ecco come le *Furie* od *Erinni* (Εριννύες) — le *terribili dive, figlie della terra e della notte* (Sofocl., *Ed.* a *Col.*, v. 39; Esch., *Eumen.*, 424), le *ancelle dell'Orco* (Plut., *De exil.*), *nate dal sangue* di Urano sparso sulla terra (Esiod., *Teog.*, 185), le dee *inespugnabili, tremende a nominarsi* (Sofocl., *Ed.* a *Col.*, 124), succhiatrici del sangue dei viventi (Esch., *Eum.*, 258, 269), — si trasformassero in divinità benefiche od *Eumenidi* (Εὐμενίδες); e ottenessero culto ed are e sacrifici sotto il nome di *Dee venerande* (σημναί), protettrici di Atene. Eccole fatte pietose allo stesso misero Edipo; e là in Colono, nel bosco sacro e nel santuario di quelle Dee da cui fu sì a lungo perseguitato, Edipo ritrova la pace e la fine dei suoi patimenti (Sof., *Ed.* a *Col.*). È all'ara delle Eumenidi che accorsero a cercare misericordia ed asilo Cilone e i suoi complici; e aver violato l'asilo fu tenuto per massimo sacrilegio verso le Dee (Tucid., I, 145. — Cfr. quadro III, n. 45; quadro IV, n. 32).

[42] « Decretarono pure (gli Ateniesi) che gli Eumolpidi e i banditori (*cérici*) ritrar dovessero le maledizioni che contro lui fatte avevano per commissione del popolo » (Plut., *Alcib.*, 33).

Alcib. (*fra sè, a parte*) Non c'è verso! Qualcuno costoro bisogna che maledicano!... (*si ode un suono lontano*)

Gr. Sac. (*in ascolto*) Senti! per essi suonan già *l'aria del fico!* [43] Quanto a te, in segno della ribenedizione, abbiamo gettato in mare le lapidi su cui furono scritti gli anatemi... [44]

Alcib. (*con leggera inavvertita inflessione sardonica*) E dite... non ci sarà pericolo che ritornino a galla?...

Gr. Sac. Oh, no. Son di bronzo.

Alcib. A ogni buon conto però, se si potesse fare — *a mie spese* — un sacrifizio anche a Nettuno, perchè le trattenga ben giù in fondo al mare...? Se si potesse...

Gr. Sac. Oh, si potrebbe...

Alcib. In tal caso vi inviterei alla rinnovazion del sacrificio in casa mia... Preparerei da immolare una magnifica agnella... (*interrompendosi con inflessione sardonica dissimulata*) o è meglio una giovenca...?

Gr. Sac. Una giovenca.

Alcib. (*dissimulando sempre sotto la cordialità l'intonazione sarcastica*) Bene!... Una magnifica giovenca dalle corna d'oro...

43 Il *cradics nomos*, ossia, tradotto, l'*aria del ramo di fico* (κραδίης νόμος), era una particolare melodia la quale cantavasi nelle feste Targelie (ricorrente nell'Attica, al mese di Targelione, ch'è appunto il mese in cui avvenne il ritorno di Alcibiade e in cui qui supponesi l'azione): e s'intonava nel momento in cui, durante quelle feste, gli uomini colpiti dalle maledizioni (φαρμακοί) erano discacciati, con rami di fico, dalla città, affinchè questa fosse purificata. — Il poeta elegiaco Mimnermo, verso il 620 av. l'E. V., ne fu l'inventore, secondo attesta Ipponatte (Plutarco, *Della musica*, 9). — Esichio, alla voce κραδίης νόμος.

44 *Iidemque illi Eumolpidae sacerdotes rursus resacrare sunt coacti, qui eum devoverant: pilaeque illae, in quibus devotio fuerat scripta, in mare precipitatae* (Corn. Nep., *Alcib.*, 6). Dell'uso greco di gettare lapidi o masse roventi di ferro in mare, praticato nei riti delle imprecazioni, si hanno parecchi esempi. Così allorquando la confederazione jonica strinse in Delo il patto federale, Aristide lo fece giurare agli altri Greci, lo giurò poi egli stesso in nome di Atene, e quindi fatte le imprecazioni contro chi lo avesse violato, gettò in mare, a suggello delle medesime, le masse di ferro arroventate; a significare che se mai il giuramento degli alleati non durasse più del ferro, la loro vita dovesse spegnersi così presto come il calor del metallo nell'acqua (Erod., I, 165. — Cfr. Callim., *Inni*).

e poichè le libazioni alle Erinni, essendo astemie, [45] avranno inaridito la gola, si inaffierebbero le viscere e i voti al Nume con libazioni di eccellente vino di Chio e di Siracusa... Si può fare? (*sottolineando le parole*)

Gr. Sac. Oh, si può fare. [46] (*gli altri sacerdoti fanno anch'essi segni premurosi di assenso*)

Alcib. (*sempre cortesissimo nella velata ironia*) A domani adunque, in casa mia.

Gr. Sac. A domani! (*saluta inchinandosi ed esce cogli altri*)

SCENA VI.

ALCIBIADE e TIMANDRA, indi SOCRATE.

Alcib. (*appena usciti i sacerdoti, dà in iscoppio di risa*) Ah! ah! ah!

Timand. (*che durante la scena coi sacerdoti è sempre rimasta, tacita spettatrice, in disparte*) Sei ben allegro.

Alcib. (*prosegue ridendo*) E fui bandito sotto l'accusa d'aver posto i loro riti in commedia! Per i Numi! non c'era bisogno di Alcibiade!... (*desistendo dal ridere si volge a Timandra ch'è rimasta pensierosa*) Tu vedi, Timandra! questi sacerdoti

[45] Vedi quadro III, n. 45.

[46] Qualche critico erudito, credendo dar prova di gusto fino, classificò, arricciando con sussiego il naso, questo dialogo del sacerdote fra le allusioni banali d'attualità, e le solite volgari tirate contro i preti, a cui ricorrono gli autoruzzi per aver gli applausi del popolino. Se i preti al dì d'oggi sian sempre su per giù gli stessi d'una volta, non è questione che mi riguarda; e proprio non ci ho pensato: ma che il sacerdote mio sia fratello carnale dei sacerdoti ed indovini di cui, all'epoca del dramma mio, i comici satireggiavano come proverbiali la rapacità e l'impostura e l'avidità degli inviti a pranzo e dei succulenti sagrificj — di questo basterebbe, ad accorgersene, il dare una scorsa al *Pluto*, o alla *Pace*, o agli *Uccelli* di Aristofane. Taccio degli altri comici; e taccio di Luciano. Senza di che, niente potrebbe immaginarsi di più satirico del racconto che fa ingenuamente il buon Plutarco di questa stessa palinodia delle maledizioni contro Alcibiade revocate; e questo obbligavami a porre in iscena cogli altri tipi caratteristici dell'epoca anche quello dei sacerdoti, il dipingerli diversi da quel che essi erano, e che Aristofane li dipingeva, mi sarebbe parsa una *finezza di gusto*... che lascio ai critici *eruditi* dal *gusto fino* (Cfr. quadro II, n. 53).

non finiscono di contentarmi: mangiano troppo, e scrivono troppo! ho bisogno di un Nume, che maledica un po' meno, e parli all'anima un po' più: se tu ne sai l'ara, e tu guidami ad essa: se sei il suo sacerdote, benedicimi tu! (*in questo punto Socrate traversa, lentissimo, con aria grave, lo sfondo della scena*)

TIMAND. (*ad Alcibiade*) Un sacerdote tu cerchi? (*gli addita Socrate*) Eccolo.

ALCIB. (*volgendosi e vedendo Socrate*) Socrate!... (*corre a lui*) Oh, finalmente ti ritrovo! (*con voce di affettuoso rimprovero*) Tutti gli amici oggi mi vennero incontro; tu solo, il più caro, non ti sei fatto vedere. Ma io di te mi son ricordato, sai!... e ho portato dei doni per te...

SOCR. (*serio e grave*) Grazie. Dalli a qualcun altro.[47]

ALCIB. Ma tu verrai oggi meco, e al mio fianco, nell'Assemblea, e al sacrificio e al banchetto e alla festa! Io voglio che tutta Atene sappia come Alcibiade onora il suo vecchio maestro — colui che il Nume di Delfo proclamava il miglior dei mortali.

SOCR. No, no! tralascia. Non posso. C'è troppo rumore, c'è troppo baccano laggiù. Il posto di Socrate non è dove si grida, ma dove si soffre. Non è dove si applaudono i trionfatori, ma dove dormono ignorati i vinti. (*dette queste parole con voce grave, solenne e mesta, si avvia*)

ALCIB. (*cercando trattenerlo*) Ma dove vai? Dove vai?

SOCR. (*con calma mesta e severa*) Al Ceràmico, a deporre questa corona sul cenotafio[48] dei valorosi morti in Sicilia...

47 Del disinteresse di Socrate, sprezzatore di regali e di ricchezze, e del come egli ricusasse in parecchie occasioni i doni e le liberalità di Alcibiade, è testimonianza in Platone (*Simposio*, 219 e.; Elian., *V. St.*, IX, 29; Stobeo, 17). Per i quali rifiuti Alcibiade diceva di lui, ch'era più difficile il vincerlo coi doni e coll'oro che non il vincere Ajace col ferro (Plat., *ibid.*).

48 Vedi quadro III, n. 16. — È superfluo avvertire che i *cenotafj* (κενοτάφια, ossia *tombe vuote*) distinguevansi dai veri sepolcri (τάφος, τύμβος) o monumenti sepolcrali (μνημεῖον), per questo ch'essi non contenevano le ceneri del defunto (Eurip., *Elen.*, 1255; Callim., *Epigr.*, 18). V'eran due sorta di cenotafj: quelli innalzati alla memoria dei morti ch'erano sepolti altrove (Pausan., *Attic.*, *Messen.*) e quelli dedicati ai morti di cui non si era potuto più

ALCIB. (*sopraffatto e mortificato dalle parole di Socrate,* [49] *dopo un momento di pausa, si strappa dal capo la corona avuta dall'arconte e la scaglia con ira a terra; poi, come pentendosi dell'atto, e mutando pensiero, la raccoglie con gesto vivissimo e la presenta a Socrate, dicendogli, a capo chino, senza guardarlo in faccia, con voce mesta e cupa*) Deponvi anche questa! (*Socrate prende la corona, e senza dir parola, serio, a passo lento, si allontana. Alcibiade e Timandra lo seguono*). — *Quadro.*

CALA LA TELA.

ritrovare il cadavere. Secondo la credenza volgare, le anime dei morti privi di sepoltura erravano cento anni sulle rive di Stige, senza poter metter piede nell'Erebo; perciò i cenotafj dovevano por fine ai loro patimenti (Senof., *Anab*, VI; Tucid., II, 34). Indi la cura del sepolcro era tanta che quelli i quali trovavansi in procinto di naufragare si mettevano a bella posta in tasca quant'oro avevano per trovare più facilmente chi si prendesse il pietoso incarico di seppellirli (Sines., *Lett.*, 4. — Cfr. Alcifr., *Lett.*, I, 10). I cenotafj recavano per segno distintivo un frantume di nave (ἴκριον) a significare che le persone a cui erano dedicati erano morte lontano dalla patria (Cfr. quadro V, n. 60; e Robinson, *Antiq. gr.*; Becker, *Char.*, ecc.).

49 Vedi quadro III, nota 49. — Dell'affezione e riverenza di Alcibiade per Socrate si è già accennato nella scena prima ed ultima del quadro I e nelle note alle medesime, nonchè nelle note 47-50 del quadro III. Potrebb'essere qui il luogo di toccare la questione troppo più delicata, della natura dei rapporti fra Socrate ed Alcibiade, e della taccia rimasta nella volgare tradizione, siccome una turpe macchia pel nome del grande filosofo Questione trattata, pro e contro, da parecchi, e assai superficialmente, a parer mio: cioè senza prima risalire alla vera origine e al carattere primitivo dell'amor maschile fra i Greci, considerato come antica istituzione ellenica; sia che di questa istituzione vogliansi già ritrovare, con Eschine (*C. Tim.*) le traccie nella fratellanza d'armi di Achille e di Patroclo, o con Luciano (*Amori*, 47) nell'amicizia di Oreste e di Pilade. Luciano stesso, pur riserbando le sue opinioni un po' diverse sulla materia, fa una pittura vivace e caratteristica (*ivi*, 46) di quel sentimento primitivo; sentimento in cui di certo avevano parte l'inclinazione *sensualmente artistica* e il culto tutto proprio de' Greci per la bellezza fisica, per la giovinezza, per la vigoria: ma che ciò nullameno l'antica civiltà greca concepiva essenzialmente in un senso elevato, come un'intima e pura corrispondenza delle anime, come un vincolo inteso a rafforzare nei giovani il valore e la virtù col cemento dell'affetto e dell'emulazione (Cfr. Plat., *Simp.*, 178 e seg., *Rep.*, III, 403; Senof., *Rep. Lac.*, 2, 13; Plut., *Pelop.*): vincolo

affatto scevro da ogni idea del turpe vizio che i Greci conobbero più tardi con quel nome:

Pudico amore che a virtù congiunto
D'ogni alma esser dovria dolce sospiro —

lo chiama lo stesso Euripide, da Eschine citato (*C. Timarc.*). Vero è che questa facoltà di *astrazione* in un sentimento di tal natura, questa facoltà di intenderlo come un sentimento puro ed etereo, in quella guisa che appare assai poco spiegabile e molto equivoca alle idee moderne, così prestava già il fianco agli epigrammi del malizioso Luciano, il quale, vivendo all'epoca della corruzione romana, aveva le sue buone ragioni di esser incredulo: ma certo essa esisteva realmente nelle idee e nel costume dell'antica Grecia, se in tempi già corrotti, potè strappare a Filippo il Macedone, dinanzi ai cadaveri del battaglione degli amanti tebani, caduti eroicamente a Cheronea, la famosa apostrofe: *Maledetti coloro i quali sospetteranno che siffatti giovani potessero mai commettere o subire alcuna cosa turpe!* (Plut., *Pelop.*, 18). E certo astraevano i Greci da ogni idea d'amor turpe, allorchè celebravano come affetto sublime e glorioso l'amor di Achille e di Patroclo, di Ercole e di Jolao, di Armodio e di Aristogitone (Esch., *C. Tim.*; Plut., *Pelop.*; Plat., *Simp.*, 179), e attribuivano a quell'amore la potenza di *infondere la virtù nell'animo più ignobile*, e l'amante esaltavano come *uomo divino, più ancor dell'amato, perchè pieno dello spirito di un Dio* (θειότερον γὰρ ἐραστὴς παιδικῶν, ἔνθεος γάρ ἐστι. — Plat., *ib.*). È appunto di quella distinzione fra l'amore onesto dei fanciulli e l'amor turpe che parla Callimaco (*Framm.*, 107) raccomandando il primo coll'autorità di Senofonte:

« *Voi che ai fanciulli avete gli occhi ghiotti*
Se li amaste così come vi dice
L'Erchio (Senofonte) *di amarli, la città di prodi*
E valenti garzoni fiorirebbe » (πόλιν κεύανδρον ἔχοιτε).

E Callicratide, commentando que' versi nella disputa degli Amori: « Con questa intenzione o giovani accostatevi modestamente ai buoni fanciulli e *non nascondete libidini sotto falsa amicizia, ma adorando l'amore celeste,* serbate dalla fanciullezza alla vecchiaia *puri* e saldi i vostri affetti: quelli che così amano di nessuna disonestà la coscienza li rimorde, e dopo la morte vanno celebrati nel mondo » (Luc., *Am.*, 49). Di fronte ai quali elogi dell'amor puro, appare doppiamente caratteristica la nota di infamia di cui i Greci stessi segnarono la criminosa passione del tebano re Lajo per Crisippo, stimmatizzati da Eschilo e da Euripide come i primi introduttori del vizio abominando (Cfr. Plut. in *Pelop.*).

Che poi quella distinzione, fra amore e amore, la quale a noi sembra necessariamente strana, esistesse positivamente non soltanto nelle idee, ma anco nelle leggi della Grecia antica, in ispecie dei popoli dorici, ne abbiam documenti in Cicerone, il quale attesta che fra' Lacedemoni ogni attestato di simpatia era permesso nell'amor dei giovani, tranne lo stupro (« *omnia concedunt in amore juvenum praeter stuprum.* » — Cic., *De rep.*, 4, 4): e in

Eliano, che afferma: « l'amore maschile a Sparta *nulla conobbe di turpe* » (αἰσχρὸν οὐκ οἶδεν. — *V. St.*, III, 12); e documento ancor più irrefragabile in Senofonte: « Licurgo determinò che se un uomo per bene, acceso della bellezza di un fanciullo, bramasse farlosi amico virtuosamente, e conversar seco, si lodasse un tale affetto e si giudicasse questo costume per onoratissimo. Ma se veniva a luce che alcuno desiderasse il corpo del fanciullo, questa cosa parendogli sozza fuor di modo, ordinò che fra' Lacedemoni gli *amanti si guardassero da usare coi fanciulli amati, non altrimenti che ne' piaceri amorosi i padri si guardino de' figliuoli, i fratelli dai fratelli* » (Sen., *Rep. Lac.*, II. — Cfr. Elian., *V. St.*, III, 10): proprio le stesse parole che Alcibiade adopera nel *Simposio* di Platone, riguardo a' proprj rapporti con Socrate (*Simp.*, 219). Un'ultima testimonianza è in Massimo Tirio; ed è fra tutte la più notevole, perchè ritrae mirabilmente qual parte avesse in quell'affetto il senso artistico particolare dei Greci: « Non doveva uno Spartano amare un giovane che *come avrebbe amato una bella statua*, ἐρᾷν μόνον ὡς ἀγάλματος καλοῦ. — Infine sappiamo da Plutarco e da Eliano che lo stupro fra gli amanti era a Sparta notato di perpetua infamia (Plut., *Istit. Lac.*) e punito coll'esilio e colla morte (Elian., *V. St.*, III, 12).

Naturalmente, che rapporti di tal fatta tra uomo e uomo non fossero, pure in mezzo all'austerità e *sofrosine* dorica, affatto immuni da pericolo e potessero dar luogo ad abusi, queste leggi stesse di Licurgo lo provano: troppo *tenue muro*, per dirla con Cicerone, separava il lecito dall'illecito (*tenui sane muro dissaepiunt — Lacedaemoni — id quod excipiunt. — De rep.*, 4, 4): e Luciano, che pare la sapesse lunga, trovando che « *non è cosa piacevole star gli interi giorni con un garzone e patir le pene di Tantalo* » e che « *Amore va per una scala di cui la virtù non è che il primo gradino,* » si divertì anche a dimostrar in che modo il muro facilmente potesse essere scavalcato. Non è quindi meraviglia se fra popolazioni meno austere delle doriche, e più dedite ai piaceri, lecito ed illecito si confondessero: e dai molli climi della Lidia e della Jonia si propagasse nella Grecia in tempi posteriori la nefanda usanza che Senofonte già ne addita (*Rep. Lac.*, I, c.) invalsa a' suoi tempi fra gli Elei, e che le leggi ad Atene come a Sparta e in altre parti della Grecia vegliavano severamente a reprimere, fino a che più forte delle leggi divenne la corruzione dei costumi, foriera della conquista macedone e romana.

Ora che Socrate proseguisse d'intenso affetto Alcibiade, rilevasi senz'altro dalle numerose testimonianze di Senofonte e di Platone: e difficilmente si saprebbe, per troppo scrupolo, fare differenza fra quell'amor maschile che Licurgo (l'ideale della scuola socratica) iscriveva nelle sue leggi, che Euripide, che Callimaco, che Plutarco commendavano, e il sentimento che traeva Socrate assiduamente e *sempre* e in *ogni luogo*, sulle peste del suo alunno, proprio come « *alla caccia della bellezza di lui* » fino al punto d'infastidirlo certe volte di quella sua assiduità (Plat., *Prim. Alc.*, 104; *Protag.*, 309). Ma da qui al vizio turpe che fu poi a Socrate attribuito, correa, come vedemmo, nelle idee greche la stessa distanza che dalla virtù all'infamia: ed è un fatto incontrastabile e notevolissimo che quella odiosa accusa contro Socrate non

partì da nessuno dei suoi contemporanei, ma solo da scrittori di data assai posteriore, viventi in tempi di corruzione, in cui quella infamia era generalmente penetrata nei costumi. È sulla fede di poche linee del calunnioso Aristosseno (frammenti 25, 27, 28) che quell'accusa fu ciecamente riprodotta senz'esame e ben tardi da Cicerone, da Plutarco e dal caustico Luciano, il quale ci mostra Socrate nell'inferno alla caccia dei bei garzoni: e altrove scherzando sull'assicurazione di Platone, che cioè Alcibiade avesse dormito con Socrate sotto la stessa clamide come dorme un figliuolo con suo padre (Plat., *Simp.*), tentenna il capo con incredulità maliziosa e objetta malignando che « *Socrate era un amadore come ogni altro, e se Alcibiade si corcò con lui sotto la stessa coltre, non se la passò così netta* » (Luc., *Amori*). E altrove ancora: « *Socrate giurava di non far cattivi pensieri quando accostavasi ai garzoni: ma molti temevano che Socrate spergiurasse* » (Luc., *Storia vera*). Alcuni aggiunsero agli accusatori Giovenale, in causa d'un suo verso — *Inter Socraticos notissima fossa cynaedos* (Sat., II, v. 10), — dove probabilmente, secondo molti commentatori, l'error di un copista pose *Socraticos* invece di *Sotadicos* — dal nome non di Socrate, ma di *Sotade,* poeta per lascivie famoso e autore di versi oscenissimi, da Suida qualificati *versus cynaedos.* Ma per l'opposto, come dissi, sta il fatto che finchè Socrate visse, e nei tempi a lui più vicini, quell'accusa non gli fu mossa da nessuno, neppure (ciò che più importa) da'suoi stessi nemici. Nè Aristofane nelle *Nubi,* nè Melito nella sua accusa (Plat., *Apol.;* Diog. Laerz., *Socr.* — Cfr. Senof., *Apol.*) ne fanno menzione. È vero che Melito accusa Socrate di *corrompere la gioventù* (ἀδικεῖ δὲ καὶ τοὺς νέους διαφθείρων), ed anzi è da questa frase staccata che si credette poter indurre il maggior argomento a sostegno della turpe taccia. Ma quelle parole non sono se non il commento delle altre dell'accusa a cui immediatamente si legano, che cioè Socrate delinque *non credendo gli Dei che la città crede, bensì altre nuove cose demoniache* (οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ δαιμόνια καινά) e che ciò sia, che cioè l'imputazione di Melito si riferisse puramente e solamente alla dottrina religiosa e politica di Socrate, si rileva in modo irrefragabile, a non dubitarne, dalla risposta di Socrate stesso: « Rispondi, o Melito: Come corrompo io, per tuo dire, i giovanetti? Non forse, *siccome dal tenore dell'accusa scritta* (ὅτι κατὰ τὴν γραφὴν), insegnando a non credere i Numi che la città crede, sibbene altre cose demoniache nuove? non di'tu *ch'egli è insegnando tai cose* (ὅτι ταῦτα διδάσκων), ch'io li corrompo? — Mel. *Al tutto dico così* » (Plat., *Apol.,* c. 14). Neppure dunque la più piccola, la più lontana allusione allo infame vizio; e sì, Melito non era l'uomo da lasciarsela sfuggire: ed è ben a credersi, che quei suoi nemici implacabili non avrebbero taciuto in simile circostanza, se appena appena fosse stato loro possibile di accusare quell'uomo, il quale erigevasi a modello di virtù e di continenza, di una impudicizia brutale che le leggi attiche, non meno in ciò rigorose delle lacedemoni, severissimamente punivano e d'interdizione da ogni pubblico ufficio e d'infamia e di morte (Eschin., *C. Tim.;* Demost., *C. Androz;* Senof., *Simp.,* 8). E notisi che Eschine, nella stessa aringa in cui cita quelle leggi, non solo *nomina Socrate con elogio,* ma è il primo a confessare

per proprio conto di frequentare i ginnasj e coltivare l'amor puro dei giovanetti e gloriarsene, come di « *segno d'animo gentile:* » e ricorda in proposito, a titolo di lode, gli esempj non pur di Achille fra gli antichi, ma fra gli stessi Ateniesi suoi contemporanei, di uomini liberi e bellissimi fra tutti i Greci, « *onestamente vissuti e alieni da cosa turpe,* i quali *ebbero amatori molti e modesti e niuno li vituperò mai.* » Egli è che appunto non di quell'amore si trattava nelle leggi ateniesi contro l'impudicizia: e non era già contro di esso che stava scritto: « Se un Ateniese farà oltraggio a un libero fanciullo, lo accusi ai tesmoteti chi ha in balia il fanciullo e scriva la pena. Condannato nella persona, sia ucciso lo stesso giorno... Se un Ateniese si prostituirà non potrà esser uno degli arconti; nè fare ufficio sacro; nè giudicare col popolo; nè esercitare un magistrato, nè dentro nè fuori, nè a sorte nè per suffragio; nè andare araldo, nè dire il proprio parere; nè entrare nei pubblici tempi; nè portar corona nelle feste solenni; nè andar nella piazza purificata dall'acqua lustrale. Il trasgressore di questi ordini, convinto di impudicizia, sarà punito colla morte » (Esch., *l. c.*).

È evidentemente, ripeto, impossibile lo ammettere che i nemici di Socrate, i quali lo ricercavano con tanto accanimento di condanna capitale, non pensassero ad invocare, nelle loro accuse, se appena lo avessero potuto, come Eschine ben li invocò contro Timarco, simili articoli di legge: il cui tenore è talmente esplicito, che, posti a raffronto col testo dell'accusa di Melito, la quale tace completamente di quel reato, basterebbero questi documenti soli a decidere in favore dell'innocenza di Socrate.

Solo alcune espressioni amorose nei dialoghi di Platone si presterebbero ad essere fraintese (come le fraintese di fatti Cornelio Nepote in *Alcib.*) da chi non abbia una chiara idea di quelle teorie sull'amor delle anime, su le attinenze fra la bellezza fisica e la bellezza spirituale, sull'amore inteso come il bisogno di produzione nella bellezza secondo il corpo e lo spirito, — che formano una delle parti più caratteristiche e più elevate della filosofia socratica (Senof., *Simpos.,* 8; Plat., *Simp.*, 209 seg.; *Fedr.; Prim. Acib.; Rep.,* III, 403). Un bel corpo, diceva Socrate, promette sempre una bell'anima: e se questa non l'è, bisogna che sia stata negletta: indi Massimo di Tiro (*Dissert.,* 9) distingue elegantemente dalla lubrica passione di cui molti antichi filosofi si macchiarono, il virtuoso affetto che Socrate portava a' suoi discepoli, soprattutto ad Alcibiade, del quale soleva dire che egli era nato per la salvezza o lo sterminio della Grecia, secondo che nel suo spirito sarebbe prevalso il suo buono o il suo mal genio: per cui studiavasi di sviluppare in lui l'amore del bello e del buono e di distorlo cogli amorevoli rimproveri dagli eccessi di ambizione e dalle voluttà (Cfr. quadro II, nota 52). Nello stesso ordine di idee Plutarco narra come Socrate raccomandasse sovente a' suoi discepoli di guardarsi nello specchio, affinchè se eran belli procurassero non macchiare quella bellezza con nessun vizio: se brutti, si applicassero a riparare alla bruttezza colle virtù (Diog. Laerz., *Socr.*).

Che se infine da nessuno dei dialoghi di Platone si può indurre alcun fondamento alla calunnia scagliata contro Socrate — abbondano invece le positive affermazioni in contrario, e nei dialoghi stessi, e quel che più monta,

negli scritti di Senofonte, fra tutti i discepoli di Socrate il più veridico e il più coscienzioso. Nessuna testimonianza più esplicita di quella che Senofonte nei *Memorabili* (I, 2, 3) rende all'austerità dei principj e dei costumi di Socrate; e nulla di più severo ed acerbo delle rampogne con cui Socrate ivi cerca appunto distogliere Crizia dall'amore impuro di Eutidemo, di ciò svergognandolo siccome di vizio « *servile, laido, bestiale,* » e per cagion di tal vizio, paragonando Crizia *ai porci* (*Mem.*, I, 2). Di che Senofonte aggiunge che Crizia legossela al dito, e prese tal odio a Socrate, che giunto al potere se ne vendicò: per credere poi che Socrate potesse bruttarsi di un costume ch'egli non si peritava di qualificare in altri a quel modo, bisognerebbe inventare un Socrate tutto diverso da quello che la storia ci tramandò, e fare di lui il tipo del più sfacciato tra gli impostori. E leggansi ancora, se non bastasse, in Senofonte, gli altri rimproveri di Socrate a Critobulo per distoglier lui pure dall'immondo vizio (*Memor.*, I, 3); e la ragione che Socrate ci dà nel *Simposio* senofonteo dell' amor puro delle anime e dell' amor sensuale; e quello esaltare come figlio di Venere celeste, vituperar questo come *costume da servo;* lo si oda narrare come Giove di quanti mortali amò solo la bellezza fisica, li lasciò mortali com'erano, ma di quanti amò i pregi dell'anima li fece tutti immortali; e all'asserto di Agatone, che un esercito d'amanti sarebbe fortissimo, lo si oda contraddire affermando che quelli che son usi a non aversi più riguardo tra loro, non ponno arrossire di commettere viltà in faccia un dell' altro; lo si veda ammaestrar Callia a meritarsi l' amor di Autolico, studiando con qual'arte Temistocle facesse libera la Grecia, e con quale Pericle facesse grande Atene; — intendasi in Platone stesso, nel *Fedro*, la confutazione di Socrate contro Lisia intorno all'amore — e nel *Filebo* la sua definizione della voluttà — e nel *Simposio* la solenne testimonianza che Alcibiade gli rende, — e si converrà di averne di testimonianze, troppo più del bisogno, per concludere senz'altro alla assoluzione del più grande e virtuoso tra i filosofi antichi nel processo d'immoralità intentatogli dai posteri.

Su codesta questione dei rapporti fra Socrate ed Alcibiade, cfr. Gesner, *Socrates sanctus pederasta;* Cooper, *Life of Socrates;* Mendelshon, *Fedone* (nella vita di Socrate); Hecker, *de Alcib. moribus;* Schweighäuser, *Mores Socratis;* Houssaye, *Hist. d'Alcib.;* Wieland, *Aristippo,* ecc.

QUADRO SETTIMO

Anno 407 av. l'Era Volgare. [1] *Nel mese di Sciroforione (giugno-luglio).*

MILETO (*Jonia*)

Attendamento d'Alcibiade sulla spiaggia presso Mileto.
Dalla tenda aperta nello sfondo vedesi il mare: e scorgonsi le sentinelle. È sera.

SCENA PRIMA.

TIMANDRA, CONONE, poi EUFEMO, indi CIMOTO.

(*Prima ch'essi entrino in iscena si odono di lontano alcuni brevi suoni di campanello, a cui rispondono voci lontane delle scolte*) [2]

Voce di sentinella (*lenta e lunga dall'interno, rispondente al suono del campanello*). Pallade Atenéa!

TIMAND. (*entra in iscena, accompagnata da Conone e discorrendo seco-lui, con voce d'ansia e di dolore*) Proprio vero dunque l'annunzio?

[1] Storicamente questa scena che qui vien supposta ancora nel cuor della state del 407, cioè dentro il mese immediatamente successivo al ritorno di Alcibiade in Atene, dovrebbe invece riferirsi a un sei mesi circa più tardi, cioè a Posideone di quell'anno (dicembre 407 — gennaio 406). Alcibiade partì da Atene per la nuova campagna di guerra, quattro mesi dopo il suo ritorno trionfale, cioè agli ultimi di Boedromione (ottobre) del 407: e ottobre e novembre erano scorsi nelle prime operazioni di guerra contro le isole nemiche di Andro, di Rodi, di Coo; intanto la flotta spartana erasi rannodata, sotto gli ordini di Lisandro, ad Efeso, e lì presso avvenne in dicembre la disfatta di Antioco, di cui qui si parla. Qualche settimana dopo, nel gennaio 406, Alcibiade caduto di nuovo in disgrazia, rifugiavasi in Tracia.

[2] A determinate ore di sera e di notte, negli accampamenti greci, gli ufficiali di ronda (περίπολοι) facevano la visita del campo e dei posti delle sentinelle (φυλακαί). Per assicurarsi che queste non dormissero, l'uffiziale portava seco un campanello (κώδων), al suono del quale la sentinella doveva ri-

Con. Così gli Iddii nol volessero! Eufemo è di ritorno. Da lui saprai tutto. Eccolo. (*entra Eufemo abbattuto, addolorato, e stringe senza parlare la mano a Timandra*)

Timand. (*con ansia*) Ebbene?

Euf. Quindici navi perdute, Antioco morto.

Timand. Ma Antioco aveva pur avuto ordine da Alcibiade di non dar battaglia innanzi il suo ritorno...

Euf. L'amor proprio fu in lui più forte della disciplina. Il terzo dì che Alcibiade era partito, affidandogli nel frattempo il comando, impaziente di compiere qualche fatto glorioso di testa sua, navigò da Samo a Nòzio [3] a provocar Lisandro a battaglia: questi, edotto della assenza di Alcibiade, fu addosso di repente al temerario con tutta l'armata:... il resto... lo sai. [4]

spondere, dichiarando la parola d'ordine o di riconoscimento. Indi κωδωνίζειν, *scampanellare*, diceasi il far la ronda. La parola d'ordine era data dallo stratego: Senofonte nell'*Anabasi* ne ricorda parecchie, *Giove salvatore*, *Ercole condottiero; Giove salvatore e la Vittoria; spada e pugnale*, ecc. Più tardi Ificrate abolì il campanello e stabilì che della parola d'ordine la prima metà fosse data dall'uffiziale, l'altra metà dalla sentinella (Senof., *Anab.*, I, VI, VII; Tucid., IV; Ulpiano in *Demost., Parapresb.*; Arist., *Rane*, ecc.).

3 Nózio, piccola rada dell'Jonia, tra Colofone ed Efeso, presso alla foce del Caistro e quasi rimpetto all'isola di Samo, della quale isola la flotta ateniese aveva fatto in questa campagna la base delle sue operazioni, come gli Spartani se l'erano fatta di Efeso.

4 Senof., *St. Ellen.*, 1, 5, 6; Diod. Sic., *Bibl.*, XIII, 71-73; Plutarco, *Alcib.*, 35; Corn. Nep., *Alcib.*, 7. Essendo Alcibiade nella nuova campagna navale ancorato colla flotta nella rada di Nózio, trovavasi in grandi angustie per penuria di danaro. Mentre la flotta spartana comandata da Lisandro era fornita di tutto a larga mano dall'oro persiano, e i nocchieri della medesima toccavano quattro oboli di paga, forniti dall'erario di Ciro, quei della flotta ateniese, che a stento potevano averne tre soli, cominciavano alto a mormorare; molti disertavano; il malcontento cresceva ogni giorno; e lo Spartano, che vi faceva assegnamento, tirava in lungo a bella posta la guerra. Alcibiade ben vide che bisognava uscirne al più presto. Decise quindi una spedizione per recarsi a prelevare dalle città alleate del litorale di Jonia e di Caria il danaro che occorrevagli a pagar gli arretrati delle truppe, visitare nello stesso tempo le fortificazioni che lo stratego ateniese Trasibulo stava costruendo a Focea sul golfo ermeo e concertarsi secolui sul modo d'affrettar le operazioni. Si avviò quindi a quella volta, lasciando la cura delle navi ad Antioco, il quale era bensì, dice Plutarco, buon pilota, ma uomo inconsiderato e prosuntuoso. A costui

CIM. *(esclamando a parte)* Ecco i frutti delle imprudenze!

EUF. Antioco espiò colla vita, combattendo da eroe, la sua disobbedienza e la sua folle temerità.

CIM. *(con accento intenerito)* Povero Antioco!

TIMAND. Sia dunque perdonato alla sua memoria, e si pensi a questo vivo che oggi ritorna fra noi, e in cui solo ormai riposano le fortune di Atene! Numi! qual dolore lo aspetta!

EUF. Alcibiade è già di ritorno?

TIMAND. *(sospirando)* E non sa nulla! e lieto, e pieno di speranze ritorna! Come dare il funesto annuncio a lui! come darlo all'esercito!

CON. Timandra, nessuno più di te conosce le tempeste di quell'anima: nessuno più di te sa blandirne i dolori. Parlagli tu.

TIMAND. Silenzio. Queste voci! Egli giunge!...

SCENA II.

Detti ed ALCIBIADE, seguito da parecchi ufficiali.

ALCIB. *(entra affrettato, vivacissimo, raggiante di gioja)* Eccomi, mia Timandra! Amici! Buone notizie! Tutto, tutto ne sorride, e Atene di me sarà contenta! Porto denaro e bottino, da Coo, da Rodi e dalla Caria; [5] porto rinforzi di uomini

commise espressamente di non dar battaglia in sua assenza, neppur se i nemici fossero venuti a provocarlo. Ma Antioco, trasgredito il comando, con la sua propria trireme e un'altra del corpo della flotta, s'inoltrò sin dentro il porto di Efeso, rasentando le prode delle navi nemiche, con gran petulanza tanto di fatti che di parole. Lisandro, da prima, uscì fuori con poche navi ad inseguirlo; ma vedendo gli Ateniesi venir in soccorso di Antioco con altre navi, mosse pur egli tutte le sue. Così vennero a battaglia; le navi spartane in compatta ordinanza, e le ateniesi uscenti alla sfilata fuor di Nózio una dopo l'altra e andando qua e là sparse finchè perdute quindici galere voltarono le spalle. Lisandro prese quelle navi e molti prigioni, e rimasto ucciso nella mischia Antioco stesso, drizzò in Nózio il trofeo e fe' ritorno ad Efeso. Gli Ateniesi si ridussero a Samo. — Così Plutarco e Senofonte raccontano il fatto che originò la seconda disgrazia di Alcibiade: e del quale, come dell'altre operazioni di guerra, si modificarono qua e là in questo quadro le circostanze di luogo e di tempo, a seconda delle esigenze drammatiche.

5 Diod. Sic., *Bibl.,* XIII, 73; Plut., *Alcib.,* 35; Senof., *St., Ellen.,* I, 4.

e di triremi; porto le spoglie di altre dieci navi spartane prese. Su, su! fra un'ora, seguendo il corso della vittoria, partirem per Samo a congiungerci alla flotta di Antioco...

CON. *e* EUF. Che!

ALCIB. Siete contenti? Sicuro! E riuniti attaccheremo Lisandro, e così mi guardi Adrastea, come io spero finire d'un solo colpo la guerra... Ma che! voi tacete! non mi dite nulla! E mi state lì, come pali, immobili!.. Conone, per i Numi! tu sospiri!

CON. Io? oh no... ma...

ALCIB. Ma... avresti forse qualche fiamma segreta che ti rincresce di lasciar qui... a Mileto...? Ah, tu taci!... (*sorridendo, in quel punto s'accorge anche dell'aria mesta di Eufemo*) Oh, oh, Eufemo! anche tu! Sta a vedere che il molle clima di Jonia vi ha già resi più donnajoli di me! Eh via! su allegri! a Samo son fanciulle più belle che a Mileto, e Amore vi divide con Bacco il suo regno al suono delle canzoni del buon veglio di Teo! [6]

TIMAND. (*fra sè mestamente*) Lo stesso sempre!

ALCIB. Fra un'ora daremo al vento le vele! Formione! (*chiamando un servo che porta da bere*) i calici! i calici! Mesciamo il vino ne' crateri e facciam le libazioni della partenza! [7] A te, o Pallade egidarmata, protettrice della nostra città, consacriamo quest'ora di speranze gioconde... (*Cimoto in disparte si asciuga una lagrima*) e in bando da noi ogni tristezza!

[6] È noto che Anacreonte — il cantore di Bacco e degli Amori — era nativo dell'isola di Teo, e visse lungamente alla corte di Policrate tiranno di Samo.

[7] *Libazioni della partenza:* vedine esempio in Tucidide, nel racconto della partenza della flotta ateniese per la impresa di Sicilia: «... Come le navi furono piene della gente, lo squillo della tromba intimò silenzio e si fecero le preghiere consuete innanzi la partenza... quindi per tutta l'armata si mesceva il vino nei crateri, e i soldati non meno dei capitani libavano con tazze d'oro e di argento... Poichè ebbero cantato il *peana* e terminate le libazioni, salparono... » (Tucid., *Guer. Pel.*, VI, 32). E in Omero, alla partenza di Telemaco: « Legati i remi ai fianchi della celere nave, incoronarono di vino puro le tazze e libarono agli Dei immortali sempreviventi, ma, sopra tutti, alla figlia occhi-azzurra di Giove » (*Odiss.* β'. 430 seg. — (Cfr. Virgil., *Aen.*, III, 118).

TIMAND. (*con voce lenta e grave*) Anche allora che la sventura ne colpisse?

ALCIB. (*vivamente*) La sventura? Quando la quercia ed il cedro avran paura del vento, quando il vino di Chio non avrà più profumi, e i baci di donna amata non avran più dolcezze per me, — allora Alcibiade temerà la sventura. Benedetta ella sia! Ce la mandano i Numi, affine di rendere le nostre gioje più sentite e le nostre anime più forti.

TIMAND. (*con voce mesta e grave*) Ebbene, allora sii forte, Alcibiade: perchè la sventura è venuta; è venuta ancora a battere alla tua soglia!

ALCIB. (*fattosi d'improvviso serio, calmo, imperioso*) Timandra! spiegati. E se batte... àprile.

TIMAND. (*con voce solenne, commossa*) Prosegui dunque il tuo brindisi, e propina agli Dei! Udite, o Ateniesi, e tu alza, Alcibiade, ben coronato il tuo nappo [8] perchè si veda che il tuo braccio non trema e che il tuo polso non batte più dell'usato frequente. Liba agli Dei senza battere di ciglio, perchè si veda che sei ancora l'Alcibiade antico e che Atene è ancor salva fin che le resta la speranza in te! Dieci altre navi tu acquistasti ad Atene: quindici Antioco ne ha perdute a lei.

ALCIB. (*in un primo scoppio di voce*) Ah, tu men... (*troncando a mezzo la parola, senz'altro più aggiungere, d'improvviso padroneggiatosi con supremo sforzo, si ricompone in calma cupa e solenne, si fa dare una corona e se la pone in capo, stende risoluto il braccio*

8 *Coronare la tazza*, κρατῆρα ἐπιστέφειν, diceasi il *ricolmarla fino all'orlo:* come appunto era uso di rigore nelle libazioni, perchè sarebbesi riguardato come insulto agli Dei il propinare ad essi con tazze non colme, ossia offrir libamenti che non fossero *interi e perfetti* (τέλειον καὶ ὅλον). (Aten., XV, 674). E *coronate di vino*, ἐπιστεφέας οἴνοιο (Omer., *Odiss.* β' 431 — cfr. Aten., I, 3 d.) diceansi le tazze dei libamenti, così ricolme; però che il licore sporgesse in su dell'orlo a guisa di corona. *Coronarono le tazze colme di vino puro*, στήσαντο κρητῆρας ἐπιστεφέας οἴνοιο (Om., *l. c.*). — *Coronò di vino le tazze d'oro*, χρυσέους κρητῆρας ἔστεψε (Eurip., *Jon.*) — « *Crateras magnos statuunt et vina coronant* » (Virg., *Aen.*, I). — « *At pater Anchises magnum cratera corona — Induit implevitque mero* » (Virg., *Aen.*, III). — « *Coronatus stabat et ipse calyx* » Tibul.).

facendosi versare nel calice fino all'orlo, alza indi il calice lentamente, tenendolo alto e fermo qualche minuto col braccio teso; poi nell'atto di appressarlo alle labbra, addita a Timandra il suolo su cui non si è versata alcuna stilla di vino e le dice a voce grave, pacatissima) Neppure una goccia! *(beve d'un sorso, poi di nuovo a Timandra, lento e con calma cupa)* Tu vedi, o Timandra, che il mio polso è sicuro. *(uscendo a questo punto repentinamente dalla sua calma, gitta con violenza il calice a terra e prorompe con impeto)* Ch'io non beva mai più da oggi innanzi il vino puro del buon Genio, [9] finchè io non abbia rovesciato di mia mano il trofeo di Lisandro!...

TIMAND. Così ti amo, Alcibiade!

ALCIB. *(con accento concitato, febbrile)* Eufemo, raggiungi gli avanzi della flotta d'Antioco e portali a me. Conone, tu naviga a Coo a prendervi di rinforzo le triremi che vi lasciai. Io levo il campo stasera, e parto per Samo. Raggiungetemi là. *(Cimoto è uscito un istante e rientra)*

SCENA III.

Detti e un Messo.

CIM. Alcibiade, un uomo è giunto da Atene con un messaggio per te.

ALCIB. Venga. *(va incontro al messo)* Da Atene? E chi ti manda?

MESSO. Socrate.

ALCIB. *(sorpreso)* Lui! Quando riparti?

MESSO. Stasera.

ALCIB. Avrai la risposta. *(Prende il messaggio e lo congeda)*

SCENA IV.

Detti, meno il Messo.

TIMAND. *(a parte seguendo ansiosa dello sguardo Alcibiade)* Numi!... che sarà mai? Io tremo.

ALCIB. *(spiegando lentamente il papiro)* Socrate mi scrive? Biz-

9 Aristof., *Vespe*, 525.

zarro uomo!... Il dì del mio trionfo, mentre tutti mi acclamavano, egli solo si tenne in disparte: oggi mi scrive. Si fa vivo soltanto nei giorni di sventura, costui?... (*legge e dà segni improvvisi di sorpresa, concitazione, ira, dolore: poi si ricompone forzatamente in calma*)

TIMAND. (*avvicinandosegli e guardandolo ansiosa*) Alcibiade, ebbene?

ALCIB. (*con calma forzata*) Ebbene... nulla è mutato. Noi partirem stanotte. (*si volge agli altri*) Andate a dar gli ordini. (*Conone, Eufemo escono, Cimoto accenna anch'egli di uscire, ma si sofferma esitante sulla soglia, non visto*)

SCENA V.

TIMANDRA, ALCIBIADE, e in disparte CIMOTO.

ALCIB. (*Alcibiade segue gli amici dello sguardo fin che sono usciti, poi si volge a Timandra*) Quanti dì sono, o Timandra, da che lasciai fra le ovazioni Atene?

TIMAND. Partimmo alla luna nuova di Targelione. Son sedici dì.

ALCIB. (*conducendola verso la tenda*) Questa dunque che or si leva tranquilla dall'onde del mare di Icaro [10] è ancora la luna del mese. Pare che gli amori del popolo di Atene si mutino più presto della luna... e che un altro Icaro sia giunto a questi lidi. (*le porge il foglio a leggere*)

TIMAND. (*leggendo concitatissima*) « Socrate rifiuta i doni di Alci-
« biade nei giorni del trionfo per avere il diritto d'essergli
« amico nei giorni dell'infortunio. La disfatta di Antioco è
« qui nota: i tuoi nemici ne han versata la colpa su te. Il
« popolo ti ha deposto dal comando e ti chiama a render-
« gli conto. Persuaso da' tuoi successi che tu devi e puoi
« vincere sempre, se il vuoi, [11] esso ti imputa la sventura

[10] *Mare di Icaro* o d'Icaria diceasi quel tratto dell'Arcipelago che si stende fra l'isole di Patmo, di Icaria e di Samo, e le coste della Caria, dalla foce del Meandro e da Mileto al golfo di Iaso e ad Alicarnasso. — Fu reso celebre dal volo di Icaro che gli diede il nome.

[11] Fu lo stratego Trasibulo, il maggior nemico che avesse Alcibiade nella flotta, che si affrettò a portar ad Atene la nuova del disastro di Nózio, e accagionandone l'incuria di Alcibiade, lo trasse di nuovo in disgrazia del popolo.

« a tradimento. Gli inviati del popolo son partiti già. »
(*Timandra lascia cadere, affranta di dolore, il foglio*)

ALCIB. (*con accento amarissimo*) Liba dunque ancora agli Dei! Insegui la gloria! Timandra, sono i vantaggi della gloria, *questi!*

TIMAND. Ed ora che pensi?

ALCIB. Aspettar gli inviati forse? Subir lo scorno della destituzione in faccia a' miei soldati? Seder umile sopra gli altari, col ramoscello dei supplici in mano; [12] portar ad Atene, in atto dimesso, questa fronte, che vi apparve or son pochi giorni cinta del lauro de' trionfatori? Oh, no, per i Numi! questa soddisfazione non l'avranno! Gli oboli della

Di che Plutarco scrive: « Se mai fu alcuno a cui la sua propria gloria abbia portato ruina, questi fu certo Alcibiade. Perocchè grande essendo questa sua gloria, ed essendo ei riputato pieno di coraggio e di prudenza per le belle imprese che fatte egli avea, se per sorte non ne avesse condotta alcuna a buon fine, si sospettava che ciò fosse perch'egli non vi si fosse applicato con tutta volontà, non potendo credere alcuno che egli non avesse potuto; ma tenendosi per sicuro che a lui non dovesse andar fallita veruna cosa che venisse da lui con premura intrapresa » (Plut., *Alcib.*, 35). E Cornelio: « *Nihil enim eum non efficere posse ducebant. Ex quo fiebat ut omnia minus prospere gesta ejus culpae tribuerent, quum eum aut negligenter aut malitiose fecisse loquerentur: sicut tum accidit. Nam corruptum a rege cepere Cymen noluisse arguebant* » (Corn. Nep., *Alc.*, 7. — Cfr. Senof., *St. Ell.*, I, 4, 5; Diod. Sic., XIII, 73, 74).

[12] Ramoscello dei supplici, ἱκετῶν ἐγχειρίδιον (Esch., *Suppl.*, 22), κλαδος ικτήριος (Sof., *Ed. re*, 3), ἱκετηρία (Aristof., *Pluto*, 383), ecc. Usavano i *supplici* (ἱκέται), ossia le persone imploranti dagli Dei o dagli uomini soccorso o compassione o grazia o asilo, siccome colpite da sventura o da persecuzioni o sbandite dalla patria, o ricercate di pena per delitti commessi, seder presso gli altari tenendo in mano un ramoscello verde di olivo o di lauro, avvolto in fascie bianche di lana. Il supplice toccava con questi rami le ginocchia del Nume o del mortale di cui implorava il favore. « Veggo nel sacro antro un uomo inviso a Dio, bruttato di sangue, *sedente in atto supplichevole, stendendo le mani, e protendendo un alto ramo di olivo, coronato di larghe fascie di lana candidissima* » (Esch., *Eum.*, 40 seg.). « *Supplice degli Ateniesi, sedea presso gli altari pallido colla rossa sua veste* » (Arist., *Lisistr.*, 1140). « *Io veggo uno che siederà sopra l'altare tenendo in mano il ramo dei supplici insieme coi pargoli e la moglie* » (Aristof. *Pluto*, 382 seg.). — All'ara di Minerva sull'Acropoli andarono a sedersi supplichevoli, cercando scampo, Cilone e i suoi compagni proscritti dagli Ateniesi (Tucid., I, 126. — Cfr. Omero, *Iliad.* α'; Esch., *Suppl.*; Eurip., *Supp.*, *Jon*, *Alceste*, *Eracl.*, ecc.).

paga ai giudici che devono sentenziar di Alcibiade non son coniati ancora.

TIMAND. (*con accento angoscioso*) Oh Alcibiade! ricordati di Catania!

ALCIB. Rassicurati. L'ingratitudine e l'invidia mi ritrovano oggi ben più forte di allora. Allora era la fama che mi rubavano: oggi è di questa che mi fanno una colpa. Allora mi toglievano un nome: oggi non possono togliermi più che il comando... o la vita anche; perchè oggi, se anco morissi, ricorderebbe il mondo che c'è stato un Alcibiade. Tu vedi che mi basta, e che non ho più bisogno di una colpa per vendicarmi.

TIMAND. E dunque?

ALCIB. E dunque questa spada che brillò al sole delle battaglie, ne faremo un prosaico spiedo da infilzar selvaggina! Atene non la vuole; non l'avrà più; la cercherà un giorno, e non l'avrà più. [13] (*Nel discorrere la voce di Alcibiade è calma e ferma: ma d'una fermezza artefatta e forzata che ha le lagrime in fondo: Alcibiade parla quasi fra sè. Cimoto dal fondo ascolta e asciuga le lagrime*) Lascerò la flotta e i compagni d'arme; andrò in luogo dove più nulla di Atene mi tocchi; dove, se è possibile, non oda nemmeno parlarne... Invece di inseguire Spartani, inseguirò camosci; vivrò, non più di gloria e di battaglie... ma di caccia e di pesca, di memorie e di sogni... come un téssalo pastore. In Tracia o in Persia vado..., in terra che d'ingrati non sia. [14]

TIMAND. Solo?

[13] Più tardi — troppo tardi — gli Ateniesi dovevano pentirsi d'essersi un'altra volta privati della spada di Alcibiade (Plut., *Alcib.*, 38). Quanto agli Spartani, essi stessi confessarono che la vittoria di Nózio era da principio in sè stessa ben poco o nulla, ma divenne *tutto* per loro, poichè trasse seco la caduta di Alcibiade e tolse ad Atene il più formidabile de' suoi difensori (Plut. *Lisand.*, 5).

[14] Senofonte celebra i Persiani siccome severissimi contro l'ingratitudine. « Puniscono essi quel peccato per cui gli uomini si odiano l'un l'altro sommamente, senza citarsi in giudizio, che è l'*ingratitudine:* e se vengono a conoscere che alcuno, potendolo fare, non abbia mostrato prova di essere grato, gli danno aspro castigo. Perciocchè pensano che gli ingrati non fan conto nè degli Dei, nè dei parenti, nè della patria, nè degli amici » (Senof., *Cirovedia*, I, 1).

ALCIB. Anche solo...

TIMAND. Oh, purchè non sia contro Atene, contro le Erinni e contro le Parche, io ti seguo!

ALCIB. E vieni allora! Traverseremo il campo, fino alla spiaggia, frammezzo alle coorti che riposano nel sonno... (*Cimoto esce di scena*) Addio (*guardando fuori della tenda*), compagni di fatiche, di gloria e di pericoli, coi quali speravo combatter l'ultima pugna! Addio, limpide noti del cielo di Jonia che ieri ancora sorridevate al mio destino!... Vedi, o Timandra, la sera com'è serena; le stelle risplendono nel profondo azzurro, come se illuminassero, non la caduta di Alcibiade e la fuga di un proscritto, ma la passeggiata felice di due felici amanti... Non ti sembran beffarde, o Timandra, le stelle? (*a questo punto la fermezza e l'ironia forzata abbandonano Alcibiade: e la sua voce, già fatta tremante dall'interna emozione, si rompe in uno sfogo di pianto*) È troppo! è troppo!

TIMAND. (*accorrendo a lui con voce affettuosa*) Alcibiade!...

ALCIB. (*rasciuga le lagrime e si leva con impeto, come vergognandosi del proprio sfogo*) Andiamo! Andiamo! il tempo corre!... in sella e al lido!

CIM. (*si affaccia di nuovo, serio, mesto, silenzioso sulla soglia*)

ALCIB. (*con malumore, nel veder Cimoto*) Che vuoi?

CIM. (*con voce calma, mestamente affettuosa*) I cavalli son pronti. Se non ti rincresce... ne ho sellati tre.

ALCIB. (*dopo un momento di irresoluzione e dopo aver guardato Timandra, che collo sguardo lo prega di lasciar venire Cimoto, si volge a quest'ultimo con voce che vorrebbe esser brusca e non è*) E monta su dunque!... (*Cimoto rasserenatosi corre innanzi ed esce; Alcibiade ripiglia con voce lenta e mestissima*) Se devo ormai vivere ozioso, inutile al mondo, — è giusto che un parassito mi mostri la via!

CALA LA TELA.

QUADRO OTTAVO

Anno 405 av. l'Era volgare, nel mese di Boedromione.
(4.ª della Olimpiade 93.ª — 26.ª e penultimo della guerra del Peloponnneso)
Eubato di Cirene vinse il premio ad Olimpia.

ELLESPONTO (*Chersoneso di Tracia*).

Corte di Seute re di Tracia [1] a Patti sull'Ellesponto [2], Tenda foggiata a sala di banchetto, mensa nel mezzo e sedili all'ingiro. Pelli distese qua e là per terra. Sulle mense sono posti dei corni per bere: e dei piccoli tripodi, contenenti le vivande, uno dinanzi a ciascun convitato. Armi tracie sospese in giro (targhe o pelte, sciabole, archi, faretre).

SCENA PRIMA.

SEUTE re, ALCIBIADE, CIMOTO, BERÌSADE, MEDÒSADE, ODRISIO traci; altri guerrieri e coppieri traci.

(Ad eccezione di Cimoto, il solo vestito alla greca, tutti i convitati, compreso Alcibiade, indossano il costume trace [3]*: berrettoni di*

[1] I Traci, che da Teiras discendente di Giapeto furono chiamati *Teires* (Joseph., *Ant. Iud.*, I, 6) e poi *Traci* (Θρήϊκες, Θρᾶκες), occuparono anticamente un vasto paese che comprendeva una parte della Macedonia e la regione stendentesi da occidente ad oriente tra il fiume Strimone e il Ponto Eusino; e da settentrione a mezzodì, fra la catena del monte Emo e il mar Egeo. Quest'era la Tracia propriamente detta (ossia l'odierna Romelia): però sotto il nome generico di Traci si chiamarono dai Greci anche i popoli a settentrione dell'Emo, fra l'Emo e il Danubio, come i Geti confinanti cogli Sciti, i Treri, i Triballi, ecc. (Erod., V; Strab., VII; Tucid., II). Erano divisi in varj popoli. Gli uni, come i Bessi, crudeli e feroci, assai temuti e poco noti, non vivevano che di rapina. Gli altri, truppe mercenarie, prestavano soccorso a chi li chiamava, e sotto la condotta di un capo della loro nazione, servivano indifferentemente partiti contrari — come gli Svizzeri dell'Evo moderno. Tali gli Odomanti, di cui parla Tucidide, che fornivano truppe agli Ateniesi: tali quelli che abitavano le montagne, e gli *autónomi* (Dii, Triballi, ecc.), di cui Sitalce compose il suo esercito: tali ancora tutti quei corpi di Traci che erano

pelle di volpe (alopéchidi) *coprenti il capo e le orecchie* [4]; *tonache scendenti sulle coscie, e, sopra le tonache, mantelli più corti e screziati* (zeire); *calzari o coturni di pelle di cerbiatto ricoprenti*

al servizio d'Atene, di Lacedemone, e dei re di Macedonia e d'Asia. Infine, i terzi, retti a forma monarchica, eran governati da re. Dai tempi delle guerre di Troja vedonsi menzionati Reso e Polti re di Tracia; poco dopo, uno dei figli di Teseo sposò la figlia di un re di Tracia. La migrazione dei Traci in Asia di cui parlano Erodoto, Strabone ed Eusebio ci dà il nome di alcuni antichi re traci. Omero ne nomina parecchi del Chersoneso e delle altre parti della Tracia: e Reineccio cita gli autori che ne fan conoscere altri (Tucidide, II, V; Polib., V; Erodoto, I, III, VII; Strabone, VII; Euseb., *Chron.* — Freinshem., *Supp.,* Q. Curio, I, 5).

Ma questo fatto, come quelli che riferisce Diodoro Siculo (lib. III) delle conquiste di Bacco nella Tracia e di alcuni re di questa nazione, appartengono a tempi mitici o tenebrosi; solo alcuni secoli dopo si può tener dietro alla dinastia di questi re, quando cioè la Tracia propriamente detta, sotto la potenza del re degli Odrisj, si stendeva dall'occidente all'oriente, dal fiume Strimone sui confini della Macedonia al Ponto Eusino: e dal settentrione al mezzodì, dall'Emo al mar Egeo, abbracciando dal lato del mare tutta la costa da Abdera sino alla foce dell'Istro o Danubio (Tucid., II, 96). Di questo reame degli Odrisj faceano parte, a occidente lungo lo Strimone, i varj popoli dei Peoni di cui parlano Omero (*Iliad.,* X, 428), Tucidide (II, 96), Euripide (*Reso*); ad oriente, verso il mar di Marmara, i Tinj, i Tranipsi, i Melandepti, su cui Seute rivendicava la sua signoria (Sen., *Anab.,* VII, 2).

Si vedono, è vero, comparire qua e là altri re traci; ma sia che la loro potenza si limitasse in breve contrada, sia che non fossero che capi di tribù barbare, sono appena nominati nella storia. Solo il regno degli Odrisj, la più considerevole delle dinastie di Tracia, fornisce una successione di re che faccia parte della storia greca e romana. Teres o Tyres (Erod., VII) ne fu il fondatore (da non confondersi con Tereo noto per la favola di Progne e Filomela).

[2] *Patti,* allo sbocco dell'Ellesponto sulla Propontide, a circa 150 stadj da Egospótamo. Castello di Tracia ove si recò Alcibiade, dopo lasciata la flotta, secondo Diodoro Siculo (XIII, 13).

Gli altri storici nominano invece altre località della Tracia. Plutarco (*Alc.,* 36) dice che Alcibiade rifugiossi ad una sua rocca presso Bisante (sulla spiaggia nord-ovest della Propontide, oggi mar di Marmara). Cornelio Nepote narra ch'ei recossi a Perinto (pure sulla spiaggia settentrionale della Propontide, ma ad Oriente di Bisante) e vi fortificò tre castella: Borno, Bizia, Macrontichos. Senofonte (*St. Ell.,* I, 5) dice semplicemente che Alcibiade recossi ai suoi castelli del Chersoneso. — Tenendo conto di questa indicazione di Senofonte, l'autore qui prescelse la lezione di Diodoro, essendo Patti più vicino all'Ellesponto e ad Egospotamo, vicinanza richiesta dall'ultima scena del quadro.

[3] Intorno al costume trace, cfr. i ragguagli abbastanza concordi di Ero-

i piedi e le tibie; corte sciabole o scimitarre, alla cintura 5. *I convitati, a differenza dell'uso greco, son tutti seduti, non su letti, ma sopra scanni; qualcuno accoccolato su pelli distese per terra.*

doto sull'abbigliamento dei Traci strimonj nella spedizione di Dario, e di Senofonte sull'abbigliamento dei Traci di rè Seute: « I Traci poi combattevano portando alopéchidi (ἀλωπεκεας) in capo, tonache (κιθῶνας) sul corpo, e al disopra delle tonache indossando saj o mantelli variopinti (ζειρὰς ποικίλας); sui piedi e sulle tibie, calzari di pelle di cerbiatto (πέδιλα νεβρῶν); per armi, giavellotti e pelte e sciabole corte » (Erod., VII, 75). « Era tanto il freddo che l'acqua portata alla cena agghiacciò, e così il vino nei vasi: e allora si fece manifesto per qual motivo i Traci portano pelli di volpi sulla testa e sulle orecchie, e tonache non solamente sul petto ma anche sulle coscie, e vesti fino ai piedi quando cavalcano, invece di clamidi » (Senof., *Anab.*, VII, 4). Le alte calzature dei Traci in pelle di cerbiatto, coprenti metà delle gambe, son chiamate *embadi* (ἐμβαδες) in Polluce (IV, 25). — Questi ragguagli concordano anche col vestiario di un bassorilievo raffigurante il trace Orfeo e descritto da Heuzey nel *Diction. des Antiq. gr. et rom.* (Paris, 1873), dove il poeta trace porta appunto alla foggia nazionale gli alti calzari di pelle, e l'alopechide, una sciabola curva alla cintura, e al di sopra della tonaca un mantello ch'è probabilmente la *zeira* (ζειρὰ) di cui parla Erodoto. — Delle armi eran sopratutto nazionali la *pelta*, scudo piccolo e leggiero, a forma di mezzaluna, o, secondo altri, di foglia d'edera; il giavellotto (*pugnabant jaculis Thraces.* Ovid., *Ibis,* v. 135) e l'arco, nel cui maneggio, stando a cavallo, erano celebratissimi (Plut., *Alc.*, 37). Tucidide ricorda popolazioni tracie, di là dall'Emo, tutte di arcieri a cavallo; e Traci montanari (Dii) armati di daga (Tucid., II, 96). Atene aveva corpi mercenari di *peltasti* traci, armati di pelta e daga (Tucid., IV, 28; VII, 27). Omero (*Iliade*, X, 428) nomina i traci Peoni « *dai curvi archi.* » Euripide poi così descrive l'esercito dei Traci del re Reso: « Molti erano i cavalieri, molti i peltasti, e molti gli arcieri; seguiva una gran turba di armati alla leggiera, portanti la lunga tunica (στολή) tracia » (Eurip., *Reso,* v. 311 seg.). Cfr. anche l'armamento dei Traci di Perseo in Plutarco (*Paolo Em.*).

4 L'uso del berrettone di pelle di volpe (ἀλωπηκις), ch'era come l'elmo nazionale dei guerrieri traci e serviva a proteggerli dai geli del loro clima, si perpetuò fino a' dì nostri in quelle contrade: anzi sembra che di là venisse trasportato nel costume di alcune armi speciali degli eserciti europei. L'alopechide degli antichi Traci aveva la forma di un elmo antico a punta; la coda della volpe penzolava a guisa di criniera dietro il collo insieme colle due zampe posteriori dell'animale, che al bisogno servivano di giugulari per allacciar l'alopechide sotto il mento. — Così osservasi nel bassorilievo citato sopra di Orfeo, e in una pittura di vaso antico raffigurante Reso re dei Traci.

5 L'uso delle sciabole, o scimitarre, era comune ai Persiani, agli Sciti e ai Traci, come si vede da Erodoto (*Polym.*) e da Ammiano (Cfr. le note 3 e 44 a quest'atto). Quanto alle ragioni di prudenza e vigilanza che doveano

Alcibiade siede alla destra del re. Coppieri traci portano in giro, versando da bere, grandi corni di vino. Il re, tratto tratto, fa in piccoli pezzi i pani (grandi e rotondi) e li getta ai convitati. Il banchetto è sul finire e i fumi del vino cominciano a riscaldarne l'allegria. 6

SEUTE. 7 Alcibiade, m'avean raccontato molte cose di te: ma tu veramente sei maggior della tua fama. Sai tu che noi Traci abbiam rinomanza di cavalcatori 8 e che il puledro da

consigliare ai Traci di Seute questo sedersi armati, anche a tavola, vedi più sotto la nota 55. Così pure degli Sciti, viventi alla stessa guisa dei Traci, una vita nomade e battagliera, in lotte continue fra tribù e tribù, Luciano fa dire a Solone: « Fra noi (Ateniesi) è bensì vietato portar ferro in città senza bisogno e uscir armati in pubblico, ma voi Sciti siete scusabili se vivete sempre colle armi alla mano, perchè non abitate tra ripari; le insidie sono facili, i nemici molti, e siete sempre sul sospetto che mentre dormite non vengano ad assalirvi sul carro ed uccidervi. La scambievole diffidenza, il vostro vivere sciolto e senza legge, vi fa sempre necessario il ferro, per averlo pronto alla difesa » (Luc., *Ginnas.*, 34).

6 Intorno ai costumi e agli usi dei Traci nel banchettare, cfr. specialmente Senofonte nell'*Anabasi* (VII, 3). — La cena data da Seute a Senofonte e ai suoi compagni d'armi, e da Senofonte ivi narrata, ebbe luogo nel 401 av. l'E. V., anno della spedizione del giovine Ciro: e quindi poco più di tre anni prima dell'epoca della presente scena, che supponesi sulla fine del 405. Vi è quindi completa contemporaneità di costumi.

7 Superfluo avvertire che questo Seute è il medesimo di cui parlano Senofonte (*Anab.*, VII) e Tucidide (II, 101).

8 Per il senso storico e drammatico delle prime scene di questo quadro, giova richiamarsi al passo di Plutarco (*Alcib.*, 23) citato al quadro V, n. 37, intorno alla facilità camaleontica di Alcibiade nello adattarsi secondo i vari paesi ai più opposti costumi. E Cornelio Nepote: « Vantarono di lui (Alcibiade) che, in Atene, città splendidissima, vinse tutti nello splendore e nel fasto della vita: indi espulso, fra i Beoti, più prestanti in robustezza di corpo che in acume di ingegno, nessuno potè eguagliarlo in fatiche e in vigoria di membra; poi tra i Lacedemoni, usi ai disagi, nel regime di vita durissimo e in rigidezza di costumi tutti i Lacedemoni vinse; *fu anche fra i Traci, uomini vinolenti e dediti ai piaceri venerei, ed essi pure in tali cose superò;* andò tra i Persiani, fra i quali è somma lode la bravura nella caccia, e il vivere lussurioso: e ne imitò siffattamente i costumi, da destare fra essi stessi l'ammirazione » (*Alcib.*, 2). — Ateneo ripete le stesse cose, con qualche altro particolare applicabile a questa prima scena del quadro: « ... *in Thessalia vero* (Alcibiades) *cum alendis equis et aurigationi vacaret, peritiorem illius artis fuisse* (dicunt) *quam Aleuades.* Spartae vero patientiae et constantiae studens, Spartanos omnes superavit; *in Thracia rursus Thracas meri potui antecel-*

te oggi domato parecchi fra i nostri più arditi s'eran provati indarno a salirlo?...

Cim. (*che mangia avidamente al capo opposto della tavola*) Ma tu, o re, non sai che noi abbiamo vinto alle corse di Olimpia [9] e

luit » (Aten., *Deipn.*, 534). — Ed espertissimi *in gittar freccie e cavalcare,* son detti i Traci da Plutarco (*Alcib.*, 37). — E *allevatori e addestratori di cavalli* (ἱπποπόλοι) son chiamati da Omero (XIII, 4. — Cfr. Luciano, *Icarom*, 11; Strabone, VII, 3; Eurip., *Reso*).

9 Quadro I, n. 62, 63, 64. — Quattro furono, com'è noto, i grandi giuochi della Grecia; gli *Olimpici,* i *Pitici,* i *Nemei* e gli *Istmici*. Celebrati come feste nazionali, accessibili a tutti i popoli greci, da queste solenni radunanze si può ripetere la invenzione della parentela delle schiatte (cfr. quadro III, scena 4; e Aristof., *Lisist.*, 1128 seg.) o l'albero genealogico degli Elleni, che fu poi universalmente accolto come un trovato dei sacerdoti di Delfo dell'ottavo secolo, e valse più di tutto a cementare il sentimento della unità nazionale fra i Greci. Infatti Archiloco, il poeta nazionale dei giuochi olimpici, fu il primo, verso il 700 av. l'E. V., ad usar la voce *Elleni* come denominazione generale (Framm. 54).

I giuochi *Pitici* ab antico si celebravano ogni quattro anni nella Focide, nella pianura tra Delfi e Cirra, in onore di Apollo che ivi uccise il serpente Pitone. Euriloco Tessalo cogli Anfizioni, nella guerra sacra contro i Cirrei, profanatori del tempio delfico, dopo l'eccidio di quel popolo, li ripristinarono con nuovo lustro e nuove gare musicali, cui furono poscia aggiunte le gare ginniche ed equestri e dei carri. Aveano luogo durante l'adunanza di primavera del consiglio degli Anfizioni: ai vincitori in origine davasi un premio di danaro (*agone pecuniario,* χρηματίτης), poi si sostituirono le corone d'alloro (*agone coronario,* στεφανίτης), dal quale le Pitiadi si cominciarono a contare — fissando la prima Pitiade numerata all'olimpiade 49ª (581 av. l'E. V.).

Dei giuochi *Nemei* la leggenda attribuiva l'origine ai funebri celebrati dai sette duci di Argo con Adrasto, sotto Tebe (1336 av. l'E. V.), nella selva Nemea, per la morte del fanciullo Archemoro, figlio del re dei Nemei. Ercole li rinnovò e fece rifiorire, dopo ucciso il leone Nemeo; ma la prima Neméade famosa, da cui si cominciarono a contare le altre, ebbe luogo nella olimpiade 72.ª (490 av. l'E. V.) dopo la battaglia di Maratona, ad onore dei Greci in essa caduti. Però n'era funebre il rito: si celebravano in un bosco di cipressi (presso Nemea nell'Argolide); quelli che vi presiedevano indossavano negre vesti: e ai vincitori davansi in premio corone di apio verde, simbolo funereo. Ricorrevano nel secondo e quarto anno d'ogni olimpiade.

I giuochi *Istmici* furono istituiti, secondo la leggenda, da Sisifo re di Corinto, in commemorazione di Melicerta gettatasi, per disperazione del figlio spento, col piccolo Ino in mare. Celebravasi il funebre agone all'istmo di Corinto, dove era fama che un delfino avesse recato il cadavere di Melicerta. Più tardi, infestato l'istmo dai ladroni, i giuochi decaddero: finchè Teseo, liberata la contrada, li ristabilì, dedicandoli a Nettuno, a cui fu eretto sull'istmo

col carro e col celéte, 10 e che n'abbiam portato la prima, la seconda e la terza corona...

un tempio famoso. Laonde, secondo Plutarco, celebraronsi i giuochi in due forme: di notte per Melicerta, secondo il rito di Sisifo, e avean forma più di funebri sagrifici che di spettacoli; di giorno, in onor di Nettuno, secondo il rito di Teseo; e davasi ai vincitori alternamente o una corona di pino, albero sacro a Nettuno, o di appio secco come funereo ricordo della madre di Ino. — Ricorrevano il primo e secondo anno d'ogni Olimpiade: e che ai tempi di Solone questi giuochi rifiorissero, lo prova la legge che accordava 500 dramme attiche ai vincitori di Olimpia (*olimpiónici*) e 100 ai vincitori dei giuochi istmici (*istmiònici*).

Ma sopra tutti celebratissimi i *giuochi Olimpici* poteano dirsi il più splendido e vero compendio della vita nazionale dei Greci. La leggenda ne chiamava primo istitutore Ercole: il quale inseguendo dal monte Menalo la cerva sacra di Diana, per le foreste di Arcadia, giunse agli Iperborei, ed ivi raggiunta la belva, ne riportò, in segno di vittoria, l'olivastro, affrettandosi nel ritorno alla celebrazione dei sagrifici nell'Elide, ad Olimpia. Decaduti ai tempi della guerra trojana, dovevano tornare a rifiorire col ritorno dei discendenti di Ercole, ossia colla invasione dei Dori nel Peloponneso; infatti Licurgo, insiem con Ifito re dell'Elide, secondo la tradizione, li rinnovò: il rinnovamento fu sancito dall'oracolo dorico di Delfo, e vi accedettero, un dopo l'altro, tutti i popoli della Grecia. Però le olimpiadi non cominciarono a contarsi che un secolo dopo, a datare dall'anno 776 (primo della prima olimpiade) in cui Corebo di Elea riportò il premio dei giuochi. Si celebravano ogni quattro anni verso il solstizio estivo nella magnifica vallata dell'Elide intorno a Pisa, bagnata dall'Alfeo, rallegrata di ombre dal bosco sacro dell'Altis, superbo di templi, di altari e di portici e di statue e di trofei: e torreggiante fra quel popolo di marmi, il miracolo di Fidia: il *Giove Olimpico.* Prima che cominciassero i giuochi, alcuni inviati degli Elei bandivano una tregua sacra: e tutte le ostilità cessavano in Grecia per tutto il tempo ch'era necessario per andare ai giuochi e ritornarne. Duravano i giuochi cinque giorni dall'11 del mese (cioè dal 1 luglio) in poi: al 16 terminavano con sacrificj e banchetto e processione; e colla proclamazione dei vincitori (*Olimpiònici*), ai quali veniva dai giudici delle gare (*Ellenodici*) conferito il premio della corona d'ulivo (κότινος). — *Olimpìade* chiamavasi il periodo dei quattro anni dall'una all'altra solennità.

I giuochi ginnastici consistettero dapprima soltanto nella *corsa a piedi* (δρόμος) sullo stadio, di cui gli stadiódromi dovean percorrere l'intera lunghezza (un ottavo di miglio): poi si istituì la corsa del *diaulo* o doppio stadio; e infine del *dólico*, in cui i dolicódromi correan dodici volte lo stadio. Alle corse si aggiunse più tardi il *pentatlo* o *quinquerzio* (riunente cinque esercizi: salto, gitto del disco e del giavellotto, corsa e lotta) e il *pancrazio*, esercizio di lotta e pugilato. Più tardi ancora, nel 680, si introdussero i giuochi equestri, delle corse a cavallo (κέλης) od in cocchio (ἅρμα), biga o qua-

SEUTE. Che! per Sabàzio! [11] tu così pingue ad Olimpia?
CIM. Domandalo ad Alcibiade. N'è vero, Alcibiade, che te le ho portate io le corone?

driga. La corsa dei cocchi precedette naturalmente quella degli uomini a cavallo, come anche nella milizia greca l'uso dei carri precedette quello della cavalleria, ed era la parte più splendida dello spettacolo: che se la rarità dei cavalli e la spesa del mantenerli rendeva questa gara accessibile alle sole persone di ricchissimo censo (e fu celebre vanto di Alcibiade l'aver corso nei giuochi con sette carri), — le altre gare erano aperte così al ricco come al povero e al plebeo, e vietavano il monopolio della gloria.

A noi è appena dato di comprendere l'estrema importanza che annettevano i Greci alla vittoria in questi giuochi: e nulla di più caratteristico degli onori tributati dai varj popoli ai vincitori. L'Ateniese acquistava diritto ad un seggio presso i magistrati nel Pritaneo; lo Spartano a un posto eminente in campo, vicino al re. Il vincere in Elide conferiva celebrità per tutta la vita, più gloriosa ad un Greco che non ad un Romano aver gli onori del trionfo (Cic.,' *Pro Flac.*, 31): onore agognato dai capitani più illustri e dai re. E il premio, una ghirlanda d'olivastro! Ma le acclamazioni della Grecia adunata, la pioggia di fiori, il banchetto appartato pel vincitore, le canzoni di Archiloco e di Pindaro che lo immortalavano, il pubblico registro che ne iscriveva i nomi a memoria dei posteri e li ricordava nelle date degli eventi, il privilegio di una statua nell'Alti, il diritto di ritornare alla propria città passando per una breccia nel muro, a significar che di mura non abbisognava la città che possedeva tali cittadini; il primo posto nei pubblici spettacoli, la gloria, in breve, diffusa per ogni angolo di terra dove giungesse la civiltà greca — quest'era propriamente la corona d'ulivo del vincitore di Olimpia!

E queste splendide radunanze altrettanto libere a tutti i Greci (onde il loro nome di *panegirie* o *adunanze universali*) quanto gelosamente interdette a ogni straniero, non solo rammentavano periodicamente ai Greci le comuni origini e il nome nazionale, non solo alimentavano in ogni classe l'emulazione e il desiderio della gloria; ma erano potenti fattori di progresso intellettuale. Poichè in tempi in cui la pubblicità era nulla, e qnasi nulli i mezzi per diffondere le utili cognizioni, dovettero considerarsi per grande beneficio queste solennità che attiravano a Olimpia e magistrati e guerrieri e filosofi e artisti e il fior degli ingegni da ogni parte della Grecia: indi le radunanze olimpiche divennero anche palestre dell'arte e delle lettere: e fu visto allora Erodoto leggere in Olimpia le sue storie e dal suo labbro pendere la Grecia! (Pindaro e *Scol.;* Tucid., VI, 16; Isocr., *de Big.;* Pausania, ecc. — Corsini, *Dissert. Agon.;* Meier, *Giuochi Olimp.;* Krause, *Pizj, Nem., Ist.;* Bulwer, *Atene;* Scaligero, Dodwell, Grote, Gilles, ecc.).

[10] Il *celete* (κέλης) dianzi nominato, ossia *cavallo da sella per le corse,* sembra fosse lo stesso che fra i Latini il *pullus desultorius* (Sveton.), dai cavalieri detti *desultores* (ἀναβάται), perchè correndo còn due cavalli a dorso nudo destramente saltavano dall'uno all'altro. Al che accenna Omero ove de-

SEUTE. (*ridendo con gli altri convitati*) Ah, ora meglio ti spieghi! Ebbene, Alcibiade, la tua vittoría d'oggi val bene l'altra d'Olimpia. Il vanto più antico del paese nostro — per Mercurio! — [12] è la prima volta che lo sfronda uno straniero...

ALCIB. Ti sembra, o re Seute, che ancora io sia così straniero in Tracia? Qui fra voi ospitato, i miei lari, e i beni, e le castella, e tutte le mie cose son qui.

SEUTE. Nè la Tracia ebbe mai ospite più degno. Anzi, più che ospite! poichè fra i Traci ed Atene sono vincoli antichi: qui è il granajo dell'Attica vostra, [13] e fu nostro re Téreo che sposò Progne, la figlia del vostro re Pandione... [14]

scrive il naufragio di Ulisse che per salvarsi dal furore dell'onde si slancia sopra una tavola come se *balzasse rapidamente sul dorso al celete,* κέληθ' ὡς ἵππων ἐλαύνων (*Odiss.* ε. 371). E Aristofane, dove introduce Strepsiade a lamentarsi degli scialacqui di suo figlio Filippide, che getta i danari in cavalli ed in bighe — ἱππάζεται καὶ ξυνωρικεύεται (Aristof., *Nubi,* 15) — sembra che accenni ai puledri celeti e alle bighe per le corse di Olimpia (Cfr. Pind., *Olimp.* e *Scol.*). Delle vittorie equestri di Alcibiade alle gare di Olimpia, celebrate da Euripide e da Plutarco, si è già accennato al quadro I.

[11] *Sabazio* (Σαβάζιος), nome col quale Bacco era chiamato dai Traci (Aristof., *Vespe,* 9, 10; *Ucc.*, 873; *Lisis.*, 388. — Cicer., *De legib.,* II, 15).

[12] Dei Numi greci, veneravano i Traci specialmente Marte, Bacco (Sabazio) e Diana: i loro re poi veneravano in particolare Mercurio, da cui pretendevano trarre l'origine e giuravano per lui (Cfr. l'autore del *Viaggio d'Anten.,* c. 92).

[13] « Noi Ateniesi più d'ogni altra gente consumiam viveri stranieri e da niun altro emporio ne tiriamo quanto dal Ponto; chè quel paese non solo di biade è ricchissimo, ma inoltre Leucone (re di Tracia) ne sgravò di tasse il trasporto in Atene: e con questa franchigia compensa i beneficii nostri » (Demost. in *Leptin.*). « Nessuno è così semplice da credere che Filippo non adocchi i porti d'Atene, i suoi arsenali, il naviglio, le miniere, le entrate, la gloria, ma per un po' di miglio e di spelta custoditi nelle spelonche di Tracia, si accontenti di svernare in quel baratro » (Demost., *Filipp.,* IV).

[14] Notissima la favola di Tereo re di Tracia, che sposò Progne figlia del re ateniese Pandione; e della trasformazione di Tereo in upupa, di Progne in rondine, e di Filomela sua sorella in usignuolo. — E a quel rapporto mitico di parentela fra i Traci e gli Ateniesi sembra infatti alludere Seute, anche in Senofonte (*Anab.,* VII, 2), malgrado che il Tereo della leggenda avesse regnato propriamente non in Tracia, ma nel territorio greco della Focide, secondo Tucid., II, 29, e Strab. VII. Vero è che Seute, in fatto di vincoli fra

Alcib. Tristi cose rammenti! Téreo e Progne e Filomela, mutati in augelli, vanno ancora piangendo a notte scura l'orrida cena per i boschi di Dàulia. [15] Che giova fra i calici discorrer di delitti e di sventure! *Non parliamo d'Atene!* ... (*Alcibiade proferisce quest'ultime parole in modo singolarmente accentato; e come cercando cacciare una nube di tristezza, ripiglia subito dopo una forzata ilarità*)

Seute. Oh Alcibiade, ma io so qualcos'altro: so che sei nato a Scambónide, [16] proprio là dove Eumolpo di Tracia [17] segnò con Atene il primissimo patto di alleanza e fondò i misteri delle Dee: e là, ov'è la tomba di Eumolpo nostro, ivi è la culla tua. Vero questo, Alcibiade?

Atene e la Tracia, poteva alludere anche alla discendenza del trace Eumolpo da Eretteo re d'Atene, ed anche a rapporti più reali e più vicini: cioè la cittadinanza ateniese accordata al figlio di Sitalce re de' Traci antecessore di Seute e l'alleanza conchiusa fra Sitalce stesso ed Atene, nel terzo anno della guerra del Peloponneso, cioè ventitrè anni prima dell'epoca di questa scena (Tucid., II, 29. — Cfr. Aristof., *Acarn.*, v, 141 seg.). Sulla favola di Tereo, Progne e Filomela (vedi Pausan., *Attic.*, 41, *Focid.*, 4; Esiod., *Op.* β' e scol., Aristof., *Ucc.* e scol.; Fozio, *Narr.*, 31; Apollod., III, 14; Ovid., *Metam.*, VI, 423 seg.; Marziale, XIV, ep. 73; Varrone, IV; Igin., *Fab.*, 45, ecc.).

[15] « Dal suddetto Tereo re dei Traci differiva Tereo che sposò Progne figlia di Pandione ateniese, anzi neppure alla medesima Tracia apparteneva. Tereo dimorava in Daulia, città del contado ora detto Focide, e a quei tempi abitato dai Traci, dove appunto le donne commisero l'attentato contro Iti: ond'è che molti poeti menzionando l'usignuolo gli danno il soprannome di Daulia » (Tucid., II, 29).

[16] Demo della tribù Leontide (Vedi quadro I, nota 55).

[17] Sull'epiteto di *Traci* attribuito a Eumolpo, a Orfeo, ecc., vedi avanti, nota 41. « Questo Eumolpo era di Tracia, figlio di Nettuno e di Chione, che nacque dalle nozze di Borea con Oritìa, la figlia di Eretteo re d'Atene » (Paus., *Att.*, 38): Eumolpo era quindi pronipote di Eretteo. Indi la leggenda narrava che per rivendicare i suoi diritti sul regno di Atene, Eumolpo coi Traci avesse invaso l'Attica, venendovi in soccorso agli Eleusini ribellatisi, mentre vi regnava il secondo Eretteo. Venuti a pugna presso Eleusi, il re Eretteo e gli Ateniesi, grazie al sagrificio di Agraulo figlia del re, rimasero vincitori; fu quindi fatta la pace, e quei di Eleusi si sottomisero ad Atene, a patto che essi sarebbero rimasti in possesso dei misteri di Cerere e che il sacerdozio di Cerere e di Proserpina sarebbe riserbato ai discendenti di Eumolpo (Paus., *Att.*, 38; Isocr., *Panaten.*; Stobeo, *Serm.*, 38; Igin., *Fab.*, 46; Meurs., *Reg.; Ath.*, II, 8-10.) Eumolpo poi fu sepolto nel demo di Scambonide (ove nacque Alcibiade) e il suo sepolcro vi esisteva ancora al tempo di ausania, per testimonianza di Pausania stesso che lo visitò.

ALCIB. Sì: ma a che pro cercare vincoli incerti, se niun vincolo è più caro agli Dei di quello di ospite ed amico! Re Seute, re Seute, *non parliamo d'Atene!*

SEUTE. Dell'amicizia nostra dunque si parli...

CIM. (*a Berisade che gli siede vicino, nel ricevere in questo punto un pezzettino di pane gettatogli dal re*) O perchè il re mi taglia lui e mi gitta il pane e la carne, così a pezzettini? mi ha preso per una formica?

BERIS. Così si usa fra noi. [18]

CIM. Ah, è il vostro costume!... Bello, bello! E invece, ad Atene, se tu vedessi come si usa...

BERIS. Come?

CIM. Ora ti mostro. Dà qua quel pezzo. (*gli addita un grosso pezzo di carne: Berisade glielo porge. Cimoto se lo prende intero, se lo pone sulle ginocchia e se lo mangia a grossi bocconi*) Il nostro costume... vedi, di noi altri Chiechenei,... [19] è questo... (*parla mangiando*)

ALCIB. (*osservandolo, con voce di rimprovero*) Cimoto!

[18] « A tutti poi furono portati dei tripodi, ed erano una ventina, pieni di carni sminuzzate, e insieme colle carni infilzati grandi pani con lievito. Apponevansi sempre le pietanze primamente a' forestieri: e ciò fece Seute pel primo, il quale, pigliando i pani che stavano dintorno a lui li fece in piccoli pezzi e li gettò a quelli che meglio gli parve, e così anche le carni, riserbandone per sè tanto solo da assaggiarne. E questo medesimo fecero anche gli altri (Traci) presso i quali fossero delle pietanze. Ma un Arcade per nome Aristo, gran mangiatore, non curandosi punto di quello sminuzzamento, e pigliato in mano un pane di forse tre chenici e postasi anche sulle ginocchia la carne, si pose a cenare... » (Senof., *Anab.*, VII, 3). Il *chènice* era quanto bastava al nutrimento di un giorno: come misura cubica di capacità, equivaleva circa al litro, e come misura di peso al chilogramma, scarso.

[19] *Chiechenei* (Κεχηναίοι, Aristof., *Caval.*, 1263; Κεχηνότες, Luciano, *Scita*, 11), ossia *bocche spalancate*. Su questo soprannome epigrammatico degli Ateniesi, che qui Cimoto, da quel degno parassita filosofo che è, applica alla valentìa delle proprie mascelle, di cui è occupato a dar le prove, vedi il quadro IV, nota 10. Strano che il Cappellina, di solito esatto, abbia così malamente tradotto Κεχηναίων πόλις per *città degli Sbadati;* aggettivo ch'è appunto il rovescio dell'idea del vocabolo greco: il quale deriva da χάω, *aprir la bocca,* ed esprime precisamente, coll'idea dello spalancar di becco dei pulcini all'appressarsi della chioccia, quell'attenzione stupida, intensa, a *bocc aperta,* di chi pon mente avidamente a qualche cosa.

CIM. (*seguendo a mangiare mentre i convitati ridono*) Eh?
ALCIB. Che fai?
CIM. Mostro qui a Berisade i costumi d'Atene.
SEUTE. (*seguendo il discorso con Alcibiade*) E dunque, Alcibiade, poichè mi sei ospite e amico, accettane in pegno il cavallo che oggi domasti; purissimo sangue dei cavalli di Reso. [20]
ALCIB. Grazie, o re! Ma tu violi il costume. So che in Tracia è usanza pei re non far doni, ma riceverne. [21] Io qui pur troppo non ho di che ricambiarti il regalo. Solo la spada e il braccio mi restano: [22] poichè (*con voce cupa e triste*) per altri non m'è dato adoprarli, son tuoi. Tu sei in guerra

[20] Celebrati da Omero:

Han duce (i Traci) *Reso, il figlio*
D'Eïoneo: e a lui vid'io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in candor, nel corso un vento.
(*Iliade,* X, trad. del Monti)

dove, fra parentesi, quest'ultimo verso del Monti, per quanto lodato, mi sembra nella sua cadenza lenta e pesante, assai lontano dal rendere la dolcezza, l'agilità e la rapidità pittoresca del verso greco, uno dei più belli della *Iliade:*

λευκότεροι χιόνος, θείειν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι

sembra sentir il volo dei cavalli. Virgilio s'appropriò anch'egli questo verso:

Qui candore nives anteirent, cursibus auras

che non val neppur esso quello d'Omero. — Anche Euripide celebra i cavalli di Reso, *più candini della neve,* χιόνος ἐξαυγέστεροι, *Reso*, v. 304.

[21] Sull'usanza rigorosa dei re Traci di pigliar doni anzichè di darne, « tanto che nulla far si poteva senza donativi » (vedi Tucid., *G. Pel.*, II, 97; Senof., *Anab.,* VII, 3). Il dono del re ad Alcibiade è qui dunque una eccezione: se ne ha per altro un esempio in Senofonte stesso, nei doni di Seute a Cleanore e Filisco « che Seute avea guadagnato dando all'uno un cavallo, all'altro una donna » (*Anab.,* VII, 2).

[22] Nel capitolo citato dell'*Anabasi* — poi che gli altri convitati ebbero bevuto e fatti i doni al re, Senofonte ritrovasi in imbarazzo per non aver nulla da donare; e se la cava da pari suo: « Però (avendo già bevuto oltre il solito), si levò (Senofonte) coraggiosamente e, preso il corno di vino, disse: « Io, o Seute, ti dono me stesso e questi miei compagni come tuoi amici fedeli, i quali desiderano di faticare e pericolarsi in pro' tuo. Con costoro, se gli Dei lo vogliono, tu ricupererai l'ampio paese tuo ereditario, ed altri ne acquisterai... » (Senof., *Anab.,* VII, 3).

co' Traci della montagna: [23] fa conto ch'io sia un Trace del piano.'

SEUTE. Oh, così il sole del Ponto ti avesse visto nascere, come del più perfetto fra i Traci mostri aver veramente le virtù...

MEDOS. (*a voce forte, mezzo brillo*) Tranne una, o re, tranne una!... Alcibiade, da noi si giudicano *uomini* quelli soli che sono potenti a molto mangiare e molto bere! [24]

BERIS. (*dall'altro capo della tavola*) Medosade, non hai guardato da questa parte. (*indica Cimoto battendogli sulla spalla*) Questo è un *uomo.* [25]

[23] Dei Traci montanari, contro i quali fu intrapresa la spedizione di Senofonte in soccorso di Seute, vedi Senof., *Anab.*, VII, 4; VII, 2. — Cfr. Tucid., II, 96; Tacit., *Annal.*, IV.

[24] « ἄνδρας ἡγοῦνται μόνους — τοὺς πλεῖστα δυνατοὺς καταφαγεῖν τε καὶ πιεῖν (Arist., *Acarn.*, 77). Sulla nomea dei Traci come eccessivamente dediti al vino e all'ubbriachezza, vedi i passi citati di Cornelio Nepote (*Alc.*, 11) e Ateneo (XII, 534 b); e così pure Ateneo (X, 442 f); Aristofane (*Acarn.*, 141); Eliano (*V. St.* III. 13, 15). Indi il loro carattere insolente, violento e sfrenato (Aten., *ibid.* — Cfr. Luciano, *Icarom.*, 15), pel quale eran venuti in proverbio: e diceasi θράττειν, *tracizzare*, imitare i Traci, per denotare maniere arroganti e sboccate (Macrob., *Saturn.*). Celebri, del resto, erano i vini della Tracia e dell'isole ad essa adiacenti, come Lenno: e vino decantato dai comici e dai poeti era il *biblino*, proveniente da una regione della Tracia, detta di Biblia o dei monti *biblini* (Acheo, Filino, Epicarmo in *Aten.*, I, 31 a). Oltre il vino d'uva, i Traci faceano pure grandissimo uso del vino d'orzo o radici, detto *brito* o *pino* (βρύτον, πῖνον) come in Archiloco e in Ellanico, citati da Ateneo (X, 447).

[25] La parola *uomo* usata in questo senso di virilità e fortezza — come dall'esempio testè citato di Aristofane (*Acarn.*, 77) — esprimevano i Greci benissimo colla voce ἀνήρ, che significava in senso proprio il *maschio* nel rapporto sessuale (opposto alla femmina, γυνή) e quindi per metafora anche l'uomo veramente fornito di doti e virtù maschili, il *vir* dei Latini: a differenza dell' ἄνθρωπος, corrispondente all'*homo* nel senso generico di persona, di essere umano — sia uomo o donna. Noi abbiamo invece una parola sola pei due distinti significati: e saremmo quindi imbrogliati a tradurre alla lettera la frase, per esempio, di Erodoto: δῆλον δ' ἐποιοῦντο ὅτι πολλοὶ μεν ἄνθρωποι εἰεν, ὀλίγοι δ'ἄνδρες. « *E resero manifesto come molti siano gli uomini* (homines), *ma pochi gli uomini* (viri), » cioè a dire gli uomini di polso, che per virtù e valore meritino di uomini veramente il nome.

Nelle arringhe pubbliche o forensi dei Greci, l'ἀνηρ, inteso nel senso che si è detto, ricorre frequentissimo, come un equivalente del nostro *cittadino:*

CIM. (*inchinandosi*) Grazie! Lo sapevo.

BERIS. L'amico qui... (*seguendo a batter forte sulla spalla a Cimoto, che coi gesti ringrazia modestamente del complimento*)

CIM. (*a Berisade che nel parlare gli batte sulla spalla troppo forte*) Sì, grazie! Ma un po'più adagio, se non ti dispiace...

BERIS. (*ripigliando da capo*) L'amico qui ha mangiato per me, per te e per altri due...

MEDOS. Ma del bevere io parlo! Alcibiade, tu oggi per Trace non ti sei distinto. Ti invito alla sfida di Ercole e di Leprea. [26] Vuoi fare un brindisi meco?

ALCIB. (*cortese sorridendo*) Ah! Il cavallo alla pianura! [27] E perchè no?

ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὦ ἄνδρες δικασταί, ecc. È un epiteto onorifico, un qualificativo cortese di dignità, aggiunto alla qualifica nuda e cruda di *Ateniesi*, di *giudici*, ecc., e affatto proprio e caratteristico dello stile oratorio greco e della urbanità attica: tanto che i traduttori antichi, i quali lo voltavano in *signori* o *messieurs*, potevano dirsi — nel loro ordine di idee — molto più fedeli di quei traduttori moderni che, col pretesto della fedeltà, danno di frego a quell'epiteto e lo sopprimono addirittura. Che se il *Messieurs les Atheniens* dei traduttori diede una cattiva idea di Demostene al generale Foy, egli aveva ragione, perchè imaginavasi Demostene aringante in liberissima repubblica: come mai invece sfuggì all'acume dell'egregio Mariotti che la nostra lingua forense ha precisamente una formola rispondente a capello a quella greca, e su cui il generale Foy non avrebbe trovato a ridire, e che l'ἄνδρες δικασταί di Demostene non è altro che i *cittadini giurati* dei nostri oratori della Corte d'Assise? (Cfr. Mariotti, *Oraz. di Demost.* nei commenti, t. II, p. 244).

[26] Ercole, irritato contro Leprea (perchè questi aveva suggerito al re Augia di legar Ercole), lo sfidò a varì esercizii: e a lanciare il disco, e ad attinger acqua, e a chi primo mangiasse un bue: e in tutte queste prove Leprea restò vinto. Indi vennero a gara chi di loro potesse bevere di più (ὑπὲρ πολυποσίας ἀγών) e in ciò pure Ercole fu superiore. Leprea, trasportato dall'ira, sfidò allora Ercole a duello e cadde morto nel combattimento (Eliano, *V. St.*, I, 24).

[27] *Il cavallo vuole il piano*, ἐς πεδίον τὸν ἵππον, diceasi per proverbio, tra i Greci, di chi proponeva una sfida in ciò che per lui era più facile, o in cui si sentiva più sicuro di vincere — in quella guisa che al cavallo è più facile correre sul piano che non sull'erta. — Così Platone, applicando il proverbio alla potenza di Socrate nel disputare: « *Tu sfidi i cavalli al piano* (ἱππέας εἰς πεδίον προκαλεῖ) *e Socrate alle dispute* (Plat., *Teetet.*, 183. — Cfr. Luciano, *Pescat.*, 9; Erasm., *Adag.*). Alcibiade qui applica il proverbio, per cortesia e finta modestia, ai Traci altrettanto famosi bevitori che cavalcatori, e allevatori di razze di cavalli esimie, ἱπποπόλοι (Omero).

Cim. (*a parte*) Già! anche il porco una volta sfidò Minerva... [28]

Medos. (*non ha ben capito le parole di Cimoto, però gli è parso di sentire un'insolenza, e gli si volta brusco e minaccioso*) Che cosa hai detto!

Cim. Niente! niente! che sei un uomo!

Medos. (*con aria di soddisfazione, calmandosi*) Ah! (*si volge ad Alcibiade*) Bevi questo adunque ch'è vin puro, [29] e di Bibli, alla salute del re nostro. (*si alza mezzo barcollante e gli presenta un corno enorme di vino. Alcibiade pure si alza: gli altri si stringono intorno con curiosità*)

Cim. Quel po' di roba! ma son più di quattro cótile! [30] No, no, Alcibiade! sei matto?

28 ὗς ποτ' Ἀθαναίαν ἔριν ἤρισε — *il porco una volta sfidò Minerva* — (Teocr., *Idill.*, 5). Proverbio greco, usato anche fra i Latini — *sus Minervam* — a denotare disparità di condizione o di dignità fra due contendenti che si sfidano.

29 Gli Sciti e i Traci (tra i quali, del resto, era grandissima affinità di costumi) avevano in aborrimento l'uso greco di allungare il vino, e non lo bevevano che puro: indi appunto il bevere vin pretto, diceasi proverbialmente dai Greci *bevere alla maniera degli Sciti, all'uso scita* ἐπισκυθίσαι (Plat., *Leg.*, I, 637; Aten., X, 427). E Satiro, presso Ateneo, dice di Alcibiade che *superò i Traci nel bevere vin puro* (Aten., XII, 534). — Sul vin di Bibli, vedi sopra.

30 La *cótila*, misura di capacità, così pei liquidi che pei solidi, equivaleva a 27 centilitri scarsi, ossia circa due dei nostri bicchieri da tavola. Ai servi lacedemoni bloccati a Sfatteria, gli Ateniesi concedevano al giorno una cotila di vino e un *chenice* (misura di quattro cotile) di pane, ch'era la solita razione di un parco vitto quotidiano (Tucid., IV, 16; Elian., *V. St.*, I, 26). Le principali misure greche di capacità pei liquidi erano la *metreta*, la *coa* o il *congio*, il *sestario*, la *cotila*, l'*osibafo*, il *ciato*, la *conca*, il *mistro*. La *metreta* (o *anfora* o *cado*) corrispondente a circa litri 38,76, valeva 12 coe; la *coa*, o litri 3,23, sei sestarj; il *sestario*, o litri 0,53, 2 cotile; la *cotila*, o litri 0,27, dodicesima parte d'una coa, valeva 4 osibafi; l'*osibafo*, sesto di cotila, ossia 7 centilitri scarsi, valeva un ciato e mezzo; il *ciato*, 2 centilitri e mezzo, valeva 2 conche; la *conca*, o dodicesimo di cotila, litri 0,0225, valeva 2 mistri, ossia il *mistro* era all'incirca il nostro centilitro (litri 0,0112).

Le misure di capacità pei solidi erano in gran parte le medesime (*ciato*, *osibafo*, *cotila*, *sestario*), oltre alcune speciali: il *chenice*, equivalente a 4 cotile, ossia all'incirca il nostro litro (litri 1,070); il *medimno*, equivalente 48 chenici, ossia 192 cotile, ossia litri 51,84, cioè all'incirca il nostro mezzo ettolitro. Un medimno di frutti solidi e liquidi ragguagliavasi al valore di una dramma:

ALCIB. (*sorridendo a Cimoto*) Vuoi per te solo la gloria? (*a Medosade, freddo*) Dà l'esempio: io ti seguo.

MEDOS. A te, o Seute! ho un fanciullo [31] e due schiave di Mileto: mi costano duemila cizicéni, [32] e forme più belle mai non vide la Jonia. Li dono a te.

CIM. (*a parte*) Eh, anche qui non c'è malaccio a fare il re! (*Medosade tracanna e barcolla sempre più. Alcibiade dopo di lui alza il corno ricolmo*)

ALCIB. Alla tua salute, o re Seute, e che Sabazio, Marte e Zamolchi protettori della Tracia concedano alle tue armi la vittoria! (*tracanna di un fiato: poi depone il corno vuoto, colla tranquillità più serena, mentre i convitati lo guardano con sorpresa*)

così una rendita di 500 medimni, ossia 500 dramme, segnava il censo dei cittadini della prima classe. Vi erano poi parecchie altre misure forestiere, come lo *stannio*, l'*idria* (6 coe), l'*elefante* (3 coe), l'*emitio* (4 coe), il *cofino*, misura beota (3 coe), il *maristo* (6 cotile, o mezza coa), l'*artaba*, misura persiana ed egizia (1 medimno e 3 chenici) l'*emiciprio*, misura di Cipro (mezzo medimno), il *dadice* (6 chenici), la *capide* (2 chenici), ecc.

[31] Vedi sopra, nota 16, sull'usanza dei doni. — « Mentre poi la coppa andava in giro, entrò un Trace con un cavallo bianco, e toltosi un corno pieno, disse: *Bevo, o Seute, alla tua salute e ti dono questo cavallo.* Un altro conducendo un fanciullo, lo regalò nello stesso modo, bevendo alla salute di Seute: e un altro, abiti per la moglie, ecc. » (Senof., *Anab.*, VII, 3).

[32] *Ciziceno* o *statere di Cizico*, moneta d'oro purissimo, coniata in Cizico (città sulla Propontide) e in uso fra i Traci. — Valeva 28 dramme ateniesi, ossia circa L. 25,75. Era di bellissimo conio e recava da un lato l'impronta di Cibele, dall'altra un leone. — Il re Seute nell'*Anabasi* stipula in ciziceni il contratto con Senofonte per la paga delle sue truppe. « Promise al soldato un ciziceno (al mese), al capo di coorte il doppio, al comandante quattro » (Sen., *Anab.*, VII, 2).

Sulle monete greche, particolarmente attiche, vedi i ragguagli al quadro II, nota 7. Giova qui aggiungere che le monete di bronzo arrivavano fino ai quattro oboli, ossia 64 centesimi di franco (*calco, semiobolo, obolo, diobolo, triobolo, tetrobolo*); le monete d'argento cominciavano dalla dramma, ossia 92 centesimi fino alle 5 dramme, ossia lire 4,60 (*dramma, didramma, tridramma, tetradramma, pentadramma*); le monete d'oro erano il *darico* di 20 dramme (lire 18,40), lo statere d'oro di 25 dramme (lire 23); il *ciziceno* di 28 dramme (lire 25,75). Altri pone fra le monete effettive la *mina* di 100 dramme, benchè Esichio assicuri che le maggiori monete d'oro fra i Greci pesavano 2 dramme e il loro valore s'aggirava tra le 20 dramme e poco più in su. Nel qual caso la mina avrebbe già dovuto essere una moneta nominale.

SEUTE. (*e altri convitati*) Bravo, Alcibiade!

ALCIB. (*tranquillissimo, batte sulla spalla di Medosade stupefatto e barcollante*) Amico!

MEDOS. Eh?

ALCIB. Io ho bevuto da Trace... ma son di Grecia: e fui un pezzo a Sparta. (*Medosade lo guarda senza comprendere*) Il re ha una sposa, e i Greci onoran le donne. Ti sei dimenticato della regina.

MEDOS. (*sconcertato*) Che?!

ALCIB. (*freddissimo, sorridendo*) Bevi meco ora questo alla regina! (*fra la sorpresa dei convitati fa ricolmare ancora i corni, e ne presenta uno a Medosade che guarda Alcibiade estatico e prende il corno macchinalmente*)

BERIS. Sì, sì, Medosade, alla prova! Bravo Alcibiade!

SEUTE. Ma è Bacco Tebano in persona, costui!...

ALCIB. Alla salute della bellissima Stratónica, [33] la fida sposa del re! e che Giunone Ilìtia [34] doni al suo talamo le gioie! (*Alcibiade tracanna, poi depone calmo e sorridente il corno fra gli applausi dei convitati.*[35] *Medosade, senza dir parola, con uno sforzo*

[33] Seute (succeduto a Sitalce, del cui nipote Spardaco era figlio) ebbe in moglie Stratonica, sorella di Perdicca, re di Macedonia (Tucid., *G. Pel.*, II, 101).

[34] *Ilìtia* o *Lucina* — « veneranda Ilìtia » (πότνια Εἰλείθυια — Arist., *Lisist.*, 741, *Eccl.*, 369) era chiamata Giunone (Ἥρα) siccome presiedente ai parti. Chiamavasi anche, come *preside delle nozze*, Giunone *gamelia* o *telia* (Γαμήλιος, Τελεία. — Diod. Sic., V; Arist., *Tesm.*, 973). Giunone dalle *bianche braccia* (λευκώλενος) è detta da Omero; *egofaga* (αἰγόφαγος), Paus., *Lac.*) o *mangiatrice di capre* la chiamavano i Lacedemoni, perchè le erano immolate capre in sacrificio; e Giunone *Samia* (Aten., XIV, 655) dicevasi dal suo tempio famoso nell'isola di Samo, donde volevasi fossero originarii i pavoni, gli uccelli sacri alla Dea.

[35] Che Alcibiade portasse moltissimo il vino, rilevasi da Platone nel *Simposio*, dove Alcibiade, dopo aver già bevuto molto, si fa dare e beve d'un fiato un vaso di vino « *che poteva contenere più di otto cotile* » (πλέον ἢ ὀκτὼ κοτύλας), vale a dire un paio di litri abbondanti; il che non gli impedisce di tener poi il suo magnifico e lucidissimo discorso, così da far dire, quando ha finito di parlare, a Socrate: « *Io sospetto, Alcibiade, che tu oggi sei stato sobrio: senza di che non avresti mai parlato così abilmente...* » (Plat., *Simp.*, cap. 31, 38). — Vero è che in questa scena Cimoto si scandalizza non di otto, ma di quattro cotile sole (1 litro e 8 centilitri): cosa naturale, perchè qui fra i Traci si tratta di vin puro, e non, come nei simposj di Atene, di vino misto coll'acqua.

supremo appressa il suo alle labbra; a metà lascia cadere il corno, barcolla e stramazza. Alcibiade si guarda intorno, come per vedere se qualcun altro si avanzi alla sfida, indi, calmo, ripiglia) La sfida di Ercole e di Leprèa pare finita... (*fra sè mestamente sospirando*) (Se Timandra mi vedesse!...)

SEUTE. (*levando il corno a sua volta*) E noi tutti, ora, Alcibiade, beviamo alla tua! Così ti guardino gli Iddii e ti rallietino i giorni nelle nostre case ospitali!

CIM. (*a parte*) Case le chiama?! To! to! Le avevo prese per ispelonche! [36] Come ci si sta bene!

BERIS. (*afferrando le ultime parole*) Dove?

CIM. (*canzonatorio, senza che l'altro se n'accorga*) Nelle vostre... *case* ospitali!

CONVIT. Viva Alcibiade! (*Seute e gli altri, meno Alcibiade, che è sul davanti della scena, tracannano. Poi Seute, quel che resta di licore nel suo corno lo versa addosso al vicino, e così fanno parecchi altri. Berisade, che è presso a Cimoto, versa addosso a lui sulla testa il vino rimastogli nel corno*)

CIM. (*brusco, incollerito, dando uno sbalzo*) Ehi là! cosa fai?

BERIS. (*grave e dignitoso*) Ti verso il vino che m'è rimasto nel corno. [37]

[36] Vivevano i Traci in piccole e povere abitazioni, o più propriamente capanne, pochissimo elevate dal suolo (*aedificia modice ab humo elevata,* B. Aub., III, 5) e cinte all'intorno di grandi palizzate a custodia delle greggie (Senof., *Anab.*, VII, 4). Senofonte stesso non chiama altrimenti che *villaggi* i paesi traci, ch'eran formati dei piccoli gruppi di quelle capanne, e chiamavansi dai Traci col nome di *bria* (Strab., VII, 6); onde la desinenza dei nomi di parecchie borgate, *Mesembria, Selimbria,* ecc. Demostene li chiama addirittura *catapecchie* o cascinali: « Nessuno sarà così ingenuo da credere che Filippo sia smanioso delle catapecchie della Tracia (τῶν ἐν Θράκῃ κακῶν) — e come si potrebbero altrimenti chiamare Drongilo, Cabile, Mastira e l'altre terricciuole? — e per conquistarle soffra freddi, fatiche e pericoli: e non pretenda nè i porti di Atene, nè gli arsenali, nè le miniere, ecc., ma solo per un po' di panìco e di veccia serbata nelle spelonche (ἐν τοῖς σιρροῖς) di Tracia, si accontenti di svernare in un baratro » (ἐν τῷ βαράθρῳ) — (Demost., *Filipp.*, IV, *Cose del Chers.*). — E allo stesso modo ne parla Giuliano: « O Giove, che gusto vivere nel cuor della Tracia e passar l'inverno nelle sue spelonche! » (σιροῖς) — (Giul., *Lett.*, *a Jamblico*, 52).

[37] « *Levatosi Seute bevve insieme con lui, poi vuotò il corno sopra il suo vicino* » (Senof., *Anab.*, VII, 3). Suida parla esplicitamente di questa

CIM. Che ti pigli il malanno!

BERIS. Non vedi che così ha fatto anche il re? È il nostro costume di Tracia!

CIM. Ah sì?... Allora... aspetta... (*prende rapidamente il proprio corno per versarne il contenuto addosso a Berisade; ma nell'atto di buttarglielo addosso se ne pente e invece se lo beve*) Sarà per un'altra volta.

SEUTE. Alcibiade, noi Traci sappiamo che le anime dei morti dopo un certo tempo ritornano sulla terra e in altri corpi ripigliano dimora. [38] Per Zamolchi! [39] Tu certo prima di es-

usanza dei Traci, poco conforme al moderno Galateo, di versare sulle vesti dei commensali il vino rimasto nella tazza (τὸ λοιπόν τοῦ οἴνου καταχέουσι κατὰ τῶν ἱματίων τῶν συμποτῶν). Usanza d'altronde attestata non solo da Senofonte, ma anche da Platone, ove dice che gli Sciti e i Traci fanno uso del vino puro, e ritengono bella e beata consuetudine il *versarlo sopra gli abiti*, κατὰ τῶν ἱματίων καταχεόμενοι — (Plat., *Leg.*, I, 637 e).

38 Le idee degli antichissimi *Orfici* sulla vita avvenire, e sui destini futuri delle anime, coltivate fra i Traci di Pieria e simboleggiate nei misteri di Samotracia, dovettero precedere di molto lo sviluppo delle dottrine pitagoriche, sulla metempsicosi, ecc., colle quali più tardi si mescolarono e si confusero. Su questa unione degli Orfici coi Pitagorici, che il Müller vorrebbe fissare all'epoca della caduta della lega pitagorica nella Magna Grecia (504 av. l'E. V. e sopra le idee generali della poesia orfica, vedi lo stesso Müller (*St. della lett. greca*, cap. XVI. — Cfr. l'autore del *Viaggio d'Antenore*, cap. 92).

39 Notai già altrove (*Alcibiade e la critica, ecc.*) — contrariamente a ciò che qualche critico erudito si prese il disturbo di insegnarmi — come Zamolchi fosse da' Greci riguardato propriamente come un Dio dei Traci. « Imparai questo incantesimo all'esercito da uno di quei medici traci, settarj di Zamolchi, i quali si dice che sappiano anche rendere gli uomini immortali. E diceva quel Trace: Zamolchi re nostro, il quale è Dio, dice che non conviene curare gli occhi senza curare il capo, nè il capo senza il corpo, nè il corpo senza l'anima: ma che questa è la causa per cui ai medici greci sfuggono molte malattie, perchè ignorano ciò che bisogna curare, ecc. » (Plat., *Carmide*, 156 d.) — « E vidi (nell'Elisio) tra i semidei barbari lo scita Anacarsi, e il trace Zamolchi » (Lucian., *Storia vera*, 2). « Gli Sciti adorano la scimitarra, i *Traci Zamolchi*, un fuggitivo di Samo che si riparò tra di loro, i Frigii la luna, gli Etiopi il giorno, gli Assirj una colomba, i Persiani il fuoco, gli Egiziani l'acqua » (Luc., *Giove trag.*, 42.) — Cfr. Erodot., IV, 159). Fu questo Zamolchi un discepolo di Pitagora, il quale studiò fra gli Jonj la civiltà greca e i segreti della scienza di Esculapio; e tornato poscia in patria fra i Traci, rozzi ed incolti, diede loro più miti istituzioni e leggi e costumanze; a procacciar credito alle quali, secondo il solito dei legislatori, insegnò ai Traci che le anime di coloro che le

sere un Greco dovesti essere un Trace! Se resti a lungo fra noi, diverrai l'idolo delle nostre donne, e romperai i sonni di molti mariti.

ODRIS. Perdono, o re! Tu fai torto alle donne nostre! Alcibiade, non sai tu nulla delle donne di Tracia?

ALCIB. Ben poco. So che in Eritréa han dato le chiome per farne corda e trarre alla riva il simulacro di Ercole, [40] e questa fu un'azione buona: e so che in Dione di Macedonia hanno mangiato a pranzo il poeta Orfeo, [41] e questa, se vogliamo, fu un'azione cattiva.

avessero fedelmente osservate, sarebbero venute, dopo morte, a trovar lui in un luogo dove ogni sorta di beni le aspettavano. Per il che salito fra i Traci in grandissima venerazione, un bel giorno si sottrasse di mezzo a loro e scomparve, ritirandosi a vivere sur un monte, in una spelonca a tutti inaccessa, e lasciando di sè immenso desiderio fra quei popoli; i quali perciò lo ascrissero fra gli Dei e il monte reputarono sacro (Strabone, VII, 3; XVI, 2. — Cfr. J. Boem. Aub., *Mores, leges omnium gentium*, l. III, c. 5).

40 « La statua di Ercole ad Eritrea (Jonia) è posta sopra una specie di zattera: e quei di Eritrea narrano ch'essa venne così da Tiro in Fenicia, viaggiando per mare. Aggiungono che, entrata la zattera nel mar Jonio, si fermò al promontorio di Giunone, a mezza strada fra Eritrea e Chio. Appena da lontano quei di Eritrea e di Chio scorsero la statua del Nume, tutti si contesero l'onore di trarla a riva e vi impiegarono tutte le loro forze. Un pescatore di Eritrea, di nome Formione, che avea perduta la vista per malattia, fu avvertito in sogno che se le donne di Eritrea consentivano a tagliare i loro capelli e farne una corda, si sarebbe con essa potuto tirar la zattera a riva. Ma neppure una delle donne di Eritrea volle obbedire al sogno; indi alcune donne di Traci, che sebbene nate libere servivano in Eritrea, sacrificarono le loro capigliature: in grazia di che quei di Eritrea ebbero in loro possesso la statua di Ercole, e per ricompensare le donne tracie statuirono che avessero esse sole il diritto di entrare nel tempio del Dio. Ivi si mostra ancora la corda fatta dei loro capelli, che vien conservata gelosamente. Quanto al pescatore che ebbe il sogno, egli ricuperò la vista » (Pausan., *Acaia*, 5).

41 Notissima la leggenda di Orfeo, poeta trace, nato fra i Libetrii, e primo istitutore fra i Greci dei riti di Bacco o Dioniso; dei cui canti la fama salì tant'alto che fu riguardato il primo cantore dell'epoca eroica e dato per compagno agli Argonauti; e il quale fu sbranato dalle Ménadi tracie perchè, infastidito delle donne, dopo la perdita di Euridice, ebbe in dispregio il loro sesso e introdusse il turpe amor dei fanciulli; o vuoi perchè attirandosi dietro col fascino del canto e della cetra gli uomini, era causa che questi trascurassero le loro mogli. — La leggenda aggiungeva che la sua testa recisa e la sua cetra, dopo l'immane eccidio, venissero gettate nell'Ebro e le onde di questo ne mandassero armonioso lamento:

Odris. Allor sappi anche questo. Noi di Tracia siamo gagliardi e le nostre mogli sono caste. [41]

Alcib. (*sorridendo*) Davvero?

Odris. (*continuando*) E quando il marito muore, è gara fra

.... *Medio dum labitur amne*
Flebile nescio quid quæritur lyra, debile lingua
Murmurat exanimis; respondent flebile ripae (Ovid.)

poi dal fiume trasportate giù al mare, testa e cetra arrivarono galleggiando a Lesbo; sì che quell'isola divenne fra tutte « *la più ricca di canti,* » πασεων ἀοιδοτάτη — e in Antissa, città lesbia, ove fu sepolta la testa del poeta, gli usignuoli cantavano più armoniosamente che altrove. Elegante e poetica raffigurazione delle origini di quella poesia eolia che diede alla Grecia i carmi di Terpandro e di Saffo e di Alceo (Vedi Ovid., *Metam.,* XI, 1 seg.: Pausan., *Beot.,* 30; Plat., *Simp.,* 179; *Repub.,* X, 620; Stobeo, LXII, 399; Pindaro, *Pit.,* IV; Apoll. Rod., *Argon.,* ecc.). — Pausania (*l.* c.) indica Dione città di Macedonia non lungi dal fiume Elicona come il luogo ove Orfeo fu fatto a pezzi dalle donne, d'accordo in ciò colle opinioni moderne che spiegano quel curioso titolo di Traci attribuito nelle leggende ai più antichi cantori della Grecia (Eumolpo, Orfeo, Museo, Tamiri). Infatti la patria di quella tracia poesia è a ricercarsi non già fra le popolazioni incolte della vera Tracia, fra i barbari Odrisj ed Odomanti; ma bensì in quella regione greca di *Pieria* che si stende ad oriente dell'Olimpo, a settentrione della Tessaglia, e tiene il mezzodì della Macedonia. Quivi eran appunto la città di Libetra, dov'era fama che le Muse cantassero il lamento sulla tomba di Orfeo: e Omero stesso e tutti gli antichi poeti designano la Pieria, non la Tracia, come patria delle Muse. E verisimilmente questa stirpe greca de'Pierj stendevasi anche in una parte della Beozia e della Focide, d'intorno all'Elicona beotica e alle falde del Parnasso dove era Daulia e dove troviamo con Tucidide (II, 29) la sede del tracio re Tereo: e d'onde con Tereo stesso e con Eumolpo, qualificato pur egli per *Trace,* fecero irruzione nell'Attica (Strab., VII; VIII; Apollod.; Scol. Sof., *Ed. Col.;* Licurg., *C. Leocr.;* Isocr., *Panaten.*). Solo quando i Pierj ebbero a patir più tardi molestie e persecuzioni nella lor propria contrada dai principi macedoni, si ritirarono nella Tracia propriamente detta, al di là dello Strimone, dove Erodoto (VII, 12; cfr. Tucid., II, 99) ricorda i castelli dei Pierj; e là, confondendosi coi veri Traci, legarono a questo nome dei loro nuovi compatrioti la memoria dei loro canti e il lustro della loro tradizione poetica, che era quella nientemeno delle prime origini della poesia greca (Cfr. Strabone, VII, 7; IX, 2; X, 3).

[42] Ben diversa sembra fosse l'opinione che avevasi delle donne tracie nella Grecia: « dov'elle venivano per far le serve e qualche cosa di peggio » (La Bruyère). Così Teofrasto volendo descrivere una di quelle donne di malaffare « *che appostano i giovani sulla pubblica via,* » ne fa una donna di Tracia (Teofr., *Caratt.,* 28). Si capisce quindi che il vanto di Odrisio dovesse far sorridere Alcibiade.

di esse a scegliere quella che più gli è stata diletta e fedele...

ALCIB. E quando è scelta?

ODRIS. La si accoppa, perchè tenga al marito compagnia. [43]

ALCIB. (*avvicinandosi ad Odrisio, a voce più bassa*) Ebbene allora, amico mio; se anche tu hai mogli e se anch'elle sono caste, vigila! vigila su di loro!...

ODRIS. (*incollerito, portando la mano all'elsa*) Per il Vento e per la Scimitarra! [44] tu insulti le mie donne e me!

ALCIB. Pace, amico! e consenti alla gioia di Bacco qualche libertà di parola. Non le ho vedute mai, le donne di Tracia, alla prova...

ODRIS. Bada, io non te n'offra, di prove, una, e umiliante per te...

ALCIB. L'avrò meritata. L'accetto.

ODRIS. Re Seute, Alcibiade vorrebbe veder a prova di fedeltà le donne nostre...

SEUTE. Nient'altro che questo? (*a un servo*) Vengano mia moglie e le mogli dei convitati. [45]

43 Usanza dei Crestonesi, una delle popolazioni di Tracia. « At qui supra Crestonas incolunt ista agunt: singuli plures uxores habent, quorum ubi quis decessit, disceptatio magna fit inter uxores acri amicorum circa hanc rem judicio, quaenam dilecta fuerit a marito præcipue. Quæ talis judicata est, et hunc onorem adepta, ea a viris et mulieribus exornata, ad tumulum a suo propinquissimo mactatur, unaque cum viro humatur: cœteris uxoribus id sibi pro ingente calamitate ducentibus atque lugentibus: nam id eis summo dedecori datur » (J. Boem. Aub., *Mores, leges, etc.*, III, c. 5).

44 Μὰ τὸν Ἄνεμον καὶ τὸν Ακινάκην — (Lucian., *Tossari*, 38). Arma nazionale dei Traci e degli Sciti era la sciabola o scimitarra, ἀκινάκη (cfr. sopra, nota 3; e Ammiano, XIII; Luciano, *Giove Trag.*) — e per essa, e per il vento, ritenuti Iddii, solevano giurare; come sacro era ai Greci il giuramento *per le lancie* (Giustin., XIII), e come vedesi in Omero giurar Giove per *lo scettro*. — Del culto degli Sciti per la scimitarra, accennano Clem. Aless., 25 C., e Ammiano XXXI. Solano cita un libro di viaggi in Russia, ove degli Sciti, cioè dei Moscoviti del suo tempo, era detto che conservavano l'antico culto: *Arcum et gladium ceteraque arma pro diis habent* (Sol., *note* a Luciano).

45 Circa la sfida dei bicchieri e quella delle mogli — che mi fornirono l'argomento di questa scena e della precedente — mi riporto al Meissner che e accenna succintamente entrambe (tom. IV, pag. 297, 301). Pensai giovar-

Alcib. (*vivamente*) Tua moglie! Ah no! mai!

Seute. Ella sola temerebbe confronti? (*al servo*) Va! (*il servo esce*)

Beris. (*a Cimoto*) Ora vo' mostrarti una delle mogli mie ch'è una bellezza.

Cim. O quante n'hai?

Beris. N'avevo dieci; ma sei non le mi servivano più, e dopo un anno, le ho restituite ai parenti. [46] Dell'altre quattro, poi, una è un portento. Mio zio sposandola la pagò a suo padre duecento bei dárici sonanti: è quel che di meglio mi ha lasciato in eredità.

Cim. Eh? In eredità?

Beris. Sicuro: eravam due nipoti soli eredi. Nella ripartizione dell'asse ereditario, la moglie è toccata a me.

Cim. (*guardandolo attonito*) Ah?... Mi congratulo!

Beris. Esse vengono... Guarda, è la terza!

Cim. (*osservandola nell'interno*) Bella davvero! (*a parte*) Povera creatura! toccar in eredità a questo bue!

mene, colla scorta di Senofonte (*Anab.*), di Strabone, di Eliano, ecc., per una breve pittura dei costumi traci, e quanto al carattere di Alcibiade, per la preparazione drammatica delle ultime scene del quadro.

[46] Leggo in un frammento d'una commedia di Menandro: « Tutti i Traci in generale e noi Geti in particolare non siamo gran fatto temperanti... Poichè nessuno di noi conduce in moglie meno di dieci od undici donne; e molti anche dodici. Che se dopo aver appena condotto in moglie quattro o cinque donne soltanto, muore, egli vien fra noi chiamato celibe (ἄνυμφος), infelice, ignaro d'imeneo (ἀνυμέναιος) » (Men., *Framm.*, pr. Strabone, VII, 3. — fr. 8 ediz. Didot). Ed Eraclide Pontico: « Ciascuno di costoro (Traci) prende tre o quattro mogli, e ve ne ha pur che ne prendono anche trenta, e le trattano come serve. Giacciono con esse periodicamente, e la donna lava e serve il marito, e molte, dopo il congiungimento, dormono sul suolo. E se taluna ciò mal comporta, i genitori, col restituire ciò che han ricevuto, ritirano la figlia, perchè essi le maritano ricevendone il prezzo. Morto il marito, i suoi parenti ne ereditano, come le altre cose, così anche le mogli » (Eracl. Pont., *Rep.*, 27). Che i Traci comperassero le mogli dai genitori, a caro prezzo, è narrato anche da Erodoto, V, 6. — E l'Aubano: « Uxorum pudicitiam solicitius custodiunt (Thraces) easque magno aere a parentibus coemunt, fronte notis quibusdam segnatis: generosum id judicatur, ignobilitatis argumentum sine his esse. Nupturae quae prae ceteris specie valeant, prius subtaxari volunt, et licentia taxaxionis admissa, non minoribus nubunt praemiis. Quas formae dedecus premit, dotibus emunt quibus conjunguntur » (I. Boem. Aub., *l. c.*).

SCENA II.

Detti, STRATONICA, ELPINICE, ARGIA, DROSO, altre donne.

STRATON. Addio, Seute. A che ci hai chiamato?

SEUTE. Da Alcibiade d'Atene, qui presente, lo saprai. (*Stratonica dà segni di inquietudine: le altre guardano con curiosa avidità Alcibiade additandoselo fra loro*) Farai quel che egli dice.

CIM. (*a parte, a Berisade*) Così le comanda?

BERIS. O non è sua moglie?

CIM. Non è come a Sparta. Là, le mogli comandano ai mariti...

BERIS. E qui i mariti alle mogli. [47] È più sicuro...

CIM. Già! e per questo le vi son fedeli?

BERIS. Certo. Ora vedrai. (*questo breve colloquio fra Berisade e Cimoto ha avuto luogo rapidamente, mentre Alcibiade e gli altri scambiano qualche parola colla regina e le altre donne*)

[47] Eracl., Pont., *Rep.*, 27. — E Platone: « Quale maniera di convivenza cogli uomini prescriveremo alle donne? forse quella per la quale i Traci si servono delle mogli a coltivar i campi e a pascolare i buoi e le pecore e ad altri bassi ufficj in cui nulla differiscono dai servi? » (Plat., *Leg.*, VII, 805). A questa condizione servile delle donne fra i Traci, lo stesso Platone paragona giustamente, nel passo citato, la condizione non molto dissimile, e di poco migliore, della donna fra gli Ateniesi, mantenuta anch'essa nella dipendenza del marito e chiusa in casa ad attendere al lanificio e alle altre faccende muliebri. — A Sparta invece la posizione della donna era precisamente il rovescio. Anche a Sparta, è vero, essa amministrava l' interno della casa, ma in una condizione ben più elevata; e mentre fra gli Joni vediamo la donna dividere col marito il letto e non la tavola, e chiamarlo *padrone*, i Dori di Sparta, all'opposto, con una galanteria affatto medioevale, chiamavano signora e *padrona*, δέσποινα, la moglie. E la parola non era già una cortesia vuota di senso o una ironia: ma rispondeva perfettamente all' influenza che avevano le donne spartane nella vita dello Stato e al loro effettivo predominio sopra i mariti, pel quale andavano proverbiali. Indi appunto dalle mogli spartane ebbe origine quel detto: che *ridurre le donne all'obbedienza era impresa in cui fallì persino il genio di Licurgo* e a cui egli stesso dovette rinunziare. « *Le Spartane,* diceva una forestiera alla sposa del re Leonida, *sono le sole donne che esercitino padronanza sui loro uomini. — Certo,* ella rispose: *ma sono anche le sole che mettano al mondo uomini* » (Plut., *Lic.*, 14, *Apof. Lac.*, e in *Numa*, 3; Plat., *Leggi*, I, 637; Aristot., *Polit.*, II, 6; Esich. (δέσποινα). — Cfr. Müller, *Dorier*, lib. IV, 4).

ODRIS. Parlerò io, o re, per Alcibiade. (*ad Alcibiade*) È nel patto?...

ALCIB. (*inchinandosi*) È nel patto.

ODRIS. O regina, o donne, sapete di voi che cosa disse Alcibiade di Clinia, ateniese, qui presente?

STRATON. Che disse?

ODRIS. Tristi cose! Che le donne di Tracia non sono caste! (*esclamazioni fra le donne*)

ARGIA. Per le colombe di Citerea! Egli ha detto questo?

ALCIB. Ma Odrisio!... io non ho...

ODRIS. Tu non hai libertà di parola, perchè mi hai dato libertà di prove. È nel patto. Tu taci. (*alle donne*) Egli ha detto questo, e peggio ancora...

ELPIN. Peggio? Che cosa?

ODRIS. Che le donne di Tracia sono brutte.

STRATON. (*con risentimento maggiore di prima*) Alcibiade!

ELPIN. O l'impudente! Questo è troppo!

ALCIB. (*a Odrisio cercando difendersi*) Odrisio!... ma...

ODRIS. Ma tu taci...

ARGIA. Che Giove gli mozzi la lingua!

ODRIS. Silenzio! E ha detto ancora...

TUTTE LE DONNE *ad una voce, indignate.* Come? Come? Ancora?

ODRIS. Che le donne di Tracia giurano il falso...

ARGIA. Uh! l'iniquo!

ELPIN. Vogliam fargli la festa d'Orfeo?

CIM. (*a parte*) Povero padrone! Quella ci mancherebbe!

DROSO. Che Zamolchi lo confonda!

ODRIS. Confonderlo sta in voi! Giurate sull'onor vostro...

CIM. (*a parte, sogghignando*) Bella garanzia!

ODRIS. Di dire il vero (*esclamazioni fra le donne:* Sì, sì!): e senza riguardo ai mariti, ponga ciascuna in un'urna il nome di colui ch'ella vorrebbe nel talamo... a compagno... [48]

[48] Cfr. l'Aubano, ove parla delle donzelle di Tracia: « Thraces... nec virgines a parentibus et propinquis adservari, *sed quibus libuit cum viris concumbere sinunt* » (B. Aub., *l. c.*).

SEUTE (*alzandosi repente con voce severissima*) Odrisio!

ODRIS. (*intimidito*) Seute?

SEUTE. La tua domanda è sleale e temeraria: ringrazia la fortuna che mi trovi di umor lieto: se no, potrei ricordarmi che s' appressa la festa di Zamolchi e ch' egli aspetta il suo ambasciatore! Ma poichè osasti una simile domanda, e voi (*ai convitati*) la consentiste, sia vostra la pena e sia la domanda più completa. Abbia ciascuna di voi (*alle donne*) per sempre il compagno ch'ella si avrà scelto, sia o no suo marito: e senza timore lo scelga!... Paventi la mia collera chi ad esse oserà torcere un capello!

STRATON. (*come volendo parlargli*) Seute...

SEUTE. Per tutte io parlo: e anche per te. Sia schietto e libero il cuore della regina, come quel dell'ultima fra le sue donne. Ho detto. (*le donne si ritirano in un lato della sala a scrivere i nomi ciascuna separatamente*)

CIM. Bravo il re! Ora vogliam vederne di belle! Coraggio, Cimoto, fatti avanti. Che fossi proprio questa volta venuto in Tracia a far fortuna! [49] (*Cimoto si rassetta i capelli e gli abiti, e ripassa davanti le donne con aria da bellimbusto che cerchi mettersi in evidenza: i Traci si consultano fra di loro ostentando sicurezza baldanzosa: Alcibiade passeggia solo su e giù per la sala*)

BERIS. (*con boria a Cimoto*) Ora vedrai come la mia Argìa mi è fedele. La è Penelope in persona.

CIM. Vedremo! E dimmi intanto una cosa... Di che ambasciatore parlava dianzi il re?

49 *Andar in Tracia a cambiar fortuna* (come noi diremmo: *andar in America*). — Maniera proverbiale; ossia citazione dei due versi greci

ἔγνωκε πλεῖν εἰς τἀπὶ Θράκης χωρία,
ἐχεῖ διαλλαγησόμενος πρὸς τὴν τύχην.

(*Per far pace colla sorte — Verso Tracia navigò*) che si applicavano proverbialmente a coloro i quali, perseguitati dalla miseria in patria o malcontenti della loro condizione, viaggiavano il mondo per cercar fortuna. Vedine un esempio in Sinesio, *Lettere*, 43. La scelta della Tracia, paese povero e senza risorse (tanto che forniva alla Grecia le fantesche e i mercenarj), caratterizzava argutamente la vanità delle speranze di quei cacciatori della fortuna, non mai contenti del proprio stato.

BERIS. Ah, sicuro! Ognun di noi, quando muore, va a ritrovare il nostro dio Zamolchi: e per tenerci con lui in buoni termini, ogni anno gli si manda colle debite istruzioni un deputato in ambasciata. Si mettono in tre colle lancie in resta: poi l'ambasciatore nominato lo si butta dall'alto, e lo si ripiglia sulla punta delle lancie... [50]

CIM. Brrrrrrrr!!!

BERIS. Se muore, è segno che Zamolchi ha fatto buon viso all'ambasceria; se guarisce, è segno che l'ambasciatore è un furfante; lo si bastona a dovere, e si nomina un altro in sua vece, incaricato di nuove istruzioni...

CIM. (*lo guarda spaventato*) Ah... sì?... E già... dev'essere un Trace l'ambasciatore...

BERIS. (*con indifferenza*) Oh anche un forestiero può aver diritto alla nomina... Purchè acquisti la cittadinanza... Vuoi ch'io te la faccia avere?

CIM. (*abbracciandolo*) Ottimo cuore! grazie! tralascia! tralascia! (*le donne frattanto han posto le tavolette in un'urna. Odrisio va a prenderle*)

ODRIS. Ecco i nomi.

SEUTE. E tu leggili forte. (*attenzione negli astanti*)

ODRIS. (*estraendone una*) La regina! Seute, re.

SEUTE (*avanzandosi verso la regina e baciandola*) Grazie! Porrò un segno bianco nella mia faretra. [51] Ero ben certo della tua scelta e di te.

[50] « Ad hunc (Zamolxin) mittunt assidue adhuc cum navi quinque remigum nuncium quempiam ex seipsis sorte delectum, praecipientes ea quibus semper indigent: eumque ita mittunt. Quibusdam eorum datur negotium: ut tria jacula teneant; aliis, ut comprehensis ejus, qui ad Zamolxin mittitur, manibus, pedibusque hominem agitantes in sublime jactent ad jacula: qui si in praesentiarum exstinguitur propitium sibi Deum arbitrantur, sin minus, ipsum nuncium insimulant, asseverantes malum illum esse virum, hoc insimulato alium mittunt, dantes adhuc viventi mandata » — (B. Aub., *l. c.*).

[51] Uso degli Sciti coi quali i Traci confinanti avevano, come si disse, e come attestano gli scrittori greci, affinità d'indole, di abitudini e gran parte delle costumanze comuni. Aristeneto lo accenna in una sua lettera, I, 12. Filarco narra che gli Sciti ogni giorno innanzi coricarsi si facevano recare la loro faretra e in essa gettavano una marca bianca o nera, secondo che avean passato una giornata felice o rattristata da disgrazie. Quando poi uno Scita mo-

STRATON. (*con civetteria*) E se io avessi scelto... un altro?

SEUTE. Idolo mio!... (*riabbracciandola teneramente e baciandola ancora*) T'avrei fatto tagliar la testa.

STRATON. (*balzando di spavento*) Ma... e il tuo decreto?

SEUTE (*a voce bassa*). Era per gli altri — s'intende. [52]

STRATON. (*abbassando la testa fra sè, a parte*) Ho fatto bene!

ODRIS. (*estrae un'altra tavoletta: fa un gesto e una pausa di sorpresa, indi con voce di malumore*) Alcibiade!

BERIS. (*e gli altri Traci, guardando con occhio torvo le loro mogli*) Che!?

CIM. Bene!

ODRIS. (*estrae un terzo nome; nuovo atto di sorpresa: la sua faccia si fa scura, e la sua voce tradisce l'ira*) Alcibiade! (*Alcibiade ha rialzato la testa e rimane immoto, sorridente; i Traci guardano alternamente con volti scuri ora lui, ora le mogli, Seute si mostra allegro e ridente*)

SEUTE (*ridendo*). Ah! ah!

CIM. Benissimo!... Ci ho gusto... Eh già, noi Greci d'Atene!... (*con compiacenza ed orgoglio fregandosi le mani*) Adesso scommetto che viene la volta mia!

ODRIS. (*estrae la quarta tavoletta: con voce rotta di collera repressa*) Al-ci-bia-de!...

CIM. Oh, oh, adesso basta per lui!

ODRIS. (*non più lento come prima, ma con precipitazione crescente estrae altre quattro tavolette fino all'ottava ed ultima e le legge*

riva, si prendeva la sua faretra e si contavan le marche bianche e nere: e se il numero delle bianche era maggior delle nere, lo si giudicava beato. Indi passò la cosa in proverbio (Cfr. Mercerus, *Comm.* in *Aristen.*).

[52] Per la lor maniera comoda di interpretare e mantener i patti e le promesse, venivano i Traci citati dai Greci in proverbio. Eforo narra che pattuitosi una volta, fra Traci e Beoti guerreggianti, un armistizio di più giorni, i Traci, malgrado la tregua, di notte assalirono per sorpresa i Beoti: respinti e rimproverati per aver violata la fede, risposero di non averla violata affatto. perch'essi avevano pattuito la tregua per i giorni e non per le notti. Indi venne fra i Greci il proverbio: *interpretazione* o *commento da Trace*, Θραχια παρεύρεσις (Strabone, IX, 2). La stessa risposta diede più tardi il re spartano Cleomene agli Argivi, da lui assaliti nottetempo, durante una tregua d'armi (Plut., *Apof. Lac.*).

con voce concitatissima) Alcibiade! Alcibiade! Alcibiade! Alcibiade! (*all'ultima scaglia l'urna, per ira, a terra. Cimoto, che non ha visto uscire il suo nome, perde alquanto della sua aria soddisfatta*)

BERIS. *e gli altri.* Che?! (*sbalordimento fra i convitati, che gettano grugniti sordi di minaccia e sguardi truci di collera verso le donne ed Alcibiade; questi rimane sempre muto, immobile, tranquillo e sorridente. Le donne in disparte si mostrano confuse e impaurite*)

CIM. (*fra sè*) A chi troppo e a chi niente! E a sentirle, le innocentine, volevano fargli la festa di Orfeo!... (*si accosta a Berisiade che è cupo ed accigliato, e gli batte sopra una spalla*) ...Eh... come hai detto che si chiama la tua moglie?... Penelope?

BERIS. (*si volta inviperito portando la mano all'elsa. Cimoto scappa*)

SEUTE (*ad Alcibiade*). Costoro l'han voluto, e tu non hai nulla a rimproverarti. Figlio di Clinia, la fortuna ti è molto benigna, e il tuo ginecèo è molto ricco.

ALCIB. (*vivamente*) Oh non già! non già! Nè Alcibiade è da tanto da aver sì splendido ginecèo, nè la scelta è così facile fra bellezze sì rare, perch'egli se l'arroghi! Re Seute, tu fa rispettare il tuo decreto, che nessuno le molesti. Amici, Odrisio ha parlato per ischerzo e certo elle per ischerzo hanno votato... Tornate allo amplesso delle vostre donne *fatte prudenti!* e tu, Odrisio (*accostandosegli a voce bassa*), come t'ho detto, vigila, vigila sulla tua!

ODRIS. (*brusco*) Non ho bisogno del tuo consiglio.

ALCIB. (*sempre parlando con Odrisio sottovoce e battendogli amichevolmente sulla spalla*) Te ne darò un altro, allora... (*gesto interrogativo di Odrisio*) Quando vuoi perdere un uomo agli occhi delle donne, guardati dal dipingerlo un perfido! non bisogna nelle donne stuzzicare la curiosità. (*Odrisio con un gesto brusco indispettito s'allontana, mentre Alcibiade sorride*)

SEUTE. Addio, Stratonica! (*ad un cenno di Seute le donne tutte escono*)

SCENA III.

Detti, meno le donne.

CIM. Una su otto! o fedeltà femminina! (*si accosta ad Alcibiade*) Io, già, al tuo posto, non sarei stato così generoso...

ALCIB. Dovevo scegliere in presenza della regina?

CIM. (*senza comprendere la risposta d'Alcibiade*) Ah! la regina! quella sì è una brava donna!

ALCIB. Sì!... poveretta!... E così innamorata di me...

CIM. (*attonito*) Eh?... e tu?...

ALCIB. (*con fare naturalissimo*) E io ho ricusato. Seute è mio ospite, e Giove ospitale [53] mi guardi, chè io non so fargli offesa. Ma la regina è donna, ed io non potevo posporla, lei presente, ad un'altra. Buon Cimoto, se hai da fare con donne, ammazzale, che ti perdoneranno; ma non ferirle nell'amor proprio, se non vuoi trovar Némesi e le Furie meno terribili di loro.

CIM. Lascia fare! Ci regoleremo! Va là che sei furbo! Se Timandra ti vedesse!

ALCIB. Non dirle nulla oggi... sai!...

BERIS. (*guardando verso l'interno*) Alcibiade! qualcuno cerca di te.

53 *Giove ospitale* (ξένιος — Esch., *Agam.*, 355) era altro degli attributi di Giove, siccome punitore di chi violasse i diritti e i doveri della ospitalità (νὴ τὸν ξένιον, *per l'Ospitale!* — cioè, per Giove protettor degli ospiti! — Plat., *Leg.*, XII, 965). Siccome in Giove, del resto, raffigurarono gli antichi lo spirito unico, universale, motore e produttore di tutte le cose, *et qui cuncta Creat intelligendo* (Porfirio) — così a seconda delle varie funzioni attribuite alla sua potenza fu egli chiamato con varj nomi: *tot monstra, quot Jovis nomina* (Arnobio, VII): a tal che v'ebbero non meno di trecento Giovi. Così, dalla sua influenza sulle azioni umane, vennero a Giove i soprannomi di *protettor dell'amicizia* (φίλιος), di *protettor dei supplicanti* (ἱκέσιος), di *onniveggente* (διόπτης καὶ κατόπτης), di *onnipossente* (παγκράτης), di *salvatore* (σωτήρ), di *Ellanio* o protettor della Grecia (Ελλάνιος), di Giove *re*, ecc. Dalla influenza, invece, sugli elementi gli venivano i soprannomi di *pluvio* o *piovoso* (ὄμβριος, ὕετιος), di *aduna-nubi* (νεφεληγερέτης), di *aduna-fulmini, o tuonante, o fulminante, o signor del fulmine* (ἀστεροπητής, κεραύνιος, βρονταῖος, τερπικέραυνος, κεραυνοβρόντης, ecc.). Altri nomi gli venivan dai luoghi ov'eran suoi templi famosi, come Giove *Idéo, Tesprozio, Neméo, Dodonéo*, ecc.

ALCIB. Di me? Se tu, Seute, permetti... (*cenno cortese affermativo di Seute*) Venga!

SCENA IV.

Detti e TRASILLO.

ALCIB. (*al veder Trasillo si fa improvvisamente torvo e scuro*) Trasillo!

TRAS. (*accorrendo ad Alcib.*) Salve, Alcibiade! Da Atene io vengo.

ALCIB. Ad annunciarmi qualche nuova sentenza contro di me? o qualche nuova condanna di capitani vittoriosi? [54]

TRAS. No, no, Alcibiade! I tuoi amici d'Atene ti salutano e ti fan sapere che negli animi del popolo rivive il desiderio di te. Ti pregano intanto che tu ti adoperi a rialzare la fortuna depressa di Atene, mentre essi van lavorando al tuo richiamo...

ALCIB. (*serio e scuro in volto*) Questo ti hanno incaricato di dirmi?...

TRAS. Sì...

ALCIB. (*si volge a Seute*) Ascolta dunque, o re Seute! Alcibiade ha combattuto per Atene a Potidea, a Delio, a Mantinea, a Catania; e Atene in premio lo ha dannato a morte; pure Alcibiade è tornato a lei, e per lei ha vinto due volte ad Abido, e a Samo, e a Mileto, e a Cizico: ridonatole il dominio dell'isole e del mare, portate ad Atene duecento navi in trofeo: e Atene in premio lo ha condannato una seconda volta!... Ora questa Atene mi manda a salutare!... (*si volge a Trasillo e la sua voce sarcastica ridiventa grave e cupa*) Ritorna alla città! e di' a coloro che ti mandarono, che tu hai visto

54 Allude alla iniqua condanna dei capitani che avevano assunto il comando della flotta ateniese di Samo in luogo di Alcibiade, dopo la sua seconda disgrazia (Protomaco, Aristogene, Pericle, figlio del gran Pericle, Diomedonte, Lisia, Archestrato, Aristocrate, Trasillo ed Erasinide), e i quali, vincitori della flotta spartana di Callicratida presso le isole Arginuse (406), furono puniti di morte (meno Protomaco e Aristogene che si salvarono colla fuga) per aver trascurato di raccogliere i cadaveri dei morti nella battaglia (Senof., *St. Ellen.*, I, 7; Diod. Sic., XIII). La condanna aveva avuto luogo nel novembre del 406 e quindi pochi mesi prima dell'epoca in cui è supposta la presente scena.

Alcibiade, e che le porte dell'Erebo non son così chiuse dietro le spalle dei morti, come son chiuse le sue orecchie ad ogni voce che gli giunga da Atene! Di' loro, che tu hai visto Alcibiade, vestito da Trace, ubbriaco come un Trace, e che le sue spoglie e il suo volto erano meno cangiati della sua anima; di' loro che dall'alto del suo castello egli ha veduto veleggiar per l'Ellesponto le navi di Lisandro che stan preparando le sue vendette; di' che Alcibiade non ha amici in una città di traditori e di ingrati, ove l'esilio e la morte sono il premio di quelli che combattono e vincono per lei!...

TRAS. (*annichilito dalla sfuriata di Alcibiade, con voce supplichevole*) Alcibiade...

ALCIB. Va! va! Annunziami che han profanato il sepolcro di mia madre Dinòmache, sarai meno male accolto che non portandomi i saluti di Atene!... Va!... (*con gesto imperioso gli interdice di replicare: Trasillo si allontana mestissimo e mortificato: Alcibiade lo richiama in sull'uscire*) Aspetta!... (*Trasillo si ferma in sulla soglia. Alcibiade evidentemente combattuto nell'interno dell'animo, vorrebbe dir qualche cosa: ma poi si riprende, e si limita a soggiungere con voce lenta e cupa, senza guardar Trasillo in volto*) Salutami Socrate!

SCENA V.

Detti meno TRASILLO.

CIM. (*è rimasto nel frattempo in disparte con aria pensierosa di rincrescimento: partito Trasillo, si accosta ad Alcibiade e gli parla con voce piana, insinuante*) Lo hai accolto molto male... quel povero Trasillo!... (*Alcibiade non risponde, in preda a interna violenta lotta; ha il volto scuro, le braccia conserte, lo sguardo a terra. Cimoto incoraggiato dal suo silenzio, e come cercando di scrutarne l'animo, prosegue*) È andato via atterrito e mortificato..., e Giove mi renda cieco, se non mi è parso vedergli cader due grosse lagrime dagli occhi... Alcibiade, permetti una parola al tuo buon Cimoto? (*Alcibiade non risponde, nè cambia positura. Cimoto, più incoraggiato, prosegue*)... Atene ti ha fatto molti torti, ma è pur sempre la terra dove sei

nato: e non tutti i perversi sono Atene. Io so che tu l'ami, tuo malgrado... Vedi, tu sei più buono che non vuoi parere, e forse già ti rincresce di esserti lasciato trasportare. (*Alcibiade fa un gesto vivissimo, come indispettito d'aver lasciato trasparire la interna commozione*) Qualora i tuoi concittadini, ravvedendosi, pensassero...

ALCIB. (*rompendo bruscamente il silenzio*) Qualora pensassero che le tue ciancie han finito per un pezzo di importunarmi, per i fulmini di Giove, avranno detto il vero, se tu mi parli ancora una volta di Atene. (*Cimoto si ritrae mortificato e addolorato*)

SCENA VI.

Detti ed EUFEMO.

BERIS. (*rientrando*) Oh, oh, Alcibiade, ti cercano ancora...

ALCIB. (*con istizza*) Rimanda chiunque! non vo' veder più nessuno!

EUF. (*correndo ad Alcibiade*) Tranne me, Alcibiade!... tranne me!

ALCIB. Tu qui? (*brusco*) Anche tu da Atene?

EUF. Non da Atene! Dalla flotta vengo.

ALCIB. (*sorpreso*) Quale flotta?...

EUF. Ma la nostra!... I duci ci han dato facoltà di sbarcare... ed io, sapendoti in questi luoghi, sono corso ad abbracciarti...

ALCIB. (*fatto improvvisamente attentissimo, a voce lenta, interrotta, che tradisce l'inquietudine*) I duci... vi hanno dato... facoltà di sbarcare?... E dove?...

EUF. Alla foce di Egospòtamo, rimpetto a Lámpsaco.

ALCIB. Ah!... (*rompe in un grido fortissimo di ira ed angoscia, che sorprende e spaventa gli astanti; poi prende violentemente per un braccio Eufemo e gli parla con voce soffocata dalla concitazione*) E non sapete che a Lampsaco c'è Lisandro appostato in pieno assetto di battaglia; e se restate ad Egospotamo un giorno solo di più siete perduti?! Oh Numi! (*con voce rotta, febbrile, tonante di collera*) E son capitani, questi! Presto!... a me la corazza, le armi! (*Cimoto dà segni di allegrezza e aiuta Alcibiade a vestirsi, associandosi alle sue esclamazioni*) Ed è a questa gente che Atene affida le sue navi! Ma vedi, o Seute, se non ho ragione! se non sono traditori!

La mia spada!... dove sono i duci? (*ad Eufemo, mentre gira impetuoso per la stanza cercando le armi*)

Euf. (*sbalordito*) A terra!

Alcib. Ah! imbecilli! sciagurati!

Cim. (*ripete con indignazione comica le parole di Alcibiade*) Imbecilli! imbecilli!

Alcib. (*pur seguitando a cercare e ad indossar l'armi precipitosamente, alla rinfusa, fra esclamazioni e voci rotte di collera*) Cimoto, un cavallo!

Cim. Ce ne sono già pronti! [55] (*dando segni di gioia, corre per andar via, ma prima di uscire, ritorna indietro verso Eufemo e con voce commossa, che vorrebbe essere brusca, gli dice*) Non meritereste un corno! (*esce correndo*)

Alcib. (*mentre si assetta la corazza con precipitazione convulsa*) Portar la flotta proprio in bocca al nemico! Ma sono venduti a Lisandro costoro!... Ah! l'elmo... dov'è il mio elmo? (*non trovandolo, ne strappa in furia uno appeso*)

Seute. Che fai?! È il mio quello!...

Alcib. (*badandogli appena*) Non fa nulla! (*ad Eufemo*) Su, su, alla tenda dei duci! In groppa! in groppa! o Atene è perduta! Ah, sciagurati! [56] (*esce correndo, esclamando, bestemmiando e lasciando tutti attoniti*)

Seute. (*dopo ch'è uscito, con ammirazione*) Due Traci come costui, e conquisto la Grecia!...

55 Narra Senofonte che essendo stato una volta il re dei Traci, Tere, progenitore di Seute, assalito alla sprovvista dai Tinii, abilissimi nelle sorprese notturne, — il re Seute, a prevenire il rinnovarsi di simili sorprese, stavasi in una torre ben custodita e avea sempre d'intorno, già pronti, dei cavalli frenati (Senof., *Anab.*, VII, 2).

56 « Intanto i capitani Tideo, Menandro e Adimanto, avendo all'Egospotamo tutte le navi che rimaste erano allora agli Ateniesi, passavano l'intera giornata senza tenersi in alcun ordine o darsi veruna cura, siccome quelli che in dispregio avevano il nemico. Alcibiade però, il quale era dappresso, non si mostrò già in questa circostanza negligente e trascurato: ma montato a cavallo andò a ritrovar quei capitani e gli ammonì con far loro vedere che avevan fatto male a fermarsi in quei luoghi... » (Plutarco, *Alcib.*, 36, *Lisand.*, 7; Senof., *St., Ell.*, II, 1; Corn. Nep., *Alcib.*, 7).

CALA LA TELA.

QUADRO NONO

Anno 404 av. l'E. V., nel mese di Pianepsione (ottobre-novembre)
(*1.° della Olimpiade 94.ª — 27.° ed ultimo della guerra del Peloponneso*)
Crocinas di Larissa vinse il premio ad Olimpia.

EGOSPOTAMO [1]

Campo ateniese presso Egospotamo (nel Chersoneso di Tracia).
In fondo il mare (l'Ellesponto).
Tende dei capitani da un lato. Scolte nello sfondo, lungo la spiaggia.

SCENA PRIMA.

ALCIBIADE, EUFEMO, indi ALCIBIADE solo.

EUF. (*entrano trafelati egli ed Alcibiade*) I duci, credo, stan banchettando. Attendimi qui. Vado ad annunziarti.

ALCIB. (*gettandosi stanco sopra un masso*) Va, e fa presto. (*Eufemo entra nella tenda dei duci, Alcibiade rimane solo*) Stan banchet-

[1] *Egospótamo* (Αἰγὸς ποταμός, ossia *fiume della capra*), località sulla spiaggia del Chersoneso di Tracia, alla foce di un fiumicello dello stesso nome; e posta quasi dirimpetto a Lampsàco (sulla spiaggia asiatica dell' Ellesponto, non più largo in questo punto di due chilometri circa) ove era ancorata la flotta spartana di Lisandro. Circa una ventina di miglia (162 stadj) a mezzogiorno di Egospótamo, sulla stessa spiaggia europea, là dove l'Ellesponto si restringe viemaggiormente e non misura più che sette stadj, ossia meno di un miglio di larghezza era Sesto, una delle migliori città del Chersoneso, celebre per la torre di Ero e per il poema di Museo; e un miglio più in giù di Sesto, sulla opposta spiaggia asiatica, era Abido, la patria dell'infelice amante di Ero. Tra Abido e Sesto gettò Serse il ponte per traghettare il suo esercito dall'Asia in Europa. La flotta ateniese (comandata da Tideo, Filocle, Conone, Menandro, Adimanto e Cefisodoto) era venuta, risalendo l'Ellesponto, da Sesto ad Egospótamo, per dar battaglia a Lisandro, il quale da Abido aveva risalito anch'egli l'Ellesponto fino a Lampsaco e si era impadronito a forza di quest'ultima città (Cfr. Strabone, *Geog.*, XIII, pag. 883, 884; Scilace, *Viaggio*; Senof., *St. Ellen.*, II, 1; Plut., *Lisand.*, 11).

tando![2] e ad Atene frattanto sovrasta la ruina!... Coraggio, anima mia!... Via da me, inutile orgoglio!... Si pensi ad Atene.

SCENA II.

ALCIBIADE e CARICLE soldato.

CARIC. (*venendo dalle tende dei duci, con deferenza rispettosa*) Salve, Alcibiade! I duci han lasciato ora appunto le mense. Essi ti pregano di attenderli. Fra brevi istanti saranno qui. (*Alcibiade lo guarda serio e torvo, senza risponder parola. Il soldato lo osserva*) Ma tu devi aver corso per ben lungo cammino: sei trafelato, polveroso, grondante di sudore: sarai sfinito dalla stanchezza e dalla arsura. Questo è licor pretto di Chio, di quello che bevono i duci: qui, al campo, la sete non si patisce. Su, Alcibiade, ristorati... (*Alcibiade non risponde, ma scaglia a terra con moto violento d'ira il corno che il soldato gli presenta. Càricle rimane a tutta prima attonito e interdetto: poi tranquillamente va a raccogliere da terra il corno, ne succhia gli ultimi sgoccioli, e si volge ad Alcibiade con accento calmo e rispettoso*) Ti sapevo superbo, Alcibiade!... Ma se meco sdegnavi di bevere, perchè sono un povero soldato, invece di gettarlo, potevi lasciarlo per me!... (*s'allontana lentamente*)

ALCIB. (*scosso dall'atto calmo e dalle parole calme del soldato*) È più savio di me!... E così ti prepari, Alcibiade, a vincere l'orgoglio! Olà!... (*forte al soldato, richiamandolo*)

CARIC. (*soffermandosi*) Che vuoi?

ALCIB. Come ti chiami?

CARIC. Càricle, figlio di Agórato, peanéo.

ALCIB. (*alzandosi e movendo a lui*) Càricle, fosti meco cortese, ed io, senza volerlo, ti offesi. Ma quel vino... il banchetto dei duci... mi avevan richiamato pensieri irritanti. Perdonami.

CARIC. (*intenerito, confuso*) Che?!... tu... Alcibiade?...

[2] « Gli Ateniesi, tenendo dietro a Lisandro, presero posto in Eleunte del Chersoneso con centottanta legni. Quivi, mentre erano a pranzo, ebbero avviso del successo di Lampsaco (assalita e presa da Lisandro). Onde senza alcun indugio navigano a Sesto. E indi si inviano per la dritta ad Egospótamo, borgata rimpetto a Lampsaco: e in quel luogo cenavano » (Senof., *St. Ell.*, II, 1).

Alcib. (*affabilissimo*) Io Alcibiade, figlio di Clinia, prego te, Càricle, figlio di Agòrato, a perdonarmi, e ad accettare in segno del tuo perdono lo scambio delle nostre spade...

Caric. Ma ti pare! la tua è ricca, di squisito lavoro; la mia, affatto ordinaria! Il baratto di Glauco e Diomede... [3]

Alcib. Sarò allora io Diomede; perchè son io che guadagno nel cambio. L'amicizia d'un valoroso vale ben più che l'oro di quest'elsa. Accettala dunque... o crederò...

Caric. Accetto! accetto!... (*fan lo scambio delle spade*) E pregherò i Numi che ti salvino!

Alcib. No! no! non pregarli per me! (*con voce tristissima*) Pregali per Atene che muore!... (*s'allontana da lui*)

Caric. (*seguendolo dello sguardo, con aria di stupefazione*) Che cosa dice?... (*guarda alternativamente Alcibiade e la daga avuta da lui, e scrolla il capo*) L'aria di Tracia gli deve aver dato al cervello... Peccato!... un così bravo capitano!... (*va via, guardando Alcibiade e tentennando del capo, mentre Alcibiade si è immerso di nuovo ne' suoi pensieri*)

SCENA III.

ALCIBIADE solo.

Alcib. (*cogitabondo, sospirando*) Terra fatale ed ingrata, potevi risparmiarmi e i tuoi doni e gli oltraggi, se darmi non po-

[3] Notissimo l'episodio omerico di Glauco, un dei duci Trojani, che in ricordo di antica ospitalità e mutua amicizia, scambiò le sue ricchissime armi d'oro con quelle del greco Diomede che le avea di rame.

Così dicendo, dai corsier discesi,
Strinser le destre e si scambiar le fedi.
Ma nel cambio dell'armi il senno tolse
A Glauco Giove. Aveale Glauco d'oro,
Diomede di bronzo; eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste.

(Om., *Iliad.*, VI, 233).

Questo scambio, caratteristico dell'antica cavalleria, passò tra i Greci e poi tra i Latini in barzelletta; e, in tempi meno cavallereschi e più positivi, le parole d'Omero — χρύσεα χαλκείων (*aurea pro aeneis*) — erano da' Greci adoperate, per proverbio, a significare un baratto ingenuo, da stupido, come stupido appunto è chiamato Glauco da Marziale: *Tam stupidus nunquam, nec tu puto, Glauce, fuisti* (Mart., IX, epig. 96).

tevi anche il dono di odiarti! a che crescermi superbo come la rocca della tua dea, se umile oggi devo farmi per te! Umile dinanzi a costoro che mi odiano, perchè in me paventano un rimprovero alla loro ignavia boriosa; umile perchè la loro vanità non si adombri, e perchè Atene (*con accento di rabbia, stringendo i pugni*) — giusti Numi! — è in mano loro! Coraggio! essi vengono!...

SCENA IV.

ALCIBIADE, TIDÈO, ADIMANTO, CONONE.
Altri due capitani, che non parlano.

TID. Tu qui, Alcibiade!? Non era atteso il tuo arrivo. Comunque, sii il benvenuto. Se più presto venivi, avresti potuto fare un brindisi con noi.

ALCIB. (*serio e grave*) In tal caso avrei propinato a Giove Salvatore e ai Numi caccia-mali, perchè aprissero gli occhi a te, valoroso Tidèo, e a' tuoi compagni.

TID. E Giove Salvatore e gli altri Numi avrebbero speso male il tempo: perchè vin puro bevemmo e non filtro di mandràgora: e i nostri occhi son benissimo aperti...

ALCIB. Ma non vedono l'abisso sotto i vostri piedi. Ben d'altro, o Tidèo, che di far brindisi è tempo!...

ADIM. (*freddo*) Di che dunque?

ALCIB. (*rinforzando la voce*) Di badare alle navi!

TID. Le navi sono affidate al senno e al valor nostro, e sta pur certo, Alcibiade, ch'elle sono bene affidate.

ALCIB. E allora salvate Atene con esse!

TID. (*ironico*) Alcibiade s'interessa alla salvezza di Atene? Sparta infatti ne serba la memoria...

ALCIB. (*gli sfugge un gesto vivissimo d'ira, ma tosto lo reprime e parla con calma*) Tidèo!... lasciamo i sarcasmi. Più amaro delle tue parole, mi è il pensiero dei giorni che alla patria sovrastano. Si tratta, ripeto, di salvar lei...

TID. Pare difatti, che, senza essere da te chiamati, siam qui venuti per questo...

ALCIB. (*con impeto*) Così non ci foste venuti mai!...

TID. (*prontamente interrompendolo, e terminando la sua frase di prima*)... e che tu, Alcibiade, sii venuto, come Menelao ad Agaménnone, [4] consigliero non necessario e non cercato...

ALCIB. (*nuovo moto di risentimento e nuovo sforzo per reprimersi: si avanza vivamente verso Tidéo, gli prende una mano e gli parla a voce sorda, concitata*) Ma lo sapete che Lisandro è a Lámpsaco?

TID. (*tranquillissimo*) Lo sappiamo...

ALCIB. Con falangi numerose e con un'armata di duecento navi...

TID. Tanto meglio!... Sarà maggiore il bottino... Per questo lo sfidiamo a battaglia fin sotto Lámpsaco ogni giorno, ed egli non osa uscir da' suoi ripari...

ALCIB. Ma è bugiarda e ingannatrice questa sua calma! Lisandro è capitano abilissimo, e non si mostra che per assalirvi all'impensata!... [5]

ADIM. Venga!... sarà ricevuto!...

ALCIB. Ricevuto? Ma come, se la flotta vostra è sbandata e gli equipaggi quasi tutti a terra? [6] Ma come riceverlo, qui,

4 « *Menelao mostrò poco senno in venire consigliere ad Agamennone senza invito, talchè se ne fece un proverbio* » (Plut., *Disp. Conviv.*, I, 2. — Cfr. Omer., *Iliad.*, III, v. 408).

5 « Riposavano gli Ateniesi (*sulla spiaggia di Egospótamo*) sperando venire il dì seguente a battaglia. Ma Lisandro volgeva ben altro in mente... e al levarsi del sole inoltrandosi gli Ateniesi con tutte le loro navi a fronte distesa e provocando a battaglia, egli, quantunque tenesse già volte le prore contro di loro e in pieno assetto di combattimento, ciò nonostante non si avanzava punto; anzi mandò schifi alle navi che erano più innanzi, con ordine di non muoversi, e starsene in ordinanza. Quindi, tornati essendo indietro gli Ateniesi verso la sera, Lisandro licenziar già non volle dalle triremi i soldati se prima due o tre navi da lui stesso spedite a spiare il portamento dei nemici, non ritornarono coll'avviso sicuro, che li avevan veduti discendere sul lido. Nel giorno dopo, nel terzo, e fin nel quarto rinnovossi la stessa cosa, di modo che molto crebbe l'ardimento degli Ateniesi, che ad aver cominciarono in vilipendio i nemici, come se questi così ritirati e ristretti fra loro si stessero per la paura » (Plut., *Lisandro*, 11).

6 « Ma Alcibiade (narra proseguendo Plutarco), che trovavasi ne' suoi presidj del Chersoneso di Tracia, venne cavalcando al campo degli Ateniesi, e si diede ad ammonire i capitani primamente che male accampati si stessero e con pericolo in ispiaggie tutte scoperte; in secondo luogo che commesso

dispersi, sovra un lido scoperto, lontani da porti e da città a cui appoggiarvi, vicinissimi ad un nemico vigilante e compatto, esposti a dover combattere alla sprovvista, per terra, contro forze superiori?

TID. (*con calma sarcastica*) E son qui tutti i consigli di Alcibiade? e perciò venisti? Affè, mi rincresce ti sii dato tanta pena.

ALCIB. (*con forza*) Oh, non tutti... non tutti!... se io...

TID. (*interrompendolo vivamente, con ironia*) Se tu guidassi la flotta — la guideresti meglio di noi — questo vuoi dire?

ALCIB. No, Tideo! chiamo gli Dei tutelari di Atene testimoni, che nessun pensiero di ambizione è ora in me. Ma se in voi parla l'affetto della città vostra, uditemi, ve ne scongiuro! Atene vi ha affidato le sue ultime risorse; [7] delle sue navi, delle sue schiere, tutto quel che le resta è qui; qui voi non potete dire, come Spartano alle Arginuse: [8] « PERDUTA QUESTA

avessero un grand'errore coll'essersi dilungati da Sesto, d'onde ricevevano le cose che erano lor necessarie: e dicea che d'uopo era che costeggiando navigasser eglino sollecitamente alla città e al porto di Sesto allontanandosi così da' nemici, che venivano a farsi lor sopra con un esercito che retto era da un solo comandante, e tutte cose appuntino e con disciplina immediatamente eseguiva a norma del concertato. A queste di lui avvertenze i duci non restarono persuasi. Anzi Tideo ingiuriosamente gli rispose dicendo che non già egli, ma altri eran quelli che governavan l'armata. Alcibiade pertanto sospettando in essi qualche tradimento, si partì da loro » (Plutarco, *Lisandro*, 11. — Cfr. Plutarco, *Alcibiade*, 37), ove soggiunge: « ... A quei suoi conoscenti che lo accompagnavano fuori del campo, egli (Alcibiade) disse che se stato non fosse così vilipeso da' capitani, avrebbe costretto fra pochi giorni i Lacedemoni a venir loro malgrado ad una battaglia navale o a dover lasciare le navi. Ad alcuni parve ch' egli allora così parlasse per vana jattanza, e ad altri ch' ei dicesse cose assai probabili, se conducendo esso dalla parte di terra una quantità numerosa di Traci esperti in gettar freccie e cavalcare, ad attaccar fosse venuto il campo di Lisandro. L'effetto comprovò che Alcibiade aveva rettamente compreso il fallo commesso dagli Ateniesi... » (Cfr. anche Senof., *Ellen.*, II; Corn. Nep. in *Alcib.*, 8. — Diod. Sic., XIII, cap. 19).

7 ὡς οὖν ὑπὲρ τῶν ἐσχάτων ὄντος τοῦ ἀγῶνος, *poichè si ha da combattere per le ultime cose*, — dice Demostene (*Cherson.*, *Filipp.*, IV). E l'Anelli traduce: « *Pugnar per i penati e gli altari.* »

8 Callicrátida, il navarca spartano che comandava la flotta di Sparta sconfitta dagli Ateniesi nella battaglia delle Arginuse (406 av. l'E. V.) e gloriosamente combattendo vi morì. Il pilota della sua nave lo aveva prima esortato

FLOTTA SE NE ARMERÀ UN'ALTRA! » Perduta questa, è perduta Atene!... Ascoltatemi. Qui la disfatta vi sovrasta. (*La voce di Alcibiade si vien facendo ad ora ad ora insinuante, supplichevole, incalzante, affannosa per l'emozione*) In nome d'Atene, partite senza indugio da qui. Imbarcate le truppe: allontanatevi da Lisandro. Portate subito la flotta fra Sesto ed Abido: là tenetela unita, pronta alla pugna. Lisandro evita la battaglia in mare, perchè, più forte di fanterie, aspetta di assalirvi per terra; voi datemi un po' de' vostri opliti e di arcieri; con essi, colle mie genti e con un corpo di Traci, io m'impegno ad attaccare lo Spartano nel suo campo di Lampsaco, a ributtarlo in disordine sulle navi, e costringerlo ad accettar su di esse la battaglia, quando più vorrà evitarla e quando alla disfatta non isfuggirà. 9 Questo io farò, per la tomba

a non impegnar la battaglia, mostrandogli che la flotta ateniese era superiore di numero; egli rifiutò dargli ascolto, reputando vergognoso fuggire in presenza del nemico. Cicerone così ne riferisce le parole: « *Lacædemonios classe amissa aliam parare posse: se fugere, sine dedecore non posse* » (Cic., *De Officiis*, I, 48). Senofonte le riferisce alquanto diversamente: « Rispose (Callicrátida) che *Sparta per la sua morte non riceverebbe danno alcuno, ma bensì il fuggire sarebbe ignominia per lui* (ἡ Σπάρτη οὐδέν κάκιον οἰκεῖται, αὐτοῦ ἀποθανόντος, φεύγειν δὲ αἰσχρὸν εἶναι. — Senof., *St. Ell.*, I, 6; Plut., *Apoft. Lac.*; Diod. Sic., XIII, c. 17).

9 Secondo il racconto di Senofonte (*St. Ellen.*, II, 1), Alcibiade non fece che suggerire ai capitani ateniesi di abbandonare il luogo deserto e malsicuro dov'erano e di ritornarsene a Sesto « dove avrebbero avuto la comodità del porto e della città, e dove avrebbero potuto aspettare al sicuro che gli Spartani si decidessero a combattere. » Il piano invece che in questa scena Alcibiade suggerisce ai capitani, si accosta, con alcune modificazioni, alla versione di Cornelio Nepote (*Alcib.*, 8) e di Diodoro (XIII, c. 19). Questa versione, preferibile nel rapporto drammatico, combina anche colle parole attribuite ad Alcibiade da Plutarco (*Alcib.*, 37) « *ch'egli cioè avrebbe costretto fra pochi giorni i Lacedemoni a venir, loro malgrado, ad una battaglia navale* o *a dover lasciare le navi:* » e non parmi tanto assurda come il Grote, e l'Houssaye sulla sua scorta, mostrano di credere, affermando come fanno (Grote, *St. della Gr.*, t. XII; Houssaye, *Hist. d'Alcib.*, t. II, p. 382), la impossibilità di operare in presenza della flotta di Lisandro uno sbarco di truppe sulla costa asiatica, e l'impossibilità dell'attacco diversivo di terra ferma contro le posizioni spartane di Lampsaco custodite e fortificate. Nè il Grote, nè l'Houssaye avvertono che prima di tutto se Alcibiade consigliava agli Ateniesi di scender giù fino a Sesto, egli è evidentemente di là che egli intendeva operare

di mio padre lo giuro; ma salvate Atene — per tutti gli Dei! Salvate Atene!

Con. (*a Tidéo, scosso dallo scongiuro di Alcibiade*) Tidéo, il consiglio di Alcibiade mi par savio e buono...

Alcib. (*vivissimamente*) Oh, grazie, Conone!... persuadili tu dunque...

Tid. (*ironico*) E chi non sa che l'illustre Alcibiade non può dar che sapienti consigli a noi, novizj nell'arte della guerra?! Ma alla buon'ora, Alcibiade, ora ti spieghi più chiaro... è il comando che vuoi... [10]

lo sbarco, cioè non già presso a Lampsaco, ma presso Abido, a ventun miglia e più di distanza da Lisandro e dalla sua flotta; e là dove l'angustia dello stretto rendeva lo sbarco più facile e permetteva alla flotta ateniese di proteggerlo efficacemente; in secondo luogo, che, operato lo sbarco, Lisandro non avrebbe più potuto aspettare a piacer suo, tenendosi sotto mano tutte le forze riunite, l'occasione per lui più propizia di combattere: ma sarebbe stato costretto, per respingere in terra ferma la diversione d'Alcibiade contro Lampsaco, a sguernire le navi in presenza della flotta ateniese operante di concerto; e così veniva esposto, in caso di un successo di Alcibiade dal lato di terra, a rimaner preso in mezzo e ad accettar per forza la battaglia sulle navi. Di più quella diversione di terra ferma era tutt'altro che di esito così impossibile come il Grote e l'Houssaye la riguardano; perchè il corpo d'esercito trace che Alcibiade prometteva era un rinforzo poderoso, e di truppe eccellenti; reso più poderoso dal comando di un tal condottiero; e l'impresa contro Lampsaco che Alcibiade avrebbe tentato alla testa di quel corpo non era se non la medesima che era riuscita felicemente pochi giorni prima, allo stesso Lisandro, il quale avea preso Lampsaco d'assalto, benchè fortificato e difeso ad oltranza con tutte le forze; e colla differenza che questa volta Lisandro non poteva distrarre dalla flotta ed opporre ad Alcibiade se non una parte delle proprie forze, per la difesa della città. E aggiungasi un'ultima circostanza importante: che cioè Alcibiade avrebbe operato in paese amico: perchè Lampsaco, che pure Lisandro avea preso d'assalto « *era città in lega cogli Ateniesi* » (Senof., *St. Ell.*, II, 1).

[10] Cornelio Nepote e Diodoro Siculo lasciano intendere che il rifiuto dei duci di dar retta ad Alcibiade movesse in loro da un sentimento di invidia; temendo essi il prestigio di Alcibiade fra le schiere, e prevedendo che se il piano di Alcibiade riusciva, se ne sarebbe attribuito a lui tutto l'onore. « Id etsi vere dictum Philocles animadvertebat, tamen postulata facere noluit, quod sentiebat, se, Alcibiade recepto, nullius momenti apud exercitum futurum, et si quid secundi advenisset, nullam in ea re suam partem fore: contra ea, si quid adversi accidisset se unum ejus delicti futurum reum » (Corn. Nep., *Alcib.*, 8; Diod. Sic., XIII, c. 19).

ALCIB. (*con forza*) No, non il comando...

TID. (*beffardo, interrompendolo*) La gloria dunque, che è meglio; e l'onor della vittoria, in faccia ad Atene, or che la vittoria, mercè nostra, è fatta sicura...

ALCIB. (*fra sè, a grave stento reprimendosi*) Giusti Numi, soccorretemi! (*si volge a Tideo*) No, no, Tidéo, sii tranquillo. Neppur questo. Se questo solo vi toglie di accettare il mio consiglio, ebbene, colla flotta tragittatemi a Sesto: là scenderò a condurvi la mia gente e n'abbia il comando un di voi. Io combatterò da soldato...

TID. Per avere di capitano il vanto e non la responsabilità. Tardi ti prende, Alcibiade, il desiderio di risalir le navi d'Atene. Non dovevi abbandonarle come un colpevole ed un fuggiasco!

ALCIB. (*in un moto violento di collera porta la mano alla daga*) Tidéo... bada a te...

TID. (*ponendosi in guardia a sua volta*) Minaccie ora?...

ALCIB. (*padroneggiandosi con supremo sforzo, ritira la mano dall'elsa*) Ebbene, no, non minaccie! preghiere! preghiere soltanto. Poichè, *è per Atene,* ch'io prego. Tidéo, tu ingiurii, ed io *non ti ho* ingiuriato. Eppure anche il mio passato non è senza qualche gloria: tu vedi, io non ne parlo. Eppure Alcibiade non tollerò mai insulto da persona al mondo: tu vedi, io ti favello cortese. Parlasti di viltà, e *sai* che vile non sono. Se tu ami la patria e anch'io l'amo; se tu offri a lei la tua vita, ed io son pronto a darla al par di te; ma in attesa di morir per Atene, si tratta di *vincere* per lei!

TID. La tua vita! l'hai salvata, sottraendoti alla condanna, laggiù, in Sicilia...

ALCIB. (*frenandosi sempre, ma con voce oramai fatta tremante per l'interna febbrile commozione, e a volte a volte concitata, angosciosa, quasi avente in fondo le lagrime*) E fu consiglio di Numi, perchè io potessi giovare ad Atene in questo dì. Sì, due volte essa m'ha dato l'esilio; ma a te, Tidéo, a voi Filocle, Adimanto, Menandro, Conone, essa non ha fatto nulla, perchè vi debba premere di perderla! (*supplichevole a Conone*) Co-

none, tu vincesti con gloria alle Arginuse; tu mi ascoltavi dianzi...

CON. (*abbassando mesto il capo*) Io son solo.

ALCIB. (*sempre più incalzante supplichevole*) Ma tu, Filocle, hai pugnato meco a Catania; tu, Adimanto, eri a Cizico con me. Parlate voi!... Voi tacete! (*con accento di disperazione*) E Lisandro è là! Dei, qual cecità, qual delirio dunque è il vostro!...

TID. (*imperioso*) E tu dunque tralascia di parlare ai deliranti. E vanne! che a noi soli spetta qui il comandare [11] ed è nostra la responsabilità.

ALCIB. (*tuonante, aprendo lo sfogo all'ira*) E cada essa dunque su di voi, e Nemesi vi faccia sopravvivere tanto, che Atene possa chiedervi conto delle sue sventure! Prega, o Conone, prega per Atene, perchè oggi il cielo è ben irato con lei, se ha permesso che le sue sorti cadessero in tali mani!... (*agli altri*) Oh, sì, rallegratevi, che Alcibiade si è abbassato a pregarvi; ditelo al mondo, perchè mai più non vi toccherà così alta ventura, che il superbo Alcibiade lo avete visto supplicare e piangere dinanzi a voi!... Anime abiette d'invidia e di livore, no, Alcibiade non vi ruberà nulla della vostra gloria! *Non* duci, — *traditori* di Atene, la gloria del tradimento [12] è tutta vostra! (*moti, d'ira e di minaccia fra i duci. Conone resta in disparte a capo chino*)

TID. (*sguainando la spada*) Paga tu intanto il fio della impudenza!...

ALCIB. (*incrocia repentinamente le braccia sul petto, e si pianta risoluto in faccia a Tidéo, squadrandolo in atto di sfida*) Ferisci! (*Tidéo s'arresta interdetto, mentre Conone ed altri si frappongono. Quadro*)

CALA LA TELA.

[11] « αὐτοὶ γὰρ νῦν στρατηγεῖν, οὐκ ἐκεῖνον » (Senof., *St. Ell.*, II, 1).

[12] Questa parola da me qui posta in bocca ad Alcibiade riassume l'opinione che poi prevalse in Atene intorno alla disfatta di Egospótamo: molti scrittori infatti non esitarono ad accusare i capitani ateniesi di tradimento, e di aver volontariamente date le navi in preda al nemico. E sebbene l'Houssaye attribuisca questa accusa al solito vezzo dei popoli di attribuire al tradimento tutte le battaglie perdute, certo è che la leggerezza e l'inqualificabile contegno dei generali ad Egospótamo sembravano fatti apposta per giustificar quell'accusa. Demostene la formula nell'orazione della *falsa ambasceria;* così pure Lisia (*C. Alcib. min.*, I, 38): e più tardi Plutarco (*Lisand.*, 11); e più tardi Pausania: « Egli è certo che gli Spartani quando si batterono ad Egospótamo corruppero con doni molti officiali della flotta ateniese, e in ispecie Adimanto » (Paus., *Mess.*, 17).

QUADRO DECIMO

Anno 404 av. l'E. V. nel mese di Pianepsione (ottobre-novembre) 1.° della Olimpiade 94.ª — Terminata la guerra del Peloponneso) Crocinas di Larissa vinse il premio ad Olimpia.

FRIGIA

Capanna presso un villaggio in Frigia (Asia minore).[1] Interno della capanna, rustico, poverissimo, con una sola uscita nel mezzo ed una apertura o finestra laterale.

SCENA UNICA.

ALCIBIADE dormente sopra un po' di paglia; TIMANDRA; poi CIMOTO.

TIMAND. (*sola, in ascolto, guardando fuori*) Come è scura la sera, e come fischia il vento per la campagna! Di fuori il lamento della natura, qui dentro (*guardando Alcibiade*) le tempeste di un'anima! Così grande e infelice!... (*si picchia alla porta*) Ah!... finalmente!... Chi è là?

CIM. (*dal di dentro*) Io... io... Cimoto... (*Timandra apre; Cimoto entra con segni di freddo e di stanchezza e va a buttarsi sopra un sedile*)

TIMAND. (*ansiosa*) Che nuove?

CIM. Brutte nuove.

TIMAND. (*additandogli Alcibiade dormente*) Sssss! piano! egli dorme... Che dici?

[1] Ateneo designa col nome di *Melissa* il villaggio di Frigia presso il quale Alcibiade fu assassinato; e narra di aver veduto egli stesso il monumento ivi erettogli dopo la sua morte, al quale immolavasi ogni anno un bue, per ordine dell'imperatore Adriano, che fece anche porre sul monumento la statua di Alcibiade medesimo (Aten., *Deipn.*, XIII, 574 f.). Aristotele dice dal suo canto che Alcibiade fu ucciso in Frigia presso il monte Elofos (*Hist. anim.*, VI, 29).

CIM. (*a voce abbassata*) Dico che bisogna sgombrar da qui. A Sardi ho incontrato Brasida spartano. Costui, quando Alcibiade fu a Sparta , ne ebbe benefizj e gli si affezionò. È venuto in segreto a parlarmi di lui. Appena, dopo la vittoria d' Egospótamo e la caduta d' Atene, Sparta seppe che Alcibiade si recava dalla Tracia qui in Persia, domandò al sátrapo persiano la sua testa: e il sátrapo l'ha promessa. [2] Sparta non si tiene sicura finchè Alcibiade sia vivo...

TIMAND. (*con amarezza profonda*) Vigliacchi!

CIM. Povero padrone! eccolo là che dorme, ignaro del pericolo! Ho fatto venti parasanghe [3] in quattro dì e quattro notti, da Sardi fin qui, solo, per dirupi e per boscaglie, affrettandomi e ansando... tremavo di non giungere in tempo.

[2] Dopo la disfatta di Egospótamo e la caduta di Atene, Alcibiade — narra Cornelio Nepote — non tenendosi più abbastanza sicuro ove trovavasi, passò in Asia a Farnabazo, satrapo del re di Persia: « ma *ogni suo pensiero era volto a liberar la patria:* e vedeva ciò senza il re di Persia non potersi fare; onde avrebbe voluto renderselo amico: e ciò credeva agevolmente potergli venir fatto, quando modo avesse avuto di presentarglisi. Imperciocchè egli sapeva che Ciro fratello del re nascostamente coll'ajuto degli Spartani si apparecchiava a fargli guerra; la qual cosa se egli avesse manifestata al re, vedeva che gli sarebbe entrato molto in grazia. Mentre stava queste cose macchinando, Crizia e gli altri tiranni degli Ateniesi mandarono uomini fidati nell'Asia a Lisandro per avvertirlo che se non avesse tolto di vita Alcibiade, nulla di quanto aveva egli in Atene ordinato, sarebbe stabile rimasto. Di ciò commosso lo Spartano, fece sapere a Farnabazo che i negozj che il re aveva cogli Spartani sarebbero andati vani, se non gli avesse dato in mano Alcibiade o vivo o morto. Laonde il satrapo mandò Sisamitre e Bagoa ad ammazzare Alcibiade nel tempo che egli era in Frigia, e si avviava per portarsi dal re » (Corn. Nep. in *Alcib.*, 9, 10. — Cfr. Eforo nei *Fragm. histor. graec.*, framm. 126.; Plut., *Alcib.*, 38, *Lisand.*, 16).

[3] La *parasanga* era misura itineraria persiana corrispondente a 30 stadj, e cioè (essendo lo stadio metri 184,26) a circa 6 chilometri e mezzo. Ventidue parasanghe, ossia circa 122 chilometri, erano la distanza, secondo il calcolo di Senofonte (*Anab.*, I, 2), da Sardi capitale della Lidia al fiume Meandro, confine della Frigia, da cui non lunge è qui supposta la capanna di Alcibiade.

Aggiungo qui un cenno sulle principali misure di lunghezza fra i Greci: le quali erano il *dattilo* o dito (metri 0,0191); il piede o 16 dattili (m. 0,3071); la *pigma* o 18 dattili (m. 0,3409); il *pigone* o 20 dattili (m. 0,3838); il *cubito* (πῆχυς) o un piede e mezzo (m. 0,460); l'*orgia*, ossia 6 piedi (m. 1,8426); il *pletro*, ossia 100 piedi (m. 30,71); lo *stadio*, ossia 6 pletri o 600 piedi (m. 184,26); il *diaulo* o 2 stadj (m. 368,52); l'*ippicon* o 4 stadj (m. 737,04); il *olicon* o 12 stadj (m. 2210,12).

TIMAND. (*stringendogli la mano con effusione di gratitudine*) Oh, Cimoto!... Alcibiade saprà ciò che hai fatto per lui: questo anello intanto ti sia povero pegno della riconoscenza di Timandra... (*si leva una gemma dal dito*)

CIM. (*serio, commosso*) Tieni il tuo anello. Quello ch'io ho fatto, l'ho fatto per amore di lui e di te. Il vecchio Cimoto parassita è morto da un pezzo.

TIMAND. Oh, le due Dee mi puniscano s'io volli farti offesa! Nè già per compensarti, buon Cimoto, ti pregavo ad accettar questo ricordo.

CIM. Ricordo? La memoria di Cimoto è buona, e non ha bisogno di questo. Tieni, ti prego, il tuo anello! Tu non sai quello ch'io debbo a lui. Un giorno, sono undici anni e mi par come oggi... queste orecchie, abituate a non udire che parole di scherno, udirono per la prima volta una parola amica di conforto: quella parola era la sua. E nota, o Timandra, egli non poteva aver molto a lodarsi di me; ma quel giorno egli mi pose a fronte di quel bel mobile di Tessalo, e mi fe' comprendere che innanzi agli Dei, scrutatori dei cuori, un povero parassita può valere un nobile discendente da Milziade. Oh, tu non sai, quelle parole che bene m' han fatto! Dividere, io, il disutile, il disprezzato Cimoto, la mia sorte con Alcibiade! Mi parea d'essere come l'erba crisópoli, che attaccandosi all' oro ne piglia il colore. [4] Conobbi sentimenti nuovi per me; Atene cessò di essere per me una parola... Non dico, che l'appetito non mi serva ancora, e alla corte di Seute mi son fatto onore: e quanto a coraggio, non ce n'ho colpa se la natura non m'ha fatto un Tesèo: ma da che vivo con lui, credo di non essere più una lepre. Venendo qui, ne ho fatti tanti degli stadj, e di notte, e allo scuro: e lontano, per la nera solitudine, sentivo gli urli delle bestie feroci: se ne togli un po' di tremito alle gambe, sull'onor mio, non ho provato altro. Animo, Cimoto! — pen-

[4] Di quest'erba, ricordata proverbialmente fra i Greci, fa cenno Aristeneto (*Lett.*, I, 10). La crisópoli, spiega nei commenti lo Tzetzes, è un'erba le cui foglie si attaccano all'oro puro e prendono il colore di quello: se l'oro non è puro, non si attaccano.

savo nel sentirli — si tratta di farsi onore, di salvare Alcibiade, e... e affrettavo il passo. Sicuro! mi par d'essere diventato perfin coraggioso... E questo, tutto questo lo devo a lui! Oh, per i Numi, tieni il tuo anello! tieni il tuo anello!

TIMAND. (*commossa stringendogli la mano*) Leale Cimoto! Ancora ad Alcibiade furono clementi gli Dei, se tale amico [5] gli serbarono nella sventura.

CIM. Te pure gli serbarono.

TIMAND. E poi ch'essi ne vollero avvinti entrambi al suo destino, la mia... amicizia... la accetti questa... almeno?

CIM. (*commosso ringraziando e asciugandosi gli occhi*) Lo domandi?

TIMAND. Di', conobbero a Sardi la via da noi presa?

CIM. Non credo. Almeno Brasida me l'affermò. Comunque, abbiam quattro giornate di cammino di vantaggio...

TIMAND. Stasera stessa partiremo con lui... (*guarda con affetto Alcibiade*) Egli riposa; era sì stanco!... Vegliò tutta la notte! Silenzio: si agita nel sonno... Qualche sogno lo tormenta... (*Timandra e Cimoto si appressano ad Alcibiade in punta di piedi e stanno in ascolto*)

ALCIB. (*nel sonno, con voci lunghe*) Attenti al segnal dello scudo!... [6] Correte alle navi! Lisandro arriva! Su, su, alle navi! alle navi!... (*con un lungo lamento*) Oh Atene!

TIMAND. Atene! sempre Atene! Sogna Egospótamo e la orrenda disfatta che egli indarno previde!... Povera grande anima, quando riposerai? (*si china su di lui e lo bacia in fronte*) Un mesto sorriso gli sfiora le labbra... or sembra più tranquillo. O sogni, silenziosi figli della Terra, [7] aleggiate almen placidi intorno al suo capo!

5 Che qualcun altro si trovasse con Alcibiade al momento della sua morte, oltre a Timandra, di cui parla Plutarco, si rileva da Cornelio: « *Namque erat cum eo quidam familiaris ex Arcadia hospes, qui nunquam discedere voluerat* » (Corn. Nep., *Alcib.*, 10).

6 Uno scudo di rame levato in alto sulla cima di una picca dalle navi spartane spedite in esplorazione, fu il segnale predisposto da Lisandro per uscir colla flotta da Lampsaco e cogliere impreparata la flotta ateniese ad Egospótamo, nel momento che la maggior parte dei soldati ateniesi trovavasi dispersa a terra (Plutarco in *Lisandro*, 11; Senof., *St. Ell.*, II, 1).

7 I sogni *figli della Terra*, da questa prodotti per vendetta contro Apollo

CIM. Pur converrà destarlo. Le ore passano.

TIMAND. (*chinandosi sul dormiente, e chiamandolo a voce dolce e piana*) Alcibiade?!

ALCIB. (*aprendo gli occhi*) Ah!... (*ravvisa Timandra*) Sei tu, Timandra? Perchè mi destasti?

TIMAND. Cimoto è ritornato...

ALCIB. (*macchinalmente*) Ah, di già? Addio, buon Cimoto... (*a Timandra*) Mi hai rotto un bel sogno!... Mi parea veleggiar per l'Ellesponto, sulla *Pàralo* [8] sfuggita allo eccidio di Lisandro; e a schiere a schiere le ombre dei prigioni ateniesi trucidati [8] venìan correndo alla marina, e a me stendevano le scarne braccia dal lido, domandando vendetta e pietà. Poi, la scena mutavasi: e mi trovavo al Pireo, tra una folla festante, traendomi dietro le navi e le spoglie dei vinti Spartani: echeggiavan per l'aria concenti di tibie e cantici di vittoria: il popolo gridava: *Salute al vincitore di Lisandro! al vendicatore di Egospótamo!* E la turba e le voci via via confusamente si dileguavan lontano, finchè non mi parve più udirne che una sola: era la voce di Timone il misantropo, che seduto alla riva, raspando la terra, mi guardava fisso, come quel giorno che per via mi maledì. Ma la sua voce non era più imprecazione: il suo aspetto non era più d'uom che odia, il suo sguardo pareva sguardo di amore. *Timone,* io venivo gridandogli, *ringrazia gli Dei che ti smentirono! Il giovinastro, che preconizzasti flagello di Atene, n'è divenuto il salvatore. Timone, riconciliati cogli uomini! la virtù*

(che le aveva ucciso il drago custode degli oracoli di sua figlia Temide), affinchè predicessero le cose a' mortali, in luogo degli oracoli di quel Dio. « Poi che Febo scacciò Temide figlia della Terra dai divini oracoli, il suolo generò notturni spettri, che a molti dei mortali le presenti e passate e le future cose palesavano in sogno sotto l'ombra della terra oscura. Perocchè la Terra, per vendetta della figlia, avea privato Febo dell'onor dei vaticini » (Eurip., *Ifig. Taur.*, 1259 seg.). « *Veneranda Terra, madre dei sogni dalle negre ali* » la chiama altrove lo stesso Euripide (*Ecuba,* 70).

8 Sulla nave *Paralo,* vedi quadro IV, n. 19.

9 Circa 200 navi e tremila prigioni ateniesi caddero in mano a Lisandro per la disfatta di Egospótamo (da cui Conone appena si salvò colla *Paralo* e con altre otto navi); tutti i prigioni furono da Lisandro condotti a Lampsaco e posti a fil di spada (Plut., *Lisand.,* 11; Senof., *St. Ell.,* II, 1).

e l'espiazione esistono ancora sulla terra, e la legge della terra è amore! Ed io correa verso lui, le braccia aperte: — ma Timone già era scomparso, e il suo volto d'improvviso s'era mutato nel tuo, che mi venivi incontro bella, radiante... e mi toglievi l'armatura; [10] mi inghirlandavi di fiori, mi spargevi le chiome di unguenti e di aromi. E mi abbracciavi e baciavi, ma i tuoi baci eran di fuoco, eran vampa le tue braccia di neve: e tra quelle fiamme io mi sentìa con lunga voluttà consumarmi, come nulla più restar dovesse di me... Qui m'hai destato. Fu sogno di morte, Timandra, questo... [11]

[10] « Vivea per caso allora Alcibiade in un certo villaggio della Frigia, avendo seco Timandra sua concubina; ed ebbe dormendo sì fatta visione. Gli parve di avere intorno le vesti di Timandra, e che questa tenendo fra le braccia il di lui capo, gli adornasse la faccia, dipingendogliela e lisciandogliela come a una donna. Altri dicono che dormendo egli vide Mageo stesso che gli troncava la testa e il proprio suo corpo dato alle fiamme: ma tutti asseriscono che egli ebbe un tal sogno non molto prima del di lui fine » (Plut., *Alcib.*, 39). « *Alcibiades quoque miserabilem exitum suum haud fallaci nocturna imagine speculatus est. Quo enim pallio amicae suae dormiens opertum se viderat, eo interfectus, et insepultus jacens, contectus est* » (Val. Massimo, I, 7. — Cfr. Cicerone, *Divin.*, 2).

[11] L'importanza che da Omero in poi avevano i sogni nelle idee greche popolari intorno alla divinazione (Cfr. quadro II, n. 48) veniva pur loro attribuita dalla scuola socratica. « *A me di far questo venne imposto dal Nume e per vaticinj e per sogni e per ogni mezzo con cui per avventura altra divina sorte comandasse all'uomo di fare alcunchè,* » così esprimesi Socrate stesso, il gran maestro di Alcibiade, nell'*Apologia*, 22. Il sogno poi di Alcibiade parmi che ritrovi un riscontro assai caratteristico nel sogno che Chione, altro discepolo della stessa scuola, narra in una sua lettera a Platone: « Coi cantici di vittoria e coi premj ai vincitori destinati abbandonerò la vita, se prima di partir dal mondo avrò abbattuto la tirannide. Poichè a me i sagrificj e gli augurj e i vaticinj d'ogni sorta presagiscono la morte, dopo che avrò compiuto questa impresa. Io stesso n'ebbi una visione più chiara di quante mai sogliono apparire nei sogni. Pareami vedere una donna di forme e di statura divina, la quale cingevami di corona d'ulivo e di bende, e poi mi mostrava un bellissimo monumento, e mi diceva: *Quando avrai faticato e sarai stanco, o Chione, entra in questo monumento e riposa.* E però da questo sogno traggo lieta speranza ch'io sarò per morire di bella morte. Imperocchè nessun vaticinio dell'anima reputo essere fallace: *tu stesso* (o Platone) *avendo ciò affermato* » (καὶ σὺ οὕτως ἐγίνωσκες) (Chione, *Lett.*, 17). — Dal suo canto Aristotele, l'altro sommo socratide, affermava: « Quando l'anima per il sonno è isolata dalla compagnia e dal contagio del corpo, allora

TIMAND. (*abbracciandolo e chiudendogli la bocca*) Oh, non dirlo! fu sogno di vita! E il vero sognasti, Alcibiade, poichè più vivida e perenne della fiamma di Vesta, arde qui dentro la fiamma del mio amore per te...

ALCIB. (*sorridendo affettuoso*) Eppure, Timandra, è quasi sera; siam già ai primi freddi; Pianepsione è già innanzi, e sai che il tempo in cui cascano le foglie [12] è quello in cui la madre terra ci manda i sogni bugiardi fuor dalla porta di avorio... [13]

TIMAND. Cattivo!... E tu allora non badare ai sogni! Che più di sogni non è tempo. Cimoto è ritornato da Sardi.

ALCIB. Ah, sì, me ne scordavo! Ebbene, buon Cimoto, quali notizie?

si ricorda delle cose passate, discerne le presenti, prevede le future. » Sentenza che Cicerone ricopiò (*Divin.*, I): e che Aristotele aveva trovato già in Eschilo: « *Quando dormono i sensi — In chiara luce è l' anima — E vede aperto de' mortali i casi* » — (Esch., *Eumen.*, 109).

[12] Così i sogni di sera come i sogni d'autunno erano ritenuti bugiardi. « *Folle! che prestò fede a un infelice sogno della sera* (ὀνείρῳ ἑσπερίῳ), *sogno che lusinga nei tetti i miseri mortali, e per dileggio in tutto li inganna* » (Quinto Smirneo, *Paralip.*, v. 133). « *Perocchè si dice che i sogni sono mal sicuri e fallaci principalmente in quei mesi nei quali cadono dagli alberi le foglie* » (Plut., *Disp., Conv.*, VIII, 10). I quali mesi si chiamavano dai Greci con una sola parola φυλλοχόοι: primo di essi il *Pianepsione* (ottobre-novembre). Similmente in Alcifrone: « *Ricordatomi che s'avvicina il tempo in cui le foglie degli alberi cascano, allora proprio m'avvidi che il sogno era stato fallace* » (Alcifr., *Lett.*, III, 10).

Per contrario reputavansi veritieri i sogni del cuor della notte e delle ore più vicine all'alba — νυκτὸς ἀμολγὸς, *noctis conticinium*. « *E in core ella gioì, poi che sì chiaro — Quel sogno erale apparso innanzi all'alba* » (Om., *Odiss.*, IV, 841). « *Post mediam noctem visus quum somnia vera* » (Oraz., *Serm.*, I, 10).

[13] « Hanno due porte i debili sogni, l'una fatta di corno e l'altra d'avorio. Di essi, quei che uscirono per mezzo al tagliato avorio, portando parole imperfette, lasciano le speranze deluse: quei sogni invece i quali per i lisci corni escon fuora, questi son che recano il vero » (Om., *Odiss.*, XIX, v. 562). « Ingannò il dormiente l'immagine d'un sogno uscito dalle fallaci porte d'avorio » (Nonno, *Dionis.*, XXXIV, v. 89). « La notte spalancava al mondo le due porte dei sogni: l'una fatta di corni, ed è la porta della verità, ond'escono le vere voci degli Iddii: l'altra è la porta dell'inganno, dei sogni inutili nutrice » (Coluto, *Ratto d'Elena*, v. 309). « Ascolta dunque il mio sogno e giudica se è uscito dalla porta d'avorio o dalla porta di corno » (Plat., *Carm.* — Cfr. Virgil., *Aeneid.*, v. 894).

Cim. Buone e cattive. Ad Atene, il popolo, fra il terrore della tirannide spartana, sommessamente ti rimpiange e ha riposta ogni speranza in te; i fuorusciti, raccolti in Tebe, aspettano il cenno da te. Ma i tiranni, di te paventando, dichiararono a Sparta che non mai in Atene potranno tenersi sicuri, finchè tu sia vivo...[14]

Alcib. Fin qui, mi pare, han detto giusto.

Cim. Lisandro esitò sulle prime; poi chiese al satrapo la tua morte; e il satrapo... per ingraziarsi Sparta... l'accontentò.

Alcib. (*tranquillissimo*) Resta a vedere se son contento io. Da quando il decreto?

Cim. Dal dì stesso che lasciai Sardi.

Alcib. E quando la lasciasti?

Cim. Son quattro giorni.

Alcib. Sei venuto colle ali di Pégaso. Abbiamo dunque guadagno di tempo.

Timand. Ma le spie e gli sgherri del satrapo e di Sparta sono molti; importa affrettare la via, prima che le insidie dello Spartano ci raggiungano...

Alcib. Ebbene, prima che Sparta veda il pio desiderio com-

[14] Vedi sopra, nota 2. — Plutarco anch'egli narra come gli Ateniesi dopo la caduta della lor città rimpiangessero Alcibiade e di nuovo rivolgessero le speranze a lui: « Quando Lisandro ebbe tolta loro anche la libertà, dando la città a governare a trenta personaggi, allora lamentandosi rammemoravano i loro fatti e la loro cecità: e teneano per fallo massimo l'avere scacciato la seconda volta Alcibiade, e aver così privata la città, con maggior loro vituperio, di un forte e bel capitano. Pure nella presente calamità avevano una qualche esile speranza che del tutto non fosse per anche spacciata la repubblica degli Ateniesi, essendo ancor vivo Alcibiade. Poichè si lusingavano che non avendo egli, neppur la prima volta ch'era in esilio, voluto viversi in ozio e senza far qualche impresa, tanto meno il volesse allora: e non volesse, avendo forze bastanti, abbandonar la patria agli oltraggi dei Lacedemoni e alle violenze dei trenta tiranni. Nè era già irragionevole che il popolo volgesse in mente tai cose, quando anche quei trenta stavano per timore spiando sempre con tutta cura i suoi andamenti... Da ultimo Crizia ammoniva Lisandro... e dicevagli che quantunque gli Ateniesi mostrassero allora di stare assai placidamente e modestamente soggetti al governo oligarchico, non gli avrebbe già Alcibiade, finchè vivesse, lasciati posare giammai in una tale costituzione » (Plut., *Alcib.*, 38. — Cfr. Isocr., *De Bigis.*, 16).

piuto, io avrò parlato in Persepoli al re Artaserse e mossolo al soccorso di Atene. Tutta la trama di suo fratello Ciro, per isbalzarlo dal trono di Persia, è in mano mia. Avviserò il re del pericolo, me gli offrirò capitano per domar la rivolta, a patto che poi mi ajuti a liberare la mia città; nè mai il nipote di Serse avrà pagato a miglior prezzo più grande servigio a un concittadino di Temistocle. [15] (*si volge a Cimoto*) E così, mio buon Cimoto, tu hai fatto seicento stadj per venire a portarmi l'avviso...

Cim. Fossero stati altrettanti...

Timand. E di notte ha viaggiato, solo, allo scuro, tra i pericoli... (*Cimoto si ringalluzzisce all'elogio*)

Alcib. Anche tu dunque, come la mia Timandra, mi vuoi bene ancora! Abbandonato da tutti, povero, proscritto, cercato a morte, due persone dividono spontanee la mia mala ventura: una etéra e un parassito. Ah, no, non era una baja il mio sogno di Timone! La virtù e la fede non sono una vana parola! Qua la mano, mio buon Cimoto. E tu, nobile etéra, porta ben alto il tuo nome, perchè mille matrone della Grecia dovrebbero inchinarsi innanzi a te. Donna dall'anima più nobile e più pura non portò mai ca-

15 Alla corte del re di Persia si aveva bensì qualche sentore degli avvenimenti che Ciro il giovane preparava nella Lidia per quell'impresa la quale doveva immortalare i diecimila di Senofonte: ma Ciro stesso avea avuto cura di far spargere la voce che quegli armamenti fossero diretti semplicemente contro il satrapo Tisaferne (Senof., *Anab.*, I, 1). Però il servizio che Alcibiade disegnava rendere al re mettendolo al chiaro dei disegni di Ciro sul trono di Persia, e offerendogli la propria spada, valeva bene il compenso degli ajuti ch'egli se ne riprometteva per la libertà della sua Atene. Ben diverso da Temistocle, che bandito riparava in Persia per offrire al re di far serva la Grecia, la figura morale di Alcibiade in quest'ultima fase della sua vita, di quanto grandeggia a confronto dell'eroe di Salamina, con cui il figlio di Clinia ebbe pure tali e tanti punti di somiglianza! — Più tardi, un altro grande Ateniese, amantissimo anch'egli della sua città, suggeriva del pari a' suoi concittadini di ricorrere al re di Persia per proteggere e soccorrere Atene contro Filippo il Macedone. « *Spedite dunque*, diceva Demostene, *legati al re e lasciate lo stupido pregiudizio a voi tanto esiziale ch'egli sia barbaro* » (*Filipp.*, IV), E il consiglio era savio nella tristezza dei tempi: chè Maratona e Platea erano già troppo lontane.

nestri nelle feste di Cerere! [16] Domani all'alba partiremo per Susa.

Timand. Oh, non domani! non domani! Quest'oggi, Alcibiade! questa sera stessa!

Cim. Sì, sì, Alcibiade! questa sera!

Alcib. Questa sera? impossibile. Tu, Cimoto, sei stanco.

Cim. Oh no... tutt'altro...

Alcib. *Sei stanco,* ti dico, dal viaggio; — e tu, mia povera e buona Timandra (*le prende affettuosamente le mani*), hai vegliato

[16] Eran queste le feste *Tesmoforie* (Θεσμοφόρια), istituite da Trittolemo (cfr. quadro IV, n. 15), o, secondo altri, da Orfeo, in onor di Cerere *Tesmofora* o *legislatrice*. A queste feste (da non confondersi con quelle dei misteri eleusini, benchè formanti parte dello stesso culto ed ordine di riti) non assistevano se non sole donne (Arist., *Tesm.*, v. 204, 257, 1150); e cioè donne oneste, matrone (ἐλεύθεραι) — di ingenua nascita (εὐγενεῖς γυναῖκες, Arist., *Tesm.*, 330): vale a dire che le etère ne erano rigorosamente escluse (cfr. Iseo, *Oraz.*, V). Dovevano le donne prepararsi a queste feste colla castità e astinenza più assoluta da ogni piacer carnale, per cinque giorni innanzi le medesime: al qual fine praticavano mille superstiziose mortificazioni, mettendo in letto delle piante come l'*agnus casto* (Elian., *V. St.*, IX, 26) per ammorzare i desiderj impuri, ecc. Indi Wieland fa scrivere da Menandro a Glicera: « *Poche matrone assistono all'arcana solennità delle Tesmoforie cón una coscienza pura come la tua.* » Si celebravano le Tesmoforie in molte città greche, in ispecie a Sparta, a Tebe, a Megara, a Delo, a Mileto. ecc Ma sopratutto Atene ne era rigida osservatrice. Qui cominciavano alli 11 di Pianepsione, ossia il mese delle *fave cotte*, e duravano sette dì. I mariti avean obbligo di sovvenire, occorrendo, alle spese delle donne per queste feste, che Alcifrone chiama *santissime* (*Lett.*, III, 39), e Aristofane « *orgie venerande delle Dee* » (*Tesm.*, 1151). Soprintendeva alle medesime un sacerdote detto *stefanóforo*, assistito da vergini giovinette, allevate in rigorosa clausura a spese della città entro un recinto sacro, che diceasi il *Tesmoforio*. Nel primo dei sette giorni ascendevasi al tempio di Cerere in Eleusi, portando sul capo i libri della legge: indi era detto il dì dell'*Ascensione* — ἄνοδος (Esich.). Il secondo e terzo erano giorni di preparazione. Nel quarto cominciavansi le solennità; avea luogo la processione dei *canestri;* i tribunali non giudicavano, e il Senato non teneva seduta (Ar., *Tesm.*, 79). Il sesto era un giorno di digiuno: perciò detto νηστεία. Le donne passavano questa giornata sdrajate per terra, in commemorazione di Cerere che, nel cercar Proserpina, dal gran dolore non prese cibo. Il settimo giorno chiudevasi la festa con un sagrificio a Calligenia, — deità distinta da Cerere e da Proserpina, benchè invocata solo nella festa di queste due dee, e insiem con esse e con Plutone (*Tesm.*, 306). — Al cominciar delle Tesmoforie tutti i detenuti per semplici delitti erano rimessi in libertà.

il più della notte, e jeri hai camminato tanto con me. È miracolo come ti regga in piedi... Che tu ti ponga oggi in viaggio è impossibile...

Timand. Oh, non dir così! sono assai più forte che tu non pensi! E poi, alla peggio, potrem far sosta a Celène o al Foro de' Ceramj. [17] Per noi non vi è pericolo... Ma si tratta de' tuoi giorni. Te ne scongiuro per l'amor nostro...

Alcib. (*serio, calmo, imperioso*) Per l'amor nostro, Timandra, non una parola di più. Alcibiade, nè ti abbandona, nè può permettere che tu ti ponga oggi in via. Partiremo domani sull'alba (*vede Timandra afflitta e le parla con voce ridivenuta affettuosa*). E perchè temer tanto? La stella che mi ha scorto tra i pericoli sin qui, vorrebbe essere ben maligna se a questo punto mi abbandonasse. Siam già assai lungi da Sardi e in luogo deserto, appartato. Senza un tradimento, gli sgherri del sàtrapo non potrebbero essere qui nè stanotte, nè domani, nè dopo. Il tuo affetto, e quel di Cimoto, ingrandiscono il pericolo e vi fan presumere delle forze vostre più che a umane forze non è dato: ma io non perdonerei a me stesso di aver abusato in tal guisa della tua abnegazione e della sua. (*le prende con affetto una mano e se la pone sul cuore*) Senti, Timandra, il cuor mio. Esso traversò tante tempeste, eppure non battè mai così calmo come oggi. Provo un benessere strano, indefinibile: qualcosa di ciò che prova il nocchiero vicino a toccare il porto dopo l'uragano. Un Nume, certo, mi ha mandato quest' ora solenne. Non ero così calmo, sai, fra le orgie e le dissolutezze ateniesi; non lo ero, quando sedevo ai danni di Atene nel consiglio dei capitani di Sparta... (*arrestandosi e facendosi mesto*) Fui molto colpevole, n'è vero, allora, Timandra?

[17] *Celene* e *Foro de' Ceramj,* città popolose e fiorenti della Frigia, sulla via di Siria che Alcibiade dovea percorrere per recarsi a Susa: distanti la prima 28 e la seconda 42 parasanghe (secondo il calcolo di Senof., *Anab.,* I, 2) dalle rive del Meandro presso cui è qui supposta l'abitazione di Alcibiade. In Celene era una reggia magnifica del re di Persia, alle sorgenti del fiume Marsia, che prese il nome dal satiro competitore di Apollo, ivi scorticato da quel Dio (Apollod., *Argon.,* I, 4; Ovid., *Metam.,* VI, 383 seg.).

TIMAND. (*chiudendogli la bocca*) No, taci, Alcibiade! Che pensieri son questi? Ciò che hai fatto per Atene e questi sacrificj e questi stenti a cui volontario ti condanni per trar dal fondo delle sue sciagure la città che ti offese, redimerebbero ben altri falli che i tuoi. Pensa che Atene fra i suoi mali ti chiama: pensa al tuo avvenire... e... qualche volta... al tuo amore...

ALCIB. (*con tristezza*) Il mio amore! Oh Timandra, io sento di non averti mai tanto amato come oggi; eppure viene nella vita il giorno che anche l'amore più fervido e santo non basta a far tacere la voce segreta dell'anima!... (*si leva dal petto un pezzetto di papiro lacero e vecchio*) Vedi, Timandra, questa lettera?

TIMAND. Dei versi d'amore?

ALCIB. (*baciandola*) Gelosa! Sì, dei versi d'amore, ma che datano da undici anni!... Furono scritti pochi dì innanzi la funesta impresa di Sicilia, un giorno che Socrate con rimproveri me ne sconsigliava. Quel vecchio m'avea fatto quasi piangere di rimorso e di vergogna: ma questa lettera giunse ed io corsi a dimenticare rimproveri e rimorsi sul seno di neve della bionda Glicera!... Avessi dato ascolto a Socrate! Ora il buon vecchio alza egli solo in Atene la voce contro i tiranni, e osa sfidargli egli solo. [18] Certo, in questi giorni deve aver pensato a me...

TIMAND. E s'egli fosse ora qui, non sarebbe più per rimproverarti che si alzerebbe, o Alcibiade, la sua voce... Ah!... (*una vampa entra da una finestra; Cimolo accorre fuori*)

ALCIB. (*balzando in piedi*) Che è questo?

CIM. (*accorrendo dal di fuori*) Tradimento, tradimento! siam cir-

[18] Sul coraggio nobilissimo dimostrato da Socrate in faccia ai trenta tiranni, nel tempo che durò il loro dominio in Atene, vedi Senofonte (*Memorab.*, I, 2) e Platone (*Apol.*, c. 20). Onde con giusto e santo orgoglio il grande filosofo potè dire di sè, innanzi ai giudici: « Anche allora — cioè in faccia ai tiranni — io mostrai di nuovo col fatto, e non a parole, che della morte io non mi curo nè punto nè poco, ma sommamente mi prendo pensiero di non far cosa nè ingiusta, nè empia. Perocchè neppur quel governo così terribile potè costringermi a commettere un' ingiustizia » (Plat., *ibid.*).

condati! Le guardie di Lisandro son qui, e han dato il fuoco alla casa.

Alcib. Morte e inferno! (*con voce cupa*) Son dunque le fiamme del sogno!... Ombra di Leonida, ecco le armi de' tuoi figli!... L'arme a me! (*afferra la daga pendente presso il suo giacilio e la impugna sguainata nella destra, attortigliandosi la clamide intorno alla mano sinistra*) [19]

Timand. Ferma, Alcibiade! per pietà! dove corri?

Alcib. (*gridando*) Lasciami! lasciami!... Cimoto, veglia su lei! (*si slancia fuori della capanna*)

Timand. (*a Cimoto, con accento vibratissimo*) Cimoto! un'arme e seguimi! (*brandisce un pugnale di Alcibiade e fa per avviarsi fuori della stanza, mentre Cimoto le è corso innanzi, la daga sguainata*)

Voci interne di soldati. Fuggiamo! fuggiamo!

Cim. Ferma, Timandra! (*guardando fuori*) È inutile; fuggono già.

Timand. (*verso la soglia, guardando fuori con ansia*) Egli torna fra le fiamme! Numi, vi ringrazio!... (*cade in ginocchio, mentre Alcibiade riappare barcollante sulla soglia*)

Alcib. (*dalla soglia, cupo*) Troppo presto ringraziasti i Numi!... (*cade*)

Timand. (*con grido acutissimo di angoscia*) Ah!... lo han ferito!... (*si slancia con Cimoto a sostenere Alcibiade*)

Alcib. (*continuando con amarezza la frase di Timandra*) Come feriscono i vili!... Non osarono attendermi, e una freccia mi colpì di lontano... Timandra, non piangere. Era scritto ne' Fati! (*con voce tranquilla*) Sostienmi, circondami delle tue braccia!... così... ora il sogno è compiuto... I campi son verdi e le foglie non cascano ancora. Là... quella corona. (*le addita un angolo della stanza: Cimoto va a prender la corona; Alcibiade la prende dalle sue mani e la osserva: il suo volto moribondo componesi a un dolce sorriso*) È la mia prima corona, la memoria di Potidea... (*con voce fioca e dolcissima, e come assorto fra sè*)

[19] Plutarco, *Alcib.*, 39; Cornelio Nepote, *Alcib.*, 10; Giustino, *Hist. Phil.*, V, 8.

E anela alla gloria, bellissima stella,
Ma pura, ma scevra da ogni empio baglior:
E cinge la fronda di quercia più bella
Per farne più sante le gioie del cor.... [20]

(*si cinge colla mano tremante la corona*) Timandra, un bacio!... (*lo bacia appassionatamente*) Oh, i tuoi baci sono pur dolci, e tu sei la più bella delle donne di Grecia!... Cimoto, a te la raccomando! (*additandole Timandra*)... non distaccarti da lei!...

CIM. (*piangendo e singhiozzando*) Oh, mio padrone! mio padrone!

ALCIB. (*a Timandra piangente che lo sorregge*) Quando tornerai in Grecia, di' ad Atene che spirai col suo nome sul labbro... e racconta a Socrate come son morto!... Addio... ricordati di Alcibiade! (*ricade e muore*)

TIMAND. (*con angoscia e pianto, china sul cadavere*) Alcibiade! Alcibiade! (*d'improvviso con accento disperato*) Tornare ad Atene?! E che cosa è Atene, lui morto, per me?! Cimoto! (*con voce di risoluzione cupa*) A me gli unguenti e gli aromi! (*aggiusta la ghirlanda sul capo di Alcibiade e gli compone e ravvia amorosamente le chiome*) Dea sotterranea che gli inviasti il sogno,

[20] Mi capita sott'occhio un altro opuscolo intorno al mio povero *Alcibiade*, pubblicato ultimamente (A. Tito Persio, sull' *Alcibiade* di F. Cavallotti — Cagliari, 1875); lavoro di critico egregio, delle cui censure cortesi non mi lamento, perchè accompagnate a molto acume critico, a molto senso dell'arte e a soda erudizione. Fra le censure trovo quella dell'aver fatto morir Alcibiade declamando dei versi, come nei melodrammi. Forse l'egregio critico li udì declamare; il vero è che Alcibiade qui nè declama, nè improvvisa; ma mormora ripetendole nell'agonia, fra le braccia di Timandra, le parole da Timandra udite nel suo primo incontro con lei (Vedi quadro III, scena ultima). A me, nella idea che mi son fatto del carattere e delle passioni di Alcibiade. a me non era parso punto inverisimile che quella reminiscenza cara e lontana avesse a visitare in quel momento la memoria del morente; e che la *gloria* e *l'amore*, cioè le due grandi e splendide larve di tutta la sua vita, gli si affacciassero, supreme consolatrici, sul limitare della morte. Timandra è il buon genio d'Alcibiade; il cuore dell'eroe doveva ricordarlo nell'ultimo addio di quel giorno che lo ritrovava sulla via del dovere e della gloria vera, un dì additatagli da lei; indi è la coscienza serena che gli riporta dal cuore al labbro le primissime parole della donna sua, mentre l'anima sposa il ricordo di Potidea ad una ultima dichiarazione d'amore; ma non più l'amore snervante, infecondo; l'amore che purifica, che eleva e che permette finalmente al moribondo di appellarsi con orgoglio al giudizio di Socrate.

ecco, io compio il tuo presagio ed il rito; abbiti dunque l'olocausto più grande di quanti fumarono a' tuoi altari!... *(Le fiamme crescono; Timandra, pur seguitando ad adornare il cadavere, si volge a Cimoto, con voce calma)* Cimoto, vanne! Le fiamme incalzano! Ancora un istante, e non sarai più in tempo...

Cim. *(cupo)* E tu?...

Timand. *(senza guardar Cimoto, sempre intenta amorosamente al cadavere, con voce calma, soave, quasi di donna per dolore impazzita)* Io... io compio il sacrificio... ed infioro la vittima... Vanne! Le fiamme son qui.

Cim. Timandra, hai ben sentito ch'egli mi ha detto di non lasciarti? [21] *(si avvicina a Timandra, incrocia le braccia sul petto e le parla con voce lenta, ferma e solenne)* Dal dì che Alcibiade mi chiamava a sè, egli non offerse mai vittima ai Numi, senza che io ne avessi la mia parte. Qui si fa un sacrificio in suo onore. *Sono il suo parassita.* Ci resto!

(Cimoto si ravvolge nel suo mantello, ritto e fermo, presso al cadavere e a Timandra inginocchiata. Le fiamme invadono tutta la stanza, mentre cala lentamente la tela. Quadro)

[21] La ragione drammatica, secondo me, della morte di Cimoto, l'ho accennata nella mia lettera a Yorick (pag. 97-98). Un'altra ragione morale e storica potrei accennare colle parole stesse di un critico: « Siccome la morte di Alcibiade fa evidentemente prevedere anche la fine di Timandra, chè ormai quei due non potevan esser disgiunti neppur nel sepolcro, così non avverrebbe in sostanza che una morte sola. Ma qualchedun altro finisce con Alcibiade; con lui cade irreparabilmente anche Atene; or dunque anche un cittadino ateniese deve con lui morire, e questi non potea esser altro che Cimoto » (A. T. Persio, *op. c.*): — il rappresentante nato della plebe ateniese del suo tempo, al pari di lui ora avversa ed ora amica ad Alcibiade, dal costume corrotto e dall'anima non del tutto corrotta ancora, ora capace di bassezze ed ora di eroiche virtù.

FINE DELL'*ALCIBIADE* E DEL VOL. V.

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME VI.

I MESSENJ – LA SPOSA DI MENECLE

SULL'ADULTERIO IN ATENE.

MILANO

TIPOGRAFIA SOCIALE, E. REGGIANI E C.

Via Marino, Num. 3.

1885.

ALLA MEMORIA
DI
MIA SORELLA
ADELE

E lassù, in breve fossa del camposanto del tuo Ghevio, accanto ad altre care fosse, tu dormi — ed ecco un altro de' miei lavori che si lega al ricordo di una tomba. — Sono tre anni in questi dì, tu per la prima lo vedesti crescere, là in que' luoghi, sotto gli occhi tuoi; e dalle pagine che a te prima venivo leggendo traevi affettuosa a questi Messeni *gli auspicj; i dì scorrevano sulle nostre teste, a te rallegrati da una fiamma santa e romita, a me dal raggio di speranze serene. — Oggi la tristezza è là nella povera casetta, di cui eri il sorriso, e dove tutto parla ancora di te: e me seguono dolorosi i ricordi e gli sconforti delle tempeste attraversate. Per le vuote stanze cercandoti la illusione della memoria, andrà lo sguardo là in alto alla piccola chiesa sorgente dalla macchia verde degli alberi, tuo prediletto panorama; lassù tu riposi immemore delle persone e dei luoghi che tanto amasti sulla terra, inconsapevole degli affetti che sulla terra ti circondarono; eppur m'è caro amaramente saperti eterno l'oblio, se almeno mai non ti contristi, mia povera* Adele, *pensiero di quelli che lasciasti, nè di lei che ti chiamerà un giorno senza averti conosciuta, nè di me a cui farà per sempre benedetto il tuo nome, nelle ore solinghe e più tristi, la memoria delle tante che il tuo amore rasserenò.*

Luglio, 1877.

Succeduti all'*Alcibiade* e intesi a ritrarre le figure di un'epoca assai meno studiata e più oscura, questi Messeni, se trovarono benevoli i pubblici, non la passarono così liscia in faccia alla critica. Fioccarono lezioni all'autore da ogni parte, le une cortesi e dottissime, le altre ... un poco meno: mentre poi agli autori si rimprovera di invadere ai dì nostri il teatro colla erudizione archeologica, è curioso a vedersi come la erudizione archeologica invada le appendici de' giornali; l'autore è stato quasi sorpreso di vedersi intorno sbucar dal suolo tutta una schiera di grecisti eruditissimi, intenti ciascuno a ricercare nel dramma la soluzione di problemi storici o letterari, o ciò che d'altro meglio lor talentava, e pronti a dargli sulla voce per non avervi trovato quello che cercavano. Veramente contentare le intenzioni ed i gusti di tutti, anche quando son sì diversi fra loro, è opera alquanto scabra; e sarebbe forse più spiccio per la critica, e più proficuo, che in mezzo a tante intenzioni di terzi, delle quali in un lavoro d'arte essa va in cerca, si tenesse un po' conto anche di quelle dell'autore.

Il quale però ha dichiarato, in una prefazione antecedente, come e perchè sia guarito dal vizio antico di difendere i suoi lavori: e per questo motivo si dispensa ben volentieri dal prendere oggi in faccia ai critici la parola. Tanto più che, quando avesse ben dimostrato che certi problemi di critica storica furono da lui trattati coi criterj della scienza più recente e moderna, non sarebbe ancora riuscito a scagionarsi con coloro che trovano il suo dramma di genere e di stampo troppo antico; e tutta la diligenza archeologica poi non lo giustificherebbe dell'aver fatto un dramma che fosse essenzialmente cattivo, perchè a chi entra in casa dell'arte, primo obbligo è d'intenderne le leggi. Se il vostro dramma avrà urtato nel pubblico il senso del bello o del vero, o, quel ch'è peggio, lo avrà fatto dormire, niente giova che svegliate Platone o Senofonte e li chiamate a testimoni di difesa. Per far cascare in teatro dal sonno i moderni, non vale la pena di andarlo a rompere agli antichi.

Se poi il connubio della critica storica coll'arte sia nei MESSENJ riuscito, gli è appunto il problema che posi nel prologo del lavoro, e di cui il pubblico a sua posta deciderà. E al prologo del dramma, ed alle note che l'accompagnano, rinvio senz'altro quei lettori a cui piacesse rendersi conto de' storici criterj che guidarono l'artista nello esumare i ricordi di una età così lontana.

Poichè di tali criterj egli non ha alcuna difficoltà a confessare di averne avuto o voluto avere, egli che vive impenitente nella sua vecchia idea che non sia all'arte riservato il solo cómpito di fare la diagnosi delle piaghe del tempo moderno e di convertire il teatro in una sala di clinica. Se il problema della vita umana è pure campo dell'arte, non è indegno di questa il seguirla attraverso la storia del suo pensiero; seguirla fin là donde essa ne manda le prime sue voci. E quando là dall'ombra e dal silenzio che si stendono sui primi giorni delle genti umane, la prima voce distinta che ne arriva è la nota flebile di un canto: e la poesia sola rischiara del primo raggio di luce i contorni delle figure e gli uomini e le cose, — allora man mano che la scena si illumina e si popola, e che i popoli

compajono al posto degli eroi, lo sguardo del poeta si viene fermando al primo giorno in cui la poesia ebbe la coscienza di una missione.

Udite là per i campi fecondati dallo Sperchío e dal Penéo, sotto la sferza della canicola, quel canto lamentevole de' mietitori. L'eco mesta e lenta si spande per la infocata campagna, mentre la falce va a tondo in cadenze misurate. Cantano i misteri di Cerere e Dioniso, e nei simbolici rimpianti di Ila e di Adone e di Lino, i giovanetti immortali anzi tempo rapiti dalla Parca, i dolori della vita del campo, e i segreti della feconda natura e la alterna vicenda delle stagioni. La poesia è un primo gemito della vita, è l'eco di un dolore che accetta il destino umano, — non è ancora il lampo di una volontà che lo sfida.

Ma fra gli attenti Feáci, nell'alta reggia di Alcinoo, Demodoco il cantore sposa sulla cetra alle danze de' garzoni il canto degli amori di Venere e di Marte e delle astuzie gelose di Vulcano. Vanno le ampie ricolme tazze in giro e fumano sui deschi le pingui vittime de'sacrifici. Ulisse, assorto nelle gioconde armonie del poeta, dimentica i naufragi e i dolori della corsa via. La poesia è un sollievo, è uno svago dell'anima, — non è ancora un'arma del pensiero.

E in riva allo Scamandro alto echeggia il campo degli Achei; è Achille, il feroce vincitore, che intuona fra le schiere il *peana* per la morte di Ettore. L'eroe tèssalo infierisce nell'oltraggio sul caduto per la difesa dei patrj altari, e celebra nell'inno la vittoria brutale. La poesia è il linguaggio insolente della forza, non l'entusiasmo di una grande idea. — Intorno all'ara di Venere intanto, intrecciano i côri le vergini di Lesbo e invocano ne' carmi appassionati la dea degli amori. La poesia è singulto di voluttuose gioje, e non ancora la fiamma delle grandi cose.

Ma un giorno, una mano di cantori si spande per le contrade dell'Ellade, e nelle piazze e nei conviti canta le origini fraterne delle stirpi, e le gesta degli eroi che ne illustrarono il nome e le sedi natie, esalta la morte per i patrj lari e le glorie di una impresa nazionale. Un cieco di Smirne dà alla Grecia l'epopea e la Grecia intenta al canto de' *rápsodi* e degli

aèdi sente per la prima volta l'orgoglio del proprio nome. Allora per la prima volta, consapevole a sè stessa di più sublimi orizzonti, sorge la poesia a dignità affatto nova: e il bardo del popolo, circondato da mistico prestigio, — fatto insieme guerriero e legislatore, — custodisce ne' carmi le patrie tradizioni, ispira le leggi, guida le schiere, levando il cantico della libertà.

È questa l'êra dei fatidici *aèdi,* da cui prende le mosse il dramma mio. Turba senza nome, a cui ho dato nel dramma un rappresentante, il vecchio Téoclo; i marmi dell'arte gliene han dato un altro: *Tirteo.* Però le figure de' due bardi affacciandosi in queste scene sullo stesso limitare della storia vi simboleggiano in diversi campi il medesimo genio di una età, il medesimo soffio di una sola Musa.

Questo volli avvertire perchè non apparisse, in un dramma celebrante la pugna del diritto contro la prepotenza, non apparisse, dico, troppo a disagio la storica persona del bardo di Afidna. Téoclo bensì canta la riscossa degli oppressi nell'ora della vittoria, ma Tirteo viene in soccorso agli oppressori nell'ora della sconfitta e del pericolo: cioè nell'ora in cui il nome di patria anche per gli oppressori è fatto sacro dalla sventura. Per questo egli ha diritto, in faccia ad Aristomene, di appellarsene alla volontà degli Dei che lo spinge: per questo il suo canto traverserà glorioso i secoli — e la nuova, la solenne missione della Musa prenderà gli auspicj da lui.

La nova poesia non è più quella del *pathos* eolio, non è quell'abbandono gentile e talor mesto dell'anima che nei cori delle vergini amiclée parla col linguaggio dei sensi le voci ingenue della natura, e scioglie inni alla dea degli amori; non è più neppure la poesia arrogante, feroce del guerriero nomade, conquistatore, dell'età primitiva, che riconosce sola ragione quella del più forte, e invoca il diritto brutale della conquista. La nova poesia parlerà anch'essa agli affetti più cari e più dolci del guerriero, ma in nome di qualche cosa di più elevato e di più grande: parlerà anch'essa al suo entusiasmo marziale, ma in nome di un sentimento più nobile. La nova Musa conosce una patria, e una missione del cittadino in seno

a lei: santifica con essa l'amore ed eleva e purifica il sentimento della gloria. Tirteo canterà l'obbrobrio del vigliacco costretto a vagar ramingo coi teneri figliuoletti e la cara sposa; e le lodi del prode, divenuto l'orgoglio dei giovani e l'amore delle vergini; e l'onor del caduto nelle prime file combattendo per *la patria e pei figliuoli;* che bello appare pur nella morte, e avrà inclita la tomba e l'amore dei figli de' suoi figli, e il pianto della città.

Perciò non lo accontenta la mesta armonia del parténio di Dioméda; perciò non lo accontenta la selvaggia ferocia della canzone di Ibria. BELLO, MA NON VA. Gli scolii ed i córi aspettano una forma più alta, più grandiosa dell'arte; più virile insieme e più *umana;* l' antico aédo sta per cedere il posto al poeta civile. Sorge l'*elegia.*

***

E faccio punto, perchè la digressione mi porta fuori di strada e già mi accorgo di mancare alla promessa fatta di tagliar corto a ogni proemio critico sugli intendimenti del lavoro mio. Solo qui mi si consenta, già che il nome di Tirteo mi è caduto sotto la penna, di non accettare una lode che da alcuni critici autorevoli mi venne: dello avere cioè, col fingere ateniese Tirteo, sacrificato a bella posta alla leggenda e alle ragioni dell'arte la storica verità. Confesso non sentirmi il merito del sacrificio. Questa della patria di Tirteo è questione vecchia: ed è vero che la critica moderna, e lo Höelbe fra i tedeschi e il prof. Lami fra di noi, che in questi ultimi anni ne riassunsero in dottissimi lavori i risultati, hanno sentenziato irrevocabilmente, in ultimo appello, Tirteo esser nato fra i Lacedemoni. Da quella sentenza in poi, non vi è più alcun critico che si rispetti, il quale non crederebbe di derogare pigliando sul serio la storiella antica che Tirteo venisse per comando dell'oracolo, da Atene. Con tutto il rispetto alla critica moderna però, è una mia idea ch'ella abbia preso un granchio, e che la verità storica si trovi proprio questa volta in quella storiella che abbiamo imparata da ragazzi a scuola.

Della quale idea mia, qui non consentendolo i limiti dell'argomento, mi riserbo, nel proemio alla mia versione metrica di Tirteo, che uscirà fra non guari, di dir brevemente il perchè. (*)

Così scaricatami la coscienza di quell'unico elogio, e rinunziata ai rigidi censori su tutto quanto il resto la parola, auguro a questi MESSENJ indulgente il giudizio de' lettori; indulgenza non soverchia in tempi che nè alla poesia, nè ai poeti non volgono benigni; da che il sillabo del *realismo* s'è messo a far concorrenza al sillabo del Vaticano, e ai poeti, questi « *vecchi cattolici* » dell'arte, tocca di far i conti coi nuovi Papi della nuova Chiesa e con la loro *infallibilità* e con i loro anatemi.

(*) Vedi nel vol. III la monografia critica *Sulla patria di Tirteo.*

I TEMPI GRECI SEMISTORICI [1]

E LA POESIA DORICA

PROLOGO

Quell'io che d'Alcibiade in disadorne carte
L'ire e gli amori e i fasti chieder tentava all'arte,
E del genio di Jonia gli splendidi profili
Trepido interrogava nelle pagine umili, —
Movendo curïoso sulla sua propria traccia
Vorria del genio ellenico scrutare or l'altra faccia;
E il parallelo a compiere, passar dall'jonia età
A interrogar dei Dôri l'antica civiltà.

[1] Col ritorno degli Eraclidi, ossia immigrazione dei Dori nel Peloponneso, intorno al 1100 circa (80 anni dopo la presa di Troja, quattro secoli innanzi le guerre messeniche e l'azione del dramma nostro) fissano gli antichi storici greci, Eforo e Callistene, il principio della storia certa dei Greci, per contrapposto alle παλαιαὶ μυθολογίαι cioè alle favole antiche dell'epoca eroica. Ma di là può dirsi a mala pena comincino i tempi semistorici; poichè i miti degli eroi e dei popoli, frammisti alle storiche vicende, tengono il campo per parecchi secoli ancora: e solo al secolo VI av. l'E. V. usciamo interamente dalle nebbie per entrar nel campo certo della storia. È di questo lungo periodo di ben sei secoli che il prologo parla: il periodo in cui l'azione del dramma succede, in cui la Messenia è conquistata, le colonie eoliche e joniche si fondono e il genio dorico, co'suoi poeti e col suo grande legislatore, tocca il culmine dello sviluppo e illumina i crepuscoli di quel lungo mattino, in attesa che il sole si levi dietro la jonica punta di Sunio, e annunzi Solone, e annunzi Eschilo.

Temerario passaggio: chè, mentre fassi il cielo
Più scuro, e assai più denso dei dì remoti il velo,
Il sentier più selvaggio, le traccie assai più fioche,
Le forze son le stesse, cioè, son sempre poche. —
Dal meriggio più splendido, che, al sole della storia,
Di Marte e delle Muse schiara la doppia gloria,
Noi risaliam tre secoli, ver l'incerto confine
Ove a quel mar di luce succedono le brine
Che intorno ai prischi popoli l'epoca eroica stende,
E al posto della storia s'avanzan le leggende.
Non è già più la notte: ma non è il giorno ancora;
Spiccati e vigorosi dal buio escon già fuora
Dei popoli i profili in non più dubbio lume;
Ma gli individui perdonsi fra le vaganti brume;
E l'occhio allor, cui sfuggono, s'aiuta col pensiero,
Finendo a immaginarseli più grandi anche del vero. —
La poesia qui tutto veste de' color suoi:
Non trae più i Numi in terra, ma porta in ciel gli eroi:
E, quasi un'eco estrema della gran guerra achéa,
Ancor sul dramma umano si libra l'epopéa. —
Dapertutto i poeti; suonano ovunque i carmi,
Nei riti, nelle feste, infra i negozî e l'armi;
Il bardo ai sacerdoti contende e ai duci il vanto,
E della vita pubblica sacro ministro è il canto.
Non la canzon svenevole, dagli affetti leggieri,
Onde, più tardi, ai facili amplessi èd ai bicchieri
Verrà, nel vin tuffando la tema d'Acheronte,
L'oblio dell'ore a chiedere il molle Anacreonte:
Ma austera e maschia, ai Numi sacra ed ai forti amori,
Sorge fra il popol dorico la poesia dei côri.[1]
Dalla battaglia al tumulo fida s'accoppia ai forti,
Canta le patrie leggi, le gloriose morti;
Fra le solenni danze, sull'eptacorde lira,
Nelle spartane vergini le intense fiamme spira:

[1] Intorno alla poesia corale dorica, vedi Ott. Müller, *Storia della letteratura greca* e i frammenti di Alcmano, di Terpandro, ecc.

Ora profonda, or mesta va con Alcmano errando,
Truce or con Ibria esalta l'aspra ragion del brando:
Or le coorti guida, soffia impetuoso Alféo,
Turbine di battaglia, nei canti di Tirtéo. —
Così, mentre d'Atene il genio ancor dormia,
E non anco « *sul colle Simonide salia,* » [1]
Nè gli echi ancor portavano dall'attica marina
I carmi del fatidico guerrier di Salamina,
Là, fra i gagliardi Eràclidi, nell'armonie diffuse,
Di giovinezza altera belle fiorian le muse. —
Ed ecco popolarsi, al soffio delle Dee,
Di un mondo di fantasmi tutte le balze achee;
E greche forme aeree, terribili e soavi,
Precorrere le larve dei bardi scandinavi.
Sono guerrieri erranti; uccisor di ladroni;
Liberator di popoli, conquistator di troni;
Son romanzi di vergini tradite o infide spose,
Miracolose pugne, fughe miracolose,
Sogni bizzarri, oracoli, apparizion di spetri,
Di poeti deformi vaticinanti metri...
Ma un dì, fredda, prosaica, la critica arrivò —
E a colpi di compasso distrusse tutto ciò.
Ilio per lei fu un mito; Omero anche; Teséo,
Ercole, Aristomène, miti: e perfin Tirtéo:
E al guardo che beavasi dentro quel mondo ignoto,
Di tanti sogni splendidi lasciò in compenso... il vuoto! —
Non negherò che avesse la critica ragione;
Però non tutte al pari le sue ragion son buone:
Spesso l'antica favola riposti veri asconde,
E a grandi idee sublimasi nelle finzion profonde:
E il poeta, a cui triste, povera cosa è il vero,
Se al suo core non parla, non parla al suo pensiero,
Poi che alla fredda critica di fronte si trovò,
Dov'ella avea distrutto, del suo riedificò:
Viceversa, dov'ella s'era portata bene,

[1] Leopardi.

Studiò di accontentarla, affin di evitar scene. —
Così nasceva il dramma, ch'or nelle umìli spoglie,
E pauroso e trepido s'affaccia a queste soglie:
Misto di storia e favola, dove scontransi in via,
E cercano far pace critica e fantasia:
Quella idea, leggi, stile, costumi e color presta,
E questa le leggende aggiusta di sua testa:
Se poi fatta la pace davvero sia... non so:
Ma dal giudizio vostro... fra poco lo saprò.

I MESSENJ

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

IN PROSA

primamente rappresentato dalla drammatica Compagnia Ciotti e Marini diretta da Alamanno Morelli al teatro Gerbino di Torino il 20 novembre 1874; e dalla Compagnia di Giovanni Emanuel al teatro Alfieri di Firenze il 28 novembre 1874.

PERSONAGGI

ARISTOMÈNE, generale messenio
LAODAMIA, sua sposa e figlia di
DÀMIDE, vecchio duce dei Messenj
TEOCLO, aédo (bardo) messenio
EMPÈRAMO, polemarco (generale spartano)
DERCÌLLIDA, enomotarca (ufficiale subalterno) spartano
TIRTÈO, poeta
ANASSIDÀMO, re di Sparta
CLEARCO, TÈLECRO — altri ufficiali spartani
DIOMÉDA, EUNOE — donzelle spartane
DEMETRIA, vecchia madre spartana
MIRTO, giovine sposa messenia
MANTICLO, EVERGÉTIDA, LICISCO — guerrieri messenj
EURÌALO, ARGÈO, DICEARCO, TEÀRIDA, ATÉRADA — spartani
UN TRESANTE SPARTANO (fuggiaschi colpiti d'infamia).

Cittadini e guerrieri messenj — Cittadini e guerrieri spartani, Senatori (gerónti) spartani.

Epoca dell'azione. — *Gli ultimi anni della seconda guerra messenica (27.ª alla 28.ª Olimpiade) 672 al 668 avanti l'éra volgare.*
Luoghi dell'azione. — Atto 1.° e 4.°: *Messenia (monti del confine colla Laconia)* — Atto 2.°: *Messenia (gole di Ecalia)* — Atto 3.°: *Sparta.*

ATTO PRIMO

Monti di Dentelio, sul confine della Laconia e della Messenia.[1] — La scena rappresenta un breve altipiano fra dirupi e burroni, e creste di montagne nello sfondo. — A destra dello spettatore un monumento in sasso, cioè l'ara di Diana Limnâtide e una effigie della Dea, scolpita colle forme affatto rozze e grossolane della scultura primitiva. — A sinistra sull'orlo di un burrone una piccola pietra che segna il confine della Laconia e della Messenia — sopra un'alta cima sventola una bandiera rossa spartana. — Il giorno volge a sera.

SCENA PRIMA.

ARISTOMÈNE

(sorge dal mezzo sulla scena come salendo faticosamente di dirupo in dirupo, da dietro il burrone sormontato dalla pietra di confine — ha l'aspetto rabbuffato, la barba lunga, incolta; veste una tunica lacera. — Giunto infine sulla cima del burrone, si volge indietro, verso la parte ond'è salito, stende verso di essa il braccio in segno di minaccia, e drizzandosi tutto fieramente della persona, esclama tuonante:)

ARIST. Ed ora, o Sparta, guai a te!... (*avanzandosi*) Terra di Messenia, finalmente ancora ti premo! (*con viva espansione*) Ancora

[1] **Dentelio.** — Sui monti di Dentelio o Deltanio, formanti parte della catena del Taigeto, e segnanti il confine tra la Laconia e la Messenia, sorgeva propriamente il celebre Limneo, o santuario di Diana Limnatide. Il culto e la festività della Dea eran comuni ai due popoli dorici, che venivano a quel santuario a celebrare insieme i sagrificj. Ivi è fama che le donzelle lacedemoni venute per assistere alla festa fossero rapite e violate dai Messenj; pretendono questi invece che gli Spartani vi si recassero travestiti da fanciulle, nascondendo l'armi sotto le vesti per trarre i Messenj in insidia: comunque, di là sorse una mischia in cui Teleclo re di Sparta fu ucciso, e che offerse ai Lacedemoni il pretesto della prima guerra (Paus., IV, 4; Strab., 257, 262). Di ciò nell'*Aristodemo* di MONTI, atto II, sc. 7.

Aristomène vi saluta, sacre cime de' suoi monti natii!... (*si siede sulla pietra di confine e parla tra sè, con accento calmo, alquanto ironico.*) Ecco la pietra di confine fra la Laconia e la Messenia. L'ironia degli uomini è arrivata fin quassù! Se questa pietra parlasse, protesterebbe per la prima! (*accenna il terreno dall'una e dall'altra parte del sasso*) Di qui terra di padroni, di qui terra di servi:... eppure lassù (*guarda in alto il cielo*) non è alcuna differenza di azzurro, il cielo è tutto limpido ad un modo, e qui non è alcuna differenza di verde, e i fiori selvatici (*strappa qualche cespo dall'una parte e dall'altra del sasso, e l'osserva*) sembran nudriti degli umori stessi, hanno gli stessi petali, gli stessi colori! Così tutta eguale dovette sembrar questa terra ai figli di Ercole, quando la prima volta se la spartirono in retaggio,[2] e a questo altare di Diana ce-

[2] **Il ritorno degli Eraclidi** (*figli o discendenti di Ercole*): **i Dori nella Messenia.** — È noto come la greca leggenda adombrasse sotto il nome di *ritorno degli Eraclidi* l'avvenimento culminante che segna il passaggio dai tempi favolosi ai tempi semistorici della Grecia: vale a dire l'invasione dei Dori nel Peloponneso e la spartizione fra di essi della conquistata penisola (verso il 1100 av. C.) Euristeo re d'Argo, perseguitando i figli di Ercole come prima avea perseguitato il padre loro, li costringe a rifugiarsi coi loro seguaci nell'Attica. Coll'ajuto di Teseo e degli Ateniesi i figli di Ercole sconfiggono Euristeo (vedi Euripid., *Eraclidi*), riguadagnano il Peloponneso, ma una pestilenza li ricaccia nell'Attica di nuovo. L'oracolo promette loro più felice il ritorno dopo il *terzo frutto;* male interpretando il responso, essi tentano la riconquista del Peloponneso di lì a 4 anni; ma gli Ioni, Arcadi e Achei sbarrano il passo e la guerra è finita con un duello in cui Illo, il maggiore dei figli d'Ercole, resta ucciso da Echemo re di Tegea, e gli Eraclidi si obbligano per cento anni a non più ritentare l'invasione. Cercando miglior sorte, essi lasciano l'Attica, e riparano a settentrione fra i Dori, popolo nomade e guerriero, dalle sedi native di Tessaglia appiè dell'Olimpo (Estiotìde) disceso alla regione dei Driopi, tra il Parnasso e l'Oeta, che ha preso da essi il nome di Doride: l'antico re e legislatore dei Dori, **Egimio**, figlio di Doro, accoglie gli Eraclidi ospitalmente in memoria dei servigi avuti da Ercole loro padre, e concede ad essi la terza parte del territorio. Così alle due tribù dei Dori (*Panfili* e *Dimanati,* da Panfilo e Dimante figliuoli di Egimio) gli Eraclidi si aggiungono come terza tribù, che dal nome di Illo, figlio d'Ercole, prende nome dei *figli di Illo* od **Illèi**. Finalmente, l'oracolo spiega loro il senso del responso antico, che intendeva per *terzo frutto* il tempo della *terza generazione*: giunto il qual tempo, accompagnati dai Dori e dagli Etoli, gli Eraclidi ritornano alla conquista del Peloponneso: ripartiti in tre schiere sotto la

lebrarono in comune i sacrifici paterni. — Ingenui i nostri padri! avean comune il sangue — e i giuramenti li affida-

condotta dei tre nipoti di Illo, Temeno, Cresfonte e Aristodemo, traversano il golfo di Corinto, a Naupatto, sconfiggono il Pelopide Tisamene, figlio di Oreste, re del Peloponneso: soggiogate le popolazioni achee, offrono a Giove comuni sacrifizi e si spartiscono in sorte il territorio. Temeno ottiene la regale Argo, Cresfonte la Messenia, e pon sua sede a Steniclaro; i figli di Aristodemo, Euristene e Procle, hanno in sorte la Laconia e cominciano la doppia dinastia dei re di Sparta. In ciascuna poi delle nuove sedi occupate, Eraclidi (Illei) e Dori (Panfili e Dimanati) pur formando un solo popolo conquistatore, conservano l'antica divisione delle tre stirpi: delle quali la prima, la tribù degli Illei, rimane quasi stirpe dominante a personificare il diritto della conquista e le ragioni ereditarie che la giustificano.

Così, nel racconto popolare, tutta l'invasione che mutò la faccia del Peloponneso e della sua antica civiltà pelasgica, sovrapponendovi civiltà affatto diversa e nuovi ordinamenti e nuovi culti e nuovo genio di stirpi, si ridurrebbe ad una semplice reintegrazione di una stirpe achea nelle sue stanze antiche, dove i Dori apparirebbero come semplici alleati subalterni di quella, e guidati da tre principi Achei. E seguendo la leggenda, Tucidide (I, 12) e Strabone (392) parlano dell'invasione degli Eraclidi e Dori come di due genti distinte: e in Erodoto, il re di Sparta Cleomene, alla sacerdotessa che lo respinge, come dorico, dall'ingresso del tempio di Atene, risponde invocando la sua discendenza da Ercole: *io non sono un Doro, sono un Acheo* (Erod., 5, 72).

Or qui la leggenda dà di cozzo in assurdi storici evidenti. Come conciliare le diversità profonde di lingua, culto e costumi tra Dori ed Achei colla perfetta fusione ed uniformità del genio dorico che si riscontra negli invasori e che di sè impronta tutta la conquista? Come si combina collo spirito esclusivo di quella razza e con quell'imporsi violento della civiltà dorica, la preminenza sovrana concessa dai Dori, nel proprio seno, alla tribù degli Eraclidi od *Illei*, dato che questi fossero stati di origine diversa ed achea? E come si spiega che appunto gli Illei ci appajano nel Peloponneso la più alta e gagliarda personificazione dei Dori conquistatori e dal loro genio di razza, in contrapposto agli Achei conquistati, dei quali la leggenda li farebbe invece consanguinei?

Dall'assurdo storico non s'esce se non col ritenere che le ragioni ereditarie degli Eraclidi sono niente altro che una giustificazione mitica della conquista, posteriore alla medesima; che gli Eraclidi od Illei siano una vera e propria tribù dorica, che insiem coll'altre, per la irruzione dei primissimi *Greci* (Γραικοὶ) in Tessaglia, cacciata dalle falde dell'Olimpo a quelle anguste del Parnasso e dell'Oeta, continuò a mezzogiorno il suo viaggio in cerca di migliori contrade; e che Ercole il suo capostipite sia un antico eroe dorico, diverso dall'Ercole argivo.

Certo è che Pindaro fa di Eraclidi e Dori un popolo solo e di Ercole un vero eroe *nazionale dei Dori*, là dove chiama questi ultimi *figli d'Egimio e*

rono a un sasso; come se un pezzo di macigno bastasse a segnare i confini all'ingiustizia umana!... Che vedo? soldati spartani a questa volta?

d'Ercole insieme (*Pit.*, I, 61; 5, 70); e altrove, *figli di Illo e d'Egimio* (*Istm.*). E a chi guardi attentamente, il mito stesso di Ercole presenta nei due suoi diversi teatri di azione, la Tessaglia e il Peloponneso, due figure e due miti ben distinti, male accozzati dai poeti in un solo: e con lineamenti affatto diversi appo i due popoli, a cominciar dal culto di Apollo, la grande divinità dei Dori, a cui si improntano le gesta dell'Ercole Tessalo, e di cui non è traccia nel mito acheo. Arrogi che la figura di Ercole (ajutatore di Egimio nella guerra dei Dori coi Lapiti) personifica con tale connessità tutta quanta la storia nazionale e la vita intima dei Dori nelle primitive lor sedi di Tessaglia, da non bastare a spiegarla un momentaneo arrivo di un eroe straniero fra di loro. E aggiungi per ultimo che già in quelle sedi tessale primitive dell'Olimpo ove i Dori ebbero da Egimio politici e religiosi ordinamenti (vale a dire assai prima del supposto arrivo degli Eraclidi argivi fra loro, nelle seconde sedi dell'Oeta) troviamo la traccia di quella divisione antichissima dei Dori in tre tribù, distibuentisi in tre parti il suolo, onde i Dori ebbero da Pindaro il nome di τριχάϊκες (Strab., X, 475). Quella era dunque una divisione loro tutta nazionale, non già creata accidentalmente dall'arrivo posteriore di una stirpe achea.

Fu solamente nel Peloponneso e durante o dopo la conquista dorica (la quale anche essa non fu certo quel fatto repentino che la leggenda dipinge, ma dovette compiersi gradatamente in lungo ordine di tempo), che gli Eraclidi dorici, i figli di Egimio, di Ercole, di Illo, vollero pensare a trovare un nesso fra le loro origini e la storia antica del Peloponneso, sin dall'epoca eroica; e ricorsero, fondendola colla propria, alla leggenda dell'Ercole argivo e delle sorti de' suoi figli, per legittimare colla santità del diritto la conquista armata, e circondare di maggior prestigio, in faccia ai popoli achei riluttanti al giogo, il proprio dominio e i nuovi politici ordinamenti. Tendenza propria dei popoli migratori. Non altrimenti gli Israeliti, venendo dall'Egitto alla terra di Canaan, la occupavano coll'armi in nome dei diritti del loro antico padre Abramo: non altrimenti i cronisti anglosassoni cercarono il nesso fra i Sassoni e la genealogia di Guglielmo il Conquistatore per fondarvi il diritto della conquista normanna.

Quanto al modo onde la conquista si compì, è notevole, per chi studj le remote origini dei conflitti fra Sparta e Messene, che, mentre i Dori stanziatisi in Laconia nella valle angusta dell'Eurota, vi diedero alla conquista l'espressione più caratteristica e completa e vi raggiunsero negli ordinamenti politici, militari e religiosi il più intimo ed energico sviluppo della loro razza, fino a diventarne con Licurgo la personificazione, — nella confinante ubertosa Messenia invece, l'influsso dorico non riuscì a produrre una trasformazione altrettanto completa, e a spiccare di una personalità propria così assorbente ed esclusiva da non lasciarvi ancora un posto abbastanza largo ai culti antichi del Peloponneso ai riti, ai costumi, alle tradizioni delle popolazioni messeniche assoggettate,

SCENA II.

DERCILLIDA spartano, seguito da tre soldati spartani, e detto.

Dercil. (*ai soldati*) Eccoci in cima, al Limnéo. Per Castore! Che strada da camosci! Dicono che in Messenia c'è molto da

Lelegi, Argivi ed Eolj, che erano i primitivi abitatori del paese. La conquista dorica, come tale, può dirsi in Messenia sia sempre rimasta un che d'imperfetto e abbia più che altro consistito, non già come in Laconia, in una sovrapposizione violenta di un popolo a un altro, ma in un lento, graduale e pacifico confondersi di due popoli e di due civiltà. Indi, i rapporti frequenti ed intimi fra il nuovo stato di Messenia, e il confinante stato di Arcadia, che immune dalla conquista dorica, restava nel centro del Peloponneso come il nocciolo dell'antica civiltà pelasgo-achea, sottrattasi alla invasione; — indi, a riscontro del culto dei Lacedemoni per Ercole ed Apollo, i veri Numi nazionali dorici, onorarsi fra i Dori di Messenia, come deità nazionale, l'antico *Giove Pelasgico*, e dedicargli essi stessi il tempio in Itome, l'acropoli del paese, sotto nome di **Giove Itoméo**; e tra i Messenj mantenersi altri culti antichissimi del Peloponneso acheo, affatto contrarî alle consuetudini doriche, quali il culto di Cerere, e i misteri eleusini delle **due Dee**, che la leggenda narrava importati dall'Attica fin dai tempi di Messene, la sposa del primissimo re della contrada che ebbe da essa il nome (Paus., IV, *passim*.).

D'altronde, subito dopo la morte del loro primo re Cresfonte, ebbero i Dori di Messenia occasione di subire l'influsso della civiltà pelasgica; poichè, uccisi Cresfonte ed i suoi dagli stessi primati dorici del regno contro lui sollevatisi, il minor de' suoi figli **Epito** fu trafugato in salvo nell'Arcadia; ivi crebbe, ed educossi, e di là, quando fu in età di regnare, coll'ajuto degli Arcadi ritornato in Messenia, v'importò leggi e culti della sua patria adottiva. E poichè Pausania aggiunge che Epito, reintegrato dagli Arcadi nel regno, menò larga vendetta della morte di suo padre su tutti i primati che vi aveano avuto parte, è lecito inferirne ch'egli appoggiossi alla stessa popolazione achea per porre un freno alla potenza dell'alta nobiltà dorica.

Così, in ogni modo, pur non accettando l'ipotesi di Curtius, che fa di Epito non già un figlio dell'Eraclide Cresfonte, ma un re arcade addirittura, — certo è che da Epito, legislatore e importatore di leggi e riti pelasgici, comincia una dinastia non più essenzialmente dorica, ma piuttosto messenia, risultante cioè dalla fusione dei due elementi in un unico tipo nazionale: perciò Pausania ci narra che Epito, conquistò l'amore e la stima universale dei suoi sudditi, dei primati (dorici) e del popolo (acheo), e che i suoi discendenti si *fecero un vanto di lasciare il nome di Eraclidi per quello di* **Epitidi**. (Paus., IV, 3).

arare, ma c'è anche molto da arrampicare. [3] Qui possiamo riposar qualche minuto. (*si accorge di Aristomene*) Oh, un uomo! (*lo chiama*) Straniero, quanto ancora di via da qui a Tùria?

ARIST. Quaranta stadj. (*osservandolo*) Spartano, all'abito, mi sembri.

DERCIL. Lo sono.

ARIST. E Tùria è città di Messenia. Hai affari laggiù?

DERCIL. Mi mandan gli éfori [4] a diffidar Dàmide e gli altri capi de' Messenj che si affrettino in via: perchè fra tre giorni, al primo del mese Gerastio, [5] si celebrano i funerali d'Eurìcrate nostro re...

Questo basta a indicare il ben diverso sviluppo che la influenza dorica ebbe nella Laconia e nella Messenia: e come tra i due popoli finitimi, l'uno tutto chiuso nelle sue origini e nelle tradizioni guerriere della conquista, l'altro acclimatizzatosi pacificamente coi vinti, si venisse formando via via una corrente d'antagonismo, su cui poco poterono le memorie dei vincoli fraterni del sangue: se pure ai superbi e poco scrupolosi Eraclidi di Sparta, quel ricordo delle comuni fraterne origini non divenne un'avida tentazione di più, il giorno che dall'aride creste del loro Taigeto gettando con invidia lo sguardo sulla ridente vallata del Pamiso, sovra i campi messenici così ubertosi e fiorenti, trovarono a sè troppo angusta la propria contrada. — Solo un'occasione qualsiasi al conflitto mancava: scoppia un litigio ai confini, nelle feste comuni del santuario di Diana: e l'occasionè si presentò.

3 Μεσσήνην ἀγαθὴν μὲν ἀροῦν, ἀγαθὴν δὲ φυτεύειν, « *Messenia buona ad arare e buona a piantarsi.* » Così un frammento di Tirtéo, conservatoci dallo scoliaste di Platone (*Alcib.*, I, 388), che sembra la riproduzione di un proverbio antico. Euripide, nei frammenti, dopo descritta la Laconia « difficile a coltivarsi, aspra e cinta di monti » chiama la Messenia per contrapposto « ferace di bei frutti, irrigata di innumeri ruscelli, ricchissima di pascoli per mandre e per greggi, » pr. Strab. 366.

4 Alla morte dei re di Sparta spedivansi corrieri per tutto lo Stato a darne l'annunzio e chiamare ad adunarsi gli uomini liberi e servi che da ogni parte del paese dovean convenire in certo numero ai funerali. Duravan questi dieci dì: e, singolare contrasto colla semplicità de' costumi dorici, celebravansi con solennissimi onori (Erod. 6, 58): i quali si spiegano col prestigio in certo modo religioso che circondava la persona dei re, siccome discendenti dalla prosapia di Ercole (Cfr. Müller, *Dor.*, I, 378).

5 Si conoscono soli pochi nomi dei mesi del calendario dorico, o più propriamente spartano. Di questi il *gerastio* o *gerestio*, ricordato in Tucidide, IV; il *fliasio*, nel quale i frutti giungevano a maturanza; l'*artemisio* (marzo-aprile); l'*ecatombeo* (luglio-agosto), in cui celebravansi le feste Giacinzie; il *carneo* (agosto-settembre) ch'era quasi tutto un mese festivo, dedicato a religiose solennità (Cfr. Meurs. *Misc. Lac.*, III, 8).

ARIST. Ah, Euricrate [6] è morto?

DERCIL. Sicuro! Era un re — ma è morto.

ARIST. E c'entrano i Messenj colla morte del re vostro?

DERCIL. Se c'entrano! Han da assistere alle esequie e portarci il tributo, secondo i patti.

ARIST. (*vivissimo, con ansia a stento contenuta*) Sono dunque scesi a patti i Messenj?

DERCIL. O di che paese sei? E sì che sembri dòrico all'accento...

ARIST. Dórico infatti, ma d'Argo: e vengo da un viaggio lontano, molto lontano. Lasciai la Messenia son due anni, il dì che Aristoméne ferito in battaglia fu preso e condotto a Sparta.

DERCIL. E null'altro ne sai da quel dì?

ARIST. Nulla.

DERCIL. Allora ne sai poco: aggiungerò io il resto. Aristoméne, che la fama disse morto dalle ferite sul campo, l'abbiam tenuto questi due anni prigione sperando valercene: poi, la speranza tornata vana, per risparmio di cibo, ei fu buttato son pochi giorni in fondo al Ceàda... [7] Povero Aristoméne! Era un valoroso, e me ne dolse all'anima...

ARIST. Che ve l'abbiano buttato...

DERCIL. Già... soltanto adesso; invece di buttarvelo subito con tutti i suoi, senza farlo penar tanto...

ARIST. (*iron.*) Sei pietoso!...

DERCIL. È il mio debole. Ho vinto sul campo due corone, e ai valorosi voglio bene.

ARIST. E... ci si deve star poco bene laggiù nel Ceàda?

[6] Erano, secondo Pausania (IV, 15), al tempo della seconda guerra, re di Sparta dell'un ramo, Anassandro, succeduto a suo padre Euricrate; dell'altro ramo, Anassidàmo, succeduto a Zeusidamo e a Teopompo.

[7] Ceàda, καιάδας, era detta a Sparta una voragine dove gettavansi, come ad Atene nel *baratro,* i dannati a morte e in particolare i rei di Stato: però, a quel che sembra, dopo giustiziati. In Suida si legge del re Pausania, che dopo morto « ne gettarono il corpo nel Ceàda che è un baratro. » Aristoméne invece co'suoi vi furono, per novo supplizio, gettati vivi (Paus., IV, 18). Altri confondono col Ceàda la *decade* ricordata da Plutarco (*Agid.*, 19) ch'era una stanza nel carcere, dove i condannati si strangolavano (Cfr. Tucid., I, 134).

DERCIL. Ecco: io non ci fui mai, e di quei che ci furono nessuno è ritornato a raccontarlo.

ARIST. (*con celata ironia*) Ah! di là non si torna?!

DERCIL. Quaranta piedi dall'orlo al fondo della buca! Poveretto! Ma! Quello era il suo luogo.

ARIST. E i Messenj?

DERCIL. I Messenj, perduto Aristoméne che era il loro nerbo, tennero il campo ancora, ma furono vinti in battaglia e costretti ad accettar condizioni. (*gesto vivo di Aristoméne*) Li obbligammo a dar giuramento di fedeltà, venire ad assistere in gramaglie, essi e le loro donne, ai funerali dei nostri re e dei nostri efori, portarci a Sparta in tributo la metà dei prodotti delle loro terre... [8]

ARIST. (*contenendo l'interna emozione, con calma ironica*) Soltanto?

DERCIL. Soltanto.

ARIST. (*sempre calmo*) E siete proprio sicuri dell'osservanza dei patti?

DERCIL. Abbiam preso in ostaggio trenta dei principali fra loro e la figlia stessa del loro capo, del vecchio Damide.

ARIST. (*con impeto*) La sposa di Aristoméne?

DERCIL. Essa appunto. La conoscesti?

ARIST. Oh no... (*si padroneggia tornando in calma forzata — ma il suo volto e il respiro ansante accennano la lotta interna del dolore*).

DERCIL. E questi rispondon dei patti. Come vedi, abbiam prese tutte le guarentigie. E poi... (*squassa l'asta* [9] *e mette la mano sull'elsa della siela con piglio soldatesco e fiero*) ne abbiam del-

8 Pausania, IV, 14. « Sulle orribili pene (egli narra) onde gli Spartani infierirono contro i Messenj dopo la prima guerra messenica, dettò i seguenti versi Tirtéo: *Come asini oppressi da ingenti some, costrettivi da dura legge, recano ai padroni la metà dei frutti, che la terra dà*. E che fosse a quelli imposto anche di pianger con loro, lo dichiarò Tirtéo in questi versi: *Per i padroni piangendo e portando corrotto, le spose e i mariti, quando la Parca alcuno ne rapì* » (Cfr. Eliano, *Var. St.*, VI, 1). « E costrinsero (gli Spartani) le donne libere dei Messenj ad assistere ai funerali. »

9 Prima di venir a battaglia usavano gli antichi squassar l'asta per provare s'era ben salda. Così uno scoliaste d'Omero (lib. II, citato dal Meursius). Questo squassar la punta dell'asta, ch'era l'arma nazionale dei Dori, vedesi anco in Teocrito (Id. 22), nel combattimento dello spartano Castore contro Linceo.

l'altre!... Oh, addio; se capiti a Sparta, chiedi conto di Dercillida, nel borgo di Mesoa. (*fa cenno ai soldati che lo seguano e si allontana ripetendo, in un collo squassare della lancia*) Sicuro, per Castore! Le abbiamo tutte le guarentigie! (*esce coi soldati*).

SCENA III.

ARISTOMÈNE solo.

(*appena usciti Dercillida e gli altri, si drizza cupo e minaccioso, seguendoli dello sguardo; trae di sotto le vesti una daga e la brandisce con gesto convulso*).

ARIST. Tutte? Ve ne manca una! (*si allontana fra i dirupi*)

SCENA IV.

MANTICLO e MIRTO.

MIRTO. Manticlo, sono stanca; non reggo più.

MANT. Coraggio, qui siamo alla fermata. Il vecchio Damide vuol far sosta al confine.

MIRTO (*guardando intorno*) Passerem qui dunque la notte a cielo aperto, su queste roccie. Bel talamo per due giovani sposi!

MANT. (*affettuoso*) Mirto!

MIRTO. Oh, non mi lagno! Ma è una crudeltà far viaggiare i vecchi e le donne a questo modo... per i funerali di un re! Che colpa ne ho io se il re di Sparta è morto! E poi, sarà stato anche vecchio e brutto, non è vero? Se le mie preghiere funebri gli devono portare giù nell'Orco il conforto che gli auguro io, la sua ombra non avrà da essere contenta... E il povero vecchio Damide? Quello a Sparta non arriva!

MANT. Pur troppo lo temo!

MIRTO. Guardalo! (*volgendosi indietro dalla parte onde son venuti e d'onde soppraggiungono Damide e gli altri*) È affranto! mi strazia l'anima!

SCENA V.

Detti e DAMIDE, EVERGÉTIDA, LICISCO, TÉOCLO e altri Messenj — poi ARISTOMÈNE.

(*Damide s'avanza faticosamente sorretto da Evergétida e Licisco. Gli altri Messenj lo seguono e circondano, portando sulle spalle i sacchi contenenti il tributo che recano a Sparta. Al sedersi di Damide, depongono i sacchi e formano gruppo intorno al vecchio, atteggiati a muto dolore*)

DAM. È al confine del Limnèo che siam giunti?

EVERG. Sì, o Damide.

DAM. Sparta dunque è ancor lontana! Non la sapevo sì lunga la strada della servitù. Trista la mia vecchiaja, poichè fu serbata ad impararla! (*si abbandona sfinito sur un sasso*) Evergétida, Teoclo, Licisco, accostatevi. Sento che le forze a poco a poco se ne vanno, e forse il sole che or discende dietro le vette di Dentelio non lo vedrò domani salir dal Taigèto. Mia figlia i Numi non mi concedono di giungere in tempo a vederla: da quest'ultimo lembo della terra di Messenia le porterete voi, laggiù a Sparta, l'ultimo saluto del vecchio Damide. N'è vero, Evergétida, Teoclo, che la saluterete per me?

EVERG. (*con voce mesta, commossa*) Damide! che meste parole, che vani presagi son questi?

DAM. Non vani, non vani! I vecchi han fino l'udito e sentono quando li chiama il Dio! — Tu Teoclo, compiuti i patti — (*alza sospirando lo sguardo*) Numi! quali patti! — che renderanno agli ostaggi la libertà, ricondurrai mia figlia ad Ira [10]. Ma prima verrai con essa a ritrovarmi quassù: dia

[10] **Ira.** Dove oggi sulla sponda sinistra del torrente Neda (oggi Buzi), segnante a settentrione il confine della Messenia coll'Elide, sorge in alto d'una roccia nuda, biancastra, tagliata a picco sul fiume il povero villaggio di *Kara Mustapha,* ivi sembra fosse Ira, che dava il nome al monte, ultimo rifugio della libertà messenia; su cui Aristoméne sostenne undici anni l'assedio contro le forze di Sparta (Cfr. Beulè, *Etudes sur le Peloponn.*).

ella al mio cenere i libamenti e gli uffici estremi: e la mia povera ombra ne avrà qualche conforto. Tu le parlerai di me, che morii chiamandola; del suo Aristoméne, onor di Messenia, caduto in campo da prode. La mia Laodàmia ne andrà sola, senza padre e senza sposo, tra le figlie di Messenia; sii tu padre e sostegno degli orfani giorni alla figlia di Damide, alla sposa di Aristoméne. Qua la destra o Teoclo: mel prometti?

TEOC. (*commosso stendendogli la destra e additando il simulacro di Diana*) Per la Dea veneranda che qui ci ascolta!

MIRTO (*in disparte asciugando una lagrima*) Povero vecchio!

DAM. Grazie! (*parla a Teoclo, a Everg. e agli altri*) O figli, è un ben triste amaro viaggio il vostro: più di me infelici, voi conterete ancora domani le torture dell'animo coi bronchi e coi sassi della via; e là in Lacedemone vi aspetta la insolenza spartana. Oh, se il sangue di Damide fosse bastato a risparmiare alla Messenia questa umiliazione, egli con gioja fino all'ultima stilla lo avrebbe sparso, ringraziando gli Dei! Ma Damide aveva una vita da offrirvi, non la spada di Aristoméne per condurvi alla vittoria. Voi gli deste la responsabilità delle vostre sorti: [11] egli avea il dovere di serbare alla Messenia il fiore de' suoi figli per giorni migliori. A quel dovere sacrificai mia figlia... (*con accento angoscioso*) e l'amavo!... Se mai il dolore vi tragga l'imprecazione sul labbro, non imprecate alla memoria di Damide!

EVERG. Damide! il dolore ti fa ingiusto! i Messenj han ceduto al destino e ti amano, perchè sanno che il destino fu più forte delle loro spade e di te. Essi ti hanno visto costrin-

[11] Narra Pausania, che i Messenj, nella prima guerra, dopo la morte di Aristodemo, si scelsero non più un re ma un generale, con piena autorità, e questi fu **Damide**. Sotto di lui i Messenj prolungarono ancora per alcuni mesi con supremi eroici sforzi la guerra, che durava da venti anni, finchè caduto Itome, dovettero venire a patti (Paus., IV, 13). Supposto che Damide vivesse ancora ai tempi della seconda guerra, riaccesasi dopo trentanove anni doveva essere assai vecchio, e circondato dalla venerazione popolare; perciò nel dramma supponesi che i Messenj riconoscessero lui ancora per loro capo, durante la cattura d'Aristoméne.

gere sotto l'elmo i capelli bianchi, e quando tutto già era perduto, cercar la morte nelle prime file. Gli Dei avversi han potuto togliere ai Messenj la libertà — non la gratitudine e la memoria. (*gesto d'assenso fra i Messenj astanti — Aristoméne da qualche tempo è ritornato in iscena, avanzandosi e discendendo lentamente, non veduto, verso il gruppo dei Messenj, dai dirupi dello sfondo — a un certo punto si ferma, mentre Damide sta parlando*)

DAM. E possa l'ira degli Dei placarsi un giorno! Essi, Evergétida, ti compensino de' tuoi detti pietosi!... (*sopraffatto un istante dallo sfinimento delle forze s'interrompe, indi raccogliendosi, con voce più fioca, ripiglia*) Coraggio, amici, la negra Parca è vicina. — O Teoclo, diletto alle Muse, nei dì che la Messenia era libera, tu rallegrasti di canzoni festose le nostre mense e i sacrifici, e le nostre battaglie de' tuoi inni marziali: oggi la tua cetra dovrà compiere il rito degli estinti: per inno funerale sulla salma di Damide intuonerai il canto di quella notte che pugnammo là sull'alto Itome; il canto della pugna, il canto della speranza!

TEOC. Oh, Damide, che parli di canti! La Messenia non ha più canzoni, e la speranza è bugiarda dea. La Messenia muore con te. La Messenia è morta!

SCENA VI.

Detti e Aristoméne.

ARIST. (*all'ultime parole di Teoclo ha finito di scendere e s'avanza vivamente in mezzo al gruppo dei Messenj; volto a Teoclo, le braccia incrociate, lo sguardo, l'accento mestamente severi*) E se la Messenia è morta, è a Sparta che andate a celebrarne i funerali? (*gesto e movimento di sorpresa fra i Messenj che guardano il nuovo venuto senza ravvisarlo, interrogandosi dello sguardo l'un l'altro*). Teoclo, quando la voce del poeta si alza per disperare e non per combattere, meglio è per lui il tacere. (*si volge ai Messenj*) Se la Messenia è morta, voi siete fantasmi e non uomini! (*prende il braccio successivamente a pa-*

recchi degli astanti) Eppure queste braccia non si direbbero di fantasmi! Hanno muscoli e sangue — e questo pugno robusto par fatto apposta per impugnare una spada!... Damide! glorioso Damide! ti sia leggera la terra! Ma se stasera laggiù nell'Èrebo incontrerai la grande ombra di Aristodemo, non raccontarle in che modo i Mèssenj vanno a Sparta a riprendere le loro fanciulle.

DAM. Qual voce! Chi sei? Chi sei?

ARIST. Un uomo che la morte ha rigettato, che ha veduto la sua faccia, e può dirvi per prova (*squadrando della persona alcuni dei più aitanti e additandone i volti*) che essa non è fatta così!

TEOC. (*osservandolo fisso, con ansia*) Quell'accento! quel volto! Numi! qual visione d'occhi infermi è la mia?...

ARIST. Non gli occhi, o Teoclo, i cuori sono infermi!...

TEOCL. ed EVERG. (*con voce ansia, ancor fra dubbio e stupore*) Aristomene?... (*moti fra gli astanti*).

ARIST. L'aria di Lacònia ha dunque così mutato il mio volto, o la presenza di un vivo desta tanto stupore fra le ombre?

I MESSENJ (*in coro*). Aristoméne!!

ARIST. (*con voce squillante*) Sì, lui!... (*corre a Damide e lo abbraccia*) Damide! Sii tranquillo! Il canto di Itome me' lo ricordo io!

DAMIDE. Aristoméne! figlio! mio figlio!

EVERG. Ma morto alla battaglia della *gran fossa* [12] ti disse la fama.

ARIST. E per morto infatti mi portarono a Sparta. Oh, fate bene ad andarci! (*ironico*) È generosa Sparta a' suoi nemici! Là guarii dalle ferite, e giacqui in carcere, solo, senza veder anima viva, per quindici lune... fin che un dì me ne trassero fuori...

[12] Alla battaglia così detta della *gran fossa* (μεγάλη τάφρος), ch'ebbe luogo il terzo anno della guerra, i Messenj d'Aristoméne furono vinti, per il tradimento del loro alleato Aristocrate re degli Arcadi, che nel fervore della mischia ritirò improvvisamente le sue truppe, lasciando scoperta l'ala sinistra dei Messenj. Quella battaglia obbligò Aristoméne a ritirarsi su Ira: il dramma suppone avvenuta in essa la di lui cattura che Pausania pone qualche tempo dopo (Paus., IV, 17-18).

EVERG. ED ALTRI. Ah!

ARIST. (*completando la frase tenuta in sospeso*) Per buttarmi nel Ceàda. (*moti di dolore e raccapriccio negli astanti*) Oh! ma non ero più solo... (*amaramente ironico*)... una buona compagnia m'avean dato!... (*con forza*) Cinquanta de'nostri fatti prigioni mi avean preceduto laggiù!...

EVERG. ED ALTRI. Che!

TEOC. Numi!

ARIST. (*colla stessa ironia amara incalzando*) Andate a Sparta! Un gran bel luogo il Ceàda!

TUTTI. Come?...

ARIST. Un arbusto mi arrestò miracolosamente nella caduta, e serbommi ad ore ineffabili (*fatto cupo nella voce porta la mano al cuore*) di cui ogni istante è scritto qui. Gemiti ed urli, e rantoli strazianti di moribondi assordavano la trista caverna: e due giorni — due secoli! — brancolai nelle tenebre fra i morti ed i morenti, ad alta voce chiamandoli per nome; abbracciandone disperato, delirante d'angoscia, le salme sfracellate, unendo i miei lamenti — le mie bestemmie! — coi loro! Raccolsi l'ultimo sospiro di tuo fratello, Evergetida; udii il lamento di tuo padre, o Licisco! udii il rantolo di tuo figlio, o Eumeo!... — Oh, andate a Sparta!... (*nella voce di Aristoméne è il sarcasmo amarissimo: i Messenj chinano confusi il capo. Aristoméne continua*) Così udii quelle voci estinguersi ad una ad una; e quando l'ultimo gemito tacque, quando tutto in quel bujo fu silenzio di morte intorno a me, mi stesi per terra, aspettando il destino. Ed ecco, un romor lieve ferirmi l'orecchio: ascolto, aguzzo il guardo all'esile filo di luce che rendea più orrida l'oscurità: — una volpe, attratta dall'odore per qualche ignota via, va rosicchiando i cadaveri: la abbranco, e quella fugge: ed io a seguirla, pur tenendola sempre d'una mano afferrata, dell'altra schermendomi e offrendole il lembo della veste quand'ella si rivolta per mordere: così, sempre dietro la fuggente guida, per lunghi tortuosi anditi, mi trascinai fin là dond'ella era venuta: una fresca brezza mi accarezza il viso: uno sprazzo di luce rischiara da un varco la caverna... era il giorno

— era la vita — era la vendetta... era la libertà! — Caddi in ginocchio ringraziando gli Iddii, e detto pace ai fratelli estinti, uscii a rivedere il sole. Esso tramontava di lontano dietro queste cime della mia Messenia, e in quel momento... (*con espansione vivissima*) era sì bello!

DAM. Aristoméne, un Nume protegge i tuoi giorni. Bene hai fatto a venir qui a rendere meno trista l'ultima ora di Damide. Così non fossi tu solo!... avessi tu potuto ricondurmi qualcuno di laggiù... Ella, ella (*poggiando su le parole*) è a Sparta... e Sparta è lontana!... (*mentre Damide parla, Aristoméne è cupamente assorto*).

EVERG. (*ad Aristoméne*) E fossi tu venuto qui prima!... condotti dalla tua spada, non v'andremmo ora così. Tardi, pur troppo, giungesti Aristoméne! Le sorti della Messenia sono già compiute...

ARIST. (*fin qui assorto a sguardo chino, rialza vivamente il capo*) E prospere sorti anche devono essere, se non erro, perchè la Messenia in mia assenza si è fatta ben doviziosa: tutte queste ricchezze basterebbero a provarlo. (*addita i sacchi deposti dai Messenj e si volta a un di questi, con accento calmo, amaro*) Licisco, i tuoi campi un dì erano sterili e la tua famiglia numerosa: son ora divenute così copiose le tue messi, che ti cresce la roba da non sapere che farne, e porti a Sparta il superfluo?

LICISCO (*confuso, ad occhi bassi e a mezza voce*) Non il superfluo — il tributo.

ARIST. (*ironico*) Ah! il tributo! e sulle tue spalle lo porti! (*fa per alzare di peso un sacco*) Ve', come pesa! (*con repentino impeto*) Sciocco! porta una spada che pesa meno. (*rifattosi calmo, ironico, ad Evergétida*) E tu non sciocco, ma fortunato, Evergétida, che non hai in tua casa nessuno da piangere, poichè — per tener le glandule degli occhi in esercizio — vai a Sparta a piangere un re! (*se gli appressa soggiungendo a voce calma e seria*) Tuo fratello, laggiù nel Ceàda mi incaricò di salutarti. (*Evergétida abbassa gli occhi, schiacciato dal sarcasmo di Aristoméne*) — A te poi, o Manticlo, sorridono le gioje d'Imenèo. Ve' la tua giovine Mirto come si è fatta bella!

come le rose le fioriscono in viso e spiccano sulle brune gramaglie! Eran così belle le figliuole di Leucippe, quando qui, proprio a quest'ara, i Diôscuri di Sparta le rapirono e le violarono! [13] A Sparta rubano le donne degli altri non solo gli uomini, ma perfin gli Dei! Affè, tu fai bene a condurla, la tua sposa, ai funerali di Euricrate, a vedere Sparta... dove i Diôscuri si adorano!

MANT. (*difendendosi dal sarcasmo di Aristoméne senza osar di guardarlo*) Aristoméne, tu dimentichi che Sparta ha in ostaggio un'altra sposa.

ARIST. (*mutando d'improvviso la voce beffarda in accento severo, imperioso, risoluto*) Allora, se è per questo solo che ci vai, riconduci indietro la tua. — Messenj, se è per la figlia di Damide che recate tutte queste spoglie a Lacedemone, offritele a Diana, vigilatrice delle vostre porte, custode dei vostri confini! Alla sua sposa ci pensa Aristoméne! Damide, addio — muori tranquillo — verrò con Laodamia a trovarti!

DAM. (*che dal suo masso ha seguìto tutta la scena di Aristoméne e le sue parole con attenzione vivissima, intensa, stende le braccia verso Aristoméne che abbracciatolo s'allontana*) Aristoméne!?

EVERG.
TEOC. } (*ad Aristoméne*) Ci lasci? ove vai?

ARIST. (*severo e calmo*) Anch'io vado a Sparta — ma non a questo modo — e non per questa via. — (*Evergétida, Teoclo e gli altri lo seguono dello sguardo con ansia perplessa, mentre egli risale per le rocce dello sfondo. Giunto sulla cima dove sventola la bandiera, Aristoméne si arresta*)

DAM. (*chiamandolo da lontano*) Figlio! mio figlio!

---

13 Abstulerant raptas Phoeben Phoebesque sororem
Tindarides fratres. (Ovid., *Fast.*, V)

Ida e Linceo Messenj, figli dell'antico re di Messenia Afareo, ebbero spose promesse Febe ed Ilaira, figlie di Leucippo. Queste essendo bellissime vergini, Castore e Polluce accesi d'amore le rapirono, e condussero a Sparta per mogli (Igin., *Fav.*, 80; Apollod., III. Cfr. sul ratto delle Leucippidi l'Idillio 22 di Teocrito). In questo ratto (se si raffronti all'altro delle donzelle spartane al Limneo ond'ebbe occasione la prima guerra) potrebbe scorgersi la prima origine simbolica dei conflitti tra Sparta e la Messenia — Alle Leucippidi era dedicato a Sparta un tempio (Paus., III; Plut., *Quest. gr.*).

ARIST. (*ritto in cima ai burroni, dall'alto, con voce tonante*) Eppure queste balze non sono fatte per orme di schiavi! Qui le nude roccie non danno messi per le cene di Sparta — qui non s'odono lamenti di imbelli, ma il grido dell'aquila che combatte col nembo! Qui, dove il vento fischia e l'aquile fanno il nido, qui è il posto dei Messenj liberi: qui la gran voce delle tempeste ripete l'inno della libertà! Dove passa Aristoméne, Sparta non ha bandiere... (*strappa la bandiera e la getta giù pei burroni dalla parte nascosta allo sguardo dello spettatore: indi brandisce in alto la spada*) La spada della Messenia disfida l'ira dei Diòscuri!

DAM. (*facendo uno sforzo per rialzarsi e stendendo le braccia verso Aristoméne*) Sii benedetto! Aristoméne! Addio! (*ricade sfinito sul masso. — Teoclo, Evergétida ch'eran prima rivolti verso Aristoméne, si stringono presso il morente come per sorreggerlo e soccorrerlo. — Damide del gesto della mano li respinge — con isforzo supremo si drizza tutto della persona in piedi, leva faticosamente il braccio tremante in alto verso la cima ov' è ritto Aristoméne: e l'addita loro lentamente con gesto muto, significante ed imperioso. I Messenj obbediscono al cenno e brandendo chi un pugnale, chi una spada, s'avviano di corsa su pei burroni a raggiungere Aristoméne*)

EVERG.
TEOC.
ALTRI } Viva la Messenia! (*correndo tutti su pel monte verso Aristoméne. — Il vecchio li segue dello sguardo, col volto illuminato da una suprema espressione di gioja — ricade e muore. — Mirto la giovane resta sola sulla scena e si china sul cadavere di Damide, come per rendergli gli ultimi officii — mentre cala la tela*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Altra parte montuosa della Messenia — luoghi scoscesi e selvaggi — gole di monti — a destra un attendamento militare.

SCENA PRIMA.

TEOCLO, EMPERAMO, CLEARCO, enomotarchi [1] e soldati spartani.

(*All'alzarsi della tela, Teoclo entra affrettato e furtivo, con una fiaccola accesa — si accerta di non essere seguìto nè veduto, va sull'orlo d'un burrone e protendendo la fiaccola rimane curvato in ascolto, finchè uno squillo di corno da lontano gli risponde — allora getta la fiaccola e ritorna rapidamente sul davanti della scena, mentre entra Emperamo*)

EMPER. Qui staremo a campo fino all'alba. (*agli enomotarchi che si allontanano*). Prigioniero (*a Teoclo*) sono queste le sorgenti del Carádro?

[1] **Esercito spartano**. *Enomotarca,* era nella fanteria spartana il comandante di una *enomotia,* la quale ai tempi di Licurgo componevasi di 25 opliti (compreso il comandante). Nella divisione tattica spartana di quell'epoca, due enomotie (50 uomini) formavano una *pentecoste,* comandata da un *pentecostero;* due pentecosti formavano un *loco* (102 uomini), comandato da un *locago;* quattro lochi una *mora* (412 uomini compresi gli ufficiali) comandata da un *polemarco*. Comparandoli coi nomi moderni, e osservando che la enomotia formava l'unità tattica, si potrebbe, proporzion fatta, assimilare l'*enomotia* spartana non al pelottone, ma alla compagnia, la *pentecoste* al battaglione, il *loco* al reggimento, la *mora* alla divisione: e i gradi di enomotarca, pentecostero, locago, polemarco a quelli di capitano, maggiore, colonnello, generale. (Il Clearco di questa scena è un *locago*). In battaglia l'enomotia formavasi or sopra una sola fila compatta, uomo dietro uomo, sicchè la fronte dell'esercito presentava una profondità di 25 uomini; ora, per lo più sopra tre file, ossia con una profondità di 8 uomini. — Però già ai tempi di Senofonte (Ellen., VI, 4) vediam l'enomotia spartana forte di 36 uomini (3 file sopra 12 uomini di profondità), e perciò la *mora* di 576 uomini: altrove in

TEOC. E le gole di Ecalia che videro un giorno la potenza di Eurìto [2].

Callistene troviam questa di 700, e in Polibio sin di 900: numeri variabili col variare della forza numerica dell'enomotia, che restava sempre la base della divisione tattica. Ogni cittadino, obbligato al servizio militare oltre i confini per 40 anni (dai 20 ai 60), era come tale (ἔμφρουρος) ascritto ad una mora e le more eran tante quanti i quartieri o borghi (*côme*) di Sparta: e poichè Senofonte dice l'esercito spartano composto di 6 more (*Rep. Lac.*, II, 4), mentre dei borghi di Sparta non si conoscono che cinque (Egide, Limna, Cinosura, Pitane e Mesoa), si potrebbe supporre ch'egli calcoli per sesta mora, allato alle cinque di fanteria greve, il corpo leggiero dei 600 Sciriti: di cui appresso dirò.

L'esercito di linea poteva così dirsi rappresentare nei quadri una forza complessiva variabile, dai tempi antichi a quei di Senofonte, fra i 4000 e i 6000 uomini: al tempo della battaglia di Mantinea troviam che Sparta aveva 5740 opliti (Tucid., IV). Ma questo numero era di certo assai ingrossato, nel riempiere i vuoti delle schiere per le spedizioni lontane, dai Perieci o Laconi (la popolazione achea assoggettata) e Neodámodi (Iloti emancipati), che, se non dividevano cogli Spartiati Dori i diritti politici, servivano però nell'esercito, e anche come opliti. Così senza contar l'esercito del re Agesilao, troviam che i Lacedemoni, in attesa del suo arrivo, riescono a schierare contro gli Ateniesi e alleati ben seimila opliti in linea (Senof., *Ellen.*, IV). — Arrogi gli *Iloti*, la popolazione serva, dei quali ben 56,000 eran atti alle armi, e che venivano adoprati in buon numero come milizie leggiere irregolari, arcieri, frombolieri, ecc., e per il servizio delle proviande, ambulanze e salmerie. Alla battaglia di Platea contro Macedonio, coi 5,000 opliti spartani di Pausania combattevano (oltre 5000 perieci) 35,000 Iloti (Erod., IX, 10): ossia ogni Spartano avea condotto seco in guerra 7 Iloti: e però ogni oplite spartiata poteva in certo modo considerarsi come un graduato (Vedi Müll., *Dor.*, II, 235). A ogni mora di fanteria era aggiunto in battaglia uno squadrone (*ylama*) di cavalleria, di 50 a 100 uomini al più, comandati da un *ipparmosto*. È probabile che fossero per lo più Perieci, il servizio a cavallo non essendo fra gli Spartiati in molta stima. Perciò erano invece, benchè chiamati *cavalieri*, veri fanti opliti (Strab., 10, 481) e Spartiati puro sangue i 30 della guardia del re, che poi divennero 300, sceltissima schiera, rappresentante il fiore della fanteria spartana e alla quale era massimo orgoglio dei giovani l'appartenere. Essi eran comandati da tre *ippagreti*, eletti dagli èfori: e ciascuno degli *ippagreti* sceglieva i suoi 100, dando la ragione dei meriti di valore di ciascuno. — Circa il costume e l'armamento dei soldati spartani, cfr. le note dell'*Alcibiade*. Basti qui, per gli attori, un'indicazione sommaria: lunghe capigliature, veste rossa, *pileo* in capo, lunga asta, corta spada ricurva (siela) e amplissimo scudo di rame, di forma circolare, coprente il corpo dalle spalle ai ginocchi, simile agli antichi scudi omerici o argivi (Cfr. Plut., Senof., ecc.)

[2] Vicino alle sorgenti del Caradro, piccolo confluente della Neda, sem-

EMPER. Eppure il regno di Eurìto non doveva essere sì squallido: e queste balze dovevano essere più liete quando ascoltarono i canti di Tamìri. Non si direbbe che sia questa, o vecchio, la tua ridente e fertile Messenia!

TEOC. (*cupo*) Ridente e fertile! Un tempo lo era.

EMPER. Il genio della desolazione sembra essere passato per di qui! Laggiù quei campi devastati...

TEOC. È la bufera discesa sopra di essi dal monte...

EMPER. E questi tronchi schiantati, questi alberi annosi divelti dalle radici?...

TEOC. È il vento boreale che è passato su di loro.

EMPER. Ma questi massi enormi, queste macerie non le ha portate qui il vento...

TEOC. È la furia del torrente che le ha travolte in sua balìa.

EMPER. Tutti gli elementi in guerra si son dunque data la posta quassù! Vecchio, quanto di via da qui ad Itome?

bra fosse la **Ecalia** messenica; poichè troviamo un'altra località dello stesso nome in Eubea e un'altra in Tessaglia nelle sedi antiche dei Dori; e così dicasi d'altri nomi di città doriche, che trovansi identici nella Tessaglia e nel Peloponneso (come Itome, Tricca, Boéo, ecc.) ricordo evidente delle prime origini dei Dori. È incerto fra i poeti quale delle Ecalie fosse la città «*famosa*» (Sofoc.) conquistata da Ercole, e la sede del *grande Eurito*, l'insuperabile arciero, che sfidò all'arco lo stesso Apollo (*Odiss.*, 8,228) e che avendo promesso sua figlia Jole in premio a chi nel trar d'arco lo avesse vinto, fu da Ercole ucciso perchè vinto non attenne la promessa. (Apollod., 2, 6; 7, 7; Strab., 638). Che fosse la Ecalia dei Tessali, lo vorrebbe l'indole dorico-antica del mito e l'arrivo presso Eurito del *trace* Tamiri; dal suo canto invece la leggenda (seguita da Omero, *Iliad.*, 2, 594; *Odissea*, 21, 13, e da Paus., IV, 2, 3) indicava per sede di Eurito la Ecalia di Messenia, ove certo ab antico si festeggiava con riti religiosi l'anniversario di quell'eroe. — Ed ivi appunto, secondo Omero, venne alla corte di Eurito il tracio cantore **Tamiri**: il quale, mentre da Ecalia ritornava, scontratosi nelle Muse e avendo osato sfidarle, fu da esse privato della vista e del canto.

> Millantava costui che vinte avria
> Al paragon del canto anche le Muse,
> Le Muse figlie dell'egloco Giove.
> Adirate le dive al burbanzoso
> Tolser la luce e il dolce canto e l'arte
> Delle corde dilette animatrice — Om., *Il.* (trad. Monti).

Più tardi, Platone secondo i principj della metempsicosi, finse l'anima di Tamiri immigrata in un usignuolo.

Teoc. Cento stadj.

Emper. Domani, per la via più corta dei monti, ci sarai guida fin là. La tua testa ne risponde. (*ad un cenno imperioso di Emperamo, Teoclo esce fra due soldati*). Clearco, nessuna traccia di Messenj rivoltosi, per cinquanta stadj all'ingiro. Essi fuggono innanzi alle nostre spade come pecore innanzi al lupo. (*Clearco tentenna il capo*) Che hai?

Clearco. Questa scomparsa improvvisa, questa fuga non mi piacciono. I Messenj non solevano fuggire...

Emper. Quando Aristomène era con loro. La sua perdita li ha sgominati. Egli era l'anima della rivolta e la rivolta lo seguirà nella tomba. Gli avanzi delle sue schiere, se quel vecchio non mentì, sembrano corsi a rifugio presso le falde dell' Itome.

Clearco. Bada! quel vecchio è un Messenio!

Emper. È prigioniero, e la luce del giorno gli è cara. Presso Itome le reliquie della coorte di Aristoméne saran raggiunte e circondate da noi, e dal grosso dei nostri guidati da re Anassandro, che si avanza alle loro spalle dai monti di Tùria.

Clearco. Così i Diòscuri lo vogliano!

Emper. Or va, disponi per la notte le scolte degli Sciriti [3], ed invigila il campo.

SCENA II.

EMPERAMO e LAODAMIA.

Emper. (*rimasto solo, va ad una tenda laterale e chiama*) Laodamia, Laodamia!

3 **Sciriti.** Erano nell'esercito spartano un corpo di fanteria leggiera, specie di volteggiatori o esploratori; precedevano il grosso delle schiere in marcia, occupavano gli estremi avamposti; facean la ronda di notte, vigilando che nessuno abbandonasse i posti; in battaglia stendevansi sull'ala sinistra dei pesanti opliti; cominciavano le avvisaglie, rapidissimi nelle mosse, snelli all'assalto (Tuc. 5, 67; Senof., *Rep. Lac., Ellen*, 5, 4). Nella guerra del Peloponneso questo corpo era di 600 uomini; li forniva la Sciride, regione della Laconia, sui confini dell'Arcadia: e probabilmente anche il lor modo di combattere era l'arcadico.

Laod. (*s'affaccia mestissima, abbattuta, sul limitare*) Emperamo.

Emper. Ebbene! Sì mesta ancora? Laodamia! è la tua Messenia che tanto bramavi, che chiamavi nei sogni, sono le aure e le balze della tua Messenia queste!

Laod. Oh, non vi fossi mai ritornata così! Ogni voce dell'aure fra queste roccie natíe mi scende nell'anima come una voce di terrore e di pianto. Vorrei fuggirne! Vorrei fuggirne!

Emper. Laodamia! (*le si appressa affettuoso*)

Laod. No, no, lasciami! Il tuo amore mi persegue come un castigo del mio destino. La sventura sta sui nostri capi: questo amore non possono non punirlo gli Dei!

Emper. Lasciali stare gli Dei! Essi non possono volerci male, perchè anche lassù, nell'Olimpo, Amore è il maggiore dei Numi. E poi... Laodamia, è tuo padre, è il vecchio Damide che noi andiamo a ritrovare...

Laod. Mio padre? Ma io tremo, per tua cagione, intendi, io tremo al pensiero di quella veneranda testa canuta. Io scherzavo fanciulla co' suoi capelli bianchi, e quei capelli bianchi ora mi fan paura. Egli mi aspetta da due anni presso i lari solitarj; ma non è fra l'aste spartane che il povero vecchio mi aspetta.

Emper. Laodamia, anche l'aste spartane saran le benvenute, se gli ricondurranno la figlia.

Laod. E perchè allora togliermi a lui? Perchè non restituirmi a lui prima? Perchè misurargli le ore de'suoi ultimi giorni colle ore della solitudine e del pianto?

Emper. Non io, Laodamia, Sparta ti tolse a lui. Oh, io lo ricordo bene quel dì! Desolata e piangente procedevi tra gli ostaggi, nei singulti chiamando il padre lontano, fatta segno agli sguardi superbi delle fanciulle di Sparta; e sul tuo cammino non ciglio che avesse una lacrima, non voce che avesse una parola di compianto per la tua sventura... Non una voce... tranne la mia. Ebbi la custodia degli ostaggi. Te ne rammenti delle mie parole? — « Laodamia, è triste la terra « dell'esilio, è triste Sparta per chi non vi nacque; nè padre, « nè patria, nè sposo non mi è dato di renderti, ma qui « vivrai libera e rispettata; qui troverai chi soffre del tuo

« dolore, e chi un giorno a tuo padre ti ricondurrà... »
Laodamia, maledici il destino, non maledire quel giorno.

LAOD. Ma egli, egli lo ha maledetto! e sventura su noi, sul nostro amore, perchè il pianto dei vecchi lo ascoltano gli Dei! Quelle mani tremanti che si alzarono a pregarli pel mio ritorno, che un dì si stesero benedicendo sul capo della sposa di Aristoméne, non si stenderanno giammai ad impalmar la mia mano con quella di un figlio di Sparta. — Oh, io non sarò mai la tua sposa! Non possiamo amarci, non possiamo amarci.

EMPER. E come quel di tuo padre, come quello del morto Aristoméne, non è forse, Laodamia, sangue di Ercole il mio?

LAOD. Perchè dunque questa lotta fratricida? Perchè rinnoviamo noi la infamia dei figli di Edipo?

EMPER. Eh, via! non pensare ad Edipo e non chiedere al destino cieco la ragione degl'ingiusti decreti. Le lancie di Sparta [4] vanno lontano, ed io ti amo: ecco tutto. La vita e gli eventi stanno in grembo dei Numi... (*con espansione*) ma l'amarci sulla terra, questo solo sta in noi.

LAOD. No, no, Emperamo, taci! Sei giovane, sei prode: non sono vergini bellissime a Sparta, [5] cui non sia un delitto l'amarti? (*Emperamo fa un gesto vivissimo — si rannuvola in volto e storna lo sguardo verso terra*) Questa mano ha stretto la destra di Aristoméne e Giove Itomense ha ascoltato i nostri voti nuziali. Giove Itomense li guarda. [6]

4 Re Agesilao interrogato fin dove arrivassero i confini di Sparta, rispose vibrando l'asta: *Fin dove questa va.* E Alcidamante: *I confini di Sparta sono le punte delle sue aste.* (Plut., *Apoft. lac.*)

5 Celebri per bellezza andavan le donne di Sparta: fin dal tempo di Omero, « Sparta *dalle belle donne* » (καλλιγύναικα) è chiamata nell'*Odissea*. E in un proverbio antico contro i Megaresi, riferito da Ateneo, sono vantate tra le cose più belle del mondo: « l'Argo pelasgico, i cavalli di Tracia, le *donne spartane*, e gli uomini d'Aretusa. »

6 Sul culto messenio di **Giove Itomeo** o *Itomate*, l'antico Giove pelasgico, vedi nota prima, p. 21. Sorgeva **Itome** a quaranta stadj dalla sponda del Pamiso abbracciando nella vasta sua cinta e il monte che da Itome prendeva il nome e il tempio a Giove detto Itomeo: dedicatogli dal re dorico Glauco, quasi a nume protettore della Messenia. In cima al monte era una sorgente detta Clessidra, ove narra la favola che Itome e Neda, le due ninfe

EMPER. Che vuoi che egli guardi? Aristoméne è morto, e Giove non è stato buono neppure a guardare la sua città. (*la conduce verso lo sfondo e le addita l'orizzonte lontano*) Guarda là Itome difesa dal suo Dio! È un mucchio di rovine. Le siele spartane hanno rotto la custodia di Giove e i tuoi voti nuziali li ha disciolti la morte. Dall'Erebo non si torna!

VOCE DI TEOCLO, *di dentro* (*mestissima, solenne e cupa*)

Sciolte all'aer le treccie bionde,
Dirce smorta, insanguinata,
Dalle tenebre profonde
Della morte è ritornata.
L'ara infranse, armi e corazza
Strappò al padre, e il coronò;
E di sangue orrida tazza
Sul crin bianco rovesciò! [7]

(*alle prime parole del canto del vecchio, Emperamo fattosi torvo in viso s'è fermato in ascolto: Laodamia dà segni di spavento*)

LAOD. (*atterrita*) Lo senti?

EMPER. (*scotendosi*) Che ciancia il vecchio prigioniero?

LAOD. Oh, Emperamo, non son ciancie! Egli narra la storia della figlia risorta di Aristodemo: la voce di questo vecchio è l'avviso di un qualche Dio! (*gli si accosta e gli parla a voce più sommessa*) Son tre notti, fui al tempio di Ino, della dea che parla nei sogni: [8] e vi sognai... oh!... (*s'interrompe e si copre delle mani il volto con espressione di terrore*)

nutrici di Giove bambino, trafugatolo alla barbarie di Saturno, lo nascondessero e lo lavassero. Indi ogni giorno portavasi acqua dalla fontana al tempio del Nume, in onore del quale celebravansi ogni anno con gare musicali le feste *Itomee* (Paus., IV., 3, 31-33).

7 Paus., IV, 13. Sul sogno di Aristodemo e sull'apparizione di Dirce vedi l'*Aristodemo* di Monti.

8 **Oracolo di Ino.** « Sulla via che conduce da Etilo a Talame (in Laconia, però nella valle messenica, del Pamiso) sorgeva il tempio di Ino: coloro i quali s'addormentan nel tempio vi prevedono il futuro: e cioè quel ch'essi desiderano sapere, la Dea lo mostra loro in sogno (Paus., III, 26). Ivi, soggiunge Pausania, erano le statue del Sole e di Pasifae: che sembra essere un altro nome della Dea, poichè appunto da Pasifae, al dir di Plutarco, il tempio e l'oracolo di Talame si intitolava. Ivi gli efori stessi di Lacedemone anda-

EMPER. Che cosa?

LAOD. Sognai che io ero teco e tu mi parlavi parole d'amore, quando una pallida figura venne a frapporsi fra noi. Una fanciulla in bianca veste, disciolte le chiome, inghirlandata di giacinti e di fronde dell'Eurota; il suo viso era smorto, la sua voce di lamento, e stringevami di angoscia e di paura... Ed io fuggivo... fuggivo da lei... quando udii una voce chiamarmi. (*con gesto di terrore*) Era la voce di lui... di Aristoméne! Numi! S'ei fosse vivo!

EMPER. E tu credi, fanciulla, ai sogni bugiardi della Dea? Raccontali al sole! [9]

LAOD. Oh, non dir così! s'egli tornasse!

EMPER. (*vivissimo*) Se egli tornasse?! Per gli Iddii salvatori! [10] Darei metà della mia vita e del mio sangue per trovarmi faccia a faccia con lui... Ma tu scherzi, ti dico. Noi ci amiamo — e l'Orco non rende le sue prede.

VOCE DI TEOCLO, *di dentro* (*torna a farsi udire cupa, solenne, come prima*)

Sulle sponde di Cocìto
Scende Alcide ai trapassati:
E dell'ombre il mesto lito
Sotto i passi risonò.
Rompe a Cerbero i latrati
D'Etra al figlio le ritorte;
E dai regni della morte
Téseo ancora ritornò. [11]

(*Emperamo e Laodamia stanno immobili in ascolto*)

vano a dormir la notte, per consultare la Dea. Narravasi che questa non fosse altri che la profetessa Cassandra, figlia di Priamo che in Talame morì: e che fu chiamata *Pasifae*, perchè rendeva gli oracoli a tutti. Ne parla Cicerone: « Etiam qui praeerant Lacedaemoniis in Pasiphae fano, somniandi causa excubabant, quia vera quietis oracula ducebant » (*De Divin*, 1, 43; Plut. in *Agide*).

9 Usavano gli antichi raccontare agli amici i sogni lieti, non i tristi. Questi ultimi li raccontavano al Sole, perchè, come contrario alla notte, ne disperdesse i funesti presagi (*Meurs*).

10 *Dei Salvatòri* — σωτῆρες — eran presso gli Spartani i Dioscuri Castore e Polluce. (Vedi note all'*Alcibiade*, p. 194).

11 Il mito notissimo della discesa di Ercole all'Orco, della liberazione di

Laod. (*sempre più atterrita*) Lo senti? lo senti? Oh! Emperamo, lasciami! questo canto è presagio di sciagura.

Emper. (*con ira*) Per i Diòscuri! quel vecchio mi annoja. Ma io, sì, saprò mandarlo in qualche parte dell'Erebo dove non si canta e di dove non si torna. (*s'avvia minaccioso*)

Laod. (*frapponendosi*) Ferma! insensato! rispetta quella canizie! Se il presagio è funesto, con un delitto non lo storni. Emperamo, son gl'Immortali che ci vogliono divisi, e in questa trista, orrenda lotta che va combattendo contro di loro, la mia povera anima si frange. Quando ti vedo, non mi so risolvere ad abbandonarti; quando non sei più là, presente, quando mi trovo sola coi fantasimi della coscienza, la coscienza mi accusa ed arrossisco di me. Ti seguo fra l'armi, perchè cerco d'illudermi colla speranza di una missione pia, perchè pavento di abbandonar soli i miei fratelli al rigore delle tue spade: ti stacchi appena dal mio fianco, e mi assale il rimorso di non potere far nulla per loro, mi assale la vergogna di qui trovarmi fra voi. È troppo, è troppo soffrire!

Emper. (*vivacissimo*) E non istacchiamoci dunque l'uno dall'altra più mai, perchè questi scrupoli non ti assalgano, e la tua anima non ne soffra. Oh, Laodamia! fra breve farem ritorno ai canneti ed alle rive dell'Eurota dai candidi cigni. [12] Là è casto l'amore e sono sante le sue fiamme: ed io ti amo come solo a Sparta si ama. Con sacrificî e liba-

Teseo, ecc., appare già fra le antichissime epopee preomèriche; ciò che abbiamo di particolari intorno ad Ercole in Omero, accenna l'esistenza anteriore di un intero ciclo di canti popolari intorno alle gesta dell'eroe — che dovettero formare fra i Dori un tema prediletto per i *rapsodi* e per i fatidici *aedi*. Indi il fatto a prima giunta curioso, notato dal Müller (*St. della lett. gr.*) che precisamente dell'eroe nazionale al cui nome legavasi metà della poesia eroica dei Greci, questi non ci tramandassero alcuna epopea completa, che agguagliasse la grandezza del nome. La poesia popolare se n'era impadronita coll'indole sua propria, a cui meglio confacevansi quei componimenti brevissimi e sparsi (**epilli**) che sulle bocche degli aedi andavano in giro e che evocando a seconda dei casi il ricordo di questa o quella delle gesta singole dell'eroe, si imprimevano più fortemente nelle popolari fantasie.

[12] ...*oloriferi Eurotae — dura manus.* (Stazio, *Teb.*, IV). E Marziale: *Spartanus tibi cedet olor, Paphiaeque columbae* » (*Epigr.*, VIII, 28).

menti alle Dee sotterranee placheremo l'ombra del tuo Aristoméne: quando la tua mente sarà assalita da altre memorie tristi, io le scaccierò facendoti delle mie braccia amoroso riparo: quando le tue labbra saran per mormorare un altro nome dal mio, io le chiuderò con un bacio. (*entra precipitoso Clearco*).

SCENA III.

CLEARCO e detti, indi altri guerrieri spartani e TEOCLO.

CLEARCO. Emperamo, gli esploratori non han detto il vero. Schiere di Messenj furono vedute presso Andania [13] e sembrano dirette a questa volta.

EMPER. Tanto meglio. Ci risparmieranno la strada. E il sole domani non tramonterà dietro i balzi di Itome senza aver prima illuminato i nostri trofei. Laodamia, bando alle ubbie! il cielo è propizio più che non credi; ci accorcia le vie della vittoria e del ritorno. (*a Clearco*) Chiama i comandanti dei lochi e delle schiere.

CLEARCO. Essi giungon già qui. (*entrano i comandanti*)

EMPER. Figli di Illo, [14] non più ad Itome, ad Andania tra poche ore si muove. I Messenj ci vengono incontro; ma il forte Aristoméne non li guida più. Il suono dei nostri flauti e l'inno di Castore [15] annunzieranno loro tra breve la po-

[13] **Andania** era non lungi da Ecalia e posta anch'essa sul Caradro, allo sbocco dei passi d'Arcadia. Era stata la capitale degli antichi re di Messenia, prima della venuta degli Eraclidi, e la sede del culto delle due Dee, importatatovi dall'Attica; ed era la patria dello stesso Aristomène, al cui tempo, al dir di Pausania, Andania raccoglieva la più fiorente e più numerosa gioventù di Messenia. Indi allo scoppiare della 2ª guerra, Andania fu il primo centro e il focolare della rivolta. Dopo vinta la Messenia, fu ridotta ad un mucchio di rovine (Paus., IV, 33).

[14] *Figli di Illo*, vedi nota 2 a pag. 22 e seg.

[15] Entravano gli Spartani in battaglia al suon delle tibie o flauti, invece delle trombe (Paus., III, 17; Polib., IV): con essi accompagnando, al momento dell'assalto, i canti di marcia (**embatèrj**) intonati da tutto l'esercito insieme. Questi embatèrj erano brevi e maschie canzoni guerriere (da non confondersi colle *elegie*) in una specie di metro anapestico che fu specialmente usato da Alcmano e da Tirtéo, e fu detto anche *messenico* (*messeniacum metrum seu*

tenza di Sparta. Clearco, avverti i sacrificatori che preparino secondo il patrio rito l'olocausto alle Muse, e portino la sacra face dinanzi alla fronte delle schiere. [16] Voi apprestate le corone e adornatevi le chiome e le vesti: sarà bella e rumorosa questa danza dell'armi e la Messenia se ne ricorderà.

Clearco e gli altri spartani. Viva Sparta!

Emper. (*si volge a Teoclo*) E tu, vecchio ciarliero, alzati, e preparati a mostrarne la via. — Così muto ti sei fatto, tu che dianzi mi disturbavi colle tue ciancie canore? Eppure mi

embaterium) dopo che la seconda guerra di Messenia offerse a questi canti una nuova e gagliardissima vena d'ispirazione. Il ritmo o la melodia su cui gli auletidi coi loro flauti (*tibie embaterie*) li accompagnavano, era un ritmo antico, grave, speciale dei Dori di Sparta, detto da essi il **Castoreo**, o *canto di Castore*, o *melodia castorea* (*castoreios nomos*). Alla prima nota del castoreo, che era il segnal dell'assalto, il re o il polemarco intonava egli stesso alla testa delle schiere il cantico (*émbatèrion peán*) e tutto l'esercito l'accompagnava: « ed era » scrive Plutarco « imponente e terribile spettacolo vederli camminar così in cadenza al suono dei flauti senza mai rompere i ranghi, senza un momento d'esitanza, incontro al nemico. » (Plut., *Lic. De mus.*, 26; Polien. lib. I.; Tucid., V, 70) Val. Mass., II, 6, 2). Pare che quel canto avesse in sè qualcosa di elettrizzante, se Alessandro il Grande confessava di sentirsi sempre infiammato tutte le volte che il tebano Timoteo gli suonava il *castoreo* (Poll., IV, 10). Sotto questo nome poi nel comune linguaggio si indicava non più soltanto la melodia, ma anche la stessa canzone.

[16] « Quando muove l'esercito contra gli inimici, primieramente il re fa sacrificio in casa a Giove conduttore ed agli altri iddii; e se fausti gli auspicj, quei che ha l'incarico di portar il fuoco, levato il fuoco dall'ara, va innanzi sino ai confini del paese: dove il re di nuovo fa sacrificio a Giove *ed a Minerva*. Quando poi entrambi questi iddii gli han mostrato segni propizi, allora varca il confine, e preso il fuoco dai sacrifizj *lo manda innanzi* accompagnato da ogni sorta di vittime, nè mai lo lascia ammorzare. » Così Senofonte, *Rep. Lac.* D'altro canto Plutarco narra che « innanzi il cominciare della pugna, gli Spartani faceano sacrificio *alle Muse* » (Plut., *Lic.*, cfr. Pausan., III, 17); onde può supporsi col Dacier che questo sacrificio fosse unito cogli olocausti a Minerva. Prima poi della battaglia, Plutarco aggiunge che i giovani usavano « aggiustarsi i capelli e adornarsi le vesti e le armi: sopratutto delle lunghe zazzere avean cura, e le dividevano in mezzo, ricordando il motto di Licurgo che i lunghi capelli rendono i *belli ancor più belli, e più terribili i brutti*. Al momento di attaccare il nemico, il re sacrificava una capra, dava ordine ai soldati di coronarsi di fiori, e ordinava agli auleti di suonare il Castoreo ch'era il segnal della pugna » (Plut., *Lic.*).

dicono che là tra i Messenj le corde della tua cetra il dì della battaglia non istavano in ozio: e tu l'accompagnavi all'assalto il tuo Aristoméne coll'armonie degli inni di Eumèlo. [17] (*beffardo*) Ora, o vecchio, è il momento di cantare! cantaci non i morti che tornano dall'Erèbo, ma i vivi che ci andranno — mandati da noi!

CLEARCO ED ALTRI. — Sì, sì, ch'egli canti il vecchio istrione, ch'egli canti anche per noi!

TEOC. (*balza in piedi con impeto e con gesto vivissimo di minaccia verso Clearco ed Emperamo; ha gli occhi scintillanti d'ira: ma quasi tosto si padroneggia e ricomponesi nella calma solenne di prima. Incrocia le braccia girando un lungo sguardo sugli Spartani e su Laodamia: e con voce commossa, da principio lenta e fioca, comincia:*)

In vetta di Dentelio un vecchio dorme
A piè d'un'ara, avvolto in drappo brun:
Spira dolcezza dalle bianche forme,
E il labbro aperto pàr chiami qualcun.

Lo bacian le rugiade; ed ogni notte
Là triste un canto fan le Parche udir:
Vengon le cagne di Laconia a frotte [18]
Il pallido cadavere a lambir.

[17] **Eumèlo** corintio, fu uno degli antichi *aedi* o poeti epici che fiorirono nel Peloponneso, nel lungo intervallo dall'epoca omerica al sorger della poesia corale ed elegiaca, cioè all'epoca che segna il rivelarsi delle più grandiose ispirazioni del sentimento dorico. Eumèlo precedette di poco più di mezzo secolo quest'ultima epoca ch'è appunto quella delle lotte messeniche: poichè sembra fiorisse verso l'olimpiade 11.ª, un 65 anni circa prima di Terpandro, di Tirteo. Appare da Pausania ch'ei riportasse la corona nelle gare musicali celebrate dai Messenj in Itome per le feste Itomee (vedi sopra, nota 19): e Pausania stesso ci conservò, (IV. 33) siccome autentici di Eumèlo, due versi di un *prosodion* o canto di saluto indirizzato ai Messenj per una spedizione sacra al tempio di Delo. In questi versi Eumèlo dice che « *la pura libertà de' suoi canti piacque sempre a Giove Itomeo,* » e vuol ritenersi per certo che questo inno in dialetto dorico venisse composto da Eumèlo nei tempi che la Messenia era ancora libera e fiorente, poco innanzi la prima guerra messenica, che cominciò nell'olimpiade 9.ª

[18] Rinomatissimi fra gli antichi i cani ed in ispecie le **cagne di Laconia**, *le lacène dall'acuto odorato* (εὔριν λακαίνη) come le chiama Sofocle;

Io 'l vidi 'l vecchio bianco, in quella sera
Che fiaccaron gli Iddii la sua virtù:
Franto l'avea dei lutti la bufèra...
E s'addormia per non destarsi più.

Ei venia di lontan, là dove l'onde
Fra'i balzi d'Ira van mugghiando al mar:
Venía dal Neda alle sonanti sponde
Dell'Eurota la sùa figlia a cercar!

In sul cammin la Parca lo cogliea;
Si volse al sol morente e il salutò...
Il sol che dietro ad Itome scendea
Di un riflesso divin l'illuminò.

E maestoso il volto e gli occhi stanchi
Fè d'incognita luce lampeggiar:
E baciati dall'aura i capei bianchi
Come fili d'argento scintillar.

Bello il dolore sorrideagli in viso,
E incutea riverenza il suo dormir:
Le braccia verso l'onda del Pamiso
Sembravano distese a benedir.

La sua figlia aspettando egli moria...
(*con accento significantissimo, guardando Laodamia*)
Nè sapea qual dovesse a lui tornar:
Ma un altro nome dal suo labbro uscìa...
E mille voci all'aura il tramandar.

E tu del vecchio Damide il saluto,
Messenia, avesti e l'ultimo sospir:
Chè in vetta de' suoi monti avea veduto
D'Aristoméne il brando riapparir!

tenues lacaenae (Claudiano); *le cagne di Laconia generose* (γενναῖαι, Poll., V. 5). Veloces Spartae catuli (Virg., *Georg.*). « Cum densa vagis latratibus implet-venator dumeta Lacon » (Silius, II). « *Così come cammina la sagace cagna di Laconia* » (Sofoc., *Aj.*). « *Come le cagne di Laconia* (λάκαιναι σκῦλακες) *facilmente trascorri* » (Plat., *Parm.*). Da queste cagne, di cui vanta Aristotile l'odorato finissimo, prendea nome tutto un quartiere di Sparta, Cinosuro: e Callimaco, nell'inno a Diana, vanta « *le cagne di Cinosuro più veloci del vento.* »

(*Durante la recitazione in cui la voce di Teoclo, fioca da principio, è venuta man mano animandosi e prorompendo all'ultimo gagliarda ed impetuosa — gli Spartani si sono stretti curiosamente intorno a lui. — Emperamo lo viene ascoltando facendosi man mano più scuro in volto: e lasciandosi sfuggire tratto tratto alcuni gesti vivissimi, alternamente ora guardando Laodamia ora accennando minaccioso di voler far tacere Teoclo. All'ultimo verso prorompe. Laodamia a quel verso getta un grido e cade sulle ginocchia vinta dall'angoscia e dall'emozione. — Gli Spartani fanno un moto di minaccia verso Teoclo portando istintivamente la mano all'elsa della spada*)

LAOD. Ah! (*cade in ginocchio*).

CLEARCO ED ALTRI. Che!

EMPER. (*furioso portando la mano all'elsa*) Vecchio! Tu menti!

TEOC. (*senza curarsi delle minaccie d'Emperamo e degli altri, con crescente esaltazione e con voce terribile, tonante di gioja, volgendosi agli Spartani che lo circondano, prorompe*)

E sui monti alla pugna è ritornato,
È ritornato di Sparta il flagèl!
Di ecatombi laconiche ha giurato
Render lieto di Damide l'avèl. —

EMPER. (*furibondo*) E tu andrai a raggiungerlo, se aggiungi una sola parola, una sola menzogna di più!

TEOC. Perchè mentire dovrei sull'orlo della tomba? Il tuo ferro, o Spartano, non ha più filo nè lampi per me. Il vecchio Teoclo te lo dona questo cencio di vita; egli ha vissuto abbastanza perchè anche i suoi occhi l'han visto il vendicatore dei Messenj e le sue mani tremanti di gioja han toccato l'elsa della sua spada! — E tu, Spartano accorto, tu prendi per iscorta delle tue schiere un Messenio canuto che ha visto Damide a morire e Aristoméne a combattere! — Tu hai visto le campagne devastate come se il túrbine vi fosse passato sopra: hai visto i massi travolti, gli alberi schiantati, e non hai capito chi era passato per di qui! È egli, Aristoméne, il turbine ed il torrente: (*con voce fortissima*) è egli la bufera — e la bufera è qui!

EMPER. (*gridando agli astanti*) Sia preso costui e riserbato a morir nel Ceàda.

TEOC. Se arriverete in tempo... e fin là... Voi siete circondati dai Messenj: io vi ho condotto in mezzo a loro: — e questo è l'inno d'Eumélo. (*S'odono squilli di trombe, clamori confusi e grida d'allarme*).

EMPER. Maledizione!

GRIDA DI DENTRO. All'armi! All'armi! Tradimento!

ALTRE VOCI DI DENTRO. Aristoméne! Aristoméne!

CLEARCO. E muori dunque, traditore! (*ferisce Teoclo. — Laodamia si è alzata con un grido di terrore per trattenere Clearco, nel punto che Teoclo cade*).

TEOC. (*cadendo, a Laodamia*). Troppo tardi, Laodamia. (*con accento di gioja calmo, accennando gli Spartani*) Ma è troppo tardi anche per loro!

EMPER. Spartani, all'armi!

SCENA IV.

TELECRO, DERCILLIDA, con soldati e detti.

TELECRO. (*accorrendo concitatissimo*) Inutile, Emperamo; troppo tardi! I Messenj condotti da Aristoméne in persona, coronano tutte le vette, occupano tutte le gole del monte, e piombano sui nostri, la maggior parte ancora sbandati ed inermi, come lupi inferociti sull'armento. Parte dei nostri cadono, prima ancor di combattere, sotto le spade messenie, parte son fatti prigioni. Ogni varco alla fuga è precluso. Ogni resistenza impossibile.

EMPER. Per i codardi sì... non per i soldati di Sparta. Clearco, Telecro, Daminda, seguitemi, raccozziam gli sbandati. (*escono precipitosamente*) Dercillida, vigila su lei! (*additando Laodamia*)

DERCIL. (*fra sè a voce bassa*) Sono forse partito da Sparta per custodir donne? e che ne farei allora della mia siela?[19] *la snuda — la contempla amorosamente, poi con un gesto risoluto brandendola e imbracciando lo scudo corre a raggiungere i compagni*)

[19] Rigorosissima all'estremo tra gli Spartani la disciplina e l'obbedienza militare ai capi (πειϑαρχία): vedi per altro, esempio di generosa indisciplina, nella risposta dello spartano Temistia a Leonida: « Sono stato mandato qui per combattere, non per riportare ambasciate » (Plut., *Apoft. lac.*).

SCENA V.

LAODAMIA e TEOCLO.

TEOC. (*per terra, morente, raccogliendo le ultime forze, in ascolto degli squilli di lontano*) Laodamia, è il cantico messenio della vittoria, è il sacro inno di Eumélo che rimbomba di balza in balza. Così allegro e festoso come oggi lo udii un'altra volta... là sui piani di Stenicláro il giorno che Aristoméne inseguì gli Spartani fin sulla vetta del monte!...[20] Laodamia, ascolta un morente: egli è un prode il tuo Aristoméne, il più prode fra quanti uscirono dalla forte stirpe di Epìto.[21] (*solenne*) Pensa al suo nome e pensa al tuo onore. Se colpevole ancora non sei, una vita di amore può cancellare un'ora di obblìo. Poichè son clementi, Laodamia, i Numi: io disperavo della mia Messenia ed essi mi concessero di sacrificarmi per lei... di vederla vendicata morendo. — Oh! un'ora così bella, non la troverò negli Elisi!...

20 Ἔς τε μέσον πεδίον Στενυκλήριον ἔσ τ᾽ ὄρος ἄκρον
εἶπετ᾽ Ἀριστομένης τοῖς Λακεδαιμονίοις.

Così cantarono le fanciulle messeniche, gettando fiori e corone sul passaggio di Aristoméne, il dì ch'ei ritornò trionfante in Andania dalla battaglia di Steniclaro, nel secondo anno della guerra (Pausan., IV, 16). Duemila e seicento anni dopo, ossia una quarantina d'anni fa (scrive il briosissimo *Yorik* nella sua critica dei *Messenj*) un dotto francese, il signor Fauriel, percorreva a piedi le ridenti piagge e gli alpestri gioghi della Grecia per raccogliere dalla viva voce dei Palicari i canti popolari dei Greci moderni. Ed ecco, un bel giorno — era il primo di aprile — mentre vagava pei vigneti diserti che inghirlandano i dolci clivi dell'Itome, venirgli incontro un drappello di allegri giovinotti e di ragazze che agitavano in aria ramoscelli di ginestre e svegliavano al suono d'un coro alterno gli echi addormentati delle montagne. Una bella fanciulla saltellando briosamente innanzi alla lieta brigata intuonava le strofe d'una gaia canzone primaverile, e le voci dei suoi compagni ripeteano di volta in volta un ritornello dal ritmo bizzarramente energico e marziale. E il ritornello diceva: « *Dal mezzo del piano di Steniclaro fino sulla vetta del monte — Aristoméne cacciò gli Spartani innanzi a sè.* » Era il distico conservatoci da Pausania, l'antica canzone delle fanciulle d'Andania! che corre ancora tal quale per le bocche dei pronipoti degli Eraclidi, dalla bellezza di ventisei secoli in qua!

21 Di Epito, dalla cui schiatta reale Aristoméne discendeva, vedi nota 2, pag. 22 e seguenti.

ARIST. (*dall'interno, chiamando*) Teoclo!

TEOC. (*con gioja*) Aristoméne! egli è qui! è qui! non sapevo sì dolce il morire! (*ricade e muore nelle braccia di Laodamia, china su lui piangente e muta*)

SCENA VI.

ARISTOMÉNE, EVERGÉTIDA, MANTICLO e guerrieri messenj.

ARISTOM. Teoclo! mio Teoclo, abbiam vinto! — Tu qui?! (*vedendo prima Laodamia, che senza levar lo sguardo a lui rimane china presso il cadavere. — In ravvisare il morto Teoclo, Aristoméne s'arresta impietrito dal dolore, il grido gli muore sulle labbra, si leva l'elmo dal capo in atto riverente e si volge ai Messenj con voce lenta, amarissima, additando il cadavere*). Gli Spartani son valorosi!!... Povero vecchio martire! e tu disperavi della tua Messenia quando ella serba di queste anime fin ne' suoi corpi senili! — Tu avrai il pianto dei figli dei nostri figli, finchè i campi della Messenia avran lauri per le tombe de' suoi eroi!... (*ad Evergétida*). Evergétida, conduci i prigioni.

SCENA VII.

Detti, EMPERAMO, CLEARCO, DERCILLIDA, Spartani fra soldati messenj.

(*Emperamo e gli altri Spartani entrano con viso scuro ed occhi a terra. Emperamo alla vista di Laodamia, china su Teoclo, vicina ad Aristoméne, tradisce un' interna scossa violenta, e getta una rapida torva occhiata su di lei, che con gesto vivissimo distorna il proprio sguardo dal suo, coprendosi il viso. Questa scena muta, istantanea, è notata da Aristoméne, che d'un tratto guarda fisso attentamente Emperamo e Laodamia; poi, come cacciando un intimo pensiero, ricomponesi, parlando agli Spartani, in calma solenne*)

DERCIL. (*entrando, al primo scorgere Aristoméne, e ravvisandolo*) Che! Per i figli di Leda! L'uomo che incontrai al confine di Dentelio!

ARIST. Emperamo, la fortuna cieca alterna i suoi scherzi ed ella oggi fu ben crudele con te, perchè non ti permise neppur di morire sul campo.

EMPER. (*fieramente*) Non fu mia colpa.

ARIST. Lo sò, sei Spartano. Voi veniste a trovarci nelle nostre terre, io vengo a ricevervi e a far gli onori dell'ospitalità...

EMPER. (*con sarcasmo*) E da prudenti... in molti!

ARIST. (*pacato*) Con quanti si può. Non siete molto scrupolosi del numero voi... A Stenicláro eravate il doppio dei nostri.

EMPER. Ma in campo aperto pugnammo e senza insidie!

ARIST. Oh! non parliamo d'insidie! Sparta ne è maestra, e i cento falsi disertori [22] spediti ad Aristodemo potevano dirne qualcosa. Egli è che le vostre astuzie sono ormai vecchie quanto la vostra prepotenza. Voi venite ad involarci le messi dai nostri campi, le spoglie dai nostri altari, le donne dai nostri talami, e voi parlate d' insidie all'oppresso che si difende, al derubato che ripiglia il suo? — Primi tra i Greci, coll'insidie insegnaste a vincere; [23] col-

[22] Cercando gli Spartani nella prima guerra di vincere i Messenj coll'astuzia, ricorsero all'antico stratagemma di Sinone: mandarono cento dei loro ad Itome, con ordine di fingersi disertori, e di esplorare i disegni e le posizioni del nemico: intanto a Sparta si fece il processo di questi, affinchè la diserzione non paresse dubbia. Ma Aristodemo scoperse la frode e rinviò i traditori, dicendo che le astuzie degli Spartani erano così vecchie come la loro ingiustizia (Paus., IV, 12).

[23] **Delle insidie spartane in guerra.** — Il prof. Lami nella sua bella e dottissima monografia intorno a Tirtèo (pag. 70), reputa questa una calunnia storica e « non esita ad affermare che il valore proverbiale degli Spartani ci assecura contro le insidie e i tradimenti a cui si vorrebbe che ad ogni piè sospinto quasi femminuccie avessero ricorso. » Con licenza del chiarissimo professore, credo la sua argomentazione insufficiente contro le testimonianze positive e troppo concordi degli scrittori. Il valor individuale degli Spartani è fuor di questione: ma appunto quel valore incontrastabile, concentrato e calmo in faccia ai maggiori pericoli, ch'era caratteristico in loro, non escludeva lo studio più sottile di tutte le astuzie di guerra e quella preoccupazione costante nei capitani lacedemoni di risparmiare in campo il più possibile i proprj soldati, sostituendo dappertutto, ove offrivasi il destro, l'arte al valore. Se così non fosse, col concetto erroneo che il prof. Lami si fa del valore degli Spartani, male si spiegherebbe come la Grecia ab antico li ricono-

l'insidie prendeste Itome, coll'insidie prendeste me... Non potreste dirvi maestri, se non aveste scolari!

DERCIL. (*s'accosta ad Emperamo*) Dopo tutto ha ragione, sai... Per essere un morto risuscitato, parla bene!

EMPER. (*ad Aristoméne*) Hai vinto, puoi cianciare!

scesse per quei grandi maestri di guerra, che appajono dalle pagine di Tucidide e Senofonte. Epperò non si ricorda nell'antica storia militare altro popolo che portasse in guerra al punto in cui ve lo portarono gli Spartani, allato al maggiore eroismo e al più completo dispregio della morte, l'impiego costante di tutte le risorse anche più o meno leali dell'ingegno. Ciò era talmente nella loro indole di guerreggiare ed era tenuto così poco disdicevole, come al prof. Lami sembra, che la legge sul furto, per addestrare i ragazzi alle astuzie, formava parte della educazione militare; e precisamente perchè del sapere affrontar impavidi la morte non menavano troppo vanto, questa essendo fra gli Spartani la virtù più comune, la morte reputata fra di loro « *la più facile delle cose umane* » (Plut. in *Cleom.*), così il vincere con prudenza ed astuzia era tenuto fra essi ancor più onorifico della vittoria coll'armi in campo aperto. Per questa immolavano a Marta semplicemente un gallo: se invece avean vinto con istratagemmi, un bue (Plut., *Marc.; Lac. Instit.*). Così il re Archidamo figlio di Agesilao, a chi lo loda della vittoria avuta in campo sugli Arcadi, risponde: *Meglio saria stato averli vinti coll'astuzia che coll'armi.* Così il grande re Agesilao, se durante il sagrificio nel tempio di Minerva Calcieca, morso da un pidocchio, non ebbe vergogna di cercarselo addosso e di ucciderlo in faccia a tutti, dicendo: *Uccido chi insidia, anche presso all'ara,* in guerra poi per suo conto non aveva gli stessi rigori di coscienza: e con insidia vinse Tisaferne, vantandosi che « *ingannare i nemici non solo è giusto e degno di lode, ma anche dilettevole e vantaggioso* » (Plut., *Apoft.*). E coll'astuzia il fortissimo Brasida, pur restando sul campo, sconfisse gli Ateniesi nella battaglia di Amfipoli, dove caddero soli sette Spartani (Tucid., V).

Qui trattasi di stratagemmi militari; però dinotano la tendenza: e in fatto di astuzie, i confini della lealtà non sono mai chiari, nè gli Spartani vi guardavano per il sottile. Senza contar quella dei cento falsi disertori, più sopra accennata, ecco gli Spartani comprar coll'oro il tradimento di Aristocrate, re degli Arcadi, per il quale i Messenj sono sconfitti alla *gran fossa:* ecco più tardi lo spartano Lisandro prepararsi la vittoria di Egospotamo corrompendo gli ufficiali ateniesi (Paus., IV, 17). E a chi gli rimprovera le sue frodi, Lisandro risponde: *che dove non basta la pelle di leone bisogna adoperar quella della volpe.* E a chi gli rinfaccia la fede dei patti violata verso il nemico: *i fanciulli,* replica, *si ingannano coi dadi, gli uomini coi giuramenti.* E Lisandro fu tra i maggiori duci di Sparta. Più tardi un altro prode spartano, re Cleomene, muove l'armi contro Argo: e all'araldo mandato, secondo il diritto delle genti, a portare la dichiarazione di guerra, fa sbagliar la strada per dare addosso agli Argivi alla sprovvista. Pattuito cogli Argivi un armi-

Arist. (*con voce imperiosa*) E tu taci a tua volta — poichè sei vinto. (*con atto vibratissimo lo afferra per una mano e lo trae dinanzi al cadavere di Teoclo additandoglielo*) E guarda se son così fatte, laggiù da voi, le faccie dei traditori! (*) (*mutando accento con calma severa si volge a Laodamia*) Laodamia! Sei ben silenziosa. Vengo a recarti l'ultimo saluto di tuo padre, che chiamandoti moriva.

stizio di sette dì, la terza notte mentre dormono li assalta; rimproverato della rotta fede, replica che egli ha pattuito *per i giorni e non per le notti:* che, del resto, *qualunque modo con cui si rechi danno al nemico, è lecito in faccia agli dei e agli uomini* (Plut., *Apoft. Lac.*). E Cleomene ebbe gloria di forte capitano. Come ben vede l'egregio Lami, Sparta era valorosa; ma il suo valore, in campo non pativa troppo gli scrupoli.

(*) Da qui innanzi il finale di quest'atto fu da me, per la recita, abbreviato e modificato nel modo qui appresso: che parmi rendere il finale più efficace e più drammatico, perchè più rapido e perchè lascia l'ultima parola al sentimento: la ragion dell'arte però non m'indusse a rinunziare nella stampa del lavoro alla prima versione.

VARIANTE.

Arist. E tu taci a tua volta, poichè sei vinto! E guarda se son così fatte laggiù da voi le faccie dei traditori! — Andrai a Sparta a raccontar la disfatta. Mi basta delle tue spoglie il tuo scudo.

Emp. (*minaccioso*) Ma verrò a riprenderlo!

Arist. Oh allora se ci tieni, non incomodarti. Te lo riporterò a Sparta io...! (*Emperamo esce fra soldati. Aristomène si accorge di Dercillida*). Tu Dercillida! E che ti pare delle guarentigie di Sparta?

Dercill. Mi pare che se io fossi al tuo posto e tu al mio, visto che dal Ceàda si esce, ti farei buttare dalla cima del Taigeto. — Lasciati trovare un'altra volta! (*esce*)

Arist. (*vivamente ad Evergètida*). Rimanda colui libero e coll'armi! (*dopo una pausa, a Laodamia*). Laodamia, sei ben silenziosa! Venni a recarti l'ultimo saluto di tuo padre, che chiamandoti moriva...

Laod. Padre! padre mio!

Arist. E a condurti alla sua tomba. Essa è sacra ai Messenj ed è poco lunge da qui. (*vedendo un gesto vivo di Emperamo, se gli pianta in faccia, incrociando le braccia*) Hai dei diritti su di lei? (*a Laodamia con voce solenne e severa*) Laodamia! se ne ha, a quella tomba sarebbe delitto venire. Essa pure chiude le ossa di un martire, e quelle ossa van rispettate.

Laod. (*dopo una pausa di lunga angosciosa lotta interna, riscotendosi, leva la testa, e stende la mano verso Aristomène dicendogli con voce ferma*) Conducimi alla tomba di mio padre. (*Aristomène accoglie nelle braccia Laodamia. Quadro. Cala la tela*)

LAOD. (*con voce soffocata dall'emozione*). Padre, padre mio!

ARIST. E a condurti alla sua tomba. Essa è sacra ai Messenj, ed è poco lunge da qui. (*Laodamia si avanza commossa verso Aristoméne; Emperamo fa un gesto vivissimo: Aristoméne se ne accorge e s'avanza verso Emperamo piantandosegli di contro, le braccia conserte*) Hai dei diritti su di lei? (*Emperamo si ferma chinando lo sguardo in atto tra esitante e negativo: Aristoméne si volge a Laodamia accentando e sillabando le parole*) Laodamia! SE NE HA, A QUELLA TOMBA SAREBBE UN DELITTO IL VENIRE. ESSA PURE CHIUDE LE OSSA DI UN MARTIRE, E QUELLE OSSA VAN RISPETTATE! (*a queste parole dette da Aristoméne con voce lenta e severa, figgendo i propri occhi in lei, come per leggerle nell'anima, Laodamia rimane un istante come combattuta internamente, sotto lo sguardo scrutatore. Aristoméne la guarda sempre fisso attendendo con ansia la risposta*)

LAOD. (*riscotendosi, ad Aristoméne, con voce ferma*). Conducimi alla tomba di mio padre.

ARIST. (*stringe con moto vivo di gioja la mano a Laodamia, indi si volge agli Spartani*) Figli di Ercole, le sorti della guerra stanno in pugno dell'incerto Marte, ed il valor non le muta. Ho dei doveri verso la Messenia e non posso rendere le armi ai suoi nemici. Attenderete prigioni in Andania, finchè Sparta abbia reso ai Messenj la libertà, e alle loro terre la pace.

DERCILL. (*a Clearco*). Ehi, Clearco, pare che attenderemo un pezzo. (*Dercillida, nell'atto di andar via cogli altri, si arresta e torna indietro verso Aristoméne guardandolo fisso e piantandosegli in faccia*)

ARIST. (*riconoscendo Dercillida*). Tu! Dercillida! E che ti pare delle guarentigie di Sparta?

DERCILL. Mi pare che se io fossi al tuo posto e tu al mio, visto che dal Ceàda si esce, ti farei buttare dalla cima del Taigèto. (*con gesto minaccioso nell'andarsene*) Lasciati trovare un'altra volta! (*esce con piglio fiero*)

ARIST. (*vivamente ad Evergètida, appena è uscito Dercillida*) Rimanda colui libero e coll'armi! — (*Evergètida esce, Aristoméne si volge ad Emperamo*) Quanto a te, è in altro modo che Aristoméne

vuol averti a fronte. Andrai a Sparta a raccontar la disfatta. Mi basta delle tue spoglie il tuo scudo. [24] (*si fa dare da un soldato lo scudo tolto ad Emperamo e lo mostra a questi*) Una volpe vi è scolpita! Oh, per Cerere! ad uno Spartano che abborre dalle astuzie non si convien questa insegna. Questo scudo non fa per te.

EMPER. (*con accento di minaccia*) Ma verrò a riprenderlo.

ARIST. Oh! allora se ci tieni, non ti incomodare. Te lo riporterò a Sparta... io! (*Emperamo vorrebbe rispondere — ma un gesto imperioso di Aristoméne accenna ai soldati di condurlo via. — Emperamo esce, con gesto di minaccia. — Subito Aristoméne prende per mano Laodamia, la conduce vivamente nella direzione ond' è uscito Emperamo e dell'altra mano le addita Emperamo che si allontana*) SPARTANO — NON MORTO SUL CAMPO — E SENZA SCUDO! (*Quadro*)

[24] Ancor più che ad Atene, fra i dorici Spartiati massima ignominia era perder lo scudo (Vedi *Alcib.*, quad. 2.°). L'ateniese Cleonimo ben poteva infischiarsi delle leggi contro i ripsaspidi e passeggiando nel Pecile cavarsela a buon mercato con qualche motteggio dei cittadini: ma a Sparta il ripsaspida rischiava la pena del tresante e peggio. « Interrogato Demarato perchè a Sparta fosser notati d'infamia quei che perdevan lo scudo, non così chi perdeva l'elmo o la lorica: perchè, rispose, questi li portano per sè, lo scudo invece per tutta la schiera » (Plut., *Apoft.*). *O con questo o su questo,* dicea la madre spartana; e Nonno canta delle donne di Sparta che per aver prole gagliarda *generavano i figli nei rotondi scudi* (υἱέας ὠδίνουσιν ἐπ' εὐκύκλοιο βοείης. — *Dionis.*, 41). Posizione, se vuolsi, non molto comoda. Anche al tempo di Tucidide, fra gli Spartani il pargolo maschio appena nato era collocato sullo scudo. E Libanio: « Rimasero avendo maggior cura della patria, *che non i Lacedemoni dello scudo* » (Lib. *Antioch.*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SPARTA

Spianata sull'alto di una collina (*Acropoli*). Da una parte nello sfondo il santuario in bronzo, dedicato a Minerva Calcieca — lì presso il boschetto sacro della Dea, adjacente al tempio — dall'altra parte un santuari di Venere Aréa (*Venere marziale*) [1].

SCENA PRIMA

DIOMEDA sola.

DIOM. *Veste semplicemente la tunica succinta* [2] *delle donzelle spartane — senza zona, senza maniche, lasciate le braccia affatto nude, unita da grandi fermagli sulle due spalle e aperta sul fianco sinistro che lascia scorger la coscia. — Ha le chiome bionde scendenti sulle spalle — in capo una corona di giacinti e fronde dell' Eurota (calami) — (entra a passi lenti, con aria mesta e cogitabonda — ha in mano una corona che sta intrecciando, s'inginocchia davanti il simulacro di Venere e prega)*

Armata Venere [3] che in Cipro imperi,
E lieve l'onde sfiori del piè;
Se mai di candidi cigni e di neri
Passeri [4] offersi pio dono a te,

[1] **Sparta** non formava, almeno fino ai tempi macedoni in cui fu cinta di mura, un solo corpo compatto di abitazioni; bensì componevasi di cinque piccoli quartieri o borgate aperte (Tucid., I, 10), abbastanza distanti fra di loro, sparse per la campagna, sulla destra sponda dell'Eurota, a ridosso o sul declivio di piccole alture o colline, entro una cerchia di quaranta stadj all'incirca (Polib., IX). Di queste colline la più elevata e verosimilmente più centrale tenea luogo agli Spartani di cittadella, e benchè tale propriamente non fosse, era chiamata dagli Spartani *acropoli* (Paus., III, 17). Dalle cinque borgate (κώμαι) formanti a questa acropoli corona, prendean poi nome quelle cinque *file* o tribù che vediamo ricordate negli scrittori: dei Pitanati, dei Mesoati, dei Cinosuri, dei Limnei, degli Egidi.

Tu che i profondi tumuli scavi,
Che i dì prolunghi del caro april, 5
Bello del fulgido serto dei bravi
Lui riconducimi, Diva gentil!

Era sulla acropoli che sorgeva il tempio o santuario a Minerva **Calcieoa** (χαλκίοικος) costrutto in rame, come lo indica il nome, da Tindaro e da' suoi figli Castore e Polluce col ricavo delle spoglie da essi conquistate su gli Attici di Afidna nella spedizione contro Teseo e gli Ateniesi, per il ratto di Elena. Architetto del tempio fu Giziada spartano, ricordato più innanzi, il quale era anche poeta e dettò parecchi cantici sul tono dorico, tra gli altri un inno a Minerva. Erano nel tempio, raffigurate sul rame, le gesta dei Tindaridi, la nascita di Minerva, ecc. Il tempio aveva due portici, uno a ponente, l'altro a mezzodì; presso il quale era la tomba di Tindaro; e adiacente, il boschetto sacro della Dea.

Dietro al tempio di Minerva Calcieca (di cui la scena deve supporsi rappresentare il lato posteriore) sorgeva, fornito di antichissime statue di legno, il santuario di Venere **Area** (Ἀρεία) o Venere *marziale* od *armata* — adorata come tale fra gli Spartani (Cfr. Paus., III, 17; Tucid., I, 134).

[2] Circa i particolari del costume delle donzelle spartane, la cui estrema semplicità e leggerezza (in armonia, del resto, colla completa libertà di cui esse godevano) contrastavano singolarmente coll'abbigliamento sodo e severo delle matrone, vedansi Manso, *Sparta*, I, 2; Müll., *Dor.*, II, 259 sez. Il costume qui descritto per Diomeda, ridotto alla sola tunica o camicia (χίτων) senz'altro, è il più semplice che le fanciulle spartane usassero, in ispecie nei loro esercizi e nelle danze de' cori (onde il nome di μονοχίτωνες o μονόπεπλοι per distinguerle dalle matrone, che portavano sopraveste; e l'altro di **fenomeridi**, ossia *mostranti le cosce*); a parte alcune solennità e feste ginnastiche in cui la semplicità del vestire in pubblico toccava i limiti estremi, esclusa anche la foglia di fico di padre Adamo (vedi note all'*Alcibiade*, quad. 5.°).

[3] **Venere a Sparta.** In armonia col costume troviamo a Sparta anche il culto di Venere. La dea graziosa di Gnido, la voluttuosa Anadiomene, in riva all'Eurota indossava l'armi e compiacevasi di attributi marziali. A Venere *Area* (*Arès*, Marte) sorgeva il santuario sull'Acropoli; a Venere **armata** (κορυσσομένη Ἀφ. Nonn., *Dion.*, 35; ὡπλισμένη Ἀφ. Paus.) era pure dedicato sovra un'altra collina di Sparta un vecchio tempio, ove la Dea, benchè armata, era raffigurata col volto velato, e con catene ai piedi; poste, diceasi, alla statua da Tindaro, vuoi per significare l'obbligo della fedeltà delle donne verso i mariti, vuoi per vendicarsi di Venere a cui imputava gli adulterj delle proprie figlie. Di Venere armata parlano alcuni versi dell'*Antologia* (IV, 12); ed Ausonio:

Armatam Pallas *Venerem Lacedaemone* visens,
Visne, ut judicium sic ineamus, ait?
Cui Venus arridens: Quid me galeata lacessis?
Vincere si possum nuda, quid arme gerens?

(Aus., *Epigr.*, 42)

Vergine sola, senza marito,
Pari è al giacinto, povero fior;
Per gli aspri monti cresce romito
E lo calpestano tutti i pastor. [6]

Ch'io tradurrei:

Scorgendo a Sparta l'Armata Venere,
Palla al certame l'ha disfidata.
Venere ride: Perchè mi provochi?
Nuda ti vinsi: pensa or armata!

4 Tratto da cigni di Laconia favoleggiarono i poeti il carro di Venere. Indi Stazio di lei parlando: « .... *egressa superbum — limen, amycleos ad frena citavit olores.* » Anche i passeri troviam sacri alla Dea nell'inno di Saffo a Venere, dove la poetessa di Lesbo, in graziosissimi versi, finge appunto che non cigni o colombe, ma una coppia di passeri veloci tiri il cocchio della Dea. Su di che Ateneo: « Sono i passeri portati alla libidine; indi Terpsicle dice che coloro che si cibano di passeri, sono particolarmente proclivi alla Venere. Perciò forse anche Saffo scrisse che il carro di Venere era tirato da passeri: poichè questo uccello è sempre portato alla lussuria, ed è fecondo » (*At.*, IX, 46).

E poichè m'accade di parlar di Saffo, della quale appositamente alcuni pensieri ricorrono in questa e nelle successive strofe corali di Diomeda, dovrei qui dire due parole dell'apparente materiale anacronismo o meglio del perchè l'autore abbia introdotto questi innesti di lirica eolia nella imitazione delle forme liriche corali comparse a Sparta fra i Dori appunto intorno all'epoca del presente dramma. Anacronismo *materiale* certo, per chi materialmente misuri dalle guerre di Messenia, cioè dal tempo che Terpandro dava ai Dori le sette corde e cantava nelle feste Carnee, il tempo corso sino al fiorire di Alceo e di Saffo e dell'altre Muse della scuola di Lesbo. Non però per chi ponga mente, sotto la diversità esterna delle forme e degli argomenti, alle attinenze intime del sentimento fra la **lirica eolia** e la **dorica**. Non a caso gli antichi poeti favoleggiavano che dalla Beozia, l'antica sede della stirpe dorica e teatro dei suoi cantori, navigassero a Lesbo insieme colla testa d'Orfeo i suoi canti e la sua cetra. E quell'affinità fra il genio poetico delle due stirpi può ben dirsi personificata nello stesso Terpandro, che a Lesbo appunto nacque e fra i Dori poetò; Terpandro che, un secolo innanzi Saffo, recò certo dall'isola nativa le fervide ispirazioni e i nuovi modi della musica e del canto, onde fu celebrato in Lacedemone e ond'ebbe quivi principio la **poesia dei cori** (χορικὴ ποίησις). Così la scuola dei cantori di Lesbo serbò da allora in Isparta, per più olimpiadi, il primato nei certami musicali delle Carnee; e quivi non il dorico flauto, ma la cetra lesbia, la nuova cetra delle sette corde, sposò le melodie di Terpandro colle danze delle vergini spartane; mentre poi della stessa forma corale, che fu propria di questa lirica dorica e le

Addio, s'ei muore, pierie rose!
Morta, non lagrime, non fiori avrò:
Laggiù fra l'esili larve dogliose
Ombra obliata m'aggirerò [7].

. . .

diede anzi il nome, troviam traccie non dubbie nei canti anche di Saffo e degli altri lirici di Lesbo; tali i saffici canti di Imeneo che anche in Lesbo si recitavano dai cori dei giovani e delle fanciulle, avvicendanti nelle strofe alterne il rimpianto e l'esultanza pel rapito fior verginale, tra il movere delle danze e le invocazioni al Nume:

Hymen, o hymenaee, hymen ades, o hymenaee.

Ma, più che tutto, si guardi agli scarsi frammenti, pervenuti sino a noi, di quei cori spartani delle vergini (così detti *partenj*), la cui origine appunto risale all'epoca precisa del nostro dramma. Allato all'impronta religiosa che li distingue e che veniva lor data dalle circostanze per cui si recitavano, ci colpiscono subito le traccie di quella schiettezza ingenua e profondità insieme del sentimento femminile, che sulle cetre appassionate di Lesbo più tardi troveranno inimitabili accenti. Schiettezza ingenua, sciolta, pudica nella sua libertà, quale non la potevan comprendere nel chiuso dei ginecci, lor teatro di lussurie e lor prigione, le femmine raffinate dell'Jonia; ma che era il più esatto riflesso della vita pubblica delle fanciulle fra i Dori come fra gli Eoli, e della gagliarda e intellettuale educazione femminile, rimasta fra essi fedele al libero costume dalla Grecia primitiva. Là dove le vergini, a Sparta come a Lesbo, viveano a contatto frequente quotidiano dei giovani, nelle feste, nelle danze, nelle pubbliche palestre, sciolte dalla custodia rigorosa che tra gli Joni le destinava a divenir umili massaje e niente più; ov'esse crescevano all'aperto, partecipando alla vita sociale, ritrovanti a Sparta come a Lesbo, nei consorzj delle compagne, lo sprone degli affetti e della emulazione, provocanti nella nudità delle forme ai fervidi amori, ivi era naturale che il genio femminile si svolgesse quasi sotto il soffio di una medesima feconda ispirazione. Le *agéle* delle vergini spartane precorrono in altra forma il geniale gineceo delle compagne di Saffo; amore e poesia vi si abbracciano del pari all'aperto, vestendo di artistiche grazie i sentimenti più soavi; e le alunne della Lesbia cantano l'imeneo trasmessoci da Catullo, non altrimenti da quel che un giorno in Isparta le dodici compagne di Elena (Teocr., *Id.*, 18; Aristof., *Lisist.*) celebranti le nozze della compagna intorno al talamo di Menelao:

῾Υ μὰν ὦ ὑμέναιε, γάμῳ ἔπι τῷδε χαρείης:

e la bionda Megalostrata alunna delle Muse « *la beata fra le vergini* » (Alcm., *fram.*) guidando i cori delle figlie di Lacedemone, anticipa all'ara di Venere la preghiera dell'amante non amata di Faone. Anche in parecchi dei *partenj* di Alcmano (dopo Terpandro il più antico autore di tal genere di canti) spira la

SCENA II.

DIOMÉDA ed EUNOE, donzella spartana.

EUNOE (*di dentro*). Diomeda! (*Eunóe entra quasi correndo*) Ma vieni dunque. Le compagne ti aspettano al coro. Come sei mesta!

leggiadria di sentimento della Lesbia: sia che le fanciulle alla vista di un bel garzone lo sospirino subito per marito, colla stessa ingenuità primitiva della bella Nausicaa alla vista di Ulisse; sia che invochino da Calliope « *amabili carmi e la fiamma d'amore nel canto* » o parlin di amore che « *dolce stillando, come più detta Venere, esilara il core* » sia che gemano sul vago Adone, *lacerando le vesti ed invitando al pianto* le care compagne: o volino nei sospiri al loro amato, mestamente augurandosi le ali dell'alcione volante sui flutti (Alcm., *fram.*).

Questo velo di sensitività che si stende, per così dire, sulla più antica lirica ellena, e vi associa all'elemento fisico, sensuale, un che di grazie native, di spirituale e più intimo, verrà più tardi la Musa jonia a rimuoverlo; essa vestirà l'amore di grazie nuove, non più improntate del *pathos* dorico ed eolio, ma di un sentimento più giocondo della natura esterna, di un culto della forma del bello fisico, certamente artistico, ideale nelle linee, ma più prettamente materiale nell'indole. Le patetiche melodie di Saffo e di Stesicoro lasceranno il posto ai facili amori e alla spensierata festività di Anacreonte.

Però all'autore del dramma, inteso a disegnare le linee di un intero ciclo poetico, quelle melodie doriche ed eolie rappresentavano naturalmente nella storia dello sviluppo della Musa greca uno stesso momento storico e un periodo solo; Terpandro e Saffo, Stesicoro ed Erinna, Tirteo ed Alceo formano nel cielo della greca poesia, ai due lati di un secolo, una sola zona luminosa. E però così uniti come gli parvero nella storia del pensiero e delle forme dell'arte, l'autore stimò conveniente per lo scopo suo di non disgiungerli nel partenio di Diomeda; dovesse anche la cronologia trovar qualcosa a ridire, dato che i diritti della cronologia siano rigorosamente valutabili in arte, e nei computi discordi di quelle Olimpiadi antiche.

5 *Tu che i profondi tumuli scavi — che i dì prolunghi del caro April.* — Venere τυμβώρυχος, *scavatrice di fosse, sepulcra effodiens;* e Venere αμβολογήρα, *allontanante la vecchiaja,* erano altri dei nomi sotto i quali la Dea avea culto speciale in Isparta. A Venere *Ambologera* era eretta nel tempio stesso di Venere Area una statua di legno (Paus., III, 17). « *Bella Venere allontana da noi la triste vecchiaja* » diceva un inno antico alla Dea, accennato da Plutarco, *Disp. Conv.*, III, 6.

DIOM. Pregavo.

EUNOE. Ah! e intrecciavi una corona!

DIOM. Sì.

EUNÓE. (*sottovoce, con malizia affettuosa*) Per lui?

DIOM. (*chinando lo sguardo*) E se fosse...?

EUNOE. Oh! nulla!... se fosse... (*seria*) aspetterei che egli tornasse... e aspetterei di saper che egli la merita.

DIOM. (*vivamente*) Eunóe! ne dubiti?

EUNOE. Oh! no, ma...

DIOM. Oh, perchè fu vinto ne dubiti? Io so che Empéramo è valoroso e la fortuna può aver tradito lui, non egli il nome di Sparta. S'ei fosse stato sopraffatto dal numero, s'ei fosse caduto in una insidia combattendo da eroe? (*con vivacità*) Anche l'essere vinti è bello talora, e al re Teopompo sconfitto, Sparta non negò le corone...

EUNOE. (*esitante, affettuosa, prendendole una mano*) E se egli...

DIOM. (*a voce mestissima, lenta, cogli occhi bassi, fissi sulla ghirlanda che fa girare macchinalmente fra le mani*) E se egli fosse morto... io cercherò dove ei riposa... Credi tu che questa corona... sulla tomba di lui... bagnata dal mio pianto, sarà meno bella?

EUNOE. Dioméda! tu hai gli occhi rossi... tu piangi! io ne ho colpa... perdona...

DIOM. (*asciugando una lagrima*) Nessuna nuova proprio di lui?

EUNOE. Niuna finora. Ma nessuno dei fuggiaschi lo dice ucciso; nessuno lo ha visto cadere nella mischia.

DIOM. Non potevan vederlo s'ei fuggirono...

EUNOE. Oh! eccone uno.

[6] Confr. il framm. di Saffo pr. Demetr., *Eloc.*

οἵαν τὰν ὑάκινθον ἐν οὔρεσι ποιμένες ανδρες
ποσσι καταστείβουσι . χαμαὶ δέ τε πορφύρον ἄνθος

imitato e parafrasato da Catullo: *Ut flos in septis secretus nascitur hortis*, ecc.

[7] Cfr. il framm. di Saffo (pr. Stobeo) che in altro senso compiange una donna cui è negato il sorriso delle Pierie. « Morta giacerai, nè alcuna memoria rimarrà poi di te, poichè non hai parte alcuna delle rose di Pieria; ma oscura andrai vagando per le case dell'Orco, nè te alcuno vedrà dopo che sarai volata fra l'esili ombre. »

DIOM. Chi?
EUNOE. Un tresante, di quelli giudicati jeri.

SCENA III.

Dette e un tresante. [8]

(*Il tresante passa a capo chino, in disparte, come chi cerca evitar la gente, — ha la barba mezza rasa e mezza no, e la veste rappezzata a vari colori*)

DIOM. (*fa un gesto come di dispregio e di disgusto, distornando il capo*) Non posso vederli costoro.

EUNOE. Lascia: lo interrogo io. (*forte chiamandolo*) Ehi, là... uom valoroso! [9] (*il tresante cerca sottrarsi alla chiamata*) Valorosissimo, vieni qua... (*si avanza riluttante, a passi lenti e a capo chino*) Bada, sai, non correr troppo! Correvi così quando scappavi? (*l'altro non risponde*).

DIOM. (*impietosita, senza guardarlo*) Non ischernirlo.

[8] **Tresanti.** Col massimo grado dell'infamia, ἀτιμία, eran puniti a Sparta i *tresanti* (τρέσαντες, *trepidantes*), cioè quelli che fosser fuggiti dalla battaglia abbandonando le file, o che in generale avessero fatto ritorno senza la loro schiera; come Aristodemo, che tornato solo a Sparta dalle Termopili, fu notato d'obbrobrio: « e nessuno Spartano gli accendeva il fuoco » (Erod. 7, 231). I *ripsaspidi* poi, cioè quelli che avevan gettato l'armi, secondo Ttzetze, eran puniti di morte: pena forse più leggera, a confronto del supplizio morale che era la vita del tresante. Costretto a recar sulla persona i segni del proprio disonore, vestendo una tunica di panno, screziata a colori, e portando la barba mezzo rasa; esposto ai dileggi delle fanciulle e dei giovani, obbligato a cedere perfino ai giovanetti il posto e la dritta per via; a lui vietato ogni ufficio; nei cori, nei giuochi nessuno lo vuole al proprio fianco; non ha nel ginnasio nessun compagno di lotta, in campo nessun fratello di tenda. La fiamma del suo focolare è spenta; vietato a lui il matrimonio, vietato a chiunque di prendere le sue figlie in ispose, egli deve allevar solo la prole nella deserta casa, e vedere il disonore del proprio sangue (Cfr. Paus., *Ages.;* Senof., *Rep. Lac.*). Si comprende che a Sparta anco i più timidi dovessero preferire in campo una gloriosa morte allo strazio di una simile vita.

[9] Sui pubblici motteggi delle fanciulle spartane contro i vili, e lor canzoni di encomio ai valorosi, cfr. Plut., *Licurg.*, 14. Questi scherni delle giovinette, scrive Plutarco, « ferivano gli Spartani più al vivo che non i più aspri castighi. »

EUNOE. Ha quel che merita. Di' su. Neanche oggi son giunte nuove di Empéramo?

TRES. No, ch'io sappia...

EUNOE. Eri con lui, tu?

TRES. Sì.

EUNOE. Se ci fossi rimasto, ne sapresti di più e non porteresti quella barba e quell'abito. Va. (*imperiosamente lo manda via*).

DIOM. (*volgendosi, addita ad Eunoe il tresante che si allontana*) E ti pare che il mio Emperamo, vivo, vorrebbe ritornare a Sparta in quel modo?

EUNOE. Non c'è che dire, starebbe male. Ma... e se fosse morto, dovria sapersi a quest'ora: perchè i Messenj per i primi si sarian data premura di bandir la notizia. Assai dunque lo ami?

DIOM. (*con espansione vivissima*) Se lo amo?... Ci conoscemmo or fa due anni, un mese e cinque dì.

EUNOE. (*maliziosa*) E quante ore?

DIOM. Ad Amicla, nelle feste Giacinzie. [10] Io danzavo colle com-

[10] **Le Giacinzie e le Carnee**, tra le maggiori solennità religiose degli Spartani, collegavansi entrambe al culto del Nume nazionale dorico: l'*Apollo Carneo:* sebbene il Müller trovi nelle Giacinzie una speciale relazione col più antico culto acheo di Cerere o Demeter. Celebravansi le feste Giacinzie (Ὑακίνθια) in Amicla, città vicinissima a Sparta, e primitivo centro della Laconia; cui la leggenda narra fondata da Amicla, figlio del re Lacedemone e di Sparta sua sposa, e padre di Giacinto, il giovinetto amato teneramente da Apollo e ucciso in fallo da questo Dio, che tramutollo nel fiore dello stesso nome (Ovid., *Metam.,* X, 162 seg.). Era in Amicla una antica informe statua in bronzo del Nume, armato d'arco e di lancia, e nel cui piedestallo, foggiato ad altare, dicevasi che Giacinto fosse sepolto (Paus., III, 19). Intorno a quest'ara celebravansi ogni anno con pompa, nel mese ecatombeo (luglio-agosto), sacrifici funebri notturni e gare musicali e danze solenni dei giovani e delle fanciulle coronate d'edera, in onore dell'ucciso giovinetto, e a ricordo del rimpianto Febo per la sua morte:

. . . . honorque
Durat in hoc aevi, celebrandaque mora priorum
Annua praelata redeunt hyacinthia pompa.

Così queste feste, celebrate nei giorni in cui i fiori del campo chinano i petali riarsi sotto la sferza del sollione, ricordavano in qualche modo anche le *Adonie* di Atene celebrate in ricordo del dolore di Venere per la morte del vago Adone; e forse avevano come quelle e come le feste di Cerere un rapporto simbolico colla vita della natura e colla vicenda delle stagioni.

pagne intorno alla tomba del giovinetto divino, quando i miei sguardi per caso s'incontrarono in quelli di Emperamo. Egli spiccava tra il coro dei giovani nelle forme snelle e leggiadre, rilucente il petto, scherzanti al sole i capelli più biondi dell'elicriso. Guardavami fisso, tra serio e sorridente; e cosa provassi in quel punto non so...

EUNOE. Va là... lo so io...

DIOM. Mi sentii far rossa come la fiamma in viso e chinai gli occhi... Sentivo, senza guardarlo, il suo sguardo che non mi lasciava...

EUNOE. (*sorridente*) Che è come lo avessi guardato... (*sospirando maliziosamente*) Eh!!!

DIOM. Eunoe!

EUNOE. Niente, niente... Queste cose comincian sempre così... E dunque, quel giorno?...

DIOM. Quel giorno tornando da Amicla, sul cocchio delle compagne, [11] presso la tomba degli Euripontidi, per combinazione...

Nel mese poi successivo alle Giacinzie, il mese Carneo, celebravansi pure ad Amicla per nove giorni le feste di Apollo *Carneo* (Καρνεῖα) così chiamato da Carno, anticò indovino dell'Acarnania, di cui Apollo vendicò la morte spargendo la peste fra i Dori, e a placare i cui mâni i Dori istituirono da allora espiatorj sagrificj (Paus., III., 65). Questo culto di Apollo Carneo appare primamente fra i Dori nella Beozia, donde gli Egidi lo trapiantarono ad Amicla; e le feste avevano uno speciale carattere guerriero, contraddistinto da pirriche danze. Furon poi rese famose dai certami musicali colla cetra, introdottivi nella Olimpiade 26.ª (676 av. l'E. V.) in cui Terpandro per il primo e dopo di lui primeggiarono per assai tempo, sino alla Olimpiade 70.ma, i cantori di Lesbo.

[11] Intorno ai gagliardi giovanili amori a cui queste feste religiose fra gli Spartani prestavano le occasioni facili e frequenti, scrive con quella sua intuizione profonda del costume dorico, il Müller:

« Per il libero comune accesso e i contatti nelle feste e nei cori, vivevano per così dire, i giovani di Sparta sotto gli occhi delle giovinette, e come avevano a temerne i motteggi, così il venire da esse encomiati nel canto era ai giovani il premio più bello ed ambito. Perciò era in Isparta offerto il modo per cui la simpatia e l'amore s'impadronissero dei giovani cuori: e mentre di Atene, per quanto io rammenti, non trovo mai riferito che un uomo abbia amato una donna libera e sposatala per passione, di Sparta al contrario in un solo racconto di Erodoto (6, 61.), ci occorrono due esempj di storie di passio-

Eunóe. (*con sorriso furbo completando la frase*) Lo incontrasti ancora...

Diom. E mi rivolse... non ricordo più... quali parole cortesi... sul mio volto... Infatti dicono ch'io fossi bella quel giorno... Da quel dì ci rivedemmo più sovente... ne' cori, ne' giochi, nella palestra... poi ebbe da mio padre la promessa delle nozze... e... e... (*si getta nelle braccia di Eunóe e nasconde il volto nel suo seno*)

Eunóe. Eh! (*con un lungo sospiro, tra il serio e il comico, scrollando il capo*) È una storia completa. Queste cose finiscono sempre così! Ma poteva almeno attendere dopo la guerra! (*seria e affettuosa a Diomeda tenendola abbracciata*) Ti ama, almeno?

Diom. Me lo ha detto...

Eunóe. Questo si dice sempre... Anche a me il vago Agesida lo dice... ma prima di credergli, vo' cantarne ancora parecchie di canzoni a Diana Cariatide!... [12] Ti ama davvero? Le nozze pubbliche?

Diom. Mi promise che al ritorno della guerra mi avrebbe subito tolta all'agèle delle fanciulle [13] e condotta pubblicamente a casa sua.

nati amori. E quante occasioni non doveano a questi offrir mai delle feste come le Giacinzie, dove le figlie di Sparta si vedeano nel mezzo della folla sopra bei cocchi adorni (*canatri*) trascorrere e gareggiare nel corso? Anche la bellezza delle donne, vantate dall'oracolo come le più belle di tutta la Grecia, doveva essere in Isparta assai più che altrove oggetto di generale ammirazione, fra un popolo che aveva per la bellezza delle forme un sentimento vivace e un culto speciale » (*Dorier*, II, 278).

Cfr., riguardo all'amore di Diomeda, anche il tenero e leggiadrissimo idillio di Teocrito, dell'*Incantatrice*, « *Intendi, o luna, onde il mio foco è nato.* » Giammai il *pathos* dorico, la passione quale poteano sentirla i cuori delle doriche fanciulle, ha trovato nell'antichità accenti più delicati e più profondi.

[12] Al culto di Apolline si lega intimamente presso i Dori il culto di Diana od Artemide: adorata nel Peloponneso sotto una infinità di nomi locali, di sorgenti, di fiumi, di montagne, di città (Diana Limnatide, Cariatide, Ortosia, Derriatide, Coritallia, Issovia, Enoatide, Licea, ecc.). Come **Cariatide** onoravasi in Carie, città di Laconia, dove le fanciulle lacedemoni nelle sue feste guidavano una danza speciale, celebratissima, insieme colla pirrica e colla *bibasi*, tra le danze spartane. Luciano (*Sul ballo*) riferisce che la *cariatide* fosse insegnata ai Lacedemoni da Castore e Polluce. Era una danza concita-

Eunóe. Farà il suo dovere... e se tornando non lo facesse... sentirebbe Eunoe... Oh! se mi sentirebbe... Però, fretta per fretta, poteva anche lasciare di differir dopo il ritorno. Dovevi parlargliene.

Diom. Oh! mancavan pochi dì alla partenza, ed era così triste... così preoccupato in quei dì! Quando ci separammo l'ultima volta, parea fin quasi imbarazzato a parlarmi. Mi sarebbe parso diffidare di lui o dargli il mal augurio: avrei dovuto parlargli della possibilità ch'ei mi abbandonasse o ch'ei morisse... e il mio cuore in quel momento non voleva pensare nè ad una cosa, nè all'altra. Sull'ali della speranza mi parea meno triste il suo distacco. Sull'ali della fede mi parea più bello il mio amore.

tissima e focosa, *saltatio formidabilis* — e quella che il coro laconico descrive nella *Lisistrata* di Aristofane sembra essere appunto la *cariatide:*

Dell'Eurota accanto
Come puledre fervide,
Le vergini donzelle
Nelle lor danze a turbine
I piè percuoton snelle,
Rumoreggiando, e come
Fera Baccante del suo tirso armata
Agitando le chiome...
E la figlia di Leda
Pudica, in cui tanta beltà riluce
Tutte precede e de' lor cori è duce.
(Trad. del Cappellina)

13 **Le vergini spartane nel coro.** — Giovanetti e fanciulle a Sparta, siccome è noto, i primi dai 7 ai 20 anni (età in cui uscivano da efebi per entrar nella milizia), le seconde fino all'età da marito, educavansi sotto la sorveglianza pubblica, ripartiti in classi od **agèle** (ἀγέλη, βοῦα), alle quali sopraintendevano il pedonomo ed altri pubblici magistrati. Era questo per le fanciulle il periodo in cui partecipavano nello splendor dei loro vezzi alle pubbliche danze ed ai sacri cori (Così più sopra Eunoe dichiara di voler cantare ancora canzoni a Diana prima di credere ad Agesida, cioè di sposarlo). Le dodici giovinette compagne di Elena, che ne cantano in Teocrito (*Id.,* 18) l'epitalamio, formavano evidentemente una sola agéle. Dall'agéle uscivano diventando spose: però non sempre le nozze eran fatte subito pubbliche; spesso dalla prima notte, in cui il giovane scioglieva occultamente il cinto alla vergine, passava del tempo prima ch'ei la conducesse pubblicamente a casa sua; e parrebbe che a

EUNÓE (*baciandola con affetto*) Cara Diomeda! E amore se t'ingannasse sarebbe il più tristo dei Numi.

DIOM. Ma sono ben tristi e ben lunghe queste ore dell'attesa...

EUNÓE. E vieni dunque al coro delle compagne! sempre son le Ore le più lente di ogni dio: [14] ma sui vanni del canto correran più veloci. Vieni... (*trascina seco Diomeda, che si lascia condurre via macchinalmente, mentre ripete con mesta voce, come parlando fra sè*)

Addio, s'ei muore, pïerie rose!
Morta, non lagrime, non fiori avrò...! (*escono*)

questo tempo debba riferirsi il commercio occulto dei mariti e delle spose, e le loro astuzie per ritrovarsi insieme, di cui parlano Plutarco e Senofonte (*Lic.*, 15; *Rep. Lac.*, 1). Sicchè assai volte la ragazza era condotta a casa dal marito (nel che la pubblicazione del matrimonio consisteva) che già era fatta madre; e i figli in quel frattempo generati eran detti **Partenj**, cioè avuti nella età verginale. E si può ritenere che per quel frattempo, ossia sino a quando le nozze non eran fatte pubbliche, le fanciulle seguitassero a far parte dei côri come vergini, sì come accenna il verso di Omero (*Iliad.*, XVI, 180) là ove parla del figlio furtivo di Mercurio, Eudoro « partenio, cui la bella Polimela generò nel coro, »

παρθένιος, τὸν ἔτικτε χορῷ καλὴ Πολυμήλη

cioè generollo nel tempo in cui tuttora appartenendo all'agèle delle fanciulle danzava nei cori. E il Monti intese bene il senso di quel « παρθένιος » traducendo « *generato di furto.* » Veda dunque quel critico, a cui parve di doverne far caso, che lo *stato civile* della mia Diomeda non è così inconciliabile, come a lui pare, colla di lei presenza nel coro delle vergini danzatrici.

Tornando ora alla bella Polimela, Omero aggiunge che poichè ell'ebbe partorito Eudoro, frutto di quel suo furtivo accoppiamento con Mercurio, « il forte Echeleo Attòride *la condusse alle case sue* (πρὸς δώματα), dotandola di immensi nuziali doni » (XVI, 190-2). Dal che è lecito arguire del pari: o che il prode e buon Echeleo abbia chiuso un occhio o tutti e due su qualche secreta scappatella giovanile della sposa, o che egli e Mercurio fossero tutt'uno, cioè che avendo Echeleo conosciuto secretamente, già innanzi il matrimonio, la vaga danzatrice dorica, quand'essa era tra le vergini ancora, per riguardo all'onore di lei, allorchè la condusse alle proprie case acconsentisse ad appioppare quell'origine divina retrospettiva al frutto dei loro primi furtivi amori: visto che le fusa torte fatte dagli Dei non erano tenute disonorevoli, e che il vantar origini celesti era per quei tempi un titolo che dava credito nel mondo.

Concludo: che le danzatrici spartane dei sacri cori eran vergini... positivamente vergini... viceversa poi, a mettere per tutte indistintamente la mano sul fuoco, si correva rischio di sbagliare.

[14] βαρδισται μακάρων Ὧραι φίλαι, (Teocr., *Idil.*, 18).

SCENA IV.

DERCILLIDA.

Dercill. (*entra affrettato, guardandosi attorno*) Eccomi al tempio di Minerva Calcieca! Oh! per i Gemelli! Quando si partiva non avrei mai creduto di dover tornarmene solo, così! Pur troppo Sparta non avrà di che far festa al mio ritorno, come i Messenj a quel di Aristoméne... se pur qui si accorgeranno che il povero Dercillida è tornato. Nondimeno, quel Messenio superbo ha fatto male, ne' panni suoi, a lasciarmi libero: è un'imprudenza disprezzare il nemico... e la punta dell'asta di Dercillida (*squassandola in mano*) può farne ancora dei buchi! Oh! due cittadini. (*si trae in disparte*)

SCENA V.

TEARIDA, DICEARCO e detto.

Dicear. E nulla ancora dal campo?

Tear. Nulla... — Nè di Empéramo, se sia morto nella mischia o fatto prigione cogli altri; nè del re Anassandro che moveva col grosso delle schiere per unirsi con lui intorno ad Itome... Le scitále degli éfori non ebbero risposta: silenzio di malaugurio.

Dicear. Tristi giorni per Isparta!

Tear. E più tristi se continuan così! Il mio lotto di terra è presso i confini e la guerra vi ha devastato le piantagioni.

Dicear. Lo stesso sul mio... Se gli éfori non ci pensano a una nuova divisione delle terre, [15] così non si va innanzi.

[15] Per le continue scorrerie di Aristoméne sul territorio laconico, dov'ei faceavi gran bottino « gli Spartani decretarono che le terre limitrofe della Laconia e della Messenia siccome troppo esposte al nemico, non si avessero più durante la guerra, a seminare: ma il rimedio fu peggior del male, poichè ne venne una carestia e con la carestia una sedizione: coloro che avevano possessi sul confine non tollerando che i terreni proprj rimanessero senza coltura; e anche questi dissidj conciliava Tirteo « (Paus., IV, 18). E Aristotile: « Nelle aristocrazie succedono sedizioni, se gli uni sono troppo poveri, gli altri troppo

DERCILL. (*avanzandosi fra i due*) Ma il peggio, amico, sarà quando, invece degli éfori, alla divisione delle terre ci penseranno i Messenj. (*a Tearida*) Oh! credevi forse che la guerra sui tuoi campi dovesse far crescere meglio le spiche?

TEAR. (*vivamente*) Chi sei? Dal campo giungi?

DICEAR. Dalle schiere di Anassandro?

DERCILL. Da quelle di Empéramo, fatte prigioni ad Ecalia. Grazie ai Diôscuri, riebbi la libertà. Se bramate notizie cattive, senza cercar di Anassandro, ve ne posso dar io.

ricchi: ciò accade in ispecie nelle guerre, e avvenne a Lacedemone, combattendosi la guerra messenica, come risulta anche dalla poesia di Tirteo detta *Eunomia:* poichè taluni cui la guerra immiseriva, cercarono di fare una spartizione delle terre » (*Polit.,* V, 7).

La prima e antica **spartizione delle terre** era stata fatta dai Dori, all'uso originario della loro stirpe, dopo la conquista del paese e verisimilmente assai prima di Licurgo, benchè a questi sia da Plutarco attribuita (Forse Licurgo intese a por riparo alle disuguaglianze e alle sproporzioni a cui essa col tempo avea dato luogo, e a ricondurla al tipo nazionale primitivo, tenendo calcolo della popolazione cresciuta). Per quella antica spartizione furon divise le terre di Laconia in 30,000 parti o lotti di terra distribuiti fra gli abitatori della campagna (*i Periéci,* ossia gli antichi Achei o Laconi resi tributarj colla conquista); e il territorio spartiate, cioè quello materialmente occupato dai Dorici conquistatori in 9000 lotti, divisi fra 9000 Spartiati Dori (capi di famiglia) atti alle armi, ossia fra le 9000 famiglie (36,000 anime circa) formanti la popolazione dorica dominante. Ognuno di questi lotti produceva di che mantenere la famiglia del padrone spartano e il numero di *Iloti* o servi della gleba assegnati a ciascuno per coltivarlo, che potean ragguagliarsi a una ventina per ciascun lotto, sopra un numero complessivo di duecento e più mila Iloti (rappresentanti la popolazione primitiva già ridotta *ab antico* in servitù dagli Achei). Dal che si arguisce che i 9000 lotti assegnati agli Spartiati dovevan formare essi soli i due terzi di tutto il paese; restando l'altro terzo (ch'era la zona di confine e del litorale) spartito nei 30,000 lotti *più piccoli* fra le 30,000 famiglie dei *Periéci* formanti un 120,000 anime circa di popolazione achea. Secondo alcuni scrittori, i lotti originarj fra gli Spartiati sarebbero stati non 9000, ma 4500 soli: e gli altri 4500 aggiunti dopo la conquista definitiva della Messenia. Onde il re di Sparta Polidoro, durante la prima guerra guidando l'esercito contro i Messenj, a chi gli chiedeva perchè andasse contro i fratelli, « Non già, rispose; ma vado a prender possesso *della parte di paese non ancora spartita* » (Cfr. Plut., *Lic., Apof. Lac.;* Polib., 6, 45).

SCENA VI.

Detti, EURIALO, ARGEO, e altri spartani.

TEAR. (*ai sopraggiunti*) Eurialo, Argeo, correte! è qui un fuggiasco di Ecália.

DERCILL. Che ti pigli la manìa di fabbricare e aver' cavalli! [16] Parla un po' meglio! Non sono un tresante, non sono fuggito, io!

EUR. Ma ti sei lasciato prendere.

DERCILL. E te non han preso, perchè non c'eri.

DICEAR. Di qual môra sei?

DERCILL. Della quarta, dei Mesoati. [17] E pare che quei di Mesoa, prima di arrendersi (*mostra le cicatrici sul petto e sulle braccia*) si battano.

EUR. Non importa. Pugnar da forte e morire bisognava. Questo è spartano!

DERCILL. Io da forte ho pugnato... e son vissuto. È più spartano ancora. [18]

[16] Imprecazione proverbiale del linguaggio spartano; alla quale andava aggiunta anche quest'altra frase: *e che tua moglie abbia un drudo*. Οἰκοδομά σέ λάβοι καί ἀμβολά καί ἵππος καί ά γυνά τοῦ μοιχόν ἔχοι (Suida). — Il fabbricar case e l'allevar cavalli ritenendosi fra gli Spartani cose dispendiosissime e rovinose, ne venne l'uso fra di loro (come notano Suida e lo Scoliasta delle *Nubi* d'Aristofane) di augurarle in proverbio fra le disgrazie alle persone cui volevano del male: dal che potrebbe ricavarsi questa *preziosa* conclusione archeologica: che fin dal tempo di Sparta i capomastri conoscessero l'arte di far fortuna, e l'abbiano trasmessa per segreto di famiglia ai loro rispettabili discendenti dei nostri dì.

[17] Intorno ai quartieri o sobborghi di Sparta, dai quali prendean nome le môre dell'esercito, vedi nota 1 a pag. 38 e nota 1 a pag. 60. Del sobborgo di Mesoa fu nativo Alcmano.

[18] Ho già accennato più sopra (per rettificare un moderno pregiudizio storico, venuto dalle scuole) di che tempra fosse il vero valor militare degli Spartani; un valore calmo, riflessivo, che sfidava impavido la morte dov'era necessaria, ma che non la cercava senza necessità. Indi la cura grandissima dei loro capitani nel risparmiar il più possibile le vite dei soldati in guerra. Assai caratteristico (in ispecie se tengasi conto della severissima disciplina di Sparta) parmi quel passo di Tucidide dove un vecchio soldato spartano delle schiere del re Agide, vedendo il re condur le schiere contro il nemico situato

TEAR. Via, lasciam le contese. Nulla sai di Empéramo?

DERCILL. È cogli altri prigione.

TEAR. Davvero?

DERCILL. Se non gli han reso la libertà... che non credo.

TEAR. Vero proprio dunque che Aristoméne è ancor vivo?

DERCILL. (*vivissimo*) Se è vivo! Della sua salute domandami, che è molto buona. Buona tanto, che se qui a Sparta non ci si pensa, i fuochi delle sue scolte li vedremo presto sul Taigéto.

TEAR. Qui si aspetta il nuovo duce che all'oracolo Pizio si domandò.

DERCILL. Altro che duci! Soldati ci vogliono. Son molti i morti! Laggiù cinquecento ne ha lasciati Sparta de'suoi.

TEAR. E ai soldati anche si pensa. Cinquecento servi furono affrancati per riempire i vuoti delle schiere.

in posizione troppo forte e vantaggiosa, quasi al momento dell'attacco gli dà sulla voce e gli rimprovera *di voler con un male medicarne un altro,* cioè di voler condurli a farsi decimare senza frutto, per rimediare con una bravura intempestiva ed improvvida ad una poco gloriosa ritirata fatta dal re, innanzi ad Argo, poco tempo prima. E a quel rimprovero il re *ritira prontamente l'esercito dalla mischia* (Tucid., V, 65). — Non meno caratteristico è il dialogo fra Tericione e il re Cleomene, riferitoci da Plutarco nella vita di questo re. Cleomene è disfatto dal re macedone Antigono in battaglia campale; ha combattuto disperatamente da eroe, ha visto suo fratello cader nella pugna, e invidiatane la morte esclamando ch'ei vivrà eterno nei canti delle Spartane; Antigono è già alle porte di Sparta e Cleomene con pochi de' suoi imbarcasi a Gizio per altri lidi. « Re di Sparta, gli dice il prode Tericione, tutti e due abbiam fuggito la più bella di tutte le morti, quella di morir nella mischia. Eppure tutti ci hanno udito dire che giammai Antigono vincerebbe il re degli Spartiati, se non dopo averlo ucciso. Abbiamo ancora in poter nostro un'altra morte, la seconda, dopo quella, in gloria ed in virtù. A che navigar senza scopo? Mentre siamo ancora padroni delle nostre spade e abbiamo ancora la Laconia sotto gli occhi, liberiamoci da questa sventura e giustifichiamoci così innanzi a coloro che son morti per la libertà di Sparta ne' campi di Sellasia. » E il re Cleomene: « Vile che sei, tu credi dunque d'esser magnanimo e generoso perchè insegui la morte *che è la più facile delle cose umane* e che è sempre in nostro potere? Bisogna che la morte che si sceglie *non sia la fuga da un'azione,* ma *un'azione* essa medesima: poichè non avvi maggior vergogna del non vivere e non morire che per sè. Quando la speranza di esser utili ancora alla patria nostra ci abbandonerà, *allora soltanto* ci sarà facile di morire, se ne abbiam voglia (Confr. le mie note al *Tirteo,* vol. III, pag. 110, nota 13).

DERCILL. Per Castore! benissimo! gli Iloti quando vogliono sanno star bene in campo.

TEAR. E nei letti anche. A riparar meglio le perdite, gli éfori han decretato che i servi affrancati [19] sposino le mogli degli uccisi.

19 **Mariti e mogli modello.** — Già sino dalla prima guerra messenica, secondo sappiam da Giustino, durando da dieci anni l'assedio d'Itome, gli Spartani che l'assediavano, cominciarono a preoccuparsi delle querele delle lor mogli lontane, inconsolabili della troppo lunga vedovanza: e pare che veramente le querele fosser sincere e che quelle mogli modello di che consolarsi non avessero... dacchè in città non eran rimasti che i vecchi e i fanciulli, e tutto il fior dei giovani avea dovuto raggiungere il campo per colmar i vuoti delle schiere. Gli ottimi mariti spartani adunque si commossero per quelle querele, pensando al pericolo... del decrescere della popolazione: poichè mentre dei Messenj combattenti in casa propria quanti cadevano tanti ne suppliva la fecondità delle lor mogli, le donne spartane invece (per usar la candida ingenua frase del nostro Giustino) « essendo lontani i mariti, per feconde che fossero non potevano generare. » E però da Itome non volendo muoversi, concepirono, da mariti magnanimi, una bellissima idea: « di quei soldati che erano venuti in soccorso scelsero i giovani ai quali, rimandandoli a Sparta, diedero licenza di congiungersi indifferentemente con tutte le mogli abbandonate, avvisandosi che molto prima sarebbono fecondate se ciascuna di loro avesse provato più uomini » (Justin., *Hist.*, III, 5). Quelli che così nacquero « per la macchia dell'onor materno ebber nome di *Partenj,* » ossia il nome medesimo onde chiamavansi, come già vedemmo (nota 13, p. 70-71), i figli clandestini delle fanciulle non maritate. Ma più tardi i mariti tornati finalmente alle lor case, ricusarono di riconoscere quei frutti adulterini della lor magnanimità: e i **Partenj** tra per vedersi disistimati, tra per non avere padre da cui ereditare, pensarono a cercarsi altrove stanza: e preso a lor duce Falanto (quel medesimo che avea consigliato agli Spartani di rimandar i giovani a casa), senza manco salutar le loro madri pel cui adulterio sembrava venir loro infamia, lasciarono la Grecia e vennero dopo varie fortune in Italia ove fondarono la nuova Taranto (Cfr. Eforo, framm. 53; Dion. Alic.).

Ho voluto ricordare questo precedente caratteristico della prima guerra di Messenia, perchè getta luce sopra un fatto posteriore, occorso al tempo della seconda guerra, di cui qui nel dramma è fatto cenno: l'origine cioè dei così detti **Epeunacti.** Teopompo in Ateneo così ne parla: « Molti Spartani essendo caduti nella (seconda) guerra contro i Messenj, i superstiti, nel timore che il nemico venisse a saperli così decimati, trasferirono degli Iloti in ciascuno dei letti degli uccisi: e conferiti loro più tardi i diritti civili li chiamarono *epeunacti:* cioè collocati nei letti invece dei morti » (At., IV, 101).

Così dunque gli *Epeunacti,* al dir di Teopompo, furono *Iloti* emancipati nella stretta del bisogno; ma è lecito supporre che non tutti venissero da stato servile, e che già con quel nome si chiamassero fin dalla prima guerra quei

DERCILL. Bravi gli éfori! Così i Messenj almeno non si vanteranno di aver fatte molte vedove!

EUR. (*sarcastico*) E così Sparta, Sparta la superba, coronata d'aste, [20] andrà superba di bastardi, e il puro sangue di Ercole avrà mescolanze curiose...

DERCILL. Ma che bastardi! ma che mescolanze! È giustissimo! Se son chiamati a dividere i rischi delle battaglie, è giusto anche dividano i talami... È il modo di affezionarceli e renderli valorosi. E poi... se è legge, va rispettata! Sono già innanzi le nozze?

TEAR. Ogni dì ne succedono. Ehi là, Argeo, quanti finora i matrimonj degli Iloti?

ARGEO. Un trecento. Pur jeri si sposarono le mogli di Archimbroto, di Clearco e di Dercìllida.

DERCILL. (*scattando come molla*) Di chi hai detto?

ARGEO. Di Archimbroto, di Clearco e di Dercillida.

DERCILL. Dercillida?... quale?

ARGEO. Quello che fu ad Ecalia, il figlio di Dorceo..., del borgo dei Mesoati. Sua moglie ha preso un Iloto bellissimo: può essere contenta del cambio.

DERCILL. (*prorompendo*) Ma non son contento io! Non son contento affatto di questa novità in casa mia! Per Giove Ellànio! gli éfori potevano benissimo aspettare... (*correndo via*)

soldati giovani, Laconi o liberi Spartiati, rimandati da Itome a Sparta per giacere colle mogli di coloro che ad Itome lasciarono le ossa. E in fatti, i Partenj fondatori di Taranto e che pur vantavansi di libero sangue spartano appajono qua e là considerati siccome figli di *epeunacti*.

Del resto, oltre gli epeunacti di origine ilota, erano a Sparta anche altre classi di **Iloti emancipati** per ragioni militari od altre. Tali gli *eritteri*, specie di scudieri degli Spartani in campo; i *desposionauti*, che servivan sulle navi; i *neodamodi*, iloti già vendicati da qualche tempo in piena libertà per servizi di guerra; i *motoni* o *motaci*, iloti famigliari, educati insieme coi figli dei ricchi spartani, e ammessi alla libertà benchè senza i diritti politici; e talora insigniti anco di questi, perchè di alcuni grandi capitani di Sparta, Lisandro, Callicratida, Gilippo, si narra che furono di origine *motaci* (cfr. Meursius, *Misc. Lac.*; Müll., *Dor.*, II, 40).

[20] δορυστέφανος, *la coronata d'aste:* di questo nome tra i Dori vantavasi Sparta, così come fra gli Jonii Atene di quello d' ἰοστέφανος, la *coronata di viole.* Due soli aggettivi.... due faccie diverse del genio di due popoli.

TEAR. Che! Dove corri! cosa gridi?

DERCILL. (*infuriato*) Grido che è una legge impossibile questa! Perchè il *mio*, sì, è sangue di Ercole. E in mia casa basto io! Regalare dei bastardi a Dercillida?! Ma bisogna prima domandarmi il permesso! (*di nuovo avviandosi*)

TEAR. (*guardandolo sorpreso*) Dercillida!

ARGEO ED ALTRI. Lui!

EUR. (*va dietro a Dercillida e lo ferma per un braccio con serietà canzonatrice*) Male, male, Dercillida! se son leggi, van rispettate! (*suono di tromba*)

VOCE DEL BANDITORE (*di dentro*). — « In nome dei nuovi éfori, « cittadini di Sparta! tagliatevi i mustacchi ed obbedite alle « leggi! » [21]

EUR. (*a Dercillida*) Eh, lo senti?

DERCILL. Lo sento. Taglierò io i mustacchi a quell'Iloto! (*si svincola e corre via*)

VOCE DEL BANDITORE. (*prosegue, dall'interno, dopo uno squillo*) « Cittadini di Sparta: Udito Febo, recarono i' Pizj la parola « certa del Dio: che la città sacrifichi a Giove e a Minerva « Ellania; venga da Atene il capitano e il consigliere. » [22]

TEAR. Da Atene!

[21] *κείρεσθαι τὸν μύστακα καὶ προσέχειν τοῖς νόμοις* (Plut. in *Cleom.*). Quest'ordine era scritto nell'editto col quale gli efori ogni anno entrando in carica inauguravano il loro ufficio. — Pare che quest'ordine abbastanza curioso fosse una formola simbolica d'invito alla obbedienza; certo però veniva inteso anche nel senso materiale, dacchè gli Spartani, mentre avevan cura proverbiale della lor barba che amavano lasciar crescere, come la chioma, lunghissima, radevano affatto quella del labbro superiore (Cfr. Meurs., *Misc. Lac.*, I, 16).

[22] Cfr. Tirteo, *framm.* 1, e la formula della retra di Licurgo in Plut., *Lic.*, 6. — Sui quattro *pizj* (lacon. πείθιοι) ambasciatori intermediarj fra l'oracolo dorico nazionale dell'Apollo di Delfo e il re e il Senato di Sparta; e sulle *retre* od ordinanze dell'oracolo, vedi l'*Alcibiade*, quadro 5.°, nota 13. A quell'oracolo ricorsero gli Spartani, secondo narra la leggenda di Pausania (IV, 15) nella distretta delle sconfitte toccate da Aristomène; e ne avrebbero avuto quel responso di *farsi venire da Atene il consigliere* » ἀθηναῖον ἐπάγεσθαι σύμβουλον.

Il Dacier, nella formula di Licurgo, in Plutarco lesse: Giove *Sellasio* e Minerva *Sellasia:* meglio il Müller legge: *Ellanio,* sotto il qual nome avea Giove un tempio dorico in Egina.

Eur. Ma per Castore! Da Atene il capitano?... Abbiamo bisogno noi di forestieri? non ci son duci a Sparta?

SCENA VII.

TIRTEO [23] **e detti.**

Tirteo (*entra dimesso, mal vestito — d'aspetto e di persona meschinissimo, cammina un po' zoppicante, appoggiandosi a un bastone*) Secondo l'oracolo pare di no. E Aristoméne è dello stesso parere.

Eur. (*voltandosi*) Chi sei?

Tirteo. Un forestiero.

Eur. A Sparta? [24]

[23] O come va, mi domanda un critico, che mentre il responso dell'oracolo, di rivolgersi ad Atene, è stato appena in quel momento annunziato, Tirteo ha già fatto il viaggio e capita già in iscena? Rispondo: l'autore ha supposto (e gli è parsa la ipotesi più logica) che il re ed i geronti, avuto il responso, il quale non dovea lusingare l'amor proprio degli Spartani, lo abbian tenuto segreto e non lo abbian pubblicato ai cittadini se non dopo aver fatto ciò che esso prescriveva e quando ebbero avviso che l'uomo chiesto ad Atene stava per arrivare. — E a cui non sembra che la sia andata così, mi racconti lui per filo e per segno come l'è andata.

[24] Pei **forestieri a Sparta** non tirava buon vento; come sappiam di Licurgo, il quale non contento di proibire agli Spartani il viaggiar all'estero, perchè non portassero in patria perniciose novità e perchè « al contatto cogli stranieri non si empissero di mollezza, » proibiva per la stessa ragione ai forestieri il soggiorno in Isparta (Plut., *Lic.*, 27; Senof., *Rep. Lac.*, 14). Il qual decreto fu la famosa **senelasia**, ossia *espulsione dei forestieri*. È bensì vero che quella espulsione non dovette essere generale ed assoluta, come mostrarono ritenerla gli scrittori antichi; e questo lo provano i nomi di Terpandro, di Taleta, di Ferecide, che a Sparta vennero e vi furono onorati: e i forestieri che convenivano in buon numero alle feste spartane delle *ginnopedie:* e la risposta data dal re Agide a Leonida, che cioè quella legge colpiva non tutti gli stranieri, ma quelli soli che per la loro vita discorde dai costumi spartani o per i loro discorsi avessero potuto corrompere i cittadini (Plut., *Ag.*). E l'oratore Libanio parlando di questa legge si limita a dire ch'essa proibiva « agli stranieri di *immischiarsi nelle cose degli Spartani* » (*Ap. Archid.*). Così i Sofisti, quando a Sparta vollero piantar scuola, vennero s frattati. Concludendo, l'essere forestiero a Sparta non era una raccomandazione, e i forestieri erano... *tenuti d'occhio,* e bisognava che arassero dritto per non essere mandati, al primo motivo di lagnanza, a pigliar aria.

TIRTEO. L'oracolo ci manda...

EUR. Ah! intendo! tu precedi il nuovo duce che l'oracolo ci destina. (*squadrandolo beffardo*) Il nuovo duce potea farsi precedere da corrieri un po'meglio in arnese.

TEAR. (*beffardo*) E un po'più dritti sulle gambe.

TIRTEO. (*calmissimo*) Ma vanno adagio gli zoppi. [25] Fossero zoppi gli Spartani al par di me, non sarebbero fuggiti troppo lesti davanti ai Messenj.

EUR. (*irato*) Straniero, bada!

TEAR. Calma! fummo noi a provocarlo. Pace, o straniero! Ti guardi Giove ospitale. E dinne almeno: (*leggiermente ironico*) assomiglia al suo araldo il nuovo duce che l'oracolo ne invia?

TIRTEO. Oh! molto rassomiglia!

TEAR. (*scandalizzato*) Tu dici?

TIRTEO. Moltissimo!

TEAR. E quando giunge?

TIRTEO. È giunto.

EUR. (*con impeto*) Dove?

TIRTEO. Qui!

EUR. E il capitano...?

TIRTEO. Son io!

TEAR. ED ALTRI. Che! (*gli uni stupefatti, gli altri danno in risate*)

EUR. (*prorompendo*) Ma per i Diòscuri, questo è troppo!

DICEAR. (*guardando verso l'interno della scena*) Il re!

EUR. A tempo giunge.

SCENA VIII.

ANASSIDAMO re con alcuni geronti e popolo.

EUR. (*con impeto*) Anassidamo! o l'oracolo o gli Ateniesi si burlano di noi!

[25] « **Androclide**, lacone, benchè mutilato d'un piede, s'iscrisse ugualmente per uscire in guerra, dicendo a chi voleva impedirnelo: Per combattere co' nemici, non già di fuggire bisogna, ma di star fermi. » Anche un altro spartano zoppo, uscendo in guerra; risponde a chi lo deride: Non ci è bisogno

ANASS. Perchè?

EUR. Il capitano che ci mandano... è questo!

TIRTEO. (*calmo, ad Eurialo*) Era inutile; mi presentavo da me. (*Anassidàmo lo guarda serio, pur lasciando travedere sorpresa*)

ARGÈO. (*ridendo*) Ah! ah! ah!

TIRTEO. (*sempre calmo ad Argèo che ride*) Non ridere, amico, quando Sparta piange.

ARGÈO. (*sardonico*) E tu asciugherai le sue lagrime?

TIRTEO. Chi sa! Tu, no certo.

ANASS. (*fissa attènto Tirteo — con voce imperiosa impònendo il silenzio*) Eurialo! Argèo! (*si volge a Tirteo*) Straniero, chiunque tu sia, Giove Lacedemone [26] ti guardi. Il tuo nome?

TIRTEO. Tirteo...

ANASS. Nome d'ignoto...

TIRTEO. Non ti sembra meglio? È un libro in bianco: ci può star tutto.

ANASS. (*fissandolo in volto*) Anche la presunzione...

TIRTEO. Anche la gloria.

ANASS. Sei ardito a parole...

TIRTEO. E voi, laggiù come state... a fatti?

ANASS. (*gli sfugge un moto d'ira, ma subito si padroneggia e si calma*) D'Atene dunque tu sei?

di uomini che fuggano, ma che stiano fermi e sappiano mantener il posto (οὐ φευγόντων δεῖ ἀλλ' ἱσταμένων καὶ τὴν τάξιν τηρούντων) (Plut., *Apof. Lac.*, 217, 234; cfr. 210).

[26] « Ai re di Sparta erano conferiti i due sacerdozj di **Giove Lacedemone** e di Giove **Uranio,** ossia *celeste,* » come sappiam da Erodoto, VI. Sebbene, del resto, Giove non appaja quale divinità propria nazionale dorica, l'opinion del Müller che il culto di esso fosse fra i Dori affatto secondario, parrebbe contraddire a quel sacerdozio dei re non solo, ma al numero grande di nomi sotto cui Giove adoravasi a Sparta e nella Laconia. Così troviamo a Sparta un tempio a Giove *Olimpio,* ed altri tempj od altari a Giove *tropeo* (mutatore delle sorti degli uomini), a Giove *evanemo* (datore del buon vento), a Giove *cosméte* (ordinatore), a Giove *ambúlio* (prolungator della vita). Una statua di Giove Olimpio sorgeva anche presso la Schia; e nei luoghi dei pubblici banchetti (fidizj) era la statua di Giove *Xenio,* ossia *ospitale.* E nella Laconia eran tempj a Giove *sotere* o *salvatore* in Epidauro, a Giove *plusio* (dator di ricchezza), a Giove *messapio,* presso Terapne, a Giove *Croceate,* a Giove *scotita* (tenebroso), a Giove *cappauta* (cessatore), sul cui plinto sedendo Oreste sentì cessar la frenesia, ecc. (Paus., II, pass.).

TIRTEO. Sì, del borgo di Afidna. [27]

EUR. (*vivissimo*) Di Afidna? Ah, per i Diòscuri! e tu vieni a insegnarci a vincere? (*prende Tirteo per una mano*) Vedi quello? È il tempio di Minerva Calcìeca. I figli di Tíndaro nostro l'han costrutto ritornando da Afidna, colle spoglie conquistate agli Afidnei.

TIRTEO. (*calmo, senza scomporsi*) Ciò prova che la fortuna ha capricci strani, e che quelle spoglie, venendo dall'Attica fin qui, han viaggiato abbastanza, senza che i Messenj le portino più lontano. (*gesto vivissimo d' Eurialo — Tirteo prosegue battendogli sulla spalla*) Non per niente, amico, ci sono gli Dei e moderano l'orgoglio degli umani! Voi poneste Afidna a sacco: essi vi mandano un uomo d'Afidna per salvare voi dalla stessa sorte. La parola dell'oracolo è la ven-

[27] Cfr. Strab., VIII, 362. Della disputa, abbastanza curiosa e interessante per gli studj delle antiche lettere, circa la vera **patria di Tirteo**, e circa le conclusioni a cui è giunta in proposito la critica moderna, non consentendo le proporzioni del tema e i limiti imposti a queste note, l'autore si riserba discorrere a parte (Vedi vol. III, *Della patria di Tirteo*). Qui perciò basti, a commento del dramma, e poichè è della antica popolare leggenda di Pausania, che nel dramma si tien conto, richiamarci al tenore della stessa: « E venne, dice Pausania, ai Lacedemoni, risposta dell'oracolo di Delfo che facessero venire un consigliere ateniese. Pertanto mandarono agli Ateniesi ad annunziare il responso e a chiedere un uomo atto a consigliarli in quelle cose di cui abbisognavano. Ma gli Ateniesi non volendo fare nessuna delle due, cioè nè che i Lacedemoni senza rischi acquistassero la migliore delle contrade del Peloponneso, nè disubbidir essi al Nume, idearono questo. Era a loro Tirteo, maestro di lettere, che *sembrava* avere mente poverissima ed era zoppo d'un piede. Costui mandarono a Sparta. Dove giunto, costui radunando, a seconda delle circostanze, ora i primati della città, ora il popolo, cantava loro le sue elegie e i suoi anapesti » (Paus., IV, 15, 6). E lo Scoliaste di Platone, là ove questi nomina Tirteo « *di nascita ateniese, divenuto poi concittadino dei Lacedemoni,* » aggiunge: « Fu questo Tirtèo ateniese, misero di fortuna, poichè era un grammatico, e imperfetto fisicamente, e tenuto in poco conto ad Atene. Lui, rispose Apollo, doversi mandare ai Lacedemoni, quando per la guerra coi Messenj si trovavano in angustia, come più che sufficiente a conoscerne i bisogni e ordinò se ne valessero come consigliere. Giunto egli a Lacedemone ed essendo ispirato guidava gli Spartani a guerra contro i Messenj, per tutti i versi eccitandoli: e in tale occasione è fama aver detto anche quelle parole: *Messenia buona ad arare e buona a piantare* » (Scol. Plat., *Leg.*, I; cfr. Giustino, *Hist. Phil.,* III, 5).

detta della mia città! (*Eurialo china il capo pensieroso — Tirteo toglie di sotto la veste un papiro e lo porge al re*) In nome di Atene, l'Arconte Lisia a te.

ANASS. (*dopo letto il papiro recante la credenziale di Tirteo, si volge ai geronti con un gesto significante di rassegnazione*) È lui! (*a Tirteo*) E a comandar schiere tu vieni? Ad Atene che fai?

TIRTEO. Il maestro di scuola. (*risa degli Spartani, represse da uno sguardo di Anassidàmo*)

ANASS. Abbiamo a Sparta maestri e pedónomi anche noi. Certo farai qualcos'altro?

TIRTEO. Sì,... canto!

ANASS. È qualcósa di più. E null'altro?

TIRTEO. Canto!

ANASS. E allora ben poco, o straniero, avrai qui da insegnare, nè valeva per questo la pena di farti venire sin da Atene. Perchè Sparta è la città dei canti: e le Muse armoniose fioriscono nell'ampio suo foro. [28] Qui Talèta pel primo ac-

[28] Sparta « *dove l'asta del giovine guerriero e la musa sonora e la giustizia fioriscono per l'ampio foro,* » così un verso di Terpandro, riferito da Plutarco, nella vita di Licurgo. Egualmente ivi citasi Pindaro, il quale canta di Sparta: « *Ivi i consigli dei vegliardi e l'aste — dei garzon prodi, e le danze e le Muse — ed i piaceri* (Aglaia) » E Alcmano il Lacedemone: « *Il dolce suono della cetra disposasi col ferro* » (framm. 14). Il perchè, del resto, questi nomi di Terpandro, di Alcmano ed altri si trovino qui nel dramma accoppiati, malgrado qualche intervallo cronologico abbastanza incerto, accennai già sopra nella nota 4, p. 62. D'altro lato la objezione cronologica potrebbe solo elevarsi per Alcmano e per Táleta il cretese di Gortina, al cui fiorire in Lacedemone si assegnerebbe da cómputi approssimativi la data dell'Olimpiade 40.ª (620 av. l'E. V.). Ma **Taleta** è qui introdotto come il maggior rappresentante di quei cori delle famose *ginnopedie* (danze dei fanciulli ignudi) e delle *danze pirriche,* in cui appunto risplende quell'intimo accoppiamento celebrato dal poeta, fra lo spirito marziale di Sparta e gli estri delle Muse. Vantavano gli Spartani aver appreso ab antico la *pirrica* o *danza armata* dai Cureti di Creta o dagli stessi Dióscuri: certo essa dovette in Isparta ai *peáni* di Talete e degli altri cantori della sua scuola il perfezionamento onde venne tra i Greci in tanto grido. Accompagnavano i canti, all'uso frigio, il suon guerresco del flauto, mentre le danze delle fanciulle si intrecciavano agli accordi della cetra eolia di Terpandro. Così le diverse ispirazioni della Musa eolica e frigia creavano a Sparta una lirica nazionale confondendosi in una sola armonia.

E fu l'armonia della **lirica dorica.** Poichè appunto con questo nome

compagnò col peàna le pirriche danze. Qui Giziada disciolse il sacro inno a Minerva: qui Terpandro aggiunse tre corde alla sua lira e guidò i côri di Apollo nelle feste Carnèe; qui udrai le vergini nostre ripetere i canti di Alcmano.

(sebbene anche in altre città greche fiorissero i côri) venne tra i Greci chiamata quella forma di poesia, che accompagnavasi a danze ed a pubblici côri. — Il nome di essa restò nazionale, benchè da altre stirpi venissero quasi tutti i maggiori tra i suoi poeti, perchè fu a Sparta che essa trovò confarsi ai proprj estri più *che altrove i costumi*, e ivi trovò i primi suoni, e ottenne splendide corone e si circondò del prestigio degli altari. E però anche assai più tardi, nel dramma ateniese vedremo comparir dorici i cori.

Ma fu un mezzo secolo circa innanzi Taleta — due olimpiadi innanzi l'epoca del dramma nostro — che questa nova forma di poesia si affacciò la prima volta luminosa, con **Terpandro**, nel ciclo dell'arte greca. Certo ei non ne fu l'inventore: venendo da Lesbo a Sparta, egli dovette trovarvi già tutta un'antica tradizione lirica, una scuola indigena di poeti che da tempi più remoti doveano aver guidato pubbliche danze col canto. Assai prima di lui s'erano uditi ab antico nei cori di Sparta le canzoni doriche di Spendone, di Dionisodoto, di Senodamo e di Giziada: di **Giziada**, il Michelangiolo spartano, architetto, scultore e poeta, che la leggenda narrava aver costrutto, per incarico dei Diòscuri, il tempio di Minerva Calcieca, e avere sul tono dorico cantato inni a questa dea.

Ma nessuno di quei nomi avea varcato la cerchia delle mura natìe: la musa dorica, chiusa in sè, nel proprio ciclo angusto, aspettava per diventare la splendida e superba forma della musa nazionale, il soffio fecondatore dell'Eolia. Terpandro lo recò.

Il secondo anno della Olimpiade 26.ª si istituiscono in Isparta gli agoni musicali della Carnee: Terpandro vi canta e vince.

Ed egli appare in Lacedemone non solo come il primo dei grandi poeti corali, ma come il vero creatore della musica greca. Però che appunto egli primo « ordinò a regole d'arte le melodie diverse che s'eran venute formando nelle diverse contrade. » Introdusse pel primo una chiara distinzione dei toni e fu il primo che appose a squarci poetici le note musicali. Alla cetra di quattro corde, il *tètracordo* dei cantori antichi, aggiunse tre corde, e fece per la Grecia « *risuonar nuovi canti sopra la cetra dei sette toni* » (Terp., *Fragm.*).

L'opera iniziatrice di Terpandro rispetto alla prosa corale dorica, Alcmano la completò. Il citaredo di Lesbo aveva, dicemmo, portato al genio spartano le ispirazioni eolie; e **Alcmano** nato a Sparta (benchè d'origine lidia) è appunto il figlio di quel connubio fecondatore. Alunno di Terpandro, padrone delle nuove forme musicali introdotte da lui, egli volle esser dorico non solo ne' sentimenti e nel pensiero, ma anche nella lingua. Il dorico dialetto che negli antichi poeti spartani avea conservato la rozzezza primitiva, assunse con lui forme ingentilite, senza perdere della maschia energia: divenne emulo dei dialetti jonio ed eolio, i suoi fratelli maggiori, e degno di dare il nome a una

TIRTEO (*esclamando vivissimo*) Ma allora è la mia città questa (*voce di fanciulla dall'interno, con leggero accompagnamento di cetra*)
DIOM. (*di dentro*)

> Guidate il coro! melodie nove
> Canta o Calliope figlia di Giove! [29]

EUR. (*in ascolto, a Tirteo*) È la bionda Diomèda, delle Muse alunna, che guida il coro. È una voce più armoniosa della tua.

grande forma dell'arte. Così per opera d'Alcmano la Grecia, scrive il Beulè, « dovette a Sparta una ricchezza nuova ed una lingua che doveva essere fatta immortale da Pindaro. »

Dettò inni guerrieri, e peani ed imenei, e versi amorosi; ed odi da cantarsi dai cori delle vergini: onde queste odi furon dette anch'esse **partenj** da παρθένος vergine). Questi *partenj* avean forma di canzoni o invocazioni agli Dei: però sovente quelli di Alcmano erano una specie di dialogo tra il coro e chi lo guida o il poeta stesso, dove pare che questi sposasse le forme religiose alla espressione di altri intimi sentimenti personali. Da alcuno de' frammenti che ne restano trapela una vena di ingenuo sentimento, che abbiam notato già altrove e che ben si spiega, se anco è vero che Alcmano fosse il primo de' poeti erotici (Aten., XIII, 600) e che la vita di lui, come accenna Suida, venisse tutta consacrata all'amore. Anzi Ateneo lo chiamò incline a lussuria: poichè non è strano che quel modo ingenuo di intendere nell'amore la vita esuberante e naturale dei sensi, tutto proprio della poesia primitiva e del costume ellenico della prima età, dovesse parere meno innocente ad un'età più corrotta e a una civiltà viziosa e raffinata.

29 Μῶσ' ἄγε, Καλλιόπα, θύγατερ Διός. Da questa invocazione comincia un partenio in Alcmano (*fram.* 4, pr. Efest. confr. fr. 1):

> Μῶσ' ἄγε, Μῶσα λιγεῖα, πολυμελὲς μέλος
> Νεοχμὸν ἄρχε παρθένοις ἀείδεν.

E Stesicoro, *framm.* pr. Strab.: Ἄγε, Μοῦσα λιγεῖα, ἄρξον ἀοιδᾶς.

Una parentesi: Questa bionda Diomeda, che guida col canto del partenio il coro delle vergini, non potrebbe avere qualche lontana parentela con « *la bionda Megalostrata, la beata fra le vergini* (μάκαιρα παρθένων ἁ ξανθὰ Μεγαλοστράτα, — pr. Aten., XII, 601), *mostrante i doni delle Muse soavi* » che Alcmano celebrò; Megalostrata che in Isparta nacque e cantò circa l'epoca di Tirteo, e i cui inni prima di quelli di Alcmano s'intrecciarono alle danze delle fanciulle amiclèe?

DIOM. (*di dentro*)

Non più alle quattro corde soltanto
Sposa la dòrica cètera il canto!
Sciogli; o Calliope dal plettro d'oro,
Per sette corde, novello suon: [30]
Spira le amabili grazie nel coro
Canta alle vergini dolci canzon! [31]

TIRTEO. (Che voce mesta!)
DIOM. (*di dentro*)

Con voci care, parlami amore
Di lui che m'occupa, Venere, il core. [32]
Fosse ei mio sposo! [33] Potessi a sera
A lui qual cèrilo baldo volar,
L'augel purpureo di primavera [34]
Che cogli alcioni naviga il mar!

[30] Cfr. Terpandro, *framm.* pr. Euclide.

Ἡμεῖς τοι τετράγηρυν ἀποστέρξαντες ἀοιδὴν
Επτατόνῳ φόρμιγγι νέους κελαδήσομεν ὕμνους.

[31] Cfr. Aclm., *framm.* 1, e *framm.* 4 (pr. Efes.).

ἀρχ' ἐρατῶν επέων, ἐπι δ' ἵμερον
ὕμνῳ καὶ χαριέντα τίθει χορόν.

E Stesicoro, *framm.* pr. Strab.

Ἐρατῶν ὕμνοις Σαμίων περὶ παίδων
ερατᾶ φθεγγόμενα λύρᾳ.

3 Cfr. Aclm., *framm.* pr. Aten., XIII., 600.

Ἔρος με δεῦτε Κύπριδος ἕκατι
γλυκύς κατείβων καρδίαν ἰαίνει.

33 « *O padre Giove, foss'egli il mio marito!* » (Alcm., *fram.*). Esclamazione che nella sua ingenuità ricorda allo scoliaste d' Omero quella della vergine Nausicaa alla vista di Ulisse:

Αἲ γαρ ἐμοὶ τοῖός δε πόσις κεκλημένος εἴη.

Om., *Odiss.*, XV, 244.

34 ἁλιπόρφυρος εἴαρος ὄρνις — Cfr. Alcm., *framm.* (pr. Aten., IX, 374).

A chi cercò in questo *partenio* di Diomeda la disposizione simmetrica del coro dorico colle due strofe (*strofe* ed *antistrofe*) contrapposte e perfettamente corrispondenti una all'altra e la terza diversa (*epodo*) che le conclude

TIRTEO (*che è rimasto in ascolto, finito il canto si volge ad Anassidàmo che lo sta guardando un po' ironico e gli dice con espansione di vivissimo entusiasmo*) Bello! bello! (*muta ratto l'accento da entusiastico in serio e freddo, e scrolla il capo*) Ma non va!

ANASS. Che!

TIRTEO Degli alcioni ella parla: e gli alcioni portano il sereno: ma questa voce pare di pianto e di là dal Taigèto rumoreggia la tempesta.

EUR. Non darti pensiero per questo. Anche la tempesta noi abbiam canti per accompagnarla.

TEAR. ED ALTRI. Il canto d'Ibria! Il canto d'Ibria!

EUR. (*con voce maschia, vibratissima*)

> L'asta, il brando e il leggiadro-contesto
> Scudo sono mio grande tesor:
> Io con quelli aro e mieto: con questo
> Spremo il dolce dell'uve licor.
> Son per essi *padron!* chi prestante
> D'asta e scudo e di brando non è,
> A me innanzi si curva tremante,
> Suo signore mi chiama e suo re. [35]

— valga osservare che questa simmetria precisa appartiene solo al perfezionamento posteriore della poesia corale. « Due strofe corrispondenti, scrive il Müller, che si riconnettano poi con una terza, l'epode, non ancora si rinvengono presso Alcmano, il quale, come i lirici eolii, fece conseguitare un numero indeterminato di strofe uguali » (Müller, *Stor. lett. gr.*, I, 319).

35 **Scolio di Ibria** cretese, pr. Aten., XV, 693 (Vedi sugli scolii, *note* all'*Alcibiade*, quadro 3.°).

Il chiarissimo prof. Lami nella sua traduzione poliglotta di Tirteo, pubblico anche egli un saggio di versione poetica dello *scolio di Ibria*, la quale non parmi ritrarre troppo fedelmente lo spirito e le idee di quell'antichissimo e così caratteristico componimento lirico, in cui spira da ogni parola la fierezza marziale e l'arroganza della stirpe dorica. Nella versione mia cercai il più possibile serbare il senso letterale del testo greco. Per gli studiosi che dilettansi a questa sorta di confronti, pongo qui la traduzione dello scolio *ad literam:*

« È a me tesoro grande: l'asta e la spada e il leggiadro scudo-contesto-« di-pelli (λαισήιον), difesa della pelle.

« Con quella infatti aro, con questa mieto, con questo spremo il dolce vino « dalla vite.

Tirteo. (*dopo ascoltato attentamente Eurìalo, gli si accosta e gli stringe le mani con effusione e aria di ammirazione vivissima*) Bello!... bello... (*cambiando voce d'improvviso, come sopra*) Ma non va! [36] Asta e spada e scudo, par che anche i Messenj li maneggino bene!...

SCENA IX.

ARGEO, poi ATERADA e detti.

Anass. Che c'è? (*ad Argeo, poco dianzi uscito di scena, vedendolo ritornare di corsa*)

Argeo. Notizie d'Emperamo e del re Anassandro son giunte...

« Per essi padrone di schiavi sono (τούτοις δεσπότας μνοίας κέκλημαι).
« E quelli non osanti.... portare l'asta e la spada e il leggiadro scudo, tutti
« in ginocchio caduti tremando innanzi a me, adorano il signore e re grande
« mi chiamano. »

La versione poetica del prof. Lami è la seguente:

Io molta ho ricchezza: la spada, la lancia
E il *valido* scudo che guarda la pancia;
A mieter nè arare per quelle non sudo;
Con questo dell'uva sopprimo il licor.
E chi non ardisce, nè 'l *valido* scudo,
Nè l'asta o *l'àcciaro* portar *fulminante,*
Ai *nostri* ginocchi caduto tremante
Padrone mi chiama, *sovrano signor.*

Dove vorrei osservare: che il *leggiadro* del testo, applicato allo scudo, è un aggettivo di stampo tutto greco e che è un peccato cambiarlo in quel *valido* che forma poi duplicato col *guarda la pancia* di eleganza almeno dubia; che nella seconda quartina *l'acciaro* sostituito a *spada* sforma affatto la semplicità artistica della ripetizione nel testo, peggio poi con quell'antiartistica aggiunta riempitiva del *fulminante;* che il *nostri* plurale, sostituito all'ἐμοί del singolare che in tutto il testo è conservato, mi ha l'aria di una piccola stonatura, e così quel *sovrano signor* messo al posto del *re* per la rima; che il terzo verso poi, alla imagine materiale e pittoresca del greco « *io con quella aro, con questa mieto* » sostituisce un concetto vago, astratto, che toglie tutto il vigore dell'espressione; e che infine, per quanto il traduttore lo confessi, non può menarglisi buona la soppressione pura e semplice del τούτοις δεσπότας μνοίας κέκλημαι che è la sintesi energica di tutto quanto il componimento.

[36] Vedi prefazione.

(*si ferma esitante: a un gesto imperioso del re prosegue*) Atèrada, il messaggero, è qui.

ATER. (*entra con passo militare e si avanza verso Anassidàmo, grave e serio — ha un elmo ed una siela in mano — Anassidàmo gli va incontro inquieto*)

ANASS. Ebbene?

ATER. (*grave*) Sulla via tra Itome ed Ecalia, presso una pozza di sangue, si trovarono questa siela e quest'elmo.

ANASS. (*osservandoli*) Ma son armi di Emperamo queste!

ATER. Sì!

ANÀSS. Morto! (*a voce cupa, lenta, fra sè*) Più bello per lui del tornar vinto a Sparta. E Anassandro?

ATER. Movea da Itome per congiungersi a Emperamo; per via fu assalito... e disfatto. Colle reliquie dei nostri batte in ritirata al confine.

TUTTI. Numi!

ANASS. Un ben triste messaggero ne mandarono gli Dei!

ATER. La lista dei morti e dei fuggiti. (*consegna al re un foglio*)

ANASS. (*cupo prende il rotolo — con gesto concitato lo scorre — una sorda esclamazione di dolore tosto repressa gli sfugge, indi si compone calmo e dignitoso nel dolore*) Fra i morti è mio figlio! (*passa ai geronti il rotolo*) Tre ferite sul petto! Avrà tomba e sulla tomba il nome. [37] Porta a casa mia l'annun-

[37] « Vuole il capitano, anche se alcuno sia ferito, che la ferita ei l'abbia avuta nel petto: perocchè il fuggire velocemente, e voltar le terga ai nemici, era il massimo della ignominia fra gli antichi, *e sopratutto fra i Lacedemoni: i quali anzi gettavano insepolto il cadavere del ferito nella schiena* » (Eustat. ad Om., *Iliad.*, V). — Cfr. Tirteo, *Eleg.*, 3, 4; e in Plutarco, lo stupendo epigramma intorno a Tinnico spartano, per la morte del figlio Trasibulo: « Trasibulo di Pitana venne esanime sopra lo scudo, con sette « ferite riportate dagli Argivi, tutte sul petto: (δειχνύς ἀντία πάντα): la « salma sanguinosa il vecchio Tinnico ponendo sopra la pira disse: Si pian- « gano i timidi! io te, o figlio, senza lagrime seppellirò, tu che sei mio, che « sei spartano » (*Apoft. Lac.*, 235).

Intorno alle onoranze che rendeánsi fra gli Spartani ai caduti in guerra da valorosi, cfr. Plut., *Licurg.*, 27; *Inst. Lac.*, 238; Eliano, *V. St.*, VI, 6; Tirteo, *Eleg.* Per legge di Licurgo era vietato scrivere sulle tombe i nomi dei defunti: era fatta *eccezione* solo per le sacerdotesse e per *i guerrieri caduti in guerra* al servizio della patria. — Dei caduti alle Termopili non solo i nomi

zio a sua madre, e porta alle famiglie questi nomi de' loro morti. Dei fuggiaschi domani il Senato deciderà. (*Aterada via*)

SCENA X.

Detti e DEMETRIA, madre spartana.

Demetria (*entrando ansante*). Anassidamo, mio figlio, che n'è?

Anass. Sei la madre di Cleombroto? (*la guarda con pietà severa, poi come schermendosi dal rispondere volge altrove il capo*) Non so nulla...

Demetria. Non è vero! (*con accento vibrato, imperioso, prendendogli una mano e fissandogli gli occhi in viso*) Mio figlio?

Anass. È tra i fuggiaschi. Ritorna...

Demetria. Ah! (*dà in un grido, si copre delle mani il volto, e s'allontana; gli astanti le aprono il passo guardandola con muta commiserazione:* [38] *esce di scena. — Entra Diomeda*).

SCENA XI.

DIOMEDA e detti.

Eur. Diomeda!

Diom. (*s'avanza verso Eurialo*) Mi dissero che son giunte notizie di Emperamo? (*Eurialo non le risponde e volge altrove il viso — Diomeda si volge più inquieta a Tearida*) Sono giunte, Tearida? (*Tearida non risponde. Diomeda vede il re, va dritta a lui e se gli pianta in faccia immobile, muta, le mani conserte, lo sguardo interrogante*)

Anass. (*con affetto*) Diomeda! (*mentre il re la guarda senza par-*

furono scritti sur una colonna, ma anche i nomi dei loro padri. Usavano anco sovraporre alla tomba dei caduti da valorosi, un leone di marmo, emblema di Ercole. Così decorata del leone marmoreo, si additava in Isparta la tomba di Leonida (Ptolem. Efest., *Nov. hist.*, 2; Erod., VII, 22; Paus., III, 14).

[38] Vedi in Plutarco la descrizione di Sparta all'annunzio della grande disfatta di Leuttra. « La mattina dopo, essendo già a tutti palese quali fossero i rimasti vivi e quali gli uccisi.... fra le donne veder potevasi quella che vivo aspettava il figliuolo dalla battaglia andar tutta mesta e taciturna; per contrario quelle de' figliuoli che diceansi esser morti raggirarsi subito per li

lare, ella si accorge dell'elmo e della siela deposti lì presso a terra e si getta su di essi — riconosce le armi di Emperamo e rompe in un grido di dolore. — Anassidamo quasi immediatamente si è chinato su di lei, l'ha risollevata affettuoso nelle proprie braccia, quasi istupidita dal dolore, e le parla con voce grave, vibrata, e commossa) Sei figlia di Sparta... lascia piangere le spose dei fuggiaschi.

DIOM. (*staccandosi dalle braccia del re, fatta muta dal dolore, si asciuga una lagrima e a capo chino quasi barcollante, a passi lenti esce di scena*)

TEAR. E ALTRI. (*seguendola dello sguardo*) Povera fanciulla!

SCENA XII.

Detti, DICEARCO e altro popolo accorrente.

DICEAR. (*ansante*) Anassidamo, gli éfori si avviano in tutta fretta al consiglio. Nuovi fuggiaschi sono giunti in città: narrano che Anassandro fu attaccato ancora nella ritirata, al varco del Pamiso. Con pochi appena de' suoi potè guadagnar l'altra riva.

ANASS. (*prorompendo*) Maledizione! L'ira dei Diòscuri è dunque piombata su Sparta?

EUR. Così ci salva l'oracolo, così Ercole protegge la sua città! (*Voci confuse interne, — queste esclamazioni di Anassidamo e di Eurialo e degli altri si succedono quasi simultanee e confuse in mezzo ad un avvicendarsi di voci e clamori di popolo dall'interno ed un accorrer di cittadini che traversano la scena*)

VOCI DI DENTRO. Sventura su Sparta!

templi, e andarsi a ritrovare fra loro allegramente e con ambizione » (Plut., *Ages.*). Cfr. in Plutarco, *Apoft.*, e negli altri scrittori, i molteplici e noti aneddoti della fortezza e dall'eroismo delle madri spartane, onde il buon abate Barthelemy provava tanto raccapriccio, da chiamarli i *misfatti del punto d'onore*. Certo che, ai tempi dell'*Anacarsi*, gli studi dell'antichità non s'eran reso intero conto dello spirito intimo di una educazione consona alla tempra della stirpe, alle idee ed al costume, che, foggiando naturalmente sul proprio stampo gli affetti e i caratteri, sembrava invadere le ragioni del sentimento e i diritti stessi della natura.

TEAR. Addio le nostre terre! Addio fortuna di Lacedemone!

DICEAR. E ancora fuggiaschi sopraggiungono.

VOCI DI DENTRO. Sventura! Sventura!

EUR. Oh, gloria di Sparta, oh falangi perdute!

TIRTEO. (*in tutto questo frattempo, mentre crescono l'ansie e le grida e il tumulto popolare, è rimasto appartato dai gruppi dei cittadini che si affollano sul davanti della scena, non badanti più a lui, e che lo tolgono alla vista degli spettatori. — D'improvviso, di dietro a quei gruppi, dal fondo della scena e in mezzo ai lunghi, confusi clamori, si sente alzarsi solenne, poderosa, e squillante la sua voce — i cittadini attoniti ammutoliscono e si voltano verso di lui. — Tirteo è salito sopra i gradini del tempio — ha gettato via il bastone — la sua persona, che appariva dianzi incurvata e dimessa, si drizza maestosa, spirante gagliardia — il suo volto e gli sguardi lampeggiano. Tirteo appare come interamente trasfigurato — un silenzio generale va sostituendosi ai clamori, mentre Tirteo canta*)

È bello al gagliardo, dinanzi alle file
Cader per la patria! sventura sul vile
Che volse le terga fuggendo all'acciar, —
Costretto col padre, coi bimbi gementi,
La madre e la sposa, lontan, fra le genti,
L'infamia del sangue ramingo portar!

Fuggire! e oh vergogna! col crine già bianco,
Ai giovani innanzi, vedersi lo stanco
Vegliardo pugnando procombere al suol! [39]
Ahi, folle che indarno la morte fuggia!
La squallida Parca lo insegue per via,
Lo afferra, foss'anche di Numi figliuol! [40]

39 Il canto recitato da Tirteo procede fino a qui sull'orme della celebre elegia di questo poeta (seconda nella edizione del Lami) Τεθνάμεναι γὰρ καλὸν, ecc. (ciò diede motivo a qualche critico di crederla una traduzione letterale completa della medesima). Il pensiero successivo della strofa è nella prima elegia Μέχρις τεῦ κατάκεισθε, di cui il Lami rivendica con validi argomenti a Tirteo anzichè a Callino la paternità. Più innanzi ricorrono imagini e pensieri anche dell'altre *elegie* pervenuteci e dei frammenti del poeta: essendo parso all'autore che a rendere, nel concetto del dramma, la figura poetica di Tirteo, meglio

L'uom stranio frattanto, per gli alti orizzonti
Spiando vi chiede: che clivi, che monti
Son quelli onde il vinto spartano fuggì?
Son d'Itóme i clivi, le balze, le vette!
Vi stetter vent'anni le nostre vedette
E i padri dei padri vi ararono un dì! [41]

(Tirteo discende dai gradini e si avanza tra il popolo che gli fa largo in giro)

È d'Ercole or questa, dei forti la prole?
Oh! al forte più cara dei raggi del sole
La morte — se ad onta simìl lo involò! [42]
Se in faccia alle schiere, pel tetto natìo,
Ai floridi aprili dicendo l'addio,
La cara grand'anima fra l'armi esalò.

Bellissimo ei giace! Sul pallido aspetto
Sta il riso degli anni. Stan l'ampie sul petto
Superbe ferite di gloria segnal.
Degli uomini orgoglio, di vergini amore,
Tra i figli l'eterno dei tumuli onore,
Tra l'ombre lo segue la fama immortal! [43]

(Mentre Tirteo apostrofa gli Spartani in tal guisa, questi lo son venuti ascoltando dapprima con curiosità e sorpresa, poi con moti d'attenzione e ammirazione sempre più intensa e crescente, sin che all'ultimo prorompe generale l'entusiasmo).

ANASS. *(che ha seguìto con ammirazione il carme di Tirteo, al ces-*

valesse anzichè la traduzione pura e semplice di una od altra delle sue odi, l'abbracciare in una sintesi tutte le sparse vestigia de'suoi carmi.

[40] οὐδ' εἰ πρόγονων ἤ γένος ἀθανάτων. Tirteo, eleg. IV (supposta di Callino).

[41] Cfr. Tirteo, *framm.* « Attorno a quella (Itome) per ben diciannove anni combatterono, assidui, invitti, dei padri nostri i padri; quelli poi (i Messenj) nel ventesimo, abbandonati i pingui colti, fuggivano dagli alti monti itomei. » pr. Strab. VI. 279).

[42] Cfr. Tirteo, eleg. 2. Ἀλλ' Ἡρακλῆος, ecc. (pr. Stobeo, *Floril.*, 50).

[43] Cfr. Tirteo, eleg. 3. Οὔτ' ἂν μνησαίμην, ecc.pr. Stobeo. 51); ed ele3. , Τεθνάμεναι, ecc.

sar di esso si avanza con trasporto vivissimo verso di lui e mostrandolo al popolo esclama) Spartani! Il vostro duce!

SPARTANI. Viva Tirteo!

ANASS. (*al popolo*) Si riprendano i cori e le danze! (*a Tirteo*) [44] Mandato dagli Dei! Ai geronti ed agli éfori annunzierò che sei giunto, annunzierò che Sparta è salva. (*via*)

DICEAR. E ALTRI. Sì, sì, Tirteo, guidane tu!

EURIALO. Tirteo, in te parla il Dio delle battaglie. [45] Verrem teco ai confini del mondo!

TIRTEO. Pensate intanto a quelli di Sparta. E mano all'armi, per gli Dei!

TUTTI (*correndo via precipitosamente alla rinfusa*) All'armi! all'armi!

SCENA XIII.

TIRTEO e ARISTOMENE.

(*Tirteo rimane solo per alcuni istanti, raccolto, cogitabondo... intanto dal boschetto che è presso il tempio sbuca fuori Aristomene armato e avvolto in lungo mantello che gli copre il volto; si avanza dopo essersi cautamente guardato intorno, non visto, fin*

[44] Cfr. in Plutarco sul disastro di Leuttra: « La città (Sparta) celebrava allora per caso una festa e piena era di forestieri (facendosi giuochi e costumi nel teatro da' cori dei giovani); quando nunzj arrivarono da Leuttra coll'avviso di quella calamità; e gli efori, quantunque ben tosto manifestamente scorgessero che rovinate erano le faccende, non permisero nè che partisse il coro nè che la città cangiasse la forma della festa: ma mandati avendo i nomi dei morti a coloro a' quali appartenevano, di casa in casa, proseguivano lo spettacolo e i giuochi dei cori » (Plut., *Ages.*).

[45] Il poeta « *ministro del Dio della guerra* » θεράπων μὲν Ἐνυαλίοιο ἄνακτος (V. in Archiloco).

Su questa proclamazione tumultuaria di Tirteo a capitano, conf., oltre il passo di Giustino relativo a Tirteo (*Hist.*, III, 5), l'elezione di Frinico ateniese presso Eliano: « Gli Ateniesi fecero capitano Frinico non già per nobiltà di nascita nè per ricchezza, quantunque spesso molti in Atene furono ammirati e anteposti agli altri per questo solo: ma avendo egli in una tragedia composti alcuni versi guerrieri molto acconci ai danzatori della pirrica (danza armata), si cattivò talmente tutto il teatro e gli animi degli spettatori *che subito il proclamarono capitano*, persuasi che bene si condurrebbe in guerra colui che avea saputo far versi sì graditi ad uomini armati » (El., *V. hist.*, III, 8).

quasi dietro le spalle di Tirteo che si volge vivamente alla sua voce).

ARIST. Bello! bello!... il tuo canto: ma non va!

TIRTEO. (*con viva sorpresa*) Chi sei?

ARIST. Che t'importa saperlo? Già non mi conosci.

TIRTEO. (*c. s.*) Chi sei? Che fai qui?

ARIST. E tu che ci vieni a fare? Niente di buono, m'immagino.

TIRTEO. (*risentito, volendo replicare*) Ma...

ARIST. (*interrompendolo*) Ma... lasciami un po'respirare!... (*tira il fiato lungo, respirando l'aria a pieni polmoni*) Da tre ore sono lì nel bosco sacro e presso v'è la tomba del re Euricrate.[46] Si sente che è morto da poco. Saran belli i morti, come tu dici, ma puzzano. Ah, io conosco dei luoghi... all'aria libera... in alto, in alto, dove... là si... la morte è bella!

TIRTEO. Ma infine, per Minerva, che vuoi?

ARIST. (*calmo, beffardo*) Niente voglio. Venni qui solo per vedere come stanno le cose e se è vero che l'oracolo dà dei consigli cattivi. Tu sei Ateniese, di Afidna ... (*gesto affermativo e interrogativo di Tirteo*) C'è qualche invasione di Messenj nell'Attica? Han posto anch'essi a sacco la tua Afidna un'altra volta?

[46] Per legge di Licurgo, derogatosi all'antica superstizione, fu concesso di seppellir i morti in città, e porne i monumenti vicino ai tempj (Plut., *Lic.*, 27; *Inst. Lac.*, 238). Qui la tomba di Euricrate è supposta nel bosco sacro attiguo al tempio e formante parte del terreno sacro (τέμενος) che giusto l'uso de'templi greci circondava il medesimo: come vediamo in Tucidide (I, 134), dove narra la morte del re Pausania nel tempio di Minerva Calcieca. Il cadavere stesso di Pausania fu sepolto all'ingresso del terreno sacro: e davanti alla cappella di Giove, annessa al tempio, cioè entro l'ambito di quel terreno, era la tomba di Tindaro (Paus., III, 17). Aristomène venuto di notte a Sparta, secondo la leggenda di Pausania (IV, 15) per appender lo scudo nel tempio di Minerva, poteva, addentrandosi nel bosco sacro, come qui nel dramma si suppone, rimanervi nascosto benissimo al sicuro, protetto dalla santità del sito e dalla religione dei sepolcri. L'arrivo dunque di lui in questa scena, oltrechè autorizzato già dalla leggenda, non ha più nessuna inverosimiglianza neppur materiale. Ciò fra parentesi, per quei critici sapienti che, ignorando il racconto di Pausania, di questa comparsa di Aristomène a Sparta in questa scena, fecero le grasse risate.

TIRTEO. Chiunque tu sia, se sei spartano, parmi imprudente oggi la domanda.

ARIST. Ah! lo so! lo so! Tu vieni per vendicare l'onta di Afidna, offerendo a Sparta, che la devastava, il tuo braccio. È una bella umiliazione per Isparta! e se la vendetta è il piacere degli Dei, è da generoso vendicar le offese a questo modo! Peccato che ne vadano di mezzo gli altri... (*dopo una pausa, appoggiando sulle parole*) Certo, a te o ad Atene han fatto qualche cosa i Messenj.

TIRTEO (*sconcertato*). Nulla han fatto.

ARIST. Perdona. E allora hai ragione: la vendetta è più nobile, perchè è anche disinteressata... (*battendosi la fronte*) anzi è più che disinteressata — è grande!!

TIRTEO. Come a dire?

ARIST. Ma sì! (*dopo una pausa riprende calmo, come cominciasse un racconto*) Un giorno, una mano di Ateniesi, perduto il caro suolo natìo, va profuga, mendica, vagando nel Peloponneso... fra essi è Lico inclito sangue di Pandione: con essi i Penati e le tavole delle due Dee.[47] Ma non una porta si schiude agli esuli: non Argo, nè Sparta, nè Tirinto, nè l'ampia Micene hanno pei profughi un tetto, nè un desco ospitale: e vanno... vanno... cacciati dalla fame e dalla sventura, finchè una terra, una terra sola li riceve, li conforta di doni, di onori, di placido asilo. Era la terra di Messenia!... Sbandite da tutto il Peloponneso, le due Dee venerande protettrici di Atene ritrovano ancora finalmente un altare: quell'altare lo innalzano i Messenj!... Un altro altro giorno i Beoti invadono l'Attica; scendono a stormo dalle vette del Citerone, portano la desolazione e lo spa-

47 **Lico**, figlio di Pandione, re di Atene, profugo da questa città ripara in Messenia, e vi stabilisce, ad Andania, nei tempi più remoti, il culto attico delle due Dee, cioè i *misteri* di Cerere e di Proserpina (Paus., IV, 1, 2, 20; Erod., I; cfr. Meursius, *Reg. Athen.*, III, 3). Notano il Curtius ed il Müller sulla scorta di Erodoto come questo culto, antichissimo nella Messenia, vi sopravivesse alla conquista dorica e conservasse una impronta di permanente ostilità contro la stessa (Vedi all'atto I, nota 2).

vento fin sotto le mura della vostra Atene. [48] Xanto, il terribile Xanto loro re, sfida gli Ateniesi a singolar tenzone con lui e propone di decidere con un duello la guerra; il re vostro era pallido; nessuno dei vostri si presentava! Quand'ecco un guerriero dalle file ateniesi si fa innanzi: accetta la sfida, uccide Xanto, finisce la guerra, rende ad Atene con la gloria la libertà. Quel guerriero... era un Messenio!...(*) «In fine, un altro giorno, più tremendo uragano « si addensa sulla città vostra. I Peloponnesj con esercito « formidabile s'avanzano a impadronirsi di Atene. Pei campi « di Eleusi biancheggiano le loro tende: dai giardini del- « l'Academia [49] si sente già il grido delle loro scolte. L'o- « racolo ha promesso loro la vittoria a patto che non uc- « cidano il vostro re. Codro, il re vostro, intesa la parola « del Dio, si traveste da contadino e va a farsi uccidere « nel campo nemico. I Peloponnesj spaventati levano il « campo, e il sagrificio del re Codro salva la vostra città. « Quel re... era di sangue messenio!... » [50] (*con iscoppio repentino di voce*) E tu, Ateniese, spingi il disinteresse fino a vendicarti di Sparta sui Messenj. Va là, Ateniese, che la tua vendetta è grande!

TIRTEO (*durante l'apostrofe di Aristomène lo è venuto osservando*

[48] Guerra fra gli Ateniesi e i Beoti pei campi di Celene. Ricusando Timete, re degli Ateniesi, d'accettare la sfida di Xanto, re dei Beoti, Melanto un profugo venuto di Messenia, s'affaccia al combattimento, vince Xanto, e ottiene in compenso da Timete il regno. Indi l'origine in Atene delle feste *apaturie* (Vedi *Alcib.*, quadro 5.°, not. 29. — Scol. Aristof., *Pace, Acarn.;* Conone, *Narr.;* Aten., III. — Meurs., *Reg. Athen.*, III, 10).

[49] **Orti di Academo.** Esistevano già in Atene dai tempi antichissimi, come vedesi nella vita di Teseo presso Plutarco, secondo il quale questo *Academo* scoperse ai Dioscuri, venuti nell'Attica per riprendere la sorella Elena rapita da Teseo, come la medesima si trovasse nascosta in Afidna. Indi i Dioscuri mossero contro questa città; e in ricompensa del servizio colmarono Academo di onori; da lui ebbero nome i giardini famosi, e i Lacedemoni in tutte le loro invasioni nell'Attica, rispettarono sempre l'Academia in memoria di lui.

[50] Il re Codro, salvatore d'Atene, era figlio appunto del messenio Melanto, a cui succedette nel regno (Plut., *De exil.;* Strab., IX; Licurg. *in Leocr.*).

(*) Nella recita si abbrevia omettendo da qui innanzi le linee virgolate.

attentamente con crescente stupore: rimane un istante sconcertato e sopraffatto dalle amare parole di lui, poi, d'un tratto, riscotendosi, se gli accosta vivamente e gli prende un braccio guardandolo fisso) E allora... un Messenio tu sei!

Arist. Se lo fossi?

Tirteo. Se lo fossi? me ne dorrebbe per te, perchè vorrebbe dire che sui Messenj pesa qualche grande arcana espiazione, se l'oracolo degli Dei ha scelto me per ministro della loro collera. Perchè se anche i Messenj avessero salvato mia madre, e l'ombra di mio padre venisse a pregarmi per loro, sulla via dove i Numi lo mandano, Tirteo non torna indietro: ministro cieco dei Numi è il poeta: di loro che gli diedero il canto.

Arist. Sei ben certo te l'abbiano dato per questo? Ah! tu li servi i Numi chiudendo gli occhi! (*con forza*) meglio faresti ad aprir gli orecchi per intendere meglio la loro voce! Tu hai una cetra e la dai ai prepotenti: io ho un ferro e alle vittime dei prepotenti lo dono. Canta, canta pure! Son più poeta di te.

Tirteo. E ritorna dunque alla tua terra e lascia che i destini si compiano! Tu sei un prode, io lo sento; non è mia colpa se essi mi han posto contro di te. Ritorna alla tua terra e di' ad Aristomene che l'ateniese Tirteo, capitano di Sparta, non ha dimenticato i beneficî dei Messenj, dal momento che ti lascia partir libero ed illeso da qui, e restituisce loro la spada di un valoroso quale tu sei! Ritornaci presto, ritornaci subito! perchè qui non è il posto dei temerarj, e la promessa che impegno agli Dei di ajutarti oggi a uscir in salvo da Sparta, quella promessa domani non potrei dartela più.

Arist. (*calmo*) E allora, poichè sei sì cortese, la promessa accetto, e prima di partire mi lascerai compiere almeno la missione per cui son qui venuto. (*gesto inquieto e interrogativo di Tirteo*) Non inquietarti: di Sparta ho visto quanto basta; non ho più che una restituzione da fare e una piccola promessa da sciogliere anch'io. Ho promesso ad Emperamo, il polemarco spartano, fatto prigioniero ad Ecalia, di ripor-

targli a Sparta il suo scudo: è questo che vedi: — poichè Emperamo non c'è, lo lascerò qui in deposito alla Dea! (*Tirteo guarda Aristomene osservando stupefatto ciò che egli voglia fare. Aristomene va al tempio, ne sale i gradini e vi appende in alto lo scudo, raccoglie da terra un pezzo qualunque di pietra càlcarea e con esso scrive sotto allo scudo alcune parole in grandi caratteri; poi discende, e indietreggiando di qualche passo in atto di rileggere a distanza il proprio scritto, senza guardar Tirteo, gli dice forte, colla voce più calma e naturale*) Ti pare che si leggerà chiaro? « DELLE SPOGLIE DEI LACEDEMONI, QUESTO ALLA DEA CONSACRA ARISTOMENE. » [51]

TIRTEO (*all'ultima parola dà uno scatto repentino — erompe in grido fortissimo di stupore e di minaccia*) Che!!

ARIST. (*fingendo di non badare al grido di Tirteo, nè di accorgersi tampoco della sua sorpresa e dell'espressione di minaccia che è venuto assumendo il suo volto, continua parlandogli con la maggior calma*) So che a Sparta non si usa dedicare agli Dei le spoglie dei vinti. [52] Ma per una volta tanto si può far eccezione.

TIRTEO (*prorompendo*) Ma questo è troppo!

ARIST. (*sempre calmissimo, senza mostrare di badare alle parole di Tirteo*) Oh! dunque ora, dimmi da che parte posso andar via per uscir di Sparta non visto?

TIRTEO. Ma non è ad Aristomene che io ho promesso....

ARIST. (*sempre fingendo comprendere e completare le parole di Tirteo a proprio modo*) No, no, non è a me, è agli Dei. Siccome gli Dei tu li ascolti ad occhi chiusi nelle cose ingiuste, hai voluto almeno una volta chiamarli testimonj di una buona azione. Questo sì è da poeta, e ti onora...

TIRTEO. Ma per gli Dei!...

ARIST. (*gli si avvicina, incrocia le braccia sul petto, e cambiando repentinamente accento, gli dice a voce bassa, ma vibratissima e severa,*

[51] Επεγέγραπτο δὲ Αριστομένην ύπὸ Σπαρτιατῶν διδόναι τῇ θεῷ (Paus., IV, 15).

[52] « Ad uno che gli domandava perchè gli Spartani le spoglie prese ai nemici non dedicassero agli Dei, Cleomene rispose: Perchè hanno appartenuto a codardi. E queste cose conquistate sopra uomini ignavi, nè il vederle i giovani è bello, nè il consacrarle agli Dei » (Plut., *Apoft. Lac.*).

fissandogli gli occhi in volto) Ma infine, quel nome che porti è proprio una menzogna?

Tirteo (*abbassa gli occhi senza rispondere, in questo punto si sente di dentro la voce di Dercillida*).

SCENA XIV.

DERCILLIDA e detti.

Dercill. (*di dentro*) Tirteo! (*Aristomene alla voce di Dercillida si tira il manto sul viso — Dercillida entra*) Tirteo, salve! So tutto, e so che sei nostro capitano! Gli Dei ti hanno mandato!

Tirteo (*brusco, imbarazzato*) Che vuoi?

Dercill. Son Dercillida enomotarca: ho combattuto ad Ecalia: fui fatto prigione: giunsi qui appena a tempo (*con voce comicamente cupa*) per impedire un disordine in casa mia. Ora son tranquillo! (*tira il fiato*) Mi troverai domani sotto l'armi e vedrai in campo come Dercillida sa combattere, e, se occorre, come Dercillida sa morire,

Tirteo (*vivamente volgendosi a lui come preso da un'idea*) Fa intanto qualcosa di meglio. Sappi obbedire. Conduci costui per le vie più solitarie, di là dal ponte Bàbica, [53] sulla via di Messenia, fino alle falde del Taigèto.

Dercill. (*guarda con qualche sorpresa Aristomene che ha la faccia nascosta dal mantello — si volge a Tirteo*) Chi è?

Tirteo. Così obbedisci?

Dercill. (*fa cenno che obbedisce, poi coll'aria furbesca e colla mimica di chi mostra d'aver indovinato, dice fra sè guardando di sottecchi Aristomene*). È un disertore messenio segretamente comperato. Questa volta, pare, anche noi si lavora coll'astuzia e coll'arte.... Pan per focaccia! (*si frega le mani e avviandosi soggiunge*) Ah! Tirteo è un capitano furbo!... però costui che gli vende i suoi... (*guarda Aristomene con disprezzo*) è un briccone!... (*con voce brusca, che rivela il cattivo concetto in cui*

53 Era un ponte sul fiumicello Cnacion (confluente dell'Eurota), che a e vante conterminava la città (Plut., *Licurg.*, 6).

lo ha, dice ad Aristoméne) Su, andiamo!... (*mentre Aristoméne si avvia, Dercillida preso da un'altra idea ritorna a Tirteo e gli parla in aria di mistero*) Quando saremo là in campo, nelle prime file, se vorrai conoscere Aristoméne, te lo farò veder io. Io mi son trovato con lui faccia a faccia, come ora mi trovo con te. Mi è sfuggito una volta di mano... ma, per Marte Enialio, non mi sfugge la seconda! (*con gesto di minaccia, indi salutato Tirteo, s'avvia ripetendo la frase*) Oh! no, non mi sfugge! (*ad Aristoméne*) Su, andiamo! (*esce precedendo Aristoméne*).

TIRTEO (*s'appressa vivamente ad Aristoméne che sta per avviarsi dietro Dercillida già uscito e gli stende la mano*) E meco in collera parti?

ARIST. Non con te. Co' tuoi Dei!

TIRTEO. Ma la Messenia avrà pure un qualche suo dio. Dimmene il nome, tu che sei un giusto, affinchè, se la Messenia muore, io possa almeno pregarlo ch'esso vegli su te!

ARIST. (*vivissimo*) Il nostro dio? (*sguainando la spada, la brandisce minaccioso per l'aria*) Questo! (*ricaccia il ferro nel fodero e parte*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La scena stessa dell'atto primo; soltanto, al posto ove morì Damide, sorge una tomba marmorea.

SCENA PRIMA.

MANTICLO e LICISCO.

(*All'alzarsi della tela, alcuni drappelli di soldati messenj traversano silenziosi la scena*)

MANT. Licisco, te la ricordi quella vetta? Due anni da che Aristomene ci chiamò lassù! Chi avrebbe pensato che questi monti, testimoni allora della nostra riscossa, ci avrebbero veduto ridotti a questi estremi...

LICISCO. L'ira dei Diôscuri infierisce sulla Messenia. [1] Son essi che han mandato Tirteo agli Spartani...

MANT. E il suo arrivo, pur troppo, ha mutato le sorti, proprio nel punto che Sparta era lì per soccombere! Colui ha raccozzate le schiere già vinte e disperse, le ha soccorse di alleati, le ha ricondotte all'assalto più compatte e numerose,

[1] Era leggenda popolare greca che l'ira dei Dioscuri perseguitasse ab antico la Messenia, e fosse cagione di tutte le loro sventure: originata dal sacrilegio di due Messenj, Panormo e Gonippo, che nel piano di Steniclaro, travestiti col costume dei Dioscuri stessi, comparvero ai Lacedemoni, mentre stavano celebrandone la festa, e approfittando del travestimento, onde quelli li presero per i due Numi, ne uccisero buon numero. Indi assai più tardi, quando Epaminonda, prostrate a Leuttra le fortune di Sparta, volle richiamare i Messenj nella lor patria, ebbe avviso in sogno che « l'ira dei Dioscuri contro la Messenia era cessata » (Paus., IV, 26, 27).

mentre noi, qui, abbandonati a noi soli, ci andiamo inutilmente stremando di numero ogni dì... Si potesse combattere almeno! e rompere questa cerchia di ferro che ogni giorno più ci serra...

LICISCO. Eh, il maledetto Ateniese ha fatto alleanza col tempo! Una battaglia decisiva potrebbe salvarci: per questo ei la evita. Tre volte Aristoméne tentò obbligarvelo: tre volte ei la scansò...

MANT. Basta! qualche cosa stanotte pare si stia preparando. Questo concentramento improvviso delle schiere... questa chiamata notturna sotto l'armi...

LICISCO (*scrollando il capo e seguendo a parlare mentre si avvia col compagno verso i dirupi dello sfondo*) Finirà come l'altre volte... se non peggio. Vedesti la bianca apparizione che va da tre notti vagando per la montagna? Triste segno, amico, della collera degli Dei! Anche alla vigilia della presa di Itome comparve per tre notti l'ombra della figlia di Aristodemo... Aristoméne è un eroe: ma contro il destino non si va...

SCENA II.

Detti e ARISTOMÈNE.

(*Aristomene passa affrettato; all'udir l'ultime parole si sofferma*)

ARIST. No, certo, quando si ha l'anima di coniglio.

LICISCO (*mortificato*) Aristoméne!

ARIST. (*severo*) E sei della schiera degli *ottanta!* [2] A Fare e ad Amicle combattevi meglio che or non parli... Le scolte?

LICISCO. Furono rilevate.

ARIST. Le compagnie distaccate per il monte?

LICISCO. Ebber già tutte l'ordine di concentramento.

ARIST. Quest'ordine, tosto, a Cleónida. Quest'altro a Everge-

[2] Gli **ottanta**: erano, come i trecento *cavalieri* fra gli Spartani, la schiera più scelta nell'esercito messenio; specie di guardia del corpo di Aristomène, combattenti al suo fianco dov'era maggiore il pericolo. Fu alla testa degli ottanta che Aristoméne sfondò le falangi spartane del re Anassandro, alla battaglia di Steniclaro (Paus., IV, 16).

tida, che mi raggiunga al burrone. (*consegna gli ordini uno a Licisco e uno a Manticlo*)

Licisco (*con aria interrogativa*) E...

Arist. (*secco e brusco*) Che cosa?

Licisco. Stanotte che si fa? si combatte?

Arist. Si tace e si obbedisce. (*esce dello stesso passo affrettato*)

SCENA III.

LICISCO, MANTICLO, indi LAODAMIA.

Mant. Te l'ho detto? Qualche cosa si prepara.

Licisco. Così il vogliano i Numi! Sarebbe tempo. (*nell'avviarsi entrambi ad uscire s'incontrano con Laodamia*)

Mant. Laodamia!

Laod. Aristoméne?

Licisco. Passava or ora da qui. È in giro pel monte a dar ordini alle schiere. Lo cercavi forse?

Laod. (*preoccupata*) No. Lasciami.

Mant. (*parlando con Licisco nell'andarsene*) Eh! non è notte questa da andar in volta le donne! (*escono di scena*)

SCENA IV.

LAODAMIA sola.

Laod. Sventurato eroe! I giorni e le notti ti ritrovano in armi: la tua anima è straziata, il tuo cuore sanguina, ma il polso non trema: gli Dei ti sono avversi, ma tu lotti ancora... lotti sempre, senza riposo, senza sonno, senza tregua... cadrai schiacciato — non vinto! E venne nella vita un'ora, in cui la figlia di Damide potè dimenticarti! Perchè quell'ora, ch'io speravo cancellar dalla mia mente, ritorna oggi ad affacciarsi così triste, così amara innanzi a me? (*spiega lentamente un papiro che leva dal seno*) « *Sono vivo, son profugo e ramingo; ricordati di Emperamo.* » Ha dunque dei diritti sulla mia memoria costui? È pur già un rimorso ch'ei possa credere di averne: e che queste parole possano avere

un senso per la sposa di Aristomène!... Involati dunque mio povero spirito al passato! soffri e combatti per istrapparne da te ogni traccia di memoria più lontana; il giorno che vorrai credere al perdono del tempo ed all'oblìo, il passato farà ritorno e ti riafferrerà... (*risolutissima*) Non lo vedrò! non lo vedrò!... Ma ora egli è profugo e ramingo, senza tetto: e certo ha diritto di rammentarmi che un giorno ero a Sparta raminga a senza tetto anch'io... e allora di vederlo non ricusai... (*si inginocchia alla tomba*) Oh padre! mio padre! proteggimi tu! tu che tanto mi amavi, tu che moristi chiamando la tua figlia, se qui intorno al cenere t'aggiri, ombra cara, tu assistimi, per la luce che mi donasti, per il dolore che ti costai!... Ah! (*vede entrare Diomeda, a passo lento, cogitabondo*)

SCENA V.

LAODAMIA e DIOMEDA.

DIOM. (*entra, vede la tomba, corre ad essa, e qualche passo discosto si ferma leggendo:*) « AL VECCHIO DAMIDE! » Non è lui! una così bella tomba per un vecchio! Sarà vissuto di noja, di acciacchi, e una vecchia gli avrà fatto il monumento... Brutto, brutto morir vecchi! (*vede Laodamia*) Una donna! (*va a lei*) Poveretta! Lo sposo anche tu cerchi! Male avrai fatto a dargli retta, prima ch'ei t'avesse sposata! la guerra te l'avrà portato via... e sei rimasta in casa a piangere sola... Io no, non piango... perchè sono una figlia di Sparta, io!... non vuole il re che si pianga!

LAOD. Buona fanciulla, tu soffri! se la sventura qui ti ha condotto, non andar più lontano... sei nella terra di coloro che soffrono!

DIOM. (*assorta*) Oh sì è triste, ben triste una fanciulla vagar sola la notte... Non così sola n'andrei, se non me lo avessero ucciso... M'han detto ch'egli dorme qui sui monti, presso alle sorgenti del Nedo — e molte ferite gli stanno sul petto. Ma Diomeda anco fra mille lo riconoscerebbe il suo Emperamo, se pur mille ferite gli sformassero il viso!...

LAOD. (*trasalendo vivissima*) Emperamo!

DIOM. Lo conoscesti? Egli era bello e prode fra i polemarchi di Sparta... e diceva d'amarmi... Mi sciolse la cintura, [3] promettendo che mi avrebbe sposata... Ma andò contro Aristoméne e non tornò più...

LAOD. (Numi!...)

DIOM. Ora le Driadi dei monti se lo saranno conteso... ma egli aspetterà ch'io gli rechi la ghirlanda, e le libazioni, e le ciocche recise, perchè senza di esse all'Orco tenebroso non si va... Oh! insegnami tu la sua fossa!

LAOD. Lasciami!

DIOM. (*allontanandosi mortificata e mestissima*) Eppure il tuo volto sembrava pietoso...

LAOD. Povera fanciulla, la fossa che cerchi non chiederla a me!... La Messenia ha troppe tombe de' suoi martiri (*additando la tomba di Damide*) per pensare a quelle de' suoi nemici. Vittima di colpe non tue, troverai su questa terra altre fanciulle che piangono... così delle loro lagrime rendessero conto i tuoi, prima di chieder conto delle tue ad Aristoméne...

DIOM. (*la guarda attonita, addolorata, poi si riconcentra angosciosamente in sè medesima*) Me infelice! Senza più vederlo morrò!...

Addio per sempre, piërie rose,
Morta non lagrime non fiori avrò!...

(*si allontana mesta ripetendo fra sè questi versi ed esce di scena*)

LAOD. (*uscita Dioméda, la segue lungamente dello sguardo e cade in ginocchio*) La fanciulla! la fanciulla del sogno!

SCENA VI.

LAODAMIA e EMPERAMO.

(*sbuca dai burroni Emperamo e inoltrasi lento, cauto, furtivo, guardandosi attorno*)

EMPER. (*con voce bassa e sorda, dopo essersi inoltrato guardingo*) Laodamia!

[3] λύσατο μίτρην (*solvit zonam*), Museo, *Her. et Leand.*, v. 272. λῦσε δὲ οἱ ζώνην, Omero, *Inno a Venere*, 164.

LAOD. Ah! (*trasalendo e drizzandosi*) Qual voce

EMPER. Son sì mutato? Non mi conosci?...

LAOD. (*riconoscendo Emperamo*) Tu qui!

EMPER. Ti sorprende? lo domandi?

LAOD. (*severissima*) Io domando che cosa vuole, che viene a chiedere uno spartano alla sposa di Aristoméne...

EMPER. Così mi parli? Così mi accogli? Non io dunque... ma tu sei mutata. . Eh, via! non è possibile!... Tu scherzi!...

LAOD. Basta!

EMPER. Ma sì! credevi che Emperamo avesse sì breve la memoria, o che soltanto Aristoméne ritorni dai morti? Ebbene, ne ritorno anch'io!

LAOD. Ma per gli Dei! che venisti a far qui?

EMPER. Venni a vedere quanto dura l'amore di una donna...

LAOD. Amore?... Ma non ti ho amato mai!

EMPER. Là sull'Eurota non parlavi così.

LAOD. Là sull'Eurota non ti conoscevo... Vanne!...

EMPER. Laodamia!

LAOD. Vanne!... o...

EMPER. (*beffardo*) O chiami gente, mi denunzi e mi fai prendere. Benissimo! Un nemico, uno spartano, in qualunque modo lo si prenda, è sempre ben preso. Tanto più chi tenne gli ostaggi di Messenia in custodia! (*Emperamo appoggia su queste parole: gesto vivo di Laodamia*) Ora sì, si vede che sei la sposa di Aristoméne!

LAOD. (*severa*) Laodamia non denunzia, non tradisce nessuno. Ma se un senso d'onore è ancora in te, se la preghiera di una donna che non ti ha fatto alcun male, può ancora qualcosa sull'animo tuo ... Emperamo, vanne.

EMPER. (*con sarcasmo*) Finalmente, mi chiamasti col mio nome... benchè lo pronunziassi in altro modo un dì... (*gesto vivo di Laodamia*) No, no... non ti rinfaccio più nulla. Lo so bene anch'io... non ho diritti su di te. Da te non ebbi che parole. Un momento di noja, d'oblìo, di solitudine può farle trovare sul labbro, senza che il cuore ne sappia nulla, e dopo il vento se le porta via. Ma egli è che alle parole non si può prefiggere il segno: non si può dir loro quando si mandano

al cuore di un uomo: andrete fin qui e non oltre; passerete su quest'anima, e non vi lascerete nessun solco...

LAOD. Numi!...

EMPER. Sì, gli ho detto parole d'amore; ma null'altro... e senza volerlo... non era che noja!... E quel che esse lasciano dietro di sè in chi le ascolta, lo sai tu se sia la noja o se sia l'inferno? Ah, si dimentica presto in Messenia! (*vibratissimo*) io no! Sono spartano e ricordo!

LAOD. (*rimasta fin qui come accasciata sotto le parole di Emperamo, d'un tratto si riscuote e in atto risoluto se gli accosta, parlandogli con voce vibrata, energica, soffocata*) Ebbene, e se anche quelle parole, quelle sole parole anch'io me le ricordassi e fosse appunto il loro ricordo che mi avvelena l'anima e i giorni? Se fosse questo ricordo ch'io cerco ad ogni costo di cancellar dalla mia vita, perchè non posso pensarvi che come si pensa ad un delitto? Te ne rammenti di quel vecchio che udì or son due anni l'ultimo nostro colloquio? — *Laodamia,* ei diceami morendo, *una vita d'amore può cancellare un'ora di oblìo!* — E da due anni tremo all'idea che quel martire m'abbia indarno lusingata... da due anni cerco a quella promessa un conforto che ancora non trovo! Io credevo Aristoméne morto, e ho potuto portarne il lutto, senza serbare il culto della sua memoria: egli languiva fra lo squallor del carcere, fra gli orrori del Ceàda, ed io ho potuto udir parole di affetto da uno di coloro che ve lo aveano gettato, senza respingerle con ribrezzo! e quest'uomo a cui serbai tal fede nella sventura, è il più generoso, il più grande di quanti abbiano mai fatto scintillare una spada al sole di Messenia! Oh! se una vita di sacrifizio, d'amore, di dolore, può cancellare quell'ora — dovrebbe durare mill'anni, dovrei vivere eterna, e neanche un minuto sarebbe ancora di troppo! Vanne!

EMPER. Vanne!... Vanne! — ed è in nome di colui che dovrei andarmene? Ed è solo per udir dal tuo labbro le sue lodi che Emperamo sfidando i pericoli sarebbe venuto sin qui! Oh, Emperamo avrebbe gettato ben male *due* anni della sua vita, se, come a te, bastassero due sillabe per riepilogarli!... se bastasse un « vanne! » per cancellarli colla spugna!...

Ma dal dì che il tuo *grande* Aristomène vinse Emperamo a tradimento...

LAOD. (*con forza*) Emperamo!

EMPER. (*incalzando vibratissimo*) Sì, a tradimento! da quel giorno non sei tu sola che ha conosciuto il dolore, e la vita di Emperamo merita bene una conclusione un po' diversa! — Fui vinto, preso, disarmato, umiliato (*con accento di rabbia*) in faccia tua, in faccia alle schiere... che mi restava? Tornare a Sparta senza scudo per portarvi la barba rasa e la veste macchiata del tresante? Uccidermi? Ma il mio nome e quello de' miei sarebbe rimasto coperto d'obbrobrio e Sparta avrebbe rifiutato alle mie ceneri la sepoltura. E poi io volevo vivere: volevo riveder te, riveder lui: vivere per amarti, vivere per vendicarmi!... Sparsi l'annunzio della mia morte: mi serbai al giorno che Sparta udisse altre novelle di me e dovesse a me ancora la sua vittoria! Errai dì e notte, cacciato dal dolore, alla ventura, per monti e per dirupi, solo, mendico, senza conforto e senza tetto: eppur quando più acute, più strazianti eran le fitte dell'anima, quando la solitudine mi premea più spaventosa, una sola immagine cara mi s'affacciava, era l'immagine tua; e pensavo che tu non potevi disprezzarmi, perchè eri stata testimone dell'agguato onde fui vinto; che tu non potevi odiarmi, perchè eri pia ed io ero un figlio della sventura; che tu non potevi dimenticarmi, perchè se la verità ha un accento sulla terra, il tuo labbro a Sparta non mentiva (*gesto vivissimo di Laodamia che vorrebbe interrompere; Emperamo ribatte con forza*), il tuo cuore a Sparta era mio! E allora cullandomi in quel pensiero, la solitudine non mi incutea più spavento: non sentivo il dolore, benedivo la sventura, rinasceva nel mio braccio la vigoria, parlava nell'anima il dovere; io aveva ormai uno scopo nella vita, rivivere al mio amore, rivivere al mio onore!

LAOD. (*si appressa ad Emperamo e fissandolo con isguardo severissimo gli afferra una mano, e gli parla con voce grave, vibrata*) E sei ben certo di non averne di doveri... nessun altro?

EMPER. (*sorpreso, incerto, guardandola*) Quale altro?

LAOD. Sei ben certo che niuno proprio di noi due abbia mentito?... Pensaci!

EMPER. Laodamia!

LAOD. Poc'anzi una fanciulla qui cercava una tomba... la tua... (*dopo una pausa*) Diomeda!...

EMPER. (*trasalendo*) (Che!)

LAOD. (*rincalzando con forza*) Diomeda! che ne hai fatto?

EMPER. (*confuso*) Non intendo...

LAOD. Ah, non intendi! ... e poc'anzi vantavi la tua memoria!... Ma vedi (*con impeto*) che l'hai corta anche tu!...

EMPER. (*riscuotendosi*) Ebbene! se fosse! se io ti avessi sagrificato l'unica mia fiamma, se io avessi sagrificato al tuo l'amore di quella fanciulla, non toccherebbe a te il rimproverarmene...

LAOD. E questa è la tua discolpa? Sciagurato! Ma non intendi che ciò sarebbe orribile!... Che tu non avevi il diritto di rendermi complice delle tue menzogne, del tuo tradimento verso di lei, di rendermi responsabile delle sue lagrime!... (*Si ode in questo punto la voce di Diomeda che va perdendosi fioca e lamentosa in lontananza*)

VOCE DI DIOM. (*allontanantesi*)

Foss'ei mio sposo! potessi a sera
A lui qual cerilo baldo volar,
L'augel purpureo di primavera
Che cogli alcioni naviga il mar!

(*Laodamia trascina riluttante Emperamo verso la direzione della voce, e lo trattiene forzatamente in ascolto fin che la voce si perde lontano*)

LAOD. Di te ella parla!... L' hai ingannata, l' hai disonorata, l'hai resa folle dal dolore... ed ella piange per te!... Dimmi che non intendi. . e che non le devi niente!...

EMPER. (*smarrito, chinando gli occhi, a bassa voce*) Diomeda!

LAOD. Tu taci ora!... Il tuo silenzio val meglio delle tue parole!... (*mitigando l'accento della voce, seria, grave, ma senza asprezza*) Emperamo! anche il male talvolta lo volgono in bene gli Dei — e forse non è a caso che t'han mandato qui... Venisti per aggravare la mia coscienza... puoi par-

tire alleggerendo la tua... Se è vero che la sventura non ha ucciso in te i nobili istinti, hai qualcosa di meglio a fare, prima di pensare a vendicarti... Al posto di Aristoméne, per il tuo paese avresti fatto ciò che ha fatto lui... ma al posto di Emperamo, Aristoméne non tradirebbe una fanciulla... Ella ti ama!... Ella deve aver molto sofferto... Serbale la fede che le hai data... ritorna a lei...

EMPER. Non posso!

LAOD. (*con forza*) Ma tradirla questo sì l'hai potuto! Ed è Emperamo che parla! Emperamo che va rammingo e sfida i pericoli per rivendicare l'onor suo! Oh, Emperamo! non sulla strada della colpa lo ritroverai! non cento vittorie te lo renderanno, finchè il lamento di questa povera tradita potrà alzarsi accusatore contro di te in faccia a Sparta. Ritorna a Diomeda. Se il ricordo di un affetto antico in te parla per me, non togliermi la speranza di saperti leale...

EMPER. Laodamia!...

LAOD. (*riprendendosi*) Laodamia non può amarti, ma le dorrebbe di doverti disprezzare! (*Emperamo china il capo e non risponde, come quasi dominato e vinto dalle parole di Laodamia. Scena muta, interrotta dalla voce di Aristoméne che odesi dall'interno. Grido di terrore di Laodamia*) Ah!...

VOCE DI ARIST. (*dall'interno a lunghi intervalli*) Gli arcieri fermi al burrone!... Retroguardo verso la lancia!... Alto... Scudi a terra!... [4] (*lunga pausa*)

LAOD. (*in ascolto, atterrita*) Lui!...

EMPER. Aristoméne!

LAOD. (*guardando verso l'interno*) Egli viene a questa parte!... Numi!...

4 « **I comandi** per la forma delle ordinanze sono date dal capitano delle schiere ad alta voce quasi da trombetta » (Senof., *Rep.*, *Lac.*, 11). Vedi quivi, intorno alle evoluzioni militari degli Spartani, ch'erano il tipo militare dorico. — παρ' ἀσπίδα, *verso lo scudo,* cioè a sinistra, equivaleva, come comando militare, *al fronte a sinistra;* πὰρὰ δόρυ, *verso l'asta, fronte a destra* (Cfr. Sen., *Anab.,* IV, 3). — Il comando *armi a terra,* θέσθε τὰ ὅπλα (deponete l'armi) equivaleva al comando di *riposo*. Era dato quando il nemico era vicino, o in attesa che questi attaccasse, o quando s'aspettavano tra breve ordini del capitano, o per aspettare prima dell'attacco, le schiere rimaste indietro, ecc. I

EMPER. Egli! qui!... Ah finalmente! (*con gioja feroce, portando la mano all'elsa*)

LAOD. (*spaventata di quell'atto*) Emperamo! che pensi?...

EMPER. Egli vien qui! e lo domandi!... Ma all'agguato di Ecalia penso!... alla mia vendetta! e a quella di Sparta!...

LAOD. (*sbarrandogli il passo*) Sciagurato! tu non l'oserai.

EMPER. Per i Diòscuri, se l'oserò!

LAOD. Emperamo!

EMPER. Ma è di fronte che lo vedrò! Non più dieci contro cento! uno contro uno, il prode e il vile senza scudo!...

LAOD. (*afferrando per una mano Emperamo*) Ma vi è una viltà ben più grande che perdere lo scudo... disonorare una donna...

EMPER. Laodamia!

LAOD. È per farti qui da lui ritrovar meco, per infamare anche me, che sei venuto!... vendetta da spartano!... Aristoméne è qui... Se sei un vile... resta!... (*Emperamo trasale vivissimo — guarda muto Laodamia in volto, e, come soggiogato dallo sguardo e dal gesto imperioso di lei, ripone lentamente la spada nel fodero — getta uno sguardo d'odio feroce verso la direzione di Aristoméne ed esce — all'uscire di Emperamo, Laodamia cade in ginocchio presso la tomba del padre*) Grazie! padre mio!...

SCENA VII.

ARISTOMENE, EVERGETIDA e LAODAMIA.

(*Aristoméne ed Evergetida entrano discendendo dallo sfondo — Laodamia non anche veduta da essi, durante il principio del loro colloquio rimane in disparte, inginocchiata, la testa appoggiata alla tomba*)

EVERG. Le tavole delle due Dee? dal tempio di Giove le hai tolte? [5]

soldati, al comando, deponevano a terra l'armi, ma non le abbandonavano, non formavano i fasci, non rompevano le ordinanze. Stavano solo a libertà, in piedi o sdrajati per terra, ai propri posti. — Quando l'attacco era imminentissimo, il capitano comandava soltanto: *scudi a terra!* δέσϑε τάς ἀσπίδας (Tucid., IV, 93; Sen., *Ell.*, IV, 5), e i soldati deponevano a sè innanzi solo gli scudi, ma tenendosi in piedi, e coll'asta impugnata (Cfr. Peyron, *Appendice* IV, a Tucid.).

ARIST. Ma tu comprendi che in caso di disfatta, se i nostri petti non saran bastati ad impedire che gli Spartani arrivino fin là, non basterà neppur Giove ad impedire che le portin via... Che vuoi che faccia un Dio... se non sarà bastato un popolo? Oh! Evergetida, se la prepotenza trionfa qui sotto l'occhio aperto del cielo, certo quest'aria ne è contaminata — e le nostre cose più sante meglio è fidarle alla terra. (*conduce Evergetida verso un lato della scena, opposto a quello ov'è Laodamia*) Ho preparato per esse un altro altare...

EVERG. Una fossa scavata!

ARIST. (*si inginocchia, ed Evergetida con lui; depone nella fossa le tavole chiuse in un'urna: poi, sempre in ginocchio, prega, con voce alta, commossa, solenne. Al principio della sua preghiera, Laodamia s'è alzata e lo ascolta con commozione*) Numi e genj ed eroi tutelari della Messenia, da quest'ultimo lembo de' suoi monti ove Damide spirò, a voi raccomando questo sacro retaggio dei padri, questo pegno dei nostri destini. Nè un filo d'erba, nè un fiore giammai non diano allo stranio le glebe che serbano la vostra promessa nel grembo. E se una triste ora sta sopra la Messenia, se è scritto che la giustizia debba andarne sbandita per qualche tempo dalla faccia della terra, voi custoditene nelle vostre viscere, insiem col sangue dei martiri, il simulacro ed il nome, perchè ella dia un giorno frutti migliori e susciti dall'ossa nostre il vendicatore! (*alle ultime parole di Aristoméne, Laodamia s'è avanzata e inginocchiata presso a lui*) Laodamia, tu qui?

5 Vedi nota 2, pag. 22 e nota 47, pag. 96 (Cfr. Pausania, IV, 20). « Nel tesoro dello Stato conservavano i Messenj alcune lamine di piombo su cui era inciso tutto quanto concerneva il culto e i misteri delle due Dee, Cerere e Proserpina. Esse eran come un pegno delle sorti della Messenia, che sarebbe caduta per sempre, senza mai più rialzarsi, se quelle fossero andate perdute; se invece si conservassero, la Messenia sarebbe risorta un giorno dalle sue ruine: così era stato ai Messenj predetto nei vaticinj di Lico, figlio di Pandione. Conoscendo il vaticinio, Aristoméne, allorchè la notte fu venuta, uscì fuori, e in luogo il più nascosto e deserto della montagna d'Itome seppellì quelle tavole, facendo preghiera a Giove Itomate e agli altri Dei che fino a quel dì avevan protetto i Messenj, perchè conservassero incolume quel deposito, e non venisse mai in podestà dei Lacedemoni questa unica speranza che ai Messenj restava dell'avvenire. »

LAOD. Dove Damide dorme — e Aristoméne prega — non è il posto di Laodamia?

ARIST. (*alzandosi*) Grazie. Era così che tuo padre ti aspettava di ritorno. Se la sua grande ombra non ha abbandonato questi luoghi, ella certo ti ha udito e ti benedirà... Ma sola... a quest' ora... qui venisti?

LAOD. Sola. Una tristezza amara, indefinita, di rimembranze e di presagi, ingombravami l'anima. Venni a chiedere un'ora di pace al cenere paterno...

ARIST. Ma la tua mano trema... Laodamia... Che hai?

LAOD. (*con voce sempre rotta dall'emozione*) Nulla... nulla... Ma questa tua preghiera... queste tue parole... M'avean detto che devi ancora partire per una nuova impresa...

ARIST. (*preoccupato, mesto*) Sì... forse...

LAOD. Oh! è triste viver sempre così...

ARIST. Bene hai fatto a venir qui. Avevo appunto a parlarti. Laodamia, le sorti della guerra sono varie e infide. Se la fortuna non arridesse all'armi nostre, Evergetida che ha i miei ordini, verrà a prenderti e a porti in salvo. Abbandonerai queste rupi bagnate dal sangue dei nostri eroi: riparerai a Cillene, a raggiungervi nostro figlio, il nostro piccolo Damide. Porterai in terra estrania la tua sventura, perchè la donna di Aristoméne non dee tesser lane al cenno insolente di donna straniera, nè suo figlio crescere all'onta della servitù. Darai funebri onori alla mia memoria; ma non porterai lutto per me, perchè ad un messenio della stirpe d'Epìto nessuna sorte più bella del cadere coll'arme in pugno per i patri altari. Crescerai mio figlio alla vendetta e gli insegnerai chi fu suo padre: lo crescerai forte, perchè egli compia quello che suo padre non potè... Non piangere, Laodamia! Serbati a lui! Che anche in terra straniera qualcuno dica vedendoti: ecco colei che Aristoméne amò, e morto gli serba la fede allevando il suo vendicatore!... (*squillo; Aristoméne si volge repentinamente ad Evergetida, e gli dà gli ordini, parlandogli a parte, con voce bassa, concitata*) Ah! Evergetida, il primo squillo! laggiù dall'altra parte cominciano a scendere! porta il resto dei nostri al burrone, e non uno, sino al mio arrivo, si muova

dal posto! (*Evergetida esce; Aristoméne si volge a Laodamia con accento vibratissimo, solenne*) Ed ora, figlia di Damide, abbraccialo il tuo Aristoméne, qui innanzi l'ombra paterna! Abbraccialo, poichè stiam per lasciarci, e prima che l'alba di domani rischiari queste vette i destini della Messenia saranno decisi! (*Emperamo, evitando i movimenti delle schiere messenie per la montagna, ripassa sulla scena guardingo: vede Laodamia e Aristoméne, e, il volto spirante espressione d'odio, s'arresta in disparte ascoltando in modo che Aristoméne nol veda*)

LAOD. (*ad Aristoméne*) Tu mi spaventi! che vuol dir ciò? (*con terrore si accorge in questo punto delle presenza di Emperamo*) (Cielo! Lui!)

ARIST. Vuol dire che mentre siam qui, mentre la notte è alta ed oscura, e trecento dei nostri stan qui presso aspettando con Evergetida e con me, tutte le schiere dei Messenj sono uscite dagli accampamenti: tutte le alture del monte sono sgombre... e non vi è più un solo soldato entro la cerchia delle nostre trincee.

LAOD. (*sempre più atterrita, fra sè, in preda a lotta violenta*) (Egli è là! Egli è là! (*ad Aristomene con moto istintivo, quasi supplichevole, quasi volesse impedirgli di parlare*) Oh Aristoméne!... taci...

ARIST. No, Laodamia!... In quest'ora suprema per la Messenia, la sposa di Aristoméne dee saper tutto e non tremare... Stanno ad un filo sospese le nostre sorti, se ora il nemico assalisse le sguernite trincee...

LAOD. (*con angoscia crescente*) (Numi! egli ascolta!) Se gli Spartani...

ARIST. (*incalzando con voce concitata*) Prega gli Dei che riposino tranquilli gli Spartani, intanto che i nostri, con Cleonida, giù pei burroni scoscesi discendono a ponente la montagna... (*Emperamo fa un gesto di gioia e di minaccia e scompare*) [6] Ripo-

[6] Il lettore ha avvertito già da sè dove e in che cosa la favola e la catastrofe del dramma si discostino dalla leggenda di Pausania e dal racconto in essa tramandatoci della caduta di Ira dopo l'assedio undecennale. Per ragioni drammatiche e per avere in faccia alla tradizione tutta quella maggiore libertà, che gli scrupoli storici avrebbero altrimenti conteso, si indusse l'autore a spo-

sino tranquilli, finchè alle spalle il tuono delle trombe di Cleonida li sveglierà...! e al primo segno ch'essi avranno attaccato, attaccheremo anche noi!... Fra un'ora sarem liberi e sulla via di Sparta ... oppure la Messenia non sarà più!

stare anco il teatro dell'azione, nel concentrar ch'ei fece in un solo il quarto e quinto atto che in origine chiudevano il dramma.

« Infine era scritto che anche i Messenj come già i Trojani, spingesse all'ultima ruina un adulterio. Tenevano essi occupata Ira e i campi sottostanti alla montagna fino alla riva del Neda: alcuni abitavano anche fuori delle porte. Nessun transfuga fino allora era venuto ad essi dai Lacedemoni, ad eccezione di un servo che guardava le mandre di Emperamo, uno de' primissimi fra gli Spartani. Costui, fuggito dal padrone, guidando a pascere le bestie nei prati al basso della montagna, s'incontrò a caso colla donna di uno dei Messenj abitanti fuor le porte, la quale veniva ad attinger acqua, e finì a stringere tresca con lei. Indi curava, per venire a trovarla, i momenti che il marito trovavasi in fazione. Poichè i Messenj montavano a vicenda, per distaccamenti, la guardia in quella parte, da cui maggiormente temevano, essendo la parte meno difesa, che il nemico potesse entrare nella città. In quell'ora, non appena il marito usciva, lo Spartano veniva a trovar la donna.

« Accadde che una notte, in cui il Messenio era in fazione cogli altri, piovve così a dirotto che essi lasciarono i loro posti di guardia. Poichè ivi non essendo che qualche trincea costrutta in fretta, non vi erano nè torri, nè ripari che li coprissero dalle intemperie: e con tanto maggior sicurezza lasciarono i posti, che non vi era indizio od apparenza che i Lacedemoni fossero per imprender checchessia in una notte così nera, piovosa ed invernale. Inoltre Aristomêne non poteva quella notte fare il suo solito giro di ispezione ai posti, essendo stato ferito in una scaramuccia di alcuni giorni prima. Liberi quindi dal timore del capitano, i soldati di guardia abbandonarono i posti e ritornarono ciascuno alle case; fra essi il marito della donna amante dello Spartano. Questa aveva frattanto l'amante in casa; onde appena sentì avvicinarsi il marito, subito il più in fretta che potè lo nascose e andò al marito incontro facendogli più lieta accoglienza del solito. Quindi gli domanda perchè sia tornato più presto. Questi, non sospettando nè la moglie adultera, nè l'amante lì presso nascosto, espone la vera causa del fatto, e come, per causa dell'intemperie, tanto egli che tutti i suoi compagni abbian dovuto abbandonare i posti di guardia. Lo Spartano ascoltava di nascosto: e non appena ebbe inteso attentamente tutto questo, tosto di corsa andò quasi transfuga agli accampamenti spartani. Erano in quel momento assenti l'uno e l'altro dei re: Emperamo, il padrone del pastore, comandava in loro assenza le truppe d'assedio. Fattosi condurre a lui, il servo prima gli domanda perdono della diserzione, poi gli dice che il momento di prendere Ira è venuto, riferendogli colle stesse parole tutto ciò che aveva udito dal Messenio. Si trovò che gli si poteva credere; e presolo a guida, per vie impraticabili, fra le tenebre densissime, e sotto la pioggia dirotta, marciarono dritto alla cittadella d'Ira... » (Paus., IV, 20, 21).

LAOD. (*annichilita dello spavento, senza osar di guardare verso la parte ove ha scorto Emperamo, e credendolo sempre là*) (Egli ascolta!) (*ad Aristomene con accento supplichevole, rotto dalla angoscia e dal terrore*) No, Aristoméne!... Non dirlo... non lasciarmi... ho paura...

ARIST. Non son parole di Laodamia. Pensa di chi sei figlia e ciò che in quest'ora solenne dobbiamo a quella santa memoria! Domani, Laodamia, saran due anni in punto da che egli moriva quassù. Da qui le sue braccia levate in alto mi mandavano là, a quella vetta, l'addio... Glorioso ei moriva del sagrificio in te fatto alla sua Messenia: superbo di lasciarle una figlia degna del suo nome. Ora è il momento di ricordartene...

LAOD. Numi!

ARIST. Sì, sì, pregali i Numi, perchè la Messenia ormai è in mano loro!

LAOD. (*riscuotendosi d'improvviso, con risoluzione presa e voce vibratissima, mentre la mano istintivamente indica ad Aristoméne la direzione di Emperamo*) E tu salvala dunque! salvala per gli Dei!

ARIST. (*sorpreso*) Che hai detto? (*scena muta fra Laodamia che addita tremante la direzione di Emperamo, e Aristoméne che stupefatto la interroga dello sguardo*) Che! (*si slancia al luogo additato col gesto di Laodamia, e ritorna quasi subito in iscena con una siela in mano*)

LAOD. (*con ispavento*) Ah! fuggito!

ARIST. Uno spartano qui... (*legge sulla guaina*) « Emperamo. » Ah!... (*dà in un grido fortissimo scagliandosi sopra Laodamia che cade in ginocchio*) Miserabile!... (*lo scoppio d'ira gli si rompe in singhiozzo straziante di angoscia*) Io non meritavo di essere tradito!...

LAOD. (*trascinandosi alle sue ginocchia, con voce rotta, angosciosa*) Aristoméne! Aristoméne! uccidimi! ma ascoltami! Egli venne qui ed io lo respinsi! Ma tu giungesti, e il pensiero di parerti rea, il pensiero del tuo disprezzo, della mia infamia mi spaventarono! Egli era là! non osavo dirtelo! Non lo credevo sì infame! Uccidimi, ma perdonami, Aristoméne!

Arist. (*con voce lunga, straziante*) E il mio perdono salva forse la Messenia? E le tue lagrime me la rendono forse? (*si svincola gridando*) All'armi! (*s'ode a un tratto di lontano la musica guerresca dei flauti spartani. Aristoméne, che è sul punto di lanciarsi alla ricerca de' suoi, s'arresta fulminato*) Maledizione!

Laod. Ah! (*cade svenuta*)

SCENA VIII.

Detti e Messenj accorrenti alla rinfusa, EVERGÈTIDA, poi LICISCO, poi MANTICLO.

Voci lunghe interne. Gli Spartani! Gli Spartani!

Everg. (*accorrendo*) Aristoméne, tutto è perduto! Gli Spartani sono avvertiti.

Arist. (*gridando con impeto*) Corri!... vola!... fa fermare laggiù i nostri che scendono!

Licisco. Tardi! troppo tardi! (*grida lontane e suoni di trombe e di flauti*) Senti! son già attaccati!

Voci interne. All'armi! all'armi!

Mant. (*accorrendo*) Siam perduti! Gli Spartani son qui.

Arist. (*con voce terribile*) Non resta più dunque che combattere e morire!

SCENA IX.

ANASSIDAMO, TIRTEO, soldati spartani e detti.

(*Gli Spartani irrompono da varie parti e occupano lo sfondo dei burroni. I Messenj al basso si raggruppano intorno ad Aristoméne da un lato della scena, mentre tutti gli altri sbocchi son tenuti dagli Spartani*)

Tirteo (*affacciandosi sull'altura*). Oppure arrendersi!

Arist. Tu! Ah mi rendi la visita al tempio di Minerva!

Anass. Ogni lotta è vana. Arrenditi, Aristoméne! Di qua, di là, da ogni parte siete circondati.

Arist. E allora (*a Tirteo*) eccoti, o poeta, un bell'argomento di poema! Tornando alla tua Atene, canta in che modo i Messenj muojono, perchè forse avrai vergogna di cantare come Sparta ha vinto! (*con voce tuonante ai Messenj*) Mes-

senj! dove si serve non ci è terra per noi! Alto gli scudi! lancie basse, e avanti! Di là da quella selva di lancie spartane, la nostra patria è al di là! (*colla spada alto levata si slancia fuori co' suoi. Gli Spartani si slanciano per inseguirli — Tirteo imperioso li arresta*)

SCENA X.

Gli Spartani ed EMPÊRAMO.

TIRTEO. (*frapponendosi, per impedire agli Spartani l'inseguimento*) La Messenia è nostra, ed essi son pochi e disperati. Per la gloria di questa notte potrebbero essere di troppo!

EMPER. (*irrompendo in iscena*) Per gli Dei, inseguili, o re.

ANASS. (*con istupore ravvisando Emperamo*) Emperamo! Lo sconosciuto che portò l'annunzio...?

EMPER. Son io!

ANASS. Ah, per Castore! Tirteo, la gloria di questa notte è già macchiata! (*severissimo ad Emperamo*) Sparta ha visto il tuo scudo! Ringrazia i Numi che le hai reso un servigio. Avrai una corona prima d'essere gettato nel Ceàda.

TIRTEO (*avanzandosi verso Emperamo*) Non lamentartene! Dormirai là almeno contento della vendetta tua, meglio che non io strumento di quella dei Numi! (*al Re*) Re, la mia spada! (*Il Re fa un gesto di sorpresa indietreggiando e come ricusando riceverla; Tirteo prosegue con voce alta, mestà e solenne*) La volontà degli Dei che mi mandarono è compiuta: di loro la colpa se furono ingiusti! Or non siete più un popolo di vinti, ma un popolo di padroni. Tirteo poeta non ha più nulla a far qui. (*Il re a malincuore prende la spada dalle mani di Tirteo che s'allontana. — Quadro*) (*)

FINE DEL DRAMMA.

(*) L'autore conservò nella stampa del lavoro questo finale, perchè da un lato rispetta la leggenda che vuole Aristoméne riuscito a mettersi, pugnando, in salvo co' suoi, dall'altro si lega al carattere di Tirteo, quale l'autore lo ideò e a quella parte del concetto storico e poetico dell'epoca, ch'ei volle incarnare nella figura del *fatale* bardo di Afidna (cfr. la scena XIII dell'atto terzo). Però, è un concetto che parla solo alla mente dello spettatore: e poi che le leggi

dell'effetto, volere o non volere, tiranneggiano la scena, l'autore stimò di far loro ragione, dando alla leggenda un altro strappo — uno più, uno meno, tanto fa — e modificando, per la recita, dalla scena IX in avanti, il finale del dramma come segue:

SCENA IX.

(*Gli Spartani irrompono da varie parti e occupano lo sfondo della scena e i lati. I pochi Messenj fan gruppo intorno ad Aristoméne*).

Tirteo (*affacciandosi dall'alto*) Oppure arrendersi!

Anass. Ogni lotta è vana. Arrenditi, Aristoméne! Da ogni parte siete circondati!

Arist. E allora, eccoti, o poeta, un bell'argomento di poema!... (*ai Messenj*) Messenj! ove si serve, non è più terra per noi. Alto gli scudi! lancie basse e avanti! Al di là da quella selva di lancie spartane, la nostra patria è al di là! (*I Messenj, con Aristoméne alla testa, abbassano le lancie, e si gettano contro le linee spartane per isfondarle e aprirsi il passo. Escono combattendo. Indi a poco Aristomene rientra barcollante, ferito, accerchiato dagli Spartani, pur continuando con entusiasmo febbrile a dar la voce di lontano ai suoi, rivolto alla parte onde sono usciti, e stendendo le braccia verso di essi che si suppongono continuar la pugna nell'interno, e allontanarsi aprendosi il varco coll'armi. Laodamia che non è svenuta, ma è rimasta, dopo la scena precedente con Aristomene, accasciata al suolo, annichilita dall'angoscia e dal terrore, dà un grido, e si slancia a sorreggerlo. Aristomene, seguendo sempre collo sguardo avidamente fisso la pugna nell'interno, raccoglie nella voce l'ultime forze vitali, per mandarla ai suoi che s'allontanano*). Messenj, avanti!... da bravi!... coraggio! sfondate le file!... a sinistra, a sinistra Evergétida!... Bravi!... Avanti!... Addio!... (*ricade sfinito di forze, sorretto dalle braccia di Laodamia. Intanto che il re e gli Spartani rimasti in iscena rispettosi fan cerchio intorno all'eroe morente, esce Emperano e succede il breve scambio di parole col re*).

Emper. Inseguili, o re!

Anass. (*stupefatto ravvisandolo*) Emperamo!... vivo!... lo sconosciuto che portò l'annunzio...?

Emper. Son io! Inseguili, o l'onor della vittoria si perde.

Anass. Ferma! è già perduto, s'ella viene da te. Sparta ha visto il tuo scudo. Ringrazia i Numi, che le hai reso un servigio. Avrai una corona prima di essere gettato nel Ceàda.

Arist. (*a Laodamia che piange e lo sorregge*) Laodamia, ti perdoni il cielo! (*a Tirteo, tentando con uno sforzo supremo di drizzarsi sulla persona*) Tirteo! tornando alla tua Atene, canta in che modo i Messenj muojono, perchè forse ti vergognerai di cantare come Sparta ha vinto! (*ricade e muore fra le braccia di Laodamia. Tirteo levasi l'elmo e rimane muto, lo sguardo fisso a terra, mestissimamente assorto, le braccia conserte. Gli Spartani abbassan l'aste e fan gruppo riverente intorno al cadavere. Quadro. Cala la tela*)

DELLE PENE SULL'ADULTERIO IN ATENE

APPUNTI ARCHEOLOGICI

Un amico egregio, e cultore a tempo avanzato delle geniali Muse, e amatore grandissimo di drammi a tesi sociali — nonchè marito felice e padre felicissimo di una nidiata di marmocchi leggiadri — chiedevami, giorni addietro, notizie... sulle pene che colpivano l'adulterio in Atene. Curiosità naturalissima: dacchè in tempi ne' quali l'ellenismo è sì in voga, e di alcaici e di saffici si deliziano le signore, e in metri greci e forme classiche si cucinano le idee più comuni della nostra vita, può parer ben legittimo il desiderio di pescar fuori soluzioni greche anche ai più grossi fra i problemi suoi. E come desiderio legittimo, a soddisfarlo, son qua: peccato solamente, che di delusioni non è scevro: avvegnachè fra le tante soluzioni, profonde più o meno, per le quali i moderni drammaturghi e romanzieri reclamano il brevetto d'invenzione e si credono avere scoperta la polvere da sparo, non ve ne sia quasi alcuna alla quale quei nostri nonni di Atene, sottili ragionatori come erano, non avessero pensato già: e tanto la varietà li allettava che teneano di castighi matrimoniali assortimento. E parecchi

di questi attestan anzi nei mariti legislatori una notevole perspicacia e superiorità di fantasia: di altri poi resta a discutere se il ritorno all'*antico* — raccomandato da Verdi — incontrebbe i moderni gusti della maggioranza degli interessati.

Per rifarmi, comunque, *ab initio*, dirò che gli antichissimi ateniesi, prima dei tempi di Solone, avevano già sulla questione delle idee tutte loro particolari, molto religiose e più o meno ragionevoli, che *mutatis mutandis*, in casi moltissimi vengono raccomandate ancora adesso dalla più recente filosofia. Lamentasi infatti Libanio che il primissimo legislatore d'Atene fosse stato agli adulteri più indulgente che ai ladri: perocchè dice egli, « se alcuno avesse spogliato altri del danaro, concesse al derubato di uccidere difendendosi: e *puro* era tenuto l'uccisore del ladro: invece al marito, se alcuno gli involi la moglie, — *caccialo*, gli dice, e *denunzialo ... agli Dei, pregandoli che facciano giustizia:* ma di ucciderlo non concesse » (*Lib. I. Declam. 33*).

Or, nella mente del legislatore, questa era, o voleva essere, se io non erro, severità. Perchè in que' tempi, quanto più primitivi, tanto più terribile era tenuta la giustizia sui colpevoli, chiesta con solenni imprecazioni agli Dei: e forse al legislatore sovvenne che la preghiera di Crise ad Apollo per cagione della figlia rapita, bastò a chiamare la pestilenza e la strage nel campo degli Achei (Omero, *Iliad. I*): e meglio ancora, pensò, che quella giustizia celeste alla quale ei deferiva gli adulteri era quella medesima appunto che Teseo, l'oltraggiato marito, aveva domandato non inutilmente a Nettuno, quando scongiurollo di punire con la morte il creduto adulterio di Ippolito, disgraziatissimo fra i *casti Giuseppe* della greca età (Eurip., *Ippol.*, v. 887).

Ma supponetemi ora gli Dei d'Olimpo collocati a riposo, spogliatemi quella legge della efficacia pratica che le idee religiose le appiccicavano, ed è chiaro che più di un adultero dovette ritrovarla per suo conto una legge tutt'altro che disprezzabile. Portatemela sul teatro moderno: e la formola di essa, su per giù, va a finire nell'altra: *La colpa vendica la colpa;* con permesso di ricavarne un dramma alla Giacometti o alla Sardou. Portatemela sul campo dei pregiudizi moderni: e se

chiamate il duello un avanzo de' medioevali *giudizi di Dio* — troverete del parere del legislatore ateniese tutti quei mariti del dì, non abbastanza rassegnati e non severi abbastanza, che delle offese al loro talamo — e su la scena e giù di scena — domandano giustizia alla sorte incerta dell'armi.

.·.

Ma Solone, il quale la sapeva lunga, e al quale il sentimento religioso non impediva di scorgere il lato pratico di certe cose, Solone venuto a dar leggi ad Atene in tempi meno mitici e più positivi, pensò, con tutto il rispetto agli Dei, non essere il caso d'incomodarli per questa faccenda: visto e considerato che gli Dei, non innocenti neppur essi da certe scappatine, in grazia del proverbio *vivere e lasciar vivere,* avrebbero potuto anche alle volte dormirci sopra: e quindi per ogni buon conto, a titolo di anticipazione sulla giustizia divina, dannò gli adulteri nel capo, o per esser più esatti « *permise uccider l'adultero a chi lo cogliesse in fatto.* » (Plutarco, *Sol.,* cfr. Lisia, *Uccis. di Eratost.,* 26, 30, 32. *C. Agor.* 66). Precisamente la giustizia di Dumas figlio nella *Diana de Lys:* « Era l'amante di mia moglie ed io l'ho ucciso » *Tue-le.*

E questa parve delle giustizie la migliore e più spiccia, non nell'Atene solonica soltanto, ma in quasi tutta la Grecia: — « *soli gli adulteri molte città hanno per legge potersi uccidere impunemente,* evidentemente perciò che essi *son ritenuti i distruttori dell'amor della moglie verso il marito* » (Senof., *Hieron.,* III, 3), motivazione sulla quale Senofonte non deve aver sudato molte camicie. « Nè crediate che questa sia legge di voi soli: ma di tutta la Grecia: poichè di questo solo delitto (dell'adulterio) le stesse pene, *tanto nelle democrazie quanto nelle oligarchie,* concedesi *anco agli infimi* esigere dai più potenti: e l'infimo è in ciò *fatto pari di diritto al più nobile:* tanto questa ingiuria gli uomini reputano di tutte la più atroce » (Lisia, *Uccis. di Erat.,*2). Dal che si vede che per il buon Lisia con queste idee strambe per la testa non avrebbe tirato buon vento nè alla corte dei re di Francia, nè a quella dei signorotti del medio evo: tra-

lascio di scendere giù giù ai giorni nostri, perchè su questa eguaglianza tutta greca degli infimi e dei massimi in faccia ai diritti del talamo, l'ellenismo dei nostri tempi civili lascerebbe, ahimè, parecchie cose — anzi troppe cose! — a ridire.

E torno al diritto di uccision dell'adultero che nella legge ateniese non fermavasi là: perchè assentiva, come adultero, uccidere senza tanti riguardi l'uomo colto in flagrante, non pur con la moglie, ma con la concubina. « Se alcuno ucciderà un altro o suo malgrado nei giuochi, o per via non conoscendolo, o in guerra, o cogliendolo presso la moglie o la sorella, o la *concubina mantenuta per averne figliuoli,* non sarà reo d'omicidio » (Demost., c. *Aristoc.,* 637). — « Udiste, ateniesi, come all'Areopago è prescritto non condannar per uccisione chi colse l'adultero presso la moglie sua. E questo il legislatore reputò giusto, tanto per le mogli legittime, quanto per le concubine, certo meno degne: chiaro essendo che, se avesse avuto altre pene più gravi circa le mogli violate, il legislatore l'avrebbe poste: ma maggiori di questa *(dello spedir all'altro mondo)* non avendone, irrogò le medesime e per le mogli e per le concubine del paro » (Lisia, *Uccis. di Eratost.,* 30, 31).

Insieme poi con l'adultero, e questo si capisce, pagava di testa chi teneva il sacco: cioè chi aveva favorito la tresca: anzi di questi era prescritta l'accusa: e provata questa, dell'operazione chirurgica si incaricava lo Stato. « Solone comanda accusarsi i lenoni, e convinti, dannarsi nel capo: perchè alle persone del far peccato bramose ma ancor vergognose ed esitanti ad abboccarsi insieme, danno sfacciatamente e per prezzo l'occasione e l'agio al peccare » (Eschine, *C. Timarc.*).

* * *

Ora è tempo di affrettarmi a soggiungere che tutta questa severità della legge ateniese doveva andar nella pratica, anzi nella legge stessa, soggetta a mitigazioni parecchie: perchè da un lato se dobbiamo credere a quello che gli scrittori del tempo ne dicono della fedeltà delle mogli ateniesi nel V e IV secolo, i poveri mariti avrebbero dovuto stare lì sempre col

ferro vindice in mano; dall'altro non consta che gran rivi di sangue di uomini adulteri (delle mogli adultere dirò poi) abbiano sparso i mariti vendicatori.

Bensì vero, ai dì nostri che videro riabilitazioni parecchie, molti dotti inclinano a rilasciare alla donna di famiglia ateniese, chiusa nel fondo del suo ginecèo, una patente di buoni ed onesti costumi. Il Lallier, tra gli ultimi venuti, ne tesse quasi l'apologia. E che il tener le mogli sotto chiave potesse essere in molti casi un utile preservativo, può darsi: che lo fosse sempre, è un altro paio di maniche: e il certo è che intorno alla castità delle ateniesi spose, negli scrittori del tempo, suonano ben diverse le campane.

Divenne di Euripide proverbiale la maldicenza riguardo alle donne, satireggiata in Aristofane: ma era poi tutta maldicenza e niente più? Tutti i critici intanto convengono in questo (e a convenirne non fecero fatica, perchè la lettura stessa lo avverte): che — a differenza di quei d'Eschilo e di Sofocle — i personaggi anco mitici di Euripide si sentono vivere nel tempo dell'autore: che quando egli ritrae sulla scena i miti antichi, nessuno riflette più e meglio di lui le idee e i costumi e i sentimenti, e tutto l'ambiente morale della sua età. Ora, se ai suoi giorni le spose d'Atene fossero state tutto quel fior di virtù, non è certo l'autore dell'*Ippolito* che avrebbe osato davanti al pubblico ateniese di porne in bocca a Fedra quel ritratto lusinghiero:

Oh tristamente
Pera colei che il talamo primiera
Contaminava con estrani amanti!
Dalle nobili case il reo costume
Derivò primamente: e se agli illustri
Bello par ciò ch'è turpe, assai pur dee
Parer bello ai volgari. Ed anco aborro
Le pudiche a parole, e ascosamente
Di non casti ardimenti operatrici...

(v. 406 seg.)

nè a lei far rispondere dalla nutrice:

Quanti gli uomini sian, dimmi, non credi,

Che pieni di giudizio, i propri letti
Vedon contaminati, e fan sembiante
Di non vederli?

(v. 461-2)

nè avrebbe da *Ippolito* fatto ribattere il chiodo:

Or le malvagie (parla delle signore mogli)
Van malvagi disegni mulinando
Dentro le soglie, e fuori le fantesche
Li portan poi...

(v. 649 seg.)

nè avrebbe nell'*Andromaca* incaricato Ermione di aggiungere il resto del carlino:

Mai, mai (lo dico, e ridirò), chi ha senno
Lasciar non dee che alla consorte in casa
Donne di fuor s'accostino. Son queste
Maestre di nequizie. Altra la sposa
Per guadagno corrompe: altra per voglia
Di trar lei ne' suoi falli: altre non poche
Per mal talento: *indi sconcordi e guasti*
I maritaggi.

(v. 493 seg.)

E quest'elenco di Euripide terminasse almen qui: chè ce ne sarebbe abbastanza. Ma no, che i comici s'incaricano di continuarlo: e coi comici è un fatto che noi entriam già più addentro nelle viscere della vita ateniese. Or ecco in Aristofane, il vecchio Mnesiloco, fintosi donna, pigliar le parti di Euripide contro le femmine che vogliono fargli la pelle, e osservar loro pacatamente che Euripide non ha detto dei torti femminili neppur la metà: — « E non ha detto che, in mancanza d'altro, noi mogli ci facciamo abbracciare fin anco dai servi e dai mulattieri, nè che, dopo passata la notte in braccio al drudo, mangiamo aglio perchè il marito al tornar dalla guardia, fiutando non entri in sospetto. E neppur questo non disse mai, come una donna mostrando al marito la sopravvesta di buon mattino, nel mostrargli quant'era bella fece sì che il drudo da

quella nascosto se la svignasse: no, questo Euripide nol disse. E ne conosco un'altra che per dieci giorni finse i dolori del parto, finchè s'ebbe comperato un bambino, mentre il marito scorazzava per la città a provvista de' rimedi onde il parto si affretta. E quel bambino lo portò a lei una vecchia in una pentola, turandogli la bocca con un favo perchè non gridasse; e quando colei che l'avea portato le fece segno con la testa, ella si pose a gridare: *Vattene, marito mio, mi sembra ch'io son sul partorire:* poichè il marmocchio dava di calci sul fondo della pentola. Il marito uscì tutto lieto: la vecchia trasse il favo di bocca al bamboccio che si pose a vagire. E allora la vecchia scellerata corse al marito tutta ridente e gli disse: ti è nato un leoncino, gli è proprio il tuo ritratto, e ti somiglia in tutto... Simili malvagità non commettiam noi forse? sì per Diana! » (Aristof., *Tesmof.*, 490 segg.).

Direte che questo è un quadretto uscito intero dalla fantasia lepida dell'autor comico? Oibò, esso è troppo vivo, e parlante: tanto parlante e vivo e di tutte le età, che su quadretti di questo genere ci lavorano anche ai dì nostri i tribunali.

Ma sentiamo un po' quest'altra: è quella saccentona di Prassagora che nell'*adunanza delle donne* se la piglia contro la manìa di novità dei cittadini ateniesi: solo le donne, ella dice, ne vanno esenti: solo « esse lavano nell'acqua le loro lane all'uso antico, friggono le vivande come per l'innanzi, celebrano le Tesmoforie come per l'innanzi, impastano le focaccie come per l'innanzi, tormentano i mariti come per l'innanzi, *hanno i ganzi in casa come per l'innanzi,* fan per sè la spesa della cucina a parte come per l'innanzi » (Aristof., *Ecclesinzuse,* v. 215-226).

E questo innegabilmente si chiama esser donne conservatrici: ma ecco qui nella *Lisistrata* il provveditor venerando, al quale questo lusso di conservazione non va a sangue e il qual se la piglia con la dabbenaggine dei mariti.

« Siamo noi, pel marino Nettuno! siamo noi uomini che abbiamo aiutato le donne a diventar malvagie... noi che andiamo alle botteghe degli artieri e diciamo: Orefice, dalla collana che tu mi avevi lavorata, ballando iersera la mia donna,

cadde la ghianda del fermaglio. Io debbo navigare per Salamina. Tu se hai tempo fa in ogni modo di passare da lei verso sera, e rimettile la ghianda al luogo suo. Un altro, ad un calzolaio giovane così parla: O calzolaio, la correggia preme il dito mignolo del piede alla mia donna, che è tenero assai. Tu va a lei sul mezzogiorno, e rilassala alquanto sicchè si faccia più larga... Così da queste cose, hanno origine quelle altre somiglianti » (Aristof., *Lisistr.*, v. 403-420).

E per finir con Aristofane è ancora sua questa osservazione di indole filosofico-gastronomica: « *Tutte le mogli han sempre lì sottomano il drudo* (l'adultero) *come fosse un piatto di leccornie* » (Arist., *Dedalo,* pr. Aten. IX).

* * *

Or non bástavi il principe della commedia antica? La commedia antica, odo dirmi, caricava un po' le tinte. Bene; chiedetene al comico Anassandride della *commedia di mezzo* e vi risponderà: « Sposate una donna brutta, e non è più vita possibile: sposatene una bella, *ed essa non è del marito più che nol sia dei vicini* » (Anass., *incert. fab.* 1). Chiedetene al comico Alessi, della commedia di mezzo anche lui: e vi farà questa importante scoperta, che « *nè bastione, nè ricchezza, nè alcuna altra cosa è più difficile a sorvegliar della moglie* » (Alessi, *fram.* 40): e il comico Difilo della commedia nuova, per essere più discreto, si limiterà a porre filosoficamente in sodo che « *imbattersi in moglie onesta non è cosa facile* (Dif., *fram.* 32). E qui Difilo arrivava in ritardo: perchè tanti anni innanzi, lo aveva già detto in Euripide, Clitennestra, autorità non sospetta, a suo marito:

Qual moglie io fossi, attesterai tu stesso,
Irreprensibil, casta, *onde tu in casa*
Rientrando godevi, e fuori uscendo
Ti sapevi felice. È raro all'uomo
Trovar tal moglie: averla rea non raro.

(Eur., *Ifigenia in Aul.*, v. 1158 seg.)

Ora quando, a questo bel coro di... panegirici, avrete fatto,

per conto della maldicenza connaturale ai poeti, tutta la tara che vorrete, ve ne resterà sempre più del bisogno per ammettere che se i mariti cecrópidi si divertivano, e molto, fuori di casa con le cortigiane, le caste mogli, dal fondo de' ginecei, anche chiuse sotto chiave, s'ingegnavano pudicamente del loro meglio a ripagarli. Onde non per nulla Menandro, fra tutti con le donne il più cortese, dava del *matto* ai mariti, che si credean esser prudenti col tener sotto catenaccio la moglie: « *quando la moglie ha posto il cuore fuori della casa conjugale, ingannerebbe i cento occhi di Argo* » (Men., *framm.*).

E i cento occhi di Argo non dovettero essere di troppo a quel povero diavolo di Carippo, ateniese, alla cui sposa novella, nel giorno istesso delle nozze e tra la pompa del corteo nuziale, il drudo di soppiatto s'accostava per raccomandarle di non lasciarsi toccare dal marito (Iperide, *per Licofrone,* 2). E qui non siamo più sul teatro: siamo in piena storia: anzi in piena cronaca di tribunali.

Ora però bisogna dire o che i mariti ateniesi avessero fra tutti il privilegio di lasciarsela fare sotto il naso o che quanto alle debolezze delle lor tenere metà fossero scientemente un po' più filosofi e un po' meno feroci di quel che la legge solonica lascerebbe immaginare. Era l'estrema facilità dei divorzî che alle ire maritali serviva di scaricatoio? O l'aver sempre sott'occhi, nella leggenda omerica, quell'eccellente Menelao che si riprese la moglie in santa pace; un marito di così buona pasta, quantunque fosse un re come si deve? O erano le distrazioni che i mariti lasciando le mogli, poverette, a filar lana e a dirigere la spesa e la cucina, ritrovavano nelle sale e fra i simposii delle splendide *etère,* e che, per un rimorso di coscienza, li ammonivano a non essere troppo rigorosi su quel che potea nascere ne' talami trascurati?

Certo sembra ad ogni modo che per mano di cecrópidi mariti di troppo sangue di adulteri l'Illisso non rosseggiò. Il che da una parte innegabilmente fa fede che di mariti magnanimi, disposti, come or ora abbiamo visto in Euripide (*Ippol.*, v. 461-62), a chiudere un occhio e magari due, non era allora più di oggi penuria: dall'altra però anche vuol dire, che ai mariti di

umor vendicativo — e anche allora come oggi, per castigo della umanità sofferente, ce n'erano — non mancavano altri metodi di vendetta, meno sanguinari e più pratici, — come in appresso dirò.

* * *

Intanto, la legge esigeva, perchè l'uccisione fosse lecita, che l'adultero fosse colto *sul fatto:* o, come direbbe Luciano, con frase un po' verista e intraducibile, *membra in membris habentem* (Luc., *Eunuco*). Momento topico già per sè delicato e non facilmente afferrabile. Così appunto venne colto l'ateniese Agorato in *flagrante* adulterio « pel qual caso la legge scrive la morte in pena » (Lisia, *Contro Agorato,* 66). Eppure Agorato la schivò.

E così ancora Eratostene, seduttor della moglie di Eufilèto fu colto un bel giorno in flagrante da costui: ma questo sì, era un marito che non ischerzava: e lì sui due piedi, nella stessa stanza da letto, in faccia alla moglie colpevole e ai testimonj, spedì Eratostene per la via dell'altro mondo. Ecco un marito che pigliava la sua professione sul serio, e le leggi soloniche alla lettera. Pure, Eufilèto fu accusato di omicidio dai parenti dell'ucciso, col pretesto che la flagranza mancasse e che avesse posto 'l drudo a morte quando già era scappato sulla pubblica via e già rifugiatosi all'altare. Ed ecco Eufilèto in tribunale a dar ragione della vendetta sua, e l'eloquenza di Lisia l'oratore, a farlo assolvere, dimostrando che il castigo fu proprio inflitto *sul luogo.*

È questo il quadro anzi il dramma più completo della vita privata ateniese che fino a noi sia giunto, con le cronache giudiziarie di quell' età: e molti drammi moderni ad effetto, non valgono, per verità tutta moderna, questa storia vera.

Povero Eufilèto! Eppure egli era il tipo del marito buono, amoroso, confidente: eppure era tutt'altro che nato ad opere di sangue! « Quando mi maritai, racconta egli ai giudici, e condussi mia moglie in casa mia, mi regolai sin da quel punto in modo da non le dar molestia: la sorvegliavo con discre-

zione quel tanto ch'era giusto e niente più. Ma quando ci nacque un bambino, allora m' abbandonai alla fiducia, e le consegnai in sua mano ogni cosa, parendomi che del figlio nostro niun vincolo più stretto potesse esser fra noi. E da principio, per vero, o ateniesi, la moglie era buonissima, era una brava madre di famiglia e amministrava benissimo ogni cosa: ma il giorno che mia madre morì, di là cominciarono i miei mali. Andata ella ai funerali, e là da Eratostene veduta, dopo alcun tempo sedotta ne fu. Poichè costui adocchiata l'ancella che andava in piazza, e guadagnatasela, tirò a perdizione la padrona. Prima di tutto però dovete sapere, o giudici, che io tengo una casetta a due piani, di cui le stanze superiori rispondono a quelle di sotto, così per le donne che per gli uomini. Quando ci nacque il bambino, la madre lo allattava ella stessa: e siccome bisognava lavarlo di spesso, così non alle volte la donna mia cascasse nello scender le scale, ci stabilimmo io di sopra e le donne al pian di sotto.

« E già v'eravamo così abituati, che mia moglie spesso mi lasciava per andar a dormire presso il bambino e dargli la poppa che non piangesse. Ma di lì a qualche tempo tornai un dì dalla campagna inaspettato: dopo cena il bimbo gridava e piangeva, *tormentato dalla fantesca mezzana che lo faceva apposta: Eratostene era dentro in casa: l'ho saputo più tardi.* Dico a mia moglie di scendere e dar il latte al bimbo, perchè cessasse di vagire. Ella su le prime non voleva, protestando il gran desiderio di star meco dopo la lunga assenza: poi irritandomi io ed insistendo perchè andasse: « *Ah sì,* diss'ella, *affinchè tu resti a quattr'occhi colla fantesca! l'altro dì che avevi bevuto, la carezzavi!* Io ridevo; ella si alzò ed uscendo chiuse la porta *come per gioco* e ritirò la chiave. Ed io niente riflettendo, niente sospettando, beatamente m'addormentai come uom che torna dalla campagna. »

Dormi dormi, povero Eufilèto — il risveglio verrà tardi e verrà amaro!

« Sullo spuntar del giorno, mia moglie risalì e aperse l'uscio (ch'era chiuso a chiave). Le domandai che cosa fosse quel rumor di porta che avevo udito nella notte: e la mi disse

che la lucerna che ardeva accanto del bambino s'era spenta e ch'ella era andata a riaccenderla dai vicini. Io tacqui convinto che avesse detto la verità. Ben mi pareva, o giudici, che avesse il volto imbellettato e sì non eran trenta giorni che suo fratello era morto: ma non le feci osservazione, uscii di casa senza dir parola » (Lisia, *Uccision d'Eratostene,* 6-14).

Vi è egli nei tipi più perversi del dramma moderno niente che superi la malizia raffinata e la sicurezza cinica di questa *femme de Claude* dell'antichità ? E questo racconto del buon marito, così semplice, e pur così artistico nella sua dabbenaggine, che non sai se più comica o commovente, perchè è la cieca fiducia nella donna e nella madre che gli ha tirato sopra gli occhi il velo, non ti richiama involontariamente alle immortali creazioni di Carlo Porta? E nullameno è a scommettere cento contro uno che se un autore in una commedia togata mettesse testuale questa pagina di Lisia l'oratore, raccontante una storia vera, i critici barbassori sentenzierebbero torcendo il naso che manca il color locale e dei tempi, che questa roba è tutta moderna e niente greca!

Inutile — non essendo qui il luogo — che io mi dilunghi nel racconto.

Si capisce che, con gli occhi foderati a quel modo, il buon Eufilèto chi sa quanto avrebbe dormito della grossa se di aprirglieli non s'incaricava... la gelosia di una donna. L'antica amante di Eratostene, vedendolo più di raro, entra in sospetto, lo spia, scopre la tresca, pensa alla vendetta, fa avvertire Eufilèto... e il lettore immagina il resto. Ma quel ch'è più facile immaginare che dipingere, quel che solo la pittura mirabile di Lisia ci sa rendere, è la drammatica trasformazione che a un tratto si opera in quella tempera così ingenua e mansueta: al marito pacifico, dabbene, che si lascia chiudere sotto chiave mentre il drudo è in casa, sottentra l'uom calmo, risoluto, virile nel dolore, che ha la morte nell'anima e pensa freddamente a lavare l'oltraggio all'onor suo. Non precipita nulla; la delazione potrebb'essere bugiarda; e poi il drudo vuol essere sorpreso con testimonj, perchè non isfugga la pena.

Mette al muro la fantesca mezzana, la stringe a confessare, a secondarlo: raccoglie prove, confronta circostanze, prepara testimonj: poi tutto disposto, cena con la moglie tranquillamente e si corica.

« Ed ecco Eratostene, o giudici, entra in casa, e subito la fantesca indettata viene a svegliarmi ed avvertirmi che *l'uomo è dentro*. Ammonitala di curar diligentemente la porta, discendo ed esco tacitamente: vado da questi e da quelli: ritorno con quanti più trovo: e prese delle faci ad un merciajuolo lì vicino, entriamo per le porte già aperte. Allora buttiam giù l' uscio della stanza da letto: e i primi entrati di noi vedono l'*uomo coricato ancora presso la moglie mia;* i venuti appresso, lo vedono sul letto nudo in piedi. Io, o giudici, d' un colpo lo rovescio a terra, e legategli le mani dietro la schiena gli domando perchè mi oltraggiasse in tal guisa, in casa mia. E quegli confessandosi colpevole, mi prega, mi supplica di *non ucciderlo, ma di ricever danaro in componimento.* Risposi: *« non io sto per ucciderti, ma la legge della città che tu per lussuria dispregiasti.* » Così, o giudici, ebbe costui il castigo che le leggi prescrivono per chi commette tai cose, non già strappato dalla pubblica via, nè rifugiato all' altare, come costoro (*i parenti dell'ucciso accusatori*) sostengono. E come infatti poteva ciò essere, se cadde lì nella stanza da letto, lì, sul fatto, percosso da me? » (Lisia, *Uccis. d'Eratost.*, 23 seg.).

Ed Eufilèto andò assolto, come evidentemente lo meritava. Ma questo marito, uomo di cuore, vendicante col sangue la santità del talamo oltraggiato, se potè altamente ispirare la eloquenza di Lisia e muovere l'animo de' giudici, non sembra — per allora — facesse scuola. Alla età eroica le tragedie sanguinose adatte al classico coturno: età già fatta relativamente borghese — come quella in cui Lisia viveva — di più borghesi soluzioni, nel più dei casi, si accontenta.

*
* *

Abbiam veduto Eratostene, lì per terra, supplicante il marito a lasciargli la vita, e ad accettar *componimento in danaro.*

Egli è appunto che la legge lasciava libero al marito di esigere questo, in luogo di quella. « *È legge l'adultero pagare o morire* » (*Auct. Probl. Rhetor.,* c. 20; cfr. Hermog., *de invent.*, II, 1).

Questa soluzione è verosimile che a molti mariti di carattere non sanguinario, e senza tante ubbie per il capo, accomodasse di più: e v'ha chi pretende che anco nei tempi modernissimi, senza essere scritta proprio nella legge, non sia interamente abbandonata. Ai tempi però in cui le mogli eran tenute essenzialmente per *far figli* (Dem. *C. Neer.,* 1386) e le spose *ereditiere* designavansi come *aggiunte alla eredità* (*epiclère*) è probabile che quel finanziario accomodamento urtasse contro scrupoli minori.

Fermiamoci qui. E pigliam nota intanto, che chi coglieva in flagrante l'adultero e voleva rifarsene senza ammazzarlo sul fatto, cominciava in via precauzionale dal legarlo come un salame (a meno che l'altro non desse di sè mallevadori). Lo stesso Eufileto, abbiam visto, per prima cosa legò le mani sulla schiena ad Eratostene. Quest'era la funzione di prammatica.

In secondo luogo, poteva darsi che il marito senza voler nè spingere le cose fino alla tragedia di Eratostene, nè mettere a prezzo il proprio onore (tanto più se l'adultero anzichè un ricco, fosse stato un plebeo senza il becco di un obolo) — il marito, dico, non volesse rinunziare al gusto di lasciare all'adultero un *ricordo*. In tal caso, tranne usar della spada (chè uccidere era lecito o lì sull'atto o non più) il marito aveva l'imbarazzo della scelta. Egli poteva, esempligrazia, anche lì sul fatto *accecare* l'adultero. « Prescriveva la legge potersi l'adultero colto in flagrante impunemente accecare. » (*Auct. probl. rhetor.,* c. 58; cfr. Cur. Fortunat., *Rhet. Schol. I*).

Queste soddisfazioni, talvolta però aveano, s'è visto, l'inconveniente di poter dar luogo a querela d'ingiusto maltrattamento, se non erano assistite da testimonj. Per questo Eufilèto avea pensato a procurarsene, e per questo la più semplice era, volendo, dopo la funzion della legatura, *riserbare il resto* a dopo il giudizio che questo portava con sè. E allora lì in tribunale *coram populo* poteva il marito, purchè non la-

vorasse di spada, procedere sull'adultero alle operazioni « *che a quei che commettono tali cose si convengono* » (Iseo, *Ered. Cir.*).

Ora di queste operazioni, la ritenuta appunto come la *più conveniente,* e quella a cui di preferenza ricorrevano in via di mezzo termine i mariti vendicativi, pare fosse di un genere particolare. Ermogene la designa in via generica. « Era lecito segnar con marchio gli adulteri » (*Part. Stat.*, sez. III). E Siriano e Marcellino, egualmente: « Legge è l'adultero di stigmata segnare. »

Verosimile che con ciò si intendesse in più casi il marchio rovente: ma Suida e Alcifrone son più precisi e ci spiegano in che la stigmata il più di frequente dovesse consistere. L'operazione era detta, con vocabolo proprio, *somministrazione del rafano,* operazione delicata e che non mi è possibile qui di descrivere.

Quem attractis pedibus, patente porta
Percurrent raphanique mugilesque.

(Catullo, Carm. XV).

Questo genere di castigo non fu, ch'io sappia, contemplato da Dumas figlio nelle sue varie soluzioni della questione dell'adulterio; eppure è supponibile che non potesse mancare di una certa quale esemplarità: e come soluzione era forse più filosoficamente studiata che non paia. Le donne, si sa, poco o tanto hanno ruzzoli di poesia per la testa: subir la morte per la donna amata è poesia: il marito uccisore, se per poco la donna premevagli, non avvantaggiava i fatti suoi: gli restava il rivale... nella memoria dell'ucciso. Ma datemi un uomo che abbia subìto, per amore o per forza, in faccia a giudici e a testimoni, e sotto gli occhi dell'amata sua, il marchio nelle appendici della schiena - e se la donna per lui ebbe un capriccio poetico, me ne direte le notizie poi. - Vivere spregiato da colei che lo amò, irriso e segnato a dito come uomo che ha subìto il peggior degli oltraggi, questa dovette per fermo sembrare, a qualche marito filosofo, vendetta saporita e pena per l'adultero peggior della morte.

C'era bensì vero il caso che il paziente soggiacesse al tormento: tale era il pio augurio che il fedel servo Chidrolèpiso,

mosso a pietà del padrone tradito, mandava al drudo della padrona sua, vedendo costei « ogni dì mandargli, dalle fantesche, letterine scritte di proprio pugno, e ghirlande mezzo vizze, e poma morsicchiate. » - « Oh, ma io non tacerò: e le serve saran poste in ceppi, e la triste donna pagherà anch'essa il fio della sua lascivia, e *l'adultero perirà con un bel rafano dov'ei nol vorrebbe.* » (Alcifr., *Lett. II,* 62).

*
* *

Ma qui il buon servo Chidrolèpiso, nel troppo zelo, sbagliava per avventura i conti: perchè voler troppe vendette in una volta non è discrezione, e il coniuge che voleva cavarsi sull'adultero quel gusto, dovea badar bene a non esagerare nulla e usar cautele: perchè se ammazzava il paziente rispondeva dell'uccisione. « *Un tale segnando di marchio l'adultero lo uccise, e fu reo di omicidio* » (Hermog., *Part. Stat.*, sez. 13. E Marcellino del pari.)

Viceversa, per bizzarro contrasto non era lecito ai medici, curare i segnati a quel modo: « *il medico che cura le stimmate degli adulteri vien condannato* » (Sopater, in *Hermog.*).

Nè in mancanza del medico, potea pregare l'adultero la guarigione dagli Dei: chè a lui era vietato l'ingresso ne' tempî. « *È legge che l'adultero non entri nel tempio* » (Sopater, in *Hermog.*).

Del che tenuto conto, e di quell'affar del dottore che potea portar complicazioni, e dei propositi d'odio e di vendetta che potevan covare nell'anima d'uomo libero, conciato a quella maniera, si potrebbe indurne, tutto sommato, che quella pena delle stimmate non andasse scevra di qualche inconveniente, pel marito desideroso di *porre in malo occhio alla donna il suo drudo.* Avvegnachè, questo obbiettivo, scherzi a parte, non sia una idea tutta mia, ma paia *essere anch'esso effettivamente entrato* nelle viste del legislatore ateniese. - E ad esso dobbiamo di certo, come Lisia ne fa fede, una legge fra le più caratteristiche, più curiose e più bizzarre del diritto penale d'Atene.

.˙.

Come s'è visto, la pena di morte, (applicata o no, non monta) era in via di diritto generale, la sanzion della legge per l'adultero: e per adultero intendevasi il *seduttore paziente* che la pigliava dalla lunga, circuiva di lusinghe e seduzioni la donna maritata, e le metteva intorno l'assedio regolare fino a che la fortezza si fosse arresa. Ma supponete mò un temerario che avesse preferito andar per le corte e pigliarla addirittura d'assalto, uno che all'altrui moglie avesse fatto violenza, e trattala colla forza senza tanti complimenti a piacer suo; ed ecco il legislatore, feroce con quell' altro, usare una specialissima indulgenza a costui. Lasciamo a Lisia stesso la parola:

« Udiste, o giudici, come la legge comandi, che se uno avrà stuprato con la forza un uomo libero o un fanciullo *paghi multa doppia* che se avesse stuprato un servo: *se poi avrà stuprato a forza una donna maritata, sopra le quali è permesso uccidere l'adultero colto in fatto, sia punito con quella medesima pena* (della multa doppia). Tanto, o giudici, quelli che aggrediscono con la forza il legislatore stimò degni di minor pena di coloro che ricorrono alle blandizie persuasive. Imperocchè quelli dannò nel capo, a questi *inflisse solo la doppia multa:* reputando che *coloro i quali compiono l'opra colla violenza sono odiati dalle persone violentate:* quelli invece che usan le blandizie, corrompono le anime così addentro da rendere le mogli altrui ad essi più appartenenti che ai propri mariti, sicchè tutta la casa sia in mano loro, ed infine ne nascano figli di condizione incerta, nè sai a chi appartengono dei due, se al marito o se al drudo Pel qual motivo il legislatore inflisse a questi la morte. » (Lisia, *Uccis. Eratost.*, 32).

E sulla *motivazione* della legge, come il lettor ben vede, ci sarebbe proprio parecchio a discorrere. Non già che non la informi un pensiero profondamente giusto: dato e concesso che tutte le mogli violentate si chiamin Virginia: e anche su Virginia, Lorenzo Stecchetti, maldicente, ha trovato da ridire. Ma

resta a saper se le donne avessero o abbiano in genere contro i violenti tutto quell'*odio* che il legislatore greco almanaccava, sebbene in secoli che il biondo Nazareno non aveva ancora fatta la utilissima scoperta *de' violenti essere il regno de' cieli*. E dato il caso che no — è chiaro che la legge riusciva assai comoda alle matrone pudiche, per cogliere due piccioni a una fava, e con quattro piagnistei per la violenza sopportata, coprire sè medesime salvando il seduttore. Lascio da parte gli incoraggiamenti che la legge poteva fornire ai giovani di sangue caldo e di spirito intraprendente: e concludo: che a a meno che Lisia (che non credo) abbia cucinato pei bisogni della causa i motivi della legge a modo suo, solo a guardarla così ad occhio e croce, non era una legge molto rassicurante per i talami dei nepoti di Teseo.

*
* *

Certo più rassicurante di questa, e forse più di tutte l'altre, doveva essere, in linea di precauzione, altra legge della quale in Massimo Tirio è menzione: e basti dire ch'essa colpiva l'adulterio non solamente nell'atto commesso, ma anche nella pia intenzion del commetterlo. « Imperocchè la legge punisce l'adultero, non già quello *solo che ha commesso l'adulterio, ma anche quello che n'ebbe volontà.* » (Mass. Tir., *Dissert.*, 2). È supponibile che la legge intendesse riferirsi ai seduttori non corrisposti, molestanti le caste spose con proposte malgradite, o a qualche *principio di atto* non consumato solo per circostanze indipendenti dalla volontà degli adulteri, o per un provvidenziale intervento in tempo da parte del buon marito, seguace della teoria del *prevenire* senza pregiudizio del reprimere. Al di là di que' limiti, avrebbe voluto essere, ohimè, un bell'imbroglio, e un' insopportabile ferocia, in una città piena come Atene di tanta grazia di Dio, il perseguitar tutti i peccati di intenzione e tutti i peccati di gola. Ai giovani che aveano di gesti e di proposte oltraggiata sua moglie per via, Pisistrato il dì appresso perdonava dicendo: *Siate più savii d'ora in poi; mia moglie ieri non è uscita;* e alla moglie stessa che lo esortava a trar

vendetta dell'affronto di Trasibulo, perchè in istrada avea dato un bacio alla loro figliuola: *Se detestiamo quei che ci amano che farem dunque a quei che ci detestano?* e diè a Trasibulo la figliuola in moglie (Plutarco, *Apoftemmi*). Può darsi che a' Greci questa bontà di Pisistrato sia parsa straordinaria o eccessiva, se Plutarco stimò del caso di registrarla tra le memorabili cose: ma gli ateniesi del V e IV secolo a ogni modo erano gente di spirito e persone troppo ragionevoli per dare alla legge che Massimo Tirio cita un'applicazione soverchiamente meticolosa. Ed è desiderabile che i drammaturghi moderni a secco di ispirazioni dell'antichità e di scioglimenti de' problemi sociali, non mi facciano pentire dell'aver citata quella legge, cavandone argomento di un dramma a tesi per propugnare una riforma del Codice in quel senso: chè troppo desolante cosa sarebbe: e se una legge di quel genere punisse nella società moderna gli adulteri in ispirito, e gli adulteri intenzionali, tutte le patrie galere non sarian sufficienti ad alloggiarli.

.˙.

Fin qui però ho discorso delle pene ai maschi, provveditori di fusa torte ai mariti: resta a parlare delle signore mogli, conciossiachè neppur esse, sotto il sereno cielo dell'Attica, la passassero liscia.

E parlo, s'intende, delle pene alle mogli adultere: chè delle pene ai mariti adulteri non franca neppur la spesa di scrivere: tanto nel diritto ateniese si riducevano a inconcludentissima inezia. La legge non consentiva ritenersi adulterio il concubinato nè il commercio con femmine da conio (Dem., *C. Neera*): anzi estendeva, come vedemmo, alla concubina la protezione delle pene sull'adulterio: in quanto all'altre infedeltà dei mariti, sola risorsa e sola vendetta alla moglie era la domanda di divorzio per maltrattamento, ch'ella dovea all'arconte presentar di persona, come fu il caso della moglie di Alcibiade. Le restava, mi sbaglio, di risorse anche un'altra: ed era di sfogarsi a leggere, nelle tragedie di Euripide, gl'improperi

di Medea o i lamenti di Dejanira, oppure di scrivere al marito delle lettere con sale e pepe, del genere di quelle che leggiamo in Alcifrone: « *Panape ad Eutibulo.* Tu Eutibulo ti maritasti con me, non vil donnicciuola, nè venuta su dalla feccia, ma nata di padre onesto e di onesta madre: i quali teco, reditiera qual sono, mi maritarono, perchè figli procreassi legittimi. Ma tu facile ad occhieggiare e ne' piaceri di Venere sbrigliato, me trascurando e la prole, ami ora Galene figlia a Talassione, quella nativa d'Ennione che è venuta a star qui. — E tu già maturo e padre di figli grandicelli, quasi a colpi di gomito volessi tener lungi i rivali, a lei spedisci reticelle di Mileto e vesti di Sicilia e dell'oro. — O la finisci con questa storia o a casa tornerò di mio padre, che prenderassi cura di me, e a' giudici ti accuserò del triste modo con cui mi tratti. » (Alcif., *Lett.* I, 23). Oppure: « *Antilla a Corisco.* Io m'aspetto che i fiumi vadano allo insù, da che tu Corisco, sì bello e fresco fante che sei, e con una caterva di figli e di nipoti che abbiamo, ti se' imbardato di una suonatrice di cetra, nè ti guardi dal darmi martello sino a stritolarmi il cuore. Io che da trent'anni dimoro teco ne ricevo ignominia e quella bagasciona, dopo aver te e i tuoi campi divorato, conserva la fama di sua virginità sotto specioso velame. I giovani intanto ti fan dietro le risate, e tu, bietolone, non te n'accorgi! » (Alcif., *Lett.* III, 33).

Ma questi sfoghi epistolari lasciavano il tempo che trovavano e non interrompevano nè punto nè poco l'assiduità dei mariti cecrópidi presso le bionde forestiere piovute da Sicione e di Mileto.

* * *

La donna adultera ... ah, quello sì era un altro paio di maniche, avvegnachè nell'Atene di que' tempi le teorie emancipatrici, almeno in quanto alle mogli, non fossero molto in voga. Già per ogni buon conto il vecchio Euripide, che alle donne non la perdonava (e bisogna glie n'avessero fatte parecchie),

avea fatto dire, come vedemmo, alla sua Fedra, più che competente in materia:

> *Muoia esecrata colei che primiera*
> *Di strani amplessi il talamo macchiava.*
>
> (Eur., *Ippol.*, 407-9)

lo che non era una cortesia per le inclite figliuole di Euripilo, Morfe e Clite, che la fama narrava essere state le primissime in Grecia a rompere dei talami la fede. E per che mò le prime a dare il buono esempio sian state due donne di illustre prosapia, questo è un quesito che non m'arrischio a spiegare. Ma il legislatore non aveva aspettato che Euripide gli desse il suggerimento: — e tanto per non isbagliare aveva stabilito già che la donna adultera, colta lì sul fatto potesse uccidersi impunemente del pari che il ganzo, e insieme con lui. « Era lecito uccidere e l'adultero e l'*adultera.* » (Ermog., *Part. Stat.*) « Comandava la legge di uccidere la donna adultera » (Auct., *Probl. Rhet.*, e. 66).

Alla qual legge poco caritatevole doveva riferirsi probabilmente quel frammento di Menandro nell'*Ira:* « *Non vi è nulla* (per donna maritata) che le costi più caro del drudo: *perchè le costa la vita* » (Menand. pr. Stob., *Serm.* VI).

Ma forse Menandro, per i bisogni della sua commedia, ha calcato la penna un po': perchè, sebbene scritto sulla legge, non abbiamo traccia negli autori dell'epoca che quel castigo venisse con tanta frequenza applicato.

E forse i casi non erano più frequenti di quello che siano a' dì nostri le tragedie di tal genere che vanno a finire di prammatica con l'assoluzione alle Assisie. Anzi, forse lo furono anche meno: in quanto la educazione femminile del gineceo, e i prosaici uffici a cui leggi e costumi restringeano la mission della moglie, e l'inferiorità di coltura e gli altri svantaggi, ond'era « *a donna maritata difficile lottar con cortigiane* » (Menandro, *framm.*): e le abitudini stesse e le distrazioni dei mariti non erano fatte per ispirare a questi ultimi, verso le mogli, amori di soverchio appassionati e gelosi, e per soverchia gelosia, feroci. Con che non è a dire ch'ei fossero

proclivi a tollerar nelle donne le palesi ingiurie del talamo, e l'onta che potea venirne al nome: ma la legge offeriva assai più comodo castigo nel divorzio, del quale i mariti potean valersi a tutte l'ore; e il quale nei casi di denunziato o scoperto adulterio, non solo era ai mariti dalla legge prescritto, ma copriva la donna del massimo tra i vituperi.

« *Legge dell'adulterio.* Quando abbia sorpreso in fatto l'adultero, chi lo sorprende *non potrà più dimorare con la moglie:* e se dimorerà con essa sia punito d'infamia. Nè alla donna sia lecito entrare nei pubblici templi, se è stata trovata col drudo: e se vi entri, ognuno possa maltrattarla a piacere, tranne che ucciderla » (Demost., *C. Neera,* 1374).

« E se la legge (lo stesso Demostene qui spiega) eccettuò la morte, mentre volle impune ogni altro maltrattamento, questo fece perchè non volle contaminati nè violati i tempj; tenendo sufficiente il terror di quelle pene perchè le donne siano savie e non pecchino e custodiscano a dovere la casa, se non vogliono in caso di peccato essere ripudiate dal marito e scacciate dai tempj » (Demost., *ibid.*).

E udiamo anche Eschine:

« Solone, dei legislatori il più glorioso, scrisse all'uso antico decreti solenni sul buon costume delle donne. Imperocchè alla moglie presso la quale sia stato ritrovato l'adultero, non consente adornarsi, nè entrare nei pubblici templi, affinchè colla sua presenza non corrompa le donne oneste. Che se vi entri e se si abbigli, ordina al primo capitato di lacerarle le vesti e di strapparle gli ornamenti e di batterla, purchè non la uccida e non la ferisca. Così il legislatore vitupera questa donna e le crea una vita peggior della morte » (Eschine, *Contro Timarco,* 183).

E neppur qui terminavano i castighi: che il ripudio per adulterio implicava anco la perdita della dote. « Legge è *che la dote della adultera passi al marito.* » (Sopater, *Divis. quaest.*): e questo par succedesse nei divorzi motivati da adulterii non solo, ma da altri torti della donna in genere. Così Frastore, trovando la moglie sua nè costumata nè obbediente e informato ch'ella era figlia di altri da quei che diceva, e perciò

reputandosi ingannato, scacciò di casa la donna sua gravida, e *non le restituì la dote* » (Demost., *Contr. Neera*).

Per ultimo l'*autore dei problemi retorici* accenna anche una disposizione di legge che permetteva di vendere l'adultera: (*Prob. Rhet.*, c. 38) e in base a tal legge pone il seguente caso: *Un uomo conduce a vendere la moglie adultera, come dalla legge era permesso. Nessuno comperandola, egli se ne serve come di cattiva concubina* (c. 24).

***

Qui però io son per credere che l'autore dei *problemi* abbia preso abbaglio e confuso la adultera con le *forestiere* delle quali appunto la legge ordinava la vendita se a cittadini si maritavano (Dem., *C. Neera*, 1387): poichè quanto alle adultere, e Demostene ed Eschine, ne' passi citati sopra, sono troppo precisi: e chiaro è (l'argomentazione istessa lo portava) che se quella pena fosse stata aggiunta nella legge non l'avrebbero essi taciuta.

Per contro, è verosimile assai che non a tutti i *mariti amanti della moglie* (pochi, ma anche di questi ce n'erano) tornasse conto atteggiarsi a inesorabili: e più d'un marito trovatosi a lottare in cuor suo tra l'offeso onore e l'amore alla conjuge infida avvisar dovette a regolare a quattrocchi le partite, e ad evitare una pubblicità, che al divorzio per sempre lo costringeva. Qui il caso citato dall'autore dei *problemi*, della moglie concubina, apre la porta della fantasia ad una quantità di supposizioni: scene drammatiche coniugali segretissime e vari generi di *modus vivendi*, fra i due sotto il tetto medesimo, e tacite vendette e castighi all'occhio del mondo nascosi, e quant'altro può solleticare l'estro di un commediografo all'asciutto, e può comperarsi al ribasso nei magazzini del moderno repertorio.

Certo egli è pure che alla macchia del talamo oltraggiato più di un marito paventò d'aggiungere quell'altra peggiore, che, nella legge e nelle idee e nei costumi, durissimamente colpiva il conjuge che dopo l'adulterio fatto pubblico fosse rimasto con la moglie o tornato ad abitare seco lei. Ed Eu-

ripide interpretava il sentimento dei suoi contemporanei quando nell'*Andromaca* facea dal vecchio Peleo, fra molti improperii, svergognare Menelao perchè si fosse ripresa la moglie impudica:

.... tanto temevi
Di non aver una malvagia sposa!
E presa Troja (chè di questo ancora
A toccar ti verrò) come la moglie
Avesti in tua balìa, non l'hai già uccisa,
Ma le poppe al mirar, gettato il ferro
Ne ricevesti un bacio e quella cagna
Che ti tradìa tu da Ciprigna vinto
Accarezzavi, o d'ogni vil più vile!

(Eur., *Androm.*, 626-631).

Sanguinose parole che diritto andavano a più d'un conjuge tradito... e contento: e doveano a più d'uno consigliare di pensarci due volte innanzi far pubblica la vergogna sua, se di sè stesso non si tenea ben sicuro, e se di un momento di debolezza tardiva non voleva poi esporsi a dar conto alla città. Perocchè il disonore che dovea incorrere non fosse già il semplice discredito o la irrisione faceta, amareggiante anche a' dì nostri, ai mariti contenti filosofi, la consapevole rassegnazione: ma era una bella e buona interdizione civile quella che colpiva il marito ritornante coll'adultera ripudiata: e che lo appartava dai pubblici offici e dagli onorati consorzi, creandogli vituperoso insopportabile stato.

Or qui supponete un marito che l'ira del momento avesse tratto al duro passo della pubblicità e del divorzio: e l'amore ripresolo più tardi delle reti sue e fattagli desiderar la moglie perduta: ecco un ritorno che a lui costa l'infamia e che al commediografo invece somministra una situazione drammatica da ricavarne un effettone.

*
* *

Sola restava alla donna, se d'adulterio accusata ed in flagrante non colta, una maniera d'uscirne per il rotto della

cuffia: ed era del dar giuramento della innocenza sua, al sacro pozzo di Eleusi, il *Callicoro,* (Eurip., *Supplic.* v. 392): intorno al quale era fama le donne ateniesi avessero la prima volta celebrati i sacri misteri e venerati nel canto le sotterranee dee. Non disprezzabile espediente alle mogli: nè trascurabile dai mariti: come può darcene esempio la lettera d'un servo in Alcifrone.

« A Mnesiloco Peanese scopersi le impudicizie di sua moglie: ed egli che aveva per ogni via a cercare, a razzolare il netto della faccenda, da uom proprio di zucchero, *ripose tutto l'affar nel giuramento.* Pertanto la donna condussero al pozzo di Eleusi detto *Callicoro: ivi spergiurò e del delitto purgossi.* Tanto bastò perchè il moccicone s'aquetasse e bandisse ogni sospetto. E d'ora in avanti io dò la mia lingua a chi vuole, perchè me la mozzi con un coccio di Tenedo. » (Alcifr., *Lett. III,* 69).

E questa al servo referendario gli stava bene, perchè se il marito, il principale interessato, avea trovato di aquetarvisi, — lui! — non c'era proprio ragione al mondo che se la pigliasse tanto calda il servitore.

* * *

Ma i guastamestieri per eccesso di zelo furono pur troppo di tutte le età. E tuttavia, questa prova dell'acqua di Callicoro parmi alzata d'ingegno così felice che sovr'essa volontieri si riposa la fantasia e con essa amo por fine a questa chiacchierata senza capo e senza coda, come l'epitafio del re Mida. È evidente che la prova dell'acqua purgativa della sorgente di Callicoro — e se questa non ce ne fosse più, mettiam di qualch'altra sorgente igienica, vuoi di Montecatini o di Recoaro — introdotta tra le soluzioni dei moderni drammi matrimoniali, semplificherebbe una quantità di situazioni complicate, e leverebbe altresì d'impaccio molti commediografi, che giunti nel 3.° atto alla fase acuta del loro intreccio, non sanno più in che maniera disbrogliarlo e mandar contenti gli spettatori a casa.

Dato del resto che in ogni figlia d'Eva, dal colloquio col serpente in poi, esista per legge di natura una inclinazione spiccatissima a ingannare il suo compagno nella creazione, hanno certamente sbagliato in ogni tempo e in ogni paese i legislatori e le leggi e i costumi che a questa inclinazione immaginarono por riparo coll'attaccarla di fronte. Contro la natura non si va: e per questo il Cristo, che se ne intendeva, si contentò di rimandare l'adultera in pace raccomandandole di non peccare più, e per questo gli Ateniesi che la sapevano lunga, dopo aver ben almanaccato i più feroci castighi, trovarono che il metodo di fabbricazione migliore per ottenere la moglie pura, allorchè di rimandarla non garbava, era di rimettersene alla di lei discrezione.

« *Condotta alla sorgente di Callicoro, ivi spergiurò e purgossi.* » È più semplice dell'uovo di Colombo: e lo propongo a quei mariti legislatori che del divorzio non vogliono saperne — e al progetto Villa arricciano il naso. Non volete liberar la moglie e mandarla in pace pei fatti suoi, perchè non ve lo consente madre Chiesa? e pretendete nonostante di averla fedele, perchè il vostro egoismo ci trova gusto? Bene; cosa serve almanaccare di *tue-le!* e di *tue-la!* e di padrini e di duelli?

V'offro lo specifico ateniese. Giù quelle pistole e quelle sciabole! « *Condotta alla sorgente, spergiurò, e del delitto purgossi.* »

Conducete vostra moglie... alle acque.

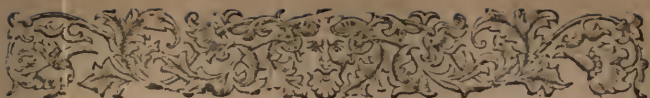
Meina, ottobre 1882.

LA SPOSA DI MÈNECLE

COMEDIA GRECA IN TRE ATTI E UN PROLOGO

IN PROSA

primamente rappresentata dalla Compagnia di Luigi Bellotti-Bon al teatro Valle di Roma per beneficiata della prima attrice Pia Marchi, e seppellita senza onori funebri la sera del 24 gennaio 1880: risuscitata da Adelaide Tessero e Francesco Pasta al teatro Manzoni di Milano la sera del 4 febbraio 1880; e ribattezzata da Eleonora Duse e Cesare Rossi al teatro Goldoni di Venezia, al teatro Carignano di Torino e all'Arena Nazionale di Firenze le sere del 20 marzo, 29 aprile e 20 agosto 1884. Ripresentatasi a Roma in ottima salute, il 10 luglio dello stesso anno.

Premiata con primo premio di L. 2000 al concorso della città di Torino.

Una delle arringhe giudiziarie, a noi pervenute, di Iseo (l'oratore ateniese che fiorì sui principj del IV secolo avanti l'èra volgare e fu maestro a Demostene), arringa intitolata: *Della eredità di Mènecle,* tratta di un caso giuridico che suggerì in germe la idea della presente comedia e il nome del suo protagonista. Ed è curioso che dei tanti grecisti i quali si son degnati di farmi, nelle *appendici* critiche, la lezione sulla comedia mia, sentenziando non verosimile il caso, nessuno abbia mostrato tampoco di conoscere il buon vecchio oratore Iseo, almeno di vista. Mi sbaglio: l'uno di essi più grecista degli altri, sentendo proferito nella comedia quel nome, mi rimproverò di avere alluso al discorso di Iseo dell'onorevole Zanardelli, e mi ammonì paternamente che queste allusioni non sono roba di sapor greco! Passiamo oltre... e veniamo al piato giudiziario che dovette decidersi a quei tempi davanti ai giudici cittadini ateniesi.

Un giovine orfano adottato per figlio da certo Mènecle, al quale avea dato la propria sorella in isposa, e divenuto, alla

morte di Mènecle, erede di lui, si vede contesa la eredità da un fratello del defunto: il quale afferma in tribunale l'adozione non essere stata legittima, ma carpita al vecchio, già imbecillito dall'età, per mezzo di sua moglie, sorella dell'adottato. Iseo scrive l'arringa in favor di quest'ultimo e sostiene legittima la adozione e la eredità, difendendo il giovine dall'accusa. Era questa poi falsa? Era vera? V'ha chi inclina a quest'ultima ipotesi: e scorger vorrebbe nell'arringa di Iseo la perizia di un avvocato abilissimo messa a servizio di due giovani imbroglioni sfruttanti la imbecillità senile di Mènecle. A me la ipotesi pare molto avventata; dato che le cose stessero a quel modo, bisognerebbe ammettere che causa cattiva di rado fu difesa con migliori e più commoventi argomenti. Checchè ne sia, ecco i fatti, quali l'accusato, nell'arringa che da Iseo per lui fu scritta, innanzi ai giudici li espone: giusta la legge che agli accusati prescriveva di perorare la propria causa in persona:

Due vecchi ateniesi, Epònimo del borgo di Acarne e Mènecle, erano uniti da intima amicizia. Il primo morì lasciando quattro figli, due maschi (di cui l'uno è l'accusato) e due femmine. La maggiore fu maritata dai fratelli a certo Leucolofo. Quattr'anni dopo, quando la minore era già in età da marito, al vecchio e ricco Mènecle morì la prima moglie: ed egli andò dai due figli di Epònimo a chiedere in seconde nozze la lor sorella, in memoria dell'amicizia antica che lo legava al loro padre defunto. I due fratelli, per reverenza alla memoria del genitore e pensando interpretarne il voto, di gran cuore gliel'accordarono. Ed ora lasciamo all'accusato la parola:

« Così collocate entrambe le sorelle, io e mio fratello, essendo giovani, ci demmo alla milizia e partimmo per la Tracia sotto la condotta di Ificrate. Quivi fattoci onore ed arricchitici, tornammo qua e trovammo la sorella maggiore con due figliuoli, e la *minore sposata a Mènecle, senza prole.* Questi, da lì a due o tre mesi, parlò con noi, e *dettoci della sorella nostra un gran bene, si lamentò della propria età e dell'essere senza prole. Disse non dovere essere quello per lei il guiderdone della sua virtù, di invecchiare con lui senza aver figli: era già*

abbastanza che fosse infelice lui. Questo parlare chiaramente mostrava che egli la *rimandava amichevolmente:* perchè nessuno prega cui odia. Ei ci pregava di *rendergli un segnalato servigio, dando la nostra sorella in moglie ad un altro col consenso di lui.* E noi lo esortavamo a persuadere egli stesso la donna; e ove ella avesse acconsentito, noi avremmo appagato il desiderio suo. *E quella, sulle prime, non volle saperne; ma poi col tempo, benchè a malincuore, acconsentì.* E così la maritammo a Elèo del borgo di Sfetto, e Mènecle le restituì la dote...

« Passato da questo fatto alcun tempo, Mènecle meditava pur sempre tra sè come scongiurare la mancanza di prole, *e come avere qualcuno che, lui vivo, avesse cura della sua vecchiaia, e morto gli celebrasse le esequie e i sagrifici ereditari.* Aveva bensì un nipote, il figlio di costui (l'avversario attore): ma essendo figlio unico, riteneva disdicevole, adottandolo in figlio proprio, privar di prole mascolina il fratello. E così stando, non vide altri a lui più prossimi di noi. Quindi ci parlò dicendoci parergli giusto, postochè la fortuna non gli avea dato procrear prole dalla sorella nostra, avere almeno un figlio dalla stessa famiglia, onde avrebbe amato aver prole per via naturale. Questo udito, mio fratello assai lo ringraziò e lo approvò, dicendo che alla vecchiaia e alla solitudine di lui certo abbisognava qualcuno che di lui avesse cura e con lui convivesse nel borgo: « Per mio conto, egli disse, tu sai che mi tocca « star fuori in viaggio; ma ecco qui mio fratello (me additando) che curerà le tue cose e le mie, se tu vuoi adot- « tarlo. » E Mènecle approvò le sue parole, e in questo modo mi ebbe figlio ed erede suo » (Iseo, *Ered. Mènecl.,* § 6-12).

È egli strano che, mentre sotto a questo racconto il Lallier altro non vede se non tutto un intrigo ordito dai figli di Epònimo, fratelli e sorelle d'accordo, per impadronirsi dell'eredità di un vecchio ricco e senza figli; mentre la stessa renitenza della fanciulla ad accettare sulle prime il divorzio gli pare aver l'aria di una comedia, e gli strappa un sorriso d'incredulità (Lall., *La femme à Athènes,* pag. 257 e seg.), al cuore di una donna invece abbia sorriso la poesia dell'accettare questo racconto per vero e credere ad un esempio raro e com-

movente di abnegazione, di generosità e di virtù? (Clarisse Bader, *La femme grècque*). Certo non è a dimenticarsi che è il racconto di una sola delle due parti, l'accusato, e a noi manca, per dar un giudizio, l'arringa dell'accusatore: e certo il figlio di Epònimo, soccorso dalla consumata abilità di Iseo, non avrà trascurato nel racconto, come qualunque accusato, di esporre i fatti sotto la luce che più gli giovava per muovere i giudici in proprio favore. Ma ammesso anche ciò, tutto il linguaggio dell'arringa ha pur sempre un accento di verità che colpisce: e le poche parole che Iseo ha posto in bocca al vecchio Mènecle sono tanto belle di semplicità, di naturalezza e di commovente nobiltà d'animo, che l' arte, a cui nulla importa dell'esito, qualunque fosse, di quel piato giudiziario di secoli fa, ancor meno sente il bisogno di giudicarle *a priori* una invenzione sfacciata, e di credere gratuitamente che il grande oratore che preparava Demostene ai magnanimi impeti e alle glorie della civile eloquenza fosse l'ignobile patrocinatore di una ignobile mariuoleria.

Ora, *mutatis mutandis,* e messi gli accessorî da parte, intorno a quelle semplici parole di Iseo si svolgono e favola e intreccio della comedia presente. La quale nel pensiero dell'autore mirava a innocentissimo scopo: e non quello già — Dio ne guardi! — di scrivere intorno al divorzio una comedia a tesi; genere di roba a cui l'autore professa insuperabile repugnanza e ch'egli volentieri abbandona ai moderni riformatori della società; ma senza tante pretese, fra le cento e cento soluzioni del problema, escogitate in cento e cento drammi, una affacciarne, esempligrazia, già scritta nel diritto e nel costume antico, adatta a moderni casi, e sul teatro moderno non comparsa ancora: e questa, ad argomento non di tirate nè prediche filosofico-sociali, ma di una azione comica che ritraesse al vero la vita intima greca del secolo di Menandro e profili e idee e affetti e tipi della *nova comedia* menandréa. L'autore però non avea pensato ad un guaio: che quella vita intima d'allora, così diversa per chi la guardi alla superficie, studiata dappresso, e minutamente, somiglia in moltissime cose, come due gocce d'acqua si somigliano, alla vita intima

d'oggidì: e che molti di que' tipi, di que' caratteri, di quegli affetti della comedia greca del IV secolo, trovano ancora oggi negli affetti e ne' tipi della società nostra riscontro meraviglioso: chè appunto non per nulla fu gloria di Menandro lo avere studiato dentro di sè e intorno a sè ed evocato sulla scena l'*eterno umano,* tutto ciò che nelle passioni, e nei dolori e nei ridicoli ha di eterno la umana natura: e per dirla con Manilio, « *data la vita umana in ispettacolo ai viventi.* »[1]

E così avvenne che la mia povera *Sposa* trasse seco dalla nascita la condanna sua, al cospetto dei critici... che la sanno lunga: i quali senz'altro, lì sui due piedi, con grande sussiego sentenziarono lei non essere che una moderna sposina sotto spoglie mentite; e non avere altro di greco fuor che le vesti ed il nome. Anzi qualcuno dei meno arcigni tra questi andò più in là, e si degnò con indulgenza domandarmi perchè mai, *dal momento che la mia era una comedia affatto moderna,* avessi ricorso al travestimento e non avessi dato addirittura ai miei personaggi moderni nomi, e messa la scena a Milano od a Cuneo. Eh, Dio buono! i perchè sono tanti: e tra i cento anche questo, che a Milano od a Cuneo, la soluzione pensata dal vecchio Mènecle, e a noi da Iseo testificata, se anche risponde al sentimento nostro, con i codici nostri non sarebbe stata possibile; sebbene anche a Milano ed a Cuneo essa forse sarebbe, pure ai dì nostri, in moltissimi casi desiderabile. E il mio Mènecle non essendo un moralista delle comedie a tesi, non declama su le leggi come sono da farsi, ma si serve delle leggi come sono già. Il che, per questi tempi di *verismo,* m'è parso anche più vero.

Ma con quei critici sapienti, autorevoli, competenti e consumatori di *enciclopedie,* dilungarmi in risposte non parmi del caso: e con le loro nozioni profonde della vita greca e del mondo greco, di riuscire ad intendermela dispero. Ai benevoli poi, i quali lessero nello intendimento artistico dell'autore, e

[1] Manilius, *Astronomicon,* lib. V. E già prima di lui, Aristofane il critico esclamava: *O Menandro! O vita umana! chi di voi due ha imitato l'altro?*

furono larghi alla *Sposa* ne' teatri d'Italia di accoglienze cortesi, a questi dedico il volume con le note che l'accompagnano: soverchie certo a molti di loro per l'amore che professano a questi studî: non soverchie all'autore per il rispetto che deve all'arte sua.

FELICE CAVALLOTTI.

PERSONAGGI DEL PROLOGO

TESMOTETA (presidente del tribunale).
BEOTO, accusatore.
EUDEMONIPPO, autor comico, accusato.*
CANCELLIERE.
ARALDO.
1.°, 2.°, 3.° GIUDICE.
ALTRI GIUDICI (*eliasti*) che non parlano, e TESTIMONI.
CUSTODE della *clessidra*, e ARCIERO scita in sentinella, che non parlano.

L'azione del prologo ha luogo in Atene l'anno 300 avanti l'E. V. (1.° della 120.ª Olimpiade), ossia 80 anni dopo l'epoca in cui è posta l'azione della comedia.

* Eudemonippo: εὐδαίμων, *felice*; ἵππος, *cavallo*.

Ingresso Cancelli

Scenario — *Scenario*

Sentinella Scita — Statua di Lico

Pubblico uditorio

Steccato — *Steccato*

Quinte (colonne)

Gradinate dei giudici

Eliasti

Luogo dei testimoni e dei litiganti al cominciar della scena

Cancelliere

Ringhiera dell'accusatore

Quinte (colonne)

Araldo

Tripode

Urne

Tesmoteta

Eliasti

Custode clessidra

Ringhiera dell'accusato

Bocca scena

PROLOGO

UN PROCESSO ATENIESE[1]

DICASTERO ATENIESE.[2]

Aula del *Tribunale verde* (*Batrachio*).[3] Pareti colorite in verde. Su alcune colonne sono scolpite in tavole le leggi penali.

Verso il boccascena, a sinistra, è disposto il seggio elevato del Tesmoteta, che vestito di bianco e coronato di mirto, presiede. Accanto a lui, dai due lati, si stendono le gradinate o banchi di legno, coperti di stuoie (πίχδια)[4] per i giudici (*eliasti*) occupanti tutta la sinistra del palcosce-

[1] Per quanto riguarda i tribunali d'Atene, gli ordinamenti e riti giudiziari, forme del processo, ecc., ecc., rimandasi alle fonti precipue e alle sparse notizie in Demostene, Eschine, Isocrate, Lisia, Iseo, Licurgo e tutti gli altri oratori attici; e in Aristofane e negli Scolii *ad Aristof.*, in ispecie alle *Vespe*, alle *Aringatrici*, alle *Tesmoforie*, al *Pluto*. Cfr. Schömann, *Antich. greche; Antiquitates jur. publ.; De Areopago et Ephetis; De sortitione judicum; De Dicasteriis;* Meier e Schömann, *Der Attische Prozess;* Perrot, *Droit public d'Athènes;* Matthiae, *De judic. athen.;* Hudtwalker, *De arbitr.;* Meursius, *Themis attica;* Petit, *Legg. att.*, ecc.

[2] All'infuori dell'Areopago e degli altri quattro tribunali speciali dei magistrati detti *Efeti* (*Pritaneo, Delfinio, Palladio* e *Freatto*), giudicanti delle cause di omicidi volontari e involontari in genere (δίκαι φονικαί), giudicavano di tutte l'altre cause civili e penali i giudici popolari o cittadini giurati, seimila di numero (*dicasti* od *eliasti*), scelti a sorte ogni anno fra tutti i cittadini non minori dei trenta anni, e integri di fama e di diritti politici e civili (ἐπίτιμοι). Cinquemila erano giudici effettivi; mille supplenti. Distribuivansi i seimila in dieci tribunali, ossia sezioni o decurie (δικαστήρια), quant'era appunto il numero delle tribù (Scol. in Aristof., *Pluto*); e *dicastero* diceasi non pur la sezione, ma anche il luogo o tribunale a ciascuna assegnato per tenervi i giudizi. Designavansi le dieci sezioni per una lettera dell'alfabeto, dall'A alla K, che veniva scritta in rosso sulla porta del tribunale rispettivo: indi, *giudicare nella lettera tale* ἔν τινι γράμματι δικάζειν, equivaleva essere assegnato a questo o quel tribunale (cfr. Aristof., *Plut.*, v. 277). Così ogni

nico, e supponentisi continuare in platea. Il recinto dei giudici è circoscritto nello sfondo da steccato o sbarre (δρυφάκτοις), di là dalle quali è lo spazio riservato al pubblico dei cittadini che frequentan le udienze: e

anno insieme alla estrazione dei giudici cittadini (fatta dai Tesmoteti, per tribù) estraevasi a sorte anche la lettera indicante il dicastero a cui ciascun d'essi era assegnato. Compiuta la sortizione, a ciascun giudice veniva data una tabella di bronzo (πινάκιον) con su scrittovi il suo nome e la lettera del dicastero assegnatogli, e impressovi il *gorgònio,* stemma della città. Questa tabella era il distintivo della sua carica di quell'anno, e il cittadino giurato la recava seco ogni giorno di giudizi, alle estrazioni mattutine dei dicasteri di quel dì. Perocchè non sempre, e ben rado, tutti e dieci i tribunali simultaneamente sedevano; ma nei giorni che v'erano cause a trattare, tutti i giudici cittadini convenivan la mattina nell'agora, dove l'arconte estraeva dall'urna a sorte tante lettere o sezioni a seconda del numero de' processi di quella giornata, e a sorte assegnava in quali tribunali le sezioni estratte dovessero raccogliersi a giudicare. Poi, siccome ciascun tribunale distinguevasi da un colore suo proprio, così ai giudici delle sezioni estratte per quel dì veniva consegnato un bastone di forma speciale (βακτηρία, σκίπων) terminante in una specie di globulo (βάσανον; bastone dell'uguale colore del dicastero assegnato, e colla lettera del medesimo pure scrittavi sopra (Aristof., *Vespe,* v. 727; Scol., v. 1105; Scol., *Pluto,* 277). Oltre questo bastone, che serviva ai giudici per sapere a quale dicastero recarsi e per farvisi riconoscere alla porta, il Tesmoteta, presidente del tribunale, consegnava a ciascuno d'essi una *tèssera* (σύμβολον), che l'egregio Mariotti a torto confonde col πινάκιον dinanzi accennato. Quello era il distintivo della carica annua, e ognuno dei seimila eliasti l'aveva con sè (quel che sarebbe pei deputati nostri la medaglia); il σύμβολον invece era un *gettone di presenza* che al giudice veniva dato per andare a ricevere la mercede del giudizio.

Quanto al numero dei giudici popolari sedenti in ogni causa, i giudici effettivi essendo cinquemila, risultava il numero ordinario per ciascun tribunale di cinquecento giudici. Se però di cause gravi trattavasi, adunavansi anche due, tre o più sezioni in un tribunale solo: e s'avevano così tribunali sedenti di mille o duemila giudici, o magari composto di tutte e dieci le sezioni riunite. Viceversa, per le cause minori, talvolta neppure raccoglievasi una sezione intera. Due o tre centinaia anche bastavano: solo curando dispari il numero per evitare nei voti la parità. E innanzi alle porte del tribunale destinato s'estraeva di giudici o supplenti quanti per quella tal causa bisognavano (Isocr., *Areopag.,* c. 20. Cfr. Schömann, Meier, ecc.).

3 Distinguevansi, come sopra fu detto, ciascuno da un proprio colore, i tribunali ove recavasi volta per volta l'una o l'altra delle dieci sezioni o *lettere* a giudicare (Scol. in Aristof., *Vespe;* Polluce, VIII). E pare il lor numero fosse anche più di dieci (senza contar l'Areopago e i quattro altri degli *Efeti*); la maggior parte situati intorno a l'Agora o Foro. Due di essi dal colore prendevano anche il nome, come appunto il *Verde* (Βατραχιοῦν) e il *Rosso*

più oltre in fondo, nel mezzo, l'ingresso, chiuso da un cancello (κιγκλίς). [5] Presso l'ingresso, guardato da una sentinella (*arciero scita*),[6] sorge la statua o simulacro di Lico [7] ed è issata una piccola bandiera. Di fronte al Tesmoteta, nell'angolo tra lo sfondo e la destra della scena, due tribune elevate (βήματα), quella dell'*accusatore* (*ringhiera dell'implacabilità*, ἀναίδεια) e quella dell'*accusato* (*ringhiera della protervia*, ὕβρις). Presso alla ringhiera dell'accusato stanno i testimoni da lui citati. Dinanzi e vicino [8] alle due ringhiere, due vasi od urne pei voti, l'una di rame, coperta (urna del voto, κύριος κάδισκος), l'altra di legno, aperta (urna di controllo, ἄκυρος κάδισκος). Più innanzi, ma vicino sempre alle tribune, due tavoli, l'uno del *cancelliere* o scrivano (γραμματεύς), su cui è il vaso (ἐχῖνος) contenente i documenti e altri papiri distesi sul tavolo; sull'altro più piccolo la *clessidra* od orologio ad acqua, regolata

(Φοινικιοῦν), nominati in Pausania, I, 28. Oltre questi, ricordansi il *Trigono* o *Triangolare*, il *Metioco* o *Callio*, il *Nuovo*, il *Maggiore*, il *Medio* e il *Liceo*, presso al tempio di Lico. Anche l'*Odeone* serviva a giudizi popolari (Aristof., *Vespe*). Ma il più noto di questi tribunali era l'*Eliea*, che era un luogo spazioso a cielo aperto, come indica il nome: probabilmente lo si sceglieva a preferenza quand'era il caso di raccogliere più sezioni insieme per i giudizi più gravi; ond'è che il nome di *eliasti*, particolare ai giudici che andavano a sedervi, passò nell'uso come sinonimo di *dicasti*, ad indicare complessivamente tutti i giudici cittadini, anche degli altri dicasteri.

Il *Batrachio*, qui nominato, fu da taluno per errore confuso col *Parabisto*, ch'era un altro tribunale ove sedevano gli *Undici*, magistrato esecutore delle sentenze di morte, e sovrastante al giudizio dei furti.

4 Cfr. Aristof., *Vespe*, v. 90; Polluce, VIII, 133.

5 Cfr. Aristof., *Vespe*, v. 775, 830. « Vuoi tu citare senza che vi siano « gli steccati, che primi a noi soglıono apparire tra le cose sacre al giudi- « zio? » *Ibid.*

6 A un picchetto di questi arcieri, per lo più traci o sciti, era affidato, durante l'udienza, l'ordine della sala, e il mantenere la quiete fra il pubblico numeroso dei curiosi (Polluce, VIII, 131; Meier, *Att. Pr.*).

7 Lico, figlio di Pandione, antico re d'Atene, pare venisse onorato di culto particolarmente come patrono dei giudizi. Sorgeva il suo simulacro all'ingresso della maggior parte dei tribunali e precisamente nel luogo dove i giudici uscendo riscotevano i tre oboli. Cfr. in Aristof., *Vespe*, l'apostrofe dell'eliasta Filocleone: « O Lico signore, eroe a me vicino, tu al pari di me sempre t'allegri per le lagrime degli accusati e solo degli eroi volesti aver sede appo chi piange. » v. 389 seg. Cfr., v. 819. Presso alla statua di Lico radunavansi anche, innanzi al giudizio, gli eliasti che si lasciavan corrompere e che vendevano il voto alle parti, per contrattare colle medesime il prezzo.

8 « Conviene che ognuno di voi, giudici, si faccia vicino alla ringhiera (ἄχρι τοῦ βήματος) per dare un voto santo e giusto... » (Demost., *Falsa legaz.*, 441).

da un servo, soprastante alla stessa (ἐφ' ὕδωρ).9 Costui ha presso di sè due anfore, una grande contenente l'acqua, e una più piccola per attingerne le misure.

All'alzarsi della tela, i due litiganti son ritti in piedi nello sfondo. Il Tesmoteta (in veste bianca e con la corona di mirto) è già seduto: gli Eliasti entrano e vanno a prendere i posti. Essi hanno tutti in mano un bastone (βακτηρία) verde anch'esso come il color del Tribunale, e terminante in pomo. Man mano entrano, avanti sedersi, ritirano dal Tesmoteta una tavoletta di cera (gettone di presenza, σύμβολον). L'araldo, ch'è sul davanti della scena, in veste bianca, sta bruciando nel tripode dei rami di mirto e dell'incenso.[10]

1.° El. (*prendendo posto*) Neh, Simone, speriamo la tengano corta...

2.° El. Spero bene. Un bel piatto di lenticchie[11] m'aspetta a cena. Se l'accusato va per le lunghe, piangerà senza mangiar cipolle...[12]

Tesmot. Araldo, recita la preghiera e le imprecazioni.

Ar. (*proseguendo ad ardere l'incenso*)[13] « O Giove e Febo Apollo, e Palade protettrice della rocca, e dèi Pizii, e dee Pizie, e Deliaci e Deliache, assistete al giudizio, illuminate il voto. E se alcun giudice abbia preso danari o doni dalle parti, o non le ascolti entrambe con animo eguale, e non giudichi secondo le leggi e il giuramento,[14] sia maledizione e ruina

9 Polluce, VIII, 113; Esichio, Suida. Cfr. Meier, *Att. Pr.*, 716.

10 Premettevasi alla udienza (che cominciava la mattina per tempo, ogni processo dovendo finirsi nel dì) una purificazione religiosa e una preghiera recitata dall'araldo (Aristof., *Vespe*). « Ora alcuno porti subito il fuoco e rami di mirto ed incenso, per porgere innanzi tutto le preghiere agli dèi » (v. 860 seg.).

11 Cfr. Aristof., *Vespe*, 811 seg., v. 906.

12 Aristof., *Lisistr.*, v. 798.

13 Per i criterî da me seguiti nel compilare il testo di questa formula, cfr. Aristof., *Tesmof.*, v. 331-371; *Vespe*, v. 863 seg.; Demost., *Aristocr.*, 652-653; *C. Timocr.*, 746-747; *Corona*, 319, 28; Andocide, *Misteri*, 13, 23.

14 Vedi la formula del giuramento annuo degli eliasti, in Demost., *C. Timocr.*, 746: « Darò il voto conforme alle leggi e ai decreti del popolo ateniese e del Senato dei Cinquecento. Nè voterò per la tirannide, nè per l'oligarchia. Nè se alcuno opprimerà la libertà del popolo o parlerà o voterà contro

a lui e alla casa sua. [15] E se alcuno dei contendenti o testimoni inganni i giudici, e asserisca o giuri cose false, sia maledizione e ruina a lui e alla casa sua. Chi osserverà il giuramento, gli sia ogni evento felice. Così piaccia a Giove, e a Nettuno, e a Cerere. »

TESMOT. ed ELIASTI (*in coro*) *Così piaccia...*

TESMOT. Araldo, vedi se vi son giudici ancora fuori. Appena si incominci, non entrerà più alcuno. [16]

AR. (*guardando e verso i cancelli e verso la platea*) Pare ci sian tutti...

TESMOT. (*accennando verso l'ingresso*) Sian chiusi i cancelli. Chi dei giudici fosse ancor fuori, perderà la paga...

4.° EL. e altri GIUDICI (*in ritardo, vengon correndo mentre la sentinella sta per chiudere i cancelli*) Aspetta! aspetta!

1.° EL. (*a quei che vengono di corsa*) Oh, oh, Carione! Zantia! Presto! presto, se no, non bevi il latte del questore!... [17]

di essa, io lo consentirò, come non consentirò la remissione dei debiti privati, nè la spartizione delle terre o delle case. Non richiamerò i fuorusciti o i condannati a morte; nè scaccierò i cittadini residenti in città, contro le disposizioni delle leggi, del popolo e del Senato. Non lo farò, nè consentirò lo faccia altri. Non nominerò a magistrato chi non abbia dato conto di altri uffici esercitati... Nè due volte nominerò pel medesimo magistrato il medesimo cittadino, nè consentirò ch'egli eserciti due ufficj nello stesso anno. Non accetterò doni per il giudizio, nè permetterò che altri, me consapevole, ne accetti, nè consentirò artificj o frodi. Non ho meno di trent'anni di età. Ascolterò l'accusatore e il difensore con animo eguale e sentenzierò sulla questione. — Sarà giurato in nome di Giove, Nettuno e Cerere e imprecato la ruina a sè e alla casa sua in caso che siano violate le cose dette. Per contro a chi le osserverà, molte prosperità verranno. » Quanta sapienza civile di popolo libero in poche linee! Questo giuramento era prestato al cominciar d'ogni anno, in luogo spazioso detto Ardetto, in riva all'Ilisso, dai cittadini che vi si radunavano per l'estrazione a sorte dei seimila giudici dell'anno (Cfr. Schöm., *Sort., jud.*).

[15] επαρᾶσθαι ἐξώλειαν ἑαυτῷ καὶ οἰκίᾳ τῇ ἑαυτοῦ (Demost., *C. Timocr.*, 746). ἐπιορκοῦντι δ' ἐξώλη αὐτὸν εἶναι καὶ γένος (Andoc., *Mist.*) κακῶς απολέσθαι τοῦτον αυτὸν κῳκίαν (Aristof., *Tesmof.*, v. 349).

[16] Cfr. Aristof., *Vespe*, v. 891. Cominciato il giudizio (la mattina per tempo), i giudici arrivati in ritardo restavano esclusi, e così perdevan la paga. Cfr. *Vespe*, v. 775: « E se anche t'alzerai da letto a mezzogiorno, nessun Tesmoteta ti *farà più chiudere fuori dei cancelli.* »

[17] Così era detta per celia la paga dei tre oboli, che i giudici pigliavano. κωλακρέτου γάλα πινειν (Aristof., *Vespe*, v. 724).

4.º El. (*sedendosi cogli ultimi arrivati*) Auff!... maledetta la furia!... Buon-dì, Simone...

Tesmot. Silenzio!... (*all'araldo*) È chiuso? Chiama i litiganti.

Ar. Causa di Beòto, figlio di Blèpiro, del borgo di Tòrico...

Beoto. (*avanzandosi*) Presente!

Ar. Contro Eudemonippo, figlio di Evalce, del borgo di Cefiso...

Eudem. (*avanzandosi*) Presente!

Tesmot. Cancelliere, recita l'accusa.

Cancell. (*leggendo*) [18] « Il giorno sei della luna crescente di Munichione, [19] Beoto di Blepiro, Toricese, innanzi all'Arconte accusò con giuramento Eudemonippo, autore comico, di leggi violate e corruzion del costume, perchè nella comedia *la Sposa di Mènecle,* presentata all'ultima gara delle feste Dionìsie, [20] mise in iscena cittadini col loro nome, disse ingiuria a magistrati, e divulgò idee contrarie alle leggi, alla famiglia, alle cose sante e stabilite dalla città. La pena sia dieci talenti e il bando dalle gare teatrali. [21] Stia in carcere fin che avrà pagato. » [22]

Tesmot. Giudici, udiste l'accusa. Fu affissa nel termine prescritto, sotto le statue degli eroi. [23] Le parti hanno dato il

[18] Sulle formule di accuse, cfr. gli esempi varî in Demostene e negli altri oratori: e l'accusa contro Socrate in Platone, *Apologia,* e quella contro Alcibiade (Plut., *Alcib.* Cfr. Aristof., *Vespe,* 894).

[19] *Munichione,* il decimo mese attico (dal 15 aprile al 15 maggio). Sul lunario ateniese, cfr. note all'*Alcibiade.*

[20] Cfr. Eschine, *C. Ctesif.;* Demost., *Corona.*

[21] La pena ora era lasciata dalla legge al giudizio dell'Elica (cfr. Demost., *C. Mid.;* Plat., *Apol. Soc.*), ora scritta nella legge stessa che contemplava il reato e nel testo dell'accusa proposta (Cfr. Demost., *C. Timarc.;* Aristof., *Vespe*, 897).

[22] ἕως δὲ τοῦ ἀποτῖσαι εἰρχθήτω (Democr., *C. Timarc.*, 3, 17).

[23] Si affiggevano in pubblico, tempo innanzi il dibattimento perchè ognuno interessato potesse prenderne notizia: « affinchè ognuno leggesse sotto le statue degli eroi: Eutemone Lusiese diè querela di posto abbandonato a Demostene Peaniese » (Demost., *C. Midia*). Quest'affissione era prescritta anche per le leggi che i cittadini proponevano, avanti sottoporle al Senato e all'assemblea: « Se bisogneran nuove leggi, i Tesmoteti le scrivano nelle tavole e le espongano innanzi alle statue degli eroi, all'esamina di ognuno » (Andoc., *Misteri*).

giuramento. [24] Accusatore Beoto, monta in ringhiera. [25] Silenzio!...

(*Beoto sale lento la ringhiera, dispone le carte a sè davanti, ne passa alcune giù al cancelliere con cui scambia sottovoce brevi parole, per mostrargli quelle da tener pronte, poi si mette la corona in testa e si soffia il naso*) [26]

3.° El. (*durante la pausa preparatoria, i giudici disattenti van chiacchierando fra loro*) [27] Sai, chi ho visto ieri? Alce la sonatrice...

1.° El. Come? È qui?

3.° El. È tornata da Mileto, dove ha fatto fortuna. E come s'è fatta bella!...

1.° El. Dove la sta?...

3.° El. Ih, che fretta! Dietro il Pritanèo. Zitto... Sentiamo questo chiacchierone...

24 Questo giuramento (ἀντωμοσία) era dato dalle due parti innanzi al Tesmoteta nell'istruttoria del processo precorrente il dibattimento, l'accusatore giurando della verità dell'accusa, l'accusato della propria innocenza (Cfr. Plat., *Apol.*; Meier, *Att. Pr.*, 624).

25 σίγα, κάθιζε. σὺ δ' ἀναβὰς κατηγόρει (Aristof., *Vespe*, 905). Era prescritto per legge che ciascuna delle due parti perorasse da sè la propria causa (Quint., *Inst.*, II): gl'incapaci a difendersi da sè, si faceano scrivere da altri o da parenti o da avvocati di grido che ne facean professione (*logògrafi* le arringhe che poi per proprio conto recitavano (Cfr. *Vite X Or.*; Demost., *C. Leocar.*). Tutt'al più, a volte concedevasi che la parte limitasse il suo discorso a un semplice esordio, dopo il quale cedeva la parola a un amico od orator di mestiere che parlasse per lui (*sinègoro*). Così, nella orazion contro Neera, Teomnesto accusatore, dopo un breve proemio, cede la parola al proprio parente Apollodoro. Gli oratori parlavano dalla ringhiera, in piedi e postasi in capo la corona; quando non era il loro turno di parola, sedevano; e finito di parlare, deponevano la corona (Aristof., *Eccles.*, v. 163. Cfr. Meier, *Att. Pr.*, 707).

26 « Prima di parlare mettiti in capo la corona. Fate silenzio, state attenti. *Ecco, già si spurga il naso, come usano gli oratori* (χρέμπτεται γὰρ ἤδη, ὅπερ ποιοῦσ' οἱ ῥήτορες). È probabile che farà un lungo discorso » (Aristof., *Tesmof.*, 381, 382; *Ecclesiaz.*, v. 131).

27 Cfr. Barthel., *Anac.*, cap. 18. A dar meglio idea dell'attenzione dei giudici nel corso del dibattimento, Aristofane ti mette in iscena per ischerzo anche il vecchio eliasta che durante le arringhe delle parti sta mangiando la minestra (*Vespe*, v. 906).

TESMOT. Fate silenzio... attenti, giudici...[28]

2.° To' che si soffia il naso per tirar giù le idee! Ah, sì, se crede che per tre oboli io voglia star qui fino a domani... (*al servo che sta versando in più riprese l'acqua dall'anfora grande nella piccola che serve di misura, e da questa nella clessidra*) Ehi, ehi, quell'anfore tienle scarse! [29]

BEOTO (*dopo messasi la corona, e ordinate le carte, comincia a parlare, appoggiandosi sul bastone* [30] *e rivolto al Tesmoteta*) O giudici ateniesi! L'accusa testè letta mi dispensa...

1.° EL. Forte...

3.° EL. Più forte!...

2.° EL. Che voce da chioccia!...

BEOTO. (*alzando la voce*)... l'accusa testè letta mi dispensa da lunghe parole, e sarò brevissimo...

1.° EL. Bravo!

2.° EL. Bene!...

BEOTO. ... brevissimo... e mite: e regalo all'accusato tutta l'acqua che m'avanza... [31]

28 Σῖγα, σιώπα, πρόσεχε τὸν νοῦν. Aristof., *Tesmof.*, 381.

29 Colla clessidra (che noi chiameremmo orologio ad acqua, benchè non fosse precisamente la stessa cosa, cfr. Meier, *Att. Pr.*, 715) misuravasi, come è noto, il tempo concesso alle arringhe delle parti nei processi d'importanza. Nei processi inconcludenti e in alcuni di data specie, come la querela di maltrattamento, non s'usava clessidra (cfr. *Harpocr.*) e la misura del tempo lasciavasi probabilmente al discreto giudizio del presidente. Questi eran detti *processi senz'acqua*. Secondo la maggiore o minor gravità della causa variava la quantità e misura dell'acqua accordata; tante anfore per la tal causa, tante anfore per la tal'altra. Così, per esempio, nella querela di *falsa ambasceria* (παραπρεσβείας γ.) eran concesse a ciascuna delle parte undici anfore (Eschin., *Falsa amb.*); nelle cause di eredità concedeasi a ogni parte un anforeo, e nelle repliche la metà, ossia tre coe (Demost., *C. Macart.*). L'acqua veniva fatta misurar dall'arconte all'udienza, come vedi nell'orazione contro Macartato. Nella misura dell'acqua non era compreso il tempo impiegato alla lettura degli atti, leggi, decreti o testimonianze: perciò l'oratore, quando stava per far dare lettura di documenti, o chiamar testi, ordinava al custode della clessidra di fermar l'acqua (ἐπίλαβε τὸ ὕδωρ, cfr. Demost., *C. Stef.*, 1103; *C. Eubul.*, 1305, ecc.; Iseo, *Ered. Menec.*, 221, ecc.).

30 « Procura di arringare in bel modo, appoggiandoti con decoro sul bastone » (Aristof., *Ecclesiaz.*, v. 150).

31 « Se alcuno vuol contraddirmi, venga qua, gli cedo l'acqua » (Demost.,

EUDEM. Non so che farne...

BEOTO. ...perchè la evidenza dei fatti val meglio di ogni arringa eloquentissima. Nè alcuno di voi creda, per l'olimpico Giove, che privata invidia o rancore m'abbiano spinto all'accusa: [32] chè l'animo nel muoverla mi piange...

3.° EL. Poveretto...

BEOTO. ... e pagherei volentieri, perchè i fatti non fossero, la multa dell'accusator soccombente. [33]

2.° EL. Eh, che generoso!...

BEOTO. (*con accento e gesto declamatorii*) Ma in vedere costui farsi giuoco dei patrii magistrati, e sommuovere con funeste massime la città, [34] chiamando complici della iniqua opera le Muse, santo e puro zelo d'indignazione mi prese per la offesa recata a quelle dee: le quali invoco e gli altri numi ed eroi tutelari di questo suolo, perchè vendichino sè

Falsa legaz.). « Quelli che mi affermano menzognero, vengano qua, si servano dell'acqua mia (*parlino nella mia acqua*), ἐπί τοῦ ἐμοῦ ὕδατος) per isbugiardarmi testimoniando » (Demost., *C. Eubul.*). « Indichi Eschine le sue proposte in pro della patria; se ci sono, le palesi e io gli cedo l'acqua » (Demost., *Corona* Cfr. Andoc., *Mist.*).

Per esempio opposto, in altre arringhe demosteniche l'oratore lamentasi spesso che a dir tutto non gli basti l'acqua. « A voler isbugiardare i testimoni l'acqua non mi basterebbe » (Demost., *C. Stef.*; I, *C. Neera*; *C. Macart.*, ecc.).

32 L'ipocrisia di questi esordì era in voga tra gli oratori, allora come oggi: tanto più frequente e necessaria in città dove l'accusa pubblica, fatta diritto di ciascun cittadino, allettava gl'ignobili sicofanti a servirsene a lucri e a vendette personali. « Non per desio di litigi, in nome degli dei introdussi, o giudici, questa causa contro Beoto » (Demost., *C. Beot.*). « Nessuno di voi, Ateniesi, si avvisi che per privata inimicizia io venga qui accusator di Aristocrate » (Demost., *C. Aristocr.*). « Non per ruggine nè voglia di litigar con Leocrate ho dato questa accusa contro lui, ma perchè reputavo vergogna lasciar libero nella piazza un tanto vitupero della patria » (Licurgo, *C. Leocr.* Cfr. Lisia, *C Filone*, ecc.).

33 L'accusatore che ritirava una pubblica accusa da lui promossa, o che non otteneva nei processi il quinto dei suffragi, pagava nelle cause civili un obolo per ogni dramma, ossia la multa del sesto della somma in litigio; nelle cause penali, come questa, era multato in 1000 dramme, più la perdita del diritto di accusare e di star in giudizio (Demost., *C. Teocrine; Corona*). Nelle cause religiose era aggiunta anche l'infamia.

34 Cfr. Plat., *Apol. di Socr.*

stessi, e voi, e le leggi, e i patrii templi, e i boschi, e i domestici sacrifici... [35]

2.º El. (*interrompendolo*) Tira il fiato!...

Beoto. Che se, per far breve, a poche leggi sole nella accusa mi restrinsi, ben potrei portar qui tutto intero l'archivio di quante leggi e sentenze si conservano nel tempio della gran madre degli dei, [36] perchè questo impudentissimo tutte in una le calpestò. E tu, che tanto osasti, sei ancora vivo? sei qui?

Tesmot. Neh, oratore, se è qui mi pare inutile domandarglielo. Bada all'acqua...

(*Mentre Beoto parla, Eudemonippo è ritto in piedi a lato della propria tribuna, e prende sulla sua tabella annotazioni*) [37]

Beoto. Ci bado!... non temere, sarò cortese con questo... scelleratissimo. La comedia vi sta, o giudici, davanti: essa vi parli per me. Vietano le leggi nostre, o Ateniesi, sian messe sulla scena persone vere sotto il loro nome e dicasi ingiuria a magistrati: savio divieto, perchè l'onore di questi è onor dei cittadini che li elessero, e l'onor dei cittadini è patrimonio della Repubblica. E pur qui nella comedia si nominano e Fania ed Eleo: e pur non ignorate che il vecchio Mènecle fu eletto due volte tesmoteta, e andò ambasciatore ai Corintj e governatore in Lesbo: giudicate voi, dopo tanta dignità di uffici, qual parte nella comedia gli tocca di fare. Bellissima anzi, vi dirà questo istrion

35 Su queste invocazioni, cfr. Licurg., *C. Leocr.;* Demost., *Corona;* Aristof., *Ecclesiaz.*, v. 171.

36 Il tempio di Cibele (*Metròo*), nell'agora presso il Senato, era anche l'archivio ove custodivansi le leggi scolpite in pietra e i decreti del popolo. « Ditemi, o cittadini, se un uomo entrato nel tempio della gran madre vi raschiasse una sola legge, non lo uccidereste voi? » (Licurgo, *C. Leocr.*). « La sua rinunzia si conserva fra le scritture pubbliche del Metròo, dove sono affidate alla custodia di un cittadino. Ivi sta scritto il decreto col nome suo » (Demost., *Falsa legaz.*, 381).

37 « *Bdelic.* Ed io noterò semplicemente per memoria quanto egli dirà » (Aristof., *Vespe*, 540, 559). Così i giudici come gli oratori eran forniti dell'occorrente per prender note. Cfr. *Vespe*, 529: « tosto qui alcuno mi porti il mio cofanetto » (κίστη, ch'era la cartella con l'occorrente per iscrivere, tavolette e stili, σανίδας καὶ γραφάς, *Vespe*, 848).

da dozzina:[38] ma voi non sorprenderanno le sue parole, perchè appunto la comedia è intesa a capovolgere ogni concetto e della famiglia e della virtù. Vedo molti fra voi dalla testa calva o canuta, i quali condussero in tarda età giovane sposa...

2.° El. (*scherzoso al vicino*) Neh, senti Glaucone!...

Beoto. ... essi, essi diranno, per gli dei, se la condotta che a Mènecle costui attribuisce, sia imitabile e seria, se degna di un Arconte ella sia! Ad essi, ad essi, se a loro è pur caro sentirsi sui freddi levigati avorî della testa la carezza di mano morbida e tepida, e stringere la fresca dolce compagna fra le braccia antiche e dignitose, — ad essi, ad essi[39] io domando se meriti pena costui che dalla scena osa propor simili esempì, e proporli in persona di un magistrato che porta corona, affinchè l'esempio, reso più autorevole, porti più presto, o vecchi giudici, nei talami vostri la solitudine...

(*Esclamazioni varie fra giudici*)

38 τριταγωνιστής, *istrione da terze parti*, una delle garbatezze più frequenti che gli avvocati tra loro si regalavano, dacchè era venuto di moda, col moltiplicarsi dei giudizi e dei rètori, l'enfasi del declamare e gesticolare. D'altronde (e ciò valga per questo ed altri epiteti delle arringhe di Beoto ed Eudemonippo), gli oratori attici in genere, e Demostene in ispecie, non brillavano precisamente per l'eccessiva urbanità. Merita conto di notarlo per coloro che usano spesso a rovescio la parola *atticismo* e si imaginano che l'atticismo antico consistesse, anzichè nella purezza dell'idioma, nell'uso delle frasi gentili. Basti un esempio per tutti, la graziosa raccolta di paroline dolci che Demostene regala al suo avversario Eschine, tutte di un fiato, in un solo discorso: « Che core, o istrion da dozzina, doveva essere il mio, quando io consigliavo la città? » (*Corona*, 297); e poi da capo: « Che gli dei e gli uomini tutti ti annientino, scellerato cittadino, istrione da terze parti! » (*Cor.*, 335); e poi: « Ciarliero, imbroglione, pestifero vasello di frodi, copista che va declamando paroloni a somiglianza d'un tragico « (*Cor.*, 269); e avanti ancora: « Ma può mai darsi un più ribaldo ed esecrabile calunniatore di costui? » (*Cor.*, 298), e seguita: « se andava attorno cogli altri, solenne birbante è costui... » (*Cor.*, 300). E i complimenti non finiscono lì: sebbene per un discorso solo potrebbe parere che bastino.

39 Superfluo avvertire che l'eloquenza dell'accusatore Beoto (per contrapposto a quella di Eudemonippo) è qui presentata come quella appunto d'un sicofante declamatore e tronfio, giusta la descrizione di Demostene (*Cor.*, 269).

1.° El. Eh, eh, senti?

2.° El. Come, come? La solitudine nei talami nostri? Questo osa quel tristo?...[40]

Beoto. (*rilevando, con voce vibratissima, la interruzione*) Sì... questo osa!... e difendeteli, i vostri talami, per gli dei...

2.° El. Ma anche per le dee, se occorre!... o sta a sentire!...

Beoto. (*con reticenza*) Io non so se io deva,.. non vorrei...

1.° El. Parla! parla! galantuomo!...

2.° e 3.° El. Sì, sì, segui!... segui!...

Beoto. Non vorrei eccedere nei diritti della accusa, fedele al mio proposito di essere cortese con questo... solennissimo birbante...

1.° e 2.° El. No, no, non esser cortese!...

Beoto. Ma egli forse vi dirà che nei panni di Mènecle altro partito non v'era da quello che egli inventò: e voi rispondetegli che miglior partito era la morte...

1.° El. Sicuro!...

2.° El. Sicuro!

Beoto. ... e che in quei panni ognun di voi preferirebbe morire...

1.° e 2.° El. Cioè, cioè...

3.° El. Adagio, un momento...

Beoto. Perchè la legge non vieta a chi versi in tristi impicci nel mondo l'andarsene... (*passa un foglio al cancelliere*) dilla su, cancelliere... tu (*al custode della clessidra*) ferma l'acqua...[41]

Cancell. (*leggendo*) « Chi non voglia più vivere, lo annunzi al Senato: gli esponga le cause: ottenutone il permesso, vada pure... »

3.° El. Ah, quando c'è il permesso, è un altro affare... ma io non lo domando...

40 Giudici che interrompono l'oratore o interloquiscono nell'arringa (Cfr. Demost., *C. Stef.*, I, 1128; *C. Macart.*, 1060; *C. Spudia*, 1033; *C. Beot.*, 1022, 1024).

41 ἐπίλαβε τὸ ὕδωρ (Demost., *C. Stef.*, I, 1103; *C. Eubul.*, 1305, 7; e altrove. Iseo, *Ered. di Mènecle*, 221; *di Pirro*, 21, ecc. Cfr. nota 30).

BEOTO. Come vedete. o Ateniesi, la via d'uscita e magnanima vi era: magnanima costui poteva rendere la condotta di Mènecle: ma a lui premeva sovvertir la famiglia, e dare ai vecchi mariti detestabile suggerimento... Or io mi volgo tra voi, giudici, anche a color che son giovani; a voi, che appena in quest'anno avete avuto la tabella e prestato in Ardetto il giuramento [42]: e a voi domando, se baldanza di mogli sia lecita in Atene, quanta costui nelle donne di Cròbilo e di Fània ne pensò... Ben più modesto ufficio, saviamente, o Ateniesi, fra noi si assegna alla sposa del cittadino: poichè abbiam le cortigiane pei piaceri dello spirito e per gli affetti della vita... e abbiam le mogli per crear figli legittimi e per la custodia della casa e della roba... [43]

ELIASTI. Bravo! benissimo!

BEOTO. (*segue riscaldandosi e battendo del pugno sulla ringhiera*) Questa la legge, questo il costume, questa la base della città: se v'ha chi altra ne sappia, salga qua, gli cedo l'acqua. [44] Ma costume, e legge, e città, che diverranno se manderete assolto costui che insegna alle mogli ad alzar la voce quando parla il marito? O terra, o sole, o dei! [45] Così tu, celibe, insidii dei mariti l'autorità, e nulla avendo da far nella tua casa, metti sossopra la loro?

1.° e 2.° EL. Ah, ma la vedremo!...

3.° EL. Basta, basta! non dir altro!... lo aggiusterem noi!...

BEOTO (*rasciugandosi il sudore e ripigliando più calmo*) Ancora una parola, e ho finito. Fu tempo, o Ateniesi, che le Muse tra voi eran ministre di virtuosa e virile educazione: allora esse crebbero quegli uomini che pugnarono a Mara-

[42] La lettura dei documenti e delle leggi citate in appoggio era fatta all'udienza, non dall'oratore, ma dal cancelliere. Vedi in Demostene e negli altri oratori. Della tavoletta o πινάκιον, distintivo degli eliasti, vedi sopra, n. 2: del *giuramento degli eliasti in Ardetto*, n. 15.

[43] τὰς μὲν γὰρ ἑταίρας ἡδονῆς ἕνεκ' ἔχομεν... τὰς δὲ γυναῖκας τοῦ παιδοποιεῖσθαι γνησίως καὶ τῶν ἔνδον φύλακα πιστὴν ἔχειν (Demost., *C. Neera*, 1386).

[44] « Chi vuol contraddirmi, sorga e *parli nella mia acqua* » ἀναστὰς ἐν τῷ ἐμῷ ὕδατι, εἰπάτω (Demost., *Falsa leg.*, 359; *Cor.*, 274).

[45] Demost., *Cor.*, 269, 273, e in cent'altri luoghi.

tona.[46] E vanno famosi quegli antichi poeti, perchè insegnarono il vero, onorarono gli iddii, beneficarono gli uomini: e trovarono molte leggiadre parole per dire molte utili cose. Orfeo fondò i misteri, vietò le stragi; Museo insegnò i rimedî delle malattie; Esiodo l'agricoltura e i tempi del seminare e del raccogliere (*man mano che Beoto prosegue l'enumerazione degli esempî, gli Eliasti danno in esclamazioni d'impazienza*). Omero perchè acquistò gloria? perchè insegnò l'arte di schierar le truppe.[47] Tirteo? perchè insegnò la politica. Così è del poeta ammaestrare gli adulti, come il pedagogo i puttini:[48] per questo ordinammo che i poemi di Omero si cantino nelle sante Panatenee:[49] per questo alzammo alle Muse, come a benefattrici, gli altari. E voi tollerereste che questo sacrilego ricorra ad esse per renderle seminatrici di guai? Ah, se da qui tornando alle case vostre, le mogli o le sorelle vi domandassero:[50] *Che cosa avete fatto quest'oggi?* risponderete voi: abbiamo assolto un poeta il quale pose in iscena mogli che si immischiano di quel che non devono e che non fanno quello che devono? Ah no, per Giove e per il trofeo e per i sepolcri della Tetràpoli![51] no, per gli eroi che dormono sotto i pubblici monumenti! oggi... tornando a casa, raccontereste la vostra sentenza: domani, tornando a casa... non trovereste la minestra in tavola!... Pensateci!

[46] Cfr. Aristof., *Nubi*, v. 986.

[47] Cfr. Aristof., *Rane*, v. 1030-1036.

[48] τοῖς μὲν γὰρ παιδαρίοισιν - ἔστι διδάσκαλος ὅστις φράζει, τοῖς ἡβῶσιν δὲ ποιηταί Aristof., *Rane*, 1054).

[49] « Io voglio citarvi anche i versi di Omero, il qual poeta fu tenuto così eccellente dai nostri padri, che per legge decretarono recitarsi le poesie di lui solo e non d'altri, ogni cinque anni, nelle Panatenee » (Licurgo, *C. Leocr.*). Eliano fa autore di questa legge Ipparco, il figliuol di Pisistrato, il primo che portò i poemi omerici nell'Attica (Cfr. Plat., *Ipparco*).

[50] Cfr. Demost., *C. Neera*, 1382: « τί δέ καὶ φήσειεν ἂν ὑμῶν ἕκαστος εἰσιὼν πρὸς τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα ἢ θυγατέρα... ἐπειδὰν ἔρηται ὑμᾶς ποῦ ἦτε, καὶ έπητε ὅτι ἐδικάζομεν, ecc. » Cfr. (Aristof., *Lisistr.*, v. 512 seg.)

[51] Cfr. Demost., *Corona*, 297: 'Αλλ' οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν... μὰ τοὺς Μαραθῶνι, ecc., ecc.

(*Applausi degli eliasti. Beoto si leva la corona e scende pettoruto, con aria trionfante, dalla ringhiera*)

2.° El. Ah, le mie lenticchie!...

1.° El. Questo è parlare!...

3.° El. Scusa... stavo scrivendo... che cosa ha detto?...

1.° Che se diamo a costui fava bianca, domani le donne non ci fan da pranzo...

3.° El. Ma glie ne do cento di fave nere... [52]

Tesmot. Accusato, monta in ringhiera: e sii calmo: non mi andare fuor degli ulivi. [53] L'accusatore è stato moderato nei termini e cortese. Vedi di esserlo anche tu.

(*Grandi e prolungati rumori e voci fra i giudici, intanto che Eudemonippo monta in ringhiera e si mette la corona*)

Eudem. Ateniesi! Giudici!... A Giove...

(*Parla fra i rumori ostili*)

Eliasti (*in coro*). No, no!... Abbasso!

Eudem. (*tentando fra i rumori, inutilmente, di farsi ascoltare*) A Giove che ascolta i giuramenti e le ragioni... io domando...

2.° El. Ma che domande!... ma sentilo che parla di ragioni!...

Tesmot. Fate silenzio!...

Eudem. (*sforzandosi sempre fra i rumori di farsi udire*) Io domando che se ingiusti...

1.° El. Ingiusti noi?... Oh sfacciato!...

3.° El. Noi ingiusti?... Prova mo' a ripeterlo!..

Altri Eliasti. Basta! abbasso! abbasso! [54]

[52] Si davano i suffragi ne' giudizì in varie maniere, per via di piccole conchiglie, o per lo più di fave o di pietruzze (ψῆφοι) bianche per l'assoluzione, nere per la condanna: oppure per mezzo di pallottoline (σπόνδυλοι), le une nere e forate, le altre bianche ed intere; le forate per condannare, le intere per assolvere (Esch., *C. Timarc.*; Luciano, *Apol. Paras.*).

[53] « Bada che l'ira nel rispondergli non ti porti di là dagli ulivi » ἐκτός τῶν ἐλαιῶν (Aristof., *Rane*, 995).

[54] « Perchè egli era il primo a parlare, stravolse la lite, e col leggere molte cose e col mentire commosse i giudici di guisa, che non vollero neanche udire la mia voce. Così condannato all'ammenda della sesta parte, senza aver ottenuto di far la mia difesa, me ne andai triste e malcontento » (Demost., *C. Stef.*, I). In simili casi i giudici vociferavano in coro al malcapitato di

(*Rumori prolungati, conversazioni clamorose tolgono all'oratore la parola*)

EUDEM. (*a voce fortissima*) Una volta due uomini e un asino....

(*Si fa silenzio improvviso*)

1.° EL. Ohe, attenti!... una storiella!... [55] ssssss!...

ELIASTI. Ssssss! ssssss!

(*Silenzio generale completo*)

EUDEM. (*ripiglia calmo*) Un asino e due uomini viaggiavano: [56] l'uno, il padrone della bestia, l'altro che l'aveva a nolo: e scottando forte il sole, litigarono i due, a chi l'ombra dell'asino toccasse: l'uno, il padrone, diceva aver noleggiato l'opera della bestia e non l'ombra: l'altro replicava, l'ombra essere parte dell'opera...

(*Eudemonippo si arresta con lunga pausa*)

1.° EL. To'! to'! un bel caso da decidere!...

2.° EL. E così?... (*a Eudemonippo che ha fatto pausa*) come è andata a finire?...

3.° EL. (*ed altri*) Come è finita? come è finita?...

EUDEM. È finita che i due han ricorso ai giudici in tribunale, e i giudici li han sentiti imparzialmente *tutti e due*... quello che voi non fate con me: e voi che state attenti, appena vi parlo di un asino... potreste bene star attenti, or che vi parlo di... un altro!...

(*Indica l'accusatore: risate fra gli Eliasti*)

2.° EL. Bravo, per Giove! Sicuro! Ha ragione!...

1.° e 3.° ed altri EL. Sì, sì, parla!...

---

scendere dalla tribuna, gridandogli: *abbasso! abbasso!* κατάβα, κατάβα, κατάβα (Aristof., *Vespe*, 979). E così nelle *Vespe* è preso dal vero perfettamente il bozzetto satirico del vecchio eliasta, impaziente di condannare dopo udita una parte sola: « *Bdelic.* Per gli dei, o padre, non pronunziar la sentenza prima di aver udite tutte e due le parti. — *Filoc.* Mio caro, la cosa è già chiara e parla da sè » (*Vespe*, 920).

[55] « Dimmi un po' quali lusinghe non può un giudice ascoltare?... Chi piange la sua miseria; chi ci narra favole e qualche storiella da ridere di quelle di Esopo; chi fa il buffone affinchè io rida e deponga, nel giudicare, lo sdegno » (Aristof., *Vespe*, v. 564. Cfr. v. 1259).

[56] Vedi Plutarco, *Demostene*. Cfr. le note al mio *Alcibiade*, quadro VI, nota 4.

EUDEM. (*con voce pacatissima e gesto parco e corretto*) Non dubitate, sarò cortese: e se di quante leggi violate ei m'accusò tante menzogne e stolidaggini gli proverò, bene io confido ei non sia per portar fuori, col quinto dei voti, salve le spalle da qui: perchè sul vostro animo incorrotto non han presa nè i grossi paroloni, [57] nè la truce minaccia onde egli, per ispaventarvi concluse. Paroloni e minacce a lui dettate, s'intende (*ironico*), non da odio nè da invidia, ma da purissimo zelo dei costumi e dell'arte: così almeno vi assicurò: tu intanto (*al cancelliere*) chiamami i testimoni. [58]

CANCELL. (*leggendo la lista testimoniale*) Callia di Stefano del borgo di Alopéce, Pànfilo di Aristide del borgo di Anagiro, Chèrea di Lisippo del borgo del Pireo... (*i testi citati si avanzano; il cancelliere estrae dal vaso* [59] *la testimonianza e legge*) « Attestiamo ch'eravamo in teatro alle feste Dionisie quando Beoto, figlio di Blepiro toricèse, oggi accusatore, presentò una sua comedia così brutta che non giunse alla fine, perchè il popolo lo cacciò a fischi, e per poco non lo lapidò... » [60] (Oh! oh! *e sorrisi fra gli eliasti*).

EUDEM. Basta. Giurate che è vero?

[57] « Costui si vanta tanto della sua voce, che confida di far con essa molta impressione su di voi. Ma sarebbe assurdo che, mentre lo scacciaste a fischi dal teatro, qui gli faceste lieta accoglienza soltanto per la sua voce sonora » (Demost., *Falsa legaz.* Cfr. *Corona*, 269).

[58] Κάλει μοι τοὺς μάρτυρας. Demost., ecc. I testimoni non deponevano all'udienza, ma vi confermavano con giuramento le testimonianze scritte, date da essi nell'istruttoria o quelle loro deferite dall'oratore anche avversario. « A conferma del mio dire addurrò in testimonio Aristofane Olintio. Chiama Aristofane e *leggi* la testimonianza di lui » (Eschine, *Apol.*). « Chiama Egesandro per cui scrissi la testimonianza più modesta che non chiedano i suoi costumi... ma so bene che spergiurerà » (Eschine, *C. Timarco*).

[59] ἐχῖνος (Harpocr.; Scol. in Arist., *Vespe*, 1427). Era un vaso di terra o di metallo nel quale si deponevano e custodivano i documenti presentati nella istruttoria del processo (Cfr. Meier, *Att. Pr.*, 601).

[60] Cfr. Demost., *Falsa legaz.* « Sarebbe assurdo che mentre voi, giudici, udendo costui (Eschine) rappresentare Tieste e le sventure di Troja, lo cacciaste di teatro a fischiate, e quasi lo lapidaste, tanto ch'egli abbandonò l'arte dello istrione, ora ch'egli, non già sulla scena, ma coi fatti danneggia la repubblica, gli faceste lieta accoglienza » (p. 449).

I TRE TESTIMONI. (*un dopo l'altro stendendo la mano sul tripode*) [61] Giuro. Giuro. Giuro.

EUDEM. Ebbene, o giudici, io non nego che scevro da invidia e purissimo sia lo zelo di Beoto: perchè la memoria delle sventure purifica, e i fischi a lui toccati nell'arte furon tanti, che nessuno zelo può essere più puro del suo. (*risa*) A una sua accusa vo' intanto rispondere: ch'abbia per me sofferto ingiuria il vero. Voi tutti ricordate di Frìnico, il poeta tragico che dilettò i vostri avi: chi sulla scena finse il vero più di lui? Tutta la città egli commosse rappresentando la presa e la distruzion di Mileto: [62] quand'egli mostrò l'orde persiane irruenti al baglior degli incendî per la città devastata, e lo strazio dei feriti e moribondi, e le jonie vergini strappate per i capelli agli altari, le donne trafitte, i poppanti scannati sul seno delle madri, tutti vinse la pietà, e per tutto il teatro fu altissimo pianto: ma gli avi vostri condannarono Frìnico a fortissima multa, per averli fatti piangere, [63] rappresentando troppo al vero quella disgrazia. Giusta e savia condanna! Perocchè a noi le Muse abbiano concesso i celesti doni a disvago e conforto dell'anima, non già ad intristirla nella contemplazione pura e semplice dei mali. [64] E

[61] « I testimoni parlino senza paura e giurino *toccando le cose sacre* » (Lic., *C. Leocr.*). Il giuramento veniva dato secondo i casi espressamente a voce (« *giuriamo: eravamo presenti.* » Demost., *C. Stef.*, I, 1109), oppure anche tacitamente, confermando col solo gesto la testimonianza scritta o già giurata prima nell'istruttoria: come nell'esempio in Demost., *C. Midia*, 560.

[62] Anno 498 av. l'E. V. (*Olimp.*, 70, 3). Nell'anno stesso dell'avvenimento rappresentò Frinico in Atene la sua tragedia: *La presa di Mileto.*

[63] Erodoto (Cfr. Müller, *Ist. Letterat. Gr.*, II, 35; Becq de Fouquières, *Aspasie*).

[64] Cfr. un passo del comico Similo, *ex inc. fab.*, presso Stobeo, 60.

Rispetto alle teorie estetiche qui svolte da Eudemonippo, giovi confrontare anche tutta la scena della contesa fra Eschilo ed Euripide, nelle *Rane* di Aristofane. Caratteristico e curioso in ispecie quel passo: « *Eurip.* Forse che non esposi in iscena la storia di Fedra esattamente vera come stava? — *Eschil.* Sì, per Giove, l'hai esposta come stava. Ma ciò che è turpe il poeta deve celarlo, non esporlo, nè metterlo in iscena » (v. 1052-3). Tanto è vero, che certe polemiche di oggidì, e certe teorie veriste nelle quali taluni si credono avere inventata la polvere da sparo, giravano già nel mondo dell'arte qualche secolo prima che nascessero i veristi della giornata.

chi non sa che uccisioni, e atti di ferocia, e pietosi casi avvengono tutti i giorni intorno a noi?... Incontrai e vidi, qua venendo, un padre piangere dirotto sul cadavere dell'unico figlio: io vi giuro, o Ateniesi, che egli superava nella verità del pianto ogni istrione, e che nè Sofocle, nè Euripide mai non dipinsero un dolor come il suo: ed io non chiedo riveder finto ciò che i miei occhi han visto già così vero! Ma vollero i Numi che, a sollievo de' mali, noi alle Muse sagrificando ci levassimo sopra dei dolori umani: e da dolori e da colpe e da miserie, brutta discordante miscea, fuor balzasse un mondo di forme belle e nascose, parlasse una arcana divina armonia, che i cuori umani intendessero... e pure non fosse di quaggiù!... Questo vollero i nostri poeti: per questo ammirammo la legge di Tebe che punisce l'artista se dalla natura e dal vero non evoca le linee del bello. E tu calunnii, o Beoto, quegli altissimi poeti che nominasti: non da utili verità nè insegnamenti venne a loro la gloria, ma perchè le menti umane, sull'ali de' loro canti leggiadri, sorgendo a più vaste e più lucide sfere, ne ridiscesero migliori [65] e più gagliarde allo studio delle utili cose!...

TESMOT. Accusato, tu divaghi, e l'acqua scorre!...

1.° EL. Sì, sì, taglia corto!...

EUDEM. Grazie, Arconte... non esco dal tema. Perchè forse è poi vero che io abbia detto cose false e messa a capriccio la mia fantasia nel posto delle leggi e del costume? Vero forse che io insegni nuovi riti coniugali, libertà e diritti di donna e di moglie, a donna e a moglie negati?... Ma, o tristo che m'accusi, perchè non accusi anche l'ombre del vecchio Cràtino e del divino Aristofane, e di Antìfane, e di Alessi, e di Filemone, e di Menandro nostro dai dolcissimi amori, a cui le grazie conservino lunghi anni i geniali estri e la vita? Provami che le mogli delle lor comedie sbugiardino le mogli della mia: o trascinali anch'essi a questa rin-

65 « *Esch.* Per che cosa si deve ammirare il poeta? — *Eurip.* Perchè prepara cittadini migliori alla città « (Aristof., *Rane,* 1008-9).

ghiera, e trascinavi Aristotile e Senofonte, che qui nel suolo dell'Attica il nome di sposa resero augusto e bello di più alti uffici, di cari diritti, di nova dignità. [66] A voi intanto, o giudici, basti la pazienza di udir la comedia, e raffrontarla alle leggi se alcuna d'esse violai. Tu (*al cancelliere*) brevemente recita queste: voi appresso giudicherete quella. (*Al custode della clessidra*) Ferma l'acqua. (*al cancelliere*) E di' su.

CANCELL. (*legge*) « La donna è dal padre o dal fratel consanguineo o dall'avo paterno data legittimamente in isposa a chi essi credono. L'orfana erede è in balìa di chi n'ha il diritto o n'ebbe podestà dal tutore. » [67]

EUDEM. Ora la terza di Solone su le orfane.

CANCELL. (*legge*) « L'orfana potrà reclamare che il parente più vicino la sposi. Questi dovrà condur l'orfana in moglie o collocarla, dandole cinquecento dramme di dote. Se nol fa, l'Arconte potrà obbligarvelo sotto multa di mille dramme, sacre a Giunone. » [68]

EUDEM. Continua l'altra.

CANCELL. (*legge*) « Anche se la donna fosse già maritata, e le muoia il padre e non le restin fratelli, il prossimo parente la chiederà in moglie, e il precedente matrimonio sarà sciolto. » [69]

EUDEM. Queste, o giudici, le leggi nuziali, conservatrici delle stirpi. Passa a quelle dei divorzî.

CANCELL. (*legge*) « Il divorzio ha luogo o per mutuo consenso de' coniugi, o promosso dal marito o dalla moglie: se dal marito, è ripudio: se dalla moglie, è abbandono.

« Se il divorzio accade per consenso mutuo o volontà del marito, non esige intervento del giudice. Se è chiesto dalla

[66] Vedi in Aristotile, *Morale a Nicomaco*, VIII. Cfr. *Polit.*, I, cap. 1, 5; II, cap. 2; e in Senofonte, *Economico*, VII, lo squisito bozzetto della moglie d'Iscomaco. Cfr. fra le molte opere moderne, che trattarono della posizione morale e giuridica della donna di famiglia ateniese, l'eccellente studio di Lallier, *La femme dans la famille athénienne*.

[67] Demost., II, *C. Stef.* Cfr. Meursius, *Themis Attica*, 34.

[68] Meursius, *Them. Att.*, 35. Cfr. Terenzio, *Phormio*; Diod. Sic., XII. Iseo, *Eredità di Pirro*, § 64.

moglie per incuria o maltrattamenti del marito, la moglie presenta in persona la richiesta scritta all'Arconte. » [70]

EUDEM. Basta così. Queste savie leggi, o Ateniesi, a noi ha dato Solone: voi direte se ad esse scrupolosamente conforme il tema della comedia e la condotta di Mènecle non sia. Ben vero costui s'alza e vi dice: A Mènecle, ne' panni suoi, per fargli onore, miglior partito era scendere, volontaria ombra, fra i morti. E tu che lo affermi, lo avresti fatto? Tu che adduci la legge, perchè non l'adduci intera? [71] Perché sapevi che, nel caso di Mènecle, il Senato di andar fra le ombre anzi il tempo non gli avrebbe data licenza. Leggila tutta... Occhio all'acqua!...

CANCELL. « Chiunque a cui siasi fatta grave la vita, lo annunzi al Senato, esponendone le cagioni: privazione di figli, perdita di sostanze, corpo mutilato, o morbo incurabile...

EUDEM. Senti?...

CANCELL. ... e impetrato dal Senato il permesso, beva la cicuta e vada pure. » [72]

EUDEM. Hai udito le cagioni che la legge enumera? Mi dirai che l'avere a sessantacinque anni una sposina di venti, sia compreso dalla legge fra i morbi incurabili?

BEOTO. Certo.

EUDEM. Ammettiamolo. Chi ti dice che lo ammetteranno, per proprio conto, i senatori? E che a tutti poi accomodi di contar in piazza, al Senato, malattia di forma così atroce? E se il permesso è negato, perchè non parli della pena ai trasgressori?... Dilla tu.

CANCELL. « Se uno si uccida da sè senza licenza, la mano che questo fece, sia seppellita separata dal corpo. » [73]

[70] Plut., *Alcib.*, VIII; Cratino, *La bottiglia*, framm.; Petit, *Leg. Att.*; Schöm., *Antiq. Jur. Pub.*, 343; Meier, *Att. Pr.*, 558; Mariotti, Demost., III, 541.

[71] Di oratori travisanti o mutilanti furbescamente il testo delle leggi che citavano, vedi esempio: « Non ti vergogni di accusarmi per invidia e scambiar leggi e smozzicarle, invece di allegarle intere a chi ha giurato di sentenziare secondo le leggi? » (Demost., *Corona*, 268).

[72] Libanio, *Deel. X.* Cfr. Meursius, *Them. Att.*, 52.

[73] ἐάν τις αὐτὸν διαχρήσεται, τὴν χεῖρα, τὴν τοῦτο πράξασαν, χωρὶς τοῦ σώματος θάπτομεν (Eschine, *C. Ctesif.*).

EUDEM. E tu, difensor delle leggi, tu volevi da me sulla scena l'esempio di un Arconte che le leggi offendesse, o scendesse col moncherino alla barca di Caronte, senza la mano per pagar l'obolo e ritirare il resto? Ma tagliati la tua che ha scritto più menzogne sulle tabelle di quanti abbi capelli sulla testa!...

Che resta adunque delle accuse di questo tristo? Una sola. Aver messo in iscena, contro la legge, cittadini Ateniesi col loro nome. Io non dirò che la legge, se tale fosse, fu posta da Làmaco, uno dei Trenta tiranni, quando la tirannide infuriava tra noi, e che le leggi dei Trenta sono a ritenersi abolite... [74] Non dirò che l'attica Musa, nei tempi d'oro della libertà nostra, ripudiò i freni come sacrileghi, e Pericle istesso, provatosi a porne, vi rinunziò. [75] Non dirò...

TESMOT. Neh, accusato, quello che non dirai, lascialo da parte.

EUDEM. Ebbene, dirò che la legge, se tale foss'anche, costui non l'ha letta neppure. Dimmela su.

CANCELL. (*legge*) « Làmaco disse e il Consiglio dei Trenta e il

74 « Le cose operate sotto i Trenta e le sentenze date, private o pubbliche, non siano valide » (Demost., *C. Timocr.*). Vedi nella stessa arringa anche il testo del decreto di Diocle.

75 Al tempo di Pericle, e mentre più fioriva il poeta comico Cratino, nell'anno 440 av. l'E. V., fu portato primamente un decreto, che frenava la libertà degli scherzi nelle comedie. Questo decreto prese il nome da Morichide, ch'era l'arconte di quell'anno. Ma questo decreto fu abrogato di lì a soli tre anni, nel 437, essendo arconte Eutimene. Venne posteriormente, a regolare la licenza sfrenata degli attacchi, un decreto così detto di Siracosio, che proibiva attaccare i cittadini direttamente per nome (μὴ κωμῳδεῖν ὀνομαστὶ): ma il divieto proteggeva gli uomini politici come tali, non come privati. E che il decreto, nel fiorire della democrazia ateniese, subisse larghissimi strappi, lo prova ampiamente la virulenza degli attacchi di Aristofane contro il demagogo Cleone, nelle *Vespe*. Ma allorquando la libertà ateniese cadde, per la disfatta di Egospotamo, e Sparta impose ad Atene la oligarchia dei trenta tiranni, era evidente che la comedia, colla libertà nata e cresciuta, dovesse seguirne per la prima le sorti. E così Lamaco, forse più che altro richiamando in vigore e completando con più rigorose sanzioni quel decreto caduto in dissuetudine, recò alla comedia antica l'ultimo colpo col decreto ch'ebbe nome da lui e che vietava assolutamente porre in iscena i viventi (Cfr. Cappellina, *Pref. ad Aristof.*; Schleg., *Letter. dram.*; Müller, *Istit. lett. gr.*; Meursius, *Them. Att.*, II, 20; Petit, *Leg. Att.*, 79).

Senato decretarono: non sia lecito porre in comedia fatti contemporanei, o cittadini reali e viventi col loro nome. Il trasgressore qualunque cittadino possa citarlo in giudizio, e scriva la pena. »

EUDEM. Dunque la legge parla di fatti contemporanei: ora invece la comedia risale ai dì della 100.ma Olimpiade, quando Atene raccolse i fuorusciti di Tebe, e Pelopida ed Epaminonda prepararono la riscossa. La legge parla di cittadini viventi: ora ecco ben sessant'anni che il buon Mènecle riposa nel sepolcro degli avi; ecco dieci anni che Aglae lo raggiunse, veneranda vecchierella, benedetta dai figli dei figli suoi. E se la legge dà al cittadin nominato facoltà di trarre in giudizio chi lo nomina, io sbaglierò, ma parmi, o giudici, che per far questo egli debba prima di tutto esser vivo... ti pare, o Arconte?...

TESMOT. Sì... mi pare...

EUDEM. Perchè ai morti non è data facoltà di querela, e all'infuori di Orfeo, di Teseo e di Ercole non so chi altri fin qui sia tornato dalle porte dell'Erebo. Così Mènecle potesse tornarne!... egli, pel primo, pregherebbe, o giudici, a me propizio il vostro voto! (*prende in mano un ramoscello* [76] *e lo stende verso i giudici*) Egli ve ne pregherebbe, o voi giovani, per la memoria dell'atto suo generoso, a cui resero giustizia qui in quest'aula stessa, innanzi a questa effigie di Lico eroe, i padri vostri, quando ad essi la parola eloquente di Iseo la raccontò. [77] Egli ve ne pregherebbe, o vegliardi, non per lo squallore che costui vi minaccia, dei talami solitari, ma per i giorni sereni e consolati di affetti cari, che

[76] « Vedo qualcuno sedente al tribunale e protendente il ramoscello dei sùpplici » (Aristof., *Pluto*, 382). Tutto era buono per gli accusati per cercar perorando d'impietosire i giudici; e se il ramoscello de' supplicanti non bastava, si faceano venir intorno i vecchi parenti, le mogli, i bambini, come vedi in Eschin., *Apol.* Tutta questa perorazione o digressione supplichevole di Eudemonippo appartiene appunto al genere di quelle di che gli oratori ne' giudizi popolari dell'Eliea facean maggior uso, ma che erano rigorosamente vietate davanti al tribunale dell'Areopago (Cfr. Meier, *Att. Pr.*, 719).

[77] Vedi prefazione, a pag. 152.

a lui furono compenso e letizia della tardissima età. Ben vero, egli non morse, il vecchio Mènecle, alla mela cotogna che la legge invita gli sposi a mangiar insieme, la notte delle nozze: [78] ben vero, per lui i bianchissimi graziosi dentini di giovinetta non furono costretti a cercar nella scorza del frutto sacro alla gamèlia Giunone i solchi di denti gialli e tarlati...

1.° El. al 2.° Come i tuoi...

2.° El. Eh già... de' tuoi no certo... non ne hai più...

Eudem. Ma egli ebbe il conforto, raro concesso a mortali, nell'ora suprema, di leggere in isplendide pupille il dolore di lagrime vere... Ah no, o giudici, non voi irriderete alla preghiera che di sotterra il buon vecchio vi manda per me: non voi raccoglierete la iniqua accusa di questo furfante...

Beoto (*al Tesmoteta*). Arconte!...

Tesmot. (*a Beoto*). Furfante... è un termine di giurisprudenza...

Eudem. (*insistendo*) ... di questo furfante, leggi invocando dai tiranni bandite, o la mia Musa incolpando di corrompere il costume. Ah non cambiano i carmi il midollo nelle ossa umane! Da ottanta e più anni dorme la vecchia comedia politica, tace e dorme la satira sfrenata, lussuriosa di Aristofane, e non perciò del suo silenzio la città e i costumi s'avvantaggiarono; oggi sovr'essi il mio collega Filippide mena di nuovo la sferza, [79] e non perciò delle sue sferzate città e costumi miglioreranno. Poveri costumi, se non bastarono a salvarvi nè la parola di Demostene, nè il sangue

[78] Prescrisse Solone, che « la sposa rinchiusa collo sposo in una stanza, a mangiar abbia con lui una mela cotogna, e sia obbligato il marito della ereditaria di giacere con essa almeno tre volte il mese » (Plut., *Solone*).

[79] Il processo, non bisogna dimenticarlo, ha luogo intorno ai tempi di Demetrio Poliorcete, nel breve intervallo di respiro lasciato alla democrazia ateniese, fra il cader delle sorti di questo principe e il ristabilirsi definitivo del giogo macedone. A quell'epoca fiorì Filippide, poeta comico della comedia nuova, acerbo flagellatore, nelle sue comedie, delle smaccate, vergognose adulazioni prodigate a Demetrio dal popolo ateniese, e in ispecie dai demagoghi cortigiani Stratocle e Dromoclide. Vedi i suoi versi riferiti in Plutarco, *Vita di Demetrio*, c. 12.

dei morti a Cheronea!... Voi tutti le avete vedute le patrie fortune cadute in basso coll'andarsene delle patrie virtù; le avete vedute le apostasie dei caratteri, e le fedi instabili voltarsi al voltarsi dei venti, e i tribuni mutati in cortigiani; e le trecentosessanta statue inalzate a Demetrio Falerèo, rovesciate all'indomani per ergere gli altari al Poliorcète; e le supine adulazioni di Stratocle, le bassezze buffonesche di Dromòclide, [80] e la caccia febbrile agli uffici, alle ricchezze, ai vili onori: e la viltà fatta abitudine, la menzogna eretta in legge, la ciarlataneria sorta a costume: *queste son le cose,* dirò anch'io col poeta, *queste son le cose, e non già le comedie, che mandano il popolo in rovina!* [81] Condannatelo il poeta, se offende le leggi della eterna bellezza!... ma voi... voi pensateci per vostro conto a quelle eterne della virtù!...

(*Durante l'ultima parte dall'arringa, il Tesmoteta e i giudici danno segni visibili di stanchezza sonnolenta. Il Tesmoteta abbassa più volte la testa sul petto, rialzandola tratto tratto come chi combatte contro il sonno. Quando Eudemonippo ha finito e si leva la corona, il Tesmoteta rialza, scotendosi vivamente, il capo*).

TESMOT. Finito?... (*vede Eudemonippo che si leva la corona*) Ah!... Passerem dunque, prima dei voti, alla recita della comedia in atti... Or quindi, o giudici, l'arringa che udiste...

CANCELL. (*udendo un certo rumore si è mosso dal suo stallo e si è appressato ai giudici per vedere che cos'è... poi fa segno maliziosamente all'Arconte additandoli, e continuando la frase di lui*)... li ha già persuasi... (*addita i giudici*) Dormono.

TESMOT. Dormono? (*vivamente all'accusato*). Recita, ch'è il momento buono!...

[80] Plutarco, *Vita di Demetrio,* c. 26.

[81] Ταῦτα καταλύει δῆμον, οὐ κωμῳδία. Filippide, presso Plutarco, *Vita di Demetrio,* c. 12.

(CADE RAPIDAMENTE LA TELA)

PERSONAGGI DELLA COMEDIA

MÈNECLE, vecchio eupatrìda ateniese (65 anni).
ÀGLAE, sua sposa, giovinetta (sui 19 o 20 anni).
ELÈO, giovine ateniese.
FÀNIA, fratello di Aglae.
CRÌSIDE, sposa di Fània.
CRÒBILO, marito di
MÌRTALA, ricca ereditiera (*epiclera*) (sui 45 anni).
BLÈPO, servo di Mènecle.
DÈLFIDE, ancella di Aglae.
TRATTA, vecchia fantesca.
DÀMOCLE, fuoruscito tebano.

L'azione ha luogo in Atene, in casa di Mènecle, nel 379 avanti l'E. V. (2.° della 100.ª Olimpiade), l'anno che Pelòpida coi fuorusciti tebani liberò Tebe.

ATTO PRIMO

Stanza interna, da lavoro, d'un gineceo ateniese, riccamente decorata. Ingresso nel mezzo, dalla porta e corridoio (μέταυλος), che mette dal gineceo all'appartamento del marito. Da un lato altra porta, che mette alle altre stanze riposte del gineceo. [1]

SCENA PRIMA.

AGLAE e MENECLE.

(Aglae sta seduta a un tavolo di lavoro con un canestro di fiori accanto, intrecciando una corona. Mènecle dall'altro lato della stanza sta terminando di rotolare un papiro, poi cammina su e giù pensoso e rannuvolato, tenendo il rotolo in mano)

AGL. *(dal suo tavolino di lavoro, parlando seduta e intenta al lavoro)* Hai terminato?

[1] Per la topografia della casa ateniese, rimandasi alle descrizioni di Vitruvio (*Archit.*, VI) e ai lavori archeologici moderni che le illustrano. Chi non voglia sciupar tempo in minute ricerche, può farsene un'idea abbastanza chiara ed esatta dai disegni topografici, per esempio, dell'opera di Guhl e Körner, *Leben der Griechen und Römer*, fig. 90-91, o da quelli aggiunti all'*Anacarsi*. La stanza da lavoro di questa scena è una, s'intende, dell'appartamento segregato femminile, propriamente detto (γυναικωνῖτις); occupato dalla padrona di casa e dalle sue donne, e generalmente posto nella parte posteriore della casa; appartamento al quale non accedeano gli uomini, tranne i parenti o gli estranei che ne aveano il permesso dal marito. Da queste stanze riposte del gineceo (ove la moglie attendeva alla sua toletta o ai lavori delle fantesche o alle occupazioni geniali del ricamo, del tesser ghirlande, della musica ed altre, o riceveva le amiche), da queste un corridoio (*metaulo* o *mesaulo*) metteva appunto direttamente alla sala aperta comune (πρόστας o παραστάς) che dava sul cortile o peristilio (αὐλή), e ch'era destinata ai ricevimenti di famiglia, ai sacrifici domestici o ai pranzi quotidiani. In questa sala comune, nella quale era il domestico altare, e la quale segnava come il confine tra il gineceo e gli appartamenti anteriori occupati dal marito (ἀνδρωνῖτις), supporrassi la scena dei due atti successivi.

MÈN. (*passeggiando e con voce secca*) Sì.

AGL. (*sempre chini gli occhi sul lavoro*) Sei ben triste, Mènecle, stamattina. Si direbbe ti sii imbattuto nell'ombra di qualche eroe taciturno, [2] o la Terra questa notte t'abbia mandato qualche infausto sogno...

MÈN. (*passeggiando su e giù, le mani di dietro, serio e brontolando fra sè*) Sarà...

AGL. Pure hai vegliato ad ora tarda. La vecchia Tratta m'assicurò che alla terza vigilia della notte c'era ancora lume nella tua stanza...

MÈN. (*c. s.*) E Tratta farà meco i conti, se la colgo a spiare i fatti miei...

AGL. Vedi come sei! Una volta eri cortese. Da qualche tempo non ti si può parlare. Fui io a dirle che scendesse a dare un'occhiata, udendo rumor di passi nella stanza tua. Dubitavo stessi male... ti abbisognasse qualcosa...

MÈN. (*sempre passeggiando come assorto in pensieri, e brusco nel parlare*) Grazie. E s'anco mi fosse bisognato, dei servigi delle vecchie non so che farne...

AGL. (*sempre cogli occhi al lavoro, e con voce calma, quasi indifferente*) Ma la mi disse che stavi scrivendo... Se no mi sarei alzata io... Forse quella lettera? (*additando il rotolo che Mènecle ha in mano. Mènecle si stringe nelle spalle e non risponde*) Qualche affare urgente?

MÈN. (*c. s.*) Può darsi.

AGL. Del tuo dicastero?

MÈN. Non so. [3]

[2] « *Tremo e mi mordo le labbra, per presentimento di disgrazia, come quei che passano allato ad un qualche silenzioso eroe* » (Alcifr., *Lett.*, III, 58). L'antichissima superstizione greca imaginava lo spazio fra la terra e la luna abitato dagli *eroi* o *genj*, esseri di sostanza fra l'umana e la divina; i quali talora, siccome mediatori tra gli dei e gli uomini, scendeano in terra a mescolarsi fra questi ultimi, ma senza parlare. E infesti a coloro in cui imbattevansi, era credenza che il loro incontro portasse disgrazia.

[3] Cfr. Aristof., *Lisistrata:* « *Lis.* Nella guerra e nel tempo passato, voi uomini non ci lasciavate a noi donne aprir bocca...: e spesso in casa vi udivamo prendere cattivi partiti in affari gravissimi. Quindi col dolore nell'anima, ma col sorriso sul labbro, v'interrogavamo: Che avete determinato oggi nel-

AGL. E avrai a far molto oggi?
MÈN. Non saprei.
AGL. Eccomi ben informata...! (*sollevando il capo dal lavoro*) Mi puoi favorire quel libro lassù...
MÈN. (*prende un rotolo nel luogo indicatole da Aglae e legge il titolo esterno*) *Amori di Piramo e Tisbe*... (*fra sè*) (Non sono i nostri...)
AGL. No... l'altro...
MÈN. (*c. s. leggendo il titolo esterno*) *Le Trachìnie*... e la *Medea*.
AGL. Quello.
MÈN. Vuoi rileggere come Dejanira si disperò dell'abbandono di Ercole, e Mèdea del divorzio di Giasone?... Erano due stupide... (*nell'avviarsi verso Aglae col libro in mano, legge macchinalmente quel che gli vien sott'occhio*)

« Arse Achelòo per me: come potea
Donzelletta mirar l'orrido aspetto?
Ed io per me chiedea
Aspra ed acerba morte,
Piuttosto che a quel mostro esser consorte. » [4]

Un'altra stupidaggine!... (*consegna il libro ad Aglae*)
AGL. (*prendendo il libro*) Tanto per ingannare il tempo!... Queste giornate di ecatombèo [5] sono sì lunghe!...
MÈN. (*si ferma un momento a guardarla, poi torna a camminare concitato, come combattuto da qualche pensiero, poi le si fa appresso e la chiama*) Aglae!...
AGL. (*pacatissima, continuando a leggere*) Mènecle!...
MÈN. Ti ricordi di quel che tuo padre al letto di morte ci raccomandò, ad entrambi, quando a me ti affidava?

l'assemblea? E il marito: Che fa a te questo? Non vuoi tacere? Ed io mi taceva. — *Provveditore*. Saresti stata battuta, se non tacevi. — *Lis*. Ma poi, udendo qualch'altra vostra decisione anche peggiore, domandavamo al marito: Perchè far questo? E quegli, squadrandomi con occhio bieco dicevami: Se tu non tessi la tua tela, ti dorrà a lungo la testa. Sta agli uomini aver cura della guerra. » V. 507-520.

4 Vedi Sofocle, *Trachinie*, v. 9-17.

5 Luglio-agosto. Vedi il lunario attico nelle note all'*Alcibiade*.

AGL. (*senza distor gli occhi dalla lettura e dal lavoro della corona, con voce pacatissima*) Me ne ricordo...

MÈN. Che cosa ci disse?...

AGL. A me disse: sii casta e virtuosa... deferente al marito... pietosa agl'infelici... ossequente agli dei...; a te... (*si arresta d'improvviso*)

MÈN. (*vivamente*) A me... Aglae?...

AGL. A te... non ricordo.

MÈN. Non importa. Me ne ricordo io. A me disse di farti felice.

AGL. (*sempre leggendo, e come distratta*) Ah, sì!...

MÈN. Aglae!... (*dopo una pausa di esitanza*) lo sei?

AGL. (*alzando il capo*) E me lo chiedi? Nulla qui mi manca degli agi della vita: ho servi, cagnolini, fantesche: specchi di Brindisi [6] e tappeti di Babilonia, [7] ed ori e gemme, e vesti milesie e veli di Còo: tu mi provvedi di tutto per le feste di Minerva [8] e per le sante Tesmoforìe; vo per te ri-

[6] « *Ut omnia de speculis peragantur, optima apud majores fiebant Brundusina stanno et ære mixtis* » (Plin., XXXIII, 9). Questi specchi di Brindisi, lodatissimi, fatti di bronzo e di stagno, finchè, come dice lo stesso Plinio (XXXIV, 17), si usarono d'argento persin dalle ancelle, sono verisimilmente la stessa cosa degli specchi chiamati, forse per error di copista, d'*Abrotesio,* in Alcifr., *Lett.,* III, 66. Caratteristiche poi, nella toletta delle signore ateniesi, erano di questi specchi certe forme piccole, rotonde, per lo più con manico riccamente lavorato, e raffigurante, il più delle volte, l'effigie di Venere Afrodite (Cfr. Guhl e Körner, p. 127, fig. 227). Mènecle ne parla più innanzi.

[7] Calisseno rodio, pr. Aten. *Deipnos.* - Vedi Teofr., *Caratt.,* 5.

[8] Su la parte grandissima che nella vita della donna di famiglia ateniese aveano le divozioni, le feste e le pratiche religiose d'ogni genere, e su quel che costavano, di occhi del capo, ai poveri mariti, abbondano i tratti nei comici e altrove. « Ogni Iddia di cui si celebra la festa è una maledizione pei mariti: i poveri uomini non ne conoscono neppure i nomi: le Coliadi, per esempio, e le Genetillidi, e la dea Frigia, e la processione d'infelice amore sul pastore (*Adonie*) » (Luciano, *Amori*). E in Menandro: « Ahimè! - sclama un marito - la mia donna spende dieci mine in profumerie: e le occorrono scatole d'oro per chiudervi i sandali... In casa la mi faceva cinque sacrifici al giorno: e ad ogni sacrificio, sette schiave in circolo picchiavan ne' cimbali, mentre altre mandavano gli urli rituali. Sono soprattutto gli dei che ci rovinano, noi altri mariti: sempre delle feste a cui far le spese! « (Men.,

spettata fra le donne libere di Atene, ottengo i primi onori nelle cerimonie della gran dea: per te posso adempiere al voto di mio padre, beneficar gl'infelici e dar sacrificj alla sua tomba...

MÈN. (*sospirando*) E d'altro?

AGL. E se... (*si arresta*)

MÈN. (*insistendo*) E se?...

AGL. E se qualcosa ancora mancasse alla felicità mia, non sarebbe un tentare Adrastea chiedere felicità compiuta, cosa non concessa agli umani? Sola io sarei nata sotto astro sì benigno, io sola avrei avuto a condizioni diverse dagli altri quest'aria che respiro, da raggiungere sulla terra ogni mèta dei desiderj?...[9]

MÈN. (*crollando il capo*) Ahimè! tu parli come parlerebbe Socrate... ma Socrate, oltre alla molta sapienza, aveva anche il naso rincagnato e gli occhi loschi... e sessantacinqu'anni sulla gobba...: tu non hai nessuno di questi privilegi. E se le donne ragionano colla testa così bene alla tua età, che cosa faranno a sessanta?

AGL. (*lavorando*) Ragioneranno anche meglio.

MÈN. Eppure, se tuo padre, morendo, avesse portato sotterra il desiderio di una felicità maggiore per te? Se a quella ch'ei per te imaginava, di laggiù vedesse che una parte ne manca, credi che la sua ombra non ne avrebbe dolore... rimorso forse?...

Mysogin., fr. 3). Cfr. i frammenti di un'altra comedia di Menandro, *La sacerdotessa* (Ἱέρεια), ove un marito cerca distogliere la moglie dalla manìa delle pratiche religiose per il culto di Cibele.

9 « Solo di tutti gli uomini, o Trofimo, tua madre t'ha posto al mondo sotto astro sì propizio che tu possa conseguir co' tuoi sforzi lo scopo di ogni tua brama, e condurre tutte le tue imprese a buon fine? T'ha forse qualche Iddio assicurato con promesse questo privilegio? S'è così, hai ragione di indignarti: poichè questo Iddio t'ha ingannato e t'ha usato una ingiustizia. Ma se tu hai ricevuto alle stesse condizioni di noi quest'aria che respiri e che è a noi comune, ti bisogna far uso della ragione e sopportare con più coraggio questa sventura... » (Menandro, *fram inc.;* Meineke, *fr. com. gr.*, IV, 227).

« Iscrizione: *Ai numi soli è dato - ogni successo aver felice appieno - l'uomo quaggiù non ha contrasto al fato.* Non odi, o Eschine, che aver prosperi successi è solo degli dei? » (Demost., *Corona*)

AGL. Mènecle! che discorsi son questi?... Decisamente la veglia di stanotte non t'ha messo l'umore allegro...

MÈN. (*fra sè*) (Può essere!) (*secco*) Che ne sai tu!...

AGL. Io so che mio padre, memore de' tuoi beneficj, mi ha a te affidata, morendo, come a nuovo padre della famiglia:[10] tu hai pensato ai funebri paterni, alla educazione mia: hai sposata l'orfana secondo il rito: m' hai chiesto prima se ero contenta: ho detto sì: se non avevo altre mire in cuore, ho detto no: di che vuoi l'ombra paterna si dolga? chi vuoi m'abbia a compiangere?

MÈN. Eh, a quindici anni se ne dicono tanti di sì e di no... (*fra sè, indispettito, con un gesto vivo d' impazienza, picchiando sul tavolo col rotolo che ha in mano e che gli cade per terra senza ch'ei vi badi nè lo raccolga*) (Finge... eh, non c'è verso!...) Pure, ieri, ti ho sorpresa con una lagrima...

AGL. Sì, piangevo pensando a quella povera Cesira, di cui è giunta notizia che le è morto lassù in Tracia il figlio...

MÈN. Ma ier l'altro la notizia non era giunta, e, quando rientrai, stavi intrecciando, come oggi, delle rose,[11] e c'eran

[10] Nel diritto attico « la donna *è maritata legittimamente dal padre, dal fratello consanguineo, dall'avo paterno* » (Demost., *C. Stef.*, II, 1134), che, succedentisi in ordine di diritto, ponno dar la ragazza a chi loro talenta (Cfr. Petit, *Leges att.*, VI, 1). Il padre può dar la figlia in isposa lui vivente (Dem., *C. Spud.*, 1024; *C. Neera*, 1345), o legarla per testamento. « Demostene mio padre lasciò la sua sostanza di 14 talenti, me di sette anni, la sorella di cinque, e la madre nostra. In punto di morte, tra sè consigliandosi sul come disporre di noi, affidò *tutte queste cose* a questo Afobo e a Demofonte nipoti suoi.... *A Demofonte poi sposò la mia sorella* e diede subito 2 talenti » (Dem., *C. Afob.*, I, 814). Questo diritto del padre, o di quelli che in sua mancanza lo rappresentavano, è subordinatamente esercitato anche dal primo marito, il quale può pur esso morendo designare per testamento il proprio successore nel talamo. Così, nel passo testè citato, Demostene soggiunge che il padre suo legò sua mamma in moglie ad Afobo (*C. Afob.*, I, 814); e così Pasione lega morendo la propria moglie a Formione (Dem., *per Form.*, 946, 953; *C. Stef.*, I, 1110; *C. Stef.*, II, 1133), sempre per disposizione testamentaria (Cfr. Desjardins, *Condition de la femme dans le droit civil athén.*, Mémoires lus à la Sorbonne; Lallier, *La femme dans la famille athénienne*).

[11] « I nostri mariti tornando a casa ci guardan con l'occhio del porco, tante malizie costui (*Euripide*) ha insegnato loro: sicchè se una moglie sta intrecciando una corona, subito si crede che la sia innamorata... » (ἐάν τις καὶ πλέκῃ γυνὴ στέφανον, ἐρᾶν δοκεῖ) (Aristof., *Tesmof.*, v. 395-401).

più nuvole sulla tua faccia, che non sull'Egèo... quando fa nuvolo.

AGL. Pensavo che, quanto quelle rose, tanto dura la bellezza della donna. Ogni cosa il tempo si porta via presto quaggiù: e a noi non resta che il ricordo delle gioie godute...

MÈN. (*fra sè comicamente*) (Ne gode molte!).

AGL. ... il resto è polvere: polvere di Pericle, di Codro e di Cimone. [12]

MÈN. Decisamente ti sei data alla filosofia. Io avrò l'umor nero: ma Eràclito il lagrimoso, al tuo confronto, metteva in corpo l'allegria...

AGL. Ma sei tu che vai a cercare certi discorsi... Bel modo di occupar la mattina... E vai oggi al tribunale?...

MÈN. Oggi al Metichèo non c'è seduta... (Finge... non c'è verso!).

AGL. Resti?...

MÈN. No... ho da uscir lo stesso. Addio...

AGL. (*dal suo posto*) Addio...

MÈN. (*s'avvia, poi torna indietro*) Se venisse Elèo, bisogna dirgli che ho avuto lettere da Tebe, da Epaminonda... Poi già gli parlerò io... (*ritorna ad avviarsi, poi si sofferma da capo, dinanzi a un tavolo*) Ah, è questo lo specchio che t'ha regalato Crìside? (*prende dal tavolo uno specchietto di bronzo, a fregi d'oro, e ne esamina il manico intagliato*) Graziosa questa piccola Afrodite!... (*si specchia, lisciandosi la barba*) Che bella luce!... Oh, Aglae!... vieni qua!... (*Aglae si alza e va verso lui*) Più in qua!... così... (*tenendo dall'una mano lo specchio, dall'altra avvicinando Aglae a sè, e la testa di Aglae a contatto della propria, così che i due volti, l'un presso l'altro, nello specchio si riflettano entrambi*) Guarda!... che quadretto!... (*porta colla mano lo specchio un po' a distanza, per meglio contemplarvisi; e con l'altra mano libera si liscia la barba bianca poi la ripassa dolcemente sulla chioma bionda di Aglae*) Il vecchio Ti-

[12] σποδὸς δὲ τἄλλα, Περικλέης, Κόδρος, Κίμων - Alessi (poeta comico della comedia di mezzo) nel *Maestro di nequizie* (Ἀσωτοδιδάσκαλος) (Mein., *fr. com. gr.*, III, 395).

tone ha sposato l'Aurora e l'oro del Pattòlo si è fuso con l'argento del Làurio!... (*con gesto ed accento comicamente espressivi*) Che bel matrimonio!... (*s'avvia*) (*esce*) Addio, Aglae!... Che bel matrimonio!...

SCENA II.

AGLAE sola, poi DELFIDE.

(*Uscito Mènecle, Aglae rimane alquanto in piedi, immobile, dov'ei l'ha lasciata, una mano nell'altra, gli occhi a terra, pensierosa e triste; poi dato un lungo sospiro, a capo chino e passo lento torna al suo posto a sedersi*) Eh!... (*siede, riprende il lavoro, chiama*) Delfide!... (*Delfide, giovanetta, entra*) Leggimi qualcosa... (*Delfide si siede su di uno sgabello a piè di Aglae*)

DELF. Qui al segno?

AGL. Come credi...

DELF. (*leggendo*)

« Venere è nell'aria,
E nei flutti del mar. Ciò che respira
Tutto nasce da lei: semina e dona
Essa l'amor che a tutti noi diè vita... » [13]

AGL. Lascia! lascia... mi annoia!...

DELF. (Peccato!... è così bello!...) Qui, nella Medea ci è un altro segno... (*leggendo*)

« Di quanti esseri mai
Hanno una mente, e un'anima, noi donne,
Siam noi le più infelici... »

Padrona, perchè?...

AGL. Perchè lo dice il libro...

[13] Φοιτᾷ δ' ἀν' αἰθέρ', ἔστι δ' ἐν θαλασσίῳ
κλύδωνι Κύπρις, πάντα δ' ἐκ ταύτης ἔφυ.
Ἥδ' ἐστὶν ἡ σπείρουσα καὶ διδοῦσ' ἔρον,
οὗ πάντες ἐσμὲν οἱ κατὰ χθόν' ἔκγονοι.
Eurip., *Ippol.*, v. 447-450.

DELF. (*scuote in atto incredulo la testa e prosegue la lettura*)

« ... ad uom donate
Nel primo fior degli anni... ei, se s'annoia
In sua casa, esce fuori: e fra gli amici
E fra la gente le sue noie oblìa...
Ma noi... » [14]

SCENA III.

Dette e TRATTA, poi ELEO
(il resto della scena, AGLAE ed ELEO soli).

TR. (*affacciandosi sulla soglia*) Padrona...

AGL. Che c'è?

TR. Elèo ha domandato del padrone... Credevo fosse ancora qui...

AGL. Non importa. Passi.

TR. Allora lo richiamo. Partiva già... (*Tratta esce*)

AGL. (*a Delf.*) Va pure... (*Delfide esce*). (*Aglae si guarda nello specchio, dando una rapida occhiata all'acconciatura, poi va incontro ad Elèo che compare, fermo, serio, sulla soglia*) Salute, Elèo... (*affabilissima*) Ci lasciavi senza pur farti vedere?...

EL. (*cortese, ma molto serio*). Di Mènecle cercavo.

AGL. È uscito or ora...

EL. (*accennando a ritirarsi*) Perdona... Ritornerò.

AGL. (*vivamente*) Ma se attendi per poco, credo potrai vederlo, perchè oggi non è giorno di giudizi... Non sei più il pupillo di Mènecle, ma la casa di Mènecle è ancora sempre casa di Elèo... Credo anche abbia a parlarti per lettere avute da Tebe...

EL. (*inoltrandosi*) Da chi?

AGL. Da Epaminonda, mi pare.

EL. Ah!...

AGL. (*tornando al suo posto a sedersi e ripigliando il lavoro della ghir-*

[14] Eurip., *Medea*, v. 230-247.

landa) È amico di Pelopida... il capo de' Tebani qui rifugiati, questo Epaminonda, n'è vero?...

EL. (*serio*) Credo.

AGL. (*seguendo il lavoro*) Ne ho udito parlar tanto bene. E perchè resta in Tebe, sotto i tiranni, invece di rifugiarsi qui, coi compagni, a viver libero?... [15]

EL. Lo ignoro.

AGL. Vi è qualcosa, qualche impresa per aria?

EL. Non so.

AGL. (*sorridendo*) Ah! Si vede che sei già uomo serio. Anche Mènecle, quando gli parlo, risponde come te. Infatti, noi donne maritate, più in là del fuso e del telaio, e del sorvegliar i lavori delle fantesche, per che cos'altro mai saremmo al mondo?...

EL. Oh, per molte altre cose!... E poi tu... tu non sei come le altre...

AGL. (*scherzosa*) Già! dei complimenti! Mi sovviene Etèocle che sgrida le Tebane: *Curi gli affari — l'uomo! E voi donne, bestie insopportabili — state nei vostri lari!...* [16]

EL. (*serio*) Sei ingiusta. Non avevo inteso d'offenderti.

AGL. E nè io di rimproverarti.

EL. (*imbarazzato, serio, sull'andar via*) Se permetti, ripasserò tra breve a veder Mènecle...

AGL. Come credi — già che brami di andartene. Vorresti es-

[15] Fu nell'anno 379 av. l'E. V. (2.° della 110.ª Olimpiade) che lo spartano Febida, d'accordo cogli oligarchi tebani, si impadronì a tradimento della rocca di Tebe (Cadméa) e della città, rovesciandone il governo democratico e instaurandovi la tirannide spartana. I Tebani di parte democratica che poteron salvarsi - circa 400 - rifugiaronsi ad Atene: tra questi fuorusciti « Pelopida, e Ferenico, e Androclide, i quali fuggiti essendo, furono unitamente agli altri condannati in esilio. Ma Epaminonda sen restò nel paese, trascurato venendo come uomo che applicandosi alla filosofia, non si ingeriva punto nelle faccende, e ch'essendo povero non potea far cosa alcuna » (Plutarco, *Pelop.*). E di questa presunta innocuità avvantaggiandosi Epaminonda, da Tebe mantenea le segrete comunicazioni co' fuorusciti e attendea per il giorno della riscossa « a riempiere di sensi coraggiosi la gioventù tebana e ad addestrarla a lottar coi Lacedemoni » (Ibid. — Cfr. Senof., *Ellen*).

[16] Eschilo, *Sette a Tebe* (v. 181, 200-1).

sere così gentile da passarmi quelle rose e quei mirti, là, in quel canestro... (*Eleo eseguisce*) Sto intrecciando, come vedi, una corona da appendere ad una cara tomba... là, dove sai; là... fuori porta Diomèa. [17] Lo rammenti che domani ricorre il dì della morte di mio padre?

EL. Lo rammento.

AGL. Povero vecchio! Almeno questa l'avrà proprio dalle mie mani: e non comperata là, al mercato de' fiori, da quelle ragazze che fanno ghirlande... e tant'altre cose. Oh i morti non san che farne di quelle corone. Li ho colti io tutti questi... sai. Ti ricordi i dì delle feste, quando m'aiutavi...

EL. (*reprimendo un sospiro*) Sì... (*accennando novamente di prender congedo*) Allora...

AGL. (*continuando la sua frase senza dargli tempo a seguire*) Oh, allora anche tu eri molto più allegro... e molto più gentile di adesso... e non facevi quel muso lì, che pare stii consultando qualche vecchia maga di Tessaglia, di quelle che fan di notte con le bacchette gli incantesimi... [18] Rammenti quando si correva per gli orti di Colòno e su per il poggio di Cerere, a cogliere i narcisi delle due dee, da riempire i canestri per la festa? E quella volta che ti sei nascosto, là dietro al monumento di Teseo, [19] e m' hai fatto paura credendo veder l'ombra di Edipo aggirarsi nel sito dove la terra lo ingoiò? Come eri allegro!...

EL. (*serio, sospirando*) Allora era un tempo!...

AGL. E adesso è un altro, lo so. Ma non è una ragione per far torto a quelle memorie. (*sempre proseguendo il lavoro della ghirlanda*) Ecco... a quest'ora m'avresti già dato la baia per la mia poca abilità nell'intrecciar questa ghirlanda... tu che

[17] « O Minerva Promacorma! Bramo ch'altri mi calpesti disteso morto sotto un monticello, fuor della porta Diometide o dell'Ippade, anzichè sopportar più a lungo le gran delizie del Peloponneso » (Alcifr., *Lett.*, III, 52). Gli Ateniesi non usavano seppellir alcuno dentro le mura. La porta *Diometide* o *Diomea*, nel quartiere di questo stesso nome, conduceva al Cinosargo, a levante della città; la porta *Ippade* (nominata nella scena appresso) metteva a settentrione, sulla via di Colono e di là a Tebe.

[18] Cfr. Alcifr., *Lett.*, II, 4.

[19] Sofocle, *Edipo a Colono*.

volevi dar sempre il tuo parere e trovavi sempre da dir la tua... « *Ohibò, queste rose non son messe bene! Ohibò, qui ci vorrebbero viole... così... e qui mirti... così...* » — e *ohibò! ohibò!* e *così, così,* tanto per insegnarmi a farle, il sapientissimo incontentabile si divertiva a disfarmele... È vero che oggi Elèo, figlio di Leòstene, di corone non insegna più a farne... ma ne conquista...

El. Aglae!...

Agl. Oh, so tutto... Sappiamo, sappiamo delle prove di valore là sull'Ellesponto... Eppure, forse, in quei giochi, in quelle corse, quando a cogliermi fiori t'arrampicavi sospeso in aria sul burrone a picco per farmi strillar dallo spavento, *là* hai fatto allora le prime prove del coraggio che ti rende oggi invidiato fra i giovani d'Atene, e per cui di averti avuto a pupillo va orgoglioso Mènecle mio...

El. (*che ha seguìto con compiacenza mal repressa il discorso di Aglae, all'ultime parole si lascia sfuggire un piccolo movimento di malumore e dispetto*) Grazie. Dirai a Mènecle *tuo*... (*in atto di avviarsi*)

Agl. Ma Mènecle sarà dolente, e mi sgriderà quando saprà che t'ho lasciato partire come un forestiero dalla casa ove egli ti crebbe e ti amò come un figlio... Nè Giove Ctèsio, [20] nè gli altri Dei famigliari, custodi della casa di Mènecle, non han molto a lodarsi della memoria tua...

[20] Giove *Ctesio* (κτήσιος), ossia Giove *posseditore* o *donatore*, custode della domestica proprietà; del numero degli Dei penati, principalissimo: aveva altare nelle case, o se ne teneva un idoletto nelle dispense. « Il Dio di Dodona comanda che a Bacco popolare si faccia un sagrificio perfetto; ad Apollo *scacciamali* si immoli un bue; liberi e servi s'inghirlandino e vachino dai lavori un giorno intero; anche a Giove Ctesio sia sacrificato un bue bianco » (Demost., *C. Midia*). E in una arringa di Iseo è descritto un vecchio che celebra sacrificio, circondato dai figli di sua figlia. « Alle Dionisie campestri egli ci conduceva con lui, e con lui celebravamo tutte le feste. Quando sacrificava a Giove Ctesio, ed era per lui l'atto religioso più importante, non ammetteva nessuno schiavo nè estraneo; compiva da sè tutte le cerimonie; noi l'aiutavamo, maneggiando gli oggetti sacri, ponendo sull'altare le viscere; ed egli, come a l'avo conviensi, supplicava il Dio di accordarci la salute e un tranquillo possesso della nostra fortuna » (Iseo, *Ered. di Cirone,* § 15-16).

El. Aglae! che ne sai tu?... No, no, non temere, dillo pure a Mènecle *tuo* che il cuore di Elèo non dimentica... È ancora qui scritto il giorno che Mènecle m'abbracciò e mi disse: Elèo, tu non hai più padre; egli è morto da valoroso a Nemèa; [21] tuoi genitori da oggi avrai la patria e l'arconte... [22] io li rappresenterò...

Agl. Tristi cose richiami... Se non erro, quel giorno tu eri da mio padre... fu là, in casa nostra, che Mènecle ti venne a prendere e ti disse quelle parole... e tu piangevi... e *qualcun altro* del tuo dolore piangeva... Ma tu decisamente quest'oggi non sei cortese...

El. Aglae!...

Agl. (*china sul suo lavoro, senza volgersi ad Elèo e senza guardarlo*) Oh sì... se non erro... anch'io ero là... in quella triste sera...

El. (*con accento dolce, affettuoso*) E — non piangere, mi dicevi; papà assicura che coloro che cadono in battaglia non muoiono, ma vanno nelle isole dei beati. — Oh, là certamente la sua ombra si sarà abbracciata con quella del padre tuo... Aglae, ma tu... (*vedendo che Aglae ha deposto il lavoro ed è rimasta col capo appoggiato fra le mani, pensierosa e triste*)

Agl. Io... nulla. Quelle memorie...

El. Perdona...

Agl. Oh anzi... la mia anima trova in quelle memorie una

[21] La battaglia sanguinosa di Nemea, dove gli Ateniesi, alleati coi Tebani, Argivi e Corinzî furono sconfitti dagli Spartani, accadeva nel 394 av. l'E. V., ossia quindici anni prima dell'epoca in cui è supposta questa scena. Gli alleati vi erano forti di 24,000 opliti e 1,550 cavalli; i Lacedemoni vincitori avevano 13,500 uomini soli: ma la mancanza d'accordo tra i capi portò la disfatta dei primi, che vi perdettero 2,500 uomini. I vincitori ebbero 1,100 morti.

[22] « Comandano le leggi che l'arconte abbia cura dei pupilli (Demost., *C. Timarc.*). « Legge: l'arconte abbia cura degli orfani e delle orfane ereditarie (*epiclére*); e delle case vuote; e delle mogli che rimangono nelle case dei mariti defunti, e che dicono di essere gravide » (Demost., *C. Macart.*, 1076). Indi il tutore rappresentava l'arconte, verso il quale rispondeva della tutela; e mancando agli obblighi di questa, poteva esser tratto in giudicio o punito dall'arconte d'ufficio (Cfr. Schöm., *Ant. gr.*; Petit, *Leg. att.*, VI, 7; Meurs., *Them. att.*, II, 10).

dolcezza amara. Povero papà mio! Non credi che domani egli la udirà, come la udiva or sono cinque anni, la voce della sua piccola Aglae?

El. Aglae... io pure ci sarò...

Agl. ...della sua piccola Aglae (*come parlando con sè medèsima e seguitando il lavoro: con voce mestissima*) che gli verserà acqua lustrale, e fresco latte sulla tomba, [23] e gli dirà: hai fatto male ad andartene, e a lasciarmi qui piccina, sola, sola: tu m'indovinavi fin l'ultimo de' pensieri; ed ora non c'è più nessuno, neppur di quelli a cui volevi bene, che se ne occupi. Adesso sono tutti cittadini illustri... persone serie... e la tua Aglae chi vuoi la prenda sul serio?...

El. (*con voce di affettuoso rimprovero*) Neppure Elèo...

Agl. Già. Neppure Elèo... (*proseguendo a discorrere con sè stessa, e avendo quasi le lagrime nella voce*) e quindi non lamentarti, papà mio, se questa corona non è bella come quelle di una volta; mi ci sono ingegnata da sola... ora non abbiam più maestri sapienti... non si corre più per gli orti di Colòno... Ma al cuore si guarda... al cuore... e non al dono... n'è vero, Elèo?... (*mentre così parla con voce quasi rotta dal pianto, Elèo ha messo mano ai fiori e ne va scegliendo ed intrecciando alcuni*) Ah! non sciuparmeli!...

El. (*proseguendo la sua occupazione, senza guardar Aglae*) E che cosa domanderai ai Mâni di tuo padre?

Agl. Gli domanderò che dia ad Atene, agli amici... propizî gli eventi... [24] a Mènecle... (*con lungo sospiro di rassegnazione*) lunghi anni di vita... a te...

El. (*c. s.*) A me...?

Agl. A te mandi una bella sposa che ti torni allegro..., e ti faccia perdere quel muso lungo, serio serio... da Anassà-

[23] Vedi Eschilo, *Coefore;* Sof., *Elettra;* Euripide, *Ifig. in Aul.*, ecc.

[24] « *Elettra.* I parentali - libamenti spargendo sulla tomba - qual grata prece proferir degg'io? - Come il padre invocar?... Di' pur, come t'ispira - la riverenza alla paterna tomba... — *Coro.* Prega, il licor versando, ai fidi amici - fausti tutti gli eventi... — *Elettra.* Qual altro aggiungerò? — *Coro.* D'Oreste - ti risovvenga ancor che lunge ei sia. » (Eschilo, *Coef.*, v. 86-88, 108-115).

gora inciprignito... [25] (*Elèo fa un gesto di dispetto e dà uno strappo ai fiori*) Ahi! ahi... no, così, che me li rovini!... (*ripigliando la frase di prima*) e tanti bei piccini che, quando fai quella faccia, si mettano a strillare tutti insieme... A me poi... (*sospende il lavoro e s'appoggia coi gomiti sul tavolo in atto di riflettere*) vediamo!... A me... (*sospirando*) a me già... niente piccini... (*si arresta improvvisamente per tornar a badare a quello che fa Elèo*) Ma hai capito di lasciar stare!... di non buttarmeli sossopra!... Guarda che sgarbato confusionario! Cattivo!

El. (*con voce insinuante*) Ma qui ci andrebbe dell'edera perchè spicchino sul verde cupo le rose...

Agl. Già... (*vivamente prendendo dell'edera e raggiustando la ghirlanda*) Così... ti pare?...

El. E non c'è neppure, tra le rose e l'edera, un corimbo di narcisi... neppur uno dei fiori cari alle due dee sotterranee... [26] Ci starebbero così bene!...

Agl. Grazie della novità. Ma roba comperata non so che farne, e nel giardino, giù, non ne abbiamo. Magari! mio padre li amava tanto...

El. Quei bei narcisi... là... della rupe di Colòno, dove tanti ce n'era...

Agl. E dove c'era, per coglierli, da scavezzarsi il collo. Sicuro che a Colòno ce ne sono!... Anche in Macedonia, anche in Tracia, anche in Persia ce ne saranno!... Però se è vero che i morti ci leggono nel cuore... (*nel volger lentamente l'occhio dal lavoro, verso Elèo, a prima giunta non lo vede più*) Elèo!... (*Elèo, che alle parole di Aglae si è improvvisamente mosso per correr via di soppiatto, trovasi già sulla porta. Aglae si alza vivissimamente*) Ah!...

25 « Dicesi che Anassagora di Clazomene (il filosofo che fu maestro di Socrate) non fu mai veduto ridere, e neppur fare il minimo sogghigno: Aristosseno parimenti fu nemico del ridere, ed Eraclito piagneva per ogni cosa della umana vita » (Eliano, *V. Stor.*, VIII, 13).

26 « Carico di corimbi in questo loco - *il fiorente narciso - ghirlanda delle due gran Dive antica* - tuttodì si nutrica - di celeste rugiada... » (Sofoc., *Edipo a Colono*). Su le due dee sotterranee, Cerere e Proserpina, vedi note all'*Alcibiade*.

El. (*scena muta fra Aglae ed Elèo. Elèo ad Aglae mostrandole la ghirlanda, con voce commossa*) Neppure uno... di quelli là... Non sarebbe bello... non sarebbe bello!... (*s'avvia ad uscire, poi tornando sui suoi passi vivamente, prende per una mano Aglae, e guardandola affettuoso, le soggiunge con voce lenta, rotta dall'emozione*) Se è vero che i morti ci leggono nel cuore... essi lo sanno... che non è un delitto... la memoria! (*fugge via*)

(*Aglae è rimasta un minuto presso la soglia, pensierosa, tristissima; poi s'abbandona su di uno scanno, e cela il volto nelle mani*)

SCENA IV.

AGLAE e CRÌSIDE.

Crìs. (*entra vivissima e gaia, e corre ad abbracciare Aglae*) Buon dì, cara Aglae!

Agl. (*andandole incontro e baciandola*) O mia buona Crìside!...

Crìs. Sempre lavori?...

Agl. Passo le ore.

Crìs, Ho incontrato il giovane Elèo che usciva correndo come un disperato verso porta Ippade, sulla via di Colòno!... (*gesto vivo di Aglae*) O aurea Venere! altro che quelli che corron lo stadio!...

Agl. È stato qui dianzi a cercar Mènecle...

Crìs. Che? è andato a Colòno il tuo Mènecle oggi?

Agl. Oh no... ma... (*sviando il discorso*) ma che grazie dovrò dirti, o mia Crìside, del tuo dono sì caro e gentile? (*va a prendere lo specchio*) Ma sai che è bello! tanto bello! perfino adulatore!...

Crìs. Ah, nessuno ti adulerà più di quello che Venere ti ha adulato nel nascere... Tranne il cinto d'oro, tutti i suoi doni t'ha dato...[27] Così t'avesse dato... anche di meglio impiegarli.

[27] τὴν μὲν ἅπασι τοῖς ἑαυτῆς φιλοτίμοις κεκόσμηκεν Ἀφροδίτη, μόνου τοῦ κεστοῦ φεισαμενή (Aristen., *Lett.*, I, 19).

AGL. (*con affettuoso rimprovero*) Crìside!...

CRÌS. (*maliziosa*) Ma sai che questo specchio ha anche una virtù tutta sua?

AGL. Davvero?

CRÌS. (*scherzosa*) Esso riflette anche ciò che non si vede: ti svela i più bei contrasti pittorici che mente d'artista possa imaginare...

AGL. (*vivissima*) Ah! sì! me ne sono accorta!

CRÌS. (*con aria di malizia affettuosa*) Allora, sai ciò che esso dice in questo momento? Che il sorriso del tuo volto è come il rovescio della tua anima: l'uno vorrebb'essere sereno come lo sguardo della dea, tua protettrice; l'altra è triste come l'occhio della Parca. È un filo di luce che non sa rompere la nuvola. Questo dice lo specchio, e... nevvero... Aglae, che lo specchio... indovina?

AGL. (*dopo una pausa, voltando discorso*) E... come sta tuo marito?

CRÌS. Tuo fratello... bene... grazie agli dei... ma non è la rispo...

AGL. (*interrompendo*) E da un po' non si lascia vedere... perchè?

CRÌS. Esce così di rado... È tanto occupato in casa...

AGL. Molte aringhe per clienti da stendere?... Molti affari dell'Eliea?...

CRÌS. (*esitante*) Oh sì... molti affari! molti!... fin troppi.

AGL. E ti vuol bene sempre?

CRÌS. Sì... almeno... me lo dice...

AGL. Ah...! quando te lo dice?

CRÌS. (*con accento ingenuo*) Oh varie volte!... La mattina, per esempio, quando apro gli occhi, e prima che mi alzi... poi... mentre mi alzo e mentre le fantesche mi vestono... mentre mi pettinano... e quando offro alla dea le divozioni del mattino... o quelle del vespero... e poi... così... alla sera... quando mi corico... me lo ripete fino a che mi sono addormentata... e poi... quando dormo... nella notte... per isvegliarmi...

AGL. (*con serietà scherzosa*) Infatti... son varie volte. E... ti bastano?

CRÌS. (*comicamente ingenua*) Sì... sì...

AGL. Ah... proprio...?

CRÌS. Ecco... dirò... alle volte... lì al momento... mi pare quasi... sì... che siano come troppe... Ma poi nel dirmelo (*abbassando gli occhi con grazia sorridente ed ingenua*) siccome cambia tanto la voce... me lo dice in tante maniere diverse... con negli occhi tante espressioni diverse... così mi pare sempre una cosa diversa... che insomma... fa piacere...!

AGL. (*scherzosamente seria*) Ah, già! sicuro!... i discorsi variati piacciono sempre...

CRÌS. Oh, sì... tanto! Perchè, sai, quando non sa più come dirmelo in prosa, così per cambiare... anche in versi me lo dice...

AGL. Ah!...

CRÌS. L'altra sera aveva studiato tanto... e io, nella notte, tanto di muso!... la mattina, nello svegliarmi ho trovato questo sotto all'origliere:

Studiai del Meònio le pagine
Per dirti d'amor nova idea:
Quai dolci parole, nell'isola,
Ulisse a Calipso dicéa:

D'amore in che accenti Anadiòmene
Col frigio pastor favellò:...
Studiai del Meònio le pagine...
E... *t'amo!* altro dirti non so.

Frugato ho ne' canti d'Orfeo
Per dirti d'amor novo stile:
Com'egli, fra 'l pianto letèo,
Chiamasse la sposa gentile:...

Qual voce a' suoi cantici amanti
La selva e 'l leon trascinò:...
Frugato ho d'Orfeo tutti i canti...
E... *t'amo!* altro dirti non so.

L'ho chiesto di Saffo al lamento
E al vecchio dai brindisi d'oro:
Ognun rispondeami: lo sento...
Ma come insegnartelo... ignoro.

E frugo!... e altre immagini chiamo!...
Ah!... un lampo qui alfin balenò!
Ah!... eccola! eccola!... è: *t'amo!...*
(battendosi la fronte come chi trova un'idea)
La nova parola ch'io so.

(Mentre Crìside va leggendo questi versi da un biglietto che s'è tolto dallo stròfio, Aglae apre e sfoglia, come rileggendo distratta, il libro che stava leggendo prima)
Ti piacciono?

AGL. Sì...

CRÌS. Che cos'hai lì? (*guardando*) Le *Trachinie* di Sofocle! Dejanira abbandonata!... Oh che brutti argomenti!...

AGL. (*con serietà scherzosa*) Ah, sì!... c'è meno varietà che ne' tuoi!... E come dicevi, Fania dunque è tanto occupato... Sono queste le molte occupazioni?...

CRÌS. Già;... anche queste.

AGL. (*comicamente seria*) Tutto il tempo che avanza è per i clienti dell'Eliea...

CRÌS. (*comicamente ingenua*) Oh, tutto!

AGL. (*c. s.*) I clienti sono ben serviti. Sicchè, di quelle preziose notizie che ti dà tuo marito... tu non resti priva... se non quando esci di casa... come oggi...

CRÌS. Oh no... mi verrà certo a momenti qui a raggiungere...[28]

[28] « *Che cosa vi è di più dolce per un marito che una sposa secondo il suo cuore, che cosa di più dolce, sopratutto nella gioventù?* » (Antifonte, pr. Stob. *Flor.*, LXVIII). Superfluo avvertire qui, una volta per tutte, quello che Eudemonippo ha già accennato nel prologo: che se la *Sposa di Mènecle* è stata scritta da lui nella 120.ª Olimpiade, vale a dire quando Menandro fioriva, e Aristotile aveva fatto scuola, egli è alla luce dei lavori della commedia nuova e delle pagine più belle dello Stagirita, che s'hanno a studiare, nei novi costumi e sentimenti di quell'epoca, i novi ideali della famiglia, dell'affetto

AGL. Ah, bravo Fania!... e dimmi... (*sorridente con gesto espressivo*) quando...?...

CRÌS. Oh, quello... (*nasconde tra sorridente e vergognosa la faccia sulle spalle di Aglae*) quello... vedi... c'è tempo... (*vivamente ripigliando*) Ma tu che mi fai tutte queste domande, non hai però ancora risposto alla mia. Cattiva! tu scherzi... ma a nasconderti alla tua Crìside non ci riesci...

AGL. Già... lo specchio...

CRÌS. No, no, è inutile. Tu non sei allegra... non lo sei mai...

AGL. Io qui in casa non ho per distrarmi tutte quelle tali novità della giornata...

CRÌS. E questo è il male! e qualcuno ne ha colpa; e un po' anche tu — oh sì, per Cerere, anche tu — che per distrarti non fai nulla! Stai sempre chiusa invisibile come la Pitonessa... L'altro mese nè alle feste Scire, nè alle Targelie non t'han veduta... all'ultima gara delle tragedie neppure... in casa mia da un mese non metti piede...

AGL. Dovrei venire a disturbare i profondi studî letterarî di tuo marito?

CRÌS. (*affettuosamente corrucciata*) Aglae!... (*si sente di dietro la voce di Fania che domanda:* È qui da Aglae?) (*con gioia*) Oh eccolo! la sua voce!

coniugale e dell'amore; e i richiami alle caste dolcezze amorose, e le scene di tenerezza fra giovani fidanzati e sposi, giunte fino a noi negli sparsi frammenti greci, e nelle pitture più delicate di Terenzio. *Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri.* Nella dignità cresciuta del matrimonio, la moglie ritrova nel quarto secolo un posto quasi nuovo fino allora per lei: e nella femmina, presa per confinarla nel gineceo a procrear figli, appare per la prima volta la compagna amante dell'uomo. Ed ecco Aristotile dichiarare che « *la tenerezza è naturale fra il marito e la moglie,* l'uomo essendo da natura ancor più incline alla vita in due che non alla vita sociale; e in questa tenerezza ritrovarsi molto profitto e molte dolcezze insieme riunite » (Ar., *Eth. Nicomac.*, VIII, 14). Che più? Eccolo altrove premunir i giovani sposi *contro l'eccesso della tenerezza,* contro la intimità spinta al punto da divenire un'abitudine tirannica e un bisogno inquieto, sì che poi non diventi loro impossibile di staccarsi un minuto l'un dall'altro; e insegnar loro a padroneggiarsi così da bastare l'uno all'altro, anche colla sola memoria, quando l'un d'essi è lontano! (Aristot., *Econom.*, I, 4). Però il mio Fània meritava le attenuanti, se i moniti di Aristotile (ch'era in que' giorni un bambino) non eran fatti per lui.

AGL. (*con serietà canzonatoria*) È un pezzo che non vi vedete ?

CRÌS. Oh, è già quasi da un quarto d'ora !... (*accorgendosi dal volto di Aglae dell'intenzione motteggiatrice*) Cattiva! ...

SCENA V.

Dette e FANIA.

FAN. (*entrando*) Oh sorellina!... Crìside!...

AGL. (*cortesemente canzonatoria*) Oh fratellino!... Che miracolo! ... Dopo un mese! Qualche buon genio m'ha fatto uno starnuto!... [29]

FAN. Cara Aglae... perdona... sai... tanti affari ...

AGL. (*guardando maliziosamente Crìside*) Sappiamo ! ... sappiamo ! ...

CRÌS. Fania!...

FAN. (*ad Aglae*) Come stai? Come sta Mènecle?

AGL. Grazie. Benissimo.

FAN. (*a Crìside*) E tu... così... sei scappata via ... senza dirmi niente... brava! ...

CRÌS. Non la finivi mai...

AGL. Via ... non rimproverarla...

FAN. Oh no, ma... (*a Crìside serio*) Ma ero ben buono io d'accompagnarti...

CRÌS. Già... per il gran viaggio da porta Ceràmica a venir qui...

FAN. (*con paternale serio-amorevole*) Non è per questo... ma una moglie giovane non istà bene uscir per Atene in visite senza il marito... [30] n'è vero, Aglae ?

CRÌS. (*con civetteria, parlando ad Aglae*) E il marito correr dietro a tutti i passi della moglie come un can segugio di La-

[29] «Ὄλβιε γαμβρὲ ἀγαθός τις ἐπέπταρεν ἐρχομένῳ τοι.» *O felice sposo, qualche buon genio a te veniente sternutò* (Teocr., Id., 18). *Hoc ut dixit amor, sinistra ut ante - dextra sternuit adprobatione* (Catullo). Sullo sternuto, or buono or cattivo augurio, cfr. note *Alcibiade*, quad. IV, n. 9.

[30] Cfr. Schömann, *Ant. gr.*; Lallier, *La femme dans la famille athénienne.* — Teofr., *Caratt.*, 22.

conia dietro l'orma della lepre... n'è vero, Aglae, che non istà bene neppur questo?

AGL. (*con serietà comica*) A meno che la lepre sia contenta..

CRÌS. (*brusca, con civetteria*) Oh questo poi!...

FAN. Crìside!...

CRÌS. Zitto là!... per Aglàuro! Siam le nipoti di Teseo... [31] e non siam le schiave dei mariti... noi...

FAN. (*sorridente*) Lo si vede! Però Solone, veramente ha disposto che la brava moglie ateniese dovrebbe star sotto al marito...

CRÌS. (*rifacendogli la voce*) E Temistocle, ateniese, stava sotto alla moglie, [32] eppure sconfisse i Persiani... ed era quel Temistocle che era...

AGL. (*a parte, li guarda sospirando*) Eh!... almeno loro si divertono!...

[31] Cfr. in Senofonte le ammirabili pagine (*Econom.*, VII) dove Iscomaco spiega alla sua sposa giovinetta i doveri e i diritti della moglie; e com'ella non dee considerarsi la schiava, bensì la compagna del marito, e avente ella stessa nel domestico governo la sua parte di sovranità (*Econ.*, VII, 13 e seg.). E con che delicata e viva imagine, Iscomaco paragona questa sovranità della moglie nella casa a quella della regina delle api; e come insiste mostrando alla donna sua gli uffici del marito e della moglie, essere diversi ma grandi del pari, « sì da *non potersi discernere chi vaglia più la donna o l'uomo!* » « E finalmente - ei le soggiunge - cosa sopra tutte le altre dolcissima, quando nel compimento degli uffici tuoi, ti farai conoscere di maggior valore che non son io, tu ti valerai, o moglie mia, dell'opera di me, come di un tuo ministro; nè dubiterai che nel tempo avvenire abbi ad essere meno riverita » (*Econ.*, VII, 41-2). Siamo già evidentemente nelle idee ben lontani dalla posizione umiliante e servile assegnata alla donna di famiglia nella antica legislazione ateniese! È vero che al tempo di Senofonte, tra questo ideale e la generalità del costume, del divario ancora ne poteva e ne doveva correre: ma la parola dell'epoca è detta e la nuova missione della donna di famiglia è cominciata. Verrà tra breve Aristotile a paragonare i diritti della sposa coi diritti sacri e augusti del supplice che ha deposto il ramo d'olivo sull'ara domestica, e che acquista con ciò verso il marito i privilegi della inviolabile ospitalità (Arist., *Econ.*, I, 4). E verranno tra breve i comici della comedia nuova a lamentarsi delle usurpazioni di autorità commesse dalle mogli sui mariti, e a far ridere il pubblico alle spese dei mariti tiranneggiati!

[32] « Diceva Temistocle, scherzando, che suo figlio, ancora piccino, era il più potente di tutti i Greci. Gli Ateniesi comandano ai Greci; io comando agli Ateniesi; *sua madre comanda a me,* e lui comanda a sua madre »

CRÌS. ... e mio marito Fania, se fossero verità tutte quelle bugie che mi dice, dovrebbe imparare dal vincitore di Salamina...

AGL. Come si sconfiggono i Persiani?

CRÌS. No... come si trattano le mogli. Essere forti contro gli uomini... bel merito!... Essere deboli con noi... quello è il bello!

AGL. (*a Crìside*) Veramente, sai, mi pare che un po' di Temistocle abbia già imparato...

CRÌS. (*con civetteria stizzosa*) Oh, non abbastanza!... E poi un bravo marito dovrebbe essere anche un bravo fratello... (*abbraccia affettuosamente Aglae*) e io non voglio, sai, che egli ti trascuri... povera Aglae!... E s'egli ti trascura ancora, io trascurerò lui!... Guardala, Fania, che ciera triste!... (*tenendola abbracciata*) Oh tuo padre... vostro padre... sia pace alla sua ombra... ma ha avuto un gran torto verso te...

AGL. (*con voce di rimprovero*) Crìside!

(*Fania, alle parole di Crìside, si tira pensieroso e serio in disparte*)

CRÌS. Oh, le due dee mi guardino dal dir ingiuria alla sua memoria... Epònimo fu prode e virtuoso, ma sbaglia tante volte su nell'Olimpo Giove, sbagliano anche sulla terra i virtuosi... ed Epònimo (*si guarda intorno*) - Mènecle non c'è - non fu previdente pel tuo destino... Se egli che ti amava tanto, tornasse dagli Elisi...

AGL. Se tornasse dagli Elisi, vedrebbe che Aglae non chiede e non ha alla sua memoria alcun conto da chiedere. (*con voce incisiva, a Fania*) N'è vero, Fania? (*Fania non risponde, e rimane in disparte, pensieroso, a testa china*) Mio padre mi affidava, morendo, all'uomo che gli salvò in campo la vita, lo riscattò dalla prigionia di guerra, lo soccorse nella povertà, raccolse il suo ultimo sospiro. Se affidandomi a Mènecle ha consultato il suo cuore, mio padre ha compiuto il debito suo...

(Plut., *Temist.*, 18; cfr. Plut., *Prec. matrim.*). E in una comedia di Menandro: « Ecco un uomo di cui ognun vanta la felicità in piazza: ma appena varcata la soglia di casa sua, è il più infelice di tutti. *Sua moglie è la padrona di tutto:* essa comanda e litiga senza posa » (Menandro, *Piloti*, fr. 2).

Crìs. (*serio, fissando Fania*) E allora gli altri non han compiuto il loro...

Agl. E perchè? Mènecle, oltre amico, era il solo lontano congiunto che la legge chiamasse a sposar l'orfana... o farle la dote.[33] S'egli non trovò altri degni di me, osservando la legge, Mènecle ha compiuto l'ufficio suo... Non ho ragione, Fania?

Crìs. Già, la legge!... È bello osservar la legge, per iscaldarsi le mani fredde al sole di sedici primavere!...

Fan. No, no, Crìside, ha ragione Aglae. Sono io forse, che il mio ufficio di fratello, nel dar l'assenso, non l'ho compiuto...[34]

Crìs. (*a Fan.*) Già... lo sapevo... brutto egoista!... Per te però ci hai ben pensato.

Fan. Oh Crìside, ti giuro...

Crìs. (*dandogli sulla voce*) Zitto là! ne discorreremo! (*ad Aglae, con voce affettuosa*) Ma dimmi un po'... almeno Mènecle...

Agl. Oh... Mènecle... non ho niente a ridire. Fa quello che è in lui...

Crìs. Quello ch'è in lui!... Non è molto!...

Agl. Ci vediamo del resto, da qualche tempo in qua, così poco... Adesso poi, tra gli affari della Eliea e quei di Tebe, ancora meno...

Crìs. Per cui... sempre sola?...

Agl. Sola.

Crìs. E il tuo cuore?

Agl. È tranquillo.

Crìs. La tua mente?

Agl. Riposa.

Crìs. I sensi?

Agl. (*vivissima, nervosa*) Dormono.

Crìs. (*alzandosi*) Ebbene... alla tua età... con queste belle giornate... con questo sole... io non dormirei...

33 Vedi la legge citata nel *Prologo*.

34 Il fratello consanguineo succede in diritto al padre nel disporre della sorte dell'orfana da maritare (Vedi sopra nota 10. Cfr. Demost., *C. Onetore*, 865, 866; *C. Eubulide*, 1311; *C. Beoto*, II, 1010; Iseo, *Eredità di Mènecle*, § 5-9).

AGL. Perchè Fania ti sveglia... me l' hai detto.

CRÌS. *(a Fania, sottovoce)* Meriteresti, per l'aurea Venere, che invece di me, ti avessero dato in moglie la vecchia Mirtala! Provar un po' anche tu... che gusto...!

FAN. Zitta!... *(si sente di dentro la voce di Cròbilo)* È qui suo marito...

SCENA VI.

Detti, CROBILO, un momento BLEPO.

BLEPO *(annunziando, dalla soglia)* Cròbilo di Stefano Colonèo.

AGL. Oh, avanti!...

FAN. *(mentre Blepo esce per introdur Cròbilo, si appressa ad Aglae e le parla in disparte)* Però Mènecle dovrebbe anche comprendere certe cose... e trattarti un po' meglio...

AGL. *(sorridente)* Farmi delle poesie amorose, e pormele, quando dormo, sotto il cuscino?

FAN. Crìside!

(Apostrofa Crìside un po' brusco, e si bisticcia sottovoce con lei, mentre entra Cròbilo)

CRÒB. Salve, gentile Aglae!... La bella Venere ti guardi...

AGL. Vicino Cròbilo, sii il benvenuto.

CRÒB. Vezzosa Crìside, Fania, buon dì. *(vedendoli discorrere a parte)* (Bella coppia di tortore di Sicilia!)! [33] E il nostro caro Mènecle non è in casa?

AGL. È uscito da poco. Per lui venivi?

CRÒB. Oh... per lui... per te... e per *lei*...

AGL. Tua moglie?

(Durante questo dialogo con Cròbilo, Fania e Crìside si bisticciano amorosamente in disparte).

CRÒB. Già... la mia caaaaara moglie!... Mi disse che la ti veniva a far visita e che passassi a prenderla, sull'ora sesta. A quel che pare, è in ritardo...

35 Colombi di Sicilia, allevati e tenuti in pregio nelle case ateniesi (*Caratt.*, 5).

AGL. Attendila dunque...

CRÒB. Grazie. Avrà lavorato più del solito col minio e coi cosmetici... o si sarà indugiata a fare la sua chiacchieratina solita colle vicine... Ah, quando la comincia... l'è come il disco di bronzo appeso agli alberi dell'oracolo di Dòdona! se appena lo tocchi del dito, *diiiinnnnnn!!!* ti suona per tutto un giorno: anzi il bronzo finisce prima: ma lei, finito il giorno, la mi va avanti anche la notte!...[36] O Giove miracoloso, che delizia!

AGL. Eppure, bisogna dire che tu avessi gran bisogno di consultarli gli oracoli, poichè a questo disco ci sei andato a picchiare...

CLÒB. Pur troppo. Si fossero i corvi portata via la prònuba che m'ha sedotto a queste nozze!...[37]

36 Ἐὰν δὲ κινήσῃ μόνον τὴν Μυρτίλην
ταύτην τις, ἢ τιτθὴν καλῇ, πέρας οὐ ποιεῖ
λαλιᾶς. τὸ Δωδοναῖον ἄν τις χαλκίον,
ὃ λέγουσιν ἠχεῖν ἂν παράψηθ' ὁ παριών,
τὴν ἡμέραν ὅλην, καταπαύσαι θᾶττον ἢ
ταύτην λαλοῦσαν· νύκτα γὰρ προσλαμβάνει.

(Menandro, *La suonatrice di flauto* (Ἀῤῥηφόρος ἢ αὐλητρίς) pr. Stef. Biz.; Mein., *Fr. Com. gr.*, IV, 89).

37 Le arie di alterigia e le pretese che le ricche creditiere recavan seco insiem con la dote nella casa maritale doveano realmente dar non poco fastidio ai signori mariti ateniesi, se fornirono così larga materia agli scrittori comici della antica comedia e della nuova (le imitazioni di Terenzio comprese): dove si incontrano ad ogni piè sospinto le lamentazioni dei poveri mariti.

Εἴθ' ὤφελ' ἡ προμνήστρι' ἀπολέσθαι κακῶς
ἥτις με γῆμ' ἐπῆρε τὴν σὴν μητέρα.

« *Ahi, fosse perita di mala morte la pronuba che m'indusse a sposar la madre tua!* » (Aristof., *Nubi*, v. 41). « Oh Dei! che sproposito ho io mai fatto a sposar per i suoi sedici talenti questa Crobila, una donnicciuola alta un cubito! È mai possibile di sopportare una tanta arroganza? Per Giove Olimpo, per Minerva, ohibò! » (Menandro, *La collana* (πλόκιον), pr. Aul. Gel., II; Mein., *Fr. Com. gr.*, IV, 189). « Questa vita del matrimonio m'è odiosa! – Perchè l'hai presa per il cattivo verso... Se passi il tempo a lagnarti de' suoi senza mettere in bilancia i compensi, ti desolerai eternamente » (Men., *L'odiato delle donne* (Μισογύνης) pr. Stob., LXIX; Mein., *Fr. Com. gr.*, 164). « Han fatto bene a dipinger Prometeo inchiodato allo scoglio... È

AGL. (*scherzosa*) Senti, Fania...

FAN. Che c'è?

AGL. Cròbilo maledice alla prònuba del suo matrimonio... E tu alla tua?

FAN. (*guardando Crìside amorosamente e abbracciandola*) Io prego i Numi che le donino i beni della terra...[38]

AGL. (*a Cròbilo, scherzosa)* Senti? *questi* son mariti!

CRÒB. (*ad Aglae, scherzoso, additandole Crìside*) Vedi...? *queste* sono mogli...

CRÌS. (*va ad abbracciar Aglae*) Aglae! (*discorrono insieme*)

FAN. (*a Cròbilo, mentre Aglae e Crìside conversano fra loro*) E la tua che cos'è?

CRÒB. La mia... la mia... come si chiamano quelle che rubarono le cene di Fineo?

FAN. Le arpìe...

CRÒB. Bravo! Fa conto... con le ali di meno, e la dote di più.[39]

FAN. È sempre qualcosa. (*batte sulla spalla a Cròbilo*) Cròbilo, Cròbilo, anche il cavallo scita sprezza la biada che gli fa gola.[40] Mi dicono che la biada era discreta... Quattro talenti...

CRÒB. (*continuando annoiato*)... e una possessione nell'isola di Egìna...

lui che ha creato le donne... Una donna è migliore a sotterrarsi che a sposarsi » (Menandro, *fram. inc.;* Mein., *Fr. Com. gr.,* IV, 228). « Maledetto il primo che inventò di prender moglie! E poi il secondo, e il terzo, e il quarto e tutti quelli che l'imitarono! » Menandro, *La ragazza bruciata* ('Εμπιπραμένη), pr. Aten., XIII; Mein., *Fr. Com. gr.,* IV, 114).

E la litania dei lamenti non finisce qui: vedine qui sotto degli altri (note 39, 41, 42): e potrei aggiungerne ancora: ma pare che bastino.

[38] τα τῆς γῆς ἀγαθὰ (Alcifr., *Lett.,* II, 3).

39 Ἔχω δ'ἐπίχληρον Λάμιαν « *Ho* (*sposato*) *una strega con la dote* (esclama lamentosamente in Menandro un vecchio marito): non te l'ho già detto? Non te l'ho già detto? Casa e campi mi vengono da lei: e m'è toccato per averli di prendere anche lei insieme: e questo, o Apollo, è il peggior dei mali! » (Men., *La collana* (Πλόκιον), pr. Aul. Gel., I; Mein., *Fr. Com. gr.,* IV, 191).

[40] Plutarco, *Proverbii.* - E poco diverso dai Greci diciamo anche noi: *chi sprezza vuol comprare.*

FAN. ... vigneti e terreni aratori...

CRÒB. ...che rendono all'anno centodue mine. La mi fa il conto tutti i giorni sulle dita... e si lagna che suo padre li facea rendere di più...[41] O Giove Olimpio!... Felice chi è ricco del suo! [42] Per noi altri mariti poveri, i tesori delle mogli son carboni!...[43] Se sapevo di far questa vita, preferivo condur a pascere le capre sul Fellèo!... [44]

FAN. Sei sempre a tempo... corri...

CRÒB. Non c'è premura.

CRÌS. (*interrompendo il discorso con Aglae, e voltandosi a Cròbilo e Fania*) E così, Fania, Cròbilo non ha ancor finito di contar tutti i difetti di sua moglie? (*)

FAN. Pare di no...

CRÒB. Tutti?... ci vorrebb'altro!... È il catalogo di Esìodo!...

CRÌS. E glie la fai, di', a tua moglie, l'enumerazione del catalogo?

CRÒB. A mia moglie?... eh!... quello ci mancherebbe!

[41] Terenzio, *Formione:* « *Nausistrata.* In verità, mio marito amministra senza una cura al mondo i poderi bene acquistati dal padre mio: chè egli ne ricavava, senza manco, due talenti l'anno d'argento: vedete che differenza da uomo ad uomo! - *Demifone.* Due talenti! - *Nausis.* Proprio! due talenti! e sì le derrate non valeano uno per cento d'adesso » (V. 788-790; cfr. sopra, nota 37, framm. del Πλόκιον).

[42] Πατρῷ' ἔχειν δεῖ τόν καλῶς εὐδαίμονα. « *Fortunato quegli che è ricco dell'eredità del padre!* poichè delle cose che entrano in casa colla moglie il possesso non è nè sicuro, nè allegro » (Men., *inc. fab.*, fr. 54). « Se siete povero e sposate una donna ricca, vi pigliate una padrona e non una moglie: vi riducete alla condizione di essere a un tempo e servo e povero » (Anassandride, *incert. fab.*). « O tre volte infelice chiunque essendo povero conduce moglie! » (Men., Πλόκιον, pr. Stob., LXVIII). « Alla fronte superba e alle sue arie tutti si voltano a guardar Cròbila: poichè è ben nota mia moglie, dalla ricca dote, o piuttosto la padrona che mi possiede! » (Men., Πλόκιον, pr. Aul. Gel., II, 23). « La moglie di lui è padrona di tutto: essa comanda e lo strapazza senza posa » (Men., *Piloti* (Κυβερνῆται).

[43] « *Ma il nostro tesoro è stato carboni* (ἄνθρακες ὁ θησαυρὸς ἦσαν), come dice il proverbio » (Luciano, *Zeusi*). « Se sapessi ch'ella ha rivolto ad altri il suo amore, tutti i tesori mi diventerebbero cenere » (Alcifr., *Lett.*, II, 2).

[44] Cfr. Aristof., *Nubi*, v. 71.

(*) Disposizione degli attori in iscena:

AGLAE, CRISIDE - CRÒBILO, FANIA.

CRÌS. E perchè?

CRÒB. Perchè Giove ha dato agli uomini gli occhi per vederci e non per farseli cavare dalle mogli...

CRÌS. Ma sai, o Cròbilo, che non è molto lusinghiero, a noi mogli tutte quante in generale, saper che gl'incliti mariti ci fanno l'occhio di pesce morto in casa, e fuori di casa se ne vanno... a recitarci di questi panegirici?!... Fania, spero bene...

CRÒB. Bella Crìside! ma Venere mi guardi dallo sparlar delle mogli in generale! qui, innanzi ad Aglae e innanzi a te!... ma ti pare!?... Le mogli, eh si sa, ce n'ha di buone e di cattive... La va a chi tocca... Anzi, di regola, le mogli sono una bellissima istituzione: è appunto per confermare la regola che ci sono le eccezioni... e queste non divertono... Del resto, vedi benissimo, non c'è moglie cattiva a cui non si possa contrapporne una modello... Cítami, nelle tragedie, Clitennestra... uxoricida fin che vuoi... ma io ti rispondo con Penelope. Fedra era incestuosa... ma Alceste era virtuosissima. Su Medea, cuor di tigre, c'è molto da ridire: ma, dall'altra parte... dall'altra parte... (*si interrompe con tutta naturalezza, come chi finge cercar nella memoria e non trova*) ora non saprei. Elena! peggio di una civetta!... ma invece... invece... (*c. s.*) adesso mi verrà in mente... Ermione! tracotante e sanguinaria; Creùsa, egoista e vendicativa; Menalippe, adultera... ma all'opposto... all'opposto... (*c. s.*) che so io... insomma, se lo dicevo che le eccezioni fermano la regola!...[45]

CRÌS. (*ironicamente rispondendo all'ironia comica di Cròbilo*) E a quel che pare... fermano anche di preferenza la tua memoria... (*Durante questo dialogo, Aglae e Fania discorrono fra loro*)

CRÒB. Ah, sicuro!... (*sospirando comicamente*) perchè è su di esse che faccio un corso di studi pratici...

CRÌS. (*ironicamente suggestiva*) E quelle mogli delle tragedie ti servono poi per i confronti teorici...

45 Vedi un frammento dei tempi della comedia di mezzo in Eubulo Χρύσιλλα. (Mein., *Frag. Com. græc.*, III, 260; cfr. in Aristofane, *Tesmofor.*, v. 545-550; ed Euripide, *Androm.*, *Jon*, *Ippolito*, *Alceste*, ecc.).

CRÒB. Precisamente. Una consolazione... come un'altra.

CRÌS. Perchè?

CRÒB. Perchè di sì... Per esempio, tu, Fania... sei storpio...

FAN. (*risentito*) Io?... Lo sarai tu.

CRÒB. (*calmo*) Supponiamo che lo sii. Sei storpio... e te ne affliggi... perchè non puoi correr dietro a Crìside... ma vai a teatro, vedi in iscena Filottète, che è più storpio di te, e ti consoli.[46] Tu, Crìside, sei tradita indegnamente da Fania...

CRÌS. (*furiosa*) Eh? tradita? io?! bada a quel che dici...

CRÒB. (*calmissimo*) È un'ipotesi...

CRÌS. Ma io non so che farne delle tue ipotesi... intendi?

CRÒB. Bene, bene. (*con flemma, correggendosi*) Tu, Aglae, sei tradita indegnamente da Mènecle... è una ipotesi...

AGL. (*pacatissima, con mesto sorriso*) Va pur là... non mi arrabbio... io...

CRÒB. (*a parte*) (Poveretta! si capisce!...) Sei costernata, disperata pel tradimento...

AGL. Oh, questo poi...

CRÒB. È un'ipotesi... (*tra sè*) (sbagliata a quel che pare...)

CRÒB. Ma vai a teatro e vedi Medea tradita da Giasone ancor più indegnamente di te... e contemplando la di lei sven-

[46] Vedi un frammento di un altro poeta della comedia di mezzo: « L'uomo è animale infelice per natura, ma ha trovato a' suoi dolori questo conforto (il teatro): poichè la mente, dimentica dei propri mali, nel compatire i mali altrui, vi si diletta e si istruisce insieme. Vedi prima, se vuoi, i tragici come giovano a tutti! Imperocchè il povero venendo a sapere che vi è stato Telefo più povero di lui, già più facilmente sopporta la mendicità; l'infermo per qualche insania considera Alcmeone; oppur soffre di oftalmia? I figli di Fineo sono ciechi. Morì il figlio al padre? Niobe lo consola. O qualcuno è zoppo? Si specchia in Filottète. O un altro è vecchio e sfortunato? Lo ammaestra Eneo. Qualunque cosa infine uno soffra, maggiori stimando le altrui calamità, meno delle proprie si lagna » (Timocle, *Le Baccanti* (Διονυσιάζουσαι), pr. Stob., *Flor*., 124; Mein., *Frag. Com. græc.*, III, 592). Al quale frammento di Timocle, G. Guizot, nello studio su Menandro (pag. 135), contrappone lo scherzo di Voltaire nella novella *Les deux consolés* : « Songez à Hécube, songez à Niobé, dit le philosophe. - Ah, dit la dame, si j'avais vecu de leur temps, et si, pour les consoler, vous leur aviez conté mes malheurs, pensez vous qu'elles vous eussent ecouté? »

tura, eccoti consolata della tua. Ebbene, anch'io... io... come mi vedi... sono un marito disgraziato... e tutti i giorni mando alle stelle dei sospironi grevi, che Giove, se non fosse sordo, sarebbe obbligato a sentirli: ma vado alla tragedia, e sento Agamènnone, dentro le quinte, che strilla *ahi! ahi!*[47] perchè sua moglie nel bagno gli sta facendo la festa... allora mando un sospiro più leggiero, e dico: pazienza!... fino a qui mia moglie non è venuta ancora... e speriamo non ci venga...

SCENA VII.

Detti e MENECLE con MIRTALA.

MÈN. (*entrando ha raccolto e frainteso le ultime parole di Cròbilo*) Oh altro se ci viene...

CRÒB. (*dà un balzo, spaventato*) Eh!...

MÈN. È già qui. L'ho incontrata sulla porta...

CRÒB. (*sospirando*) Ah!... Che maniera di spaventar la gente!

MÈN. E te la conduco. Non temere... non temere! Oh, Fania! Crìside! che buon vento?

CRÌS. e FAN. (*rendendo il saluto*) Mènecle!...

MÈN. (*verso la porta*) Avanti, Mìrtala!...

MÌRT. (*entrando corre ad Aglae*) Oh cara Aglae!....

AGL. (*restituendo l'abbraccio*) Mìrtala!...

MÈN. (*a Mìrtala*) C'era qui tuo marito che già s'impazientava credendo tu non venissi...

CRÒB. (*confermando a denti stretti*) Già...

MÈN. Questi son mariti...

FAN. (*a Cròbilo sottovoce, canzonatorio, additandogli Mìrtala e rifacendogli le parole di prima*) Queste sono mogli. Tienla da conto...

MÌRT. (*a Mènecle, accennando Cròbilo*) Oh, non lo lodare tanto!... Farebbe anche lui delle sue... se io non lo vegliassi un poco!... il mio caro marito...

47 ὤμοι... ὤμοι, Eschilo, *Agamenn.*, v. 1343-5.

CRÒB. (*con compunzione comica*) Ma tu mi vegli sempre... un poco... (*fra sè*) come Argo...

MÌRT. (*squadrandolo con diffidenza*) Per fortuna... e forse non quanto basta...

CRÒB. (*vivissimamente*) Oh... ti giuro che basta...

MÌRT. Vedremo! vedremo...

(*Mìrtala ripiglia il colloquio con Aglae, Cròbilo con Mènecle*)

CRÌS. (*a Fania sottovoce, accennandogli Mènecle ed Aglae*) Hai visto? Rientrando... nemmeno l'ha salutata... Poveretta!...

FAN. Oh, ma domani mi sentirà.

CRÌS. Eh già... se non ti fai sentir tu... mi faccio sentir io. Non ho peli sulla lingua... io! [48]

FAN. Lo so...

CRÌS. È una vergogna!... Neppure la guarda!... O cosa crede di avere? Una moglie o un pezzo di legno? Andiamo via. Mi fa male. M'accompagni?

FAN. Certo. (*a Mènecle*) Addio, Mènecle.

MÈN. Come? arrivo ora, e te ne vai?

FAN. Accompagno Crìside. (*fissa Mènecle con volto serio*) Ci vedrem domani.

CRÌS. (*ad Aglae*) Cara Aglae, addio...

AGL. Di già?

MÈN. (*guardando di sottecchi Fania dopo le parole seco scambiate*) Che cos'ha costui? Mi guarda scuro con certi occhiacci, come guardasse l'erba origano...[49] Uhm!... (*va a discorrer con Cròbilo*) E dunque...

MÌRT. (*a Crìside che sta salutando Aglae*) Come, come?! Crisiduccia... ci lasci?

CRÌS. Dovrei lasciar andare Fania solo?

MÌRT. Ah questo no... i mariti... brava gente... ma a tenerli d'occhio non si sbaglia... lo so io.

[48] λίσπη γλῶσσα (Aristof., *Rane*, v. 826), *lingua scortecciata*, ossia *senza pelo*, dicevano anche i Greci, allo stesso modo nostro, di chi sa bene adoperarla.

[49] « *Io mi mostrerò forte e coraggioso e guardante l'orìgano* » (βλέποντ' ὀρίγανον. Aristof., v. 602): ossia *guarderò torvo e brusco*. Modo proverbiale, derivato fra i Greci dall'odor acre di quell'erba.

Crìs. (*a Mìrtala, sorridendo*) Io non lo so... ma per non isbagliare... me lo porto via... (*ad Aglae, sottovoce*) Dà retta a me... di crucciarti non val la pena... ti verrò a trovare e a farti cambiar vita.

Agl. (*abbraccia Crìside*) La cambierò. Sta tranquilla.

Cròb. (*salutando*) Vezzosa Crìside...

Crìs. Sta sano, Cròbilo. (*sottovoce, ironica*) E sii felice... con la tua Mìrtala.

Cròb. Eh?

Crìs. (*scherzosa, interrompendolo, e rifacendogli la frase di prima*) È un'ipotesi...

Fan. (*salutando*) Aglae, ci rivedremo.

Mirt. (*sospettosa, a Cròbilo*) Che cosa ti diceva Crìside?...

Cròb. Che la felicità umana è un'ipotesi...

Mìrt. L'hai chiamata vezzosa... va là che ho sentito...

Cròb. E non lo è?...

Mirt. A me però non l'hai mai detto!... Ch'io ti senta dirglielo ancora una volta...

Crìs. (*che si è con Fania avviata ad uscire, torna verso Cròbilo, e gli dice sottovoce, beffarda*) Completalo poi quel tuo catalogo... Ermione era arrogante, ma Mìrtala è dolce. Elena era adultera... ma Mìrtala è fedele... (*ridendo lo lascia*) Ah, ah!...

Mèn. (*vedendo Crìside allontanarsi*) Crìside?

Crìs. (*a Mènecle*) Con te sono in collera, e non ti saluto.

Mèn. (*cortesemente scherzoso*) La pace quando?...

Crìs. (*fissandolo*) Quando in Atene non ci saran più egoisti...

Mèn. Ossia, siccome gli egoisti finiranno col mondo, quando per indicarli avran trovata una parola nuova...

Crìs. (*a Fania ch'è già sull'uscio*) Fania!... (*dandogli il braccio e suggerendogli*) Ah, eccola, eccola! è....

Fan. (*dandole un bacio e proseguendo subito*) « *t'amo! - la nova parola ch'io so!* ... » (*escono abbracciati*)

SCENA VIII.

AGLAE, MIRTALA, CROBILO, MENECLE.

MÈN. (*vedendo il bacio*) Eh!... non fan complimenti. *Quelli* son felici... e sanno l'arte di stare al mondo!

MÌRT. (*a Cròbilo, additandogli Fania e Crìside che s'allontanano*) Li vedi?... impara!... Che nozze!... [50] Ah se tu fossi un marito come Fania...

CRÒB. (*a parte*) (Ah se tu fossi una moglie come Crìside!...) Imparerò... (*va a discorrere con Mènecle che passeggia pensieroso su e giù*)

AGL. (*partiti gli sposi è rimasta cogitabonda e triste, poi s'è rimessa lentamente al lavoro*) (Elèo fra breve ritornerà...)

MÌRT. (*ritorna verso Aglae*) E così, t'abbiamo aspettata all'ultima festa delle Scire... [51] non ci mancavi che tu... peccato!... c'erano le più belle matrone d'Atene... c'ero io...

AGL. Ah!...

MÌRT. E se avessi visto, sulla strada da Atene a Sciro, che folla!... mio marito, dalla gran gente, poveretto!... corse rischio di perdermi...

MÈN. (*a Cròbilo sottovoce, canzonandolo*) Vai in cerca di rischi...

MÌRT. Se non me l'attaccavo stretto stretto alle costole...

AGL. (*velatamente ironica*) Si sarà divertito...

MÌRT. Oh... mezzo mondo!...

CRÒB. (*sbadigliando*) Tanto! tanto!...

[50] Su le pretese e il bisticciare e il rimbrottar continuo con che le mogli dotate molestavano i mariti, vedemmo abbondare in Menandro e ne' comici della comedia nuova gli esempj (Cfr. Lallier, *La femme dans la famille athénienne;* Benoit, *Sur la Comédie de Ménandre*).

[51] « A quella di noi donne che partorisse un uomo utile alla città, legislatore o capitano, era giusto le si desse qualche premio, e il primo seggio nelle feste Stenie e nelle *Scire,* e nelle altre che noi donne sogliamo celebrare » (Aristof., *Tesmof.*, v. 834). « Tu lampada sarai a parte dei presenti consigli, che furon presi dalle amiche mie nelle feste Scire » (Aristof., *Eccles.*, v. 18). Si celebravano dalle donne in onor di Minerva le Scire o *feste dell'ombrella,* ai 12 del mese detto appunto *sciroforione* (giugno-luglio), sulla via da Atene a Sciro, ov'era il tempio di Minerva Sciradc. Il sacerdote portava nella processione un ombrello bianco.

Mìrt. Ma sai chi ci ho visto? (*Mìrtala parla colla rapidità delle vecchie chiacchierone*) Cleonìce... quella magra, col naso lungo... la moglie di Nìcida, da lui ripudiata tre mesi fa. Sai, dicevano la si fosse ritirata alla campagna, per tôrsi alla vergogna del ripudio...

Agl. Poveretta!...

Mìrt. Ah sì, aspetta!... è ricomparsa alla festa, fresca, fresca, come niente fosse... e si pavoneggiava in gran lusso... con tanto di veste cimbèrica e di stivaletti persiani...[52] E poi i poeti cantano che la moglie ripudiata porta il rossore in fronte!...[53] Oh la sfacciata!... Oh, a proposito di vesti, un favore ti avrei a chiedere... sei tanto buona.

Agl. Ma parla...

Mìrt. Quella tua tònaca bianca di bisso di Amòrgo,[54] con lo strascico... Vorrei farmene una eguale anch'io, per la festa di Venere Colìade...[55]

Agl. (*a parte*) (O care grazie!).

Mìrt. Se non t'increscesse mostrarmela, per copiar le misure...

Agl. Oh già... t'anderan bene... Ma subito!... Se vieni nella mia stanza di là...

52 « Che mai di buono farem noi donne, noi che sediamo con chiome tinte di biondo, portiam tuniche color di croco, e siam cariche di ornamenti e vestiam cimberiche a strascico (κιμβερίκ' ὀρθοστάδια) e peribàridi ai piedi? » (Aristof., *Lisistr.*, 45). τὼ Περσικά, (ibid., 230). Eran calzari di gala, alla persiana.

53 Eurip., *Medea, Androm.*; Anassandride, *Inc. fab.* - Vedi avanti la nota 69.

54 Simili al bisso (ch'era una specie di tessuto di lino), ma assai più fini erano i tessuti rinomati che l'isola di Amorgo forniva per certe tonache o camicie di donna, di straordinaria finezza e trasparenza, e che dal luogo d'origine si chiamavano ἀμόργινα (Aristof., *Lisistr.*, v. 150; Scol. in Eschine, *C. Timarco*, 97).

55 Sotto il nome di *Colìade* (dal borgo attico di Colias ov'era il tempio) e di *Genetìllide* (come preside agli atti sessuali), avea Venere speciali onoranze di riti lascivi femminili. « Se alcuno le avesse convocate (le donne) nel tempio di Pane, di Venere Colìade o di Genetìllide, non si potrebbe più passare per la gran copia dei timpani » (Aristof., *Lisistr.*, v. 1 seg.). « Sposatala, giacevo con lei, che olezzava di unguento di croco, di baci con la lingua tra le labbra, di ghiottornie, di Colìade e di Genetìllide » (Aristofane, *Nubi*, v. 41 seg.).

MÌRT. Grazie!... Ora, ora, prima di andar via... (*con malizia, abbassando la voce*) E così spierò anche i segreti del vostro nido...

AGL. Nido?... che nido?

MÌRT. (*maliziosamente sorridente*) Eh, già... il vostro... (*accennandole Mènecle*)

AGL. (*con indifferenza*) Ah! *due* nidi...

MÌRT. Come?...

AGL. Il mio qui sopra... e il suo... da basso.

MÌRT. (*stupefatta*) Eh??... non istate insieme?...

AGL. È tanto occupato... sai...

MÌRT. Occupato il giorno... va bene:... ma... e la notte?

AGL. La notte... lui scrive... lavora...

MÌRT. E tu?...

AGL. (*con accento vibrato*) Io... dormo.

MÌRT. E la mattina?...

AGL. Dorme lui... e lavoro io...

MÌRT. O dee santissime! ma senti, Cròbilo?!

CRÒB. Che cosa?

MÌRT. Aglae qui mi conta che Mènecle di notte la lascia sola per lavorare...

CRÒB. (*fra sè*) (Oh, oh!) (*con segni adesivi del capo*) Benissimo!...

MÌRT. (*scrutandolo con faccia scura*) Perchè benissimo?

CRÒB. Perchè il pensiero di noi uomini, per levarsi su, su, su, nelle alte sfere, ha bisogno del silenzio notturno e della solitudine... e quindi...

MÌRT. (*ironicamente suggestiva*) E quindi lasciando la moglie *sola* nel vedovo talamo...

CRÒB.... la moglie, se ha sonno, riposa più tranquilla... e il marito ha le idee più lucide.

MÌRT. (*con calma simulata*) E se sonno la moglie non avesse?...

CRÒB. Accende il lume e conta i travicelli del soffitto... esercizio che rinforza la memoria: o va alla finestra a veder il tesmotèta che passa colla ronda... [56] e il golfo e l'Acròpoli illuminati dalla luna...

[56] Era devoluta ai *tesmoteti* (gli ultimi sei de' nove arconti) oltre la presidenza de' giudizi, de' comizi elettorali, ecc., anche la sorveglianza dell'ordine

MIRT. (*ironica, frenandosi a stento*) Infatti... l'altra notte... per esempio... che sei rincasato alla terza vigilia...

CRÒB. Non era ancora...

MIRT. (*rincalzando*)... alla terza vigilia, l'ho vista anch'io la ronda e l'Acròpoli a chiaro di luna...

CRÒB. N'è vero, com'è poetico?

MIRT. Già! (*prorompendo*) Provati un'altra volta a tornar a casa a quell'ora, e poi... la ronda e la luna te la do io (*).

MÈN. Che cosa c'è? Che cosa c'è? Ulisse e Penelope che si bisticciano?

CRÒB. Niente niente! si discorreva dell'ora che si alza la luna...

MIRT. (*a Mèn.*) E Penelope dimostrava ad Ulisse che è un'ora in cui i mariti potrebbero benissimo tralasciare di pensar tanto e far invece... qualche cosa d'altro. Che già, per quel che fruttano i loro profondi pensieri, la Repubblica non ci perderebbe gran che: anzi l'andava meglio quando i mariti cecròpidi coltivavano le mogli un po' di più, e di giudizi e di decreti ne impasticciavano un po' meno... Quelli eran tempi!... quand'io ero fanciulla...

CRÒB. (*a parte*)... e i Greci assediavano Troja...

MIRT. ...e macinavo l'orzo di Minerva, e nelle feste Braurònie rappresentavo l'orsa di Diana... 57

e della quiete pubblica. Per che di notte l'uno di essi per turno andava in ronda per la città. Vedi Ulpiano, nei *Commenti a Demostene*, orazione *Contro Midia*: e fu probabilmente durante il suo giro di ispezione, che il tesmoteta di cui ivi si parla, per essersi inframmesso in un parapiglia, a soccorso di un suonatore, toccò la sua parte di bastonate.

(*) Per brevità, nella recita, da questo punto si omette il brano di scena che segue: saltando da qui addirittura a pag. 229, alle parole di Cròbilo:

CRÒB. (*sottovoce ad Aglae che s'allontana con Mirtala*) Mi raccomando non le mostrar tutta la guardaroba, ecc.

57 « Fanciulla di sette anni, portai nella processione di Minerva i sacri arnesi; di dieci, macinai l'orzo di Minerva nostra signora; poi, vestita dell'abito color di croco, simboleggiai l'orsa di Diana nelle feste Brauronie; quindi, fatta fanciulla leggiadra, portai il canestro sacro con un monile di fichi secchi al collo » (Aristof., *Lisistr.*, 641 seg.). In queste parole della *Lisistrata* è brevemente riassunta la prima educazione delle fanciulle ateniesi di distinta nascita.

CRÒB. (... al naturale...)

MIRT. ... allora, ah sì, non c'era pericolo che mio padre tornasse a casa dopo il tramonto e facesse a sua moglie il muso scuro con tanti pretesti di tabelle e palle nere e leggi e processi per la testa... Adesso, a furia di decreti e novità mandano la Repubblica a soqquadro; e guardali lì, che par tornino dall'averla salvata a Maratona!... Ah se governassimo noi donne...

CRÒB. (Poveri noi!...)

MÈN. (*ironico*)... gli uomini filerebbero la lana...

MIRT. ... e la lana ci scapiterebbe, ma le leggi ci guadagnerebbero. Già anche oggi (*parla con Mènecle*), al solito, avrete tirato colle vostre unghiaccie delle gran righe lunghe sulla cera [58] e data qualcun'altra delle vostre sentenze storte...

MÈN. Tranquillati... oggi è vacanza...

MIRT. Se non è oggi, sarà stato ieri...

(*Come s'è detto, durante questo dialogo, Aglae è seduta intenta al suo lavoro*)

MÈN. Ah, ieri sì...

MIRT. Sentiamo!...

MÈN. Oh, una causa molto semplice. A Fìllide, la giovinetta moglie del vecchio Fràstore Egilièo, è morto il padre due mesi fa. Malgrado tutto l'amor figliale, gli occhi per troppo piangere la ragazza non se li è sciupati, e questo è quel che capita ai padri, quando maritano, per interesse, a controgenio le figliuole. È andata ai funerali col suo vecchio marito, senza troppo graffiarsi il viso, con lui è intervenuta al banchetto funebre dei novendiali, [59] quel tanto

[58] Cfr. Aristof., *Vespe*, 103-4; 850. Rendevano i giudici, come s'è detto, le sentenze ne' giudizi in varie forme, oltre quelle dei ciottoli neri e bianchi, o delle palline forate ed intere (vedi *Prologo*, nota 52). Era anche uso segnar la condanna col tirar righe lunghe sulla cera delle tavolette. Questo però non toglieva l'uso de' ciottoli o delle pallottole, necessario ad ogni modo, per lo scrutinio de' voti: come vedi nel passo citato delle *Vespe:* « e per severità tirando una lunga riga in segno di condanna, rientra in casa con le unghie impiastricciate di cera: e temendo gli vengano meno i ciottoli, per aver modo di dare il voto, mantiene in casa un litorale » (V. 103 seg.).

[59] Sul banchetto funebre che, in onor dell'estinto, al nono e al trigesimo

insomma che la legge ordina ai figliuoli, e niente più. Che è, che non è, salta fuori un bel pezzo di giovine, certo Màntia, ammogliato alla vecchia Pànfila, e asserendosi solo superstite parente dell'orfana fanciulla, invoca il diritto dalla legge, di pigliarsela in isposa...[60]

CRÒB. To' che felice idea!...

MÌRT. Oh, il birbante! già, sarà stato d'accordo con quella civettuola...

MÈN. Fosse d'accordo o di suo capo, vattelapesca. Il fatto è che la ragazza, messi in un piatto di bilancia i sessant'anni del consorte vecchio, nell'altro i ventitrè del cuginetto nuovo, trovò la domanda di quest'ultimo immensamente ragionevole. Non così il venerando marito di lei e la veneranda mogliera del nostro giovanotto: ai quali proprio non entrava in testa che s'avessero a disfare due matrimoni per cavarne fuori un terzo a loro spese...

MÌRT. Per Venere! Se avean ragione!...

MÈN. ... e per farla valere, appunto, si misero insieme, poichè il giovine stette duro a far la lite...

MÌRT. ... quella sfacciatella avrà soffiato sotto...

MÈN. (*aderendo*) — ... la sfacciatella soffiava sotto — e chiesero all'arconte che la domanda dell'improvvisato cuginetto fosse respinta, contestandone la parentela. Ma sì! il cuginetto era assistito da un avvocato coi fiocchi, il vecchio Isèo: il quale squadernò davanti ai giudici un albero genealogico, in linee rette, oblique, laterali e trasversali, che risaliva sino a Codro per via di femmine e per via di maschi sino a Teseo: un albero rispettabile. Di più, esibì la testimonianza dei servi, i quali, posti ai tormenti,[61] dichiararono aver una volta udito

giorno dalla morte, celebravasi, in vesti bianche di lutto, da' parenti suoi, cfr. Iseo, *Eredità di Cirone;* Demostene, *Corona;* Polluce, I, 7, ecc. La trascuranza ne' figli. delle onoranze funebri ai genitori, era punita dalle leggi e portava seco interdizione civile (Senof., *Memorab.*).

[60] Iseo, *Ered. Pirro,* § 64. Cfr. il *Prologo.*

[61] Le deposizioni degli schiavi nei giudizi non erano assunte e tenute valide come prove, se non estorte coi tormenti (βασανίζειν) dagli inquisitori a ciò destinati (βασανισταί), in presenza dei rappresentanti delle parti che scriveano il deposto per unirlo agli atti. E βάσανος dicevasi, oltre il sup-

il padre della fanciulla, nel contrattar la compra di un asino, chiamar parente il padre del giovine. Di più, la ragazza interrogata, abbassando gli occhi con molta ingenuità e grazia pudica, confermò anch'ella questa circostanza...

CRÒB. Dell'asino?

MÈN. (*confermando e battendogli sulla spalla*) Dell'asino.

MIRT. (*impaziente*) Insomma... la conclusione...

MÈN. La conclusione — ecco... l'albero, veramente, era un po' imbrogliato... ma il vecchio Isèo ci mise tanta eloquenza — « *giudici, guardate questo! guardate quest'altro!* »...

MIRT. Che i corvi se lo mangino!...

MÈN. ...e quei due giovani, a vederli, lì insieme, tutti e due,

plicio, anche la deposizione de' servi col supplicio strappata: a differenza di μαρτυρία ch'era la testimonianza de' liberi. Potevano in casi eccezionali anche i liberi cittadini esser posti a tortura, ma solo per espresso decreto del popolo: così Mantiteo e Apsefione, senatori, a stento la scansano, abbracciando supplici l'altare (Andoc., *Misteri*). Quello dei contendenti che vi aveva interesse *provocava* a ciò l'avversario (πρόκλησις εἰς βάσανον), esibendo di dare ai tormenti i proprî schiavi o disfidando l'avversario a dare i suoi. Accettar la *provocazione* o *richiesta* non era obbligo: ma ricusarla induceva presunzione sfavorevole al ricusante. « Voi tutti sapete che le provocazioni furono create per quelle cose che non si possono produrre innanzi a voi. Quando non può farsi investigazione innanzi a voi, ha luogo per via di tormenti la provocazione » (Demost., I, *C. Stef.*). « *Io gli chiesi pei tormenti tre sue ancelle* informate del fatto e dei danari che Afobo e la donna possedevano: acciocchè a dimostrazione del vero, non fossero i soli ragionamenti, ma le prove della tortura. La qual mia proposta, approvata da tutti i presenti, fu ricusata da lui. Ora voi per le pubbliche e le private cose reputate la tortura, fra tutte, la più degna di fede: e ovunque siano servi e liberi e occorra raccogliere indagini, non vi valete delle testimonianze dei liberi, ma tormentando i servi cercate ritrovare la verità. E fate bene, o giudici: poichè dei cittadini testimoni già parecchi furono colti in falso: *ma dei tormentati nessuno fu mai convinto di non aver detto la verità durante la tortura*, » Demost., I, *C. Onetore*, dove il massimo oratore ripete quasi alla lettera un passo di Iseo suo maestro (*Ered. di Cirone*). E altrove: « Or come può non essere che questi testimoni abbian deposto il falso? dacchè neanche ora *ardiscono concedere il corpo della schiava*, che testificarono già offerto da Teofemo, e *così confermare col fatto* la verità della lor testimonianza. Consegnando della schiava il corpo, non se ne trarrebbero co' tormenti le prove per le quali Teofemo ingannò i giudici?... Sola la femmina trovatasi presente avrebbe detto il vero, non già testificando con la tabella (in iscritto), ma con

biondi, rosei, mandandosi certe occhiate — dritte, laterali e trasversali — come quelle dell'albero, pareano così fatti l'una per l'altro...

MIRT. (*furiosa*) E quindi...

MÈN. E quindi Isèo, in uno slancio oratorio, imposte le mani sulle due giovani teste, le avvicinò (*mentre sta dicendo questo con inflessione espressiva di voce, getta occhiate verso Aglae, come volesse fermarne l'attenzione. Aglae infatti, alta la testa e sospeso il lavoro, pur senza guardar Mènecle, mostra di essere molto attenta*)... e citò il verso di Omero che *Giove vuol congiunti i simili coi simili;* e il tribunale per non far torto nè ad Omero nè a Giove, giudicò ch'eran proprio cugini autentici e che il gio-

la più salda e sicura delle testimonianze, coi tormenti cioè. I motivi dunque coi quali (Teofemo) ingannò i giudici appariscono falsi, chè non osa consegnare il corpo della schiava, e invece ama meglio mettere al cimento il fratello e il cognato per falsa testimonianza, anzichè mediante il corpo della schiava scagionarsi » (Dem., *C. Everg.*, 7-9). E Licurgo oratore: « Nell'atto di accusa io aveva citato i testimoni, chiedendo si tormentassero gli schiavi di Leocrate. Ma Leocrate respingendo la provocazione, si accusa traditor della patria. Sì: egli *con lo scansare la prova degli schiavi* consapevoli de' fatti suoi, confessò la verità della querela. E ignora alcun di voi che nelle controversie l'esame degli schiavi e delle schiave e il tormentarli quando sanno la cosa è tenuto secondo giustizia ed è comune a tutti? Or dunque io fui sì lungi dall'apporre a Leocrate falsa accusa, che a mio carico volevo venire alla prova, tormentando gli schiavi di lui: ma egli per sua mala coscienza nol sofferse. Eppure i suoi *schiavi e le schiave avrebbero* più facilmente negato che dato falsa accusa al padrone » (Licurgo, *C. Leocrate*). Ecco invece un esempio di provocazione all'opposto: « Pensai che innanzi tutto convenisse provocar costui (l'avversario) per convincerlo. E in qual modo? Volli dargli (all'avversario) un mio giovanetto, che sapeva di lettere, acciò fosse posto ai tormenti. Or non poteva esso avversario tacciarci di falsatori con l'investigare la verità, tormentando il giovanetto? Ma *egli ricusò* » (Demost., *C. Afobo, falsa testim.* Cfr. Demost., *C. Neera* e altrove). Ho citato questi passi, e tralascio citarne altri, degli oratori, a dare un'idea caratteristica e precisa di quel che fosse la tortura de' servi ne' giudizi ateniesi e il valore grande che vi si attribuiva. Certo, bisogna riportarsi all'idee antiche sugli schiavi, e al diritto antico che li riguardava come cose e cadaveri, per concepire come tanta crudeltà paresse la cosa più naturale del mondo anco agli animi più miti, e in Atene stessa, ove la legge era ad essi più benigna che altrove, fino a dar loro il diritto di richiamarsi degl'ingiusti maltrattamenti (Cfr. note all'*Alcibiade*). Che però le deposizioni degli schiavi tormentati meritassero tutta quella fede che

vine avea diritto di divorziar dalla vecchia, e di portar via al vecchio la giovinetta. I due vegliardi cascarono ululando nelle braccia uno dell'altro, la giovanetta abbassando gli occhi con molta ingenuità e grazia pudica rivolse all'antico sposo un commovente sguardo d'addio, e sospirando... si rassegnò.

MIRT. (*indignata*) E tu, o Giove, che cosa fai là sopra, che non punisci queste infamie commesse in tuo nome?

MÈN. (*pacatissimo*) Vedi, hai torto d'invocar Giove. Forse in quel momento era occupato anche lui colla piccola Ebe... a far dei torti alla veneranda Giunone. Son cose che succedono in cielo e in terra...

Iseo e Demostene sembrano attribuirvi a parole, e che facea dar ad esse maggior peso delle testimonianze de' liberi, pareva già dubbio, nella sua profonda intuizione dell'essere umano, ad Aristotile, il quale nella *Retorica* discute di questo metodo di prova i vantaggi e i danni: e trova potersi « ad ogni sorta di tormenti obiettar questo: che sforzano a dire tanto il falso che il vero, e che i torturati o stanno forti e non dicono la verità, o per impazienza facilmente dicono il falso, affine di uscire più presto dal martirio » (*Retor.*, I, 13). Ancora è ad osservarsi che, nelle arringhe pervenuteci, quanto son frequenti le *provocazioni* a questa prova, altrettanto lo sono (come, per esempio, in *tutti* i passi sopracitati) le *ricusazioni;* e non sembrando verosimile che debban tutte attribuirsi a paura della prova, e che i contendenti potendo giovarsene se ne privassero così leggermente, è a credere che, nel fatto e nella consuetudine, un sentimento più umano correggesse in parte la ferocia della legge, e che la cosidetta *provocazione,* così frequente nelle arringhe, fosse il più delle volte, e lo andasse diventando sempre più ai tempi di Aristotile e posteriori, una forma retorica, dagli oratori usata più per ispauracchio e per crescere efficacia all'argomentazione, che per seria intenzione di vederla in atto. E giova il pensarlo, affinchè quel passo truce che Demostene, nell'arringa contro Onetore, ripeteva con le stesse parole di Iseo (quasi farlo interamente suo gli ripugnasse), ci trovi indulgenti verso il sublime oratore: tanto più se si pensi che Demostene, così corrivo a provocare a parole con questa prova gli altri, o per conto altrui, quando vi fu provocato egli stesso nella gravissima lite con Eschine, e accettarla probabilmente gli conveniva, con nobili parole a sua volta la ricusò. « Venga qui il carnefice - grida Eschine - e dia i tormenti innanzi a voi... Se Demostene si chiarirà mentitore, condannatelo alla pena di confessare innanzi a tutti che egli è maschio-femmina e non libero. Conduci alla ringhiera gli schiavi... (*provocazione*); ma Demostene rifiuta l'uso dei tormenti, perchè *non vuol dipendere dai tormenti de' servi* » (Eschine, *Ambasceria*). Caratteristiche parole che, forse, già in Demostene adombrano il pensiero di Aristotile, e, molti secoli più tardi, di Beccaria.

MIRT. Ma tu, tu, come hai votato?

MÈN. Ecco... io ci vedo poco... ma mi hanno assicurato che proprio le linee trasversali andavan bene, [62] e quindi per non guastarle — mancando un voto alla maggioranza — ho dato il mio.

AGL. (*con iscatto repentino, vibratissimo di voce*) Bravo Mènecle!...

MÈN. (*udendo Aglae, con un sospiro*) (Volevo dire!...)

MÌRT. (*ad Aglae*) E tu lo lodi, tu lo lodi! Mettiti nei panni di quella povera moglie abbandonata...

AGL. Mi metto nei panni di quell'altra.

MÈN. Ma che abbandono! che abbandono! Cosa credi, che i giudici abbiano cuor di macigno? Quando Isèo s'accorse che il suo albero sui giudici faceva un effettone e che i due vecchi rischiavano restar soli, per ultimo argomento, tirò fuori... (*pausa, segni di attenzione*) un altro albero...

CRÒB. Ma era una foresta questa arringa!

MÈN. Proprio così... un altro albero, dal quale appariva come qualmente il vecchio abbandonato fosse parente in quarto o quinto grado della vecchierella derelitta: onde Isèo concluse, e il tribunale accolse, i lor precedenti matrimoni doversi sciogliere anche per ciò: che la settantenne Pànfila essendo... orfanella, la legge obbligava il vecchietto a sposarla per la perpetuazione della stirpe. E stese le mani sulle due teste venerande, ripetè il verso di Omero: che *Giove ama congiunti i simili coi simili!*... Ah che oratore! che oratore!

MÌRT. (*mal frenando la stizza*) Aglae, nei processi di tuo marito ci son troppi alberi... e a viaggiar pei boschi s'incontrano i malandrini... Se credi, son da te...

AGL. (*alzandosi*) Come vuoi...

CRÒB. (*ad Aglae sottovoce, mentre questa, prima d'uscire, sta mettendo a posto qualcosa sul suo tavolo*) Mi raccomando... non le mo-

[62] Per essere un pretesto umoristico, questo di Mènecle era abbastanza legittimo. Cfr. Demostene, nell'arringa contro Macartato, per l'eredità di Agnia: « Innanzi tutto avevo deliberato, o giudici, di scrivere in una tavoletta i parenti di Agnia per modo che fossero tutti notati ad uno ad uno: ma poi stimai che *quella tavoletta non si potrebbe veder bene da tutti i giudici e massime da quelli che siedono più lontani* » (*C. Macart.*, § 18).

strar tutta la guardaroba... perchè poi a me tocca di portarla... e... vesti chiuse... vesti chiuse... riparano dai freddi ...

AGL. (*a Mènecle, nell'andarsene con Mirtala*) Tu sei a casa oggi?

MÈN. (*asciutto*) No.

AGL. Sei via a cena?

MÈN. (*c. s.*) Sì.

AGL. Tornerai presto?

MÈN. Forse. (*Àglae s'allontana senza dir parola. Quando ella è già sull'uscio, Mènecle la richiama*) A proposito, è stato qui Elèo?

AGL. (*ferma sull'uscio, dopo una pausa, come risovvenendosi*) Ah... sì.

MÈN. Perchè non dirmelo...?

AGL. (*fredda*) Non me l'hai chiesto.

MÈN. Ha detto ove andava?...

AGL. No.

MÈN. Tornerà?

AGL. (*imitando il* forse *precedente di Mènecle, con accento espressivo*) Forse! (*esce con Mìrtala*)

SCENA IX.

MENECLE e CROBILO.

CRÒB. (*comicamente, a parte*) (Che tenerezze!) (*a Mènecle*) Non si può dire che tra marito e moglie sprechiate eccessivamente il fiato... Vi parlate sempre così?

MÈN. Quasi sempre.

CRÒB. Non vi anderà giù la voce. E, dimmi, il giorno che l'hai sposata l'hai almeno avvertita delle tue abitudini di... eloquenza domestica?...

MÈN. Non ci ho pensato.

CRÒB. Eppure, scusa sai, ma mi sembra... era forse il caso di pensarci... essendo tu quel galantuomo che sei... che tutta Atene conosce. .

MÈN. (*vivissimo*) E chi, chi ti dice ch'io non lo sia?...

CRÒB. Lo sei! lo sei! per Ercole! l'han fino scritto col carbone sui pilastri del Ceràmico... [63] Appunto....

[63] Al Ceràmico era la passeggiata del bel mondo ateniese, e le scritte sui pilastri e sui muri vi faceano l'ufficio della cronaca cittadina delle nostre gaz-

MÈN. Appunto... se si è galantuomini e si è fatta una minchioneria, non si seguita a sospirarne tutto l'anno e ingrassarci sopra... (*parlando, fissa l'occhio su Cròbilo*)... Si fa di meglio... Ci si ripara.

CRÒB. Eh?

MÈN. (*energicamente incalzando*) Altrimenti sui pilastri del Ceràmico potrebbero scrivere... di me... o di te... anche questo: Mènecle... o Cròbilo, il tal giorno è stato un imbecille... e adesso ci trova il *tornaconto* a rimanerlo... E questo, per mio conto, non voglio che lo si dica... *non voglio*... intendi?

CRÒB. Intendo un bel niente.

MÈN. Intenderai con comodo.

CRÒB. Quando?

MÈN. Prima della luna nuova.

(*Dette queste parole appoggiandovi sopra con accento vibrato, s' avvia ad uscire*)

CRÒB. (Che diamine sta mulinando?) Te ne vai?...

MÈN. Ho da fare... alla cancelleria dell'arconte. (*si fruga indosso cercando qualcosa che non trova*) (Dove l'ho messa?) (*torna verso Cròbilo*) Però ti avverto di una cosa. Sai che Aglae per via di madre vien dalla famiglia dei Britidi; [64] io per via di padre dagli Almeònidi...

CRÒB. Lo so...

MÈN. Il padre suo poi era cugino di Cimone, la madre mia cugina di Pericle: il suo proavo paterno combattè insiem col mio a Salamina... le linee laterali si estinsero...

zette. Ivi i buontemponi e i maldicenti, con epigrammi ed iscrizioni col carbone, si divertivano a mettere in piazza i fatti del prossimo; e gli innamorati talora vi scriveano le loro dichiarazioni amorose alle belle, come ce ne restano esempi a Pompei. « Leggi quel ch'è scritto sui muri del Ceràmico, dove i nostri nomi stanno sui pilastri... E trovai questa scritta là dove s'entra a destra verso il Dìpilo » (Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*). « Ho pensato scrivere sul muro del Ceràmico dove Architele suol passeggiare: *Aristeneto contamina Clinia* » (Luciano, *ibid.*).

64 Famiglia dai *Britidi*, vedi Demostene, *C. Neera*, 1365. Sugli *Almeonidi*, l'illustre famiglia di Pericle e di Alcibiade, vedi note all'*Alcibiade*, atto I, n. 37.

CRÒB. (*lo guarda stupìto, senza comprendere*) Eh?...

MÈN. Era solo per dirti che le nostre genealogie rispettive sono perfettamente in chiaro: e non c'è pericolo che ci spuntino intorno cugini nuovi, come i funghi sui fusti delle piante...

CRÒB. E così?

MÈN. E così... io non sono il vecchio Fràstore che fece giudizio senza suo merito: io sono Mènecle, che so far giudizio da me — e il merito sarà mio — *tutto mio:* — e non occorreranno cugini in ritardo (*lo fissa in volto*) che abbiano bisogno di sbarazzarsi di qualche moglie avanzata dal diluvio di Deucalione. E se i vecchi stanno male con le giovani, i giovani che han le vecchie... se le tengano!... (*lo saluta e se ne va: durante l'ultima parlata, Mènecle ha continuato a frugarsi in dosso: nell'andarsene, fruga sempre e borbotta fra sè*) (Dove l'ho messa, per Ercole!... Ah... che l'abbia lasciata là... (*s'avvia, poi torna bruscamente verso Cròbilo e gli ripete battendogli sulla spalla*) I giovani che han le vecchie... se le tengano!... (*borbottando sempre, esce*)

SCENA X.

CROBILO solo.

(*Facendo gesti e segni d'uomo ch'è riuscito a comprendere*) La morale della favola, si direbbe quasi che sia per me... Non importa!... Ah, ah, ora comprendo!... Così... per modo di dire... l'amico Mènecle prepara alla sordina un bel divorzio!... Peuh!... È una soluzione come un'altra... Non è molto onorifica per Aglae, ma è abbastanza onesta per lui... Meglio che farla vivere in quel modo!... E Aglae, si vede, non ne sa ancora niente!... Per quanto sì... non le debba riuscire un complimento, scommetto non le parrà vero di ricuperare la libertà!... E con la dote di Mènecle, [65] e con

[65] « E così la maritammo ad Elèo del borgo di Sfetto, e Mènecle le restituì la dote » (Iseo, *Ered. di Mènecle*, § 9). Il divorzio infatti portava seco la restituzione della sostanza dotale alla moglie o alla famiglia di lei. « La

quel visino, e quei due occhioni, non le sarà difficile trovare chi la faccia discorrere un po'di più. Perchè, infine, è una gran bella ragazza!... Che occhi! che linee! che curve!... Pare la Venere degli Orti! To'! io non ci avevo mai fatto attenzione, ma proprio... più la si guarda dappresso, più è bella!... Mènecle, ad ogni modo, poi che s'è deciso a questo passo, dovrebbe almeno prepararvela. Quasi, quasi, se non fosse... (*passeggiando, si ferma, come venutagli un'idea*) Ma sì... per Bacco!... e perchè no?

(*Aglae e Mìrtala, in questo mentre, rientrano*)

SCENA XI.

AGLAE, MIRTALA, CROBILO; un momento TRATTA.

AGL. (*rientra discorrendo con Mìrtala*) Oh, trattienla quanto vuoi!...

MÌRT. (*con un involto in mano*) Grazie!...

AGL. (*a Cròbilo*) È già uscito Mènecle?

legge vuole che se uno ripudia la moglie, restituisca la dote, ovvero paghi l'interesse di nove oboli; a chi ha la donna in cura concede facoltà di muover lite nell'Odeone per gli alimenti » (Demost., *C. Neera*, 52). « È obbligato dalla legge a restituir la dote con l'interesse a ragion di nove oboli » (Demost., *C. Afobo*, 17). Questa restituzione era però esclusa (e l'egregio Mariotti omise nel suo Codice ateniese di notarlo) nel caso di colpa della moglie, come si vede dalla stessa arringa contro Neera: « In vederla Frastore nè costumata, nè a lui obbediente, e informato ch'ella non era figlia di Stefano, ma di Neera, e perciò reputandosi ingannato, entrò in ira contro tutti costoro, e mal soffrendo l'ingiuria e l'inganno, scacciò di casa la donna sua gravida, che aveva tenuta circa un anno, *e non le restituì la dote* » (*C. Neera*, 1362, cfr. 1363). Ma questo di Frastore con la cortigiana Neera non era evidentemente il caso del buon Mènecle mio.

Del resto, quest'obbligo della restituzione della dote era in Atene non disprezzabile freno alla estrema facilità e moltiplicazione de' divorzi. Più di un marito bramoso di sbarazzarsi della moglie, e al quale la legge ne apriva cento vie, s'arrestava solo dinanzi al pensiero di ritornar povero o all' impossibilità di fare la restituzione impostagli. Indi la prudente riflessione di un personaggio di Euripide: « Delle ricchezze che la moglie porta in casa non si gode: *non servono che a rendere il divorzio più difficile* » (Euripide, *Melanippe*, fr. 31).

CRÒB. Or ora... (*senza por mente a Mìrtala che sta raggiustando il suo involto, contempla di sottecchi Aglae e parla fra sè*) (Quel nasino grazioso che guarda in su!).

AGL. Niente lasciò detto?

CRÒB. No... Parea cercar delle carte... (*continuando a sbirciar Aglae*) Che bei capelli biondi!... Con quella acconciatura oggi par fin più bella del solito!... Sicuro!... è più bella del solito!... Che boccone per quello a cui tocca!...

(*Nel volgersi, mentre è immerso in queste riflessioni, si trova faccia a faccia con Mìrtala, che gli pon su le braccia l'involto da portare*)

MÌRT. Mi fai piacere di tenermelo...

CRÒB. (*con una smorfia e un lungo sospiro*) E a me ecco che cosa tocca!...

MÌRT. Bada a non la sciupare...

CRÒB. No, no... (*annasando l'involto*) Hu! hu! che profumo!... Ma di' un po', Mìrtala, la ti andrà poi bene?

MÌRT. (*accennandogli Aglae*) E non vedi, orbo, che abbiam la stessa taglia?

CRÒB. Ah sì!...(orbo, quando t'ho preso!) Hu! hu! che odor d'ambrosia!... Che profanazione!...

AGL. (*passata presso il tavolo a cui Mènecle era seduto sul cominciar dell'atto, e visto un rotolo caduto per terra, lo raccoglie sorridente*) To'!... nel grande accalorarsi per la mia felicità, ha dimenticato fin le sue carte!... Che mi dicevi, Cròbilo? che Mènecle cercava delle carte?...

CRÒB. Appunto... frugava...

AGL. E allora saran queste che gli son cadute o ha dimenticato qui. Sai dove andava?...

CRÒB. Alla cancelleria dell'arconte.

AGL. Le darò a Blepo che glie le porti... (*fa per chiamare*)

MÌRT. È inutile. Da qui. Passiamo ora di là noi.

AGL. Grazie allora... (*le passa il rotolo con indifferenza*)

MÌRT. Così gli dirò anche, a quel rusticone, che non è questo il modo di andarsene...

AGL. Non gli dire nulla. È il suo carattere.

MÌRT. Bel carattere!... Anche gli Sciti lo hanno così: [66] ma

[66] Cfr. Luciano, *Dialoghi delle etère;* Aristeneto, *Lettere.*

non isposano donne d'Atene. Se fosse mio marito... vedrebbe! Già, tu sei troppo buona... Vorrei veder io che Cròbilo stesse su la notte a consumarmi l'olio della lucerna, senza neanche saper quel che scrive... E tu ti fidi?...

AGL. Completamente.

MIRT. (*scrollando il capo*) Basta!... contenta tu!... (*a Cròbilo maliziosa, mostrandogli il rotolo*) Neh. Cròbiluccio, che avessimo, senza saperlo, a far la parte... tu di Mercurio... e io di Iride?...

CRÒB. (O dei! che vezzosa Iride!) Peuh! Mercurio portator di fagotti...

MIRT. Vieni dunque. Addio, Aglae.

AGL. Addio.

CRÒB. (*sbirciando sempre Aglae*) (Che cara creatura! Eh, se sapesse!...)

MIRT. (*a Cròbilo*) Vieni?... (*nell'avviarsi ad uscire con Cròbilo, va curiosando nell'interno del rotolo; d'un tratto si ferma esclamando*) Oh, cara Venere!... (*si volta verso Aglae*) Ma voi altri due fate all'amore di nascosto? e invece di parlarvi, vi scrivete?...

AGL. (*non comprendendo*). Eh?

MIRT. Ma le carte degli affari non saran queste. Questa è per te.

AGL. (*sorpresa*) Che cosa?...

MIRT. Ma sì!... qui nell'angolo dice: *Mia cara Aglae!*... guarda! guarda!... (*Aglae osserva dove Mirtala le indica*) Ma allora, poi ch'è per te, puoi aprirla in coscienza: gli risparmi la fatica...

CRÒB. (*a parte, avendo seguita la scena*) Volevo ben dire! *Capirai prima della luna nuova*! È la lettera di partecipazione. Ora ho capito...

AGL. (*indifferente, prende il rotolo, lo esamina un minuto esternamente, poi senza aprire lo torna a deporre*) Leggerò poi... (*fra sè*) (Sarà la ripetizione dei discorsi allegri di stamane!)

CRÒB. (*inquieto, a parte*) Ma se non legge... bisognerebbe...

MIRT. (*ad Aglae maliziosamente*) Ho capito... segreti fra coniugi... Rispettiamoli!... Vieni, Cròbilo?...

CRÒB. Vengo!... (*segue lentamente Mìrtala; mentre esce, s'appressa rapido ad Aglae e le dice affrettato, sottovoce, con accento drammatico*) So tutto. Coraggio. Sei giovane, sei bella. Venere ti proteggerà... (*allontanandosi, la torna a guardare*) (Che nasino! È più bella del solito!)

MÌRT. (*mentre Cròbilo, già avviato ad uscire, si indugia di soppiatto nella contemplazione di Aglae, Mìrtala sulla soglia si volge amorosamente al marito, e ad un tratto lo abbraccia scoccandogli un sonoro bacio e ripetendo con caricatura amorosa il verso di Crìside*) « *T'amo!... È la nova parola ch'io so.* »

(*Cròbilo, strappato improvvisamente alla sua contemplazione dal bacio di Mìrtala, con una smorfia comica lo subisce, e mandando un sospiro di rassegnazione disperata, si lascia da Mìrtala trascinar via*)

SCENA XII.

AGLAE sola.

AGL. (*Ha accolto con un movimento di dispetto e di fierezza le ultime parole di Cròbilo*) Che ha inteso dire?... Ah, già!... qui tutti han preso il vezzo di compiangermi!... Perfin le vecchie! Una vera gara di pietà! Grazie! non so che farne!... (*torna lentamente, pensierosa, al suo lavoro e riprende in mano la corona*) Qui metteremo i narcisi di Elèo... Povero Elèo!... Fino a Colòno... là sulla rupe... me li è andati a prendere... Dunque la piccola Aglae non è del tutto dimenticata... E voleva fingere! Serbarmi rancore!... Perchè fingere con Aglae?... Che colpa ne ho io?... Ah, Mènecle, Mènecle, co' tuoi benefizî ti sei preso tutto, è tua la mia vita... ma la memoria del cuore... di questa neppur gli dei mi possono chiedere conto. Quanto alla mia felicità, di cui Mènecle si prende scrupolo e mi parla e mi scrive... (*prende in mano il rotolo e lo svolge macchinalmente*) glie ne domando conto forse io?... (*spiega e legge*) È diretta proprio a me. (*la scorre dapprima sbadatamente e indifferente, poi si fa più attenta*) Che cos'è questo?... (*legge:*) « Di casa, la notte al nove della luna calante di Ecatombèo, anno 4.° della 99.ª Olim-

piade. » L'ha proprio scritta stanotte! « Mia cara Aglae!... Il giorno che leggerai questa mia, i tuoi rapporti meco saran mutati da quelli dell'ora in cui la scrivo... » (*fra sè, interrompendosi*) Eh... peggio di quel che sono!... « e forse in quel giorno non ti dorrà il poter dare della condotta di Mènecle giudizio meno amaro di quello che oggi parla segretamente in cuor tuo. » Che ne sa? « Il cancelliere ti darà questo scritto, dopo la sentenza dell'arconte che avrà disciolto le nostre nozze... per domanda tua!... » (*esclamazion di stupore*) Che!... mia domanda?... io domandarlo?... « Depositato da ora presso lui, ti sarà allora documento della verità delle mie parole... » (*s'arresta sempre più stupita*) Che vuol dir ciò?... (*scorre rapidissimamente il resto della lettera, con segni di crescente sorpresa e commozione: terminato, rimane assorta, la testa fra le mani, ascingandosi una lagrima*) Povero vecchio!... povero vecchio!.. (*si alza vivamente e passeggia concitata*) Così... io avevo l'orgoglio di credermi generosa verso Mènecle... ed è lui che mi soverchia in generosità!... Tutti, tutti, mi umiliano! Soverchiare Aglae!... Ah! la vedremo!...

(*Rinchiude, e va per riporre al posto di prima il rotolo, ma in quel punto si affaccia Tratta, la fantesca*)

SCENA XIII.

AGLAE ed ELEO. Un minuto, la FANTESCA.

Tr. (*dalla soglia*) Elèo!...

Agl. Ah!... (*momento di pausa, di perplessità e lotta interna vivissima. Poi risolvendosi*) Passi. (*Tratta si ritira*)

El. (*entra vivacissimo e reca dei corimbi di narcisi*) Aglae!... li ho colti là... dove tu sai... (*Aglae non risponde, è triste, pensierosa — Elèo, interdetto, depone i fiori*) Che hai?

Agl. (*mesta, chinando lo sguardo*) Nulla, leggevo una lettera... di Mènecle... per me. La puoi leggere anche tu... Leggi... continua pur forte!...

(*Elèo, guardandola tra sorpreso ed esitante, prende lentamente la lettera, che ella gli stende, la legge e continua a voce forte la lettura, al

punto che Aglae gli ha segnato. Aglae segue la lettura, profondamente commossa)

El. (*leggendo*) « Quando tuo padre morente affidavati a me, tu eri fanciulla quattordicenne appena. Accorrevano, allettati dalla dote ch'io t'avrei fatto, i concorrenti: ma pel tuo cuore di fanciulla l'ora della scelta non era suonata: e libera e felice bramavo la tua. Ed io dissi tra me: che tre o quattro anni a te restavano prima d'affacciarti alle soglie vere della vita, e non più di tre o quattr'anni — ero anche malfermo di salute a que' dì — mancavano a me per abbandonarle. Pensai che sposandoti a un estraneo in quell'età, io rinunziavo in mani ignote un incarico sacro; che la mia casa poteva offrirti, pei tuoi anni verdissimi, asilo, fino al dì che la mia morte t'avrebbe trovata, giovane e bella, erede delle mie fortune, padrona della scelta del cuor tuo, e in grado di porne le condizioni... » (*)

Agl. (*ad Elèo*) Che ti sembra?

El. (*triste e serio*) È leale. (*prosegue la lettura*) « ...Se in quel mio desiderio sia entrato anche un desiderio egoistico: veder consolata la mia vecchiaia dal tuo sorriso, lo squallore del mio inverno da un ultimo raggio di sole, oh Aglae, io non oso domandarlo a me stesso: non oso cercar tra le pieghe del mio cuore più nascose, in quell'unico mesto desiderio, l'unico mio torto verso di te... »

Agl. (*asciugando una lagrima*) Povero vecchio!...

El. (*prosegue a leggere*) « Ve lo hai letto tu forse? Non so. So che in queste nozze il cuor tuo volle scorgere un debito verso l'ombra paterna: le accettasti prima colla ingenuità della gratitudine; le subisti poi colla abnegazione del sacrificio... Non volli disingannarti. Per la educazione del tuo animo quella prova era troppo bella. Nella Parca liberatrice confidavo perchè fosse breve. Ma ecco, l'ora che io pensavo

(*) Questa parte della lettura può nella recita accorciarsi così:

« ... e in grado di porne le condizioni...

« Agl. (*ad Elèo*) Che ti sembra?

« El. (*triste e serio*) È leale. (*prosegue la lettura*) Ma ecco, l'ora che io pensavo è suonata, e trova, ecc., ecc. »

è suonata; e trova te fatta donna, nello splendore dei doni di Venere; e trova me vecchio e vivo e senza il diritto di prevenire la Parca. [67] Sciupar con un vecchio il tuo aprile, invecchiar senza gioie nè di sposa, nè di madre, non era questo ch'io promisi, non può essere questo il premio alla

[67] Sulle idee dei Greci intorno al suicidio, caratteristica ed eloquente fra tutte la pagina di Plutarco nella vita di Cleomene, ossia le parole ch'ei pone in bocca a questo re. Disfatto in battaglia, perduto il trono, costretto a fuggire da Sparta sua, mentre Antigono è già alle porte, l'eroico re, al suo compagno d'armi, il prode Tericione, che consiglia il suicidio, risponde: « Vile che sei, credi esser magnanimo e generoso *perchè insegui la morte, che è la più facile delle cose umane* e che è sempre in poter nostro? Bisogna che la morte che si elegge non sia la fuga da un'azione, ma un'azione essa medesima: *nessuna maggior vergogna del non vivere e non morir che per sè.* Quando la *speranza di esser utile ancora alla patria nostra ci lascerà, allora soltanto ci sarà facile morire.* »

Nelle quali parole, di Plutarco o di Cleomene che siano, pare di scorgere, tradotte in pratica, e applicate ai doveri civili dell'uomo sulla terra, le teorie già poste da Platone in bocca al suo maestro nel *Fedone:* là dove Socrate, nell'ultimo suo giorno, accingendosi a morire, si rivolge ai discepoli suoi:

« Socr. Tu di', adunque, questo ad Eveno, o Cebete, e che stia sano, e se ha giudizio, mi segua al più presto...

« Simmia. Che invito è mai questo tuo? Poichè Eveno, per quel ch' io ne so non ha proprio nessuna voglia di seguire il tuo consiglio.

« Socr. O che non è filosofo, Eveno?

« Simmia. Almeno mi pare.

« Socr. Lo vorrà dunque. *Però,* forse, *non violenterà sè medesimo:* poichè dicono che non sia lecito...

« Ceb. O come dici tu questo, o Socrate? Da una parte non esser lecito violentare sè stessi e dall'altra il filosofo volere andar dietro a chi muore?.. E per qual ragione mai negano che sia lecito uccidere sè stesso? Già l'ho udito dire anche da Filolao e da altri che questo non sia permesso: però di chiare ragioni non ne ho mai sentita nessuna...

« Socr. Sta di buon animo: ne sentirai in breve. Ma ti parrà forse meraviglioso che questa sola sia sentenza vera fra tutte, e all'uomo non si dia mai caso in contrario. Come avviene in altre cose, v'è momenti e persone a cui è meglio morire che vivere: pure, a quegli stessi cui è meglio morire, pare a te ugualmente da meravigliare che ad essi non sia santa cosa far bene a sè stessi, ma bisogni aspettare un benefattore.

« Ceb. Questo lo capisca Giove.

« Socr. E davvero, a sentirla così, la cosa parrebbe irragionevole: pure, ragione c'è. Infatti il detto degli insegnamenti segreti, che cioè, noi uomini siamo in un carcere, e uno non se ne debba liberare da sè, nè fuggirne, a me pare

tua virtù. [68] Ma s'io ti dicessi ora ciò, se pregandoti di recar teco delle mie fortune quel che in mia mente è già tuo, io ti offrissi di sciogliere di mutuo accordo le nozze, la tua fierezza, resa dall'idea del sacrifizio più altera, rifiuterebbe sdegnosamente. »

AGL. (*a sè*) Certo!...

EL. (*segue a leggere*) « ...Valermi della legge, e liberar te col ripudio? triste felicità la tua sarebbe, comperata a prezzo del peggior degli affronti. [69] Sola una via mi restava. Sciogli erti dagli scrupoli verso di me: obbligarti a ricorrere all'arconte tu medesima. Sei nervosa, impaziente, irascibile:

un gran discorso nè facile a penetrare: però questo parmi si dica bene, gli dei essere quelli che di noi prendono cura, e noi uomini essere agli dei una delle cose loro. O non ti sembra?

« CEB. A me sì.

« SOCR. Ora se uno che ti appartiene uccidesse sè medesimo senza che tu gli abbi dato segno di volere ch'egli muoja, non te ne sdegneresti con lui?...

« CEB. Sì, certo.

« SOCR. Ebbene, in questo senso forse, non è irragionevole che uno non si debba uccidere prima che Dio non gliene abbia mandata una necessità, come appunto è la presente per noi... »

(Platone, *Fedone,* 61, 62).

Dove si vede che Socrate stesso circonda appena di qualche timida riserva la condanna assoluta di che in Grecia le idee, la religione e il costume colpivano il suicidio, quale atto colpevole e sacrilego: come si vede dalla legge ateniese contro i suicidi riportata nel prologo (pag. 179).

[68] Οὐκουν ἔφη δεῖν ἐκείνην τῆς χρηστότητος τῆς ἑαυτῆς τοῦτο ἀπολαῦσαι, ἄπαιδα καταστῆναι συγκαταγηράσασαν αὐτῷ (Iseo, *Ered. di Mènecle,* § 7).

[69] Per quanto il divorzio in Atene fosse reso dalle leggi e dall'uso un caso affatto ordinario e frequente, esso non colpiva perciò meno duramente l'onore e l'amor proprio della donna, per lo meno nei casi in cui era il marito che di suo proprio impulso lo promoveva. Già abbiam visto nel *Prologo,* che in questi casi il divorzio era nella legge stessa qualificato *ripudio* (ἀπόπεμψις): e il sentimento pubblico s'accordava colla legge, nella spiegazione umiliante di quella parola. Ed Euripide, ne' cui drammi, sotto la larva delle favole antiche, le idee e i costumi dell'età sua si rispecchiano, per questo fa dire a Medea: « *Non onorevoli* (ossia *vituperosi*) *sono i divorzj alle donne* » (οὐ γὰρ εὐκλεεῖς ἀπαλλαγαὶ γυναιξὶν. —*Med.,* 236). E altrove nella *Andromaca*, fa dire a Menelao, di sua figlia Ermione parlando: « Io non voglio che mia figlia sia privata del talamo: poichè *tutte le altre* cose, che la donna soffra, sono di minor conto: ma *perdendo il marito, perde la vita* »

pensai di stancare la tua pazienza. Sei virtuosa e leale: il giorno che il tuo cuore sentirà prepotente il bisogno di vivere, tra l'abbandonarmi lealmente a fronte alta e l'ingannarmi, il tuo cuore, ne sono certo, nella scelta non esiterà. Quando leggerai queste righe avrai scelto, e mi perdonerai questi giorni di tedio e l'inganno dell'esserti parso egoista, duro, scortese. Me lo perdonerai pensando alla triste solitudine che m'attende, [70] e in cui non avrò altro conforto che di saperti felice, e avere sciolto la mia promessa alla cara ombra del padre tuo. « MÈNECLE. »

AGL. (*Elèo lascia cadere il foglio, mestissimo in volto. Àglae ha da qualche minuto in mano e sta contemplando i fiori di Elèo: alle ultime parole della lettera, se gli è già venuta accostando: nel punto in cui egli termina, con atto dolce e amorevole gli ripresenta i ramoscelli di narciso. Elèo vorrebbe rifiutare, ella insiste con gesto muto, amorevole di preghiera; Elèo riprende i fiori ad occhi bassi, senza dir parola. Aglae prosegue con voce lentissima e dolce*) Vedi bene che a quell'ombra non potrei più offrirli... (*lunga scena muta fra i due*) Non sarebbe bello!... Non sarebbe bello!...

(*Saluto lungo e silenzioso. Elèo si allontana lentamente ed esce. Aglae ricade sulla sedia, celando il volto nelle mani*)

(ἀνδρὸς δ' ἁμαρτάνουσ' ἁμαρτάνει βίου, — Euripide, *Androm.*, 370-4). E il comico Anassandride, dei tempi della comedia di mezzo, nel passo più sopra citato: « *Difficile e ripida*, aspra (χαλεπὴ καὶ προσάντης). è, o figlia, la via del ritorno alla casa del padre dalla casa del marito, per qualunque donna costumata: poichè ell'è una via che porta seco l'ignominia » (ὁ γὰρ δίαυλος ἐστιν αἰσχύνην ἔχων, — Anass., *Inc. fab.*, 5).

[70] « *Bastare*, disse, *che fosse infelice lui solo* » (ἱκανὸς γάρ, ἔφη, οὗτος ἀτυχῶν εἶναι, — Iseo, *Ered. di Mènecle*, § 7).

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO

Casa di Mènecle. Sala aperta comune (προστάς o παστάς) che dà sul peristilio; riccamente dipinta, e decorata con ricco mobilio. A destra le colonne del peristilio che supponesi aprirsi da questo lato, e immettere per le quinte di destra agli ingressi esterni; a sinistra l'ingresso dal *metaulo* che immette alle stanze interne del gineceo. Nello sfondo altra porta che mette alla stanza da letto (θάλαμος). Nell'angolo a sinistra della sala, il piccolo altare domestico. Una panòplia è appesa alla parete.

SCENA I.

AGLAE e TRATTA.

(*Aglae traversa rapidamente la scena, dalla porta laterale di sinistra, quella del gineceo, alla porta di mezzo ch'è nello sfondo: a mezza via si arresta, e chiama forte*)

AGL. Tratta!

TR. (*affacciandosi dalla porta di sinistra*) Padrona!

AGL. Appena vien Fània da mio marito, avvertimi. Va! (*Tratta rientra*) E dunque... Fània, da fratello affettuoso, compiangendomi, pensa a parlare per me; Mènecle, da marito magnanimo, compiangendomi, pensa a liberar me; Cròbilo, da amico leale, compiangendomi, pensa a consolar me. E se Aglae la compianta li burlasse tutt'e tre? (*melanconicamente sorridendo, esce per la porta di mezzo*)

SCENA II.

MENECLE e BLEPO.

(*Mènecle leggendo una carta, seguìto da Blèpo, entra dal peristilio a destra*)

MÈN. (*leggendo*) « Scegliere fra essere o non essere. O si è marito o non si è. Se essere non volevi, non dovevi diventarlo. » Ma bravo, per Giove, mio cognato Fània! Platone non avrebbe ragionato meglio! (*si volge a Blèpo*) E che t'ha detto Fània nel darti questa?

BL. Che ripassava.

MÈN. Che ombra fa?

BL. Un piede.[1]

MÈN. Oh, oh! quasi mezzodì! Sarà qui a momenti. Va. (*lo richiama*) Aspetta. Ed è tornato, n'è vero, in mia assenza, Elèo?

BL. No.

MÈN. Come no? e queste carte? chi te l'ha date? (*Accennando altre carte che ha in mano*)

BL. Lui.

MÈN. Quando?

BL. Stamattina.

MÈN. Dove?

BL. Qui.

MÈN. Dunque è venuto, imbecille!...

BL. Grazie.

MÈN. (*impazientito*) È venuto sì o no?

BL. Venuto sì, tornato no.

MÈN. (*lo guarda sorpreso*) Eh?...

BL. (*con far grave e sentenzioso*) *Venire* non è lo stesso di *tornare*. E se uno viene, non torna. E se uno torna non viene. Però si può dire: *In questo suol vengo e ritorno*, come Eschilo fa dire ad Oreste esule.[2]

MÈN. (*guardatolo attonito, se gli appressa, tra serio e canzonatorio*) Bravo!... E, dimmi, in grazia... dove e quando hai imparato queste belle cose?

BL. (*con gravità*) Ieri, passando dal Liceo, da uno di quei filosofi che ci stanno. E delle altre cose ancora...

MÈN. (*ironico*) Ah!... sei divenuto un savio... dunque?

BL (*sentenzioso*) No, padrone. Perchè ciò che diviene non è,[3]

[1] Vedi, sul gnomone, note all'*Alcibiade*, atto II.

[2] « Ἥκω γὰρ ἐς γῆν τήνδε καὶ κατέρχομαι. » - Cfr. Aristof., *Rane*, v. 1128.

[3] Cfr. Platone, dial. *Parmenide, Eutidemo, Sofista*. - Già abbiamo visto i sofisti in Atene fatti segno alla satira della comedia antica, nelle *Nubi* di Aristofane, che ebbe il torto di confondere tra i sofisti Socrate, il loro grande derisore. Era però una satira e una celia che volgeva al serio, perchè in fondo

e non può essere nel momento che diviene: altrimenti, se fosse già, non diverrebbe, o, se diviene, diviene un'altra cosa: e quello che è, se potesse divenire, allora l'essere diventerebbe eguale al non essere, mentre il non essere è diverso dall'essere, come dice Ercole in Euripide.[4] E per scegliere quindi fra l'essere...

MÈN. (*continuando ironico*)... e il non essere... Ferma un momento. E dimmi un po'... hai scopato le stanze stamane?... e la casa è all'ordine?... è?

BL. Sicuro che è.

MÈN. (*fissandolo*) Ma potrebbe anche *non essere,* visto come impieghi il tempo. Vedi questo? (*gli mostra un grosso bastone*) Cosa credi che sia? essere o non essere?

BL. (*ritirandosi a rispettosa distanza*) Vedo. È un bastone... è...

MÈN. Ne convieni? Ebbene, se ti sento fare ancora di queste scoperte, e bazzicar quei galantuomini che mangiano fichi

era una reazione dello spirito conservatore contro le nuove idee filosofiche, e mirava alla sostanza di queste, attaccandole come novatrici, pericolose e sovvertitrici della religione e de' costumi; onde lasciava tale solco dietro di sè, che a distanza di anni potea tradursi nella accusa di Melito. Al tempo della comedia di mezzo, specialmente rappresentata dal comico Antifane (e che comincia a fiorire giusto intorno all'epoca dei personaggi della mia *Sposa*), sofisti e filosofi hanno nella vita e nella società ateniese un posto e un'importanza anche maggiori; e la satira contro di essi sul teatro continua - e i sofisti nella comedia ne fan larghe spese - è però divenuta una celia innocua che si prende spasso delle loro arie d'importanza, delle lor sottigliezze e distinzioni cavillose, come di un tema qualunque di scherzo: e pur non senza riflettere la segreta lenta influenza che le nuove dottrine filosofiche dagli orti di Academo vanno irradiando sui costumi. Di queste satire sui sofisti hai esempio in un frammento del *Pitagorico* di Aristofane (fr. 3. Mein., *Frag. com. græc.,* III, 362) e in un altro frammento di Antifane, in un dialogo tra padre e figlio - quegli non dotto e questi discorrente nel gergo sofistico - dialogo che ricorda le scene comiche delle *Nubi* tra Strepsìade e Filippide tornato dalla scuola di Socrate; e col quale hanno riscontro le goffaggini sofistiche di Blèpo in questa scena (cfr. Antifane, Κλεοφάνης; Mein., *Fr. com. gr.,* III, 64). Più acre giudizio de' sofisti al tempo della mia commedia, e cioè non dei veri filosofi ma dei rètori spacciatori di vuote e prosuntuose ciancie filosofiche, hai nell'arringa contro i medesimi, del contemporaneo oratore Isocrate. - Vedi poi, circa i sofisti in Atene, anche le mie note all'*Alcibiade,* quad. II, n. 35, 36, 37.

[4] Euripide, *Alceste,* v. 528.

nel Liceo, [5] questo che *è* un bastone, ti annunzio che può *divenire* uno spianatoio per le tue spalle, pur non cessando di *essere* un bastone. M'hai inteso?

Bl. Perfettamente.

Mèn. Vedi che lo sei, un savio!... Va. (*Blepo esce, facendo comiche smorfie*)

SCENA III.

MENECLE solo.

Per gli dei e per i dèmoni!... L'amico Isocrate ha ben ragione di pigliarsela con que' maledetti sofisti! [6] Ancora un po' e questo mariuolo mi rifaceva la lezione di Fània! (*passeggia su e giù*) Del resto, mio cognato non potea venir in mezzo più a proposito. Tanta fatica di meno. La cosa va più liscia che non avrei sperato... Oh eccolo!...

SCENA IV.

MENECLE e FANIA.

Fàn. Buon dì, Mènecle...

Mèn. Salute, cognato mio... (*disinvolto*) Sicchè tu vieni a dirmi che hai scoperto che tua sorella non è felice con me, e a rimproverarmi...

Fàn. (*impacciato*) Non a rimproverarti... Ma se felice ella sia, domandalo a te stesso, alla tua coscienza...

Mèn. (*disinvolto*) Ben detto!... E dimmi: perchè non l'hai domandato tu prima... alla gran madre... alla natura?

Fàn. Mènecle!

Mèn. Ah tu credevi che il vecchio Mènecle, un cittadino pieno di meriti...

Fàn. Oh certamente...

5 « Che pazzie le son queste? E cosa mi conti, che l'uom savio deva bazzicar nel Liceo co' sofisti, gente magra, che digiuna, vive di fichi? » (Antifane, *Cleofane*).

6 Vedi le orazioni di Isocrate, *Contro i sofisti* e l'*Elogio di Elena*.

MÈN. Grazie. Vedi che andiam d'accordo... un cittadino pieno di grandi meriti, noti a tutta Atene (*s'interrompe sospirando comicamente*) — da dieci olimpiadi! — avesse a dare, a una giovinetta a diciott'anni, le emozioni che tu dài alla tua Crìside, ammannendo alla di lei fantasia... i suoi grandi meriti per imbandigione!?... Bel pasto!... e sostanzioso... per una mensa coniugale!

FÀN. Questo io non dissi... ma...

MÈN. Ah! c'è un ma... (*)

FÀN. Ma io sperai che non per nulla, sulla soglia della tua casa, il giorno che Aglae vi entrò, stessero appese, in lieto augurio, le ghirlande di antico alloro intrecciate alla giovane édera: e che in quei dì non fossero indarno comparse le due cornacchie all'altare. Vi hanno premure delicate, cure affettuose, conforti... che anche un uomo... (*fa pausa come cerchi la parola*)

MÈN. Tira via... Di' pure... maturo. Sono stato in Sicilia con tuo padre.

FÀN. Ebbene, sì... che anche un uomo... inoltrato sul cammino del tempo...

MÈN. (Ama le perifrasi!)... Grazie...

FÀN. ... al pari degli altri *può*, e più degli altri, *deve* dare ad una giovane compagna; e che potrebbero compensarla...

MÈN. (*prosegue ironico la frase*) ...di quell'altre che le mancassero. Benissimo. E insomma...

FÀN. (*impazientito*) Ma insomma io dico che tu trascuri Aglae. Non hai premure per lei. Aglae non è contenta. Aglae non è felice.

MÈN. (*a parte, sospirando*) (Pur troppo!)

FÀN. E non è questo che sperava mio padre, non è questo che speravo io...

MÈN. Già, già! lo so, quello che tu credevi, che tu speravi. (**)

(*) Da qui, nella recita, per brevità saltare addirittura alla battuta di Fània: FÀN. *Ma insomma io dico che tu trascuri Aglae,* ecc., ecc.

(**) Nella recita abbreviare così: MÈN. *Ah io lo so quel che tu speravi. Speravi io ti facessi zio di una bella corona,* ecc., ecc.

Tu speravi che io rinnovassi il miracolo di Jolao, quando nel furor della battaglia ricuperò le forze giovanili. [7] Speravi che Giunone Nuziale non si pappasse i sacrifici a ufo e bastassero i cestelli di fichi a portar nella casa nostra le gioie, e bastasse la focaccia di sésamo a portarvi la fecondità! [8] Speravi che io ti facessi zio di una bella corona di nipotini, di amorini vispi, ricciutelli, paffutelli, per indennizzarti di quelli che ancora aspetti dalla tua Crìside... dopo dieci mesi che l'hai sposata. Uh, vergogna! vergogna!...

FÀN. Ma io ti dirò...

MÈN. (*interrompendolo*) Ma io ti dirò che il padre di Crìside, quando te l'ha data, ha ben pronunciato le parole sacramentali: *Ti consegno mia figlia, perchè ne nascano figli legittimi:* [9] e tu l'hai promesso e giurato. Aglae, quando io la sposai, era orfana, e quindi io... quella promessa non l'ho fatta a nessuno.

FÀN. (*risentito, accorgendosi dell'intonazione comica di Mènecle*) Mènecle! ti prego, per Giove! di cessare lo scherzo...

MÈN. Sì, giusto, invoca Giove, ch'è il custode dei giuramenti.

7 Sofocle, *Eraclidi;* Luciano, *Dial. dei morti*, 5.

8 Qui e più sopra si accennano alcuni simboli e riti delle cerimonie nuziali fra' Greci, e in particolare nell'Attica. Tali le corone di lauro e d'edera conteste appese alla porta della casa nuziale, grazioso emblema dell'union coniugale, e della debolezza femminile chiedente protezione alle virili virtù del marito, simboleggiate nella fronda sacra al genio e al lavoro. Tali, nel sacrificio a Giunone (Ἥρη τέλεια e agli altri dei nuziali (sacrificio che precedeva le nozze) il fausto apparir di due tortore o due cornacchie all'altare; promettenti quest'ultime, come simbolo di longevità e fedeltà, il prolungarsi dell'amore tra gli sposi fino agli anni tardissimi. Tali ancora i cestelli di fichi e d'altre frutta che venivano imposti un momento sul capo degli sposi, al toccar della soglia maritale, in augurio di letizia e di prosperità: e altro augurio di più intime gioie, le gioie della fecondità, era la focaccia di sésamo spartita ai convitati, nella cena nuziale che in casa dello sposo coronava fra canti e danze e suoni e fiaccole la festa.

9 Παίδων σπόρῳ τῶν γνησίων δίδωμί σοι τὴν ἐμαυτοῦ θυγατέρα. - Cfr. il passo di Demost., *C. Neera*, 1386, citato nella nota 43 al *Prologo:* e Alcifrone, nelle *Lettere:* « Mio padre e mia madre teco, ereditiera qual sono, in matrimonio mi strinsero, *per la seminagione di figli legittimi*, ἐπὶ παίδων ἀρότῳ γνησίων - lib. I, 6.

Te la darà lui... (*) Ma vedi, bizzarria dei giudizî!... Il buon Mènecle, quell'asino di Mènecle, tra sè e sè, avea pensato: Che cosa mai di bello può fare un marito vecchio in casa di moglie giovane?! Che cosa di bello può mai, se non lasciarle mancare quel meno che è possibile, e starle, quel più che è possibile, fuori dei piedi? O dovrà trastullarsi a provarle indosso la veste color di croco e gli stivaletti regalatile per la festa della dea? Sarebbe, qui tra noi, amareggiarle il regalo. O farle delle mani arcolaio e reggerle i fili di lana, intrattenendola di quel che s'è discusso nell'assemblea e sotto i portici? Anche Ercole filava per Onfale, ma era giovine, *ed era Ercole:* e pure Onfale ci si annoiava. Non resterebbe che raccontarle ancora la mia campagna di Sicilia di trentasei anni fa; e la battaglia di Catania, e la strage al passaggio del fiume Asinaro, e come innanzi di arrendermi ammazzai quattro nemici, e come fummo rinchiusi nelle Latòmie e come scappai... Ce n'è per tre sere... e poi? a furia di raccontargliela, mia moglie la sa a memoria. Un giorno, per cambiare, mi provai a rifarle la storia, e cominciai: *Appena fummo arrivati sulla riva del fiume*... lei non mi lascia finire e impazientita tira via: « Appena foste arrivati sulla riva del fiume, le retroguardie avvisarono la presenza di un nugolo di nemici; Nicia passò a cavallo sulla fronte delle schiere, le trombe risuonarono... » e *patatì*... e *patatà*... la sapeva meglio di me Ma che stizza, che stizza, ci metteva!... Quando arrivò al punto della fuga dalle Latòmie, ho avuto fin paura che pel dispetto vi introducesse una variante, e invece di farmi fuggire, mi facesse dai nemici accalappiare!... (*pausa, indi sospirando*) Eh, forse per lei sarebbe stato meglio!

FÀR. Mènecle, tu sei ingiusto verso Aglae. Io so che ella ti stima... e...

MÈN. (*rompendogli la parola in bocca*) E gli dei glie ne daranno merito. Alle corte. (*con accento reciso*) Tu non puoi dirmi

(*) Da qui, nella recita, saltar alla battuta successiva di Mènecle, abbreviando così: *Te la darà lui... Alle corte. Tu non puoi dirmi nulla che io già non sappia,* ecc., ecc.

nulla ch'io già non sappia, e non vi puoi aggiungere che delle sciocchezze. Io ho fatta una corbelleria, e tu vieni a dirmene cento. Ma io posso disfare la mia, e tu puoi risparmiare le tue. L'arconte pronuncierà il divorzio...

FÀN. (*vivissimo, stupefatto*) Che?!...

MÈN. Ell'era, per legge, in tua balìa avanti le nozze. Tu sei il guardiano della felicità sua. Aglae da te l'ebbi. Ridomandala tu. [10]

FÀN. Io?... mai!

MÈN. E allora... (*se gli appressa grave, severo*) con che cuore e perchè me la accordasti?

FÀN. (*imbarazzato*) Perchè tu lo sai... fu l'ultimo desiderio del padre nostro...

MÈN. È perchè Mènecle era ricco e liberava innanzi alla legge te dal peso della custodia e della dote. (*moto di Fània che Mènecle calma col gesto*) Non siam noi soli vecchi gli egoisti!... E non per nulla i vegliardi ritornan qualche volta fanciulli. [11] Che meraviglia, se anche al povero Mènecle, a cui, con tutta la sua sapienza, passano ancora alle volte, di sotto ai capelli bianchi, certe ubbìe giovanili; che meraviglia se al povero Mènecle un lampo di distrazione... di reminiscenze... in ritardo, abbia offuscato un istante il cervello? Ma tu che fanciullo non sei, tu nella età che sente la voce della natura e i bisogni della gioventù — e ci hai pensato per tuo conto — potevi ben pensarci anche per tua sorella! e difendere lei contro lo sbaglio di tuo padre... e me contro me stesso.

FÀN. Ma ti giuro per gli dei che se...

MÈN. Non incomodare gli dei! Aspetta: tu mi giuri che gli dei vogliono l'obbedienza ai genitori. E per questo, ti sei

[10] Vedi nel *Prologo* della comedia il testo della legge, ch'è menzionata da Demostene, nell'orazione seconda *Contro Stefano*, 1134. Il diritto ch'essa dava ai fratelli - venendo a mancare il padre - di disporre della sorella e darla in moglie a chi volessero, non era esaurito neppur da un primo matrimonio (Iseo, *Eredità di Mènecle*, § 5, 9; cfr. Dem., *C. Onet.*, I, 865-6; *C. Eubulide*, pag. 1131).

[11] «*Il vecchio torna fanciullo un'altra volta.*» Platone, *Leggi*, I, 646 a.

sposata bravamente la tua Crìside, di cui eri innamorato come un gatto, disobbedendo a tuo padre che voleva accasarti colla figliuola di Eufrànore. Agli dei certamente ti sei riservato di chiedere della disobbedienza perdono. Poichè, tanto, dovevi domandargliela per una, non disturbavi Giove di più, a far la domanda per due. A questo, *allora* non ci hai pensato: *ora,* ti vengono gli scrupoli. E poichè la tua Aglae la vuoi felice, trovi giusto che in premio della sua virtù, ella consumi il caro fiore de' verdi anni con chi felice non la può rendere!... [12] (*con forza*) Questo tu trovi giusto... e vai nell' Elièa a far da giudice! Io no! e s'ebbi un torto verso quella fanciulla, saprò ripararlo... per tutti gli dei! (*calmandosi e asciugandosi la fronte*) Fai tirar giù dall'Olimpo gli dei anche a me!

FÀN. (*vedendo Mènecle riscaldarsi, impressionato dalle sue parole, gli parla affettuoso e pacato*) Mènecle, io sarò stato ingiusto: tu però ora lo sei con te stesso. Se torto vi fu nel passato, in faccia a mia sorella, fu mio: ma tu che di Aglae e della sua felicità ti dai pensiero, pensi tu che ella, così fiera, sarà più felice il giorno ch'ella vedrassi restituita la sua libertà a prezzo di un affronto al suo amor proprio? e che il divorzio non chiesto da lei avrà dato il suo nome in pasto alla maldicenza della città?...

MÈN. Sì... se non chiesto da lei... Ma e chi... (*si appressa a Fània e continua, dopo una pausa, a bassa voce*) chi impedisce a lei di chiederlo?... E a te di suggerirglielo?...

FÀN. (*esitante e sorpreso, quasi in nube indovinando il pensiero di Mènecle*) Che?... e tu credi...

MÈN. Io credo che Giove non m'abbia permesso di salvar Epònimo dal carcere di Siracusa, per far della mia casa un carcere a vita alla sua figliuola. Oh, Fània, la vecchiaja è incresciosa a sè stessa, ma lo è ai giovani doppiamente. Capisco la legge di quei di Ceo [13] che davano ai vecchi la cicuta per

[12] Cfr. il passo già citato dell'orazione di Iseo, *Eredità di Mènecle,* § 7.

[13] « Ammiro, o Fània, la legge di quei di Ceo, la quale vuole, che quando non si può più viver bene, non si continui a viver male » (Menandro, *Framm. inc.*). Dove il comico ateniese allude alla legge, che, al dir di

fare ai giovani un po'di posto. Io, della cicuta, per ora... faccio anche senza, ma se ai canuti la solitudine è triste, meglio per Mènecle il vivere inf lice da solo, senza il rimorso che per sua colpa si viva infelici in due... [14]

(*tanto Mènecle che Fània sono commossi*)

FÀN. (*stringendogli la mano*) O Mènecle! Se Aglae sapesse...

MÈN. Aglae non deve saper nulla. Sicchè le consiglierai di andar dall'arconte? [15] Parlerai ad Aglae?...

SCENA V.

MENECLE, FANIA e AGLAE.

(*Aglae si è già affacciata alla soglia verso la fine della scena precedente, ed udendo parlar di lei si è tratta indietro. Si avanza alle ultime parole di Mènecle*).

AGL. Di che?...

MÈN. e FÀN. Lei!...

Strabone, nell'isola di Ceo, prescriveva di dar a bere la cicuta ai vecchi che avevano oltrepassato i sessanta, perchè lasciassero agli altri il posto di cui essi non potevano più godere (Strabone, X, 486).

[14] ἰκανὸς γὰρ ἔφη αὐτὸς ἀτυχῶν εἶναι (Iseo, *Ered. di Mènecle*, § 7).

[15] Poteva la moglie, promovendo l'*azione per maltrattamento* (κακώσεως δίκη) innanzi l'arconte, chiedere essa il divorzio dal marito; come vedi nella legge addotta da Eudemonippo nel *Prologo*. — E s'intende che in questo caso (il solo in cui pel divorzio occorreva l'intervento dell'arconte che lo pronunziasse), esso lasciava immune la riputazione e l'onore della donna. Si comprendevano poi sotto quel titolo di *maltrattamento* (κακώσεως) in genere le accuse d'infedeltà o trascuranza. Come vedi nello scoliaste di Aristofane, al v. 399 dei *Cavalieri*: « Cratino si suppone maritato alla Comedia: questa vuol divorziare di lui e promovergli un'*azione per maltrattamento* (κ. δ.). Gli amici di Cratino la supplicano di non agir alla leggiera e le domandano la cagione della sua collera: essa si lamenta amaramente di Cratino *perchè la trascurava* e si dava all'ubbriachezza. » - E Plutarco nella *Vita d'Alcibiade*: « Ipparete essendo virtuosa e amante del marito, contristata in vedere ch'egli usava con cittadine e forestiere, partitasi da casa, andò dal fratello: di che non curandosi Alcibiade, anzi seguendo il suo costume, bisognò si deponesse la scrittura del divorzio presso l'arconte, non da altri ma da lei stessa. Presentatasi pertanto ella stessa, secondo la legge, sopravvenne Alcibiade, e presala la menò a casa, senza che alcuno osasse di opporsi » (*Alc.*, 8; cfr. Alcifrone, *Lett.*, I, 6).

FÀN. Buon dì, Aglae.

MÈN. (*imbarazzato, cercando darsi aria disinvolta*) Oh, la nostra Aglae!... (*a Fània sottovoce*) (Zitto ora!)

AGL. *La nostra Aglae,* a quanto sembra, vi dava materia a discorrere. Cercavate la pesta del lupo...[16] ed è presente.

MÈN. (*scherzoso, cercando sviare il discorso*) Eh, se tutti i lupi fossero come te, Atene non li perseguiterebbe tanto...[17]

AGL. (*fra sè*) (Volta discorso! Soverchiar Aglae! la vedremo!) Sei gentile, Mènecle, stamattina...

MÈN. Eh, ti pare? Sicchè...

AGL. (*a Fània*) Sicchè di che cosa avevi a parlarmi?...

FÀN. (*imbarazzato, mentre Mènecle gli fa gesto di tacere. Aglae finge di non accorgersene*) Oh, cose da nulla...

AGL. (*volgesi a Mènecle, con accento vibrato, insistente*) Di che aveva egli a parlarmi?...

FÀN. Oh nulla!... Avevo espresso qui a Mènecle il desiderio che tu venissi a teatro nelle prossime feste Lenée. Sai, concorreranno, per le tragedie, Sofocle il giovine e il nipote di Eschilo, Astidamante...

AGL. (*ironica*) Ah...

MÈN. (*confermando*) Già...

FÀN. Tuo marito mi faceva delle obiezioni: e che forse per quel giorno non avrebbe potuto...

MÈN. Appunto...

AGL. (*interrompendo, con accento vibrato*) Non è vero!

MÈN. (*per cavar l'altro d'imbarazzo*) Ma lascia andare! non vedi che scherza!... Se gli avevo già detto di sì! Lo pregavo a chiederti se volevi andare con lui in compagnia di Crìside...

AGL. (*con forza*) Non è vero! Ah, insomma, volete finirla di infilzar bugie?

MÈN. (*fra sè*) (Non c'è verso! Saltiamo il fosso) Ebbene, poi-

[16] « *Vicina è la moglie.* Quando l'orsa è presente, non s'hanno a cercar le pedate » (Aristen., *Lett.*, II, 12).

[17] Per distruggere i lupi che infestavano l'Attica, Solone stabilì un premio: « a chi portasse un lupo, diede cinque dramme, a chi una lupa, una dramma » (Plut., *Solone*; cfr. Scol. in Aristof., *Uccelli*).

chè vuoi saperlo a tutti i costi, tuo fratello, qui presente, mi rimproverava che io ti trascuro un po' troppo...

AGL. Ah!... (*guardando alternativamente Fània e Mènecle a cui rivolge la parola*) È qui tutto?... E... d'altro?

MÈN. Che tu meni, per cagion mia, vita triste... che io non sono un marito adatto per te...

FÀN. Oh questo poi!...

AGL. (*a Fània*) Questo gli hai detto? E fai di queste scoperte? E il dì che seguisti il mio cocchio di nozze conducendomi qui, non hai ordinato di dar di volta ai cavalli?[18] M'avevi allora in tua autorità e non ci hai pensato: oggi più non mi hai... e te ne occupi?...

FÀN. (*sorpreso, fra sè*) (Così ora parla? Chi più la capisce?)

AGL. (*a Mènecle*) E tu... che gli hai risposto?

MÈN. Io... io... gli ho risposto che... veramente... come fratello, non ha tutti i torti... che però... il torto mio...

AGL. (*energicamente interrompendo*) E chi, per le Dee, e con che diritto, ha pensato a fartene? Mio fratello forse?... (*a Fània*) E chi t'ha incaricato?

FÀN. (*impicciato*) Nessuno... ma il mio amor di fratello...

[18] Dopo il primo banchetto nuziale in casa della sposa, questa veniva la sera condotta alla casa maritale in corteggio di gala tra canti d'imeneo e suon di flauti, seduta in cocchio tra un parente suo e un *paraninfo* o padrino dello sposo, ch'era di solito qualche intimo amico o parente dello stesso. Vedi la caratteristica descrizione di un corteggio nuziale, in un frammento di arringa di Iperide, in difesa di Licofrone, framm. 155, § 2-4. La sorella di Diossippo, il celebre atleta, viene data dal fratello in moglie a Carippo; e lungo il corteo, Licofrone, segreto amante, a quel che pare, della sposa, trova modo di appressarlesi e raccomandarle *di non aver rapporti col marito e di non lasciarsi da lui toccare*. Ma di ciò accusato, Licofrone nega, per bocca di Iperide, il fatto, cercando dimostrarne l'impossibilità: « E qual uomo saravvi in questa citta così scempio da prestar fede a un simile racconto? Giacchè era necessario, o giudici, che prima venissero il mulattiere e il conduttor del corteggio innanzi al carro conducente la sposa: poi dietro il carro seguissero i fanciulli che la scortavano e Diossippo (fratello di lei): poichè anche colui (il fratello) la accompagnava, per averla egli collocata in matrimonio... E io sarei giunto a tale grado di pazzia, che in mezzo a tanti uomini che la scortavano, e fra questi Diossippo e il suo compagno negli esercizi di lotta Eufreo, uomini fortissimi, avrei osato far di tali discorsi a donna di lignaggio, e farmi udire da tutti, senza tema di perir lì subito strangolato? »

MÈN. (*passando vicino a Fània, rapido e sottovoce*) Bravo! Bravo! dài sotto!...

AGL. Amor di fratello?... Tardi lo senti...

FÀN. Presto o tardi, - è un fatto che non vi vedete quasi mai, peggio che foste due coniugi spartani; tu stai chiusa, sola, tutto il giorno, lui quasi tutto il giorno fuor di casa...

AGL. E che? è forse mio marito un uomo infermo, un uomo invalido, un uom decrepito?...

MÈN. (*dà un balzo per sorpresa*) (Eh!?... che cosa dice?) (*vorrebbe, tra il serio e il comico objettare qualcosa ad Aglae, che non gliene dà il t mpo*) Ecco... veramente...

AGL. (*rompendogli la parola e proseguendo il parlare con Fània*)... sì... è forse un uomo decrepito, che debba serrarsi in casa, a far la guardia alla moglie da mattina a sera, come quei mariti imbecilli che rubano ad Argo il mestiere, e trovano così il modo più sicuro di rendersi alle mogli odiosi e insopportabili? [19]

MÈN. (*a sè*) (Ah! volevo ben dire! ha gusto ch'io stia via!)

AGL. E credi tu, figlio di Epònimo, che la figlia di Epònimo sarebbe contenta, mentre Atene ha tanto bisogno di lui, di vederselo tutto il dì ai fianchi...

MÈN. (*fra sè ribadendo maliziosamente*) (Si tradisce!...)

AGL. ... occupato nel gineceo a filar lana o a contar storielle milésie alle fantesche? Credi ch'ella andrebbe superba, mentre i tempi per la città si fan scuri, del vederlo sotto i propri occhi sciupar negli ozî femminili il vigore del braccio e della mente, quel che gli resta del fiore dell'età?

MÈN. (*gesto comico di sorpresa*) (Eh!) (*ad Aglae*) Ecco... veramente... puoi dire un fiore... stagionato... Proprio precisamente, un giovine di primo pelo non sono...

AGL. (*interrompendolo*) E per questo mi sei caro...

MÈN. (*la guarda trasecolato, poi scotendo il capo*) (Non capisco più!)

19 « Il marito che tien sua moglie sotto catenaccio si crede esser prudente ed è matto: perchè se una di noi ha posto il suo cuore fuor della casa coniugale, essa s'invola più ratta di freccia e di uccello: e ingannerebbe i cento occhi di Argo » (Menandro, *Framm. inc.*).

AGL. (*rincalzando*) Bella cosa, al confronto di costoro, i giovani della giornata! Bella gioventù da innamorar donne libere! [20] Agatòne, Dinia, Stefano, Dercillo, azzimati, unti, leccati, dinoccolati, cascanti [21], non san far altro che studiar le pose quando camminano e quando stan fermi, e andar in giro con cicale in testa e specchietti indosso e boccettine di Tùrio, che puzzano di profumeria lontan due stadi; e prendono i bagni caldi e si coprono di pelliccie di Sardi per ripararsi dai primi freddi, e passano tutto il dì e la notte per le bische e nelle case delle danzatrici e suonatrici di flauto; smorti per le lascivie e per le orgie, consunti, fracidi a vent'anni; poi a sentirli discorrere a teatro o per le

[20] L'appellativo di *libera*, ἐλευθέρα, corrispondente in questo caso al latino *ingenua*, designava in genere, quasi titolo nobiliare, la cittadina ateniese avente stato di famiglia, la donna onesta di libera nascita, e come tale circondata di rispetto, e sola ammessa alle sacre Tesmoforie; per opposto alle cortigiane (ἑταῖραι) e alle *forestiere* (ξέναι), che gli Ateniesi, scapoli e maritati, liberamente e pubblicamente corteggiavano, ma alle quali era proibito, sotto severissime pene, con cittadini ateniesi il matrimonio; ed erano interdette le feste delle *Due Dee*. - Vedi, per esempio, nel passo sopra citato di Iperide: « Che folle temerità sarebbe stata la mia di non vergognarmi di rivolgere di tali discorsi a donna libera? » οὐκ ᾐσχυνόμην τοιούτους λόγους λέγων περ γυναικὸς ἐλευθέρας; *Framm.*, 155, 4 Cfr. per l'antitesi quel passo di Menandro: « È difficile, o Panfila, a donna di famiglia (ἐλευθέρα γυναικὶ) lottar con una meretrice (πόρνῃ) » (Mein., *Framm. inc*, 36). All'ἐλευθέρα, passata a nozze, corrisponde anche l'omerico e il tirtaico κουριδίη ἄλοχος, indicante la moglie legittima, nata libera da liberi genitori, per contrapposto alle nate di condizione servile (παλλακαί). - Cfr. anche le note all'*Alcibiade*.

[21] In questo ritratto della effeminata gioventù ateniese, troppo degenere dagli avi nei tempi che non per niente volgevano rapidamente alla decadenza della libertà e della Repubblica, piacque a parecchi ravvisare allusioni contemporanee. Naturalmente io non sono padrone delle interpretazioni altrui: e se v'ha chi crede si possano applicar le mie parole, si serva. Vuol dire che Clistene, lo svenevole bellimbusto satireggiato da Aristofane, in tutti i tempi ha fatto scuola: e se v'hanno giovani in Italia a cui paia ravvisare nel ritratto sè medesimi, me ne rincresce e auguro alla mia patria gioventù migliore. Ma che le parole di Aglae siano a ogni modo un ritratto esattissimo di certa gioventù d'Atene de'tempi suoi, su questo non cade dubbio; e rimando chi voglia accertarsene ad Aristofane, specialmente alle *Nubi*, v. 961 e seguenti; a Isocrate, nell'*Areopagitica*, e a Teofrasto, *Caratteri;* cfr. Dione Crisost., *Regno*, pag. 167.

vie, impertinenti, prosuntuosi, ignoranti come Libètrj, imbecilli più di Margìte che aveva studiato tante cose e non ne sapeva nessuna...[22]

MÈN. (*fra sè*) (Qui ha ragion da vendere...)

AGL. (*proseguendo senza interruzione e con energia*)... E sono i giovani eroi che gloriosamente poi scapparono a Neméa ed a Coronéa! Ma quando Atene fu nel bisogno, e volle salvi i suoi Dei e le sue donne, ci vollero *questi* (*batte sulla spalla di Mènecle*) per cacciare i trenta tiranni e gli Spartani, e per liberare la città![23]

MÈN. (*fra il comico, il modesto e il commosso*) Grazie, grazie! (*a sè*) (Come parla! proprio figlia di suo padre!... Ed io avere il coraggio di sacrificarla!... Ohibò!)

AGL. (*si volge a Fània, parlandogli più calma*) Hai visto, o Fània, i nuovi oboli di rame? Son nuovi di conio e biondi, lucidi che sembran d'oro... pur guarda come han pessima l'impronta! Osserva invece le vecchie dramme di argento del Làurio: sono usate, ma non adulterate, e serban la impronta stupenda e resistono al suono... La stessa differenza, fa conto, è oggi, in Atene, fra le vostre zazzere bionde... e queste barbe d'argento...[24]

MÈN. (*comico, guardando Fània con sussiego d'approvazione*) Già!

FÀN. (*attonito, fra sè*) (O sta a vedere che se n'è adesso innamorata?)

[22] πολλ' ἠπίστατο ἔργα, κακῶς δ' ἠπίστατο πάντα (Platone, I, *Alcib.*), *sapeva molte cose, ma le sapeva tutte male* - così l'omerico proverbio girava per Grecia intorno a *Margite*, protagonista di un poema antichissimo (forse il più antico esempio di poesia comica), non pervenuto a noi, e che Aristotile attribuisce ad Omero. Era il tipo comico di un solennissimo sciocco che presume di saperla lunga; e commette, credendo dar prova di finissimi accorgimenti, stolidaggini d'ogni genere; era forse, o senza forse, il lontanissimo arcavolo di Bertoldino. - E il nome usavasi, tra' Greci, per antonomasia, a sinonimo d'imbecillità. « Una tal cosa (una così enorme stoltezza) non l'avrebbero commessa neppure Ercole impazzito, e neppure Margite il più stolido di tutti gli uomini » (Iperide, *Framm.*, 155, 5). « Credi di parlar con un Margìte, per darmela a bere così grossa? » (Luciano, *Ermotimo*).

[23] Cfr. Aristof., *Nubi*, v. 986.

[24] Cfr. Aristof., *Rane*, v. 718-726.

AGL. O Mènecle, io ho visto sul tuo petto le tue superbe cicatrici: esse valgono meglio delle bellezze di Antinoo...

MÈN. (*sorpreso, e pur con comica modestia compiacendosi*) Eh? questo poi...

AGL. (*proseguendo, a Mènecle*) Io ho letto il tuo ultimo discorso all'assemblea: quanto cuore, quanto fuoco, quanto slancio giovanile! Chi di quei giovani sarebbe stato capace di farlo?

MÈN. Oh, Elèo, per esempio...

AGL (*nella foga del dire, resta al nome di Elèo improvvisamente interdetta e lì per lì s'interrompe: poi, padroneggiando la emozione, ripiglia*) Sì... forse Elèo... Intanto oggi tutta Atene, o Mènecle, è piena del tuo nome, ed io ne vado superba, come se parte della tua gloria si riflettesse sopra di me. Oh, grazie (*con effusione stringendogli la mano che egli commosso si lascia prendere*) per questo conforto che mi dai!

MÈN. (*sospirando, e come meditando il senso dell'ultime parole di Aglae*) (Conforto! Ah sì, ne ha bisogno! povera fanciulla!...)

AGL. (*proseguendo affettuosa e tenendo nella sua la mano di Mènecle*) Ti ricordi le parole che ti disse mio padre: « Tu sarai l'olmo che proteggerà la giovane édera... »

MÈN. (*comicamente sospirando e guardando in aria*) Un olmo antico!...

AGL. (*ribattendo subito*) ... e perciò robusto.

MÈN. (*sottovoce a Fània, dandogli di soppiatto un forte pizzicotto*) Ma parla un po' anche tu...

FAN. (*strillando*) Ahi! ahi!...

AGL. (*che s'è accorta, sorridendo a Fània*) E se robusto non fosse, ti farebbe strillare in quel modo?...

FÀN. (*irritato dal pizzicotto, e prorompendo*) Sì, strillo, perchè tu ti lamenti in cuor tuo e poi qui adesso, in sua presenza, per generosità lo difendi... e al modo ond'ei ti tratta, non lo merita, non lo merita, non lo merita!... E io sono una bestia a pigliarmela a petto e a perdere il mio tempo per buscarmi in compenso delle ramanzine!... Lamentati ancora! (*al Aglae*) e aspetta ch'io me ne occupi un'altra volta!...

AGL. Oh, bravo, per Cerere! farai bene!...

FÀN. (*ad Aglae stizzito*) Tientelo, godilo il tuo Mènecle!... e amatevi sempre così, che gli dei vi premieranno!... (*a Mènecle passandogli vicino*) (Già che andate così bene intesi, sbrigatevela da voi!...) (*Esce concitato, liberandosi da Mènecle che cerca indarno di trattenerlo*)

SCENA VI.

MENECLE e AGLAE.

MÈN. (*a sè*) (Bravo!... e lascia me nelle peste!... Pure da qui bisogna uscirne. Animo Mènecle, sii onesto!) (*guardando Aglae, e parlando sempre fra sè*) Dopo tutto quel bene che pensa di me, *doppio* obbligo di essere con lei galantuomo!)

AGL. (*a sè*) (Ora a noi! sorverchiar Aglae!) (*a Mènecle che passeggia borbottando*) Mènecle!

MÈN. Che c'è?

AGL. Io ho preso le tue parti...

MÈN. (*interrompendo, brusco*) Hai fatto male.

AGL. Sarà - ... e non ho voluto dirti nulla di sgradevole in presenza di mio fratello: ma tu *sai* che egli ha ragione... (*accentando anche più*) lo *sai*.

MÈN. (*a sè*) (Oh, ci mettiam bene!) Se lo dici, lo saprò...

AGL. (*battendo sulle parole*) Non *saprò:* lo *sai*. Tu fai peggio che trascurarmi...

MÈN. Eh?...

AGL. Tu fai peggio che lasciarmi sola: e il tuo tempo non lo dai tutto alla città.

MÈN. (O sta a sentire!) A chi?

AGL. Ieri fosti con Lisia, l'oratore, e con Neèra, la di lui amica, in casa di Filostrato Colonèo... [25]

[25] Vedi la orazione contro Neera, che, sia essa o non sia di Demostene, rimarrà sempre uno dei quadri più interessanti e istruttivi della vita privata ateniese nel secolo quarto av. l'E. V. « Prima voglio narrarvi come Neera fosse in balìa di Nicarete (*una padrona di postribolo*) e come facesse traffico del corpo suo per chi volesse averne diletto. Or convien sapere che Lisia il sofista era amante di Metanira (*altra delle ragazze alunne dello stabilimento*

MÈN. (È matta!... O sta a vedere, che per distrarsi, la si provasse a far la gelosa!... (*fa un gesto vivo, come balenatagli improvvisamente un'idea*) Buono!... (*ad Aglae con voce ferma*) E che male ci sarebbe?... Può darsi! Si aveva a parlare io e Lisia di affari di Stato...

AGL. Ma Filostrato è scapolo; e Neèra *non è* uomo di Stato; e con Neèra ci erano due altre di lei compagne...

MÈN. Ah!

AGL. ...venute da Corinto...

MÈN. (*casca dalle nuvole, ma cerca far il disinvolto*) Può darsi.

AGL. ...e in casa degli scapoli, e in certe compagnie, è difficile trattar bene gli affari dello Stato; e alla sera ci fu banchetto; e i banchetti dove ci son di quelle donne finiscon tardi... (*gesti di Mènecle sorpreso*) ... e finiscon *male*...

MÈN. (*disinvolto, c. s.*) Può darsi...

AGL. (*con forza*) Ah? Ma *può darsi* che Aglae non ne sia contenta...

MÈN. (*trasecolato, di sorpresa in sorpresa*) (O spiriti! che diamine salta a costei?)

AGL. (*incalzando*) *Può darsi* che Aglae se n'abbia a male! (*con accento drammatico*) Così impieghi, o Mènecle, i doni che gli dei ti hanno dato?

MÈN. Eh? (Peccato che me li han dati da un pezzo!)

AGL. (*proseguendo, incalzante*) Ah, lo so che la gloria di un nome ha sempre un fascino per le donne: lo so che le forestiere venute da Corinto sono curiose di conoscere questo Mènecle di cui si parla per Grecia; (*continui segni di stu-*

d'educazione *di Nicarete*) e volle, oltre i dispendi che faceva per lei, iniziarla nei misteri: pensando che tutte le altre spese andavano a guadagno della padrona, ma i danari della festa avrebbero profittato alla ragazza. A questo effetto pregò Nicarete di condurre seco alla festa dei misteri Metanira, per esservi iniziata E queste vennero: ma Lisia non le introdusse nella propria casa, per vergogna della moglie che aveva (*meno male! che marito prudente!*), e ch'era figliuola di Brachillo e nipote sua, e della madre già vecchia che abitava con lui. Condusse invece Metanira e Nicarete nella casa di Filostrato Colonete, giovine scapolo e amico suo. E venne in compagnia di esse questa Neera, che già aveva messo la sua persona a guadagno » (Demost., *C. Neera*, 1351-1352). O non sembra una pagina di costumi odierni, dello Zola?

pore comico in Mènecle; Aglae prosegue con simulata energia) ma io so anche quale fu il giuramento delle nostre nozze, e ti credevo, se non più fedele verso me che lo ebbi, più religioso verso gli dei che lo hanno ascoltato! (*va corrucciata a sedersi*)

MÈN. (*a parte*) (Decisamente, è matta. Elleboro ci vuole) [26] (*guardandola di sottecchi*) Eppure... come è bella mia moglie quando è in collera!)

AGL. Tu non rispondi? Non rispondi?

MÈN. (*a sè*) (Tanto fa. Le discolpe le farem poi. È la via che se n'esce).

AGL. Il tuo silenzio... è eloquente. Ah, non basta, o Mènecle, andar illustre nella città, col nome scritto su la colonna! [27] Non bastano i meriti in faccia alla patria, quando in faccia ai domestici lari, oblii la santità delle sue leggi!...

MÈN. (Anche questo!) (*si volta risentito, come risoluto a difendersi*) Oh questo poi... (*si reprime*) (Se mi difendo, guasto).

[26] Πῖθ' ἐλλέβορον *bevi elleboro,* Aristof., *Vespe*, v. 1489. Molto usavano gli antichi l'elleboro per medicina de' matti e de' farneticanti: indi il modo proverbiale tra loro: « Tu sei matto, o Tantalo, e par che davvero hai bisogno di bere una buona dose di elleboro » (Luciano, *Dial. dei morti*, 17. Cfr. ibid , 13) « Perchè con l'elleboro non ti cavi la pazzia? » (Demost., *Corona*). « Di elleboro hai d'uopo, e non di quel vulgare, ma proprio di quello della focense Anticira, tanto sei fuor di te stessa » (Alcifr., *Lett.*, III, 2). Anticira nella Focide era nota per la gran copia di elleboro. *Tribus Antyciris caput insanabile,* Orat., *ad Pison.*

[27] Scrivevansi su le colonne i nomi dei cittadini illustratisi per alte gesta o eccezionali benemerenze, in pace o in guerra; come si legge essersi fatto per Conone « al quale fu scolpita nella colonna questa iscrizione: *Dopo che Conone ebbe liberato i collegati dagli Ateniesi* » (Demost., *Contro Leptine*). Ma nella stessa orazione è accennata una iscrizione ricordante i benefici resi alla città da Leucone, governator del Bosforo, per aver soccorsa Atene di granaglie nella carestia, e favoriti i mercanti ateniesi: « e affinchè durasse la memoria in esempio, scolpiste le iscrizioni su le colonne nel Pireo e nel Tempio. » E ancora scrivevansi sulla colonna i nomi dei cittadini che per chiari servigi resi alla città con l'armi o col consiglio ottenevano, fra altre ricompense, anche la esenzione dai pubblici incarichi (liturgie) - come da un decreto di Alcibiade nella stessa orazione ricordato (Delle ricompense ai benemeriti, semplicissime e rare nei migliori tempi della repubblica, moltiplicatesi e divenute costose col decadere delle antiche virtù, ho parlato già altrove, nella monografia *Alcibiade e il secolo di Pericle*).

AGL. (*afferrando la sua interruzione*) *Questo poi* è grave - volevi dire! E mentre io traggo sola le lunghe giornate nel ginecèo, pensando a ciò che farà Mènecle per la Repubblica, Mènecle divide il tempo fra la Repubblica e l'altre cure: e quando rientra ha sulla fronte le rughe...

MÈN. (*a parte, comicamente*) (Lo credo)

AGL. (*completando la frase*) ... le rughe dei grandi pensieri...

MÈN. (*a parte, comicamente*) (Un'attenuante...)

AGL. ... per nascondere tra le lor pieghe i rimproveri della coscienza: in casa degli altri, per le altre, i sorrisi, le carezze, i calici...

MÈN. (Cosa mi tocca sentire! Pazienza! siamo alla fine!)

AGL. ... le canzoni, le ghirlande convivali; per la povera Aglae non sorrisi, non ghirlande, non carezze: ma la solitudine, l'abbandono, la noia!... (*prorompendo*) Ah, no! per le due dee! io non posso più vivere così...

MÈN. (Meno male. Al divorzio ci siamo)

AGL. No!... (*proseguendo con più forza*) No... io non posso più adattarmi a questa umiliazione...

MÈN. (Ci siamo! Va dall'arconte!...)

AGL. ... e io finirò con...

MÈN. (*sospeso alle labbra di lei, aspettando la risposta ansioso*)... con...?

AGL. ... finirò... con... l'ammalarmi!... (*Mènecle resta lì di botto, sconcertato*) Oh, quanto sono infelice!... (*dà in pianto, abbandonandosi sopra una sedia*)

MÈN. (*sorpreso, comicamente imbarazzato*) (Questa conclusione non m'aspettavo... Ohimè, che imbroglio!...) Aglae!...

AGL. (*senza rispondere, singhiozzando*) Quanto sono infelice!...

MÈN. (Adesso fa piangere anche me!...) (*seguitando a guardarla e parlando fra sè, le si appressa*) No... senti, Aglae...

AGL. (*seguendo a singhiozzare*) Lasciami... ho voglia di piangere...

MÈN. (*osservandola*) Eppure... com'è bella mia moglie quando piange!... (*dà un sospiro lungo*) Eh! avessi cinque olimpiadi di meno! (*passeggia, poi si ferma, giungendo le mani al cielo*) (*)

(*) Nella recita, dalle parole: « *olimpiadi di meno* » saltar alle altre: « *Eppure, Aglae, se tu sapessi*, ecc., ecc. »

O Nettuno marino! Quale strega di Frigia o di Tessaglia mai, tirando il mio oroscopo, m'avrebbe detto: Mènecle, tu passerai per molte prove: scamperai dai campi di battaglia e dalle tempeste; dalle spade dei nemici, dalle calunnie dei sicofanti e dal morso degli oratori; [28] dai mostri del mare, dalle miniere e dalla schiavitù... e quando avrai il crine inargentato e il corpo stanco... farai piangere una donna... di gelosia!... (*seguita a guardare di sottecchi*) Com'è bella! Dopo tutto, già... lo ha detto lei: appetto ai giovani della giornata... (*si dà un'occhiata alla persona, una guardatina in uno specchio, lisciandosi con compiacenza la barba*) noi possiamo passare per belli avanzi...) (*si appressa ad Aglae e le parla amorevole, insinuante*) Eppure, Aglae, se tu leggessi qui dentro, vedresti...

AGL. No... no... non voglio veder nulla...

MÈN. (Ma fa sul serio!) (*guardandola affettuosissimo, le prende nelle proprie una mano che essa non ritira*) Ma e dunque... sarebbe proprio vero... che vorresti ancora un po' di bene al vecchio Mènecle? (*parla esitando*) Oh se!... (*come via cacciasse un pensier lusinghiero*) no... no...

AGL. (*ritirando la mano e levando vivamente il capo*) Se... cosa? Prosegui... confessa...

MÈN. Ma che confessare!... Volevo dire che sono meno bugiardo, meno... vizioso di quel che credi... (Stavolta dico la verità). Ma che vuoi, la tua affezione, mi pare un sogno... di quei sogni cari e ingannevoli della sera... Sai che essa sarebbe una troppo grande consolazione per questo povero vecchio!... Che io non potrei augurarmi, in questo triste tramonto, una più alta gioia sulla terra, del sapere, che quel giorno che per me sarà l'ultimo... (*Mènecle qui parla lento, interrotto, sinceramente commosso*) tu sarai là... al mio capezzale... a dirmi l'ultimo addio; che dalle tue labbra, e non

[28] « Giusto mi pare l'antico proverbio: *Se vedi un sasso guarda ben sotto che forse non vi sia un oratore che ti morda* » (Aristof., *Tesmof.*, v. 529). Il proverbio veramente non diceva *un oratore*, ma *uno scorpione:* la sostituzione satirica di Aristofane caratterizza la manìa delle pubbliche e private accuse, che invadeva lo Pnice e i tribunali.

da prefiche bugiarde, udrò la preghiera al conduttore dell'anime; [29] che le tue mani mi comporranno nel domestico sepolcro e la mia povera ombra avrà qualcuno sulla terra che si ricordi di lei!... [30]

AGL. (*commossa dalla sincerità dell'accento di Mènecle, si abbandona del capo e della persona sul petto di lui. Mènecle la sorregge amorosamente delle braccia*) Oh, Mènecle!

MÈN. (*pausa. Mènecle, sorreggendo Aglae, esclama tra'l mesto e'l comico*) (Cose che capitano ai vecchi!... Qui ci vorrebbe Zeusi a dipingere il quadro!...) E tu, Aglae... a questo guerriero cadente...

AGL. (*risollevando il capo*) Aglae non dimenticherà mai ciò che questo guerriero cadente ha fatto per la sua famiglia, pel padre suo...

MÈN. Ah! (*si distacca vivissimamente da Aglae, rabbuiandosi*) (L'avevo detto che si sagrificava!... Ed io bestia... stavo per dimenticarlo... Ah, per gli dei, sarei indegno di aver fatto versare quelle lagrime! Il dado è tratto!)

AGL. Che hai?...

MÈN. (*con accento di repentina risolutezza*) No, Aglae, la tua gratitudine serbala ad altri. Tra me e tuo padre non ci fu che un ricambio... e il debitore sono ancora io... Tu sei troppo buona e virtuosa... e io... non ti merito... *Non ti merito.* Avevi ragione. Sono indegno di te (È fatta!).

AGL. Che? Dunque confessi...

MÈN. (*concitato*) Sì, sì... confesso... tutto quel che vuoi...

AGL. Ci sei stato...

MÈN. Ci sono stato... (Ora mi mangia...)

AGL. (*con simulata collera*) E ci ritornerai?...

MÈN. Secondo i casi...

AGL. E tu credi di far subire a me la sorte di Dejanira... la

[29] πομπαῖος, *guidatore dell'anime dei morti* (Eurip., *Ajace*, v. 832); altro dei molti appellativi di Mercurio, detto, come tale, anche *sotterraneo*, χθόνιος (Aristof., *Rane*, 1126, 1145).

[30] ἐσκόπει ὁ Μενεκλῆς ὅπως... ἔσοιτο αὐτῷ ὅστις ζῶντά τε γηροτροφήσοι καὶ τελευτήσαντα θάψοι αὐτὸν καὶ εἰς ἔπειτα χρόνον τὰ νομιζόμενα αὐτῷ ποιήσοι... (Iseo, *Ered. di Mènecle*, § 10).

sorte della moglie di Alcibiade... o di quella povera moglie del tuo amico Lisia, con le cui amiche discuti gli affari... Ma io non sono Dejanira; io non sono la moglie di Lisia, che vede, tace e sopporta; io non sono la sposa di Alcibiade che torna indietro dall'arconte insiem con lui...

MÈN. (L'ho detto! Stavolta ci viene!)

AGL. (*incalzando*) ... io non son nata a tollerare affronti... e io... intendi... (*fa una pausa*) io...

MÈN. (È fatta!) (*vivissimamente, sospeso*) E tu...

AGL. E io... farò come fai tu.

(*Sbalzo di sorpresa di Mènecle. Aglae è corsa verso l'uscio che mette alle di lei stanze*)

MÈN. Eh?... (*correndole dietro per richiamarla*) Aglae! Aglae!...

AGL. (*dall'uscio, ribattendo con forza sulle parole e sillabandole*) Io farò come fai tu... e quello che fai tu! (*entra rapidamente nelle sue stanze e gli serra a chiave l'uscio in faccia*)

MÈN. No... senti...

(*Aglae è già sparita, Mènecle resta lì trasecolato. Quadro*)

SCENA VII.

MENECLE solo.

MÈN. Oh santissimi Numi! (*passeggia, poi si ferma tentennando il capo*) Destini umani! (*torna a passeggiare, di tratto in tratto fermandosi*) Vi han mariti che si attaccano alle mogli come l'ostriche allo scoglio e se le vedono guizzar via di mano come anguille di Copàide. Provatevi invece a liberarle... ed ecco in che maniera vi rispondono!... *Farò come fai tu!... e quello che fai tu!*... Peuh! se facesse proprio come me... non sarebbe gran male (*riflettendo torna a passeggiare*) Ma pare che colei l'abbia intesa diverso... Pensa di me certe cose!... Chi diamine gliele ha messe in testa!... *Quello che fai tu!* Adagio! e se a me, fin che son suo marito, non convenisse un bel niente che ella faccia... quel ch'ella crede faccia io?... Se non garbasse a Mènecle di diventar la favola d'Atene? Eppure già, se le resto insieme... Non si

manda a ritroso nè l'acqua dei fiumi, [31] nè l'istinto di donna di vent'anni!... (*torna a passeggiare, poi si ferma*) Però, quel dirmelo sulla faccia!.. Generalmente, le donne, quando lo fanno, hanno la delicatezza di non dirlo... E tutte le smanie son venute adesso... perchè sì, fino a ieri, non gliene era importato mai... E tutta quella foga d'accusarmi!... come fosse una giustificazione ch'ella cercasse alla coscienza!... E allora... la filosofia di prima... la sfuriata d'oggi... (*di improvviso riscotendosi*) Ma qui, per Minerva, c'è sotto qualcosa!

SCENA VIII.

MENECLE ed ELEO.

EL. (*entra affrettato*) Buon dì, Mènecle!... Arrivo tardi?

MÈN. (*lo saluta distratto*) Oh no... anzi...

EL. Ho fatto tutto. Sono stato da Pelopida, da Lisia e da Iseo. Iseo e Lisia parleranno all'assemblea per appoggiarti. I fuorusciti di Tebe confidano in te. Pur troppo la intimazione di Sparta, di espellere i fuorusciti, incontra favore tra gli amici della pace... La lotta nell'assemblea sarà viva... [32]

[31] « Io m'aspetto che i fiumi vadano all'insù, mentre tu alla tua età e con una caterva di figli ti se' invaghito di una suonatrice... » (Alcifr., *Lett.*, III, 33). « Tornano all'insù de' sacri fiumi le sorgenti » (Eurip., *Medea*, 410).

[32] La ospitalità data da Atene a Pelopida e agli altri profughi tebani ivi postisi in salvo allorchè Tebe venne in mano ai Lacedemoni (Vedi atto I, nota 15), doveva naturalmente riuscire - anche per la vicinanza di Atene a Tebe - più che sospetta e molesta agli oligarchi tebani ed a Sparta. « Inteso avendo Leontide (un degli oligarchi) che gli esiliati se ne stavano in Atene, cari alla moltitudine e onorati da tutti gli uomini onesti e dabbene, tese loro insidie nascostamente... I Lacedemoni scrissero pur lettere agli Ateniesi, ingiungendo ad essi di non accogliere nè incitar più oltre quegli esuli, ma scacciarli dalla città, come dichiarati per nemici comuni dagli alleati. Gli Ateniesi, e per indole umana e per antichi obblighi di gratitudine, punto a' Tebani ingiuriosi non furono. Peraltro, Pelopida incitava i profughi e dicea loro come bella nè pia cosa non era che trascurassero la patria in servitù, e paghi solo dell'esser salvi, pendessero dalle determinazioni degli Ateniesi (di scacciarli sì o no), sempre alla mercè di que' parlatori facondi che atti erano a persuadere il popolo... » (Plutarco in *Pelopida*).

MÈN. (*distratto, seguita a borbottare fra sè*) (Farò come fai tu...)

EL. ... e per battere gli avversari non ci vorrà meno dell'autorità della tua parola. Per Giove! da Teseo in poi i diritti della ospitalità furon sempre sacri ad Atene; e questo ingrandirsi minaccioso di Sparta alle nostre porte, e la sventura stessa de' fuorusciti reclama che Atene dia lor soccorso... n'è vero?

MÈN. (*distratto, soprapensiero*) E dunque bisogna darlo.

EL. Pure son tanti che ti parlano dello stato misero della flotta, delle perdite recenti, dell'imprudenza del tirarci addosso una guerra, se diamo ai profughi aiuto... ti pare?...

MÈN. (*distratto sempre, e assorto ne' suoi pensieri*) Allora non bisogna darlo.

EL. (*risentito e sorpreso*) Mènecle!

MÈN. (*riscotendosi all'apostrofe di Elèo*) Cioè... volevo dire... perdona... non avevo sentito bene (*borbotta fra i denti*) « Farò come fai tu... » Dunque dicevi...

EL. Dicevo che il soccorrere i fuorusciti, che vennero a noi col ramoscello de' supplici e si sedettero presso le nostre are, [33] mi pare un dover sacro...

MÈN. (*riscotendosi*) Sicuro, mio bravo Elèo!... (*gli stringe forte la mano*) Per il trofeo di Maratona! [34] sicuro ch'è un dover sacrosanto...

EL. Grazie! La tua parola nell'assemblea deciderà. Oh sì, dopo il voto dell'integro, del virtuoso Mènecle, vedrai che la maggioranza verrà dietro... e tutta Atene farà quel che fai tu...

MÈN. Eh? (*con movimento vivissimo, tra comico e irritato*) (Non bastava lei! anche quest'altro!... Anche tutta Atene vuol fare quel che faccio io! È un contagio!) Ma dunque...

EL. Dunque l'ora scorre e gli amici tebani m'aspettano. Corro a portar loro le parole tue.

MÈN. E non passi a salutare Aglae?...

33 Cfr. Tucidide, I, 26; Eschilo, *Supplici;* Euripide, *Supplici*, *Eraclidi*, ecc.

34 Cfr. Aristof., *Lisistrata*, v. 285; Demost., *Corona*, 297.

El. (*si fa in volto serio e scuro*) No... sono atteso... è tardi...

Mèn. È tanto di cattivo umore stamattina, che...

El. Ragione di più per lasciarla tranquilla. Falle tu i miei saluti. (*tra serio e mesto*) Passando per la tua bocca, le giungeran meno discari...

Mèn. (Bravo! Se tu sapessi!...) Basta: come vuoi. Siamo intesi. Salutami Pelopida.

El. Addio. (*esce*)

SCENA IX.

MENECLE solo.

Mèn. (*seguendo dell'occhio Elèo che allontanasi*) Bravo giovine!... valoroso e leale! Contrasti bizzarri! Costui nell'età degli svaghi pensa alle cose serie: e Menècle nell'età... dei raffreddori, trascura gli affari serî, per... per... (*non finisce la frase, tornando al corso insistente de'suoi pensieri*) Ma colei m'ha messo una pulce qui nell'orecchio... Per Ercole! ne va del mio onore!... Ah, se arrivo a cogliere quel tale... oh, quello, parola di Mènecle, non mangia più aglio nè fave nere... [35]

SCENA X.

MENECLE, MIRTALA e BLEPO.

Bl. Padrone. C'è qui Mirtala, la moglie di Cròbilo Colonèo.

Mèn. Uh, quella seccatura! Anche oggi! Di me o di Aglae cerca?...

Bl. Non so.

Mèn. Bravo asino!...

Bl. (*dalla soglia, impassibile*) Padrone!...

Mèn. Eh?...

Bl. Poco fa m'hai detto savio.

Mèn. Ho sbagliato. Falla entrare.

[35] Νῦν πρὸς ἔμ' ἴτω τις, ἵνα μή ποτε φάγη σκόροδα, μηδε κυάμους μέλανας (Aristof., *Lisistr.*, 690).

BL. (*nell'uscire per introdur Mìrtala, borbotta sentenziosamente fra sè*) Essere l'uno... o essere l'altro!...

MÈN. (*fra sè*) Cosa vuole questa vecchia chiacchierona?

MÌRT. (*entra affannata, frettolosa*) Buon dì, Mènecle!...

MÈN. (*andandole incontro*) Giove ti salvi! (*Mìrtala è imbarazzata: getta attorno occhiate inquiete, sembra aver qualcosa sull'animo*) Della mia Aglae cercavi? Neh, (*a Blèpo ch'è rimasto sulla soglia*) Blèpo, conducila. (*a Mìrtala*) Ti vedrà tanto volentieri. È là nelle sue stanze...

MÌRT. Sola?

MÈN. Soletta.

MÌRT. E non l'hai ancora visto... stamattina?...

MÈN. Chi?...

MÌRT. Lui... mio marito.

MÈN. Da ieri non l'ho visto...

MÌRT. Credevo fosse qui...

MÈN. T'aveva detto che veniva?

MÌRT. No... ma...

(*Rimane colla parola sospesa: è visibilmente imbarazzata, agitatissima*)

MÈN. Che c'è?

MÌRT. Oh Mènecle!

(*Rompe in uno scoppio di pianto, e gli casca abbandonata nelle braccia*)

MÈN. (*trasecolato*) (Anche questa! Preferivo l'altra!... Però adesso il quadro è... più intonato)

BL. (*avanzandosi, serio, impassibile, a fianco di Mènecle che non l'ha veduto, e che sostiene nelle braccia la vecchia piagnucolante*) Padrone... consolala!

MÈN. (*collerico, voltandosi, in vederlo*) Tu qui ancora?...

BL. Vado, vado... (*avanti andarsene, gli ripete con accento comico di preghiera*) Consolala! (*declamando*) « Soave è amor, ma troppo acerba cosa! » lo dice Euripide nell'*Ippolito*. [36]

[36] « *Fedra.* Che cos'è questa cosa che dicono degli uomini, *amare?* - *Nutrice.* La più soave, o figlia, e la più acerba cosa insieme » (Eurip., *Ippol.*, v. 347-8).

MÈN. (*minaccioso, con la vecchia piangente sempre su le braccia*) Te lo do io ora l'Euripide.

BL. (*tranquillo, grave*) Vado, vado.

MIRT. Ah, Mènecle, quanto sono infelice!...

MÈN. (Anche lei! Sono il consolatore universale!...)

BL. (*dalla soglia, guardando i due, con far sentenzioso*) Ha ragione Eschilo:

> Empie i letti di pianto amor di sposa
> E fa che dolor aspro il cuor le stringa,
> Poichè il marito la moglie bramosa
> Ahi, disertando, la lasciò solinga. [37]

(*Mènecle voltandosi, lo vede lì ancora, gli getta un'occhiata minacciosa. Blèpo dall'uscio, sempre tranquillo e grave*) Vado! vado! (*esce, seguitando a declamare con aria drammatica* « Ahi, disertando, la lasciò solinga... »)

SCENA XI.

MENECLE e MIRTALA.

MÈN. Via, Mìrtala, calmati...

MIRT. O Mènecle, io perderò la pazienza con colui...

MÈN. Ed egli dice che tu metti alla prova la sua...

MIRT. (*levando il capo irritata*) Questo ha detto? Per Venere, la pagherà!...

MÈN. No, no, lascia star Venere! (Se ti sentisse!) Avrà commesso qualche leggerezza, ma poi... (Via, si difende anche il lupo) [38]

MIRT. Leggerezza, dici? Se in due giorni non ha passato due ore nel gineceo!

MÈN. (*guardandola, fra sè*) (Veramente, basterebbero!) Via...

MIRT. Ma dove credi sarà andato?...

37 Eschilo, *Persiani*, v. 133-139; vedi la versione del Bellotti, qui, in bocca di Cròbilo, raccorciata.

38 « *È giusto difendere anche la causa del lupo,* » proverbio (Platone, *Fedro*).

MÈN. Ma!... al suo tribunale!...

MÌRT. Ohibò! ci sono stata!... oggi è chiuso...

MÈN. All'adunanza della *fratria* per le iscrizioni delle nascite... [39]

MÌRT. Ci sono stata!... Oggi adunanza non ce n'è...

MÈN. Alla banca di Pasione, là al Pireo... (*fra sè comicamente*) (Fa un giro di ispezione nella Grecia!)

MÌRT. Pasione oggi celebra fa festa dei Lari, e non tien banco.

MÈN. E allora... *nessun può dir cosa ne fu di Edipo!* [40]

MÌRT. (*piagnucolosa*) Oh Mènecle! ho paura che Cròbilo mi tradisca...

MÈN. Ma se è più casto di Melanione... e non può vedere l'altre donne!

MÌRT. Oh anche Timone odiava gli uomini, ma le donne di soppiatto le cercava!... [41]

MÈN. (*sbirciandola*) (Non tutte!)

39 Tutti gli anni, nelle feste Apaturie, uno o più giorni eran consacrati alla iscrizione delle nascite avvenute nel corso dell'anno. I figli nati di giuste nozze (da padre e madre cittadini) venivano introdotti nella *fratria,* o curia del padre, e previo rito sacro, e dato dal padre giuramento della legittimità della nascita, venivano dal capo della fratria iscritti nel registro della stessa; la quale iscrizione era il documento della legittimità ed equivaleva alle nostre dichiarazioni di nascita all'ufficio di stato civile (Schömann, *Ant. Jur. Pub.,* 193; cfr. Demost., *C. Eubulide,* 1313, 1315; Iseo, per *Eufilèto,* § 3). Questa iscrizione usavasi anche a legittimare gli adottati (Demost., *C. Macartato*): e non è da confondere con l'altra iscrizione, sui registri lessiarchici, dei giovani ateniesi pervenuti all'età di diciotto anni: che conferiva l'esercizio dei diritti civili e di una parte dei politici.

40 Sofocle, *Edipo a Colono,* v. 1655-6.

41 Nella *Lisistrata* di Aristofane un coro di vecchi, per fare stizzire le donne, racconta: « C'era una volta un giovine, di nome Melanione, il quale, fuggendo le nozze, andò nel deserto e sui monti: ivi dava la caccia alle lepri, tendeva le reti e aveva un cane: e per odio contro le donne non fece più ritorno alla sua casa. E noi non siamo men casti di Melanione » (*Lis.,* 785 seg.). E al coro dei vecchi, nella stessa scena, il coro delle donne, di ripicco, risponde: « C'era una volta un certo Timone, uomo implacabile, avvolto la faccia in ispide spine, progenie delle Furie. Questo Timone se ne fuggì per odio, imprecando molte cose alli uomini malvagi. Così egli odiava voi uomini sempre malvagi... *ma delle donne era amantissimo* » (*Lis.,* v. 808 seg.).

MIRT. Ma qui proprio non è venuto?...
MÈN. E dàlli!... Doveva venire?...
MIRT. No... ma... perchè... vedi... io parlo poco...
MÈN. Sappiamo!...
MIRT. Ma sai... le donne, quando si fissano... (*Mirtala parla esitante; dopo una pausa prende Mènecle a parte e gli parla con far misterioso*) Mènecle, Venere mi guardi dal pensar male di nessuno. Tu hai, grazie a Giove, una moglie virtuosa. Ma sai, anche a Penelope, quando Ulisse non c'era, i Proci le andavan dietro. Tu non sei Ulisse, ma tua moglie la trascuri... e hai torto... [42]
MÈN. (*si è fatto d'improvviso serio e scuro, attentissimo*) Va pure avanti...
MIRT. E il pensarci, fin ch'è tempo, mi par meglio per te... per lei... e per me...
MÈN. (*di scatto*) Cròbilo?...

SCENA XII.

Detti e BLEPO sulla porta.

BL. Cròbilo!
MIRT. Ah!
MÈN. Furfante, mi fai l'eco?

[42] Superfluo qui osservare, intanto che me ne ricordo, una volta per tutte, con l'autore dell'*Anacarsi* (V, pag. 28), che la vita ritirata delle donne ateniesi nel gineceo non deve poi intendersi per quella completa clausura che hanno creduto taluni: e non impediva loro di ricevere in casa i parenti e quegli amici del marito ed estranei che dal marito ne aveano il consenso. - Nella *Lisistrata* di Aristofane c'è anche di meglio: e il *provveditore* si lamenta che sian gli stessi mariti che procacciano alle mogli certe distrazioni: « Noi uomini abbiamo aiutato le donne a diventar malvagie. Noi andiamo alle botteghe degli artieri e diciamo: orefice, della collana che mi avevi fabbricata, ballando ier sera la mia donna, cadde la ghianda del fermaglio. Io devo navigar per Salamina. *Tu se hai tempo fa in ogni modo di recarti da lei verso sera,* e riponle la ghianda al luogo suo. Un altro ad un calzolaio giovine... così parla: o calzolaio, la correggia preme alla mia donna il dito mignolo del piede, che è tenero assai. *Tu va a lei sul mezzogiorno,* e rilassala alquanto, sicchè si faccia più larga. E così, da queste cose hanno origine quell'altre somiglianti... » (*Lisistr.*, v. 404-420).

BL. No, padrone.

MÈN. Lui qui?...

BL. (*imitando l'eco*) Qui.

MÌRT. (*smaniosa*) L'ho detto io! Oh il perfido! Non son Mìrtala se...

MÈN. (*serio*) Calmati. E lascia fare a me. È meglio tu vada.

BL. (*a parte, declamando sentenziosamente*) « Meglio è l'andar quando il restar non giova! »

MÌRT. Oh Mènecle, ma tu...

MÈN. Fidati a me... Va, va presto...

MÌRT. Oh, mi raccomando... il mio Cròbilo...

MÈN. Sta sicura. Te lo renderò... Da questa parte... Addio.

(*Mìrtala esce dalla parte del gineceo, non dall'ingresso del peristilio*)

SCENA XIII.

MENECLE e CROBILO.

MÈN. (*dopo accompagnata Mìrtala e messala fuori, risalendo la scena*) Altro se te lo renderò, bella Elena, il tuo Paride... Lui... Ma il bel Paride stavolta discorrerà col re di Sparta... (*a Blèpo*) Fallo entrare.

(*Blèpo esce ed entra Cròbilo dal peristilio*)

CRÒB. (*entra assai espansivo*) Oh Mènecle! salute!...

MÈN. (*Mènecle lo riceve padroneggiandosi, con cortesia forzata, velatamente ironica*) Buon dì, Cròbilo.

CRÒB. Passavo di qua, venendo dai Portici, e ricordatomi che posdomani c'è assemblea, ho detto: Oh, entriamo dal nostro Mènecle, che sa tutto, a saper che c'è di nuovo...

MÈN. (*lo scruta di soppiatto*) E a me, ora, il mio dèmone m'aveva detto: Ecco Cròbilo che passa e che entra...

CRÒB. Già, l'amico sente sempre l'odor della pesta dell'amico...

MÈN. (*con intenzione ironica, scrutandolo*) E un amico come te...

CRÒB. Per tutti e dodici gli dei! voglio credere!...

MÈN. (*proseguendo suggestivo, velatamente ironico*) ... val più d'un tesoro. Grazie. [43]

43 « Meglio un amico sulla terra e innanzi ai nostri occhi che un tesoro

CRÒB. E non faccio per dire, sai, ma quando per via mi sento alle spalle: To'quello che passa è Cròbilo Colonèo, l'amico di Mènecle... dell'inclito Mènecle... mi pare di essere più alto un cubito. Cròbilo, l'amico di quel Mènecle che operò tanti prodigi in campo, che fece passar tante leggi nell'assemblea, che governò le isole... per Ercole, sai che tutto ciò empie la bocca!... E dà una certa autorità... certi vantaggi...

MÈN. (*con intenzione, ironico*) Ah già! molti!...

CRÒB. Vedi, iersera ho fin questionato per te. Tu sai che io ho molte idee mie, ma infine, con le tue van d'accordo. È così bello aver sempre coi grandi uomini qualche cosa in comune...

MÈN. Già, già. (Bello e... comodo)

CRÒB. Bene, si discorreva degli affari di Tebe e de' profughi. Quell'asino di Eucare pretendeva che Atene faria bene a levarseli da' piedi: e dalla sua eran parecchi. Io gli rispondo come va, e gli espongo... così in breve... giusto le stesse riflessioni che tu mi facevi l'altra sera... il pericolo di una guarnigione spartana qui a due passi, nella Cadmea, l'urgenza di ristabilir in Grecia l'equilibrio compromesso dalla pace di Antalcida e far di Tebe un antemurale per chiudere a Sparta gli sbocchi del settentrione... eccetera, eccetera... insomma tutti quanti gli astanti si arresero alle riflessioni nostre...

MÈN. (*correggendo*) Alle mie...

CRÒB. Sì, le mie, le nostre!... Ma Eucare, quell'asino, duro: e io: « *Ti prego a credere che quando io e il mio amico Mènecle esponiamo un parere, ci abbiamo prima studiato sopra...* » Ohibò! come soffiar in una rete. 44 Allora mi scappa la pazienza: Senti, gli dico, ci vuole un bel coraggio ad ostinarsi, quando io e il mio amico Mènecle dichiariamo che è così e così: e per aver questo coraggio, bisogna prima aver guadagnato due corone come noi...

sotterra e lungi da noi » (Menandro, *Citarista*, fr. 3). « Nulla è più prezioso di un amico sicuro: nè ricchezza, nè regno » (Eurip., *Oreste*, v. 1155).

44 « Quando tu mi parli, tagli la fiamma, soffii nella rete, ficchi un chiodo nella spugna » (Aristen., *Lett.*, II, 20).

MÈN. (*correggendolo*) Come me...

CRÒB. Sì... come te... come noi...

MÈN. (*ironico*) Ah!...

CRÒB. Aver fatte tante leggi come noi...

MÈN. (*correggendo ancora*) ... Come me...

CRÒB. (*riscaldandosi nel dire, senza più badargli*) ... presieduto giudizii come noi, governate le isole come noi... (*Mènecle accompagna i* noi *con gesti del capo, di adesione ironica*) Ma se ti dicevo che quel poter parlare dei grandi uomini come di noi stessi, aver con essi tutto in comune...

MÈN. Sicuro... sicuro... (Ora capisco...)

CRÒB. (*terminando la frase*) ... è una gran bella cosa!...

MÈN. Fino a un certo punto.

CRÒB. (*a mo' di conclusione del suo dire, abbraccia forte Mènecle*) Qua un abbraccio.

MÈN. (*liberandosi*) Più adagio. Le costole non sono in comune. Del resto, dici bene, dal momento che l'amicizia è il mettere in comune tutte le cose... [45] (*parla velatamente ironico*) come dice il proverbio, comune la nave, comune il pericolo... [46]

CRÒB. Precisamente.

MÈN. (*a parte*) (E perciò imbarca sulla nave anche le mogli)

CRÒB. Oh, e Aglae come sta? la nostra cara Aglae...

MÈN. (*a parte*) (L'ho detto!) La *mia* cara Aglae sta bene... (Bisogna insegnargli il singolare degli aggettivi possessivi!) Sicchè anche tu sei del parere delle *Aringatrici* di Aristofane! Sai, quella scena dove Prassàgora inaugura il governo delle donne e fa il suo discorso-programma: « Prima di tutto « noi donne metteremo in comune la terra, il danaro e ciò « che ciascuno ha; tutti possiederanno pani, pesci, focaccie, « tonache, vino, corone e lenticchie... »

CRÒB. (*facendo vivi segni di adesione e proseguendo la citazione a*

---

45 κοινὰ γὰρ τὰ τῶν φίλων. Così Pilade a Oreste, in Euripide, *Oreste*, v. 735 - verso passato in uso proverbiale (Cfr. Alcifr., *Lett*, I, 7; Enea Sofista, *Lett.*, VI; Procop. Sof., CXIX).

46 Aristen., *Lett.*, I, 17.

memoria) « se alcuno vede una fanciulla, e gli va a genio, « può pigliarsela dalla Comune, senza spesa... »

MÈN. (*proseguendo*) « le donne faran figli per chi ne vuole... » [47]

CRÒB. (*con ripetuti e vivi segni di adesione*) Benissimo! Benissimo!... Oh per me, al sistema di Prassàgora ci sto subito... (*maliziosamente a Mènecle*) Queste son massime da mettere nell'arche insiem coi pomi!... [48] E senti: se noi governassimo ancora le isole...

MÈN. (*suggestivo*) Tu cederesti la tua Mirtala a chi la vuole...

CRÒB. (*approvando sempre con calore*) Benissimo!

MÈN. (*c. s.*) Io cedo a chi vuole la mia Aglae...

CRÒB. Benissimo!... Per la compagnia che le fai...

MÈN. (*frenandosi, e proseguendo l'ironia suggestiva*) Per Mìrtala mi presento io...

CRÒB. Benissimo! E io faccio come fai tu. (*gesto vivissimo di collera in Mènecle*)

MÈN. (Anche lui!) (*piantandosi in faccia a Cròbilo, — e fattosi d'improvviso scuro in volto e minaccioso*) Ma... e se io... non dividessi le teorie di Prassàgora? E se a noi che abbiamo governato le isole, non piacessero queste teorie di governo?

CRÒB. (*lo guarda tra attonito e spaventato*) Eh? (Che diamine gli è saltato in mente?...)

MÈN. (*rifacendosi calmo d'un tratto*) Vieni qua. (*lo conduce a uno scrittoio, tira fuori alcune carte, e le scorre leggendole, con accento pacato e bonario, mentre Cròbilo lo guarda trasecolato, senza comprendere*)

CRÒB. Che cosa sono?

MÈN. (*ritornato calmissimo*) Sono carte firmate da me. Alcuni ricordi del *nostro* governo dell'isole, quand'ero in Lesbo e vi applicavo le leggi di Atene. Guarda qui. (*piglia una carta e*

[47] Aristof., *Ecclesiazuse*, v. 597 seg., 605 seg.; cfr. il *Pluto*.

[48] Nei cassettoni e negli armadi delle vesti e biancherie usavano metter pomi, per dar a quelle il buon odore. Indi il coro delle *Vespe* in Aristofane: « Di que' poeti che studieranno dire e trovar cose nuove, tenete in serbo le sentenze e riponetele nelle arche insiem coi pomi (ἐσβάλλετε τ' ἐς τὰς κιβωτοὺς μετὰ τῶν μήλων). Se farete ciò per l'anno intero, le vostre vesti avranno odore di senno » (*Vespe*, 1055-59).

poi ne spiega, discorrendo bonariamente, a Cròbilo il contenuto) Sentenza nella causa di Lisicle. Un bel giovanotto — come te — certo Lisicle, che abitava in Metinna, avea tresca con la moglie di Stefano. Stefano il marito lo seppe, e un bel giorno sul fatto te li colse, là presso la marina, in un bel luogo verde, ombroso, sacro alle ninfe e agli amori: il quadretto era poetico molto, ma a Stefano pare piacesse poco: perchè ricorse a te... cioè a me... cioè a noi. E *noi* abbiamo condannato Lisicle in via di clemenza alla pena esemplare del rafano. [49] *(sbalzo di spavento di Cròbilo: Mène-*

[49] « *E l'adultero perirà con un bel rafano nel di dietro* » (Alcifr., *Lett.*, III, 62).

Varie e severe *ab antico* in Atene le pene che colpían l'adulterio (μοιχεία) consumato e tentato, adultero e adultera in una. Mi limito qui a raccogliere, coordinandole, le disposizioni principali del diritto penale ateniese su la materia - rimandando il lettore che volesse divertircisi, alla monografia: *Delle pene dell'adulterio*, in questo volume.

Tralascio parlar delle pene circa i mariti adulteri. Dacchè le leggi permettevano ai mariti il commercio con le meretrici e il tener concubine per averne prole, anco legittimabile (Dem., *C. Neera, C. Aristocr.*): e la domanda di divorzio, fatta dalla moglie in persona davanti all'arconte promovendo azione per maltrattamenti (κακώσεως δίκη), era la sola risorsa e sanzione penale che alle mogli restava contro il marito infedele.

Passo alle donne adultere e ai loro drudi.

UOMINI ADULTERI.

§ 1. Solone con legge « permise uccidere l'adultero a chi lo cogliesse sul fatto » (Plut., *Sol.*).

« Fu colto (Agorato) in flagrante adulterio (ἐλήφθη μοιχὸς), pel qual delitto la legge scrive la morte in pena » (Lisia, *C. Agor.*, 66).

Euflèto all'adultero Eratostene da lui sorpreso nella stanza coniugale: « Non io sto per ucciderti, ma la legge della città che tu per lascivia dispregiasti » (Lisia, *Uccis. Eratost.*, 26).

§ 2. Adulterio, e come tale punito, non era quello solo commesso colla moglie. « Se alcuno ucciderà un altro cogliendolo presso la moglie, o *la sorella*, o *la concubina mantenuta per averne figliuoli*, non sarà reo d'omicidio » (Dem., *C. Aristocr.*, 637).

« All'Areopago è prescritto non condannar per uccisione chi colse l'adultero presso la moglie sua. E questo il legislatore stimò giusto *tanto per le mogli legittime quanto per le concubine* (παλλακαῖς): certo, se avesse avuto pene più gravi per la violazione delle mogli, le avrebbe poste: maggiori del l'uccidere non avendone, irrogò la stessa per adulterio con moglie o concubina del pari » (Lisia, *Uccis. Eratost.*, 30, 31).

cle finge non accorgersene, e prosegue tranquillissimo) stette a letto soltanto cinque mesi...

§ 3. Adulterio, e come tale passibile di morte, intendevasi quello preceduto da seduzione. Stuprare una moglie, violentandola, era reato minore e punito di sola multa. « La legge comanda che se uno avrà stuprato a forza uom libero o fanciullo, paghi *multa doppia* che se stuprasse un servo: se poi avrà stuprato a forza una donna maritata, sopra le quali è permesso uccidere l'adultero colto in fatto, incorra la multa medesima. Tanto, o giudici, quei che aggrediscono colla forza, il legislatore stimò degni di minor pena di quei che ricorrono alle blandizie persuasive: poichè quelli dannò nel capo, questi con multa sola » (Lisia, *Uccis. Eratost.*, 32).

§ 4. Se non ucciso sul fatto, potea l'adultero esser punito con altre pene e tradotto in giudizio. Esigevasi però sempre per le stesse e per la traduzione in giudizio *la flagranza* (« ἐλήφθη μοιχὸς, » Lisia, *C. Agor.*, 26; « ἐφ'ῇ ἂν μοιχὸς ἁλῷ, » Demost., *C. Neera*, 1374; « μοιχὸς ἑάλω... ἄνδρα ἐν ἄνδροις (*membra in membris*) ἔχων, » Luc., *Eunuc.*; « *Et hoc est quod Solon et Draco dicunt:* ἐν ἔργῳ, » Ulpiano).

§ 5. La flagranza riguardava l'adulterio non solo consumato, ma anche tentato, e non compiuto per circostanza indipendente dalla volontà dell'adultero. « Punisce la legge come adultero non solo chi commise in fatto l'adulterio, ma anche chi lo volle o tentò (βουληθέντα) » (Massimo Tir., *Diss.* II).

§ 6. Il marito che non uccide l'adultero, e intende punirlo d'altra pena, si impossessa della persona dell'adultero legandolo: o rilasciandolo libero, solo dietro malleveria. Su la legittimità della cattura, e quindi sul merito dell'accusa d'adulterio, decide il tribunale. « Se alcuno avrà messo ingiustamente i lacci ad un altro come adultero, questi lo accusi ai Tesmoteti: e *se* vincerà e apparirà legato ingiustamente, sia libero, e sciolti i mallevadori da obbligo; se invece è chiarito adultero, i mallevadori riconsegninlo all'accusatore » (Dem., *C. Neera*, 1367).

§ 7. Le pene sussidiarie, in *luogo e vece dell'uccisione,* sono a piacer del marito, o *pecuniarie* o *corporali*. Può il marito accontentarsi di una multa. « *È legge l'adultero multarsi in danaro* » (Ermog., *De invent.*, II, 1). « *È legge l'adultero pagare o morire* » (Auct., *Probl. Rhet.*). « E quegli (l'adultero Eratostene) mi prega, mi supplica di non ucciderlo, *ma di ricever danaro* in componimento » (Lisia, *Uccis. Eratost.*, 25). « Stefano sorprende Epeneto come adultero e gli estorce trenta mine: delle quali avuti mallevadori, lasciò andar libero Epeneto, tenendosi certo del danaro » (Demost., *C. Neera*, 1367).

§ 8. Le pene corporali, in luogo dell'uccisione, potean esser di vario genere a piacer del marito: e inflitte nello stesso recinto del tribunale giudicante sulla legittimità della cattura. « Se è chiarito adultero, i mallevadori riconsegninlo all'accusatore, il quale, lì nello stesso tribunale *può far su di lui, purchè senza spada, ciò che vuole, secondo conviensi ad adultero* (ἄνευ ἐγχειριδίου χρῆσθαι ὅ τι ἂν βουληθῇ ὡς μοιχῷ » (Demost., *C. Neera*, 1367).

§ 9. Nella antecedente designazione sono comprese le pene:

CRÒB. (*spaventato*) Ohimè!...
MÈN. Il medico Dionda, anima pia, lo curò: ed io ho curato

α. dell'*accecamento*. « Stabiliva la legge potersi impunemente accecare (τυφλοῦσθαι) l'adultero colto in fatto » (Auct., *Probl. Reth.*, c. 58). « *Adulteros deprehensos licet excœcare* » (Cur. Fortunatianus, *Rhet. Scol.*).

β. del *marchio* rovente. « ἔξεστι στίζειν τοὺς μοιχούς » (Hermog., *Part. Stat.*); « νόμος τὸν μοιχὸν στίζειν » (Marcellinus).

γ. del *rafano* (ῥαφανίδωσις). Faceasi star carponi l'adultero e pelategli le natiche con cenere calda, gli si ficcava nel podice un rafano de' più grandi (Suida, alle voci ῥαφανιδωθῆναι e μοιχός. — Alcifr., *Lett.*, III, 62). In luogo di un rafano si usava anche un pesce detto *mugile* (Catullo, carm. XV).

§ 10. Il marito che *uccide* con pene corporali l'adultero non ucciso sul fatto, risponde di omicidio (ἄνευ ἐγχειριδίου, Demost., *C. Neera*, loc. cit.). « Chi bollando l'adultero, lo uccide, è reo di omicidio » (Hermog. e Marcell., loc. cit.).

§ 11. È condannato il medico che cura gli adulteri, castigati col marchio o col rafano « Ἰατρὸς, τὰ τῶν μοιχῶν ἰώμενος στίγματα, κρίνεται » (Sopater).

§ 12. Vietato è all'adultero l'ingresso ne' templi (Sopat., *in Hermog.*).

DONNE ADULTERE.

§ 13. Lecito è uccidere l'adultero (colto sul fatto) e l'adultera insieme (Hermog., *Part. St.*; Marcellinus, in Cicer., *Rhetor.*, II).

§ 14. Il marito che non uccide l'adultera (colta in fatto) è però obbligato a ripudiarla. « Quando abbia sorpreso in fatto l'adultera, chi la sorprende non potrà più dimorare con la moglie: e se dimorerà con essa, sia punito d'infamia » (Demost., *C. Neera*, 1374).

§ 15. La donna adultera ripudiata non ha diritto alla restituzione della dote. « *È legge che la dote dell'adultera* resti al marito » (Sopater, *Divis. Quæst.*; cfr. Libanius, *Declam.*, 35). « Trovando la moglie non costumata e reputandosi ingannato, la scacciò, gravida, di casa e non le restituì la dote » (Demost., *C. Neera*).

§ 16. « *Legge dell'adulterio*. Nè alla moglie (per adulterio ripudiata) sia lecito entrar nei pubblici templi, se è stata trovata col drudo: e se vi entri, ognuno possa maltrattarla a piacere, tranne che ucciderla » (Demostene, *C. Neera*, 1374) « Perciocchè, se una donna è stata colta con l'adultero, non può più entrare nei templi per vedere e supplicare, come può fare una straniera e un'ancella, a cui lo consentono le leggi. E se le adultere vi entrano in onta alle leggi, ognuno può maltrattarle a suo talento, purchè non le uccida. E se la legge eccettuò la morte, mentre volle impune ogni altro maltrattamento, questo fece perchè non volle contaminati i templi » (Demost., *C. Neera*, ibid.). « Solone, dei legislatori il più glorioso, scrisse all'uso antico decreti solenni sul buon costume delle donne. Imperocchè alla moglie presso la quale sia stato sorpreso l'adultero non consente adornarsi, nè entrare nei pubblici templi, affinchè con la sua presenza non corrompa le donne oneste. Che se vi entri e se si abbigli, ordina al primo capitato di lacerarle le vesti e di strapparle gli ornamenti e di batterla, purchè non la uccida nè la ferisca. Così il legislatore

il medico con una multa di mille dramme.[50] (*Menecle passa tranquillamente a un'altra carta fingendo non accorgersi delle esclamazioni di spavento di Cròbilo*) Altra come sopra. Sentenza per la morte di Eutemòne. Certo vecchio, Nicarco, trascurava la moglie, e il leggiadro Eutemòne se ne approfittava. La notte il marito dormiva al pian di sopra, la moglie al pian terreno, col pretesto di far la pappa al bimbo: quando una notte, a cucinar la pappa del bimbo, il marito sorprese Eutemòne: e, senza complimenti, te lo ammazzò. Fu processato per omicidio[51] — ed ecco la sentenza di assoluzione, con parole di lode, da me firmata, a incoraggiamento e sprone dei mariti futuri...

CRÒB. (*spaventato, giungendo le mani*) O santo Giove, rettor delle stelle!... e *tu* hai fatto...

MÈN. (*correggendolo, ironico*)... non io... *noi, noi.*

CRÒB. Che maniera di governare!

MÈN. Questo abbiam fatto *noi* (*accenna sè e Cròbilo, beffardamente appoggiando sul* noi) quando governavamo le isole!... (*battendogli sulla spalla — e con accento minaccioso, vibratissimo*) Tieni il ricordo in serbo... E metti anche questo nell'arca, insiem coi pomi!

vitupera questa donna e le crea una vita peggior della morte » (Eschine, *C. Timarco*, § 183).

§ 17. La moglie accusata d'adulterio può discolparsi dando il giuramento d'innocenza al pozzo di Callicoro. « A Mnesiloco Peanese scopersi le impudicizie di sua moglie: ed egli che aveva ogni modo di appurar la cosa (o uom proprio di zucchero!) ripose tutto nell'affar del giuramento. Pertanto la donna condussero al pozzo di Eleusi detto Callicoro: ivi spergiurò e del delitto purgossi » (Alcifr., *Lett.*, III, 69).

SUI LENONI.

§ 18. Ai lenoni era inflitta la morte. « Solone comanda accusarsi i lenoni, e convinti dannarsi nel capo: perchè alle persone desiderose di peccare ma vergognose e dubbiose di trovarsi insieme, danno sfacciatamente e per prezzo occasione ed agio al delinquere » (Eschine, *C. Timarco*).

[50] Vedi nota antecedente sotto il numero 11.

[51] Cfr. l'orazione di Lisia, in difesa di Euflèto, sulla *Uccisione di Eratostene.*

CALA LA TELA.

ATTO TERZO

Stanza in casa di Mènecle.

SCENA I.

MENECLE e DAMOCLE tebano.

DÀM. Mènecle, i profughi lasciano questa notte Atene; ma le tue parole di ieri all'assemblea rimarranno scritte nel cuore dei Tebani.

MÈN. Tebe e i suoi profughi nulla mi devono. Tebe accolse me profugo al tempo dei Trenta tiranni; ho sciolto il debito della ospitalità. In quanti partite?

DÀM. Pelopida, io ed altri dieci. Il resto dei profughi attenderà, per seguirci, nostre notizie al confine. [1]

MÈN. Lo sapete che in Tebe i tiranni son sulle guardie, che la città è ben munita, e che l'impresa vostra è temeraria?

[1] Dopo che il tebano Pelopida ebbe persuasi i suoi compagni di esilio all'impresa di partirsi da Atene per muovere alla liberazione di Tebe « mandaron essi nascostamente a Tebe ad avvertire dei loro disegni gli amici ch'eran ivi rimasti: tra questi Carone ed Epaminonda.... Stabilitosi quindi il giorno dell'impresa, parve bene ai profughi che l'un d'essi, Ferenico, raccogliendo gli altri, facesse sosta in Triasio, e che pochi de' più giovani arditamente s'arrischiassero di entrare in città: e se a questi incogliesse mai qualche sinistro dalla parte de' nemici, gli altri tutti aver cura dovessero de' figliuoli e de' padri loro. Il primo che si esibì ad andarci fu Pelopida, e poi Melone e Dàmocle e Teopompo, stretti fra loro co' vincoli d'amicizia e di fede, ed emuli sempre della gloria e del valore. Essendo *dodici* in tutto, dopo aver abbracciato quelli che restavano addietro, e mandato innanzi un messo a Carone, si incamminarono succintamente vestiti... ecc., ecc. » (Plutarco in *Pelopida*).

DÀM. Le nostre braccia sono gagliarde, i nostri petti sono sicuri, le armi imbrandite per i Lari sono sante. Giove le guiderà.

MÈN. E Giove dunque vi protegga. Bravi figlioli! Vorrei aver vent'anni di meno per essere con voi!... E avrò vostre nuove?

DÀM. O da Tebe liberata... o dagli inferni.

MÈN. (*lo abbraccia*) Addio. (*Dàmocle esce*) Moriranno tutti... ma moriranno bene.

SCENA II.

MENECLE solo.

(*Passeggia meditabondo*) Ora a colei... Quel maledetto sospetto non mi dà tregua. Poc'anzi la fantesca parea sulle mosse. Blèpo sarà ancora alla guardia... Decisamente non mi riconosco più. È bastato quel sospetto molesto per mandare i miei buoni propositi all'aria!... E Giove scrutatore dell'anime m'è testimonio s'essi eran sinceri!... Ci tenevo tanto alla soddisfazione di poter dire: ho schiuso io nuove gioie, nuovi orizzonti al di lei cuore! Se ella invece ci ha già pensato da sè, la mia diventa una generosità da far ridere Atene alle mie spese...

SCENA III.

MENECLE e BLEPO.

MÈN. (*ansioso*) E così?...

BL. La vecchia è in trappola.

MÈN. Da quando?

BL. Ora, ora. Usciva di casa frettolosa: e io salto fuor dal vestibolo: *Alto là, gentil comare, arresta il passo, e vieni un momento con me.* E lei: *Impertinente! Sgombra dai piedi! Devo andar per la padrona!* Ed io, prendendola delicatamente: *Anderai dopo; intanto* (*comicamente declamando*) *inoltra Alceste nella reggia d'Admeto!* E lei: *Se non mi lasci la pagherai! — Io te*

lasciar? giammai!... Vieni, o fanciulla, e al mio signor rispondi — e dammi il foglio che nel grembo ascondi!

MÈN. (*irritato*) Ah! la finisci?...

BL. Ho finito.

MÈN. E il foglio?

BL. È qua. (*Mènecle afferra ansioso il foglio*)

MÈN. E la vecchia?

BL. È là.

MÈN. Entri! (*passeggia, concitato, stringendo il foglio con mano convulsa*) Per i fulmini di Giove! non eran dunque sospetti... (*fa per aprire il foglio, poi si arresta*) ho paura di aprirlo. Sentiam costei!

SCENA IV.

MENECLE, TRATTA e BLEPO.

TR. (*ancora di dentro, piangente, trascinata da Blèpo*) Santissime dee! Mi vuoi lasciare, furfante!...

BL. (*di dentro, declamatorio*) Calma, calma, o fanciulla! Umana cosa è il pianto! (*entra, tenendo per un braccio la vecchia*) Ecco, o padrone, la vezzosa Tratta...

TR. (*a Blèpo*) Scoppia!...

BL. ... che da un'ora mi tormenta, perchè vuole parlare con te. (*a Tratta con far tragico*) Parla! favella!

TR. (*piagnucolando*) O padrone! padrone! lo giuro a Venere che non ho fatto nulla e costui mi ha indegnamente maltrattata! (*Blèpo fa gesti comici negativi, come scandalizzandosi dell'asserzione*) Fammi ragione...

MÈN. Comincia a dar ragione di te, mezzana indegna!... Scegli tra lo staffile e il dire la verità... [2]

[2] Cfr. nell'arringa di Lisia per *la uccision di Eratostene,* il racconto del marito Eufilèto: « Tornato a casa, ordinai alla fantesca di seguirmi in piazza; e condottala ad uno de' miei famigliari, le dissi che sapevo tutto quel che succedeva in casa mia. A te, quindi, soggiungevo, sta lo sceglier fra i due: o passata per le verghe esser condannata a rigirar la mola, tra patimenti senza fine, o confessando la verità andar illesa, e aver da me il perdono de' tuoi delitti. E quella sulle prime negava fermamente e diceva facessi pure di lei quel che

BL. (*ripetendo con far tragico*) Scegli!

TR. O padrone, sì, la dirò la verità, ma ne attesto le Dee che sono innocente! Io glie lo davo il foglio, e questo sfrontato senza lasciarmi tempo, ha allungato apposta le mani sul mio seno...

BL. Seno, lo chiama! Non le credere...

MÈN. (*a Blèpo*) Taci, furfante. Esci. (*imperioso*)

BL. Ecco la ricompensa!... (*va via declamando*)

> E fuor di casa le fantesche indegne
> Van del marito a trafficar lo scorno!... [3]

Seno, lo chiama!...

SCENA V.

MENECLE e TRATTA.

MÈN. Alle corte. E bada a non mentire. Da quanto tempo fai questo ufficio di... Iride messaggiera?

TR. Che le furie mi portino via, se non è questa soltanto la seconda volta.

MÈN. Ah! .. (*frenandosi*) E quando... la prima?

TR. L'altro ieri.

MÈN. (Il cuore me lo diceva!) E, n'è vero... da Cròbilo?

TR. Sì, padrone.

MÈN. E Aglae t'avrà detto di non dir nulla...

TR. Oh no! niente la mi disse...

MÈN. Ed ora da Cròbilo ci tornavi...

TR. No, no, padrone...

MÈN. Come no? Questo foglio non lo portavi a Cròbilo?

TR. No.

volevo; lei non saper nulla: ma quando nominai Eratostene, e dissi che costui era il frequentatore di mia moglie, allora si sbigottì, giudicando che io sapessi tutto. E cadendo alle mie ginocchia, e fattasi da me promettere che non le avrei fatto del male, confessò... » (*Uccis. Eratost.*, 15-20).

[3] Cfr. Euripide, *Ippolito*, 645-650.

MÈN. (*minaccioso*) Neghi ancora? A chi dunque, sfacciata? O confessa, o...

TR. A Elèo.

MÈN. (*balzando di sorpresa*) Elèo?!! Eh? O quanti ne ha? Elèo?... (*lunga pausa. Mènecle si passa la mano sulla fronte, guarda la vecchia, guarda il papiro, fa per isvolgerlo, trema di svolgerlo, s'arresta ancora*) No... no... tu menti... non è possibile!

TR. Buttami dalla torre del Ceràmico [4] se non è vero che ad Elèo lo portavo...

MÈN. (*con accento lungo, doloroso*) Anche Elèo!... (*si copre, angosciato, delle mani il volto: poi, cupo, a Tratta*) Va. Più tardi con te aggiusteremo i conti... Blèpo!... (*A Blèpo che si affaccia*) Tieni costei sotto custodia!...

TR. Venere santa!

BL. Non temere... (*trascinandola via*) Venere ti ascolterà... Io attentare al tuo onore!... (*escono continuando la vecchia a lamentarsi e Blèpo a sermoneggiarla*)

SCENA VI.

MENECLE solo.

(*Passeggia concitato, stringendo febbrilmente il papiro, e dando in rotte esclamazioni*) Eppure l'accento di colei non mentiva... Elèo!... Elèo ch'io credevo il più leale dei giovani!... Ch'io amavo, e da cui mi credevo amato come da un figlio!... Ma a questa mia età non vi è dunque più un volto d'amico, un solo affetto sincero sulla terra?... Povero imbecille!... i giovani hanno fretta e non aspettano che la mano gelida di un vecchio rechi loro la felicità! se la pigliano da sè... (*terge una lagrima*) Eppure costava loro sì poco l'attendere! Glie l'avrei ritardata di sì poco!... Coraggio!... (*apre la lettera*) È proprio lui!... (*Si butta a sedere e riprende a*

[4] Cfr. Aristof., *Rane*, 130 seg. – Dalla torre alta del Ceràmico buttavano la face per dare il segnale della *corsa delle lampade:* di che nelle note all'*Alcibiade*.

leggere. Sul principio della lettura, legge forte il GRAZIE DELLA TUA *con cui comincia e che gli strappa un'esclamazione e un movimento d'ira: poi riprende convulso la lettura, ma subito alle parole successive la sua fisonomia comincia a rasserenarsi e gli sfugge qualche esclamazione rotta di commozione e di sollievo*)

« Eleo!...

« Grazie della tua. Se verrai oggi, sia dunque la tua venuta per dirmi addio, in presenza di Mènecle *nostro*... (*a sè, commosso*) (Sono ancora il loro Mènecle! Meno male!) Sì, io ti ringrazio di avere sentito alla stessa ora, nel cuor tuo, la parola che a me veniva sul labbro. Aglae ed Elèo non devono più incontrarsi sotto lo stesso tetto, fino a che Mènecle vive (*fra sè, approvando, con inflessione fra comico e intenerito* (Ciò è onesto!). Ah sì, mio Elèo, noi non possiamo obliarlo ciò che dobbiamo a quella testa canuta. (*Mènecle si asciuga una lagrima*) Ed io più di te: tu lo sai, tu testimone della sua astuzia magnanima, per indurmi a riprendere una libertà, che facesse lieti i miei giorni serbando illibato il mio nome... (Come? come?) tu che meco leggesti il suo affettuoso addio... (Oh! i mariuoli!) (*Mènecle sorride di gioia e commozione*) O Elèo! Vide la Grecia eroi ed eroine, e sacrifici illustri: non mai ne vide di più veri e più nobilmente modesti! È dolce la morte per la patria, sapendo di dare ai secoli il nome: è dolce a vent'anni la morte per la donna amata, sapendo di averne l'amore: ma nessun Greco dai capelli bianchi affrontò per una fanciulla ciò che è ben peggio della morte: vivere vecchio, solo e sconsolato. (*Mènecle, vinto dall'emozione, s'asciuga una lagrima e sorride*) (Ma come sa scrivere quella biricchina!) Oh, io rimarrò con Mènecle fino all'ultimo de'suoi giorni... (Se io lo permetterò!) superba che tu mi approvi... (Ah, lui approva! Bravo!) Farò di tutto per consolare quell'anima generosa che ha amato troppo in gioventù, per non sentir bisogno di qualcosa che le rammenti il passato. Vedi, ieri, col solo aver dato al suo cuore la occupazione della gelosia... (La briccona!) il povero vecchio pareva tutto cambiato: a que-

st'ora, scommetto, non pensa già più al suo triste disegno, inseguendo questa piccola cura che lo molesta e lo alletta, gli sveglia il ricordo di emozioni antiche. Forse già sospetta di Cròbilo: e io tollero per ora le visite di quell'imbecille... (Cròbilo fa progressi!...) che anch'oggi verrà... Ma non confondiam la commedia con le cose serie. Addio, Elèo, addio, amico. Gli Dei ti proteggano... e ti serbino un giorno... (Ti serbino...?) (*Mènecle che man mano verso la fine è venuto leggendo sempre più rapido e sicuro, con volto ilare e con accento concitato per gioia ed emozione, giunto a questa parola, improvvisamente si arresta, ritorna scurissimo in volto e depone il foglio con espressione angosciosa. Una visibile lotta si combatte nel suo animo. Parecchie volte fa atto di padroneggiarsi per continuar a leggere il resto della frase, e altrettante si arresta pauroso. Infine con uno sforzo risoluto gitta l'occhio sulla carta, e alle parole che terminano la frase e la lettera balza in piedi con un urlo di gioia*)... all'onor della Grecia! » (Ah! molto ben detto!)

(*Mènecle, rasserenato, contento, passeggia su e giù discorrendo seco con vivacità febbrile*) Ma non si dirà mai che Mènecle a sessantacinque anni si è lasciato sopraffare in generosità da due fanciulli! E quella biricchina che s'intende di burlarmi, la burlerò io!... Bravi figliuoli! Che Giove vi benedica — per il bene che volete a questo povero vecchio... (*dopo una pausa, intenerito*) e per quello che vi volete tra di voi! — Quanto a quella buona lana di Cròbilo — l'imbecille Cròbilo — eh, se stesse a lui, non lo è poi tanto — farà i conti con Aglae... e con sua moglie... (*va all'uscio e chiama*) Blèpo!

SCENA VII.

MENECLE, BLEPO e TRATTA.

MÈN. (*a Blèpo*) Conduci qua la vecchia. (*Blèpo esce*) Questa lettera a ogni modo è troppo bella e merita che Elèo la veda! Queste cose... a quell'età... fanno bene!... educano il cuore dei giovani!...

Bl. (*di dentro*) Coraggio! che il padrone è allegro! *Tergi l'amaro pianto!*. .

Tr. (*ancora piagnucolosa*) Oh mio buon padrone...

Mèn. Non tante smorfie... Riprendi questa lettera e riportala al suo destino. E Aglae non sappia che m'hai parlato. [5]

Tr. Sì, sì, padrone!

Bl. (*a lei che se ne va, nell'uscire assieme*) Vedi? « *dopo le nubi — nella reggia d'Admeto il sol risplende...*

Tr. (*a Blèpo nell'andarsene*) Lo vedi se ero innocente, o birbante?...

Bl. (*fingendo indignarsi, con posa tragicomica*) Fanciulla!...

Tr. Faccia da gufo!...

Bl. Vezzosa Venere!... io attentare al tuo seno!... (*vanno via bisticciandosi, la vecchia incollerita e Blèpo gravemente canzonatorio*)

SCENA VIII.

MENECLE solo.

Ed ora... Oh! il gnomone segna la nona... Se Cròbilo ha da venire, a momenti sarà qui. Adesso gli lascio più tranquillo il posto... e lo servo io... Ah, eccolo... l'*imbecille Cròbilo*... (*s'avvia ad uscire dalla porta interna, ch'è nel mezzo*) Non guastiamogli i progressi!... Quanto ai due ragazzi poi... (*Nello andarsene, si arresta ad un tratto, essendosi fermato il suo sguardo sopra una vecchia panòplia appesa alla parete. La sua faccia, dianzi rasserenata, si è rifatta seria, triste, pensosa. Sembra assorto in qualche improvvisa idea. Distacca macchinalmente dalla panòplia una vecchia spada, la sfodera e l'esamina lungamente*) Quanta ruggine!... (*cogitabondo, brandisce due o tre volte la spada, squassandola, come per provar la forza del braccio. Poi, come soddisfatto della prova, con gesto rapido, la rinfodera, la rimette a posto, va concitato ad un tavolo, scrive poche righe, e chiama*) Blèpo! (*Blèpo compare*) Questo a Pelopida!... (*gli consegna una tavoletta, quindi va via ripetendo con accento di soddisfazione commossa*) Quanto ai due ragazzi poi... (*esce*)

5 Cfr. Lisia, *Uccis. di Eratost.*, 21.

SCENA IX.

CROBILO solo.

(*Voce di fantesca di dentro*) Aspetta qui — verrà a momenti.

CRÒB. (*si avanza guardingo, pauroso, dal peristilio a destra, in punta di piedi, spiando intorno*) La piazza è deserta. (*rassicurato*) Meno male!... (*tentennando il capo*) Curiosa! La mi fa venir qui — evidentemente è un convegno — e invece di ricevermi nelle sue stanze, la mi riceve nell'aula comune... Basta! speriamo avrà preso le sue misure... Non ci avrei nessun gusto di incontrar Mènecle. Mi squadrava ieri e mi contava quegli atti di ferocia con una disinvoltura... Brrr!... Mènecle sarà un buon amico, ma non è uomo mite nell'arte di governo... e non è quello il sistema di cattivarsi le popolazioni!... Ma già, nelle sue cose è un po' strambo... non l'ho mai capito troppo bene... Quello che capisco benissimo è che l'Aglae con lui non se la intende... Ah, ella qui... Numi! come è bella! par Venere che esce dalle spume!

SCENA X.

CROBILO e AGLAE.

AGL. (*entrando con far cordialissimo, disinvolto*) Salute, buon Cròbilo!...

CRÒB. (*misterioso*) Ssssss!...

AGL. (*forte, mostrando sorpresa*) Che è?...

CRÒB. Ssssss!... (*sottovoce, facendole segno di parlar più piano*) C'è del nuovo.

AGL. Nuovo di che?...

CRÒB. (*con gesti*) Tu non sai...

AGL. Che cosa?

CRÒB. Mènecle... (*parla esitante, sconcertato dalla tranquillità con cui Aglae lo guarda*) ha dei sospetti...

AGL. (*disinvolta*) Fa benissimo. È il dovere di un marito di averne.

CRÒB. (*sconcertato*) Eh? (Cosa dice?...) E... tu...?

AGL. E il dovere di una moglie è di lasciarglieli.

CRÒB. (*tentennando il capo, fra sè*) (Comincio... a non capire) (*a l Aglae*) Ah... già...

AGL. (*senza darsi per intesa della sua sorpresa*) Meglio, in faccia a Giove custode dei giuramenti, essere moglie sospettata... (*moto di compiacenza di Cròbilo*)... anche ingiustamente... (*gesto di disappunto di Cròbilo*) dal marito, che essere marito ingiusto colla moglie...

CRÒB. (*rasserenasi*) (Ora mi raccapezzo!) Ah sì! Mènecle è ingiusto, più che ingiusto... con te... (E governava le isole in quel modo!... Prudenza!) Però, se egli pensasse a risarcire...

AGL. Credi tu che gli anni di una fanciulla sciupati nella solitudine si risarciscano?... Tu non sai...

CRÒB. So, so!... (Povera ragazza!) Ma tu non sei sola... vi hanno cuori che ti sanno compiangere...

AGL. (*con accento vibratissimo, sdegnoso*) Compiangere?... Aglae non ha bisogno di compianto. Alla mia età si sente; alla mia età si *ama*, intendi?...

CRÒB. (*guardandola con compiacenza*) (Eh! come lo dice!...)

AGL. (*incalzando*) Alla età mia, c'è qui dentro un cuore che batte, c'è un'anima che ferve, che soffre, che s'irrita, che ha bisogno del suo lembo di mondo e di cielo!... E quando la povera anima piange trovandosi al buio, quando si lagna perchè trovansi al chiuso... la *si compiange!* Bel conforto! tenetevelo!

CRÒB. (Ha ragione!) No... Aglae... senti...

AGL. (*non dandogli retta, e in vista di sempre più accalorarsi*) No... non è questo che essa chiedeva! Questa oscurità mi intristisce: datemi la mia parte di luce! questo chiuso mi soffoca: datemi la mia parte di aria!... *Aprite! aprite! Questo volevo!* (*si abbandona su di una sedia: poi come riavendosi dall'emozione*) Oh, Cròbilo... perdona... mi dimenticavo... ti ho annoiato co' miei lamenti...

CRÒB. Annoiarmi! ma va avanti!... ma va avanti! Parlano in tua bocca le Sirene!

AGL. E or che ci penso, ho avuto torto di rispondere alla tua lettera... e di farti venir qui...

CRÒB. Perchè?

AGL. Perchè il favore che avevo a chiederti...

CRÒB. (*fra sè, malizioso*) (Pretesti!...).

AGL. ... tu non puoi farmelo...

CRÒB. (*concitato, insinuante, carezzevole*) Ecco... vedi... ciò si chiama essere ingiusti... Aglae, non hai mai udito dire che le anime colpite dalla stessa sventura tendono, per istinto, a ravvicinarsi? Io, dianzi, ti ascoltavo commosso...

AGL. (*a parte*) (Brutto ipocrita!)

CRÒB. Io, vedi, m'ero detto: Ecco, o Cròbilo, gli dei t'hanno dato la generosità, la virtù...

AGL. (la modestia...)

CRÒB. ... tu hai da essi una bella missione nel mondo. Troverai sulla tua strada la menzogna, la smaschererai; troverai la sapienza, le strapperai i segreti; troverai la gloria, le darai le corone; troverai la virtù, la assisterai; la sventura, la consolerai...

AGL. (...tua moglie, la tradirai...)

CRÒB. ...Aglae, tu sei sventurata... e mi vuoi togliere il conforto di esercitare sulla terra... la mia missione?

AGL. Oh no... ma...

CRÒB. Ne dubiti?... (*)

AGL. No, ma, vedi, è una missione pericolosa la tua. L'ultima volta che fui a Corinto, passando in lettiga dalla piazza del mercato, vidi la casetta di Antifonte l'oratore, quello, sai, che Atene condannò a morte poco tempo prima di Socrate... E mi fermò la scritta che era ancora sulla porta: « *Ufficio di consolazioni. Qui dimora Antifonte, il quale ha la virtù di guarire con parole gli addolorati...* » [6] La tua missione medesima!

(*) Da qui, nella recita, per brevità, saltar alla pagina successiva, alle parole: « *Agl.* E poi Aglae, supposto che abbisognasse di un consolatore, » ecc

[6] Plutarco, *Vite dei X Oratori*, in *Antifonte*.

e l'umanità glie n'è stata così riconoscente, che lo ha condannato a bere la cicuta...

CRÒB. Alla quale noi rinunziamo! L'umanità è stata sempre ingrata. Ma Antifonte guariva con le parole... e non coi fatti...

AGL. (*suggestiva, velatamente ironica*) E tu invece... *uomo di fatti*, sei!... Ma da quando questa missione il tuo buon demone t'ha suggerito di esercitarla?... Fino a ieri nulla ne seppi... e poi, Aglae, supposto che bisognasse di un consolatore, vorrebbe prima accertarsi che sia quello veramente che ebbe quest'incarico dai Numi: che sappia indovinar nella sua anima ogni fremito de' suoi desideri, ogni sussulto delle sue speranze, ogni lagrima dei suoi dolori... (*dopo dette queste parole con voce insinuantissima, mutando a un tratto bruscamente accento*) ... vedi bene che tu non puoi essere quello.

CRÒB. (*vivissimo*) E se lo fossi?...

AGL. Se lo fossi anche... non ne troveresti il tempo...

CRÒB. (*incalzante*) E se lo trovassi?...

AGL. (*fingendosi perplessa*) Se lo trovassi... (*con pentimento brusco*) E poi no...

CRÒB. Mettimi alla prova...

AGL. Davvero? E tu sai...

CRÒB. So tutto.

AGL. E acconsentiresti...

CRÒB. Se acconsento!... (*fra sè, un po' sconcertato*) (Consentire??... che diamine?...)

AGL. Oh grazie!... Perchè capisci... dal momento che tu sai tutto .. (*Batte su queste parole con insistenza maliziosa*)

CRÒB. (*impaziente, incalzantissimo*) Tutto, tutto...

AGL. Non ci sei che tu... E tu dunque gli parlerai?... quando?...

CRÒB. (*sbalordito*) Parlare... a chi?...

AGL. (*con tutta naturalezza*) Ma a lui...

CRÒB. (*sempre più sbalordito*) Già... già... Ma... lui... chi?...

AGL. Ma a Mènecle...

CRÒB. Eh?!... (*dà uno sbalzo di spavento*) (Quella ci mancherebbe!... con quel po' po' di sentenze!...) (*sconcertatissimo, e pure sforzandosi nasconder l'imbarazzo*) Ah!... già... già... Ma...

AGL. (*fingendo non accorgersi del suo turbamento*) Ma tu che vedi

da qui bisogna uscirne, per le Dee!... bisogna uscirne!... Esiti? Ah!... lo sapevo...

CRÒB. (*con uno sforzo, cercando farsi coraggio*) Io... esitare?!... Ohibò! Niente affatto!... Ma permetti una parola...

AGL. (*impaziente*) Che cosa?...

CRÒB. ... nel tuo interesse... mi pare... non ti pare?... parlargli io... fare uno scandalo...

AGL. Scandalo? (*fingendo sorpresa*) Scandalo il dirgli che fa male a trattare così la sua compagna, sposata innanzi agli Dei patrî ed agli Dei del focolare?... il dirgli, coll'autorità di un amico, che non son questi i giuramenti innanzi all'arconte; scandalo il dirgli che sua moglie soffre...

CRÒB. (*balzando sbalordito*) Eh?!

AGL. ...scandalo il ricondurmelo?...

CRÒB. (*sbalordito più che mai*) (O Febo! o spiriti! Lo ama!) E... e... questo era... che volevi?

AGL. (*mostrando a tutta prima sorpresa della sua sorpresa*) E che altro... dunque... imaginavi?... Ah!... (*quasi un pensiero le balenasse, s'appressa a Cròbilo, figgendogli gli occhi in faccia, e parlandogli con voce lenta, severissima*) Che altro imaginavi che il labbro di Cròbilo, marito di Mìrtala, potesse osar di confessare all'orecchio di Aglae, la sposa di Mènecle?...

CRÒB. (*interdetto, confuso*) Io... nulla... nulla... Ma le tue parole... questo invito...

(*Da qualche istante è entrata in iscena Mìrtala, introdotta adagio da Blèpo, che le fa dei gesti maliziosi, sulla soglia, additandole Cròbilo; vedendo questi, Mìrtala si arresta, e ritraesi alquanto*)

AGL. (*seria e dignitosissima*) Il mio invito fu un torto... se ebbi torto di crederti amico leale di Mènecle e mio... Ma se Mènecle...

CRÒB. (*spaventato, supplichevole*) No!... no!... (*concentrandosi e meditabondo, coll'indice sotto il naso*) (Ma dunque... avrebbe quasi l'aria di essere una canzonatura?!...)

AGL. (*proseguendo*) Ma se tua moglie .. fosse qui... (*Aglae s'è accorta della presenza di Mirtala*) se ti sentisse... che cosa direbbe di questa tua improvvisa meraviglia?...

Cròb. (*prorompendo, con voce risoluta, irritata*) O per gli Dei! se mia moglie mi sentisse... le direi...

SCENA XI.

Detti e MIRTALA, già in iscena da qualche minuto.

Mìrt. (*si è avanzata dalla soglia lentamente, e, non vista da Cròbilo, gli si è posta a lato, senza guardarlo, ritta, la testa alta, le mani sui fianchi*) Sentiamo!

Cròb. (*voltandosi con ispavento alla voce di Mìrtala*) (Mia moglie! son morto!) (*cercando ricomporsi dalla paura, e uscirne alla meglio, con accento garbato*) Niente!... direi che la sposa di Mènecle ha dato a Cròbilo una prova di stima e di fiducia che lo onora... (*a denti stretti*) (Questa non me l'aspettavo!) Cara Mìrtala, sai... (*tenta parlare con fare sciolto e sorridente, ma lo sguardo minaccioso di Mìrtala, fisso su di lui, lo sconcerta*) (Che occhiacci! Giove me la mandi buona!)

Mìrt. (*con voce lenta e severa, squadrandolo*) So... E spero che l'incarico lo adempirai... (*abbraccia Aglae*) Grazie, buona Aglae! Non dubitavo di te. [7] Eh, pur troppo, noi donne siam sempre circondate di insidie!... Quanto a questo Alcibiade sbagliato... (*squadrando Cròbilo*) regoleremo i conti a casa...

Agl. A tempo sei giunta, cara Mìrtala. Ma sii buona con Cròbilo. Io gli chiesi un favore che egli meglio d'altri può rendermi... fui forse indiscreta... ma la sua bontà fu maggiore della mia indiscrezione... (*a Cròbilo, cordialissima*) Grazie, Cròbilo! (*velatamente ironica, affabile*) Oh, sì, gli dei ti hanno data una ben nobile missione! Troverai la sventura, la soc-

7 Cfr Alcifr., *Lett.*, I, 29. Glicera, di Menandro gelosa, scrive a Bacchide: « Conosco, o Bacchide, la reciproca amicizia che passa tra di noi due: ma, d'altra parte, o carissima, temo non tanto di te, che ti so di costumi onesti, quanto di lui stesso: chè egli è donnaiuolo al sommo. Ma tu mi taccierai di ombrosa... Deh, scusa, diletta amica, simili gelosie da amanti... »

correrai;... le mogli abbandonate... ai lor mariti le renderai...

CRÒB. (*con ismorfie*) (Nella mia missione questo non c'era...)

AGL. Sicuro, Mìrtala, ei m'ha promesso di rendermi il mio Mènecle... è un'anima bella, il tuo Cròbilo... Sii buona con lui.

MIRT. Non dubitare, non dubitare. Se non fossi buona, gli avrei portato quattro talenti di dote...

CRÒB. (*premuroso, tentando ingraziarsela*) E la possessione di Egina... terreni aratorî di prima qualità...

MIRT. (*fissandolo severissima*) Precisamente. E che i colòni trascurano e abbisognano molto di sorveglianza. Ci andremo insieme...

CRÒB. (*con esclamazione comica di angoscia*) (Ohimè!... l'esilio!... come Aristide!... Ma almeno Aristide era solo!...)

MÌRT. Frattanto, in attesa di parlar con Mènecle, ti rincrescerebbe accompagnarmi?

CRÒB. Ma eccomi!... (*fra sè, ripetendo dolorosamente*) (L'esilio!.. come Temistocle!)

MÌRT. Addio, Aglae...

AGL. Addio, Mìrtala. Grazie, Cròbilo...

CRÒB. (*con uno sforzo sopra di sè*) Nulla, nulla, mio dovere... (Decisamente... era proprio una canzonatura!) (*ad Àglae*) Nulla!... (*a Mìrtala*) Eccomi!... (*con comica angoscia*) (L'esilio!... come Alcibiade!)

(*Si lascia macchinalmente condurre via da Mirtala, con aria di suprema dolorosa rassegnazione*)

SCENA XII.

AGLAE sola.

(*Seguendo Cròbilo dello sguardo*) Imparerai meglio un'altra volta la missione del consolatore... (*pausa; poi fattasi triste, pensierosa, sospirando*) Eppure, soltanto la povera Aglae lo sa se il suo cuore avrebbe oggi bisogno davvero di conforto!... Co-

raggio!... Fra breve *egli* sarà qui a dirmi addio... Povero Elèo! (*leva dallo strofio un piccolo papiro e legge*)

Te fuggo com'esule che disse l'addio...
Ma dietro si volge, tornando a guardar!...
E fugge... ma il segue più lungo il desio...
E fugge... ma indietro vorrebbe tornar!
Mia triste, mia triste battaglia del core!
Scrutarla non cerchi pupilla di uman!
Lasciatemi questo mio povero amore!
Per viverne solo, lo porto lontan!

Egli è qui!... Venere santa, dammi forza tu!...

SCENA XIII.

AGLAE ed ELEO.

AGL. (*con effusione triste*) Elèo!...

EL. Aglae! Ebbi la tua (*commosso, e pur cercando parer calmo*) Grazie... Reco gli addii a Mènecle e a te.

AGL. (*triste, commossa*) E tu parti...

EL. Stanotte.

AGL. (*vivamente inquieta*) Per dove? con chi?

EL. Con Pelopida tebano e i compagni suoi. (*esclamazione di Aglae*) Tebe accolse mio padre esule al tempo dei tiranni, è giusto che nell'ora delle sue sventure, il figlio paghi il debito dell'ospitalità... [8]

AGL. (*vivissima*) E tu...

EL. E io seguirò i fuorusciti nella più santa delle imprese.

AGL. O Dee!

(*Si abbandona sur un sedile, sopraffatta dall'emozione e piange*)

[8] Furono gli Ateniesi benevoli ai profughi Tebani, « ricompensar volendo i Tebani: perocchè questi principalmente contribuito aveano a ristabilirsi in Atene il governo popolare e avean decretato che se alcuno portando l'armi contro i tiranni passasse per la Beozia, nessuno di quelli che ivi abitavano mostrar dovesse di sentire o veder cosa alcuna » (Plut. in *Pelopida*. Cfr. Senof., *Elleniche*, lib. II).

El. Avresti preferito sapermi vivere, da te lontano, una vita oscura, ignava, ingloriosa? Ignavia per ignavia, tanto allora varrebbe la colpa!...

Agl. (*asciugandosi gli occhi*) No, no! Perdona... hai ragione... Ma tu sei eroe, figlio di eroi, ed io, dopo tutto, non sono che una fanciulla. Perdona. Vedi... Sono forte, ora! (*parla con voce rotta, reprimendo i singhiozzi*) Ti guardino i Numi! E ricordati di Aglae!...

El. Ricordarmi?! La tua lettera verrà meco come la voce del buon genio mio. Le tue parole mi han fatto triste insieme e superbo. Tutta la mia esistenza, dissi a me stesso, mi parrà spesa bene, se sarà spesa a meritarmele. Quando le ore mi passeranno più tristi, dirò: Coraggio!... la stima di Aglae è con te. Quando la lontananza mi parrà più incresciosa, penserò che è per Aglae che l'affrontai: e che, se al mio nome, tra i Greci, verrà qualche gloria, Aglae lontana lo saprà. Così avrò una ambizione nella mia vita, una luce sulla mia via. E se un giorno sentissi le forze mancarmi, e farmisi uggiosa la luce cara del dì... vorrà dire che Aglae m'avrà dimenticato...

Agl. Oh Elèo! sei cattivo! e non dovresti esserlo con la povera Aglae in quest'ora!... Ecco, io avevo preparato un bel ricordo che avrebbe fatto qualche volta sovvenire ad Elèo la sua piccola sorella d'infanzia: così Aglae, pensavo, fida restando al dover suo, potrà viaggiar senza rossore in compagnia dell'amico de'suoi primissimi dì... (*mentre Aglae parla, come fra sè, con voce carezzevole, infantile, ha nelle mani un piccolo ritratto all'encausto, che si è levato dallo strofio, e che va guardando*) vedrà con lui altro cielo ed altre città della Grecia: e come egli la vedrà sempre sorridergli così... dello stesso sorriso, fissarlo sempre con lo stesso sguardo, come uguali rimarran sempre queste sembianze dipinte, così uguali per Elèo rimarranno la memoria ed il cuore di Aglae.

El. (*vivissimamente, facendo atto di prenderle il ritratto dalle mani*) Il tuo ritratto!... Oh grazie!

Agl. (*con malumore*) Grazie niente. Mi hai detto quelle brutte parole...

El. Aglae!

AGL. Ho fatto male a dirti di venire. Era meglio non vederci... Va... lasciami...

EL. Ma non prima di aver meco questo pegno, che non darei (*glielo toglie con affettuosa violenza: Aglae se lo lascia togliere, senza guardar Elèo*) pei tesori della terra! non prima di averti detto che Elèo parte, ma la sua mente e la sua anima rimangono qui:... qui, presso al piccolo domestico altare, dove orfano appresi ad amare i soli esseri che mi amarono al mondo e ad accettare per essi il dolore... a comprendere, per essi, il sacrificio!... (*con trasporto vivissimo*) Oh andassi fino agli ultimi confini del mondo ed agli Espèridi... lascerà prima Pallade la nostra rupe, che queste soglie, ove tu vivi, il mio pensiero!...

AGL. No, no, Elèo!... capisco di chiedere troppo... troppo più che io non deva, al tuo cuore ed alla tua memoria... Tu sei bello, sei giovane, e non potrai, non dovrai vivere sempre solo...

EL. (*con rimprovero*) Aglae!...

SCENA XIV.

Detti e MENECLE.

(*Mènecle si è affacciato dalla porta nel fondo, mentre Elèo ed Aglae proseguono il lor dialogo sul davanti della scena. Rimane muto, le braccia conserte, il volto tra pensieroso e sorridente, sulla soglia a guardarli*).

AGL. No... lasciami dire... Non ti accuso... Il tempo non muterà la tua tempra, ma muterà molte cose intorno a te... Mènecle vivrà, e glielo auguro, buon vecchio! molti anni...

EL. (*melanconico*) Oh... anch'io...

AGL. ... e il giorno che io sarò libera di nozze, io non sarò più una ragazza per te. Breve è la stagion della donna — e s'ella non la coglie — passata quella, se ne sta seduta a

consultar gli augurî.[9] Le rose della giovinezza in quel dì saranno svanite, e a te, nel fior degli anni, non resterebbe a sposar che la memoria e l'ombra di colei che fu un tempo la bella Aglae... una brutta vecchia grinzosa... Oh, sarebbe troppo pretendere. .

MÈN. (*di dietro, tentennando il capo*) (Infatti...)

AGL. ... e faresti la figura di Cròbilo. Direbbero che m'hai sposato per godere la mia dote, la eredità di Mènecle. No, no, promettimi solo che il giorno in cui il tuo cuore sarà stanco di attendere... rimanderai ad Aglae questo ricordo...

EL. Fino a che tra i viventi mi rischiari il sole, questo ricordo starà con me. Verrà con me nelle pugne, poserà con me sotto la tenda. Oh gli anni possono involarci la cara giovinezza, spegnere le febbri, i delirî dei sensi, ma non ispegneranno un affetto reso puro e santo dal sacrificio...

MÈN. (È nato per far l'oratore!...)

EL. (*con forza*) ... prima che io rinneghi la fede di questo affetto, possa Nettuno farmi morire come Ippòlito... e casto come lui!...

MÈN. (Povero ragazzo! te ne accorgeresti!...)

AGL. (*buttandosi al collo di Elèo*) Oh... lasciamo questi giuramenti...

MÈN. (To'! ha più giudizio di lui!...)

AGL. Sia dell'avvenire e del cuor tuo quello che gli Dei vorranno. Io ti ringrazio del conforto che m'hanno dato le tue parole. Esse mi renderanno più forte in questa prova... Che se vi avessi a soccombere... (*con voce triste, infantile*) dirò a Mènecle che mi faccia un bel sepolcro tutto bianco... bianco... e tu ci verrai...

EL. Oh taci! Non parlar di morire; dimmi che in te la memoria di quest'ora non morirà... Me lo prometti?

9 τῆς δέ γυναικός μικρός ὁ καιρός, κἂν τούτου μὴ 'πιλάβηται οὐδείς ἐθέλει γῆμαι ταύτην, ὀττευομένη δέ κάθηται.

Aristof., *Lisistr.*, 596-7.

AGL. (*volgendosi all'altare domestico*) Qui all'ara del Dio che ci ascolta...

FL. E mi giuri che se Mènecle...

AGL. (*senza guardar Elèo, esitante, gli occhi a terra*) ... il buon vecchio Mènecle...

MÈN. (Poverina! ci ha aggiunto anche il *buono!*...)

AGL. (*arrestandosi e riprendendo premurosa*) ... che noi dobbiamo amare, finchè vive, come fosse nostro padre, n'è vero?

EL. (*triste, a capo basso*) Oh, sì... come un padre...

AGL. (*riprendendo esitante il filo della frase*) ... se il buon vecchio Mènecle ci venisse un giorno rapito dalla Parca triste...

EL. ... inesorabile!...

AGL. (*rinforzando*) scellerata!...

MÈN. (Si sfogano colla Parca... meno male!...)

EL. ... e che io fossi vivo...

AGL. E io anche...

EL. E tutti due...

AGL. E tutti due quella perdita... amara... (*appoggia la voce sull'*amara, *quasi volesse correggere un pensiero colpevole: Elèo consente del gesto*) ci trovasse ancor giovani... in età da marito...

(*Sempre esitante, a occhi bassi, come avesse paura o rimorso di compier la frase*)

MÈN. (Giustissimo!... a maritarsi vecchi, ecco ciò che succede...)

EL. Quel giorno dunque...

AGL. Che il buon Mènecle...

(*Mènecle si avanza fra i due giovani*)

MÈN. (*proseguendo la frase, a voce alta*) ... andrà all'altro mondo...

EL. *e* AGL. (*sgomentatissimi entrambi al vederlo*) Ah!...

MÈN. ... speriamo, neh, figliuoli, che sia lontano — quel giorno piangeremo prima amaramente la sua partenza, e poi potremo sposarci senza scrupolo. Ma sentite, nèh! (*picchiandosi lo stomaco*) che polmoni e che cassa di stomaco! Ce n'è ancora per trent'anni!... Se aspettate me, state freschi!

AGL. (*buttandosi alle sue ginocchia*) Oh perdono, Mènecle!...

El. (*idem*) Perdono... padre mio...

Agl. Ti giuro, per le Dee, che...

Mèn. (*rialzandoli entrambi con affabilità affettuosa*) Su, su, ragazzi!... ma che giuramenti e che perdoni! So tutto... Grazie a te, Elèo, della tua lealtà; grazie, Aglae, della tua fedeltà al tuo dovere. Soltanto, speriamo (*con bonarietà comica*) non mi farai più dell'altre scene di gelosia...

Agl. (*mortificata chinando gli occhi*) Mènecle!...

Mèn. No, no — non ti rimprovero... benchè, per Giove, lo meriteresti, per insegnarti a frugare nelle carte del marito e a leggerne le lettere...

Agl. (*sorpresa, mortificata*) Ah!...

Mèn. ... e a scriverne dell'altre ai giovinotti, a sua insaputa...

Agl. (*mortificata*) Come... tu?...

Mèn. (*con bonarietà comica e imperiosa*) Silenzio!... Sappiamo tutto. Se la moglie fa la curiosa, il marito ha diritto di fare il curioso... (*a Elèo*) Neh, ricordalo bene anche tu, una volta che sii suo marito...

Agl. (*supplichevole*) Oh... Mènecle!...

Mèn. Silenzio!...

El. (*interpretando anch'egli come ironia le parole di Mènecle*) Mènecle, punisci me... ma risparmia a me ed a lei le tue ironie...

Mèn. Ma che ironie?!! Le *tue* vuoi dire. E una moglie divisa in due — a me in corpo, a te in effigie — non è un'ironia? E cosa credi, che Mènecle sia feroce come Teseo, da lasciar morir casto il povero Ippolito? Cosa credete (*ad entrambi*) che Mènecle sia così egoista, così disonesto, così imbecille da accettar la elemosina del vostro sagrificio? (*Mènecle, stando in mezzo ai due giovani, ha proferito queste parole con impeto e voce brusca; i due giovani, sotto la sfuriata del vecchio, tengono mortificati la testa e gli occhi bassi; quando al finir delle sue parole s'attentano a levarli furtivamente verso di lui credendolo in collera, s'accorgono che Mènecle sorride del loro inganno, e li guarda affettuoso, facendo lor cenno delle due braccia, di appressarglisi*) Voi altri siete così matti che lo avreste anche compiuto... ma poi... poi, neh? (*si volge ad Aglae affet-*

tuosamente canzonandola e rifacendole la voce) le forze mancavano... e ci voleva il sepolcro bianco... tutto bianco... (*con rimprovero comicamente brusco*) farmi far di queste spese!... Ohibò!... Tu... (*sempre ad Aglae*) in castigo della burla che m'hai fatto, — e tu in castigo (*ad Elèo*) del non avermi mai detto niente — quando si ama la moglie si avvisa il marito — vi mariterete... E così imparerete.

AGL. *e* EL. (*gettandosi entrambi commossi al collo di Mènecle*) Ah, Mènecle, mai!

MÈN. (*con voce grave, liberandosi dall'abbraccio dei due, piangenti di commozione*) Preferireste vivere, aspettando senza volerlo, senza saperlo, la morte mia? ... (*ad Aglae*) Oggi tu ed io andremo dall'arconte, a deporre la scritta del divorzio insieme: e ci verrai a fronte alta, perchè tu rimani nella mia famiglia... (*movimento di Aglae ed Elèo*) già, nella mia famiglia... tu sposi mio figlio adottivo... [10]

[10] Frequenti e legittime erano nel diritto attico le adozioni - permesse però solo a quelli che non avean figli propri (Iseo, *Ered. d'Aristarco*, 9) - a fine di preservare da estinzione il casato. « Dopo ciò (cioè dopo collocata in matrimonio ad altri la moglie) pensava Mènecle al come evitare la mancanza di figli e aver chi lo curasse nella vecchiaja, e merto gli rendesse le esequie e i sacrifici dovuti in avvenire. Aveva bensì un nipote, il figlio di costui: ma essendo figlio unico, ritenea disdicevole privar di prole mascolina il fratello. E così essendo, non vide altri più prossimi di noi... E in questo modo Mènecle mi ebbe figlio ed erede suo » (Iseo, *Ered. Menecle*, § 10-12). « Tutti quelli che son per morire si preoccupano di ciò, che le loro case non restino solitarie, ma vi sia chi renda ai loro Mani i sacrifici funebri, e le altre giuste cose: per il che se si trovino senza figli, procurandosene per adozione, ne lasciano. Nè già privatamente così stabiliscono, ma la stessa repubblica questo sancì: mandando all'arconte di *aver cura che le case non restino solitarie* » (Iseo, *Eredità di Apollodoro*, § 30). Lo che voleva dire che se uno moriva senza figli, nè propri, nè adottivi, e senza testamento, pensava l'arconte a istituirgli, tra i prossimi congiunti, un figlio adottivo ed erede.

Pel rimanente, le adozioni si facevano o appunto per testamento, o *inter vivos*. In questo secondo caso (ch'è quel del nostro Mènecle e di Elèo) l'adottante procedeva, così come usavasi pei neonati, alla presentazione del figlio nella propria confraternita (*fratria*) e all'iscrizione sul registro della stessa, formante il documento di legittimità.

« Venuta la festa Targelia, mi introdusse innanzi all'altare tra i *fratori*. A questi è legge che chiunque introduce un figliuolo o proprio o adottivo, fa

AGL. *e* EL. Ah!...

MÈN. (*proseguendo, ad Elèo*) ... se non ti rincresce passare dalla tua nella mia tribù, [11] verrai meco dai fràtori del borgo di Alopéce, e sarai iscritto nella fràtria mia, come mio figlio, — erede con lei (*accennando Aglae*) delle mie fortune, partecipe delle cose sante e sacre. [12] Porterai il nome di Làmaco: il nome di mio padre caduto da valoroso a Samo... e nella famiglia di Mènecle al nome non si mente...

EL. (*abbracciandolo commosso*) Padre! padre mio!...

(*Aglae piange col volto nelle mani. Elèo vorrebbe dir qualcosa. Mènecle indovina il suo pensiero e lo previene*)

MÈN. Quanto al tuo partire... c'è tempo...

EL. (*sorpreso*) Che?

MÈN. Pelopida... gli ho parlato io. Non ne vuol seco più di undici (*con inflessione grave e seria*) Li ha scelti già... (*gesto vivo di protesta di Elèo*) Non temere! Verrà il tuo giorno.

AGL. Oh, Mènecle, la tua generosità...

MÈN. No, no, adagio a parlare di generosità. In questo mondo la si scambia con la imbecillità; ed io invece, andate là, che i miei conti li ho fatti bene. Povero vecchio abbisognante, per i miei tardi giorni, di un affetto che li consoli, dovrei

fede, in nome delle cose sacre, ch'egli introduce un figlio d'una cittadina, legittimamente nato ed adottato. Compiuto ciò, nullameno i fratori fan lo squittinio: e se essi giudicano alla stessa maniera, allora solamente lo iscrivono nel registro pubblico » (Iseo, *Eredità di Apollodoro,* § 15-16).

[11] Il figlio adottato non poteva più tornar nella sua famiglia paterna (così Mènecle, nell'arringa d'Iseo, ha scrupolo, adottando il nipote, di privar del figlio il fratello — (*Ered. Mènecle,* § 10), ed entrava a far parte della tribù dell'adottante, che gli imponeva a suo piacimento nuovo nome (Ordinariamente, poi, i figli portavano il nome dell'avo paterno: lo stesso avveniva per gli adottati). « Se uno t'interrogasse: Dimmi, Beoto, come sei venuto nella tribù Acamantide e diventato del demo di Torisio e figliuolo di Mantia ed erede delle sostanze da lui lasciate? Non altro potresti dire, fuorchè: *Mi adottò Mantia.* E se soggiungesse: dov'è la prova e la testimonianza? - Mi menò tra i fratori - risponderesti. - Con qual nome? - Con quello di Beoto. - Chè con questo fosti introdotto. Ora se il padre tornando a vita ti mettesse al partito o di conservare il nome che ti diè o di non ritener lui per padre, non sarebbe discreto? » (Demost., *C. Beoto,* per il nome, § 30, 31).

[12] Τῶν πατρώων ἔχεις τό μέρος. ἱερῶν, ὁσίων μετέχεις (Dem., *C. Beoto,* per il nome, § 55).

amareggiarmelo col pensiero che il mio vivere impedisce la vostra felicità? E che questa idea, vostro malgrado, s'inframmetterà tra me e voi, vi renderà a vostra insaputa l'affezione a Mènecle un peso? Scambierei questo affetto vostro, così sincero e così puro, col bel conforto di sapere che il dì quando la Parca (*sorridendo ad Aglae*) — la *scellerata Parca !* — mi farà quel tal servizio, un sospiro non confessato di sollievo sfuggirà dai petti delle sole due persone che mi voglion bene? E mentre è sì dolce il nome di padre, dovrei vivere tutti i dì fra il dolor di non esserlo... e la tema di divenirlo!... scambiar la paura di avere un figlio con la gioia tranquilla di lasciarne, partendo, qui... due?

EL. *e* AGL. (*vivissimamente*) Partendo?

MÈN. (*ad Aglae, con voce affettuosa*) Non sei più sola... Che resto a far qui? Ricordi le tue parole? « Quando fu il dì del bisogno, ci vollero questi vecchioni per liberare la città e le sue donne! » Laggiù a Tebe ci è bisogno! (*con inflessione mesta, solenne, ai due giovani che fan per trattenerlo e lo guardano attoniti, commossi*) Ci vogliono questi! .. Vivere liberando donne, morire liberando città!

(*Quadro - Cala la tela*)

FINE DELLA COMEDIA.

INDICE

DELLE VOCI E MATERIE CONTENUTE NELLE NOTE AI LAVORI GRECI

Avvertenza. — Il numero **romano** indica il volume, l'**arabico** la pagina. Dove più numeri arabici successivi non portano numero romano, il volume è indicato dal numero romano che precede. Le voci greche sono registrate secondo l'ordine dell'alfabeto italiano e delle lettere italiane equivalenti.

Abbreviazioni. — *At.* Atene — *aten.* ateniese — *attr.* attributo — *c.* città — *cit.* citazione — *cfr.* confronta — *cl.* classe — *ep.* epiteto — *mag.* magistrato — *mil.* milizia — *mis.* misura — *m. prov.* modo proverbiale — *mon.* moneta — *pop.* popolo — *prov.* proverbio — *sign.* significato — *sp.* spartano. — *Tirt.* Tirteo.

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE

I MESSENJ.

Delle pene sull'adulterio in Atene

LA SPOSA DI MÈNECLE.